Anno 32 - Serie II - Fasc. I (365) Settembre 1944-XXII

# La Vita Italiana

## RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

GIOVANNI PREZIOSI: *Per l'Italia di domani* . . . . . pag. 3
TELESIO INTERLANDI: *Preludio ai 45 giorni* . . . . . » 22
RODOLFO GRAZIANI, Maresciallo d'Italia: *Per riscattare l'onore d'Italia* . . . . . » 27
* * *: *La ricostruzione delle Forze Armate italiane* . . . . » 32
FRANCESCO MARIA BARRACU, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: *Quadri amministrativi della Repubblica Sociale Italiana* . . . . . » 44
ERNESTO MARCHIANDI, Commissario per il lavoro: *Il lavoro italiano nella Repubblica* . . . . . » 51
GIULIO COGNI: *In attesa delle nuove leggi razziali* . . . . » 59
P. P.: *Guerra e politica (Machiavelli-Clausewitz)* . . . . . » 63
GIOVANNI PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 68
Sintesi storica - Bonomi, Badoglio, burocrazia, massoneria, ecc., come alla vigilia della Marcia su Roma - Gli ebrei «non disperavano di avere anche un Papa del loro partito» - Come l'ebreo-massoneria non riuscì a sopprimere «La Vita Italiana» - Come Roosevelt e Zinovieff speculavano sul marco tedesco - Della «concordia» - Vicissitudini... - Una «piccola lacuna» ambrosiana - In difesa di Fulvio Suvich - Pesciani?!... Ohibò!... - Torrate ferro!...
*PER LA STORIA*: . . . . . » 81
a) Il comando delle Forze Armate operanti fu affidato a Mussolini per iniziativa di Badoglio; b) La carriera di Badoglio documentata dal Maresciallo Caviglia.
*CRONACHE POLITICHE*: . . . . . » 93
I. Il tradimento. I tre ordini del giorno presentati nell'ultima seduta del Gran Consiglio (Grandi, Farinacci, Scorza). — II. Il discorso del Fuehrer al popolo tedesco dopo il tradimento. — III. Il tradimento Badoglio nella documentazione del Comando Supremo Germanico. — IV. Il proclama del Governo Nazionale Fascista al popolo italiano. — La liberazione del Duce ed il suo discorso al popolo italiano. — I 18 punti fondamentali per la costituzione del nuovo Stato.

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ABBONAMENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 20

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO
PERIODICI
2126

*Sono d'imminente pubblicazione*
*i due primi volumi della*

*COLLEZIONE DE "LA VITA ITALIANA"*

I

**I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION**

con introduzione e note di **G. PREZIOSI**
7ª edizione

II

**FRANCESCO GAETA**

**LA MASSONERIA**

Notevolissimo contributo alla conoscenza della storia, dei metodi, dell'opera della massoneria dagl'inizi del Risorgimento ai nostri giorni

o o o

È apparsa la seconda attesa edizione del volume di

**GIOVANNI PREZIOSI**

**GIUDAISMO - BOLSCEVISMO PLUTOCRAZIA - MASSONERIA**

CASA EDITRICE MONDADORI

Anno 32 - Serie II - Fasc. I (365) Settembre 1944-XXII

# La Vita Italiana

## RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

GIOVANNI PREZIOSI: *Per l'Italia di domani* . . . . . pag. 3
TELESIO INTERLANDI: *Preludio ai 45 giorni* . . . . . » 22
RODOLFO GRAZIANI, Maresciallo d'Italia: *Per riscattare l'onore d'Italia* . . . . . » 27
* * * : *La ricostruzione delle Forze Armate italiane* . . . . » 32
FRANCESCO MARIA BARRACU, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: *Quadri amministrativi della Repubblica Sociale Italiana* . . . . . » 44
ERNESTO MARCHIANDI, Commissario per il lavoro: *Il lavoro italiano nella Repubblica* . . . . . » 51
GIULIO COGNI: *In attesa delle nuove leggi razziali* . . . . » 59
P. P.: *Guerra e politica (Machiavelli-Clausewitz)* . . . . . » 63
GIOVANNI PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 68
Sintesi storica - Bonomi, Badoglio, burocrazia, massoneria, ecc., come alla vigilia della Marcia su Roma - Gli ebrei «non disperavano di avere anche un Papa del loro partito» - Come l'ebreo-massoneria non riuscì a sopprimere «La Vita Italiana» - Come Roosevelt e Zinovieff speculavano sul marco tedesco - Della «concordia» - Visionari... - Una «piccola lacuna» ambrosiana - In difesa di Fulvio Suvich - Pescicani?!... Ohibò!... - Toccate ferro!...
*PER LA STORIA:* . . . . . » 81
*a*) Il comando delle Forze Armate operanti fu affidato a Mussolini per iniziativa di Badoglio; *b*) La carriera di Badoglio documentata dal Maresciallo Caviglia.
*CRONACHE POLITICHE:* . . . . . » 95
I. Il tradimento. I tre ordini del giorno presentati nell'ultima seduta del Gran Consiglio (Grandi, Farinacci, Scorza). — II. Il discorso del Fuehrer al popolo tedesco dopo il tradimento. — III. Il tradimento Badoglio nella documentazione del Comando Supremo Germanico. — IV. Il proclama del Governo Nazionale Fascista al popolo italiano. — La liberazione del Duce ed il suo discorso al popolo italiano. — I 18 punti fondamentali per la costituzione del nuovo Stato.

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 20

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO
PERIODICI
2126

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
CITTÀ DI TORINO

Per. 2126

# La Vita Italiana

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

BIBLIOTECA CIVICA
17490
TORINO

ANNO 32 – VOLUME 63
SETTEMBRE–DICEMBRE 1944-XXII

DIRETTORE: GIOVANNI PREZIOSI

*Direzione e Amministrazione* - MILANO - Via Corridoni, 39

## AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1. I manoscritti per la pubblicazione devono essere spediti alla Direzione (Milano, via Corridoni, 39). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2. Agli autori viene inviata normalmente una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

## AVVERTENZE AGLI ABBONATI

1. Il prezzo di abbonamento è di L. 200 annue anticipate. Non si dà corso alle richieste di abbonamento che non siano accompagnate dal relativo importo. Gli abbonamenti sono annuali e decorrono dal gennaio al dicembre o dal luglio al giugno. NON SI ACCETTANO ABBONAMENTI SEMESTRALI O TRIMESTRALI

2. La spedizione della rivista è rigorosamente controllata in modo da escludere la possibilità di omissioni. I fascicoli non pervenuti agli abbonati per smarrimento postale devono essere reclamati entro il bimestre successivo alla pubblicazione; trascorso tale termine non si accettano reclami. I reclami devono essere accompagnati dall'importo delle spese postali.

3. Le comunicazioni di cambiamento di indirizzo devono essere accompagnate dalla vecchia fascetta e da una lira.

4. Chi desidera risposta dalla Direzione od Amministrazione deve unire il francobollo di risposta.

ABBONAMENTI
UN ANNO L. 200
UN FASCICOLO SEPARATO, L. 20

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO
VIA CORRIDONI 39

LA PUBBLICITÀ NEI FOGLI AGGIUNTI DE **LA VITA ITALIANA** È GESTITA DIRETTAMENTE DALL'AMMINISTRAZIONE

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Anno 32 - Vol. N. 63 Milano, 30 Settembre 1944 Fascicolo 365

LA VITA ITALIANA
RASSEGNA MENSILE DI POLITICA
DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

# PER L' ITALIA DI DOMANI

*Vittorio Emanuele Savoia, il re fellone, ha facilitato il compito degli storici allorchè, a fine marzo, parlando agli italiani per radio, disse: « Otto mesi fa ho voluto farla finita con il Governo fascista e ho condotto l'Italia, a dispetto di ogni pericolo e rischio, a fianco delle Nazioni unite nella lotta per la liberazione contro il nazismo ». È così inequivocabilmente acquisito alla storia che il tradimento 25 luglio e 8 settembre, meticolosamente preparato, è stato compiuto sotto gli auspici della monarchia. Ma allo storico spetta il compito di precisare anche le cause che resero possibile quel tradimento che portò a far cadere pressochè istantaneamente il Fascismo che pur appariva saldissimo, lanciando così l'Italia in un abisso morale, politico e militare per uscire dal quale la via è la più ardua che un popolo abbia mai dovuto percorrere nella storia di tutti i tempi. Se il tradimento potè effettuarsi è perchè preesistevano le cause delle quali il tradimento non fu che l'effetto. Su questo non esiste discussione. Esiste invece discussione là dove si tratta di precisare quali furono le cause. E poichè quelle che noi riteniamo essere state le vere cause, non ancora sono state eliminate, non sapremmo meglio iniziare la ripresa delle pubblicazioni de* La Vita Italiana, *interrotte in conseguanza del 25 luglio, che riallacciandoci a quanto quasi ininterrottamente abbiamo sostenuto per oltre un trentennio ed esponendo ancora una volta, in rapida sintesi, quelle cause per contribuire ad eliminare le quali nulla sarà da noi risparmiato. In questo fermo proposito sta il programma della nuova serie de* La Vita Italiana.

*Il tradimento del 25 luglio-8 settembre fu opera del giudaismo che ebbe come suo strumento maggiore la massoneria. Il tradimento fu possibile perchè giudaismo e massoneria avevano conquistato completamente l'Italia. Questo l'assunto, del quale nelle pagine seguenti diamo la dimostrazione. Il nostro non è un apporto di recriminazioni sul passato prossimo e remoto, le quali, in quanto tali, non servono a nulla, anzi nuociono; ma vuole essere un contributo di analisi e di sintesi inteso ad additare il rimedio, convinti come siamo che se non si identificano e non si eliminano le cause che portarono alla data più triste della storia d'Italia, sono, prima o poi, da attendersi analoghi effetti.*

**LA VITA ITALIANA**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## Giudaismo e massoneria nella crisi italiana

L'ebreo Stamm, nativo di Francoforte, annunziò solennemente nel 1858: « Roma che, fanno già 1800 anni, ha calpestato il popolo ebreo, deve cadere sotto le forze riunite di questo popolo medesimo, che così spanderà la luce sul mondo intero e renderà all'umanità un servizio grandissimo ». (Cfr. Di Martinez: *Le juif, voilà l'ennemi*, traduzione italiana di D. G. Foatta - Editore Giachetti, Prato, 1891).

Tre anni dopo, nel 1861, il corifeo della razza ebraica, Cremieux, nel suo celebre inno, cantava: « Israele non avrà mai fine! Questo piccolo popolo è la grandezza di Dio. Un messianismo dei nuovi tempi deve spuntare e svilupparsi. Una Gerusalemme di nuovo ordine, santamente assisa fra l'Oriente e l'Occidente, deve sostituirsi alla doppia città dei Cesari e dei Papi ».

Cinquant'anni dopo, la sera del 17 dicembre 1903, Vittorio Castiglioni, nell'atto del suo solenne insediamento quale rabbino maggiore di Roma, pronunziava le seguenti parole:

« Non v'ha dubbio che, da quando, circa diciotto secoli or sono, per opera di Tito imperatore, fu posto fine allo stato giudaico, mai la sua ricostituzione ebbe tante probabilità di successo come ai giorni nostri.

« Voleva il Senato romano, che la Judaea capta, la cui soggiogazione aveva costato all'Impero tanto sangue e tanti tesori, fosse distrutta per sempre; ma il suo piano fu sventato, e noi, dopo venti secoli, ci affermiamo solennemente pieni di vita e di vigore in questa stessa Roma, la cui plebe insultò gli eroi delle nostre patrie battaglie, trascinati, carichi di catene, dietro il carro trionfale di Tito imperatore... Se gli altri ignavi popoli dell'Asia avessero allora imitato gli ebrei e si fossero ribellati alla romana prepotenza, chi sa quanto tempo prima l'Aquila latina avrebbe dovuto abbassare i suoi vanni, pienamente debellata ». (Cfr. *Corriere Israelitico*, gennaio 1904: « Relazione cerimonia dell'insediamento del rabbino maggiore di Roma »).

Queste parole del gran rabbino Castiglioni, pronunziate con tanta solennità nella Roma eterna, erano la consacrazione della già avvenuta conquista totalitaria dell'Italia compiuta dal giudaismo.

Giuseppe Panonzi, nel suo libro intitolato « L'ebreo attraverso i secoli e le questioni sociali dell'età moderna », che potè, con grandi difficoltà, essere stampato a Treviso nel 1898, aveva già constatato:

« L'ebreo ha invaso tutte le fonti del benessere materiale, e, borse e banche, strade ferrate e marina, scuole e tribunali, assemblee governative, gabinetti e reggia, esercito e forniture, imprese pubbliche ed istituti, campi e case, tutto è in suo potere, persino il sangue dei suoi benefattori ».

E qui non saprei riassumere la conquista ebraica compiuta dal giudaismo con parole diverse da quelle che non io ma la più antica ed autorevole rivista cattolica italiana adoperò nel 1890. Alludo alla rivista dei Padri Gesuiti *La Civiltà Cattolica*, nella quale, in un mirabile articolo e in precisissima sintesi, era esposta l'essenza della questione ebraica in Europa. Riferendosi all'Italia, *La Civiltà Cattolica*, fra l'altro, scriveva:



« Dal 1859 in qua l'Italia è diventata un regno di ebrei, che hanno saputo gabbare la moltitudine dei grulli, spacciandosi per i più sfegatati patrioti della Penisola. — Che disgrazia per l'Italia, esclamava il valente dottor Giovanni De Stampa (*La piaga ebrea*, I vol., Treviso) nazione che si vanta di essere forte e libera, l'avere un Parlamento che sembra una sinagoga! L'Italia conta trenta milioni di abitanti, tra i quali solo cinquantamila sono ebrei: quindi al Parlamento non dovrebbe essere se non un mezzo ebreo; e invece vi si trovano in numero grande e terribile. Il Veneto ha l'onore di essere rappresentato nel Parlamento quasi unicamente da ebrei ». Come spadroneggiano nella Camera, così la fanno da maggiorenti nei pubblici uffici, nelle banche, nei ministeri e persino nella diplomazia.

« Voi non potete muovervi, che non v'imbattiate in un ispettore, in un presidente di commissione, in un magistrato, in un segretario o consigliere giudeo. Non parliamo dei municipî, in molti dei quali i giudei esercitano autorità dispotica. E, non abbiamo visto finora quello di Roma sottostare, nelle parti più gelose, ad ebrei, che neppure avevano di italiano il nome, o, se lo portavano, l'avevano preso in prestanza da qualcuna delle nostre città?

« Del resto chi ora ami ripassare con la memoria i nomi delle cento città d'Italia, basta che, passeggiando, osservi le mostre dei negozi, nelle più popolate vie di Roma, o scorra le liste dei sopracciò nei dicasteri del Governo... Da per tutto gli ebrei si sono ingrassati, impinguati, saziati con il sangue del popolo e della Chiesa; ma i massoni non sono davvero rimasti digiuni. Quanto gli ebrei, tanto i massoni, si veggono saliti, da pezzenti che i più di essi erano, alla condizione di opulenti. I nostri massoni hanno ambìta la gloria di morir poveri; ma poveri con ville, poveri con palazzi, poveri con tenute, poveri con grosse migliaia che hanno lasciate agli eredi... Chi poi tocca la massoneria, punge nel puro dell'occhio il giudaismo; e chi offende il giudaismo ferisce nel cuore la massoneria... I massoni non possederanno tutte le perfezioni dell'arte di far quattrini, come gli ebrei; ma ed essi e questi posseggono costantemente quella di arraffarne di molti per amore dell'Italia ».

E sempre nello stesso studio si legge:

« Può dirsi con verità che quasi tutto il giornalismo liberale di ogni grado, per diretto o per indiretto, è manipolato da' giudei. Milano, Torino, Venezia, Modena, Bologna e Firenze vivono dell'opinione pubblica, fabbricata nei ghetti e nelle sinagoghe. I giornali così detti officiosi sono tutti, o poco meno, merce ebraica, venduta al Governo. Non parliamo di Roma, dove si stenta a imbattersi in un diario liberalesco, che non dipenda da Israello. I più letti, come la *Riforma*, la *Tribuna*, l'*Opinione*, il *Diritto*, il *Messaggero*, la *Capitale*, il *Capitan Fracassa*, escono dal cervello de' figliuoli di Giacobbe.

« Che dire poi del pubblico insegnamento? Siamo contornati da ebrei nelle università, da ebrei nei licei, da ebrei nei ginnasî, da ebrei

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

nelle scuole elementari. Basti che, a conti fatti, nel 1883, la quarta parte degli studenti nelle nostre università era di giudei ».

L'articolo della rivista dei Padri Gesuiti si apriva con questo monito:

« Il secolo XIX si chiuderà nell'Europa, lasciandola tra le strette di una questione tristissima, della quale nel successivo secolo XX risentirà conseguenze sì calamitose che la indurranno a porvi un termine, con una risoluzione definitiva. Alludiamo alla mal detta questione semitica, che più nettamente va denominata giudaica, ed è con intimo vincolo connessa alle condizioni economiche, morali, politiche e religiose della civiltà europea ». (Cfr.: *La Civiltà Cattolica*: Quaderno 9367 del 4 ottobre 1890, Roma).

La conquista dell'Italia da parte del giudaismo si iniziò per opera dei Rothschild. Come per l'Italia così per l'Europa la vera storia può essere fatta solo il giorno in cui gli studiosi ariani avranno a disposizione gli archivi delle varie Case della dinastia dei Rothschild. Se quella parte degli archivi Rothschild che oggi sono nelle mani della Germania, contengono la corrispondenza intercorsa fra i vari rami della Casa, non è lontano il giorno in cui la storia vera sarà fatta. I Rothschild con i loro complici dell'alta banca di Berlino, di Londra e di Nuova York rappresentano il vero governo occulto della razza.

La maggior forza dei Rothschild si espresse nel periodo europeo della reazione, dal 1815 al 1848. Essi furono fatti nobili nel 1816 e divennero baroni austriaci nel 1822. Il capostipite, il vecchio Mayer, iniziò la sua fortuna con la corruzione. Dei cinque figli, il primogenito, Nathan, si stabilì a Francoforte, il secondo a Vienna, il terzo a Londra, il quarto a Napoli, il quinto a Parigi. Il motto della famiglia era: « Se si tratta di prestiti, il debitore deve essere lo Stato ». La Casa di Napoli fu fondata nel 1822 e subito dopo le monete d'oro di Carlo Rothschild giunsero nelle casseforti di tutti i piccoli Stati italiani. Fece prestiti, fin dai primi anni, al Papa, in accordo con i principi Torlonia, ed il Papa concesse a Carlo Rothschild, ebreo, l'ordine del « Salvatore ». Fece prestiti ai granduchi di Toscana e di Lucca. I saloni di Casa Rothschild a Napoli furono i ritrovi della migliore società italiana. Della baronessa Adelaide, nata Herz, moglie di Carlo Rothschild, il Balla scriveva:

« Se c'è mai stata una donna destinata a scrivere le memorie del suo tempo, questa è la baronessa Adelaide che si è trovata per un quarto di secolo nella felice situazione di poter osservare gli uomini più eminenti del suo tempo in casa propria. Essa conosce ad uno ad uno quelli della storia ». (I. Balla: *I Rothschild*. Treves, 1914, pag. 220).

È consacrato alla storia quale parte ebbero i Rothschild nel periodo napoleonico e come il tradimento fu preparato. Ed è la storia che dice: « La sera stessa in cui cadeva l'Impero napoleonico, sorgeva sull'orizzonte europeo l'Impero ebraico dei Rothschild ». E si consolidò così definitivamente la potenza dell'usura per cui nel suo testamento politico Drumond potè scrivere: « Dal giorno in cui la Chiesa ha riabilitato l'usura che essa aveva combattuto per tanti secoli, è



finito il regno sociale del cristianesimo ed ha preso inizio quello del giudaismo ». Proudhon, con la sua terribile potenza di logico, ha scorto benissimo che il nocciolo della questione stava qui.

La potenza dell'ebraismo in Italia si identifica con la costituzione stessa del Regno d'Italia e si riallaccia a quella rivoluzione del 1848 che fu particolarmente profittevole per gli ebrei e che in Italia segnò la fine del loro sequestro nei ghetti.

L'opera compiuta dagli ebrei per interessare a mezzo dei migliori italiani i pubblici poteri alla causa della loro emancipazione, costituisce ancora oggi una impressionante pagina di storia che dimostra come gli ebrei sanno asservire i non ebrei alla loro causa.

L'abolizione dei ghetti non significò la completa parità giuridica e politica degli ebrei, la quale fu da essi raggiunta, nelle varie regioni, di mano in mano che veniva integrandosi il nuovo Regno. I maggiori uomini del Risorgimento italiano non sentirono la questione ebraica e molti di essi, senza saperlo, favorirono l'infiltrazione ebraica.

Voglio citare a solo titolo di esempio il caso di quattro dei maggiori uomini del Risorgimento italiano: Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Massimo d'Azeglio non solo non avvertì il pericolo ebraico, ma fu uno dei più fervidi promotori e sostenitori dell'emancipazione civile degli ebrei. Egli scrisse nel 1848:

« Ognuno di noi tenda la mano ai nostri fratelli israeliti: li ristori de' dolori, de' danni, degli infiniti scherni che fecero loro soffrire coloro che avevano e non meritavano il titolo di cristiani ».

Cavour dovè in parte la sua elezione a deputato, nel 1853, al rabbino maggiore Lelio Cantoni, che allora godeva alta autorità negli ambienti politici della Capitale.

Fra i molti ebrei collaboratori di Cavour, il più in vista fu Isacco Artom, suo segretario particolare, divenuto più tardi Segretario Generale agli Esteri, posto che occupò per diversi anni. Artom fu il primo ebreo entrato in Senato.

Operarono vicino a Cavour, all'interno, molti ebrei: il giornalista Dina, il caricaturista Redenti, nato Nacnami, Giuseppe Finzi, ex-mazziniano, d'Ancona, Avigdor e, fuori d'Italia, i banchieri Rothschild e Fould, coi quali ultimi ebbe rapporti frequentissimi.

Mazzini a Londra, ebbe ad un dato momento come factotum Luigi Wolff che passava per tedesco, ma che parlava alla perfezione l'inglese, il francese e l'italiano. Più tardi si scoprì che era una spia: era un ebreo.

Mazzini nel 1847 scriveva degli ebrei come di « una classe numerosa e ricca anche tra di noi » e diceva:

« Eglino meritano amore, rispetto e stima al pari di qualunque altro ».

Ebrei erano i Nathan, amicissimi di Mazzini. Il capo della famiglia Nathan, Mayer Moses, era nato a Redelheim presso Francoforte nel 1799. Nel 1850 divenne cittadino inglese. Morì nel 1859 a Vichy, lasciando 12 figli, dei quali uno, Ernesto, nato a Londra nel 1845, prese tardi la cittadinanza italiana e subito, nel 1889, divenne Consigliere

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



Comunale di Pesaro, poi Gran Maestro della massoneria e Sindaco di Roma.

Anche attorno a Garibaldi gli ebrei non scarseggiarono: fra i dodicimila che erano con lui nel 1859, circa 400 erano ebrei. Fra essi: Guastalla, Arbib, Rava, Porto Cohen, Nathan, Levi, Uzielli ebbero funzioni importantissime. Fra i « Mille » vi erano sette ebrei.

Tra gli uomini del Risorgimento il solo che veramente avvertì il pericolo ebraico fu Francesco Domenico Guerrazzi. E si deve a questo se Francesco Domenico Guerrazzi fu tanto combattuto in vita e calunniato dopo la morte.

Nella Terza Italia sorta con programma laico, massonico, anticlericale, in opposizione al papato, gli ebrei trovarono le condizioni ideali per infiltrarsi in tutti i rami del nuovo organismo, senza far rumore, come i tarli, i quali finchè mangiano non si scoprono. L'infiltrazione fu favorita agli ebrei sefardici dalla loro maggior somiglianza somatica con gli italiani, il che li rese e li rende più facilmente confondibili. Certo è che, fatta l'Italia, i sopraggiunti ebrei seppero subito invadere accortamente il nuovo Stato fino a riuscire a controllarlo completamente. Non ebbero troppi riguardi per i vecchi rivoluzionari sentimentali che l'avevano creato; questi furono messi alla porta, senza attendere che li eliminasse la morte. E cominciò la scalata a tutti i poteri. Proprio a quell'epoca risalgono le baronie e i titoli nobiliari concessi agli ebrei.

La massoneria fu il mezzo da essi usato per l'arrembaggio del nuovo Stato. Essa divenne il loro segno, e con essa fecero breccia ovunque.

Costituito il « Grande Oriente della Massoneria Italiana » nel 1861, il primo Gran Maestro fu l'ebreo Cordova al quale successero: De Luca, Frapolli, Adriano Lemmi, Ettore Ferrari, Ernesto Nathan; il primo segretario del Grande Oriente italiano fu Davide Levi: una vera tribù di ebrei. La dipendenza della massoneria italiana dall'ebraismo, prima e dopo la fondazione del Regno d'Italia, è stata costante; si può ben dire che tutti gli ebrei erano massoni e molti di essi liberi pensatori frenetici, senza il minimo pudore e l'elementare rispetto ai costumi, alla fede, alla religione della grande maggioranza del Paese.

E così il maggior numero dei dirigenti statali, in tutti i campi, e particolarmente in quelli delle Forze Armate, della Pubblica Sicurezza, della Giustizia, dell'Istruzione Pubblica, delle Belle Arti, dei Lavori Pubblici appartenevano alla massoneria e non pochi erano ebrei. I non iscritti alla massoneria contavano ben poco e non avanzavano nelle amministrazioni dello Stato.

Lo strumento che più d'ogni altro facilitò agli ebrei la scalata al potere effettivo fu la stampa. Anche gli ebrei italiani, al pari di quelli di tutto il mondo, si diedero alla conquista della stampa. Nel 1870 il giornale di Francesco Crispi, *La Riforma*, era nelle mani dell'ebreo Primo Levi; il giornale di Giuseppe Mazzini, *Il Dovere*, era sostenuto dagli ebrei Nathan; il giornale forse più autorevole della Capitale, *L'Opinione*, era fondato e diretto dall'ebreo Giacomo Dina, il quale

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



passò poi a dirigere *Il Corriere* di Milano, del quale era redattore politico l'altro ebreo Emilio Treves; il deputato ebreo Raffaele Sonzogno fu direttore della *Gazzetta di Milano*. Nel 1880 si scoprì che i cinque principali giornali italiani erano sovvenzionati dal banchiere ebreo Obleight. Nel 1890 Roma aveva una loggia massonica composta di soli ebrei e tutti i maggiori giornali: *Tribuna*, *Riforma*, *Capitan Fracassa*, *Messaggero*, *Campidoglio* erano diretti o redatti in gran parte da ebrei. Anche la stampa liberale di Trieste irredenta era nelle mani di ebrei mantovani, livornesi e armeni. Il quotidiano *Il Piccolo* era dell'ebreo Teodoro Mayer. A Napoli il giornalista Edoardo Scarfoglio fondò il *Corriere di Napoli* con danari dell'ebreo Matteo Schilizzi. La *Stefani*, l'Agenzia ufficiale di tutti i Governi italiani, poi Agenzia di Stato, era proprietà dei due ebrei Obleight e Friedländer, il quale ne fu il direttore si può dire fino alla sua morte.

Per diciotto anni, dal 1905 al 1923, presidente dell'Associazione della Stampa Italiana » fu l'ebreo triestino Salvatore Barzilai, preceduto in tale carica dall'altro ebreo Luigi Luzzatti.

Tutto il destino monetario italiano fu per molti anni nelle mani delle Case Rothschild e Ambron.

L'ebreo Malvano ebbe per oltre 25 anni la direzione effettiva del Ministero degli Esteri; così come l'Ispettore Generale di tutte le scuole era l'altro ebreo Rava. Per molti anni Vicepresidente della Camera dei Deputati fu l'ebreo Isacco Maurogonato. È nota al mondo intero quale influenza, durante mezzo secolo, ha avuto nella vita economica, politica e finanziaria italiana l'ebreo Luigi Luzzatti ripetutamente Ministro e poi Capo del Governo. Tutti i rapporti economici e finanziari internazionali italiani avevano come principale ispiratore Luzzatti. L'ebreo Leone Wollenborg fu Ministro delle Finanze dopo di avere messo nelle mani dell'alta Finanza ebraica le casse rurali cooperative italiane. L'ebreo Carlo Schanzer ha avuto per un ventennio posto di primissimo piano nella vita nazionale: prima Ministro delle Poste e Telegrafi, poi delle Finanze, poi degli Affari Esteri, poi presidente della Delegazione italiana alla Società delle Nazioni; come delegato italiano alla conferenza di Washington immediatamente dopo la prima guerra mondiale asservì definitivamente l'Italia alla finanza internazionale ebraica. L'Italia ha avuto ripetutamente capi di governo ebrei, basta ricordare Luigi Luzzatti e Sidnay Sonnino. Nessuno può valutare quale sia stata l'opera dell'ebreo talmudista Ludovico Mortara che fu Ministro di Grazia e Giustizia e per lungo tempo Presidente della Corte di Cassazione e cioè il più alto magistrato dello Stato italiano. L'Italia ha avuto fino a tre ebrei contemporaneamente al Governo come ministri. Il primo ebreo Ministro della Guerra in tutto il mondo, fu l'ebreo Giuseppe Ottolenghi, nominato nel 1904 Ministro della Guerra del Regno d'Italia. E l'elenco potrebbe continuare indefinitamente.

La miglior prova dell'intimo e continuo lavoro di penetrazione di conquista in Italia per parte della Internazionale ebraica la si ha nell'inno celebre dell'ebreo Davide Levi, musicato dall'altro ebreo G. Malvano, che si cantava in tutte le sinagoghe d'Italia nel 1898, in occasione del cinquantenario della emancipazione ebraica. L'inno sta a dimo-

strare che gli ebrei consideravano, come poi disse Luigi Luzzatti, l'Italia come la loro Sion. Essi associavano come indissolubili la indipendenza italiana e l'emancipazione ebraica. Ecco l'inno:

*Sionne, Italia! Liberi!*
*Spezzaste il giogo insieme,*
*Uniti in un sol popolo,*
*Congiunti in una speme,*
*Leviam, concordi, il cantico,*
*Che gridi ad ogni età:*
*« Tutta la terra illumini*
*Giustizia e libertà ».*

Nel 1922 compilai una statistica — la prima del genere nel mondo — degli ebrei nelle Amministrazioni dello Stato italiano. Essa si riferiva solamente agli ebrei che tali si erano denunziati. Dai dati sommari risultavano queste cifre:

| | |
|---|---|
| Parlamento (Senato e Camera) | 64 |
| Corpi consultivi (Consulta Araldica - Consiglio di Stato - Corte dei Conti) | 25 |
| Affari Esteri (Amministrazione Centrale ed Agenti all'Estero) | 54 |
| Colonie (Amministrazione locale e centrale) | 11 |
| Amministrazione dell'Interno, compresi gli Uffici provinciali | 317 |
| Amministrazione della Giustizia (Ministero e Magistrati) | 398 |
| Amministrazione finanziaria (Finanze e Tesoro, compresi gli Uffici esecutivi provinciali) | 470 |
| Ministero Guerra e Ufficiali Superiori del R. Esercito | 267 |
| Ministero Marina e Ufficiali Armata Navale | 117 |
| Pubblica Istruzione, compresi Insegnanti Scuole Regie e delle Università | 846 |
| Lavori Pubblici (Ministero e Regio Corpo del Genio Civile) | 96 |
| Industria, Commercio, Lavoro e Agricoltura (Ministeri relativi e Funzionari in Provincia) | 62 |
| Poste e Servizi Elettrici (Amministrazione Centrale e Provinciale) | 532 |

Queste le condizioni dell'Italia alla vigilia della Marcia su Roma e perciò il Fascismo si trovò a dover governare con una burocrazia obbediente all'ebraismo e alla massoneria, con una classe dirigente che aveva fatto la propria cultura e la propria fortuna alla scuola della giudeo-massoneria e con un'alta banca che era completamente nelle mani degli ebrei. Basta per tutte ricordare la « Banca Commerciale Italiana » che per cinquant'anni, in dipendenza dell'alta banca ebraica internazionale, governò l'Italia. Questa banca fu prima diretta dagli ebrei Otto Joel e Federico Weil e poi dall'ebreo polacco Joseph Toeplitz in collaborazione con la plutocrazia massonica italiana che, agli



ordini della banca, controllava tutti i settori economici ed industriali della Nazione e che aveva per esponente un uomo a mentalità levantina: il Conte Giuseppe Volpi.

In un libro celebre da me scritto nel 1914 dimostrai come la conquista dell'Italia per opera della Banca Commerciale Italiana si era venuta effettuando sotto la direzione e il controllo dell'alta banca ebraica germanica. Basta tener presente la circostanza che dei 33 amministratori della Banca Commerciale Italiana ben 18 erano stranieri, in gran parte ebrei e tutti esponenti dei grandi istituti bancari controllati dall'alta banca internazionale ebraica. I loro nomi e gli Istituti che essi rappresentavano mi dispensano da qualsiasi dimostrazione. Eccoli:

1) Sir Giulio Blum, vice presidente dell'I.R. Priv. Stabilimento austriaco di Credito per il Commercio e l'Industria, di Vienna;
2) Dott. Giulio Frey, presidente della Société de Crédit Suisse, Zurigo;
3) Giovanni Kämpf, presidente della Bank für Handel und Industrie, di Berlino;
4) Adolfo Klein, consigliere generale della Banca Anglo-Austriaca di Vienna;
5) Hugo Marcus, direttore del Wiener Bankverein di Vienna;
6) Hans Schuster, amministratore della Dresdner Bank di Berlino;
7) Dottor Paolo von Schwabach, della Ditta S. Bleichroeder di Berlino;
8) Edgardo Stern, della Casa A.I. Stern e C. di Parigi;
9) Giuseppe Enrico Thors, consigliere di amministrazione della Banque de Paris et des Pays-Bas di Parigi;
10) Alberto Turrettini, direttore generale della Banque de Paris et des Pays-Bas di Parigi;
11) Francesco Urbig, gerente della Disconto Ges. di Berlino;
12) Ermanno Wallich, consigliere di amministrazione della Deutsche Bank di Berlino;
13) Max Winterfeldt, consigliere di amministrazione della Berliner Handels-Ges. di Berlino;
14) Federico Zahn-Geigy, vice presidente dello Schweizerischer Bankverein di Basilea;
15) Emilio Odier, della ditta Lombard, Odier & C. di Ginevra;
16) Orazio Finaly, direttore della Banque de Paris et des Pays-Bas di Parigi;
17) Otto Joel;
18) Federico Weil.

Accanto a questi 18 stranieri erano 15 amministratori italiani, tra i quali 3 ebrei. Mentre gli amministratori stranieri erano tutti uomini tecnicamente competenti e tutti strumenti abili e fattivi di potentissimi organismi finanziari internazionali, i consiglieri di amministrazione italiani erano personalità del mondo politico ed aristocratico la cui fun-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi



zione era rappresentativa e priva di qualsiasi competenza finanziaria.

E questa era la Banca che dominava tutta la vita economica e politica italiana. Senza il consenso di questa Banca, come a suo tempo dimostrai con documenti inoppugnabili, nessun uomo politico italiano poteva comporre un Governo. I ministri delle Finanze e del Tesoro erano sempre designati dalla Banca Commerciale Italiana. Dopo la guerra del 1914-'18 la potenza di detta Banca e quindi dell'ebraismo aumentò fino al punto che le banche e le industrie non controllate dalla Banca Commerciale Italiana furono costrette a chiudere gli sportelli o fallire.

Non è esagerato dire che alla vigilia della Marcia su Roma l'Italia era il Paese più ebraizzato e più massonizzato del mondo. Con l'aggravante che gli italiani ed il mondo questo non vedevano, perchè i superficiali osservatori si fermavano a considerare il numero relativamente piccolo di ebrei in Italia, e non vedevano che l'ebraismo italiano era ebraismo di qualità e non di quantità.

Subito dopo la Marcia su Roma, Mussolini, il quale sempre aveva visto il pericolo massonico, in una delle prime riunioni del Gran Consiglio pose in discussione il tema della incompatibilità tra massoneria e Fascismo. La accanita difesa che nel Gran Consiglio fecero, a favore della massoneria, fascisti autorevolissimi, non servì ad allontanare la decisione di incompatibilità tra l'essere fascisti e l'essere massoni. Senonchè per effetto della influenza dei massoni e per la indecisione e la ingenuità dei non massoni, il Gran Consiglio stabilì che i massoni appartenenti al Partito potevano dare le dimissioni dalla massoneria e, in conseguenza, ciascuno sarebbe restato al suo posto nelle gerarchie del nuovo Regime. E fu così che la dichiarazione di incompatibilità servì solamente a rendere più invisibile la setta, la quale serrò le sue file e i creduti ex massoni continuarono ad essere massoni, a riconoscersi ed a sospingersi tra loro, a conservare il potere ed a restare collegati con la massoneria internazionale, costituendo un formidabile cavallo di Troia ed una fitta rete attraverso le maglie della quale i non graditi alla ebreo-massoneria non passavano e non passarono mai.

Successivamente, per incarico del Duce, discussi in Gran Consiglio la riforma delle Pubbliche Amministrazioni, la quale doveva avere lo scopo preciso di eliminare i massoni da tutte le amministrazioni dello Stato. Dopo lunghe discussioni il progetto fu approvato. Ma ad applicarlo furono chiamati esclusivamente alti funzionari massoni (creduti ex massoni) raccolti dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del tempo: uno dei traditori del 25 luglio: Giacomo Acerbo, Potentissimo Fratello 33 della massoneria. E fu così che quella riforma che doveva portare alla eliminazione dei massoni, servì invece a fortificare sempre più la posizione della ebreo-massoneria in tutti i centri direttivi della vita dello Stato, ed in conseguenza Pietro Badoglio — ben noto come massimo esponente della massoneria nell'Esercito, come tale denunziato dal Generale Cadorna nel 1919 — benchè antifascista diventò Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.



Si può ben dire che cominciò allora, pochi mesi dopo la Marcia su Roma, quella coalizione ebraico-massonico-plutocratica, che fu il vero governo occulto in Regime fascista. A direttore generale del Tesosro veniva nominato l'ebreo e massone Pace. L'ebreo Guido Jung, consulente di fiducia del Ministro de' Stefani, potè a sua volta diventare Ministro delle Finanze e chiamò a suo Capo di Gabinetto la maggiore autorità ebraica d'Italia: il talmudista Dante Almansi, presidente della Federazione di tutte le Comunità ebraiche italiane. Il vero capo della Confederazione Generale dell'Industria Italiana fu il più tipico ebreo dissolvitore Gino Olivetti. Nè si può dimenticare che il ben noto strumento maggiore dell'alta finanza ebraica in Italia, il Conte Volpi di Misurata, Ministro delle Finanze, si recò a Washington, per regolare il debito di guerra con l'America, facendosi accompagnare dal Gran Maestro della massoneria italiana Raul Palermi; essi rafforzarono così i vincoli della massoneria mondiale con quella italiana. In conseguenza, il senatore ebreo, 33 della massoneria, Teodoro Mayer divenne Ministro di Stato e Presidente dell'« Istituto Mobiliare Italiano » il quale esercitava il controllo statale su tutti gli Istituti bancari italiani. E l'elenco dei grandi ebrei e dei grandi massoni nei posti più alti della vita dello Stato potrebbe continuare a lungo.

In questo ambiente l'ebraismo e la massoneria, che non avevano potuto conquistare Mussolini e il Fascismo, preparavano il rovesciamento del Fascismo attuando e perfezionando il piano giudaico-massonico tracciato a Parigi e che io rivelai nel 1927, pubblicando il documento nel giornale quotidiano da me diretto *Il Mezzogiorno* e poi nella mia rivista *La Vita Italiana*. Da quel documento e dagli altri da me pubblicati nello stesso anno risultava che in Francia, sotto gli auspici della « Lega dei Diritti dell'Uomo », presieduta dall'ebreo Victor Basch, era stato costituito il « Comitato Internazionale di Azione Antifascista » con la partecipazione della « Gran Loggia di Francia », della massoneria mista, detta « Il Diritto dell'Uomo », e di una rappresentanza della « Confederazione Generale del Lavoro ».

Scopo preciso del Comitato internazionale di azione antifascista era la soppressione del Duce e il rovesciamento del Fascismo.

Il documento portava la data 6 settembre 1924 e l'anno successivo si ebbe infatti uno degli attentati più clamorosi contro Mussolini per opera dell'attentatore Tito Zaniboni (oggi collaboratore di Badoglio), trovato in una camera di albergo a Roma, con in mano un fucile di precisione puntato verso il balcone di Palazzo Chigi, dal quale doveva affacciarsi il Duce per parlare alla folla acclamante. Il processo portò sul banco degli accusati, assieme a Zaniboni ed altri complici, il generale di Armata Luigi Capello, 33 della massoneria e protettore di Pietro Badoglio.

Il documento da me pubblicato conteneva tutte le istruzioni per un circostanziato piano tendente al rovesciamento del Fascismo e diceva tra l'altro:

« Il Fascismo ha voluto stoltamente affermare e ribadire, con due distinte dichiarazioni del suo Gran Consiglio, la propria ostilità con-

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

tro la Massoneria. Ha fatto di peggio, è trasceso a provocazioni ed a persecuzioni, quali solo l'intolleranza religiosa aveva osato compiere contro la massoneria in tempi che sembrano ormai tramontati per sempre. Senza preoccuparsi della impressione che siffatti atti avrebbero suscitato all'estero e delle rappresaglie a cui potevano esporre l'Italia, i fascisti, con la cecità e l'incoscienza che caratterizzano tutta la loro opera, hanno dato l'assalto alle logge, ne hanno asportato i simboli sacri, per profanarli nelle pubbliche vie; hanno stampato sui loro giornali liste di proscrizione, additando in ogni massone un nemico della Patria; hanno interpretato, come solo il livore clericale avrebbe saputo farlo, frammenti di nostri rituali, che il tradimento o la violenza hanno fatto cadere nelle loro mani..

« ...Non è costume della massoneria di perdonare gli attentati compiuti contro la sicurezza sua, contro il segreto di cui circonda i suoi lavori, contro la reputazione di coloro che inizia ai suoi misteri, perchè li considera i più degni, per intelletto e per carattere, fra i loro contemporanei...

« ...Altri Regimi più potenti del fascista, circondati dal prestigio di secolari tradizioni, protetti dalla memoria di passate benemerenze nazionali, sostenuti dalla forza del costume e dalla solidarietà degli interessi morali e politici che rappresentavano, sono caduti per avere sfidata la giusta vendetta della massoneria. Anche il Fascismo, dunque, dovrà cadere, per la stessa causa e sotto la stessa reazione...

« ...Alla massoneria spetta il compito di permeare del suo spirito questa vasta insurrezione di coscienze, di indirizzare ai propri obiettivi queste correnti partite da opposte direzioni, che affluiscono, per la forza stessa delle cose, verso uno sbocco comune. Ogni massone può contribuire a quest'opera, pur rimanendo sempre fedele alle sue particolari vedute politiche ».

Tra gli altri documenti, pubblicai nello stesso anno il resoconto delle riunioni della Lega dei Diritti dell'Uomo che si iniziarono a Metz. Le riunioni intendevano prendere solennemente posizione contro la dichiarazione di principi fatta da Mussolini nell'aprile del 1926, allorchè, insediando il Direttorio del Partito, proclamò:

« Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria: di tutto il mondo, per dirla in una parola, degli immortali principi dell'89 ».

Erano presenti alle riunioni di Metz tutte le forze coalizzate contro il Fascismo. L'ebreo Viktor Basch sentenziò: « Il Fascismo, questa malattia, questa peste, questa lebbra che si è abbattuta sull'Europa, deve essere eliminato ». L'altro giudeo, Emile Kahn, disse: « Tutto deve essere fatto contro il Fascismo, vero flagello internazionale ». In quelle riunioni, furono gettate le basi per potenziare una speciale associazione, « Unione democratica italiana », i cui membri costituivano la Sezione italiana della « Lega dei Diritti dell'Uomo ».

L'Unione, sotto gli auspici del « Grande Oriente di Francia », prese le sue decisioni, consacrate nel documento che diceva, fra l'altro:



« L'Unione intende liberare l'Italia dal giogo dell'ignobile fazione fascista, quale che sia la maschera con la quale intende coprirsi». E nel precisare le vie da seguire per raggiungere lo scopo, stabiliva:

« Il Fascismo dovrà essere abbattuto o con la soppressione del suo capo, o con l'intervento della monarchia e dell'esercito, o in conseguenza di una guerra perduta, o per effetto di situazione economica disastrosa ».

E il documento tracciava anche le linee dei primi provvedimenti, che « il Governo democratico che assumerà l'incarico all'atto dello sfacelo del Fascismo » avrebbe dovuto adottare. Ecco quanto diceva il documento e che il Governo di Badoglio ha tradotto subito in pratica:

« Il nuovo Governo dovrà immediatamente abrogare tutte le leggi, decreti, ordini e disposizioni d'ogni genere presi dal Governo fascista. Nuove disposizioni saranno di urgenza emanate per assicurare la continuità della vita nazionale... Tutti gli impieghi e favori concessi ai fascisti saranno *ipso facto* annullati. Tutte le persone che avranno partecipato alle responsabilità del Fascismo saranno imputate e giudicate con rapida procedura », ecc. ecc.

Nel presentare questi documenti all'attenzione degli italiani, io scrivevo nel giornale *Il Mezzogiorno*:

« Alla luce di questi documenti, è evidente che Zaniboni e il generale Capello sono stati lo strumento di una organizzazione internazionale che vive in terra di Francia, composta di massoni e di ebrei italiani, finanziati ed obbedienti a quella istituzione tipicamente ebraico-massonica ch'è la « Lega dei Diritti dell'Uomo».

Se quelle rivelazioni, assieme alle molte altre da me fatte, fossero state prese in considerazione e fossero state fatte delle indagini, il complotto che portò al tradimento del 25 luglio sarebbe stato stroncato sul nascere e Badoglio stesso sarebbe stato scoperto.

Invece, la potenza dell'ebreo-massoneria, così come ottenne che il processo contro gli attentatori alla vita di Mussolini fosse strozzato, seppe anche far mettere a tacere le mie rivelazioni e poi seppe far sopprimere il giornale *Il Mezzogiorno*, che pur era stato all'avanguardia nella difesa del Fascismo nelle ore più difficili. E la soppressione avvenne per opera di Fratelli massoni che in quel periodo trionfavano anche in alcuni dei posti più alti del Partito. La soppressione del giornale fu decretata in una riunione di massoni e di ebrei che ebbe luogo a Napoli il 9 maggio 1927 e della quale io davo tutti i particolari in un mio scritto apparso il 19 giugno dello stesso anno.

E così il piano per abbattere il Fascismo continuò a svolgersi inconfessatamente per opera di ebrei e massoni in veste di fascisti. Alti funzionari, assieme ai principali uomini dello Stato Maggiore dell'Esercito, erano in prima fila tra i traditori e i sabotatori dell'opera del Duce nel campo militare e nel campo economico.

L'opera di tradimento si accentuò immediatamente dopo la conquista dell'Impero africano, che rappresentò la sconfitta dell'ebreo-massoneria coalizzata contro l'Italia nella « Società delle Nazioni ».

Mussolini sentì allora la necessità di affrontare decisamente il pro-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



blema ebraico, che egli aveva ben intuito ed identificato fin dalla fondazione dei Fasci di Combattimento nel 1919. Per evitare i provvedimenti antiebraici, gli ebrei misero in opera tutta la loro macchina e, dalla fine dell'anno 1936 all'agosto del 1938, i grandi traditori Federzoni, Bottai, Grandi, Ciano e molti altri fecero quanto era in loro per evitare le leggi razziali. Si unì ad essi il figlio del Maresciallo Badoglio, pubblicando un articolo nel giornale *Il Popolo di Roma* a favore degli ebrei, qualificandoli fior fiore della intelligenza e del patriottismo italiano, meritevoli perciò di tutta la riconoscenza nazionale.

Ciò nonostante, i provvedimenti contro gli ebrei non poterono essere evitati. Ma e per la sostanza e per il modo come furono applicati, può ben dirsi che essi furono un tradimento. Pur avendo, infatti, messo a base che l'ebreo non è italiano, i provvedimenti furono una fucina di anormalità giuridiche e razziali. Si ritenne innanzi tutto che il battesimo potesse mutare il sangue, e cioè che l'ebreo, una volta battezzato, non è più ebreo. In conseguenza, i fonti battesimali delle chiese d'Italia furono prosciugati per battezzare ebrei.

In tutto il secolo XIX, in Italia, si ebbero solo trecento — dico trecento — ebrei battezzati. Una media di tre all'anno. Nella sola provincia di Trieste, nei mesi di settembre, ottobre e novembre del 1938, si ebbero oltre mille ebrei battezzati. In un anno, in tutta Italia, si calcola che vi furono settemila battesimi retrodatati, senza calcolare le migliaia di certificati di battesimo che provenivano dalla Polonia e dalla vecchia Austria.

I figli di matrimoni misti erano da considerarsi, secondo i provvedimenti, non ebrei, e, quindi, a tutti gli effetti, italiani al cento per cento. All'ebreo fu consentito di provare la propria arianità al di fuori della sua posizione nello stato civile; e così spuntarono come funghi coloro — tutti ricconi — i quali, in omaggio alla asserita infedeltà della propria madre, erano da considerarsi ariani. Un senatore del Regno, Jsaia Levi, i maggiorenti delle grandi società tipicamente ebraiche, « Assicurazioni Generali » e « Adriatica di Sicurtà », diventarono, così, ariani per decreto. Diventò ariana la dinastia ebraica Frigessi, perchè la madre, secondo una asserzione del Frigessi, in un veglione mascherato era stata violata da un mascherotto sconosciuto... che, però, era ariano; e perciò questi era da considerarsi suo padre, non l'ebreo che figurava come tale nello stato civile; e fu così che i discendenti Frigessi, in ragione della asserita arianità di uno dei due genitori, diventarono tutti ariani.

I provvedimenti consentirono, inoltre, ai meticci ed agli arianizzati di poter cambiare cognome e di abbandonare, quindi, il proprio cognome ebraico, rendendo così, anche per l'avvenire, difficili le ricerche. Si videro in conseguenza luridi ebrei prendere cognomi storici di grandissimi italiani.

I provvedimenti, deliberatamente mal preparati e peggio applicati, si mutarono in una fabbrica di discriminati e di ariani: il tutto con una circolazione di milioni, attorno ai quali si agitavano avventurieri,



politicanti, avvocati specializzati, alcuni uomini politici e gerarchetti che mutavano posizione economica.

Per questa via, gli ebrei furono messi in condizione di liberamente operare e di tradire in veste di italiani e di fascisti.

Venne la guerra contro la Grecia. I documenti che saranno prossimamente pubblicati — alcuni dei quali son contenuti in un ricorso a Vittorio Emanuele III avanzato dal generale Visconti-Prasca — dimostreranno inoppugnabilmente che quella guerra, decisa con il pieno consenso di Badoglio, fu da questi e dai suoi uomini dello Stato Maggiore preparata con lo scopo preciso di farla perdere all'Italia per raggiungere il fine di « abbattere il Fascismo in conseguenza di una guerra perduta », secondo il piano tracciato nel documento massonico al quale innanzi ho accennato. Gli avvenimenti, però, resero possibile l'allontanamento di Badoglio da Capo dello Stato Maggiore Generale. Suo successore fu un altro ben noto massone, il gen. Ugo Cavallero, che aveva avuto a Bengasi l'investitura massonica. Ma Badoglio restò sempre il centro per l'attuazione del piano diretto ad abbattere il Fascismo, e continuò ad avere tra i suoi principali collaboratori, oltre che il 33 della massoneria conte Acquarone, ministro della Casa Reale, gli altri potentissimi Fratelli massoni, generali Ambrosio, Roatta, Carboni, quest'ultimo collegato con l'« Intelligence Service », nonchè altri generali che facevano parte del Governo di Mussolini e che dovevano essere ritenuti fra i più fedeli, come il ministro per gli armamenti gen. Favagrossa e il sottosegretario per la Guerra gen. Sorice. Costoro, in piena collaborazione con la ebreo-massoneria interna e internazionale, iniziarono accanto ad una meticolosa opera di sabotaggio dell'attrezzatura militare, una efficacissima propaganda in ogni angolo d'Italia per fiaccare la resistenza interna, per approfondire la scissione fra Esercito e Milizia, fra Partito e Nazione, e per seminare l'odio contro la Germania, con lo scopo determinato, tante volte confessato, di arrivare, prima o poi, alla rottura dell'Asse. Questa azione diventò metodica nell'inverno del 1941 e nel 1942, ed i suoi effetti furono palesi, perchè ne risultò intaccato tutto lo spirito di resistenza della Nazione. Fu l'epoca in cui dalla centrale ebraica italiana, che aveva sede a Trieste, si lanciavano — ed arrivavano in ogni angolo d'Italia con velocità sorprendente — le notizie più catastrofiche specialmente sul conto della Germania, sulla sua situazione interna e militare: il tutto per determinare nel popolo il convincimento che l'unica salvezza per l'Italia stava nel distacco dalla Germania. Si videro allora generali, alti funzionari, giornalisti ed un gruppo di intellettuali fare da portavoce di casa Badoglio. Chi diceva che il Maresciallo era preoccupatissimo perchè, anche nell'ipotesi di una vittoria nostra, l'Italia sarebbe caduta sotto il tallone tedesco; chi diceva che il Maresciallo aveva saputo che la Germania già aveva affacciato le sue pretese su Trieste e su l'Alto Adige; chi diceva che il Maresciallo era indignato perchè, mentre il popolo italiano soffriva la fame, i generi alimentari erano dati in abbondanza alle truppe tedesche in Italia, se non addirittura inviati alla popolazione germanica in Germania; chi diceva che il Maresciallo

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

aveva dovuto protestare presso il re per le continue pressioni della Germania per ottenere dall'Italia forniture al di sopra delle nostre forze. E così il disfattismo, alimentato da casa Badoglio, pervadeva il popolo e le Forze Armate.

Gli ufficiali superiori provenienti dalla massoneria esprimevano liberamente le loro idee antitedesche, aiutati in questo da mezzo-ebrei e dagli ebrei arianizzati richiamati in servizio militare e collocati, metodicamente, presso gli alti Comandi .

Contemporaneamente, una sistematica e ben organizzata propaganda, proveniente da un centro unico, faceva risalire la responsabilità di tutti gli abusi, della disorganizzazione e delle irregolarità al Partito e al Duce. E l'ebreo corruttore, che aveva fatto opera di corruzione. faceva ora opera di diffamazione contro tutto il Fascismo.

Il 13 febbraio 1944 sono stati pubblicati in *Repubblica Fascista* sette documenti massonici, i quali sono altrettanti ordini diretti dal « Supremo Grande Oriente del Grande Oriente Universale » alla massoneria italiana. I documenti sono dei veri e propri ordini e la loro pubblicazione costituisce un notevole contributo alla chiarificazione dei punti che restavano ancora oscuri sul tradimento del 25 luglio. I documenti rivelano tutto il retroscena della crisi politico-militare, culminata negli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre, e sono una testimonianza eloquentissima ed inconfutabile che la massoneria italiana è sempre stata viva non ostante la soppressione sancita nel 1926 e che i fascisti cosiddetti ex massoni, dichiaratisi tali dopo la dichiarazione d'incompatibilità tra massoneria e Fascismo, han continuato ad essere massoni, dominando in tutti gli organi dello Stato al servizio della massoneria internazionale con lo scopo preciso di abbattere il Fascismo ed eliminare Mussolini.

I sette documenti massonici furono tutti dettati da Londra e cifrati in francese; portano date che vanno dal 1° settembre 1935 al 15 dicembre 1936. Chi li legge vede chiarissimamente come il tradimento fu meticolosamente preparato dalla massoneria universale, ed è stato non meno meticolosamente attuato dai Fratelli massoni italiani che ricoprivano i posti più alti del Governo, dello Stato Maggiore e delle gerarchie statali.

Il primo dei documenti, datato da Londra 3 settembre 1935, è diretto al « Potentissimo Fratello Venerabile Gran Maestro del Grande Oriente Italiano di rito scozzese ed accettato e della Grande Loggia di rito simbolico », al quale viene comunicata la decisione del « Gran Congresso Massonico Universale ». Ecco due brani del documento:

« L'odio profondo che il Fascismo, nelle sue concezioni dottrinarie e per le azioni dei capi e gregari a noi avversi, ha dimostrato verso di noi con la distruzione degli Orienti più prosperosi a lui soggetti, ci autorizza ad essere inesorabili nella lotta e nella scelta dei mezzi da impegnare, verso di esso e verso i popoli che lo sostengono e lo nutrono con la loro sopportazione, con la loro fiducia...

« Il Congresso, accolta la relazione che i Potentissimi Fratelli Vostri rappresentanti hanno ampiamente illustrata, dalla quale risulta la completa ripresa di ogni Vostro lavoro, esprimendo il suo compiacimento, « ha esultato nell'apprendere la inconcussa fede massonica di tutti i Vostri Fratelli partecipanti al Fascismo e come essi siano disposti a tutto osare per l'affermazione dei nostri ideali ».

« Il giuramento da essi rinnovato nelle Vostre mani ed in quelle dei Potentissimi Fratelli del grado 33° da Voi delegati, dimostra che avete saputo ben operare per la nostra causa e che inoltre possiamo anche contare su tutti i Fratelli partecipanti nell'Esercito e nel suo Stato Maggiore da Voi dipendenti ».



Il secondo documento, riferendosi direttamente a Mussolini, dice, tra l'altro :

« Il satanico creatore del Fascismo, governa sul territorio del Vostro Oriente principalmente per spegnere ogni traccia del nostro potere. Costui vuole ignorare la nostra potenza e la forza insopprimibile del nostro giuramento! Dopo averci lottato da socialista ed essere assurto in virtù della nostra credulità e dell'azione fattiva e concreta dei nostri Fratelli migliori, vorrebbe, distruggendoci, ricondurre la sua Nazione allo oscurantismo, ma ignora di essere in nostro potere e le nostre irrevocabili decisioni per il suo annientamento ».

Questo documento porta la data del 15 ottobre 1935.

Senonchè la conquista dell'Impero segnò nel primo semestre del 1936 la sconfitta della massoneria e dell'assedio decretato dalla ebraico-massonica Società delle Nazioni. In conseguenza, il terzo documento, datato da Londra 20 maggio 1936, comincia con queste parole :

Da tutti gli Orienti ci pervengono osservazioni, tutt'altro che benevoli per i risultati ottenuti sullo sviluppo della campagna italiana di Etiopia !

« È la prima volta che il nostro Supremo potere viene messo in scacco da un avversario che non avrebbe avuto la capacità e i mezzi di poterci resistere. Questo prova che in tutti i Fratelli dell'Oriente italiano è mancata la volontà di essere soprattutto massoni, come il sacro giuramento prestato imponeva loro di dimostrare con i fatti ».

Il settimo documento, datato 15 dicembre 1936, contiene le istruzioni di massima per i Fratelli massoni appartenenti ai Ministeri militari. Ecco tre brani del documento :

« Sabotare per via capillare ogni intendimento fascista e soprattutto il sentimento tedescofilo principalmente fra gli ufficiali subalterni che sono più a diretto contatto con la truppa creando lentamente rancore per Mussolini...

« Far giungere alle Nazioni amiche, attraverso il nostro tramite, tutte le notizie interessanti macchine di guerra veramente utili e qualsiasi progetto geniale che i nostri Fratelli avessero studiato e volessero, dietro adeguato compenso, cedere ai nostri alleati. Provvedere a porre, fin da ora, a capo del S.I.M. e specie della Divisione Contro Spionaggio, dei Fratelli di Vostra completa fiducia, che al momento giusto sappiano neutralizzare gli effetti, per noi deleteri, di quei servizi, allontanandone accortamente tutti gli elementi fascisti ed i filofascisti, ponendo i volenterosi che intendessero collaborare col « Servizio » per amor patrio nelle condizioni di perderne la voglia...

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

« I Fratelli dello S.M. requisendo per le Forze Armate più del necessario, ostacoleranno lo svolgimento della vita civile, creando quello stato di disagio necessario a far odiare il Fascismo ed a porre la Nazione in stato di marasma e poi di collasso.

« A questo riguardo tenete presente che la deficienza dei viveri influisce più sulla popolazione civile che sull'elemento militare, sorvegliato e guidato dalla disciplina, e che quindi, sottraendo al consumo civile la maggior quantità di viveri e di altri generi necessari, porremo il popolo nelle condizioni di risentimento diminuendone la capacità morale e togliendogli la volontà di incitamento alla resistenza militare.

« Anche se i magazzini dell'esercito verranno a trovarsi ben forniti, si dovrà cercare il modo di far mancare alla truppa i rifornimenti necessari, specie nell'equipaggiamento personale, in quanto questa deficienza apparente è, da sola, sufficiente a far ritenere certa la mancanza delle scorte.

« Una volta create le deficienze, con propaganda molto accorta e facendo in modo che siano i militari, specie di truppa, a farle conoscere al popolo, « occorre farne ricadere la colpa sul Capo del Governo e sugli eventuali militari che possono essere scambiati per fascisti.

« I nostri Potentissimi Fratelli dello S.M. debbono trovare il modo plausibile che non urti, almeno inizialmente, la suscettibilità di Mussolini, per trovarsi a diuturno contatto col Sovrano, verso il quale, rammentando le sue innate fobie tedesche, useranno una persuasione lenta, accorta e sottile, per addebitare le varie cause, sorgenti col tempo, al Capo del Governo, del quale però si dichiareranno, tuttavia, entusiasti ammiratori, e questo fino a quando non sarete ben certi di avere completamente il Sovrano dalla parte vostra. A questo riguardo rammentare che egli, da principe ereditario, è stato nostro simpatizzante, accolto da noi quale « gradito visitatore ».

Che il piano tracciato dall'ebreo-massoneria fosse in pieno svolgimento di attuazione è dimostrato dalle precise segnalazioni che io stesso, molto prima del 25 luglio, fui in condizione di poter fare. E già fin dal 12 novembre 1939 potei comunicare che, a seguito di una riunione che aveva avuto luogo a Lione con l'intervento di un'alta personalità italiana, la massoneria francese si riteneva sicura che per opera di alti Fratelli italiani l'Italia si sarebbe sganciata prima o poi dall'Asse, indi si sarebbe liberata dal Fascismo e, in un terzo momento, sarebbe intervenuta in guerra contro la Germania.

Un giorno rivelerò quali e quanti furono gli sforzi da me fatti per evitare il tradimento e dimostrerò pure che questi sforzi si infransero contro l'impenetrabile cerchio costituito dagli organi ufficiali, i quali erano divisi in due categorie: quella dei traditori veri e propri, alla quale partecipavano uomini che erano più vicini al Duce, e quella dei traditori indiretti, i quali avevano la sola preoccupazione di tacere la verità al Duce facendogli credere che tutto andava bene.

Quello che è avvenuto io potei prevedere non per virtù profetiche — dalla nostra razza non nascono profeti — ma perchè ho studiato il giudaismo e la massoneria nella loro essenza ed ho seguito, giorno per giorno, attraverso i « Protocolli dei Savi Anziani di Sion », l'attuazione



metodica del loro piano di conquista e di sommersione. Le previsioni mi sono state facili, perchè alle stesse cause rispondono sempre gli stessi effetti. Il difficile stava nel non lasciarsi deviare da interessi personali o da fatti secondari e nel mantenere il rigore del ragionamento e della coordinazione dei fatti in ogni circostanza.

Sono state però inutili le previsioni, inutili le tempestive denunzie. E oggi l'Italia è in condizioni di dover cominciare da capo e deve fare proprio l'insegnamento dettato da Hitler nel « Mein Kampf »:

« Primo compito non è quello di creare una costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei. Come spesso avviene nella storia, la difficoltà capitale non consiste nel formare un nuovo stato di cose ma nel fare il posto per esse ».

Compito principale perciò è la totale eliminazione degli ebrei e dei massoni dalla vita attiva della Nazione, escludendoli da tutti i centri della vita dello Stato e perciò dalle Forze Armate, dalla burocrazia, dalla magistratura, dall'insegnamento, dalle gerarchie centrali e periferiche del Partito, ecc.

Questa è la via che devono seguire gli Stati che vogliono essere liberi e forti; questa è la via per prepararsi a partecipare alla futura unità europea ariana, per creare la quale il popolo germanico affronta quotidianamente sacrifici che non hanno precedenti nella storia, a fine di dare armi e spirito al suo grande esercito che è il più potente del mondo.

**GIOVANNI PREZIOSI**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# PRELUDIO AI 45 GIORNI

...La riunione finì per esaurimento. I convenuti cominciarono ad agitarsi sulle seggiole; qualcuno si alzò; si alzò, per congedarci, Scorza. Egli si pavoneggiò alquanto nella sua decoratissima divisa ed ebbe occasione di insinuare che, forse, a lui era stato riservato l'onore d'essere « l'ultimo segretario del Partito ». Gettata fra le gambe di persone che — a quell'ora — aspiravano soltanto a sgranchirsele, la frase parve una banalità, una battuta destinata a chiudere melodrammaticamente un lungo inutile raduno. Ma io — che ho la pessima abitudine di dar peso più alle inezie che alle cose madornali — la portai via con me per esaminarla in solitudine. La rimuginai per più ore, nella notte, dopo averne parlato con scoramento ai miei redattori. Pensai anche che Scorza potesse essere un fanatico deciso a tutto; e che avesse un suo piano segreto, e non volesse farne partecipe alcuno. Non aveva egli promesso, pochi giorni avanti, in un discorso che la stampa gli aveva clamorosamente sottolineato, di voler « morire in bellezza »? V'era dunque pericolo di morte, e Scorza poteva ben aver deciso il da fare...

Tutto questo accadeva la sera del giovedì 22 luglio; e io continuavo la mia quotidiana campagna giornalistica per rivendicare al Partito la suprema responsabilità dell'iniziativa. Non che io riponessi una cieca fiducia nel Partito; tutt'altro. Non mi facevo grandi illusioni sulle sue possibilità. Il Partito era diventato pletorico, pachidermico e coreografico. La vantata « capillarità » della sua struttura era una formula destinata a ispirare articoli d'occasione, nelle ricorrenze celebrative; ma non rispondeva a una benchè minima sostanza di verità. Si era creato, in Italia, quello che il nazionalista francese Maurras denunciava per il suo paese: il dissidio fra il paese legale e il paese reale. Qui, da noi, vi era dissidio e incomunicabilità fra il Partito formale e il Partito reale. Tutto ciò che si pensava di fare col Partito formale era irrealizzabile col Partito reale. Ma l'avvento di Scorza, da spettatore a protagonista d'una vicenda che giungeva al suo acme, poteva ridestare delle speranze? Io non so; per quel che mi riguarda, giudicai opportuno levar la voce, prima che la platea riprendesse, coi suoi applausi, a soffocare ogni espressione di meditato pensiero. Naturalmente, non per Scorza, ma per il Partito in sè, al di fuori delle persone che lo incarnavano, rivendicai l'assunzione di tutte le responsabilità nel delicato momento che s'attraversava. Sentivo, e non lo avevo mai celato

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



ad alcuno, che la monarchia era infida, che lo Stato Maggiore era nemico, che la burocrazia era in agguato, che tutto congiurava contro la missione del Partito considerato come la volontà guerriera del Paese. I rovesci militari avevano incoraggiato la parte vile della nazione, che è, beninteso, il grosso. Pacifismo, disfattismo, affarismo, scetticismo, cinismo: lo sterco, come scrisssi in un articolo — naturalmente sequestrato — che ogni creatura, sia la più nobile, porta dentro di sè, prendeva il sopravvento e mirava ad assumere la direzione degli eventi. Chi, se non il Partito — come lo concepivamo noi pochi *non-conformisti* — poteva assumere la « straordinaria amministrazione » della cosa pubblica, mentre il nemico forzava le porte del paese?

Scrissi degli articoli, non più duri del solito; ma — mi sia concesso dirlo — *sofferti*. Uno, contro la burocrazia massonica, mi valse il sequestro e la telefonata d'un irritato capo di gabinetto. — Voi ci attaccate, direttore! Ci denunciate come nemici della Patria! — Era certo Corrias, capo di gabinetto alla Cultura popolare, funzionario proveniente dagli Esteri, cioè da quel dicastero che poi doveva primeggiare nel tradimento badogliano. Con gli ufficiali di marina, e gli inservienti di casa reale, i funzionari della diplomazia si giudicavano una casta privilegiata, depositaria degli interessi della nazione, arbitra del lecito e dell'illecito, al di sopra d'ogni precaria avventura fascista. Un alto ufficiale di marina, che mi tenne a colazione nell'agosto del '40 sul suo incrociatore — uomo per altro intelligente e colto — mi confessava ch'egli faceva la guerra con animo depresso perchè « il crollo dell'Inghilterra sarebbe stato il crollo della civiltà ». Egli, e i suoi pari, subivano la guerra come un mostruoso capriccio di tiranno; e nutrivano segretamente la speranza che di quella infausta guerra l'unica vittima fosse appunto il tiranno. Che curiosa genìa di soldati per forza!

Un altro ammiraglio, gettato dal suo ministero in una specialità della Milizia come in un cestino, a me che fui per pochi mesi suo ufficiale, intonava l'elogio degli Inglesi e decretava il biasimo dei Germanici; concludendo che la guerra contro l'Inghilterra era un'impresa suicida... Eppure egli indossava sopra la sua ridicola pinguedine in sudore una serica camicia nera e ne faceva impudentemente oggetto di allocuzioni alle truppe che comandava, con il risultato che si può intendere. Questo straordinario ammiraglio di terraferma, che qualificava i suoi dipendenti di « mozzarelle », non avendo sulla lingua altro termine di paragone che la propria immagine, il 26 luglio fu badogliano non tanto per convinzione, quanto per via della camicia nera che gli scottava sulla pelle; egli l'aveva portata come una livrea; gli urgeva disfarsene. La guerra, la pace, l'Inghilterra, la Germania, il Fascismo, la monarchia, tutto ciò è parola vuota di senso per questi cacciatori di stipendi con indennità.

Il burocrate, dunque, si sentì colpito; e con lui i suoi simili che, in Italia, sono legione. La burocrazia, che svolgeva da anni il suo oculato lavoro di sabotaggio, si sentì scoperta e reagì coi suoi mezzi; vale a dire ingannando i capi politici al servizio dei quali era chiamata a lavorare. Qualche giorno dopo io pubblicavo una nota intitolata « La vendetta massonica », nella quale mi richiamavo alla rivelazione con-

tenuta nel libro di Maria Rygier (« La franc-Maçonnerie et l'Italie fasciste ») circa la vendetta giurata dalle Logge contro Mussolini « persecutore ». Io ho sempre valutato al giusto punto la forza della Massoneria italiana ; e considero nel suo giusto valore il feroce risentimento di questo mucchio di mediocri e famelici avvocati che hanno realmente creduto di amministrare l'Italia e di dirigerne le sorti a profitto delle rispettive situazioni familiari. La massoneria, in Italia, fu il rifugio della borghesia ansiosa d'impieghi statali ; essa vide nel Fascismo, oltre che un'illecita concorrenza, una inconsueta aspirazione a ideali non mediocri, una vocazione eroica : insomma, una cosa innaturale nell'Italia ereditata da Nathan. Riuscita ad insabbiare molta parte del Fascismo, la Massoneria avversava con tutte le forze delle sue capaci viscere quel poco di Fascismo rivoluzionario che non poteva comporre con la mediocrità nazionale ; avendo inghiottito il Fascismo per necessità, cercava invano di vomitare ciò che di indigesto le pesava sullo stomaco. I fascisti come me — e non eravamo molti — capitati come Giona nel ventre della balena, sentivamo quei ripetuti conàti di vomito ; ed era il segno della vitalità della massoneria. La mia carriera giornalistica è tutta dominata dai movimenti riflessi della povera massoneria che mi aveva sullo stomaco.

La « vendetta massonica » era stata pronunciata ; ma non sembrava una cosa seria. Così la vendetta giudaica ; in Italia si usa ridere di queste fandònie. Si pensa che le vendette esigano maschere, pugnali, agguati e sangue ; e non si capisce che si tratta, invece, d'un processo morboso ; un tumore che non sia stato tagliato o bruciato, manda in cancrena tutto l'organismo, se l'organismo non ha tanta forza da soffocarlo. Il tumore massonico-giudaico si è vendicato senza sforzo, diffondendosi e avvelenando il paese.

L'Esercito era imbevuto di massoneria. Non c'è bisogno di risalire al passaggio del generale ebreo Ottolenghi dal dicastero della Guerra per rendersi conto della massonizzazione dell'esercito. L'esercito era una « carriera » ; dunque, la massoneria vi imperava. Vi imperò, con una certa virilità e spregiudicatezza, con Ameglio ; vi si distese, con una ipocrisia più perniciosa, dopo Cadorna. Per ovvie ragioni, lo Stato Maggiore racchiuse in sè il fiore dello spirito massonico ; senza necessità di pedanti contatti di loggia. Intendo dire, con questo, che una massoneria di sostanza e non di forma dominò nell'esercito, dove un Badoglio riuscì a servirsi della massoneria per fini massonici con la complicità di tutti i massoni nel quadro d'una monarchia massonica.

La massoneria intendeva vendicarsi di Mussolini, che l'aveva sprezziata e messa fuori legge. Ma soprattutto intendeva vendicarsi di questa fortunata reviviscenza d'uno spirito eroico, che era il Fascismo di buona lega. Per quanto irretito, soffocato, adulterato, nella pasta massonica dell'Italia monarchica, il Fascismo era una cosa insopportabile ; fra stenti inenarrabili, non era comunque riuscito a stringere alleanza con la Germania nazista e, infine, a entrare in guerra al suo fianco? Orrore e abominazione ! Bisognava agire, e senza indugio ; ma, altresì, senza rischi.

I miei articoli segnarono un crescendo considerevole. Il buon Polverelli, ministro della Cultura, cioè regolatore della stampa, viveva in un perenne stato di incoscienza. L'avevo sempre considerato un fedele ed un uomo diritto, e perciò lo subivo con affettuosa indulgenza. Ma assistere ai suoi « rapporti », durante i quali i suoi funzionari lo beffeggiavano alle spalle, scambiando occhiate d'intesa coi giornalisti più equivoci, accennando gesti di scongiuro quando il malcapitato ministro, trasportato dalla sua vocazione al drammatico, esalava i suoi sinistri presentimenti, era un supplizio. Una volta, dopo il bombardamento di San Lorenzo, con aria tra pedagogica e confessionale, il ministro ci intrattenne per un'ora buona sulle sue personali ricordanze della Basilica distrutta. La noia regnava sovrana in quei detestabili ed inutili « rapporti ». Bene ; il ministro Polverelli firmava i decreti che la sua burocrazia gli sottoponeva per i sequestri del « Tevere ». Sequestri non motivati, ma dovuti a quei « riflessi » massonici che più su ho citato. La burocrazia massonica — e quella dell'esercito all'avanguardia — leggeva con attenzione la mia prosa ; e bisogna riconoscere che vi sapeva leggere perfin fra le righe. Alla vigilia del 25 luglio (esattamente il venerdì 23 luglio) mi decisi a parlare dello Stato Maggiore, denunciando il pericolo d'un passaggio di poteri in mano militare. Il manifesto del generale Caracciolo di Feroleto, comandante militare della zona comprendente Roma — lo stesso che fu poi scoperto in un convento, travestito da frate — un manifesto sgrammaticato e inopportuno, che stabiliva le norme per un eventuale *stato di emergenza*, in occasione del quale i poteri militari si sarebbero estesi, quel manifesto mi suggerì un articolo intitolato « Emergenza politica ». Dissi che i poteri — tutti i poteri — dovevano subito passare all'unica autorità che aveva il dovere di assumerli, nella eccezionale congiuntura : il Partito. Il Partito al di sopra di tutto ; al di sopra dei militari, i quali ci davano continue prove di incapacità e, peggio, di malafede. Il giorno avanti avevo avuto, giusto al Ministero della Cultura Popolare, un alterco con un signore che poi si qualificò per l'ammiraglio Degli Uberti. Era costui incaricato dal suo dicastero non di fare la guerra ma di stendere i comunicati e censurare corrispondenzze giornalistiche. Come tale, era venuto quel giorno alla Cultura Popolare per convincere i giornalisti che l'ammiraglio Leonardi non aveva affatto — come correva voce — regalato la base di Augusta al nemico, ma s'era comportato da eroe, giacchè ogni regio ammiraglio era, per definizione, eroe, e insospettabile eroe. La convinzione, per i giornalisti, consisteva in un foglio dattiloscritto, che il Degli Uberti distribuiva alla chetichella, raccomandone non la pubblicazione, ma la *divulgazione orale*. Il che mi mise in sospetto.



Ebbi anch'io il mio foglio, e vi lessi che l'ammiraglio Leonardi era un eroe, che aveva difeso Augusta con un manipolo di disperati, che vi aveva lasciato *forse* la vita, che se errori erano stati commessi, essi erano del Comando militare e non di quello navale... A questo punto io borbottai che lo spirito dell'inchiesta di Caporetto era immortale e che questo miserabile spettegolare in fogli anonimi era ripugnante. Il Degli Uberti mi avvicinò e, non conoscendomi di persona, mi chiese chi fossi. Avendogli io risposto ch'ero un italiano, egli brillantemente

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

ribattè che lo era anche lui ; il che — risposi io — si vedeva dai suoi distintivi, non dal suo linguaggio. Insomma, un grosso incidente, durante il quale il Degli Uberti toccò il tasto sentimentale, annunciando addirittura per l'indomani una messa funebre in memoria dell'eroe di Augusta... Che non era affatto morto ma, naturalmente, prigioniero. Come il generale D'Havet (1), anche l'ammiraglio Leonardi aveva giudicato ben fatto arrendersi, avendo incontrato dei « gentlemen » !

Il Partito, dunque, su tutto : questo era il tema dei miei scritti. Ma essi venivano sequestrati. Da chi ? Per ordine di chi ? A profitto di chi ?

Nel pomeriggio della domenica fatale, per il giornale dell'indomani, 26 luglio, avevo scritto un articolo dal titolo : « Appello agli uomini ». Chiamavo a raccolta gli « uomini » del Partito ; vale a dire quelli che, sotto la divisa, avevano un decoro umano da difendere, nello spappolamento della dignità nazionale... Quell'articolo è rimasto inedito.

Come ho detto, la notte tra il 25 e il 26 luglio, venivo arrestato in casa e rinchiuso nel Forte Boccea.

**TELESIO INTERLANDI**

(1) Secondo la radio inglese, il gen. di Divisione D'Havet, fatto prigioniero in Sicilia dal gen. Montgomery, avrebbe detto a questi : « Mi sono battuto come un gentleman, fino a che non ho incontrato un gentleman come voi ». Il disgraziato non mentiva ; sol che nell'ansia di incontrare un gentleman, aveva dimenticato di battersi !

(Dal volume, in preparazione, « 25 *luglio e dintorni* », di Telesio Interlandi).

# PER RISCATTARE L'ONORE D'ITALIA

Il 27 settembre 1943 si riapriva il palazzo Caprara a via XX Settembre, di fronte all'ex Ministero della Guerra, insediandovi il nuovo Ministero delle FF.AA. repubblicane.

Palazzo Caprara, la notte sul 9 settembre, era stato testimone della fuga disonorevole del re e degli alti capi militari badogliani, che nelle stanze superiori avevano trascorso le ultime ore della loro residenza romana, prima di muovere a cercare scampo tra le schiere nemiche, cui il loro tradimento aveva aperto le porte dell'Italia meridionale.

Lo stesso palazzo Caprara era stato sede dello Stato Maggiore dell'Esercito, che ivi aveva tessuto, per lunghi mesi, le fila del tradimento perpetrato contro la Patria e contro l'alleato germanico.

Di là erano partiti gli ordini che avevano determinato in pochi giorni il dissolvimento completo di un grande Esercito, dell'Esercito italiano che, nonostante le avverse vicende degli ultimi tempi, rappresentava ancora un formidabile organismo di guerra e poteva ancora essere un efficacissimo strumento di vittoria contro gli anglo-americani.

La situazione era la seguente :

ESERCITO : dissolto, frantumato, polverizzato. Comandi ed uffici, sia centrali che periferici, sciolti od abbandonati ; magazzini, parchi, stabilimenti, distretti, caserme, saccheggiati, devastati dalla plebaglia e dai soldati fuggiaschi od occupati dalle truppe germaniche ;

MARINA : la flotta passata al nemico nella quasi totalità. L'ammiraglio Legnani stava industriandosi per riprendere in mano il poco naviglio che restava ;

AVIAZIONE : polverizzata come l'Esercito ; neppure un apparecchio a nostra disposizione.

Sopra tutto questo caos : demoralizzazione, disorientamento, cieca ostilità. I valori morali calpestati : il senso dell'onore, amor di Patria, spirito di sacrificio diventati parole vane.

Per uscire da questa situazione bisognava ricreare dal nulla le Forze Armate della Nazione e per fare questo occorreva innanzi tutto scuotere l'apatia, l'avvilimento, il disorientamento della massa degli ufficiali.

Il giorno 1° ottobre fu indetta una adunata degli ufficiali presenti

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

a Roma, al teatro Adriano, e parlai loro improvvisando così come il cuore mi dettava, come le mie convinzioni mi imponevano, riuscendo a trascinare all'entusiasmo quella folla dapprima inerte e condurla poi alla grande manifestazione davanti alla tomba del Milite Ignoto.

Era al mio fianco quel giorno il generale germanico Stael comandante della piazza di Roma che dopo di me aveva rivolto ai presenti parole di fede e di cameratesca solidarietà.

Il giorno dopo cominciarono a giungere le adesioni.

La prima pietra della ricostruzione era posata.

Seguirono gli ordini radiofonici per la riapertura dei distretti e per la ricostituzione dei consigli e delle commissioni di leva, premessa indispensabile per effettuare i necessari richiami della truppa e costituire quindi i nuovi reparti.

Infatti nè i telefoni nè i telegrafi ci era dato usare essendo stati riservati per le sole esigenze militari germaniche.

Neppure era possibile provvedere a mezzo di porta ordini e di staffette inquantochè non disponevano nè di una motocicletta nè di una automobile.

Tutte queste difficoltà anzichè fiaccare, aumentavano la nostra volontà di superare ad ogni costo gli ostacoli.

Si doveva vincere per la Patria, per l'Italia.

Il giorno 10 ottobre, recatomi al gran Quartiere Generale del Fuehrer, prendevo gli accordi fondamentali in ordine alla riorganizzazione delle Forze Armate.

Il giorno 18 ottobre lo S.M. dell'Esercito riprendeva le sue funzioni organizzative con la costituzione dei Comandi regionali e provinciali, anche questa ordinata per radio.

Seguì immediatamente l'emanazione delle leggi fondamentali che più avanti vengono commentate.

In quegli stessi giorni veniva deciso di concentrare nell'Italia centrale e settentrionale la massa degli ufficiali che avevano aderito. E ciò per un duplice scopo: addivenire al più presto alla loro migliore utilizzazione in rapporto alle innumerevoli esigenze della riorganizzazione; allontanare tali elementi dalla zona di immediata retrovia onde sottrarli alle inevitabili perturbazioni psicologiche conseguenti ad ogni sensibile fluttuazione del fronte difensivo germanico.

Il capo stato maggiore esercito, una volta presi contatti con tale blocco iniziale di ufficiali in Toscana e nel Veneto, destinò i più idonei ai vari comandi regionali e provinciali in corso di costituzione, ai distretti e depositi da rimettere in vita, ai vari enti e stabilimenti militari territoriali, dei quali la catastrofe del settembre aveva fatto scempio, con la dissipazione di ingenti mezzi e ricchezze e la paralisi pressochè totale di tutte le più essenziali attività connesse con lo stato di guerra, comprese quelle assistenziali. I rimanenti ufficiali, in attesa di poter disporre per il loro impiego, venivano avviati ad appositi centri di raccolta, selezione, addestramento e disintossicazione morale, approntati rapidamente e con limitatissimi mezzi di circostanza, in accordo con le autorità germaniche.

Una volta realizzata l'intelaiatura della nuova organizzazione territoriale di reclutamento, di mobilitazione e logistica, si diede inizio al delicato e faticoso lavoro della ricostituzione dei reparti.



È da rammentare che, insieme col dissolvimento di tutte le forze armate, si era anche avuto quello non meno totalitario e grave delle forze di polizia e d'ordine pubblico, degli organismi politici ed amministrativi statali centrali e periferici, il che rendeva improba ogni attività intesa a riaffermare il controllo materiale e morale sulle masse da parte dello Stato; ogni bando, ogni appello, ogni azione di contropropaganda, ogni intervento costituiva un atto di audacia e di fede, generatore delle più imprevedibili conseguenze sull'efficienza ed il prestigio del nuovo Esercito in via di creazione.

Si incominciò pertanto col tentare di ricondurre alla legalità la enorme massa di militari tumultuosamente autosmobilitatisi nello smarrimento collettivo che seguì al vile tradimento e si ordinò a tutti di regolarizzare la propria posizione militare presentandosi ai Municipi ed ai comandi militari più vicini.

Nel novembre si passò a chiamare sotto le armi le classi più giovani, meno scosse dagli eventi e quindi più idonee, insieme ai reparti volontari sorti subito dopo l'8 settembre, a costituire un primo blocco di forze sane.

Con tale reclutamento si sarebbero dovute costituire le avanguardie più animose delle formazioni combattenti; creare inoltre delle unità fidate alle dipendenze dei vari comandi territoriali per garantire il controllo della situazione interna che andava aggravandosi col perdurare della crisi delle forze di ordine pubblico e di polizia: selezionare infine tutta la forza residua, in appositi e ben attrezzati centri di formazione, così da realizzare saldi nuclei delle varie armi, specialità e servizi.

Ma un simile lavoro non fu possibile attuarlo metodicamente e con organicità perchè urgeva fornire all'eroico esercito germanico una immediata collaborazione sul campo di battaglia nell'approntamento delle previste successive linee difensive; urgeva guarnire i tratti più delicati e più esposti delle coste almeno con un dispositivo di copertura; urgeva la costituzione di unità di trasporti a soma ed a traino animale per fronteggiare le notevoli esigenze logistiche dei settori montani del fronte sud; urgeva ricreare almeno un canovaccio del dispositivo d'avvistamento ed allarme contraereo onde evitare gli attacchi di sorpresa contro le nostre città lasciate dal tradimento ancora più esposte all'accresciuto terrorismo aereo nemico. In sintesi: la situazione al fronte italiano imponeva la ripresa urgente di un'attività ed efficace collaborazione bellica con l'alleato.

Venivano infatti costituiti molti battaglioni fortificazioni campali i quali appena vestiti e sommariamente equipaggiati senza aver potuto ricevere adeguato addestramento venivano immediatamente avviati al fronte sud.

Questi battaglioni hanno tuttavia dato un prezioso contributo alla battaglia per Roma, lavorando duramente in condizioni di estremo disagio, spesso sotto il fuoco delle artiglierie nemiche, sempre esposti alle offese aeree che hanno prodotto parecchi vuoti nelle loro file, ma portando a compimento un complesso di lavori fortificatori e stradali

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

per i quali hanno meritato molti significativi riconoscimenti dell'alleato.

Contemporaneamente venivano approntate decine e decine di altri reparti, in maggioranza batterie e battaglioni costieri, subito avviati verso le zone di impiego, unitamente a reparti carreggio e salmerie per le necessità logistiche delle unità germaniche.

Tutti i soldati destinati a queste unità, nonostante fossero largamente eterogenei per requisiti fisici ed intellettuali e soprattutto per condizioni sociali, hanno compiuto il loro dovere con elevatissimo spirito di abnegazione, bene meritando dalla Patria.

Solo in un secondo tempo, non appena cioè furono soddisfatte le più urgenti richieste per il fronte italiano (ivi compreso un fortissimo contingente di parecchie diecine di migliaia di uomini per la difesa controaerei ed altre necessità della II Flotta aerea) si potè pensare alla costituzione delle prime grandi unità combattenti, di quelle prime divisioni che dovevano costituire la pietra angolare della nuova organizzazione dell'Esercito Nazionale Repubblicano.

In base agli accordi presi col Comando Supremo Germanico, allo scopo di dare a tali divisioni la massima efficienza materiale e morale, fu stabilito che sarebbero state costituite e addestrate come le divisioni dell'esercito germanico.

E poichè non avevamo armi, nè vi era in Patria la possibilità di addestrare convenientemente tali grandi unità, fu convenuto che avrebbero ricevuto le armi in Germania e che ivi fosse compiuta la loro istruzione presso gli attrezzatissimi campi di addestramento, sotto la guida di camerati germanici.

Così, mentre in Italia si procedeva al reclutamento, alla vestizione (difficoltosissima) e ad una prima sommaria istruzione militare presso il « Centro Costituzione Grandi Unità », presso i campi di addestramento in Germania si procedeva alla formazione dei quadri — ufficiali, sottufficiali e graduati — tratti da quegli internati che avevano subito manifestato il desiderio di continuare a combattere per l'onore e la salvezza d'Italia.

Troppo lungo sarebbe qui elencare le mille difficoltà — spesso ritenute insormontabili — che si sono dovute affrontare per realizzare il programma relativo alla costituzione di queste divisioni e soprattutto per raccogliere il personale, data la intensa propaganda svolta con tutti i mezzi dal nemico, che speculava sulla credulità supina di larghi strati della popolazione.

Difficoltà rese ancor maggiori dal fatto che mentre si procedeva al reclutamento del personale per le divisioni, si sono dovute soddisfare altre pressanti richieste per il fronte italiano.

Dovevano essere così costituiti, parallelamente alle divisioni, numerosi altri reparti di artiglieria e battaglioni genio (fortificazioni, artieri stradali, trasmettitori, ecc.).

Tutto è stato offerto all'alleato, in piena collaborazione, affrontando talora anche l'impopolarità, pur di riuscire nell'opera di ricostruzione intrapresa.

Aggravatasi la situazione interna, dopo la caduta di Roma, soprattutto nei riguardi del ribellismo, si rendeva pure necessario provvedere



alla costituzione di appositi reparti da destinare alla protezione dei vari enti militari sia alle operazioni contro i ribelli.

Così presso ogni comando regionale e provinciale si costituirono reparti di sicurezza, e successivamente si raccolsero presso il « Centro Addestramento Reparti Speciali » (C.A.R.S.) alcune migliaia di volontari — compreso un contingente della G.N.R. — da destinare alla lotta contro i ribelli. Sono così sorti i reparti « Cacciatori degli Appennini » che hanno operato contro i ribelli in Emilia, nel Veneto ed in Piemonte.

Infine, elementi scelti delle compagnie regionali e provinciali sono stati concentrati in una piccola ma agguerrita massa di manovra: Raggruppamento anti-partigiani (R.A.P.) posto alle dipendenze di un comando contro-guerriglia.

Tali forze, in stretta collaborazione con le « Brigate Nere » del Partito, con le unità della X Flottiglia Mas e con formazioni delle SS. italiane e germaniche, stanno ora svolgendo un ciclo di operazioni di rastrellamento contro i banditi ed i fuori-legge.

In queste ultime settimane si è infine verificato un avvenimento di grande importanza per la nazione: le prime divisioni italiane ritornate dai campi di addestramento sono state inserite in un'armata italo-tedesca della quale è stato affidato a me il comando.

Tornano oggi le divisioni vibranti di fede e di ardore al combattimento sotto capi italiani, a fianco dei camerati germanici, per difendere il sacro suolo della Patria.

In sintesi, l'Esercito Nazionale Repubblicano, in meno di un anno, ha realizzato:

— una organizzazione territoriale, centrale e periferica, efficiente ed adeguata alle necessità contingenti;
— un certo numero di robuste divisioni, armate con le armi più moderne, addestrate alla scuola tedesca ed animate dall'ardente desiderio di combattere;
— la costituzione di numerosissimi reparti delle varie armi, specialità e servizi, posti in gran parte alle dipendenze d'impiego del comando germanico;
— scuole, stabilimenti ed enti vari.

Se si tiene conto delle immani difficoltà superate e di talune sfavorevoli ripercussioni di importanti eventi bellici sulla situazione interna, si può concludere — senza tema di incorrere in esagerazione — che il lavoro compiuto ed i risultati conseguiti sono da ritenersi considerevoli.

Ed ora siamo nell'ansiosa attesa di raccogliere il frutto di tanto appassionato lavoro.

**RODOLFO GRAZIANI**
Maresciallo d'Italia

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino

# LA RICOSTRUZIONE DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

Il 23 settembre venne costituito il primo governo repubblicano ed il Maresciallo Graziani chiamatovi dal Duce assunse le funzioni di Ministro della Difesa Nazionale con il compito di creare le nuove Forze Armate, fondamento necessario per la ricostruzione nazionale.

Per rendersi conto della grandiosità e della difficoltà di questo compito, bisogna tener presente come l'azione di Badoglio e dei capi delle Forze Armate a lui legati avesse non solo profondamente intaccato da lungo tempo la potenzza militare ma, peggio ancora, avesse sminuito fin quasi ad annullarla la speranza di vittoria e la volontà di combattimento del popolo.

Questa azione di disfacimento nazionale e militare fu perseguita per vie coperte e tortuose secondo un programma sviluppato in lunghi anni.

Lo scopo era di abbattere il fascismo attraverso una guerra perduta e di consegnare alla giudeo-massoneria mondiale una Italia disarmata ed un popolo ridotto inabile.

L'Italia doveva abbandonare ogni ambizione di assurgere a grande potenza autonoma; ridotta ad un popolo schiavo ed a un territorio neutro avrebbe dovuto servire, come oggetto della Storia, i disegni degli egemoni mondiali; in compenso la cricca massonica nostrana non chiedeva che di aver garantito lo sfruttamento del Paese a suo completo beneficio, sotto la teorica tutela di una dinastia degenerata.

Si possono oggi intravedere nelle grandi linee i successivi capisaldi del prudente e metodico lavoro di Badoglio.

Egli vuole demolire il fascismo dell'interno e perciò si offre per collaborare con il Governo; si osservi però come la sua posizione è sempre tale che mentre può influire in modo decisivo sulla formazione della gerarchia militare — chiave di volta dei suoi scopi — lo esime da ogni vera responsabilità nella preparazione militare.

Appunto tale è la sua situazione fin dal 1927 quale Capo di S.M. Generale a cui la legge appositamente congegnata, assegna le funzioni di semplice consulenza mentre, d'altra parte, egli resta arbitro della Commissione d'avanzamento. Così, stando al sicuro, può preparare i suoi collaboratori: tutti aderenti più o meno apertamente alla setta massonica.

Più tardi per ben 5 anni, il Capo di S.M. Generale, pur conservando



tale carica, se ne va in Libia a fare il Governatore accentuando la sua irresponsabilità nella preparazione.

Presidente della Commissione delle Ricerche e vice presidente della Commissione suprema di difesa, non solo non predispone nulla per la guerra che, dopo il 1935, appariva già probabile e forse inevitabile e, per contro, rassicura il Governo il quale sulla base delle sue asserzioni, afferma pubblicamente che tutto è pronto per ogni eventualità e che l'Italia basterà a se stessa in guerra!

Dopo l'enorme sperpero di materiale e di energia della guerra etiopica, dopo il logoramento del materiale conseguente alla guerra di Spagna, egli nulla fa per rinnovare le nostre dotazioni, e gli insegnamenti più chiari ed evidenti di quelle guerre passano *inascoltati* dalle nostre Forze Armate che continuano a vivacchiare con le idee di mezzo secolo prima. Peggio ancora, il Badoglio, sotto la maschera di novatore, lascia compiere indisturbati i più dannosi esperimenti del generale Pariani il quale, sconvolgendo la mobilitazione, demoralizzando i reggimenti, diffondendo una dottrina puerilmente ottimista e soprattutto disfacendo ogni spirito militare nei quadri, prepara — forse inconsciamente — la catastrofe militare.

Il piano di Badoglio culmina nel 1940 quando, deciso ormai l'intervento, egli, sempre fedele al suo sistema, induce il Capo del Governo ad assumere il comando delle Forze Armate per delega reale.

Ciò, sempre, allo scopo di riversare direttamente su Mussolini la responsabilità non solo politica ma anche tecnica della condotta della guerra e manovrare, dietro questo scudo per compiere l'opera di sabotaggio e di disfattismo militare. Sabotaggio e disfattismo dall'alto che accompagnarono e caratterizzarono con un crescendo continuo le nostre operazioni militari.

Dopo il colpo di stato del 25 luglio l'indirizzo politico seguito dal governo Badoglio fu perfettamente consono alla premessa. La vergognosa resa dell'8 settembre venne preparata non solo con una organizzazione liquidatrice, ma con la completa smobilitazione dello spirito nazionale il quale venne attratto, con infernale abilità, verso questioncelle interne come se la guerra più non esistesse, come se il popolo italiano — posto geograficamente e moralmente al centro del conflitto — potesse disinteressarsene.

Delittuossa condotta politica la quale ebbe il suo naturale complemento con gli ordini dati alle Forze Armate al preciso scopo di predisporne l'immediato sfacelo su tutti i teatri di operazioni occupati, in modo che al tradimento già concordato e segretamente firmato il 3 settembre, si accoppiasse l'impotenza.

Ogni ripresa nazionale doveva infatti, secondo il progetto Badoglio, divenire impossibile. Lo Stato doveva perdere la sua spina dorsale ed il suo tessuto connettivo senza colpo ferire. L'Italia doveva scomparire non solo come potenza ma soprattutto come volontà di potenza.

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

## Protocollo italo-tedesco del 16 ottobre

Questo scopo sarebbe stato interamente raggiunto se la reazione militare germanica non fosse stata così pronta ed efficiente in modo che non solo fu in grado di disarmare l'esercito badogliano in isfacelo ma di opporsi con successo al piano di invasione dell'Italia ideato dagli anglosassoni.

Soprattutto il Badoglio non riuscì a spegnere la volontà di potenza dell'Italia perchè intorno a Mussolini, liberato con audacissima azione il 12 settembre dalle mani dei nemici, andarono raccogliendosi gli uomini che in quel momento supremo vollero che l'Italia ancora esistesse e riprendesse il suo posto di combattimento e di responsabilità nella lotta.

Il Maresciallo Graziani, dopo che il Consiglio dei Ministri del 27 settembre ebbe riaffermata la necessità di ricostruire le Forze Armate e di ritornare al combattimento, tenne il 1° ottobre nel teatro « Adriano », agli ufficiali presenti a Roma, un breve, magnifico discorso che scese nel cuore di tutti gli italiani chiamandoli attorno alla Patria. Quel giorno Egli pose così di fatto la prima pietra del nuovo edificio repubblicano.

La penisola italiana, attaccata a sud dagli anglosassoni, era divenuta in realtà un territorio di occupazione germanica. Era quindi preliminarmente indispensabile, per ricostruire le nostre Forze Armate, un accordo di base col governo del Reich e col Comando Supremo tedesco.

Il 10 ottobre il Maresciallo Graziani, recatosi in aereo al Quartiere Generale del Führer, stabilì le linee maestre della ricostruzione militare.

L'intero accordo venne precisato e concretato in un protocollo fondamentale, che fu firmato il 16 ottobre al Quartiere Generale del Führer dal Segretario Generale del Ministero della Difesa Nazionale italiano in rappresentanza del Ministro e dal Capo di S.M. del Maresciallo Keitel in rappresentanza di quest'ultimo. Il protocollo del 16 ottobre, costituisce dunque il documento fondamentale, essenziale per la ricostruzione delle Forze Armate.

Esso stabilisce il numero di grandi unità italiane da formare con il concorso del materiale e degli istruttori germanici e determina anche la qualità e la specialità delle nuove formazioni che, all'infuori delle grandi unità suddette, l'Italia fornisce come immediato appoggio alle Armate germaniche combattenti sul suo territorio.

I particolari di esecuzione del protocollo del 16 ottobre vennero chiaramente stabiliti a Berlino in conferenza con gli organi responsabili dell'O.K.W. fra il 18 ed il 23 ottobre.

Fu contemporaneamente concordato il trattamento da farsi alle nostre truppe internate in Germania in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre, distinguendo fra coloro che intendevano continuare a combattere agli ordini del governo mussoliniano e al fianco dell'alleato e coloro che accettavano supinamente l'ignavia della resa badogliana.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## Leggi fondamentali del 27 ottobre

Assicurato in tal modo l'appoggio del Reich alleato — senza il quale ogni velleità di ricostruzione militare e nazionale sarebbe stata vana — si provvide immediatamente a preparare una legislazione di base che, tagliando tutti i ponti col passato e tenendo conto precipuo delle condizioni e delle necessità della guerra moderna nonchè delle nostre condizioni particolari, creasse alfine all'Italia un organismo militare adeguato.

Tale non poteva considerarsi il vecchio esercito regio. I suoi capi, complici di Badoglio, ne avevano intaccato l'anima con il disfattismo, l'indisciplina e il rilassamento in ogni ramo del servizio così che in pochi lustri il meraviglioso strumento di guerra uscito da Vittorio Veneto si era tramutato in una massa informe e corrotta che era stata, inoltre, lasciata artatamente in condizioni di inferiorità tecnica e tattica di fronte agli altri eserciti di Europa.

Occorrevano dunque due provvedimenti legislativi ben distinti: il primo che rinnegasse ogni eredità morale, tecnica e giuridica con le Forze Armate regie e un secondo che delineasse la configurazione e chiarisse lo spirito delle nuove Forze Armate repubblicane.

Entrambi questi provvedimenti furono presentati dal Ministro della Difesa Nazionale nell'importantissimo Consiglio dei Ministri del 27 ottobre e da questo approvati.

Giova esaminarli in particolare poichè essi costituiscono lo statuto morale e materiale delle Forze Armate della Repubblica.

## Decreto sullo scioglimento delle Forze Armate regie e sulla costituzione delle Forze Armate repubblicane

Con questo atto legislativo — pubblicato nel n. 62 della *Gazzetta Ufficiale* del 16 novembre — il Duce del Fascismo, sentito il Consiglio dei Ministri, decreta nell'*articolo 1* che le Forze Armate Regie hanno cessato di esistere in data 9 settembre 1943.

Di particolare importanza è la motivazione di questo scioglimento: « Accertato che le Forze Armate regie durante le guerra in corso sono state fin dall'inizio deliberatamente tradite dalla dinastia e dai capi ad essa legati che hanno paralizzato gli splendidi mirabili atti di valore compiuti, e reso vano il sangue generoso versato; considerato che con la resa e col tradimento dell'8 settembre 1943 la dinastia e i capi militari ad essa legati hanno disonorato le Forze Armate regie di fronte al popolo italiano ed al mondo ».

Tale motivazione deve sempre essere tenuta presente poichè precisa in poche parole le responsabilità nella nostra tragedia nazionale e innalza una barriera morale invalicabile fra le vecchie e le nuove Forze Armate.

*L'articolo 2* determina che in data 9 settembre 1943 si intendono costituite le Forze Armate repubblicane. Mentre dunque, le Forze re-

pubblicane respingono ogni eredità regia nel campo morale, viene annullata ogni soluzione di continuità *nel tempo*: l'Italia non è stata mai disarmata.

Come si effettua il trapasso? Lo stabilisce il secondo paragrafo dello stesso articolo 2: « Tutti i militari di ogni grado che, provenienti dalle disciolte Forze regie e mossi da profondo sentimento dell'onore militare e morale hanno continuato a servire passando sotto le bandiere repubblicane o che hanno domandato e domanderanno di fare parte delle nuove Forze Armate nazionali, sono considerati volontari di guerra in servizio permanente effettivo a tutti gli effetti di legge ».

Per contro, « gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate regie in servizio alla data dell'8 settembre che non siano venuti meno alle leggi dell'onore militare ricevono il trattamento di pensione loro spettante in base alle leggi in quel momento vigenti ».

Tutto ciò è chiaro, preciso, inequivocabile.

Il terzo paragrafo dell'articolo 2 stabilisce, infine, che il ministro della Difesa Nazionale provvederà alla creazione di nuovi ruoli di ufficiali e sottufficiali « tenendo conto del grado militare precedentemente coperto e dei servigi prestati ».

*Non vi è dunque e non vi può essere* un passaggio *automatico* dalle antiche Forze Armate alle nuove. Le Forze Armate repubblicane non ereditano gli ufficiali dell'antico regime: i quadri repubblicani sono composti di *volontari* il cui grado e l'anzianità vengono stabiliti tenendo presente *come semplice presunzione di capacità tecnica* del grado ricoperto eventualmente nelle Forze regie e, inoltre, valutando i servigi prestati nelle Forze repubblicane.

Si ribadisce dunque ancora una volta il concetto che non esiste alcun vincolo morale e giuridico fra le vecchie Forze Armate e le nuove: noi non accettiamo la fallimentare eredità della dinastia.

*L'articolo 3* del Decreto determina lo statuto materiale delle nuove Forze Armate stabilendo che il trattamento di esse « quanto ad assegni, indennità personali e delle famiglie, razione viveri e assistenza, è identico a quello goduto dalle Forze Armate alleate germaniche, salvo ulteriori miglioramenti dopo la guerra ».

Affermando tale criterio, si provvedeva non solo ad eliminare una delle cause più ovvie e più note di malumore delle nostre truppe di fronte a quelle alleate, ma venivano introdotti nella nostra legislazione militare dei principi nuovi e moderni, come meglio si dirà in seguito.

*L'articolo 4* stabilisce infine che « il Governo repubblicano, interpretando il sentimento di riconoscenza del popolo italiano verso i gloriosi caduti e verso le famiglie vittime dei traditori, continuerà il pagamento integrale:

— delle pensioni di guerra per i caduti e i mutilati;

— degli assegni alle famiglie dei prigionieri che non vennero meno all'onore nazionale.



## Legge fondamentale delle Forze Armate

L'altro atto legislativo approvato dallo stesso Consiglio dei Ministri è più complesso, per quanto non abbia alcun carattere di prolissità, constando di soli 28 brevi articoli.

Questa legge fondamentale deriva, come schema, da quella germanica e cioè dalla legge Blomberg del 21 marzo 1935 che ha creato le nuove Forze tedesche; però in molti punti importanti è più precisa, più approfondita e adattata alle caratteristiche italiane.

Il *capitolo 1*, in cui sono trattate le « Disposizioni generali », consta di 4 articoli. Il primo di essi caratterizza le Forze Armate come quelle che hanno lo scopo di « combattere per l'onore, per l'indipendenza, per l'interesse del popolo italiano » e precisa che « ad esse è affidato il compito esclusivo della educazione militare del popolo italiano ».

Nessuna istituzione che riguardi l'educazione militare può dunque sussistere all'infuori delle Forze Armate. Queste comprendono l'Esercito, la Marina da guerra, l'Aeronautica e la Guardia nazionale repubblicana. Le tradizioni della M. V. S. N. vengono raccolte, come sarà stabilito più tardi, da un Corpo delle Camicie nere che fa parte integrante dell'Esercito.

Il secondo paragrafo dell'*articolo 1* stabilisce che le Forze Armate « dal punto di vista morale e protocollare hanno la precedenza su tutti i corpi e gli ordini dello Stato italiano », disposizione che viene ad annullare l'assurda parificazione per grado e categoria delle varie gerarchie amministrative con l'Esercito e pertanto costituisce una innovazione rivoluzionaria.

L'*articolo 2* stabilisce con cristallina chiarezza altri nuovi principi. Le Forze Armate sono costituite da volontari e militari di leva. Gli ufficiali e sottufficiali di carriera sono tutti volontari.

La provenienza degli ufficiali è unica. Tutti debbono cominciare il servizio come soldati nei Corpi di truppe ed avanzare per meriti esclusivamente militari. In tal modo viene abolito il criterio insensato di creare degli ufficiali per forza traendoli — il che era il colmo delle assurdità — dagli studenti borghesi.

È questo uno dei punti in cui le nostre istituzioni militari avevano subito più profondamente il marchio nefasto della influenza francese. Sembrava cosa neanche da discutere che gli ufficiali dovessero trarsi dalle persone presumibilmente « colte » e cioè dagli studenti. Mentre il Regime fascista vituperava la borghesia mettendone in luce le caratteristiche storicamente meno favorevoli, ci si rivolgeva a quella stessa borghesia per trarne *esclusivamente* i quadri per le Forze Armate.

Non ci stancheremo mai dal protestare contro il pregiudizio tremendamente radicato in Italia per cui gli ufficiali debbono essere soprattutto persone « istruite ». I fatti dimostrano quanto ciò sia errato. L'incomparabile Esercito di Vittorio Veneto, sorto dalla guerra reale, aveva quadri che per un terzo non possedevano alcun titolo di studio. Ciò venne accertato con orrore dalle relazioni parlamentari, e si provvide subito in conseguenza. Vennero imposti più elevati titoli

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



di studio agli aspiranti ufficiali, si moltiplicarono le scuole, i corsi, le materie, si aumentarono gli anni di studio... il risultato è ora palese.

Nessuno pensava che le doti necessarie fondamentalmente all'ufficiale sono di carattere e non di erudizione e che il carattere emerge nel servizio presso i corpi di truppa e non nelle scuole. D'altra parte, il sapere necessario in guerra è assai limitato: per i gradi inferiori si tratta soprattutto di conoscere il mestiere, e anche questo non si ottiene che con il servizio ai Corpi.

Predominava in Italia, invece, il sistema così detto del *mandarinismo*, e cioè di affidare i posti di comando a gente « colta », in base a meriti scolastici. Esso era stato già deprecato dai migliori spiriti militari della Francia ed ha contribuito largamente a portare la Francia alla rovina; però da noi continua ad infierire fra la gente che come riserva spirituale non ha che il bagaglio delle idee faticosamente imparate trenta anni or sono.

Occorrerà, dunque, del tempo perchè siano compresi lo spirito e la portata rivoluzionaria delle disposizioni della nuova legge.

È innegabile che la guerra è oggi fatta a mezzo di macchine sempre più complesse: è necessario ,dunque che gli ufficiali conoscano *praticamente il rendimento* di queste macchine. Perciò gli Eserciti moderni debbono essere inquadrati *da ufficciali in S.A.P.*, ben selezionati durante il servizio alla truppa attraverso la conoscenza tattica di un mestiere sempre più complesso. Quanto alla categoria degli *ufficiali di complemento* (i quali pure devono essere tutti *volontari*) essa deve tornare a compiere la sua vera funzione e cioè di fornire semplicemente delle riserve di complemento per rimpiazzare gradualmente i vuoti delle perdite. Perciò non è necessario un numero tanto elevato come quello che esisteva nell'Esercito regio, creato con il presupposto che l'inquadramento in genere fosse affidato soprattutto agli ufficiali della riserva.

Nell'ultimo paragrafo dell'*articolo 2* si stabilisce che la coscrizione militare, lungi dall'essere un peso e un penoso dovere, « è un servizio d'onore per il popolo italiano e un privilegio per le parti più scelte di esso ».

Questo principio dovrà essere concretato da disposizioni di legge nei campi della vita politica e civile.

L'*articolo 3* stabilisce che le Forze Armate sono alla dipendenza del Capo dello Stato, il quale esercita il comando in tempo di pace a mezzo del ministro della Difesa Nazionale e in tempo di guerra del Capo di S. M. Generale.

Queste disposizioni tagliano corto a tutte le discussioni riguardanti la costituzione dell'Alto Comando. In tempo di pace il ministro per la Difesa Nazionale (o per le Forze Armate) esercita l'effettivo comando e cioè lo Stato Maggiore, sotto qualsiasi forma venga costituito, non è che un organo del ministro. Dopo la mobilitazione è il Capo di S. M. Generale che prevale ed a lui vengono subordinate le funzioni del ministro il quale diventa un organo esecutivo.



La soluzione ottima indicata da Clausewitz per il tempo di guerra è di fare entrare il Capo di S. M. Generale nel Ministero in modo che possa partecipare personalmente a tutte le decisioni del Governo che hanno per oggetto la condotta della guerra, ma ciò non potevasi, per ovvie ragioni, prescrivere in una legge.

In forza di questo articolo, il Maresciallo Graziani ha assunto immediatamente la funzione e il titolo di Capo di S. M. Generale.

L'*articolo 4* è assai importante in quanto determina, nei riguardi delle Forze Armate, i diritti sovrani e le responsabilità del Capo dello Stato e stabilisce che questi diritti *non sono delegabili.*

Essi sono: il diritto di ordinamento, quello di nomina e promozione, quello di ispezione, quello di dislocazione delle truppe, quello di mobilitazione e quello di grazia.

Tutti questi provvedimenti, se emanati da qualsiasi altra autorità che non sia il Capo dello Stato, debbono considerarsi inconstituzionali.

Il *secondo capitolo* della legge fondamentale precisa, in nove articoli, « *Obblighi di servizio militare dei cittadini* ».

Anche qui la legge stabilisce criteri nuovi, anche di fronte a quella germanica.

L'*articolo 5* dispone che il servizio militare obbligatorio si estende per tutti indistintamente i validi dal 17° al 37° anno.

Il cittadino non ha dunque obblighi di leva che per 20 anni.

Perchè è stato limitato il numero delle classi? Perchè è finito il tempo degli Eserciti concepiti come vere folle armate innumerevoli, inquadrate alla meglio dagli ufficiali di complemento, scelti fra gli studenti.

La guerra moderna, in rispondenza alle condizioni politiche, sociali ed economiche del nostro tempo è una guerra fra imperi industriali e *la mobilitazione non si può fare più in funzione della capacità demografica di un popolo, ma solo in funzione della sua capacità industriale*, essendo inutile togliere gli uomini alla produzione (che in tempo di guerra deve invece venire moltiplicata) quando a questi uomini non si possono fornire le armi perfezionate, i cannoni, i carri, gli aeroplani, il complesso macchinario ausiliario, nonchè i mezzi di trasporto, ecc., che sono indispensabili per far vivere e far combattere le truppe.

È inevitabile che gli Eserciti attuali vengano sempre più ad assomigliare alla Marina da guerra la cui potenza organica è legata alla esistenza del materiale. Analogo è il principio che regge l'Aeronautica. Anche gli organismi dell'Aeronautica sono fatalmente condizionati alla potenza della produzione industriale.

Se si considera come sia limitata la potenza industriale dell'Italia ci si deve convincere che 20 classi di leva costituiscono un tal numero di uomini che la nostra capacità industriale non sarà neanche capace di impiegarli completamente.

Limitando il servizio militare alle sole classi di leva più giovani si risolve il grave problema morale e politico dell'imboscamento. Viene infatti stabilito (*art. 5*) anzitutto che il servizio militare in pace e in guerra « ha la precedenza su ogni altro servizio statale e privato »

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

e poi (*art. 11*) che in guerra non possono venire esonerati nè definitivamente nè temporaneamente *per nessun motivo* i militari chiamati alle armi dal 17° al 30° anno. L'esonero può invece venir concesso individualmente, « per motivi riguardanti esclusivamente l'interesse dello Stato », ai militari di età superiore ai 30 anni. È infatti inammissibile che un cittadino di età inferiore ai 30 anni abbia tale importanza che il suo esonero dal servizio militare costituisca un interesse di Stato.

In sostanza, le Forze Armate vengono costituite da un nucleo principale di uomini validi, dai 17 ai 30 anni, i quali formano i militari in servizio attivo, la riserva e la riserva di complemento. Queste 13 classi più giovani sono integrate da altre sette e cioè quelle dal 31° al 37° anno compiuto che formano la milizia mobile. Questa può essere impiegata come riserva di complemento o per creare nuove unità, come decide il ministro della Difesa Nazionale.

La durata della ferma è stabilita con decreto del Capo dello Stato. (*Articolo 7*) non ci si è dunque legati, nella legge fondamentale, a durate di ferma preconcette. La ferma sarà stabilita di volta in volta, a seconda delle necessità: a nostro parere, non può essere inferiore a due anni, tempo minimo per istruire sul serio un soldato. I volontari possono entrare in servizio dopo il 17° anno di età.

I distretti e gli uffici leva esercitano il controllo militare sui cittadini soggetti agli obblighi di servizio. Di regola questi debbono essere sottoposti una volta all'anno a chiamata di controllo e, secondo gli ordini del Ministero per la Difesa Nazionale, a periodi di richiamo per addestramento.

Con questa semplice disposizione si ritiene possano abolirsi le macchinose istituzioni per la *istruzione premilitare e postmilitare*, istituzioni che noi riteniamo non solo inutili, costose, ma perfino dannose alla compagine delle Forze Armate.

Bisogna sempre ricordare che premilitare e postmilitare vennero ideate verso il 1919 al preciso scopo demagogico di ridurre la ferma negli Eserciti.

Per ridurre la ferma, e cioè per *risparmiare sulla forza bilanciata*, si vennero a creare degli organismi burocratici che costavano dieci volte tanto e che fornivano un addestramento da collegio che non ha nulla a che vedere con il vero addestramento militare.

Quando il collegiale veniva immesso nell'ambiente reggimentale, subiva una disillusione e inconsciamente diventava un malcontento e un indisciplinato.

Non compiono servizio militare i cittadini *dispensati* e quelli *indegni*. Sono dispensati dal servizio militare i coscritti definitivamente non idonei, i ministri del culto della Chiesa cattolica, gli ebrei ed i meticci. Sono indegni di appartenere alle Forze Armate i cittadini che abbiano commesso reati e subito pene disonorevoli, secondo norme da emanare dal ministro della Difesa Nazionale.

I cittadini italiani all'estero (*articolo 12*) sono obbligati al servizio militare come gli altri. Il ministro può, di volta in volta, stabilire eccezione di esoneri per motivi di forza maggiore.



I cittadini italiani che abbiano acquisito altra cittadinanza e che servano in Eserciti in conflitto con l'Italia sono considerati colpevoli di tradimento.

Il *terzo capitolo* della legge stabilisce in 15 articoli i « *doveri* e *diritti degli appartenenti alle Forze Armate* ».

L'*articolo 14* precisa, intanto, che appartengono alle Forze Armate *i soldati* e i *funzionari civili delle Forze Armate*. Sono soldati gli ufficiali, i sottufficiali e gli uomini di truppa che si trovano in servizio attivo. (Sono funzionari civili delle Forze Armate i dipendenti dello Stato che appartengono all'amministrazione dei Ministeri militari e che sono retribuiti con stanziamento di bilanci militari).

Cessano dal servizio attivo i soldati che hanno compiuto la ferma o la rafferma, cessano dal servizio, temporaneamente o definitivamente, per *espulsione*, i soldati e funzionari civili che se ne rendono indegni.

Debbono venire *dimessi* dal servizio militare attivo quei soldati che, secondo le leggi vigenti, non avrebbero dovuto essere chiamati, nonchè coloro che vengono civilmente interdetti. Possono inoltre venire dimessi dal servizio attivo i soldati che divengono fisicamente inabili e moralmente incapaci.

Possono venire *dispensati* dal servizio attivo gli ufficiali che non è più possibile impiegare, secondo norme da emanare dal Capo dello Stato.

Gli appartenenti alle Forze Armate hanno speciali doveri che sono elencati negli articoli dal 18° al 23°. Essi sono:

Obbligo del *segreto militare* (articolo 18) che la nostra legislazione fino ad ora non aveva contemplato che frammentariamente.

Obbligo di *non esplicare attività politica* durante il servizio attivo (articolo 19).

Obbligo di *non appartenere a Società segrete*; l'infrazione di tale disposizione costituisce reato.

Obbligo di chiedere il consenso dei superiori per contrarre *matrimonio*.

Obbligo di *non esercitare attività non militare rimunerata*, tranne autorizzazione del ministro.

Obbligo di chiedere il *consenso* del ministro stesso per assumere le funzioni di tutore e curatore, per accettare cariche e onorificenze straniere.

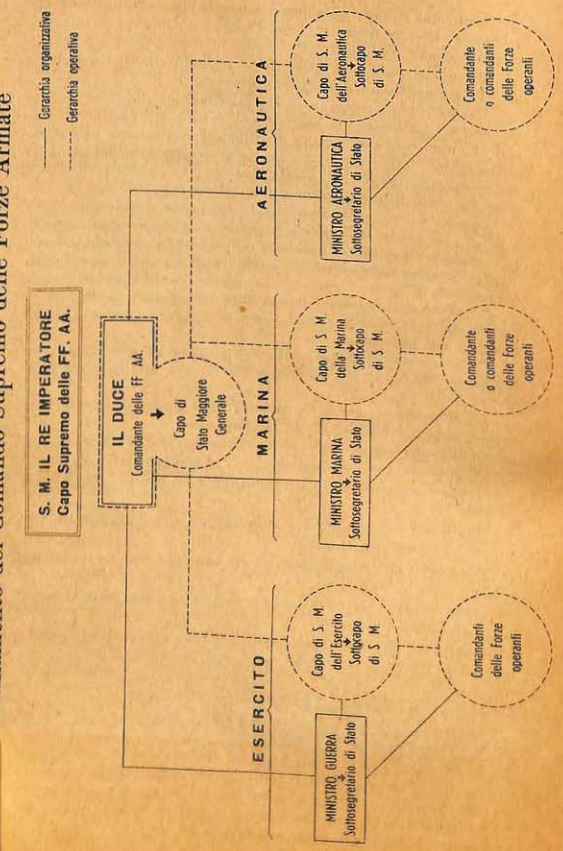
La legge regola i *diritti* degli appartenenti alle Forze Armate.

Contro la decisione del ministro è ammesso il ricorso all'autorità giudiziaria ordinaria.

L'*articolo 25* stabilisce che i soldati che hanno compiuto la ferma con fedeltà ed onore godono di tutti i diritti civili e politici: se aspirano ad un pubblico impiego hanno *la precedenza* sugli altri concorrenti a parità di titoli. La interruzione causata dalla ferma militare non può causare la perdita di impiego pubblico o privato.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## Ordinamento del Comando Supremo delle Forze Armate






### Decreto del 1° novembre sugli assegni delle Forze Armate

La fisionomia delle nuove Forze Armate repubblicane viene completata dal decreto del Capo dello Stato del 1° luglio sugli assegni, il quale non solo aumenta fortemente gli assegni delle truppe attuando la parità di trattamento con le Forze germaniche promesso con decreto del 27 ottobre sullo scioglimento delle Forze Armate regie, ma, soprattutto, introduce dei princìpi nuovi in questo campo nella nostra legislazione militare.

Il decreto stabilisce che il complesso degli assegni da corrispondere al militare in servizio attivo si compone di tre parti e cioè: *il soldo, l'indennità di equipaggiamento* (per i soli ufficiali) e *l'indennità di guerra* che è corrisposta dal grado di caporale maggiore in sopra ed è pagabile a-scelta o direttamente al militare o alla sua famiglia, tramite il Distretto. I militari di leva coscritti o richiamati, godono degli stessi assegni. Ma per quanto riguarda la indennità di guerra, il richiamato può scegliere la più vantaggiosa fra le seguenti forme di pagamento:

1) indennità di guerra riscossa direttamente;

2) continuazione del pagamento dello stipendio da parte dell'Ente presso cui lavorava prima del richiamo — se ciò è possibile;

3) versamento diretto alla famiglia, per tramite dei Distretti, degli assegni stabiliti da apposita tabella, oltre al complesso di assistenze familiari stabilite a parte.

Su questo punto, il concetto fondamentale che regola l'assistenza alle famiglie è che *i sussidi debbono essere equivalenti all'ammontare dei guadagni che il richiamato percepiva nella vita civile* al momento del richiamo.

All'atto della presentazione alle armi, il militare deve dichiarare l'Ente presso il quale lavorava e la paga netta percepita; in base a tale dichiarazione, i rispettivi distretti stabiliscono l'ammontare dei sussidi da pagare ai familiari, sia per la *famiglia* — moglie e figli —, sia per i *genitori*, qualora il richiamato provveda al loro mantenimento.

Oltre alla quota stabilita secondo il guadagno netto che il soldato percepiva prima del richiamo (che va da un minimo di lire 1500 ad un massimo di lire 2000) lo Stato corrisponde:

il *sussidio di alloggio* e cioè il rimborso corrisposto al locatore su presentazione dell'ultima ricevuta di affitto;

un *sussidio per i figli* da lire 210 a 250 mensili per ciascun figlio;

il *rimborso delle tasse scolastiche*;

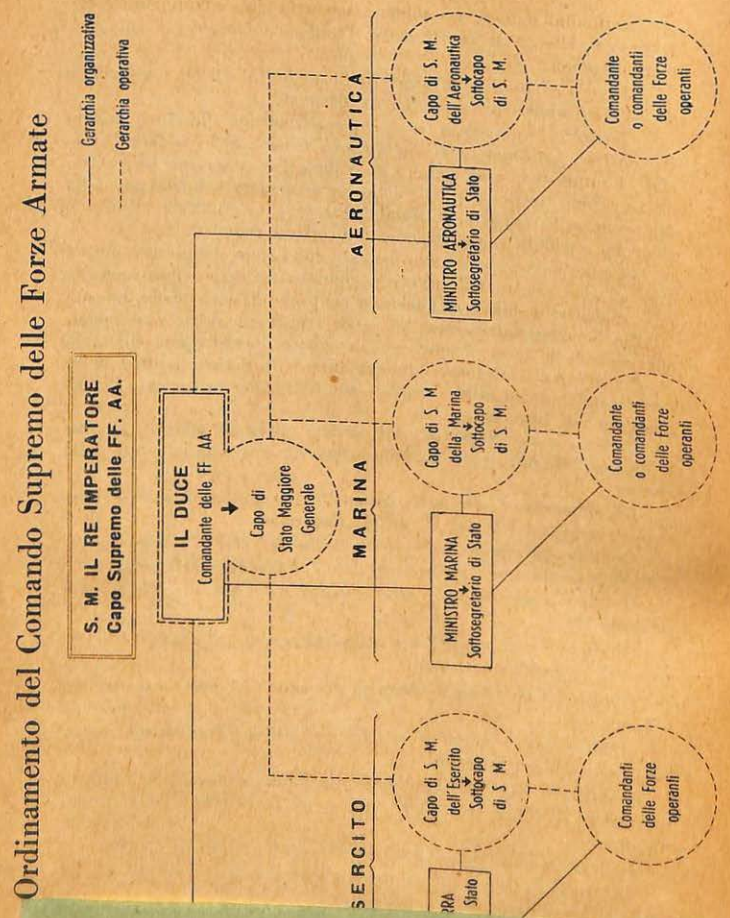
i *contributi delle assicurazioni sociali*.

Inoltre le famiglie dei richiamati hanno diritto alla assistenza medica gratuita e le mogli alla assistenza nel periodo di gravidanza.

I genitori, sempre che il richiamato provveda al loro mantenimento, riscuotono una quota per il padre di lire 500 mensili e per la madre di lire 250; i sussidi di alloggio e tutte le presentazioni e assistenza di cui sopra.

I militari hanno inoltre diritto alla *razione viveri* che è uguale per tutti i gradi ed è valutata in lire 20 giornaliere.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteca Civica Torino
Archivio Storico




Questa tavola si riferisce al Comando delle F.F. A.A. proposto da Badoglio il 4 gennaio 1940.

(vedi pagg. 81 e seguenti del presente

La presente riproduzione predotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## Decreto del 1° novembre sugli assegni delle Forze Armate

La fisionomia delle nuove Forze Armate repubblicane viene completata dal decreto del Capo dello Stato del 1° luglio sugli assegni, il quale non solo aumenta fortemente gli assegni delle truppe attuando la parità di trattamento con le Forze germaniche promesso con decreto del 27 ottobre sullo scioglimento delle Forze Armate regie, ma, soprattutto, introduce dei princìpi nuovi in questo campo nella nostra legislazione militare.

Il decreto stabilisce che il complesso degli assegni da corrispondere al militare in servizio attivo si compone di tre parti e cioè: *il soldo*, *l'indennità di equipaggiamento* (per i soli ufficiali) e *l'indennità di guerra* che è corrisposta dal grado di caporale maggiore in sopra ed è pagabile a scelta o direttamente al militare o alla sua famiglia, tramite il Distretto. I militari di leva coscritti o richiamati, godono degli stessi assegni. Ma per quanto riguarda la indennità di guerra, il richiamato può scegliere la più vantaggiosa fra le seguenti forme di pagamento:

1) indennità di guerra riscossa direttamente;

2) continuazione del pagamento dello stipendio da parte dell'Ente presso cui lavorava prima del richiamo — se ciò è possibile;

3) versamento diretto alla famiglia, per tramite dei Distretti, degli assegni stabiliti da apposita tabella, oltre al complesso di assistenze familiari stabilite a parte.

Su questo punto, il concetto fondamentale che regola l'assistenza alle famiglie è che *i sussidi debbono essere equivalenti all'ammontare dei guadagni che il richiamato percepiva nella vita civile* al momento del richiamo.

All'atto della presentazione alle armi, il militare deve dichiarare l'Ente presso il quale lavorava e la paga netta percepita; in base a tale dichiarazione, i rispettivi distretti stabiliscono l'ammontare dei sussidi da pagare ai familiari, sia per la *famiglia* — moglie e figli —, sia per i *genitori*, qualora il richiamato provveda al loro mantenimento.

Oltre alla quota stabilita secondo il guadagno netto che il soldato percepiva prima del richiamo (che va da un minimo di lire 1500 ad un massimo di lire 2000) lo Stato corrisponde:

il *sussidio di alloggio* e cioè il rimborso corrisposto al locatore su presentazione dell'ultima ricevuta di affitto;

un *sussidio per i figli* da lire 210 a 250 mensili per ciascun figlio;

il *rimborso delle tasse scolastiche*;

i *contributi delle assicurazioni sociali*.

Inoltre le famiglie dei richiamati hanno diritto alla assistenza medica gratuita e le mogli alla assistenza nel periodo di gravidanza.

I genitori, sempre che il richiamato provveda al loro mantenimento, riscuotono una quota per il padre di lire 500 mensili e per la madre di lire 250; i sussidi di alloggio e tutte le presentazioni e assistenza di cui sopra.

I militari hanno inoltre diritto alla *razione viveri* che è uguale per tutti i gradi ed è valutata in lire 20 giornaliere.

L'ufficiale e il sottufficiale che si trovano in territorio nazionale possono ottenere la razione viveri in contanti.

Gli ufficiali e sottufficiali di carriera che, pur avendo aderito al Regime repubblicano non hanno avuta una determinazione effettiva, vengono considerati « a disposizione ». Essi ricevono il soldo e l'indennità di equipaggiamento ma non l'indennità di guerra; hanno però diritto ad una indennità di caroviveri pari al soldo. In complesso i loro assegni risultano leggermente superiori a quelli goduti nell'Esercito regio.

Il decreto ribadisce il concetto dell'articolo 3 della legge sullo scioglimento delle Forze Armate regie che cioè: il soldo e l'indennità di equipaggiamento stabilite dalle tabelle allegate al decreto, saranno, al termine della guerra, rivedute e migliorate adeguandole alle necessità del momento.

Il protocollo militare italo-tedesco e i tre decreti che sopra sono stati brevemente commentati determinano la figura delle Forze Armate Repubblicane e in particolare dell'Esercito. Questo è concepito come un organismo relativamente piccolo ma robusto, composto di elementi giovani e scelti che dovranno essere potentemente armati e pagati in modo soddisfacente. Il soldato deve battersi senza avere preoccupazioni per la propria famiglia, nella certezza che lo Stato provvede in modo adeguato.

Il complesso di questi provvedimenti, che è stato concretato e approvato dagli alleati e dal Consiglio dei Ministri nella quindicina fra il 16 e il 1° novembre, ha fatto piazza pulita del passato e gettate così delle solide basi per l'avvenire.

Il dovere che allora si presentò e che oggi ancora si presenta è quello di continuare a lavorare nello spirito di questi primi provvedimenti fondamentali. Soprattutto importante *è la costituzione del corpo degli ufficiali* che debbono essere pochi, giovani e sceltissimi, in modo da costituire un nucleo perfetto di istruttori per il futuro esercito.

Si tratta di un lavoro che, per certi punti, è analogo a quello che venne compiuto nel silenzio dopo il 1921 dal gen. Von Seekt con la creazione della Reichswehr, ma per noi è reso più difficile dal fatto che siamo in piena guerra.

Alle necessità immediate della guerra rispondono oggi le formazioni dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione che diamo in ausilio diretto alle Armate alleate germaniche combattenti in Italia, mentre il vero nocciolo dell'Esercito si va formando con le grandi unità che sono in allestimento in Germania, con armi e metodi di istruzione identici a quelli degli alleati e che al loro prossimo rientro in Patria appariranno come formidabili organismi di forza sui quali sarà ineluttabilmente ricostruita la potenza militare della Patria personificata nella Repubblica sociale.

* * *

# QUADRI AMMINISTRATIVI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Gli uomini che il 23 settembre dell'anno decorso furono chiamati a ricomporre dai reliquati dello sfacelo generato dal tradimento la compagine dello Stato e a ridare — sotto la guida del Genio che per la seconda volta si accingeva a salvare l'Italia — l'onore perduto alla Nazione ed al popolo, si trovarono di fronte allo sbandamento di troppe coscienze e all'oscuramento di troppe anime.

Forse i propagandisti delle Nazioni unite aspetteranno in questa esposizione franca e recisa la confessione del fallimento. Niente di tutto ciò. Le Forze armate della Repubblica sociale italiana hanno ripreso il loro posto di combattimento a fianco dell'alleata Germania e il novello Stato s'inquadra ogni giorno di più e prende forma proiettando già una luce propria sugli avvenimenti del presente e sull'avvenire.

Pur fra le inevitabili difficoltà emerse da una situazione caotica creatasi in seguito alla inaudita malafede di un re ed allo sbigottimento in cui quasi tutti gli Italiani erano precipitati, nel trasferirsi in alta Italia le amministrazioni statali furono costrette è vero ad eliminare parecchi attesisti, e incapaci, ma dovettero anche rinunziare, per effetto della contrazione necessaria in rapporto alle nuove esigenze, all'opera di tanti volenterosi che si affiancarono subito al Governo repubblicano.

Oggi la burocrazia della Repubblica sociale italiana si avvia verso il suo assetto definitivo e dalla organizzazione del lavoro, dalla fede e dal sacrificio con cui tutti collaborano, ricaverà il sempre sognato e mai raggiunto stato di serena agiatezza e di tranquillità.

Ora ci rimane da esaminare quale potrà essere nei suoi lineamenti essenziali la nuova compagine dei lavoratori delle amministrazioni dello Stato repubblicano.

Intendiamo innanzi tutto insorgere contro l'ibrido appellativo gallico-ellenico che designa questa pur necessaria classe di servitori dello Stato con il nome di « burocrati ».

Il « Monsù Travet » di berseziana memoria ha reso, con tutte le sue mezze maniche, inestimabili servizi all'Amministrazione; e ciò non deve essere e non sarà dimenticato.

« *Bisogna rendersi conto che non si può pensare ad una organiz-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

*zazione umana senza un minimo di burocrazia*», disse Mussolini al Senato nel 1934.

Tale affermazione conserva anche oggi tutto il suo valore.

La categoria degli «amministratori» (questa dovrebbe essere, a parer nostro, la designazione italiana da dare alla categoria) dello Stato deve avere negli organici della Repubblica sociale italiana, un ruolo di primo piano.

Confermiamo il «primo piano» e aggiungiamo che se è vero, come è vero, che la potenza delle Nazioni è in proporzione diretta alla organizzazione politica e militare, è altrettanto vero che gli assali delle ruote sulle quali l'organizzazione si muove sono costituiti dalle pubbliche amministrazioni.

Quando attraverso uno squarcio venne completata nel 1870 la sutura del corpo smembrato della penisola e, con Roma, fu raggiunta la prima tappa verso l'unità d'Italia, l'organizzazione dell'Amministrazione del nuovo Stato subì, per ragioni facilmente intuibili, un intasamento eccezionale qualitativamente scadentissimo.

Era certamente nei programmi degli uomini di Stato di allora il progetto dello snellimento e del miglioramento dei quadri, ma in effetti nessuno dei Governi che governarono e sgovernarono per 50 anni l'Italia ebbe il coraggio e la capacità di agire in estensione ed in profondità.

Il Governo fascista tentò di bonificare anche questo settore della compagine statale, ma non esitiamo ad affermare che nemmeno i fondatori di città, i tenaci risanatori di regioni, i costruttori di opere immortali e i conquistatori dell'Impero, riuscirono a curare l'elefantiasi congenita delle amministrazioni statali.

Mussolini ed i suoi collaboratori si resero conto della necessità di ringiovanire e tonificare i ranghi della burocrazia e le leggi per conseguire lo scopo furono emanate; ma se tali leggi fossero state applicate e l'Amministrazione dello Stato fosse diventata integralmente e sanamente fascista, quale arma sarebbe rimasta in mano alla massoneria ebraica e alla plutocrazia per ostacolare l'avanzata del Fascismo? Come avrebbe avuto il re traditore la possibilità di avere gli elementi per liberarsi da quel movimento rigeneratore della Patria che lui giudicava il più grande pericolo per la dinastia?

Così le leggi e le direttive del Fascismo furono boicottate, travisate ad arte ed applicate in quel senso negativo che portò all'appesantimento e al logoramento del delicato congegno amministrativo della Nazione.

Oggi si può constatare che mai come nel periodo fascista il verso del divino poeta «le leggi son ma chi pon man ad elle?» si è dimostrato di meglio appropriata citazione. Ma chi poteva pensare che degli Italiani potessero, per demolire una idea ed un uomo, tradire la Patria fino a venderla al nemico?

Purtroppo tale è la tragica realtà e le recriminazioni sono inutili. Tuttavia dal caos del disonore nel quale ci hanno buttato, scaturisce un insegnamento che il Governo della Repubblica non dimenticherà.

Gli eventi che incalzano e le necessità che si accavallano d'ora in



ora rendono necessaria l'emanazione di molte leggi e provvedimenti, ma la Repubblica vuole che siano rispettate da tutti, e vigila perchè nessuno ne intralci con riserve mentali o resistenze passive la giusta applicazione.

Le contingenze impongono la restaurazione dell'ordine e della disciplina e la legge sul riordinamento delle Amministrazioni statali approvata dal Consiglio dei ministri è stata appunto elaborata per ottenere il rinnovamento dell'ambiente che tanta parte ha avuto nel collasso delle energie della Nazione verificatosi il 25 luglio 1943.

I vari Taciti interni ed esterni diranno che le leggi sono molte: avranno occasione di convincersi che siamo capaci di applicarle e di farle osservare. Superati gli attuali momenti di emergenza si accorgeranno inoltre che l'invettiva dell'austero storico romano non è applicabile al caso nostro.

Con la nuova legge si dovranno raggiungere e si raggiungeranno i seguenti risultati basilari:

1. - Sostituire al criterio malsano di «*quantità*» quello di «qualità»;
2. - Ridurre il numero dei funzionari ed impiegati almeno del 50 %;
3. - Affrancare i quadri di ogni grado e categoria dalla tentazione della corruzione dando un trattamento economico e di carriera adeguato ai bisogni del presente e dell'avvenire;
4. - Assicurare una pensione che dia a tutti la certezza di una tranquilla vecchiaia e la sicurezza di poter conservare lo stesso tenore di vita goduto nel corso della carriera.

Nel quadro delle provvidenze che la Repubblica ha con decisa e cosciente volontà enunciato non verranno dimenticati i servitori dello Stato. Tutti avranno la loro casa e la loro indipendenza economica. Tutti potranno aspirare ai più alti gradi, perchè a tutti sarà data la possibilità di migliorare attraverso corsi di avviamento e di perfezionamento che verranno istituiti. La trapanazione praticata in passato dalle cricche per penetrare con la camorra in ogni campo non sarà più possibile, perchè solo i valori individuali saranno titoli valevoli e costituiranno il fulcro della selezione.

«Chi sa sa e chi non sa su' danno», scrissero su una pietra i savi del vecchio studio pisano. Carattere, studio, lavoro, disciplina, diligenza, attività, assiduità, onestà politica e morale saranno i soli veicoli sui quali potranno avanzare nei gradi gerarchici gli «amministratori» della cosa pubblica nel clima della Repubblica sociale italiana. I pesi morti, gli inetti e i pavidi saranno così fatalmente e naturalmente eliminati.

Il Fascismo repubblicano non commetterà l'errore di imporre il tesseramento dell'idea, ma la Repubblica ha il dovere e il diritto di attuare il rinnovamento di tutti i settori e di garantirsi contro ogni possibilità di propagazione dei camaleonti di ogni risma e ceto.

I funzionari e impiegati dello Stato, di ogni categoria e di ogni settore, non devono svolgere attività politica e questo è giusto e desiderabile; ma il Governo Repubblicano mancherebbe al più elementare dei suoi doveri se dimenticasse che nello scacchiere della vita nazionale i quadri degli uffici statali non devono essere gli alfieri, i cavalli e le

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

pedine inanimate di avorio o di legno, ma l'anima attiva, cosciente e capace che interpreta e rende vive, palpitanti, diremmo, e feconde di bene, le leggi dello Stato e le direttive del Governo.

Da quanto abbiamo sopra dimostrato appare chiaro che il collaboratore del Governo di uno Stato nei servizi pubblici non può essere un automa; e se un automa non può essere bisogna che abbia un ideale e che questo ideale collimi con l'idea politica del Governo perchè del Governo possa comprendere, sentire, interpretare e applicare le disposizioni.

L'anima è un congegno che non si presta ad essere radio comandato e noi ci vergogniamo di appartenere al genere umano quando pensiamo che ancora possano esistere degli uomini che si adattano a servire passivamente e che non capiscono un'Idea che tende all'innalzamento della Nazione ed al raggiungimento delle più alte conquiste sociali che mai genio umano abbia desiderato per il bene dei popoli.

Coloro che non hanno la sensibilità necessaria per trovare il punto di sintonizzazione con l'Idea Mussoliniana sono in zona sorda e mancano quindi delle qualità essenziali per collaborare. Ammettiamo e ci auguriamo anzi disparità di vedute nella materiale applicazione dei concetti perchè dalla divergenza e dalla discussione viene fuori la realizzazione ed il perfezionamento; ma l'Idea non si tocca: Essa è come la Patria: non si subisce, si serve; non si rinnega ma si difende fino all'ultimo sangue.

Ecco perchè abbiamo detto che non permetteremo a nessuno di *subire la nostra Idea* e affermato che anzichè imporla *dobbiamo decisamente attuarla.*

In altri termini vogliamo che chi è nemico si manifesti tale a viso aperto. Preferiamo avere di fronte mille avversari che un mimetizzato.

Oggi più che mai e domani più di oggi vorremmo vedere applicata la saggia legge di Solone che puniva con l'esilio perpetuo coloro che aspettavano l'esito della lotta per prendere una decisione, cioè gli attendisti.

* *

L'Amministrazione della cosa pubblica deve essere affidata a elementi responsabili, capaci, onesti e fedeli. Quando vengono a mancare questi requisiti si costruisce sul vuoto e nessun Governo, per quanto illuminato e forte, riuscirà a pilotare con sicura mano la barca dello Stato.

I quadri degli « Amministratori » della cosa pubblica devono avere il più alto prestigio perchè costituiscono l'ossatura della Nazione. Gli uomini di Governo passano, ma l'Idea rimane ed è l'Idea a rendere potente la Nazione attraverso i Governi che ne sono i vessilliferi. Ma i Governi debbono poter contare senza riserve sull'ossatura della organizzazione statale perfetta e solida il più possibile.

Sul piano delle riforme sociali enunciate ed in applicazione, i complessi delle amministrazioni statali saranno particolarmente tenuti presenti. In omaggio al principio della valutazione qualitativa e al presti-

gio delle attribuzioni, il criterio della selezione [illegible] severe



POSIZIONE DEL PERSONALE CIVILE DIPENDENTE DALLO STATO

| POSIZIONE DEL PERSONALE | DI RUOLO | | | | | NON DI RUOLO | TOTALE GENERALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | GRUPPI | | | Subalterni | TOTALE | | |
| | A | B | C | | | | |
| 1) Personale in forza alla data dell'8 settembre 1943-XXI . . . . . | 4.403 | 1.322 | 4.221 | 1.360 | 11.306 | 3.838 | 15.144 |
| 2) Personale in forza alla data del 31 gennaio 1944-XXII . . . . . | 2.973 | 1.181 | 3.133 | 849 | 8.136 | 2.763 | 10.899 |
| 3) Personale sospeso dall'impiego - collocato in disponibilità - destituito - dimissionato d'ufficio - collocato a riposo | 1.430 | 141 | 1.088 | 511 | 3.170 | 1.075 | 4.245 |
| 4) Totale come alla data dell'8 settembre 1943-XXI . . . . . | 4.403 | 1.322 | 4.221 | 1.360 | 11.306 | 3.838 | 15.144 |
| 5) Percentuale costituita dalla cifra del paragrafo 3 in confronto di quella del paragrafo 1 . . . . . | 32,47 | 10,66 | 25,77 | 37,57 | 28,03 | 28,00 | 28,03 |

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino
Riproduzione vietata ai sensi della legge sul diritto d'autore (cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
La presente riproduzione ottenuta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

perchè solo così si potranno avere elementi professionalmente preparati e politicamente maturi sui quali poter fare sicuro affidamento in qualsiasi circostanza.

Non sarà trascurata l'azione di controllo ma verrà gradualmente effettuato il decentramento delle funzioni economiche e amministrative fin dove lo consentirà la necessaria uniformità alle direttive del centro.

Ogni unità avrà piena iniziativa e responsabilità nella sfera delle competenze attribuite al settore che le viene affidato. Ma poichè non bisogna assolutamente permettere che si confonda « il sacro col profano » sarà vietato che gli amministratori della cosa pubblica abbiano incarichi di qualsiasi specie in Enti o Aziende non strettamente dipendenti dallo Stato.

Grazie allo snellimento in programma che si sta attuando, sarà possibile la realizzazione di notevoli economie che permetteranno una proporzionale maggiorazione degli emolumenti in favore dei selezionati che resteranno.

Certo lo sbandamento nel quale i traditori hanno gettato la Nazione renderà lenta e difficile l'opera del Governo Repubblicano perchè l'attuazione di ogni progetto è subordinata allo svolgimento degli avvenimenti. Siamo però sicuri che anche nel corso della lotta che l'Italia Repubblicana sta sostenendo a fianco del valoroso alleato germanico per il conseguimento di quella Vittoria che — e se lo mettano bene in testa i traditori e la loro sottospecie rappresentata dagli attesisti — non potrà mancare, il lavoro di ricostruzione non avrà soste in nessun campo.

Al 31 gennaio l'avanzamento del lavoro di riorganizzazione degli uffici statali era quello risultante dal prospetto comparativo a pag. 49.

La riduzione predisposta non era stata ancora raggiunta, ma i provvedimenti per raggiungerla sono in corso.

La selezione però continua e continuerà finchè l'elefantiasi che appesantiva la macchina statale non sarà scomparsa, permettendo una logica ripartizione di lavoro, di responsabilità e di soddisfazioni senza limitazione di orizzonti e senza dispersione di energie.

Siamo sicuri che da questo indispensabile assestamento i nuovi quadri degli « Amministratori » della cosa pubblica avranno i vantaggi morali ed economici che hanno il diritto di attendere.

Ma la contropartita dovrà essere rappresentata dal funzionario modello, cosciente, capace e incorruttibile.

I controlli degli Enti responsabili politici e amministrativi saranno di prima grandezza e le leggi commineranno pene severissime contro i negligenti e i disonesti che saranno trattati alla stessa stregua dei sabotatori.

In tal modo e solo in tal modo potrà essere possibile ottenere la lega che costituirà il metallo col quale dovranno essere forgiate le nuove armi della Patria.

**FRANCESCO M. BARRACU**
Sottosegretario di Stato
alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

# IL LAVORO ITALIANO NELLA REPUBBLICA

L'interesse suscitato dalla promulgazione della legge sulla socializzazione è vivissimo anche all'estero e, dalle notizie che pervengono, è dato sperare che non si tratti soltanto di curiosità passeggera come è accaduto finora attorno a tutte le enunciazioni mussoliniane, ma che, finalmente, italiani e stranieri, soffermino la loro attenzione e approfondiscano il reale significato, la portata e la continuità di una azione che è, senza equivoci, il frutto di un pensiero rivoluzionario.

La Repubblica Sociale Italiana non è una improvvisazione e, guidata come è da Mussolini, non può essere che realista; i 18 punti di Verona e le conseguenti traduzioni in provvedimenti legislativi o in organizzazioni, seguono, cioè, una linea costruttiva nel cui sviluppo si tiene conto delle origini della rivoluzione, in primo luogo, ma anche delle esperienze di ventidue anni di legislazione fascista e della situazione attuale della Nazione.

Delle origini della rivoluzione si deve tenere conto in primo piano perchè il Fascismo oramai è liberato da legami e da intralci che hanno messo in pericolo con la loro azione negativa la vita stessa del Paese e, nella parte sana del popolo italiano, le speranze che hanno accompagnato fervidamente l'azione mussoliniana, sono vive più che mai.

È quindi necessario dare un rapido sguardo retrospettivo al cammino percorso per vedere in qual modo e per quali ragioni la nostra azione debba riprendere sulle direttrici che hanno per base la premessa della socializzazione delle Aziende.

* *

La Legge sindacale fascista (3 aprile 1926) e la Carta del Lavoro (21 aprile 1927) hanno avuto all'atto di nascita — come tutte le cose fasciste ed italiane — una scarsa risonanza nel mondo degli stranieri studiosi di questioni sociali e soltanto qualche anno più tardi, in occasione dei consessi ginevrini, questi documenti fondamentali dello ordinamento corporativo hanno cominciato ad avere una relativa popolarità.

La illustrazione propagandistica da parte fascista non è stata certamente all'altezza della importanza internazionale che, nel mondo del lavoro, la Carta e la legge sindacale avrebbero potuto avere, perchè si

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

è troppo sovente parlato un linguaggio giuridico là dove si doveva parlare innanzi tutto di finalità rivoluzionarie.

Queste osservazioni hanno valore anche per l'interno del nostro Paese e tendono soltanto ad illustrare alcune delle principali ragioni per cui il corporativismo di cui troppo si è parlato, sia giunto alla impopolarità senza essere mai stato esattamente popolare.

Il Fascismo era partito con un fine sociale; Mussolini e gli uomini che lo hanno seguito non avrebbero mai avuto — in Italia più che altrove — la possibilità di raggiungere il potere se non avessero agito un'idea sociale. Le Corporazioni ed i Sindacati fascisti erano già sorti in molte parti d'Italia ancor prima della Marcia su Roma, cinque anni prima, cioè, della Legge Sindacale con la quale, il Sindacato Professionale Unico fece il suo ingresso nello Stato, col riconoscimento giuridico, nella posizione dualistica, datori di lavoro da una parte, lavoratori dall'altra.

La Corporazione non è che la conseguenza di questo riconoscimento, ma il suo laborioso atto di nascita è del 1934, sette anni dopo; successivamente si è sviluppata la fase corporativa con la situazione dei Comitati Tecnici Corporativi, delle Corporazioni e di una vasta e complicata serie di organismi che intervenivano e più spesso interferivano nella produzione.

La critica potrebbe fare ed ha fatto i suoi rilievi sulla funzionalità di questi organi, sulla loro efficacia, sulla loro competenza.

Ma riparlarne ora sarebbe ozioso, dopo che il banco di prova della guerra ha dato un responso dal quale non si può prescindere.

Della Corporazione « Ministeriale » nessuno parla più anche se qualche facitore di Comitati o di Enti ripensa con nostalgia al possibile rifiorire di cariche retribuite in rapporto diretto all'incompetenza.

Alla critica si può soltanto obiettare che dal 1934 l'Italia si è trovata in guerra, e che la costruzione del suo ordine sociale corporativo non poteva non risentirne le conseguenze, per cui *l'alta tensione ideale*, da Mussolini premessa a qualsiasi realizzazione, ha dovuto polarizzarsi sulla necessità contingente distraendosi da quella che è, in linea teorica, la Rivoluzione.

La Rivoluzione, infatti, era partita nel campo della organizzazione del lavoro con delle embrionali « corporazioni sindacali », ma aveva dovuto transigere di fronte alla Confederazione dell'Industria la quale avrebbe dovuto « *costruire quel fronte unico* (della produzione) *che è la condizione essenziale perchè noi possiamo esportare all'estero* », di fronte cioè ad una necessità impellente dell'economia nazionale che veniva dal Duce così prospettata: « *In sintesi siamo in una condizione di inferiorità e dobbiamo lottare perchè dobbiamo vivere* » (20 dicembre 1923).

Queste parole vennero pronunciate dal Duce il 20 dicembre 1923 in un convegno, che si può chiamare « storico », nel quale venne concordato un ordine del giorno che afferma « il principio che l'organizzazione sindacale non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto di interessi tra industriali ed operai, ma ispirarsi alla necessità di stringere sempre più cordiali rapporti tra i singoli datori di lavoro e lavoratori e fra le loro organizzazioni sindacali, cercando di assicurare a ciascuno degli elementi produttivi le migliori condizioni per lo sviluppo delle rispettive funzioni ed i più equi compensi per l'opera loro, il che si rispecchia *anche* nella stipulazione di contratti di lavoro secondo lo spirito del sindacalismo nazionale ».



L'ordine del giorno in parola era stato concordato fra la « Confederazione generale dell'Industria italiana » e la « Confederazione generale delle Corporazioni sindacali fasciste » ed il Capo del Governo nel ricevere i dirigenti di questi organismi, aveva allora, come in ogni occasione, sottolineato — per l'avvenimento di quel giorno e per la documentazione storica — le ragioni che rendevano necessario l'accordo.

Dovremmo riprodurre integralmente il testo del discorso, ma le parole che citiamo sono sufficienti a rilevare le preoccupazioni che assillavano in quel momento il Duce, dopo un anno di governo della Nazione. « Affermo che è necessario per l'Italia un lungo periodo di pace sociale », « bisogna eliminare con reciproche intese tutto ciò che può turbare il processo produttivo ». « Siamo in una situazione difficile e bisogna rendersene conto; non possiamo permetterci il lusso di avere dei capricci ».

Dal Convegno, nel quale, è bene insistere, il fronte rivoluzionario del lavoro ha dovuto venire, per il superiore contingente interesse della Nazione, a patti con quella parte del capitalismo che diventerà poi la « Confindustria », nacque il sistema dualistico, datori di lavoro-lavoratori, che venne successivamente informando tutta la legislazione fascista.

Non è questo il momento di fare della critica retrospettiva nella quale certuni sembrano attardarsi, perchè è, al contrario, il momento di guardare in avanti, ed il più lontano possibile, per non essere distratti dal terribile spettacolo della Nazione in frantumi perdendo di vista quelle che sono le mete rivoluzionarie del Fascismo alle quali, pena la morte della Nazione stessa, l'Italia non può più rinunciare di fronte al suo popolo ed al mondo.

Ma è necessario rilevare che dalla succitata, solenne dichiarazione collettiva delle forze produttive, una parola sola, quell'*anche*, più sopra sottolineato, è diventato il motivo dominante, invadente, ossessionante, di tutta l'azione sindacale, corporativa, sociale, fino al 25 luglio del '43.

Attorno al contratto collettivo ed alle conseguenti vertenze, questioni di principio e procedure, per circa vent'anni, ha ruotato tutto il mondo sindacale italiano dando all'avverbio *anche* un contenuto che doveva, nello spirito dell'accordo, essere di tutt'altro genere. Si era affermato nel Convegno:

1) la « necessità di stringere sempre più cordiali rapporti fra i singoli datori di lavoro e i lavoratori »;

2) la stessa necessità, fra le organizzazioni sindacali;

3) la necessità « di cercare di assicurare a ciascuno degli elementi produttivi le migliori condizioni per lo sviluppo delle rispettive funzioni ed i più equi compensi per l'opera loro ».

Nessuno sarebbe in grado di dimostrare che i « cordiali rapporti » fossero, a venti anni di distanza, realizzati sostanzialmente fra datori

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

di lavoro e lavoratori. La apparente cordialità di rapporti esisteva soltanto fra gli organizzatori sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori divenuti, in vent'anni, funzionari più o meno tecnici.

Ma le « migliori condizioni » si erano realizzate soltanto per una delle parti, quella dei datori di lavoro, che ha potuto per vent'anni « sviluppare le sue funzioni » senza uno sciopero, senza alcuna intrusione dell'altra parte, il sindacato dei lavoratori, nell'intimo e geloso complesso capitalistico delle aziende.

I lavoratori hanno avuto anch'essi qualcosa delle « migliori condizioni » e dei « più equi compensi » ma, quanta fatica, quante pressioni, quante energie si sono dovute sprecare in vent'anni perchè le organizzazioni dei lavoratori riuscissero a tradurre in pratica almeno un minimo della grandiosa concessione sociale fascista!

Per mascherare tutto il lavorio di sabotaggio dell'iniziativa rivoluzionaria, la apposita burocrazia del Ministero delle Corporazioni ha saputo creare una vastissima letteratura giuridica con la ingenua e talvolta presuntuosa collaborazione di molti organizzatori sindacali i quali, con la virulenza dei neofiti, sentenziarono durante anni senza, peraltro, sviscerare mai chi e che cosa fossero i produttori e la produzione italiana.

Tutti coloro che nel campo del lavoro, dai datori di lavoro ai lavoratori, intendevano rimanere attaccati alla terra, cioè alla realtà, e non aggrapparsi alle corde del pallone corporativo ministeriale, non camuffarsi da professori di diritto, non scrivere articolesse ed opuscoli e memorie, cadevano logorati negli attriti fatali dell'organizzazione o scomunicati in qualità di « vecchi sindacalisti » impazienti e impreparati.

Quello che non si è, certamente, in questo periodo costituito — ed era il presupposto per cui la rivoluzione fascista aveva dovuto rinunciare alla integrale organizzazione del lavoro italiano — è il fronte unico della economia italiana, nè si è abbandonato « il vecchio sistema individualista dell'industria italiana »; non si sono mantenute, cioè, le promesse fatte al Duce quando si voleva giustificare la necessità di una organizzazione sociale che mantenesse distinte e separate, *generica-mente collaboranti*, le forze della produzione italiana.

Le Corporazioni dal 1934 in poi, non sono uscite dall'equivoco e la burocrazia ministeriale di queste è forse meno responsabile di quanto non lo siano le rappresentanze delle organizzazioni capitalistiche dei datori di lavoro le quali, dimenticando le origini, le premesse rivoluzionarie del Fascismo, la prospettiva di grandezza additata da Mussolini a tutti indistintamente gli italiani, hanno isterilito ogni iniziativa con una dialettica nettamente « classista » tanto nel campo sindacale, quanto in quello economico e sociale.

Concludendo, appare evidente che, dopo, il risultato negativo dell'esperienza, si debba riprendere la marcia, nel campo dell'organizzazione sociale, partendo da quelle forme di « fronte unico della produzione » che si erano spontaneamente costituite allorquando fra il 19 ed il 22, datori di lavoro, professionisti, impiegati, operai, si stringevano



gomito a gomito senza smorfie convenzionali, per salvare l'Italia dalla rovina.

In condizioni più dolorose, ma con maggiore esperienza, ci trova la nuova situazione. E si tratta ancora una volta, di salvare l'Italia.

* *

Che cosa hanno saputo contrapporre gli avversari durante i quarantacinque giorni di antifascismo imperante, alla organizzazione sindacale fascista?

La triade che doveva ridonare la libertà ai lavoratori non ha trovato nelle organizzazioni sindacali assolutamente nulla da cambiare se si toglie il puerile sfogo contro le parole, le fotografie, gli stemmi, ecc.

Non una enunciazione nuova, non un miglioramento sostanziale per le masse, non una posizione diversa da quella che hanno trovato, nulla, ripetiamo, assolutamente nulla di meglio hanno potuto inventare oltre quanto, pazientemente, era stato fatto in regime fascista.

E, senza dubbio, hanno trovato negli stessi organizzatori sindacali fascisti delle idee molto più profondamente rivoluzionarie di quelle che i salvatori del proletariato italiano credevano di portare dal loro presunto esilio.

Neppure nelle amministrazioni sindacali hanno potuto pescare (e non certo per mancanza di buona volontà) gli argomenti denigratori di cui erano assetati.

Gli unici miglioramenti ai lavoratori in quel nefasto periodo, sono venuti dalla improvvisa generosità di molti datori di lavoro, con i « premi della libertà; i danni materiali e morali sono stati invece incalcolabili anche se ci si limita a valutare quelli che si riferiscono agli organismi di tutela o assistenziali esclusivamente diretti a favore dei lavoratori.

Quando la bufera sia passata e tutti saremo tornati più sereni — i lavoratori in primo luogo — la esecrazione perseguiterà i colpevoli di aver portato nel campo sindacale un turbamento distruttore senza aver nulla pensato che potesse migliorarne la struttura.

Abbiamo voluto, a bella posta, premettere una specie di auto-critica alla struttura sindacale, economica e sociale fascista fino al 25 luglio per evitare che ci si considerasse sostenitori in blocco di quella che è stata l'azione del regime in ventidue anni di governo della Nazione. E, per amore di contrasto, potremmo anche permetterci il lusso di sostenere che se in quarantacinque giorni i liberatori non hanno saputo dire una sola parola nuova, ciò significa che tutto era perfetto.

Vogliamo invece affermare che i colpi inferti dagli incoscienti alla Nazione hanno maggiormente temprato i nostri spiriti e ci hanno resi più decisi e più intransigenti per accelerare i tempi della nostra rivoluzione nel campo del lavoro.

La legge della socializzazione è stata la prima solenne dimostrazione ed è inutile che gli avversari ad ogni costo la illustrino come una decisione presa da Mussolini per calmare le masse.

Anche i Sindacati erano stati per vent'anni dipinti dagli antifa-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

scisti come gli strumenti di una oppressione contro gli operai; quando gli stessi antifascisti hanno preso il potere non hanno, ripetiamo, cambiato una virgola.

Perciò noi continueremo la nostra strada, il cammino della nostra rivoluzione con la certezza che i lavoratori italiani renderanno giustizia a chi — negando loro un generico sole dell'avvenire — ha dato e darà in compenso un migliore tenore di vita, una partecipazione sociale più alta e, soprattutto, la speranza di un maggiore rispetto nel mondo.

Cosa quest'ultima che interessa in sommo grado i dieci milioni di lavoratori italiani (i turisti sono pochi) che hanno dovuto cercare in tutte le contrade del mondo, il pane per sè e per le loro famiglie.

* *

La Repubblica Sociale Italiana ha dovuto provvedere, nelle circostanze eccezionali in cui è sorta, con mezzi eccezionali al riordinamento del Paese. Uno di questi è il Commissariato Nazionale del Lavoro al quale sono stati affidati anche i poteri sul Servizio del Lavoro obbligatorio a cui gli italiani avrebbero dovuto essere assoggettati se la nostra guerra non fosse stata scientificamente sabotata fino dal primo giorno.

Il Commissariato si è occupato delle più urgenti regolamentazioni salariali limitando il suo intervento ai casi più controversi in modo da rendere più sollecite le soluzioni, ma lasciando alle Associazioni sindacali, che stavano riorganizzandosi, la loro autonomia e la possibilità di riprendere la loro attività.

Per il Servizio del Lavoro, ha proceduto alla unificazione degli Uffici di Collocamento adeguandoli alle esigenze del tempo di guerra e mettendoli in grado di non essere più soltanto organismi per l'avviamento al lavoro dei soli operai, bensì di tutti i cittadini, che debbono prestare in uguaglianza di doveri, la loro opera alla Patria.

La utilizzazione dei lavoratori deve andare di pari passo con la riorganizzazione delle Forze Armate Repubblicane secondo il concetto, non ancora generalmente compreso, che in questa guerra più che in alcuna delle precedenti, un ottimo operaio ha il valore di un ottimo soldato.

Ma il compito più importante affidato al Commissariato rimane quello di procedere allo scioglimento delle organizzazioni sindacali per dare vita alla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti, secondo la deliberazione del Congresso di Verona ed il successivo Decreto del Duce.

Questa vasta operazione non consiste soltanto nella unificazione delle organizzazioni, ma ha una importanza capitale nell'ordinamento sociale della Repubblica e rappresenta un vero e proprio ritorno alle origini della Rivoluzione Fascista dopo che l'esperienza effettuata durante più di venti anni ci ha portati a concludere con la socializzazione nel campo dell'economia.

La posizione dualistica, datori di lavoro-lavoratori, è caduta e si parte da un concetto nuovo; l'Azienda responsabile di fronte allo Stato.



A grandi linee si può quindi prospettare l'ordinamento della nuova Confederazione nelle seguenti linee:

1) L'Azienda, complesso organico di dirigenti, impiegati, operai, è la base della organizzazione.

Il capitale non ha rappresentanza sindacale; bensì l'hanno i singoli lavoratori di cui uno, il Capo di Azienda, è responsabile di fronte allo Stato.

2) Le rappresentanze elettive di tutti indistintamente i lavoratori occupati nelle aziende — dalle Artigiane alle grandi Aziende — costituiscono gli organismi sindacali dal Comune alla Provincia alla Nazione.

Pur mantenendo separate le elezioni per le singole qualifiche — dirigenti, impiegati, operai — e raggruppate le rappresentanze in Sindacati di Categoria come finora, l'unità aziendale rimane alla base di tutta l'organizzazione.

Si parlerà di Sindacato misto, ma manca a suffragare questa interpretazione la figura del datore di lavoro poichè, anche nel caso dell'Azienda non ancora socializzata, il Capo dell'Azienda è il primo responsabile di fronte allo Stato, mentre tutti i lavoratori sono compartecipi (e quindi corresponsabili) del processo produttivo.

In altre parole, la convivenza fra dirigenti, impiegati ed operai che è effettiva nell'interno dell'Azienda, non si arresta sulla soglia di questa ma continua nel Sindacato.

3) L'organizzazione sindacale svolge la sua azione fino all'ambito provinciale. Oltre questo, anzi a partire da questo, i Sindacati collegati costituiscono le Corporazioni Provinciali e, successivamente le Corporazioni Nazionali.

Questa schematica indicazione basterà a far comprendere come, ritornando al concetto unitario dei « produttori », la Rivoluzione tenga conto della esperienza acquisita in questi anni di lenta e faticosa elaborazione sindacale.

Noi ci troviamo, a differenza di quanto accadeva nel 1922, con un ingente materiale preparato: basti accennare alle categorie già individuate secondo le affinità di interessi e le caratteristiche professionali; ad una struttura provinciale di organizzazione sindacale già abituata ai necessari contatti con gli organi amministrativi dello Stato; ad una vastissima giurisprudenza in materia di contratti di lavoro che renderà più semplici le future regolamentazioni.

Ma, innanzi tutto è dato sperare che il lungo periodo in cui l'azione rivoluzionaria del Sindacato ha dovuto essere subordinata alle vicende storiche in cui l'Italia è stata protagonista, abbia servito a « macerare » gli uomini, a preparare le loro competenze specifiche, ad orientare il loro senso di responsabilità verso il complesso della Nazione e — soprattutto — a forgiare gli spiriti per la grande battaglia che tutto il lavoro italiano è chiamato a sostenere per dare alla Repubblica Italiana che sorge, il suo effettivo contenuto sociale.

L'Italia degli Italiani non può essere una realtà senza il combatti-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

mento ed il lavoro che, ripetiamolo ancora, sono in questa guerra, sinonimi e che vanno, entrambi, portati con lo slancio dello spirito ancora prima che con la forza fisica e con l'intelligenza.

Nessuno meglio dei lavoratori italiani, adusati alle grandi fatiche, al rischio ed alla vita poco comoda, può essere in grado di non disperare nel momento di avversa fortuna della Patria, di credere nella rinascita.

Dal contadino che ha arrampicato i suoi campi fin sulle cime inverosimili in cui nessun altro contadino al mondo avrebbe osato seminare; dall'operaio e dall'impiegato, costantemente assillato dallo spettro della disoccupazione, che ha avuto il coraggio di emigrare isolato alla ventura, alla ricerca di uno « spazio vitale »; dal tecnico che ha saputo ideare e produrre, in un Paese senza ferro e senza carbone, gioielli meccanici ed imporli sui mercati del mondo; dal popolo che ha dato i contadini per l'Agro Pontino, i pionieri per l'Impero, i Ventimila per la Libia; da questa gente che non ha mai tremato di fronte alla miseria, verrà ancora una volta la forza per la rinascita.

Ordinarla con saggezza, comandarla con semplicità e con fermezza, sono le condizioni indispensabili perchè questo sia.

**ERNESTO MARCHIANDI**
Commissario per il lavoro

# IN ATTESA DELLE NUOVE LEGGI RAZZIALI

Un grande poeta tedesco pronunciò l'espressione: « Il sangue è un liquido assolutamente particolare ».

È alla luce di questo principio, che sembra una formula superficiale, ma allude, forse più per presagio che per chiara coscienza, a valori stranamente profondi, che va intesa ogni legge razziale degna di questo nome.

Il concetto della razza, che si esprime attraverso la parola *sangue*, è senza dubbio, negli eterni ritorni della storia dello spirito, un acquisto, e un nuovo tuffo in valori originari dell'esistenza, che una civiltà troppo lunga e stanca, pur non potendoli mai annientare — perchè, ciò, equivarrebbe al suicidio dell'uomo — aveva coperti da secoli di troppi concetti astratti e idealità intellettive, a cui mancavano le radici vere, che sole possono trovarsi nella terra.

Il sangue infatti richiama alla terra, e a un amore rinnovato per la terra Madre, da cui esso direttamente promana.

Sangue è parola che oggi torna in onore: e vuol significare naturalmente tutto l'uomo, ma in quanto incentrato nella sua carne e nella sua terra. Solo gli esseri astratti, che non amano la vita, e vogliono surrettiziamente porre confusione nell'armonia divina, sia perchè malati essi stessi o perchè interessati a confondere la carne, possono dimenticare o tentare di far dimenticare, che la base di tutta la vita del vivente, è la sua corporeità: la sua carne. Nè per questo c'è bisogno di richiamare gli ostracismi contro il materialismo: perchè dovrebbe esser chiaro a chiunque senta la divina unità della vita — quale si rivela, più che in lunghi ragionamenti, in un solo sorriso d'arte o nel guizzo d'amore di una giovinetta — che il corpo non è materia, nel senso astratto, scientifico della parola, ma è vita, e perciò organo risonante di tutta l'anima, suo simbolo e matrice. Niente è che non sia corpo: ma non c'è corpo vivo, o comunque esprimente vita, che non sia forma ed espressione esteriore di un'anima, e perciò vita di quell'anima stessa. Altrimenti è un morto o un pezzo di museo, che è come un'ombra o immagine di cera della vita che fu.

Sangue è perciò simbolo di tutta la vita, perchè è il liquido flusso che penetra tutto il corpo: e sta per esso. Gli antichissimi popoli, ancora immersi assai più di noi nel divino sogno unitario della natura, vivevano questa immagine sensuosa come pienissima realtà. Oggi si

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

celebra per immagine chi dà il sangue: ma non si sente più sotto quest'espressione la pienezza intera di essa. Gli antichi nordici succhiavano il sangue del trafitto nemico, per rapirgli vita e anima: e lo scambiarsi il sangue, il dare a bere il proprio sangue sciolto in bevanda fu presso essi e i più svariati popoli patto di fratellanza e pegno insigne d'amore. E la realtà più alta del sacrificio divino, e dell'amore che si immedesima in tutte le creature, fu espresso da Gesù nella dedizione, oltre che del corpo, del suo sangue in bevanda: onde egli in tutti i fratelli morì e con tutti si comunicò. E Novalis, caldeggiando questo rito, notava: « Chi sa qual simbolo sublime è il sangue? Appunto ciò che è basso nelle parti organiche fa pensare a qualcosa di assai alto in esse ».

Sangue dunque è inteso nel pieno senso di corpo e di anima per quanto sostanza del corpo stesso e sua vera realtà: quello che gli antichi sempre intesero come *aura vitale*.

Importantissimo, secondo noi, il sentire, come preambolo, la pienezza e pregnanza di questa immagine, che dev'essere vissuta, ben più che come immagine, come vita, per intendere integralmente il significato dell'espressione: *sangue italiano*.

Il sangue italiano non è un simbolo, cioè una formula retorica di più: è una realtà vivente. È il sangue che tutti da secoli, e forse da millenni, ci siamo comunicati. La carne che, attraverso le generazioni, più o meno tutti ci siamo scambiati: e che perciò ci fa fratelli di una fratellanza più vicina, per ordine naturale, e più viva e sacra ancora di quella che nell'amore divino unisce tutti i figli di un Padre.

Sangue, il più diffuso nel corpo dei liquidi vitali, è anche il liquido più adatto, nell'immagine e nella realtà, ad esprimere la parte per il tutto. I figli nostri sono figli del nostro sangue: e tutti gli antichi concordemente dissero, per immagine feconda, sangue lo stesso seme.

Fratelli dunque tutti nel seme e nel sangue. Sangue pertanto significa altra cosa dal concetto di *razza*.

Esso è la vita di tutti, che si sono affratellati in esso. La razza è un concetto scientifico invece, per cui si fissano certi caratteri fisici, nei quali la scienza, raggruppandoli, cerca individuare, più o meno, le razze particolari.

Così avviene che, anche nel giro di una famiglia, figli di un'identica coppia di sangui possano mostrare i tratti fisici di molte razze differenti, che entrano ancestralmente nella compagine di quei sangui. Ecco perchè, mentre l'espressione *sangue*, che vale come anima viva dei viventi, può esprimere un intero popolo di milioni e milioni di fratelli, congiunti in un destino e in un linguaggio — e tutti sentono, al nominarne la magica parola, quest'onda passare come una musica su tutta la carne — la scienza poi pazientemente si è provata a individuare nei milioni molte razze e sottorazze. Impropria, anzi fomite di stolta confusione, fu quindi un'espressione infelice della vecchia legge.

Oggi poi non è chi non veda, o non senta oscuramente, che i tempi sono maturi per una fratellanza europea, o forse anche di continenti. Con più o meno varianti tutti i figli d'Europa son figli di un unico



sangue, in cui vicende preistoriche e storiche impressero differenze profonde di vita e di costumi. Ma fra essi non c'è più differenza di quella che a volte esiste fra le regioni di una medesima nazione. Parlano lingue differenti: ma se si guardano negli occhi, è una gioia, spesso dopo tanti odi e incomprensioni, riconoscersi fratelli divisi, ma fratelli nello stesso modo di sentire e atteggiare i valori fondamentali della vita e la musica stessa dei corpi e delle anime: la musica anche di quel corpo risonante d'ogni corpo vivo, che è la parola: il linguaggio.

Linguaggio detto *ariano*. E se questo concetto, d'origine controversa, fu evitato dalla legislazione germanica, quella italiana, richiamandosi ai codici esistenti, lo mantiene, fidando nella comprensione di quel che esso vuol dire: e precisamente vuol significare sangue appartenente a popoli rivelanti una comune origine lontana nel costume e nel linguaggio: cioè, in una parola, gli indoeuropei. Praticamente, l'estensione del concetto occupa lo spazio di Europa e d'America, con poche aggiunte: e sarà poi cura della prassi vedere se altri popoli di origine indoeuropea siano, caso per caso, da ammettere in questa più stretta fratellanza che ci unisce, sempre che rivelino vera origine ariana. La questione sorge per esempio per alcune razze del nobilissimo popolo dell'India, per antica tradizione a noi europei intimamente fratello nel pensiero e nel senso della vita, per la Persia e qualche altro gruppo minore.

Gli altri popoli, anche se simpatici e nobilissimi, ci sono fratelli anch'essi in Dio: ma, se una comunità nazionale noi dobbiamo finalmente costituire, che non sia più quell'aggregato informe a cui purtroppo sembrano alludere tristi avvenimenti recenti, occorre che gli italiani d'ora in poi sappiano almeno che cosa vuol dire esserlo. Non essere cioè della gente stretta a un contratto, per caso, per volontà o per nascita: ma un coro immenso di fratelli, stretti a un patto, firmato, come tutti gli antichi popoli firmavano i patti: con il sangue.

Non è questo odio che ci separa dagli altri popoli: ma solo la troppa lontananza del sangue, che per antica esperienza è per esempio fatale nei matrimoni.

Quanto agli ebrei, se non ci fossero altre prove, il semplice comportamento secolare di essi, gelosi della loro religione, e del loro egoistico appartarsi dalla fede e dal sangue degli altri, rivelerebbe che questo patto del sangue con noi essi, che pur tanti contratti hanno firmato, non l'hanno mai sottoscritto. Perciò, quando un popolo voglia assurgere a coscienza di questa sua gelosa sostanza sacra e intimissima che lo costituisce, li deve escludere come estranei e cattivi figli, per un certo tempo soltanto adottivi, dalla propria famiglia.

Quanto poi ai provvedimenti certamente assai duri che vengono adottati verso di loro, non bisogna scordare che essi sono dettati in mezzo a una tragica guerra, nella quale ormai gli italiani giocano la testa sul filo d'un rasoio, e dopo che i fatti hanno tragicamente mostrato fino a che fantastica altezza salga il marcio esistente nelle sfere dirigenti del paese. E allora è necessario ricorrere a estremi provvedimenti, e trattare da nemici tutti coloro che effettivamente sono tali, e sono spesso anzi peggio: cioè dei traditori. Ciò non è necessariamente

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

dettato dall'odio: ma dall'amore appassionato verso il sangue dei fratelli, e dall'egoismo subdolo e odioso degli altri.

Le soluzioni definitive e mondiali, umane e cristiane, verranno certamente dopo la guerra. Ma anche qui il criterio che varrà sarà esclusivamente quello del sangue: perchè anche gli ebrei sono astretti e giurati a un patto di sangue, che è il loro: e per cui hanno sempre fatto del male o ben poco del bene, almeno nella massa, a chi non era loro fratello.

E chi partecipa del loro sangue non può non sentirsi affratellato alla loro causa. Per cui è logico che gli italiani, traditi e rovinati dall'ebraismo dello spirito ancora molto più che da quello dei corpi, considerino degni dello stesso destino anche quelli che sono a metà loro figli. Ma chi è veramente e attivamente amico degli italiani, può con segnalati servigi in persona o nel suo sangue, in linea di massima dimostrarlo: e per lui auguriamo che venga fatta ampia e onorevole eccezione.

Voglia la Provvidenza e la buona volontà dei migliori che l'Europa del futuro sappia trovare, una volta per sempre, una soluzione radicale e universale del problema ebraico mondiale, che la tormenta da secoli. Un giorno sarà chiaro che soltanto fuori del corpo degli altri popoli, per cui essi furono veleno, anche gli ebrei potranno trovare pace, se la meriteranno.

Le leggi che verranno saranno, nel loro breve complesso, solo un avvio: un primo passo verso un risanamento della coscienza e della vita morale della Nazione: che se non vuol morire definitivamente di fronte a popoli giganteschi, oggi ancora più vicini alla terra, più originari, deve diventare popolo, comunità di sangue, e acquistare coscienza seria e drammatica di quest'unità: e non essere aggregato casuale, frutto di un contratto giuridico.

La giurisprudenza fonda gli Stati: ma non li mantiene, se non vi è qualcosa di più profondo, che dà loro vita: un soffio religioso, un'intima poesia: poesia di un sangue, di un'unica fonte vitale.

GIULIO COGNI

# GUERRA E POLITICA

## (MACHIAVELLI — CLAUSEWITZ)

### I

Mai come oggi si vede che la guerra forma un complesso unico con la politica. Se ne accorse Machiavelli quando, rivolgendosi a Filippo Strozzi, scriveva che tutte le arti che si ordinano in una civiltà per cagione del vivere comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e di Dio, sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro; le quali, bene ordinate, mantengono quelli, ancora che non bene ordinati.

Senza dubbio Machiavelli per primo ha, con la vastità del suo pensiero, piantato nel mezzo di ogni politica la grande idea: lo Stato è forza. Questa è la verità; chi non è abbastanza virile per guardare bene in faccai a questa verità, deve occuparsi di altro che di politica.

Carlo von Clausewitz, fondatore dello studio scientifico della guerra, pensa allo stesso modo e scrive che la guerra è una specie di linguaggio nuovo o di scrittura per esprimere il pensiero politico. La guerra è uno strumento della politica, dicono Machiavelli e Clausewitz; se la guerra fa parte della politica, essa ne assumerà naturalmente il carattere; appena questa politica diviene grandiosa e vigorosa, lo diviene anche la guerra.

È stato fatto scomparire dalla circolazione il testo italiano pubblicato a fine del 1942 del libro magistrale di Carlo von Clausewitz (« Della guerra »), che ha conferito grande notorietà al suo autore. Il libro fu pubblicato in Germania dal 1832, un anno dopo la morte del generale von Clausewitz; rappresenta un'indagine compiuta dal più puro punto di vista scientifico, per mezzo cioè del metodo logico e sperimentale; la perfetta bontà del metodo di Clausewitz ha reso e rende incrollabili le sue conclusioni, come oggi tutti vedono dopo tanti anni e più che mai dopo la palpitante esperienza delle ultime grandi guerre.

Clausewitz, come già Machiavelli, riconosce nella guerra uno strumento squisitamente politico; un fatto che deve concepirsi dal punto di vista puramente militare. Ne viene di conseguenza che tutti coloro che tentano nei libri, e più nelle gazzette, di interpretare le cose della guerra, debbono avere una perfetta conoscenza della politica e della storia.

### II

Machiavelli e Clausewitz insegnano che le linee generali, secondo le quali si svolgono gli avvenimenti bellici ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica, penetranti attra-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

verso l'intreccio della guerra e svolgentisi di continuo fino alla pace. Bene scrive Canevari, nella prefazione del libro di Clausewitz tradotto in italiano, che tutti ammettono che la guerra nasca da conflitti politici e si diriga verso obiettivi politici; ma l'importante è di comprendere che la interruzione delle note diplomatiche non fa mai cessare le relazioni politiche tra le varie nazioni e i varii governi. Non si tratta, dunque, solo dei motivi e degli obiettivi politici; si tratta, anzitutto, del fatto che dobbiamo abituarci a vedere nella guerra e nelle forme che essa riveste un prodotto che porta il segno delle idee, dei sentimenti dominanti al momento della sua nascita.

Inoltre dobbiamo riconoscere che l'elemento politico penetra necessariamente e intimamente in tutto lo svolgersi della guerra; è l'elemento politico che la sostiene, la indirizza e la guida. La guerra reale, cioè considerata come un fatto a sè stante, non è che una mezza misura implicante intima contraddizione; quindi non può seguire leggi completamente proprie: è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica. Militarmente la perdita di una battaglia ha un valore, politicamente ne ha un altro.

Abbiamo altra volta visto che arte e politica sono indissolubilmente unite, al punto che nessuno può con precisione dire se l'arte sia uno strumento della politica o creatrice essa stessa di fatti politici. Io, per esempio, penso che l'arte crea in ogni tempo la politica. Ma, per quanto riguarda la guerra, si può affermare con completa sicurezza che è sempre subordinata alla politica. Quindi a me sembra che l'arte sia alla base della politica e della guerra. Se l'arte decade in una o altra collettività umana, vuol dire che la politica e la guerra di pari passo producono frutti scadenti. Abbiamo l'esempio della Russia, dove la potenza militare considerevole è al servizio di una politica errata. Ebbene, all'origine di ciò che avviene in Russia c'è un fatto innegabile: il rapido decadere dell'arte. Questo significa vedere i fatti militari da un punto di vista superiore, forse questo è il modo di squarciare le tenebre che avvolgono le cose della Russia e tentano di nasconderle ai contemporanei.

Incoraggiare l'arte, educare i cittadini allo studio delle scienze politiche, sono sistemi infallibili per creare una potenza militare notevole e pronta a ogni evenienza.

Ora esaminiamo un problema che assilla l'animo di molti cittadini, ancora poco educati: cioè se nei piani di guerra il punto di vista politico debba cedere, cioè essere subordinato a quello puramente militare (per quanto l'esistenza di questo possa concepirsi), oppure se debba conservare la propria supremazia, ponendo alle proprie dipendenze i piani militari. Clausewitz con la sua implacabile logica risponde che la politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento. Non resta dunque che subordinare il punto di vista militare a quello politico. Nessuno dei principali progetti per la guerra può essere fatto senza il concorso degli elementi di natura politica, ed in realtà si dice tutt'altra cosa di quello che si crede di dire, quando si parla, come avviene frequentemente, dell'influenza nociva della politica sulla condotta della guerra. Non è questa influenza, bensì la politica stessa, che bisognerebbe biasimare. Solo quando la politica si ripromette da certi mezzi e provvedimenti militari un effetto immaginario, non fondato sulla loro natura, essa può esercitare con le sue deliberazioni un'influenza nociva sulla guerra: la intelligenza della guerra è inseparabile da una buona condotta degli affari politici.



Pensava così anche il generale Cadorna, quando scrisse le sue lettere per ammonire che il fronte interno deve essere saldo se si vogliono vincere le guerre. E nessuno è così stolto da disconoscere che l'impeto di un popolo in guerra sarà maggiore quando è contornato dalla presenza di Virgilio che non al tempo dei poeti maledetti (siano essi dinamici, sintetici e via dicendo).

Risoluti bisogna essere in guerra, perchè risoluti bisogna essere politicamente. Meglio una via sbagliata che nessuna via, pensa Machiavelli: veramente errata è solo l'incertezza, l'irresolutezza che non prende nessuna via o che ne tenta due opposte contemporaneamente, che presentano gli inconvenienti di entrambe le alternative. Così ripete Clausewitz. Noi italiani e tedeschi abbiamo scelto la via della vittoria, cioè quella di continuare sui campi di battaglia la nostra politica; che è la sola politica giusta in questo momento.

## III

La moltitudine è più savia e più costante di un principe, dice Machiavelli: è verissimo. Non senza ragione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè sempre si è visto che una opinione universale fece effetti meravigliosi; e storicamente è accertato che il popolo per virtù occulta previene il suo male e il suo bene. L'Europa vuole la giustizia sociale, cioè la pratica realizzazione delle leggi romane e cristiane. Nessuno glie lo impedirà, neppure la debolezza dei principi. E in tutto questo non c'entra la fortuna. Non ci sono stelle, o altro portafortuna, che bastino: occorre la virtù. La religione dei romani antichi, secondo le false interpretazioni dei classici scrittori, avrebbe avuto in maggiore onore la fortuna che non la virtù. Dicono questi falsi interpreti (ai quali nettamente si oppone l'italiano Pericle Perali) che i romani avevano edificato più templi alla fortuna che ad altro dio. Machiavelli non ci crede (e sarebbe oggi contento degli studi di Perali, circa le interpretazioni dei simboli e dei miti antichi di Roma) e non crede che si possano sostenere le consuetudinarie balorde interpretazioni. Il fatto è che non si è mai trovato repubblica che abbia fatto i progressi di Roma; non si è trovato mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti fece acquistare l'impero, e l'ordine del procedere e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, fecero mantenere l'acquistato. Queste sono parole di Machiavelli.

Quindi siamo tutti di accordo: la resistenza di un esercito in guerra dipende direttamente dal buon ordine politico. Machiavelli, Clausewitz, Cadorna, dicono tutti la stessa cosa. Senza Numa Pompilio, i Romani non sarebbero stati i Romani. Ma — è bene dirlo

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

subito — non si tratta di quel grottesco Numa di cui si tramandano le bambinerie gli interpreti delle antiche storie. È quel Numa Pompilio, intravisto da Machiavelli, oggi riportato alla luce della verità storica da Perali: Numa Pompilio sacerdote del lavoro logico e ordinato, araldo inflessibile della giustizia sociale.

Quando Clausewitz scrive che la guerra deve necessariamente assumere il carattere della politica che la determina, e deve commisurarsi alla sua medesima scala, intende riferirsi alla politica che è anche religione. La condotta della guerra nelle sue linee fondamentali altro non è che la politica stessa, la quale depone la penna e impugna la spada; ma non cessa per ciò dal regolarsi conformemente alle proprie leggi. La nostra è una guerra cristiana. Perchè anche i Romani erano cristiani, o precursori dei cristiani se piace meglio.

Ci sono i falsi interpreti dei pensieri antichi e delle antiche costumanze. Esistono anche i sciocchi interpreti delle odierne religioni. Contro questi, alza la voce Machiavelli pensando alla guerra e alla forza dello Stato. E dice che un mondo effeminato e un cielo disarmato nascono più, senza dubbio, dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Per virtù, principalmente si deve intendere il lavoro sacro. Clausewitz accetta gli insegnamenti di Machiavelli, e dice che le forze morali decidono della vittoria: sono esse sole che l'hanno decisa, quando il vincitore ha sofferto nel combattimento perdite equivalenti a quelle del vinto. Forza morale e religiosa dicesi (quando si vuole ragionare, e non creare equivoci come usano fare alcuni dividendo la morale dalla religione, l'arte dalla religione, la politica dalla religione, la guerra dalla politica) quella potenza che mette nel cuore degli uomini il convincimento che per andare in Paradiso non è necessario sopportare le battiture e chinare il capo dinanzi alla altrui prepotenza. Forza morale religiosa politica è quella che offre agli uomini la certezza di raggiungere la giustizia sociale; la sicurezza che tale giustizia si deve conquistare e non ricevere in pio omaggio dal tiranno. Questi ragionamenti non servono a difendere chi, avanti di decidere un'impresa, non misuri le forze sue. Ma giovano a interpretare una delle affermazioni di Clausewitz, cioè che la prima norma di entrare in campagna è quella di avere un esercito che abbia la massima forza possibile: il che sembra un luogo comune, ma non lo è. Anche qui si deve valutare il fattore della forza morale. I denari, non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto, dice Machiavelli. E i plutocrati nostri nemici si accorgeranno di questa verità. Tutti furono vinti da coloro che, non il denaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Noi abbiamo i buoni soldati e la forza morale: Machiavelli e Clausewitz possono essere tranquilli.

## IV

Scrivendo di Clausewitz, non si può fare a meno di parlare della guerra difensiva; poi che lo scrittore germanico ha, in proposito, la stessa idea di Machiavelli. Tutti sappiamo la storia di Ferrando re di



Napoli, che fu nei suoi tempi stimato principe saggio; venendo a morte, tra altri ricordi, consigliò al figlio Alfonso che aspettasse il nemico dentro al regno, e per cosa al mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro ai suoi confini tutto intero. Dice Machiavelli, parlando di Ferrando e di Alfonso, che quest'ultimo non osservò i consigli del saggio re; ma, avendo mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè insieme esercito e regno.

Clausewitz ricorda i fatti di Federico il Grande, al tempo della guerra dei « sette anni »; e scrive che non si può esaminare questo esempio di difesa su vasta scala, senza supporla basata sull'idea di una possibile reazione offensiva di Federico il Grande contro l'Austria; si deve pensare che il momento di prendere l'offensiva non fosse ancora venuto. Del resto la pace che seguì dimostra che questo concetto non è privo di fondamento. Effettivamente che cosa poteva determinare gli austriaci a concludere la pace, se non il timore che la loro potenza non sarebbe bastata a controbilanciare la intelligenza di Federico il Grande, che i loro sforzi avrebbero dovuto diventare ancora più intensi di quanto non fossero stati allora ,e che il minimo rilassamente di tali sforzi li avrebbe esposti a nuove perdite di territori? La difesa, conclude Clausewitz, è dunque la più forte delle due forme di guerra. Il concetto complessivo integrale che presiede alla difesa è l'attesa, da una parte, e la reazione dall'altra; il che non è affatto in contraddizione con l'idea fondamentale della guerra, perchè possiamo trovare vantaggio ad attendere l'assalto contro le punte delle nostre armi, o l'attacco della nostra posizione, o quello contro il nostro teatro di guerra. È opportuno che chi scrive oggi di guerra abbia bene in mente i concetti di Clausewitz circa la guerra difensiva, che non significa affatto difesa passiva. Chi si difende compie atti di guerra e deve rendere colpi al nemico, ma questo atto offensivo nella guerra di difesa avviene, in certo modo, sotto il titolo principale di « difensiva »; cioè l'offensiva di cui ci si avvale è circoscritta all'idea della semplice posizione o dell'intero teatro della guerra. Clausewitz ricorda, non senza ragione, che tutto il tempo non utilizzato dall'attaccante va a profitto del difensore: il quale raccoglie senza avere seminato. Ciò ha salvato più volte la Prussia nell'imminente rovina, durante la guerra dei « sette anni ».

Machiavelli aveva scritto che, aspettando il nemico, lo si aspetta con molto vantaggio perchè, senza disagio alcuno, tu poi dare a quello molti disagi di vettovagliamento e d'ogni altra cosa che abbia bisogno un esercito; poi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi, essendo sconfitto, rifarti facilmente, sia perchè salverai grande parte del tuo esercito che per avere i rifugi vicini. Altri vantaggi vide Machiavelli nella guerra difensiva.

Ecco perchè oggi si parla di Clausewitz e di Machiavelli, maestri di politica e di guerra.

P. P.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# FATTI E COMMENTI

## Ripresa

*Con questo fascicolo si apre la nuova serie de* La Vita Italiana. *La prima serie va dal gennaio* 1913 *al luglio del* 1943; *trentun'anni di lotte e di passione, consacrati in* 364 *fascicoli raccolti in* 62 *volumi, l'ultimo dei quali è costituito dal solo fascicolo di luglio* '43. *Il* 25 *luglio interruppe le pubblicazioni della Rivista.*

*Nell'iniziare la nuova serie non so meglio presentarla ai lettori che ripetendo quanto scrissi nel* 1937 *in occasione della ristampa dei «Protocolli»:*

Si compiono venticinque anni di esistenza della Rivista *La Vita Italiana*. In un quarto di secolo, quante lotte! Ma la Rivista è sopravvissuta e sopravvive.

Cinque sono le principali «colpe» che ebraismo e massoneria non hanno perdonato e non perdoneranno mai alla Rivista ed al suo direttore:

1. - L'avere fin dal 1920 messo nella sua vera luce la questione ebraica in Italia.

2. - L'avere pubblicato nel 1921 i «Protocolli dei Savi Anziani di Sion».

3. - L'avere nel 1922 — sotto il titolo «Alla scoperta della massoneria» — pubblicato nome, cognome e grado di tutti i dignitari e fiduciari della massoneria, nonchè l'elenco di tutte le logge e triangoli esistenti in Italia, nelle Colonie e all'Estero aventi comunione col Grande Oriente.

4. - L'avere nel 1924 e '25 sventato le mene della massoneria internazionale contro il Fascismo, svelando le decisioni segrete delle logge italiane e di terra di Francia e smascherando non pochi massoni che si erano annidati nel Fascismo.

5. - L'avere tolto alla democrazia massonica italiana — che lo aveva da settant'anni — il diffuso giornale popolare *Roma* di Napoli e di averlo fascistizzato.

Fu certo una giornata di vittoria per l'ebraismo e per la massoneria il 20 dicembre 1929, quando io lasciai la direzione dei quotidiani di Napoli, *Il Mezzogiorno* e *Roma*. Credevano le forze occulte che, la messa in liquidazione della fiorente «Società Editrice il Mezzogiorno» avrebbe segnato anche la fine de *La Vita Italiana*. Ma la Rivista sopravvisse, ed è oggi viva come e più di prima.

*Il programma della nuova serie? Quello stesso al quale la Rivista è stata sempre fedele. Posso ben ripetere che non esiste in Italia un'altra pubblicazione di politica e di pensiero della quale, al pari de* La Vita Italiana, *avendo partecipato ora per ora, durante trentun anni ad un periodo storico tanto denso di avvenimenti e capovolgimenti politici, militari, sociali, intellettuali e morali si può dire: leggete le sue cinquantamila pagine e non troverete atteggiamento politico o morale che presenti una contraddizione. Dal giorno della sua fondazione e più specialmente dalla vigilia della Marcia su Roma alla vigilia del* 25 *luglio,* La Vita Italiana *nulla ha risparmiato per far penetrare questa verità: il Fascismo ha un solo grande nemico: l'ebreo e con lui il suo maggiore strumento, il massone. L'ebreo-*



*massoneria domina tutta la vita nazionale ed è il vero governo d'Italia. La verità non è stata ascoltata.* La Vita Italiana, *con indefettibile fede riafferma che la via della risurrezione è una sola: risolvere la questione giudaica e la questione massonica. Così come la storia ha dimostrato che là dove esiste una goccia di sangue ebraico ivi esiste l'opera di dissoluzione, non altrimenti ha documentato che il giuramento dato alla massoneria sovrasta e annulla tutti gli altri giuramenti.*

*L'avvenire troverà la Rivista sempre fedele al principio che al di fuori del Duce non v'è salvezza.*

*Alcuni ci hanno abbandonato lungo la via, altri forse ci abbandoneranno ancora. A tutti costoro erano e sono dedicate le parole con le quali si chiudeva l'ultimo citato capitolo della ristampa dei «Protocolli»:*

Continuerà la rivista ed il suo direttore ad avere contro, gli stesssi nemici — non uno di più, non uno di meno — qui elencati in tre categorie:

1. - agenti della internazionale ebraica;

2. - massoni dormienti o svegli;

3. - quanti non hanno in regola le loro carte morali e politiche.

Ma che perciò? Se questa genìa non fosse in vita e non operasse, *La Vita Italiana* non avrebbe più ragion d'essere.

## Sintesi storica

*Non credo che verrà mai fuori una sintesi storica di quanto è avvenuto in Italia più perfetta di quella contenuta nel libro «Colazione senza spaghetti» scritto dai due giornalisti, Davide Brower, inviato della* Reuter *al fronte italiano, e Alfredo Wagg, della Radio americana. In tanto la sintesi ha più valore in quanto è scritta da anglo-americani:*

Essi (Vittorio Emanuele e Badoglio) sono stati nelle mani anglo-americane due utilissimi strumenti di un tradimento che non ha uguali nella storia e che lascerà un'indelebile macchia d'onta sull'Italia.

## Bonomi, Badoglio, burocrazia, massoneria ecc., come alla vigilia della Marcia su Roma

*Nella puntata dedicata al «Profilo dell'esecutore» ne «La storia di un anno»* (Corriere della Sera *del* 16 *luglio*) *Mussolini ricorda che «poco prima dell'insurrezione fascista dell'ottobre erano state attribuite a Badoglio dichiarazioni che provocarono un violento trafiletto pubblicato in data* 14 *ottobre sul* Popolo d'Italia». *Ecco i precedenti del trafiletto.*

*L'*11 *ottobre* 1922 *i giornali pubblicavano una informazione de* La Vita Italiana *secondo la quale, in vista della marcia su Bolzano, nella sede di un Istituto in via del Tritone a Roma era stata tenuta una riunione alla quale avevano partecipato: Alberto Beneduce,* 1° *gran sorvegliante della massoneria, e i massoni on. Bonomi e on. De Nava. Scopo del convegno, secondo l'informazione, era:* «isolare il Fascismo per poi reprimerlo con la violenza: questo il programma al quale hanno aderito le sinistre, una parte notevole della classe industriale ed alcuni uomini del Governo e dell'Esercito».

*Designato a comporre il* «Governo della repressione» *era l'on. Bonomi. I convenuti, secondo l'informazione, contavano:* «sulla compagine della burocrazia e della

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



massoneria... Il generale Badoglio è designato a preparare lo spirito e la tenacia dell'Esercito per questa operazione violenta... Beneduce garantisce che il primo colpo di fucile sparato dall'Esercito farà crollare tutto l'organismo squadrista ».

*L'11 ottobre il* Popolo d'Italia, *riportando l'informazione ammoniva:* « Attenti ai mali passi! ».

*Il 14 ottobre lo stesso* Popolo d'Italia *pubblicava il violento trafiletto del quale parla Mussolini e il 14 a sera l'*Agenzia Stefani *diramava il seguente comunicato del Governo Facta, che era restato spaventatissimo dalle pubblicazioni:*

« Qualche giornale ha accennato ad una speciale missione data al generale Badoglio circa una eventuale azione di repressione contro i fascisti. Il gen. Badoglio non ha ricevuto alcun incarico del genere e continua la sua normale occupazione presso il Consiglio dell'Esercito ».

*Alla vigilia della Marcia su Roma come alla vigilia del 25 luglio gli stessi nomi e le stesse forze: Badoglio, Bonomi, burocrazia, plutocrazia, massoneria ecc.*

## Gli ebrei « non disperavano di avere anche un Papa del loro partito... »

*Opportunamente la « Casa Editrice delle edizioni popolari » di Venezia ha ripubblicato, in nitido opuscolo, l'articolo sulla questione giudaica in Europa apparso nel quaderno del 4 ottobre del* 1890 *della rivista dei Padri Gesuiti* Civiltà Cattolica, *che fu già riprodotto in queste pagine nel fascicolo del 15 settembre* 1938 *ed è citato nell'articolo di apertura del presente fascicolo. La ripubblicazione è preceduta dalla seguente nota:*

La questione ebraica già oltre 50 anni fa doveva essere assai ben matura se in queste pagine veniva posta in termini così precisi, così categorici e così inequivocabili. Ma la cultura italiana o, che è meglio, la nostra classe dirigente, tutta permeata di spirito giudaico-massonico, ignorò la questione che la Chiesa aveva avuto il merito di denunciare così apertamente; onde non è da meravigliarsi, se v'è ancora qualcuno che, qua e là, sostenga, per ignoranza o per malafede, che la questione ebraica è nata col Fascismo e col Nazionalsocialismo, quasi fosse frutto di una azione di parte, non piuttosto che la crisi storica della nostra civiltà, chiamata oggi a difendere se stessa, la sua tradizione, i suoi focolari, la sua religione. L'ebraismo, dopo aver permeato il mondo del suo tossico lo ha immerso nella crisi attuale che noi supereremo solo se avremo fede nella nostra antica civiltà e nella nostra perenne missione storica.

*A coloro che mi attribuiscono il merito di avere creato l'antisemitismo in Italia, io ho sempre detto quanto già ebbi a scrivere nella prefazione al lavoro di R. Pavese su « Gli idoli di Israele »:* « Il primato italiano della chiara visione del problema ebraico spetta, in Italia, alla Compagnia di Gesù e per essa alla *Civiltà Cattolica*, la quale per oltre un secolo con costanza, profondità di studi e fede additò il pericolo ebraico ». *Nella sua opera secolare la* Civiltà Cattolica *si è ispirata alla costante dottrina ed a quella che è stata la prassi della Chiesa Cattolica fin dai primi secoli dell'Era Cristiana. Quale letteratura migliore delle opere dei Santi Padri e delle lettere encicliche dei Pontefici? Quali provvedimenti più rigorosi di quelli adottati dai Concili e dai Papi?... Ma, che cosa mai avvenne sei anni or sono perchè la* Civiltà Cattolica *dovè, pressochè istantaneamente, cessare la sua battaglia secolare? Come può essere avvenuto che proprio gli uomini di Chiesa, per non dire la Chiesa, sono oggi i difensori e i protettori degli ebrei? Che non s'sia avverato quanto preannunziava Giovanni Battista Simonini allo storico Barruel canonico di Notre Dame con lettera datata da Firenze il 1° agosto 1806? La lettera di Simonini è acquisita all'archivio vaticano e fu riesumata proprio dalla* Civiltà Cattolica *nel quaderno di ottobre* 1882. *È riprodotta nell'appendice dei « Protocolli » e riferendosi alle confidenze che il Simonini ottenne da ricchi ebrei che lo consideravano uno dei loro dice:* « che nella sola Italia essi (ebrei) avevano per partigiani più di ottocento ecclesiastici si secolari come regolari, tra i quali molti parroci, professori pubblici, prelati, qualche Vescovo e qualche Cardinale: e che da qualche tempo non disperavano più di avere anche un Papa del loro partito... Che in conseguenza, essi si promettevano in meno di un secolo di essere i padroni del mondo ».

*Certo è che ancora il 2 aprile del* 1938, *proprio mentre in queste pagine si invocavano le leggi limitative dell'attività dei giudei, la* Civiltà Cattolica *dei Padri Gesuiti dava della questione ebraica una sintesi così perfetta, che fummo indotti a proporla come definizione per i nostri libri di testo. Libri di testo che non poteva, naturalmente, darci il ministro Bottai. In verità non ce li ha dati, a tutt'oggi, settembre* 1944, *neppure il camerata Biggini: evidentemente la questione razziale, e con essa la questione ebraica, non è giudicata materia di insegnamento in nessun ordine delle nostre scuole. Saranno i ministri futuri che prenderanno in considerazione questa chiara sintesi dataci, sei anni or sono, dalla* Civiltà Cattolica:

La singolarità unica del giudaismo sta in ciò, che esso è, insieme e indissolubilmente, una nazione ed una religione, anche negli stessi giudei increduli, per il « messianismo » talmudico in essi persistente.

Ancora più strano e singolare: il giudaismo è una nazione equivoca e insieme una religione equivoca. Nazione equivoca, perchè, al medesimo tempo, è sè stesso ed è un altro, quante sono le nazioni del mondo, dove si è stabilito: giudaismo italiano, francese, tedesco, inglese, americano, romeno, polacco e via dicendo; onde il giudeo gode di due nazionalità.

Sembra che rechi vantaggi alla nazione dove risiede — e ne reca di fatto con la sua potenza finanziaria e con il suo ingegno —, ma questi vantaggi sono direttamente o indirettamente, consapevolmente o inconsapevolmente ordinati al sopravvento e dominio della nazione giudaica, detentrice dell'alta finanza e per mezzo di essa del dominio, più o meno larvato, del mondo.

Religione equivoca, perchè, se ha il vanto di essere stata l'unica vera religione — cioè il *giudaismo dell'Antico Testamento*, figura e preambolo del Nuovo, preparazione quindi del Cristianesimo —, è ormai, in realtà, una religione profondamente corrotta: il giudaismo del Talmud, antitesi del Cristianesimo.

*E questa fu l'ultima volta che la* Civiltà Cattolica *trattò la questione giudaica coerentemente con quanto aveva sostenuto per oltre un secolo. Poi silenzio, indi difesa tacita e poi esplicita degli ebrei.*

*L'interrogativo che qui si pone non è un caso di coscienza, ma è il più grave argomento sul quale è chiamato ad investigare lo storico. Che cosa avvenne dopo il 2 aprile* 1938 *per cui i giudei assertori di una « religione equivoca » e « profondamente corrotta » non che « antitesi del Cristianesimo », questi giudei « detentori dell'alta finanza » ordinata al « dominio del mondo », sono diventati i beniamini della Chiesa Cattolica?*

*Che cosa è avvenuto sei anni or sono per cui la Chiesa ha mutato istantaneamente un indirizzo millenario?*



## Come l'ebreo - massoneria non riuscì a sopprimere « La Vita Italiana »

*In un'articolo dal titolo « Perchè?... » apparso nel 1° numero del periodico* Avanguardia (18 *marzo* 1944) *e dedicato alla massoneria, narrai come la ebreo-massoneria, forte del primo grande successo ottenuto con la soppressione del quotidiano* Il Mezzogiorno, *tentò di sopprimere anche* La Vita Italiana. *Voglio qui riprodurre*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi



*quella parte dell'articolo che si riferisce a quell'episodio perchè, oggi più di allora, è di piena attualità e può servire di ammaestramento.*

*Fascisti, leggete attentissimamente:*

Nei fascicoli di febbraio e novembre del 1930 avevo pubblicato due articoli che avevano, rispettivamente, i seguenti titoli: «La Massoneria esiste», «I massoni che... dormono», nei quali, riferendomi ad un documento della massoneria di Piazza del Gesù (la quale, mentre conduceva una lotta a fondo contro il Fascismo, faceva opera di penetrazione nel Partito per meglio riuscire allo scopo) additavo il pericolo della presenza dei massoni negli organi massimi del Regime. Successivamente, nel fascicolo di maggio 1931, sotto il titolo «Perchè?...», prendendo le mosse dalle parole di Mussolini che aveva ammonito «i massoni che dormono potrebbero risvegliarsi», scrivevo:

«Lettor mio, tu, al pari di me, non hai mai avuto il piacere di leggere un «comunicato che dicesse — Tizio è espulso o sospeso dal Partito perchè è risul- «tato iscritto alla massoneria anche dopo che il Gran Consiglio, il 15 febbraio «1923, proclamò la incompatibilità tra l'appartenere alla massoneria e al Fasci- «smo —. Tu non penserai che tutti i fascisti che erano massoni, uscirono, il giorno «16 febbraio 1923, dalla massoneria; nè crederai che, da quel giorno, nessun altro «fascista sia mai entrato a far parte della onorata società.

«Ogni motivazione ha trovato posto nel catalogo delle misure disciplinari «fasciste, da quella vastissima della "incomprensione", a quelle specifiche che sono «state il risultato di indagini compiute anche nell'intimo delle famiglie; ma la «massoneria non ha mai avuto l'onore di essere elevata a motivazione di un prov- «vedimento disciplinare del Partito, Perchè?... Perchè?...

«E ti sei mai domandato, perchè nessuno dei personaggi notoriamente rive- «stiti di altissimi gradi in massoneria ed i cui nomi sono affiorati nelle pubbli- «cazioni fatte dal fu *Mezzogiorno* di Napoli e da questa rivista, ha mai avuto «torto un capello, se pur non ha, più o meno rapidamente, avanzato di grado e «di fiducia nella gerarchia? Anche nella tua città, se non a te personalmente, è «accaduto che se un fascista si è trovato assieme a un massone nei concorsi o nelle «assunzioni per impieghi ordinari o straordinari, non è stato certamente il fasci- «sta quegli che, a parità di merito, ha vinto. Perchè?...

«Il perchè è presto detto: la massoneria è viva e vegeta come non mai, e, «senza logge, ha esteso i suoi tentacoli da per tutto, fin in casa tua, o amico let- «tore. Hai tu mai distinto i giornali e i giornalisti che parlano di pericolo mas- «sonico, da quelli che il pericolo... ignorano o negano? Li hai contati? E non ti «sei accorto che giornali e giornalisti che parlano di «pericolo massonico» sono «perseguitati? Il pretesto, naturalmente, è un altro.

«Lo so: l'insistere da parte mia su quest'argomento non è igienico. Ma risponde «al mio temperamento dire le cose in anticipo. Sono spesso apparse inopportune «quando le ho dette (o, per essere più esatti, si è voluto farle apparire inoppor- «tune) salvo l'aver dovuto, poi, a denti stretti, riconoscere che avevo ragione».

Con questa introduzione, pubblicavo un documento della «Loggia Domenico Cirillo» di Napoli, dal quale inequivocabilmente risultava come si era venuta effettuando la conquista del Fascismo della Campania per opera della massoneria di Piazza del Gesù. (Per chi non lo sa, la massoneria di Piazza del Gesù del Rito Scozzese Antico ed Accettato era alle dipendenze della massoneria inglese, o meglio anglosassone). E ciò avveniva mentre Raul Palermi, Gran Maestro della detta massoneria, con lettera autografa così scriveva al più alto dignitario massonico della provincia di Salerno:

«Il nostro programma fu votato in assemblea generale a Roma il 28 novembre «1918: era il prefascismo. Le idee restano anche se gli uomini mutano. Noi facem- «mo del prefascismo e del filofascismo per manovra contro Palazzo Giustiniani, «perchè questo fu al principio più fascista di noi e diede persino molti danari «per la Marcia su Roma, mentre noi demmo nulla».



Premesso questo, domandavo:

**«Dove si trovano le casse dei documenti sequestrati nelle varie logge d'Italia?».**

Ed ecco la parte centrale di quell'articolo sulla quale richiamo tutta l'attenzione dei lettori di oggi:

«Qui si vuol compiere il dovere fascista di sottoporre la opportunità di creare «quel casellario politico fatto di schede personali per quanti hanno l'onore e l'onere «di appartenere al Partito Fascista. La scheda di ogni tesserato, oltre gli estremi «del casellario giudiziario e quanto può essere utile conoscere della vita dell'i- «scritto al Partito, dovrebbe contenere le risposte a queste tre domande:

«1. - Appartenne mai alla massoneria?

«2. - Se sì, ne uscì nel febbraio del 1923?

«3. - Si iscrisse o riiscrisse alla massoneria dopo il 15 febbraio 1923?

«Il Partito sa che l'elenco dei massoni — vuoi di quelli appartenenti a Palazzo «Giustiniani, vuoi di quelli appartenenti a Piazza del Gesù — esiste ed è aggior- «nato a tutto il 1926».

Apriti cielo! Mentre da ogni parte d'Italia mi giungevano da fascisti e fedeli di tutte le ore lettere di consenso e di plauso con elenchi di massoni al potere, d'altra parte, per ordine del Segretario del Partito, si univa la Commissione di disciplina della Federazione dell'Urbe, innanzi alla quale fui chiamato per discolparmi. Non ho mai dimenticato quella seduta a Palazzo Braschi. Prima di sottoporre ai camerati inquisitori una larga documentazione, cominciai la mia difesa con queste parole che facevan parte di uno degli scritti incriminati:

«Credete veramente, camerati, che, in Italia, la massoneria sia stata distrutta? «Ed allora spiegatemi perchè tutti i ben noti massoni di alti gradi che presero la «tessera fascista sono sempre a galla e fanno carriera; spiegatemi perchè la soli- «darietà massonica sopravvive; spiegatemi perchè i vecchi massoni, anche se gio- «vani di anni, trovano sempre tutte le porte aperte; spiegatemi perchè coloro che «appartennero alla massoneria riescono sempre ad avere ragione dei fascisti che «non furono mai massoni. E vi siete mai domandati, come e perchè gli antimassoni «sono, metodicamente, il bersaglio preferito? La massoneria non esiste e quindi «non funziona più in Italia? Ed allora spiegatemi come e perchè, e sono qui a «dimostrarvelo, **dagli Archivi del Partito sono spariti i documenti, della «penetrazione massonica del Partito e nello Stato**, così come sono sparite «tutte le pratiche che si riferivano ai massoni e alla solidarietà dei fascisti mas- «soni tra loro».

Dopo questa premessa, sciorinai sotto gli occhi attoniti dei camerati un'abbondante documentazione a comprova di ogni mia affermazione. Auro d'Alba e Nino d'Aroma, che facevan parte assieme a Crispolto Crispolti della Commissione di disciplina, non possono aver dimenticato il cameratesco consenso, per non dire il plauso, con il quale accolsero la mia esposizione, e ricorderanno anche il commosso abbraccio del terzo membro della Commissione, Crispolto Crispolti.

Ciò non ostante, proveniente da alta fonte e con gioia di tutti i potentissimi fratelli, cominciò a circolare la voce che presto *La Vita Italiana* avrebbe avuto la stessa sorte del giornale *Il Mezzogiorno*. Fu allora che, con esposto del 17 agosto 1931, diretto al Segretario del Partito, rievocai e rivendicai a mio titolo di merito la mia allora poco meno che ventennale lotta contro la ebreo-massoneria, mi riportai, elencandoli, a tutti i documenti già consegnati al Partito e fatti sparire, ne fornii altri e conchiusi: «La massoneria e la coalizione massonica è in

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

«piedi ed in funzione più che mai; solamente sono spariti i triangoli, le coccarde, «le cazzuole e gli stendardi».

E fu così che la sospirata soppressione de *La Vita Italiana* si tramutò in un comunicato alla stampa, in data 8 settembre 1931, che diceva:

«La Commissione federale di disciplina dell'Urbe, d'ordine della Direzione «del Partito Nazionale Fascista, presi in esame alcuni articoli del camerata prof. «Giovanni Preziosi, pubblicati sulla rivista *La Vita Italiana*, lo ha deplorato».

Nel fascicolo dello stesso mese di settembre, riprodussi il comunicato (nel quale — evidentemente per pudore — non era fatto parola dell'argomento, nè del titolo degli articoli) e lo feci seguire dal seguente commento a mia firma:

«Il comunicato si riferisce all'articolo PERCHÈ ?... pubblicato nel fascicolo di «giugno della Rivista e a tre "Fatti e commenti", tutti contro la massoneria. Da «più parti mi si chiede come ho accolto il provvedimento. E c'è bisogno di dirlo ? «Disciplinatamente».

Seppi un anno dopo che fu per diretto intervento del Duce se anche *La Vita Italiana* non fu sacrificata alla ebreo-massoneria.

## Come Roosevelt e Zinovieff speculavano sul marco tedesco

*Uno dei documenti più interessanti, che si riferiscono alle responsabilità di alcuni uomini politici, è senza dubbio quello pubblicato nel* 1936 *dal giornale* Financial Post (*Toronto - Canadà - 5 settembre* 1936) *con il titolo «Zinovieff and Roosevelt in German Mark Deal» (Zinovieff e Roosevelt e il «marco» tedesco). Il giornale* Financial Post *pubblicò che l'ebreo dirigente politico sovietico Gregorio Zinovieff si era recato nel* 1922 *negli uffici della società editrice del* Financial Post (*Mc Lean Publishing Co.*) *per chiedere la collaborazione del giornale a favore della società finanziaria* United European Investors Ltd., *società canadese con sede centrale a New York; collaborazione — secondo Zinovieff — significava complicità del giornale nella vasta rete di affari della società finanziaria di cui egli si occupava in quel tempo. Il Presidente di quella società era, allora, Franklin Delano Roosevelt.*

*Il progetto di Zinovieff, che formava il piano di azione della società finanziaria presieduta da Franklin Roosevelt, era quello di vendere negli Stati Uniti di America e nel Canadà* 60.000 *azioni* 8 *per cento alla pari del dollaro, e altre* 60.000 *titoli azionari normali pari a* 10.000 *marchi. Le azioni del primo gruppo avrebbero dovuto essere vendute contro dollari americani e canadesi; invece quelle normali sarebbero state cedute in cambio dei miliardi di marchi-carta che si trovavano negli Stati Uniti di America e nel Canadà. Questi marchi, raccolti dalla società presieduta da Roosevelt, sarebbero stati poi inviati in Germania e usati per l'acquisto di azioni non colpite dalla inflazione. Tutto ciò è scritto nel giornale* Financial Post; *il quale aggiunge a maggior chiarimento che Franklin Delano Roosevelt fece sapere nel dicembre del* 1922 *che il primo gruppo di* 100 *milioni di marchi era stato messo a posto in Germania, poichè la richiesta di denaro tedesco era enorme in quel tempo.*

*Per comprendere più esattamente in che consistettero le operazioni finanziarie della società di Roosevelt e Zinovieff, bisogna leggere gli annunzi pubblicitari pubblicati nei giornali americani; per esempio, in uno di questi annunzi* (San Francisco Chroniele, 15 *dicembre* 1922) *si leggeva:* la nuova società è fondata al solo scopo di speculare sul fatto che il «marco» tedesco, quando è comprato in dollari, costa molto poco; la società si occupa di usare posteriormente questi «marchi» in Germania per comprare titoli azionari o semplicemente per l'acquisto di nuovi «marchi». La società specula sulle attuali condizioni della Germania, e sul fatto



che ha dietro di sè un personaggio politico importante. Ricordatevi che, comprando valori deprezzati di una nazione sconfitta, i primi Rothschilds hanno fatto fortuna.

*A conferma di queste speculazioni compiute dalla società finanziaria diretta personalmente da Franklin Delano Roosevelt, esiste un altro documento: nella* Chicago Tribune (6 *gennaio* 1936) *si leggeva che* Roosevelt non ha il diritto di parlare della mancanza di onestà e di scrupoli dei mercanti di valori e agenti di cambio, poichè egli stesso ha fatto la speculazione sul marco al momento della inflazione tedesca. Non si parla in questo modo quando il proprio nome è stato apposto in calce agli inviti pubblicitari per affari finanziari assai loschi.

*Si tratta di un diverso modo di vedere le cose: gli ebraizzati possono con serena coscienza speculare sulle disgrazie dei popoli e degli individui. I cristiani ritengono ciò ingiusto. I romani non fecero mai speculazioni simili, avendo il religioso rispetto del lavoro umano. Zinovieff e Roosevelt appartengono agli uomini pratici e i loro sistemi di governo, bolscevismo e americanismo tendono a raggiungere il paradiso in terra con tutti i mezzi leciti e illeciti; e consentono di provocare e alimentare guerre e distruzioni allo scopo di realizzare guadagni e beni materiali. Questo significa essere ebrei. Anche Gioacchino Belli pensava che questi fossero gli ebrei. E Seneca non pensava diversamente. E Cristo divinamente lo riconobbe.*

*Noi abbiamo in questa Rivista tante volte documentato che Roosevelt, d'origine ebraica, fu portato alla Presidenza degli Stati Uniti dagli ebrei per scatenare la guerra universale; che la sua simpatia per il regime bolscevico ha basi sostanziali anche nell'affarismo, come l'affarismo fu la principale ragione del finanziamento americano ai primi bolscevichi russi.*

*Abbiamo documentato che Roosevelt provocò, forzando la mano a Wilson, l'intervento degli Stati Uniti di America nella guerra del* 1914, *quella guerra che portò, tra l'altro, alla rovina finanziaria della Germania e del suo «marco». Abbiamo pubblicato tutti i documenti (Ludwig, Bullitt, ecc.e) che provano l'azione di Roosevelt per provocare il conflitto attuale. Ora il fatto che Franklin Delano Roosevelt sia stato negli anni posteriori alla guerra del* 1914 *presidente di una società finanziaria per l'investimento di titoli azionari e valute europee, fa consapevoli anche i miopi che non per nulla il Presidente degli Stati Uniti d'America sta già dettando leggi sugli affari europei.*

## Della «concordia»

*Si suole ripetere a guisa di ritornello che quello che ha causato la tragedia italiana è stata la mancanza di concordia tra gli italiani. E il rimedio che si addita è uno solo: la concordia. Questo tocca-sana arriva fino al punto di volere far partecipare alla concordia anche gli autori del più grande delitto di tutta la storia italiana.*

*In nome della concordia v'è chi dice che ogni accentuazione e ogni allineamento in materia di provvedimenti razziali, ogni presa di posizione contro la massoneria ferisce quell'unione sacra degli spriti che deve portare alla risurrezione. La verità è che chi così parla — nella migliore delle ipotesi — non vuole neppure oggi riconoscere che intanto in Italia è potuto avvenire quello che è avvenuto in quanto la massoneria, guidata dal giudaismo, si era impadronita, attraverso la burocrazia e in combutta con la plutocrazia, di tutti i centri della vita italiana. Lo disse già Mussolini il* 16 *maggio* 1925:

Ho constatato che la massoneria ha dislocato i suoi uomini in quelli che io chiamo i gangli nervosi della vita italiana. È enorme che dei funzionari di altissimo grado frequentino le logge, informino le logge, prendano ordini dalle logge.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi



Non vi è dubbio che le istituzioni più gelose dello Stato, quelle che amministrano la giustizia, quelle che educano le nuove generazioni e quelle che rappresentano le Forze armate che devono essere ad ogni momento pronte alla difesa della Patria, hanno subito e subiscono con alterna vicenda la influenza della massoneria. Ciò è inammissibile, ciò deve finire.

*Purtroppo non finì. Avvenne invece che nei diciotto anni seguenti, la giudeo-massoneria capeggiò le forze militari, dominò nella corte dei Savoia, continuò l'opera di conquista nella vita economica ed industriale del paese, pervase l'insegnamento e la magistratura, la cultura e l'arte, prostituì i nostri costumi facendo perdere il senso dell'onore e del carattere alla classe dirigente, diffuse il gusto dell'oro e corruppe anche uomini politici nostri di primo piano.*

*In nome della "concordia" tutto ciò dovrebbe essere dimenticato o rimandato a poi. E a chi si ostina a parlarne per fare opera di additamento al rimedio, si grida: « basta con gli scandali ! ». Si ripete così questa frase ebraica che ci sentimmo gridare negli anni scorsi tutte le volte che si invocava la punizione contro coloro che gettavano a manate il fango sul fascio littorio. E fu così che un gruppo di profittatori fece apparire, di fronte al popolo, disonesto e profittatore tutto il Fascismo. E si vuole ora far passare come volontà del popolo questa nuovissima concezione della concordia.*

*La volontà del popolo è un'altra, e non bisogna avere timore di dirlo. Essa è caratterizzata dalla sete di giustizia, dalla invocazione di una legge uguale per tutti, dall'abolizione delle situazioni privilegiate. Il popolo non lancia tavole di salvataggio per coloro i quali, posti in situazione politica elevata, offendono i princìpi che dicono di professare. Il popolo in ogni tempo ha dato peso ai valori morali e vuole che ogni gerarca sia un esempio di vita ed un maestro. Nè pensa diversamente la gran massa dei fascisti che è sempre stata sana e che vuole che il Fascismo sia ricondotto sul binario pulito di partenza. La gran parte dei fascisti tien fede ai princìpi morali ed ai valori dello spirito e sa che senza il ristabilimento di questi valori e di questi princìpi non vi sarà risurrezione.*

## Visionari...

*sono coloro che nel tradimento Badoglio si ostinano a voler vedere la mano massonica.*

*Visionari sono coloro che nel nuovo atteggiamento della Turchia scorgono il fattore massonico.*

*Visionari sono coloro che nel capovolgimento della Bulgaria intravedono lo zampino della massoneria.*

*Visionari sono coloro che nel tradimento della Romania vogliono cercare la presenza della massoneria.*

*Visionari sono coloro che vogliono vedere anche in Spagna e nelle difficoltà create al falangismo il fattore massonico.*

*E dire che vi sono pazzi che vogliono andare a cercare un filo massonico anche nel colpo tentato il 20 luglio in Germania.*

*Pazzi da legare sono poi coloro che credono che in Italia vi siano ancora "residui" massonici, mentre questi sono stati estemporaneamente, come per effetto magico, annientati l'indomani del 25 luglio.*

*Ma perchè non apriamo un manicomio per tutti questi pazzi e visionari? E il solo modo per vivere in pace e per poter ristabilire la "concordia nazionale".*

*O, meglio ancora, vogliamo sopprimerli? Portano scalogna!*



## Una « piccola lacuna » ambrosiana

*I giornali del 14 agosto pubblicavano che, a un anno di distanza dalle tragiche incursioni che in una serie di massicci bombardamenti mutilarono brutalmente Milano delle sue opere d'arte più insigni, privarono trecentomila persone delle loro abitazioni, deturparono nelle caratteristiche più salienti la città, distrussero chiese, asili, palazzi storici, teatri e perfino cimiteri, le autorità cittadine han voluto stimmatizzare l'opera distruggitrice predisponendo l'apposizione di lapidi nei principali edifici colpiti dalla barbarie senza precedenti. E il prof. Nicodemi, sovraintendente ai Musei del Comune, dettò il testo delle lapidi che furono scoperte solennemente con l'intervento delle autorità civili, politiche e militari italiane, affiancate da larga rappresentanza germanica. Ecco le lapidi:*

Le incursioni dell'agosto MCMXLIII — offesero — nel Castello Sforzesco — la viva testimonianza — delle antiche glorie milanesi — Il Comune — per segno d'imperitura memoria — Pose.

Le incursioni dell'agosto MCMXLIII — colpivano — il monumento eretto dai Milanesi — per la gloria dei loro Caduti — nella guerra vittoriosa — MCMXV-MCMXVIII.

Sant'Ambrogio — qui disse le sue parole di vita — e riposa — I secoli addensarono nella Chiesa da Lui eretta — tesori di fede d'arte e di storia — L'offesa nemica — nell'agosto MCMXLIII — qui giunse.

Il popolo milanese — ferito nel suo stesso cuore — ricorda — l'offesa recata — dalle incursioni dell'agosto MCMXLIII — sul Tempio — eretto dai padri — per testimoniare la perenne fede nel Cristo.

Asilo di preghiera e di pace — la Chiesa e il Convento di Santa Maria delle Grazie — seppero l'alta gloria — di Bramante e di Leonardo — le incursioni dell'agosto MCMXLIII — portarono la rovina.

Bramante — diede esempio — di serenità e di grazia italiana — in queste mura — rovinate dalle incursioni — dell'agosto MCMXLIII.

Il Teatro alla Scala — il tempio dove gli affetti umani — diventarono canto e armonia — nell'agosto MCMXLIII — rovinò per offesa nemica.

Le incursioni dell'agosto MCMXLIII — rovinarono la sede delle Magistrature comunali. — Questa lapide — ricorda l'avvenimento — e la promessa — della ricostruzione.

L'Ospedale — eretto da Francesco Sforza nel MCCCCLVI — insigne monumento di carità nei secoli — fu offeso nella mirabile mole — dalle incursioni dell'agosto MCMXLIII — Vigila le rovine — il cuore dei milanesi.

*Belle queste epigrafi. Belle anche le parole pronunziate dal Podestà:*

Il nemico può essere certo che nei secoli ciò che ha fatto sarà ricordato con parole di condanna e d'infamia. Inchiniamoci alle rovine: nessuna difesa potevano avere le opere d'arte più alta della loro pura bellezza. Le opere dell'arte subirono il martirio come gli inermi, e le loro ferite sono ferite nella nostra carne viva, nel nostro spirito che è fatto di collegamenti ideali con le stirpi che ci hanno preceduto.

*Tutto bene. Queste lapidi e il discorso bollano a sangue il « nemico ». Ma quale nemico? Le lapidi non lo dicono. E bene a ragione Asmodeo in* Repubblica Fascista *del 31 agosto osservava:*

Oggi è sperabile che tutti lo sappiano: ma, se i pezzi di marmo son destinati ai posteri, ve l'immaginate, fra mezzo secolo, i curiosi che fanno scommesse sull'identità degli autori delle *incursioni nemiche?* Con quest'ignoranza che ci ritroviamo in Italia, niente di strano.

E poi, ci ritorneranno pure, a guerra finita, con il « Baedeker » rosso e l'orgoglio spelacchiato, anche i signori inglesi e i signori americani: non sarebbe male

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



che leggessero in tutte lettere, col marchio dell'esecrazione, i loro riveriti nomi. Sennò, troveranno sempre il cicerone compiacente che dirà trattarsi di epigrafi del tempo di Diocleziano.

*Possibile che nessuno dei tanti partecipanti alla iniziativa non si sia accorto di questa... chiamiamola «piccola lacuna»? Mah!*

## In difesa di Fulvio Suvich

*È vecchia conoscenza dei nostri lettori, Fulvio Suvich, già sottosegretario fascista agli Esteri, già ambasciatore d'Italia a Washington, e negli ultimi anni presidente della Riunione Adriatica di Sicurtà. Ora è accaduto che il conte Sforza, quale presidente della Commissione di epurazione antifascista del Governo di Bonomi, ha commesso a danno del Suvich un'ingiustizia che mai ci si sarebbe aspettata.*

*Nei giorni che precedettero la caduta di Roma in mano del nemico, si sparse la notizia che Suvich partito improvvisamente da Trieste, sede della grande società assicuratrice da lui presieduta, aveva trovato il modo di raggiungere Roma.*

*La notizia della fuga del Suvich presso gli anglo-americani non meravigliò nessuno di coloro che lo conoscevano come uno dei massimi strumenti ariani al servizio del giudaismo in Italia. Meravigliò invece la notizia del suo arresto come fascista da epurarsi.*

*E noi vogliamo fare la difesa di Suvich di fronte al conte Sforza, così come altre volte l'accusammo di fronte al Fascismo.*

*La carriera politica e finanziaria di Fulvio Suvich, fino al 1920 avvocato triestino di nessun grido, incominciò nell'Associazione Nazionalista, in virtù della sua stretta amicizia con Luigi Federzoni, del quale fu sempre l'uomo di fiducia a Trieste. Questa qualifica di uomo di fiducia di Federzoni egli la condivise con il noto ebreo di origine levantina Vittorio Fresco. Suvich fu dall'inizio presidente della Sezione triestina dell'Associazione Nazionalista, della quale Fresco fu il segretario politico. Nel* 1921 *Suvich venne eletto deputato nazionalista di Trieste.*

*La Sezione nazionalista di Trieste, notoriamente, mercè le aderenze di Suvich e di Fresco, raccolse un gruppo di ebrei fra i più potenti della città redenta, tanto da essere considerata una delle principali roccaforti dell'ebraismo triestino. Fra essi, spiccavano nomi come quelli del senatore conte Senatore Segrè Sartorio, Nello Jesurum, Arnoldo Frigessi, Boby Jacchia, avv. Corrado Jona, dott. Willy Jona, Angelo Jona, Enrico Salem, Alfredo Schönfeld, il dott. Schönstein, Nino Battino, Leopoldo Tolentino, il dott. Seppilli, l'ing. Gairinger, Ettore Modiano, Guido Segre, nonchè i formidabili meticci prof. Pierpaolo Luzzato Fegitz e avv. Paolo Cuzzi. Penetrarono attraverso la Sezione nazionalista triestina nei ranghi italiani, anche gli esponenti del gruppo giudaico Brunner. E fu così che tutta l'alta finanza ebraica triestina, quando nel* 1923 *il nazionalismo fu assorbito nel Fascismo, entrò a bandiere spiegate nel Partito Fascista con anzianità antemarcia.*

*Per rendere possibile a Suvich di darsi alla politica senza preoccupazioni economiche, la Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste, e cioè uno dei più potenti aggregati giudaici europei, gli diede formalmente alti incarichi per avere un titolo che giustificasse la corresponsione dei rispettivi assegni, che Suvich godette senza compiere alcuna prestazione d'ufficio. Egli rimase così durante tutta la sua carriera strettamente legato al gruppo della Riunione Adriatica di Sicurtà, che, con l'appoggio di tutto l'ebraismo italiano, lo spinse costantemente e gli fece fare la carriera politica e finanziaria che tutti sanno. Suvich fu nel Fascismo un agente massimo dell'ebraismo, e come tale è corresponsabile di tutta l'opera sottilmente sabotatrice e dissolvitrice svolta nei ventun anni di regime fascista dalle «potenze occulte» in Italia.*



*Si devono porre quindi al conte Sforza i seguenti interrogativi:*

*1) Non sa il conte Sforza che il giudaismo italiano e i non giudei che lo servirono fecero il sacrificio di entrare nel Fascismo e di raggiungervi posizioni alte e proficue, al solo provato scopo di servir meglio la causa antifascista?*

*2) Non sa il conte Sforza che uomini come Suvich devono essere trattati alla pari di quegli altri nemici del Fascismo, che agivano e agiscono all'estero?*

*3) Non pensa il conte Sforza che colpendo così i migliori agenti della causa giudaico-plutocratica massonica-angloamericana — e ce n'è ancora parecchi, non soltanto a Trieste — arrischia di scoraggiarli e di privare la causa che egli serve di così preziosi sostenitori?*

*L'ingiustizia è sempre fonte di pessime conseguenze. Particolarmente assurda apparisce l'accusa fatta al Suvich di avere fatto carriera e di essersi arricchito mediante il Fascismo, quando invece incontestabilmente risulta che egli ha fatto carriera e si è arricchito a servizio del giudaismo e della massoneria.*

*Del resto Fulvio Suvich non poteva dare maggior prova della sua buona fede e della sua inattaccabile devozione alla causa giudaico-massonica-angloamericana, di quella da lui data col recarsi fiduciosamente a Roma per trasferirsi nel campo degli invasori.*

*Il constatare che nel campo avversario accadano disorientamenti del genere, fa pensare che vi sia colà confusione di idee, ed anche certamente gelosia e odio fra fratelli.*

## Pescicani?!... Ohibò!...

*Pierino Porcospino in* La Repubblica Fascista *del* 14 *settembre così farnetica:*

Chi affolla i locali di lusso con i suoi uomini arroganti e le sue donne sfacciate? Chi col misero gruzzolo di una vita di lavoro è oggi ridotto alla decorosa miseria, chi trae stentatamente la sussistenza da un piccolo impiego, chi conserva pianamente il culto del congiunto morto o prigioniero, non ha nè il buonumore nè il denaro per farlo. E tanto meno il combattente, sul quale incombe il dolore di una guerra sfortunata.

Chi lo fa è il fornitore militare, l'esercente ladro ed il contrabbandiere di borsa nera, chi insomma non esita a profondere il maltolto perchè sa di poter continuare a togliere malamente altrui. Essi sono stati la zecca attaccata alle costole del combattente, i profittatori del dolore e della fame, coloro che domani, come avviene nelle terre invase, acquisteranno dal mercenario negro i generi trafugati all'intendenza straniera per rivenderli a peso d'oro alle popolazioni stremate.

*Pescicani?!... ma se n'è anche sparito il ricordo! Donne sfacciate, uomini arroganti? Ma se tutti sono protesi nello sforzo della guerra, dalla quale dipende la vita o la morte della Nazione! Fornitori militari ladri? Ma se, mai tanta abnegazione e tanta dedizione, a base di rinunzie, è stata constatata in questa benemerita classe di patriotti! Borsa nera? Ristoranti di lusso? Togliere malamente altrui?... Ma in che mondo vive o di qual paese parla Pierino Porcospino? Cianciare di queste cose tra noi è fare opera di nerissimo disfattismo; significa calunniare benemerite classi di cittadini e cittadine che sotto gli occhi di tutti gli investigatori e di tutte le polizie agiscono onoratamente e rispettatissimamente alla luce del sole.*

*Pescicani, fornitori disonesti, borsa nera, donne sfacciate?!... Ohibò!... Ohibò!...*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Biblioteche Civiche Torinesi



## Toccate ferro!...

*Siete proprio sicuri, o signori giudei, che in vista del «pericolo» e per meglio mimetizzarvi abiuraste dal 1931 in qua; siete proprio sicuri, dico, che l'«Elenco generale delle abiure», debitamente autenticato in tutte le sue pagine e contenente 6639 (dico seimilaseicentotrentanove) nomi — e quali nomi! —, non sia caduto nelle mani di noi poveri gojm?...*

*E voi, o massoni di ogni «ordine» e grado, inclusi quelli del ricostituito «ordine» italiano; non che voi, o «fratelli segreti», siete proprio sicuri che tanto gli elenchi che il probo Federzoni soleva mostrare nel dicembre del 1924 solo per terrorizzare i suoi avversari personali, quanto gli altri elenchi di cui sopra sono proprio tutti al sicuro da ogni sguardo profano? Siete proprio sicuri che non ne esistano copie o fotocopie?...*

*Siete proprio sicuri?...*

*E se un giorno, che potrebbe essere non lontano, cominciassero a venir fuori nomi di omenoni, vuoi se ebrei mimetizzati, vuoi se fratelli più o meno «segreti»?...*

*Questa sì che è scalogna!... Giudei, massoni e loro accoliti, toccate ferro!...*

**G. PREZIOSI**

# PER LA STORIA

## Il Comando delle Forze Armate operanti fu affidato a Mussolini per iniziativa di Badoglio

Nella VI puntata de «La storia di un anno» (*«Il tempo del bastone e della carota»*) nel *Corriere della Sera* del 1° luglio, Mussolini, riferendo alcune delle Sue dichiarazioni fatte nella riunione del Gran Consiglio del 24 luglio, scrive: «Sia detto, una volta per tutte, che io non ha minimamente sollecitato la delega del Comando delle Forze Armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al Maresciallo Badoglio». Siamo in condizione di pubblicare cinque documenti «segreti» che confermano inoppugnabilmente la categorica affermazione di Mussolini.

I

MINISTERO DELLA GUERRA
GABINETTO

*Roma*, li 19 aprile 1940-XVIII

**PROMEMORIA PER IL DUCE**
**COMANDO SUPREMO DELLE FORZE ARMATE**

*Poichè l'organizzazione del Comando Supremo, oltrechè argomento di attualità, è indispensabile premessa dell'organizzazione degli Alti Comandi delle singole Forze Armate, Vi sottopongo — DUCE — le seguenti considerazioni e proposte:*

*L'organizzazione si traduce nella determinazione di:*

— *funzioni;*
— *dipendenze e rapporti;*
— *ordinamento.*

### Funzioni

*Fermo il concetto che la condotta della guerra in tutti i campi (politico, economico, militare) si riassume nelle mani del DUCE, il Comando Supremo è organo d'impiego delle Forze Armate.*

*Esso perciò: fissa gli scopi, li concreta in obiettivi, assegna questi ultimi alle varie FF. AA., coordina l'azione delle FF. AA. verso gli obiettivi stessi.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

**Dipendenze e rapporti**

*Come è necessario che al vertice tutti i poteri si sommino in un* Capo unico, *così è altrettanto necessario che nella scala gerarchica le attività esecutive* si scindano, *per imprescindibili esigenze di lavoro e di specializzazione, pur rimanendo sempre strettamente collegate.*

*Due sono le attività fondamentali in cui si risolve la guerra:*

organizzativa *(che prepara i mezzi);*

operativa *(che li impiega);*

*attività che in tempo di pace sono affidate rispettivamente al Ministro (Sottos.) ed al Capo di S. M. (studi e predisposizioni per le operazioni).*

*Sembra che tale assegnazione possa continuare anche in guerra, con vantaggio della continuità; tanto più che il Ministro, attratto da un lavoro organizzativo di mole ingente e ritmo intensissimo, non avrà la possibilità di curare la condotta delle operazioni, che a sua volta richiede una sensibilità acquisibile solo di lunga mano e conservata attraverso un'aderenza continua.*

**Ordinamento**

*Vedrei quindi:*

— *alle Vostre dirette dipendenze il Capo di S. M. Generale, con l'incarico di emanare, d'ordine Vostro, le direttive di carattere operativo ai singoli Alti Comandi;*

— *in linea discendente:*
*i Ministri (Sottos.) con funzioni riferite alla parte organizzativa ed i Capi di S. M. responsabili della condotta delle operazioni;*

— *Sede del Comando Supremo e degli Alti Comandi: Roma.*

*Tale ordinamento è espresso nel grafico annesso.*

*Subordinatamente alla Vostra approvazione, sarebbe opportuna in argomento una sanzione Vostra — DUCE — onde si possa concretare l'organizzazione degli Alti Comandi delle singole Forze Armate: organizzazione che, in rapporto al momento, giudico particolarmente urgente.*

II

UFFICIO DEL CAPO DI S. M. GENERALE
N. 5372

*Roma,* 3 maggio 1940-XVIII

*Oggetto:* Organizzazione del Comando.

AL DUCE DEL FASCISMO - CAPO DEL GOVERNO
ROMA

*Con foglio n. 5318 in data 15 aprile u. s., ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione Vostra sulla assoluta necessità di addivenire ad una organizzazione del Comando che stabilisca compiti e rispettive responsabilità delle diverse gerarchie militari.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



*Nella riunione tenuta nel Vostro ufficio, nello stesso giorno 15, Voi, DUCE, mi comunicaste verbalmente che, nella settimana, tale importantissima questione sarebbe stata risolta.*

*Poichè, sino ad oggi, io non ho ricevuto, al riguardo, alcuna comunicazione, così mi permetto di comunicare a Voi, DUCE, più diffusamente il mio preciso pensiero in materia.*

*Nel quadro complessivo degli attuali belligeranti si possono individuare due distinte soluzioni della questione di Comando.*

**I - Soluzione tedesca**

*Il FUEHRER ha assunto personalmente il Comando di tutte le Forze Armate. Ha a sua disposizione, per l'esercizio di tale funzione, uno Stato Maggiore Generale, con a capo il generale Keitel.*

*Le ciascune Forze Armate hanno, ciascuna per conto proprio, un comandante:*

*Generale Brauchitsch, per l'Esercito;*
*Ammiraglio Raeder, per la Marina;*
*Maresciallo Goering, per l'Aeronautica.*

*Il FUEHRER ha la direzione ,la responsabilità strategica; i singoli comandanti delle Forze Armate hanno completa ed assoluta autorità sulla rispettiva Forza armata e conseguente responsabilità delle operazioni che essi dirigono in obbedienza alle direttive strategiche emanate dal FUEHRER.*

*In questa organizzazione il generale Keitel ha le funzioni normali di qualsiasi capo di Stato Maggiore: ossia raccolta delle informazioni di ogni natura, compilazione degli ordini, eventualmente consulenza tecnica.*

**II - Soluzione francese**

*Il generale Gamelin, con il titolo di Capo di Stato Maggiore per la difesa nazionale e comandante in campo delle forze terrestri, ha, per quanto riguarda il complesso delle Forze Armate, la facoltà di dare direttive strategiche all'ammiraglio comandante delle Forze navali ed al generale comandante dell'Aviazione; ed ha inoltre il comando diretto delle forze di terra.*

*Nell'esplicare la sua missione strategica il generale Gamelin deve, però, anzitutto, accordarsi con un Comitato di guerra composto di membri del Governo.*

*Sebbene sia da concludere che, finchè egli è tenuto in carica, il suo pensiero strategico prevalga o collimi con quello dei membri del Comitato, è evidente che il suo potere è meno esteso o meno libero di quello esercitato dal FUEHRER.*

*Nella nostra organizzazione militare in vigore durante tutta la grande guerra si aveva:*

*Comandante in capo (puramente nominale): S. M. il Re;*

*Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: comandante effettivo dell'Esercito e dell'Aviazione terrestre;*

*Capo di Stato Maggiore della Marina:: comandante della Flotta e dell'Aviazione marittima.*

*Dopo la guerra noi, per primi, riconoscemmo la necessità di una direzione unica delle Forze Armate. Si è creato, pertanto, il capo di Stato Maggiore Generale, ma le sue attribuzioni furono definite soltanto per il tempo di pace e non per il caso di guerra.*

*Ora è indispensabile addivenire a questa organizzazione e definire subito, giacchè la situazione attuale non ammette dilazione, le rispettive competenze e le conseguenti responsabilità.*

*Se Voi, DUCE, propendete per una soluzione tipo tedesco, allora bisogna addivenire alla nomina dei comandanti delle singole Forze Armate ed anche del capo di Stato Maggiore Generale.*

*Ripeto, anche del capo di Stato Maggiore Generale, perchè io non potrei accettare la posizione del generale Keitel, evidentemente generale di soda preparazione, ma senza alcun precedente guerresco che abbia posto in risalto la sua figura.*

*Egli, nel campo attuale tedesco, ha una funzione piuttosto secondaria od almeno di non primo rilievo.*

*Ma, ad un comandante della statura di Badoglio (per usare l'espressione che Voi aveste la bontà di scrivere al mio riguardo) non si può affidare un compito, importante sì, ma non di primissimo piano.*

*Queste considerazioni io ho ritenuto mio stretto dovere di dire con tutta franchezza, come ho sempre fatto con Voi, DUCE.*

*Non è certamente un sentimento di orgoglio che mi ha mosso; ma una giustificata tutela del nome che, con tanto lavoro e tanti sacrifici, ho acquistato durante la grande guerra, in Libia e nella campagna etiopica.*

*Che se orgoglio io ho, è quello di aver sempre servito fedelmente e con devozione illimitata, Voi, DUCE.*

IL MARESCIALLO D'ITALIA
CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE
F.to: *BADOGLIO*

III

MINISTERO DELLA GUERRA
GABINETTO

*Roma*, lì 10 maggio 1940-XVIII

## PROMEMORIA PER IL DUCE

### Organizzazione del Comando Supremo e degli Alti Comandi in Germania, Inghilterra e Francia.

*A meglio lumeggiare il problema del Comando Supremo e dell'Alto Comando, Vi riassumo le soluzioni adottate in merito da Germania, Inghilterra e Francia.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## GERMANIA

Il FUEHRER, *comandante supremo, traccia direttive, esamina i piani sottopostigli dalle singole Forze Armate e decide le operazioni.*

Il Comando Superiore FF. AA. *è l'organo consultivo del Fuehrer; non fa piani, ma è un tramite* eventuale *per provocare la cooperazione delle FF. AA.: cooperazione che di norma avviene direttamente.*

I Comandi superiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica *curano l'esecuzione dei piani approvati dal Fuehrer.*

## INGHILTERRA

*La suprema direzione e condotta della guerra in tutti i campi è devoluta al* Gabinetto di guerra, *alle cui dipendenze sono:*

— Comitato permanente per il coordinamento militare (*ministri militari e capo di S. M.) che dà pareri sulla condotta della guerra;*

— Comitato dei Capi di S. M. *che si esprime su questioni connesse con gli aspetti militari della guerra.*

*Sussistono due gerarchie: organizzativa (Ministeri) ed operativa (capi di S. M.).*

## FRANCIA

*La suprema condotta delle operazioni è devoluta al* Comitato di guerra, *alle cui dipendenze sta il* Comandante in Capo *che coordina l'azione di tutte le FF. AA.*

*Anche in Francia sussistono due gerarchie: organizzativa ed operativa.*

*Quanto accennato conforta pienamente la soluzione da Voi, DUCE, approvata e così riassumibile:*

— *Voi Comandante Supremo, coadiuvato per la parte operativa dal Capo di S. M. Generale;*

— *due gerarchie: organizzativa (Ministeri);*
*operativa (Capi di S. M.)*
*strettamente compenetrate e collaboranti.*

IV

MINISTERO DELLA GUERRA
GABINETTO
(Ufficio Leggi e Decreti)

(*Appunto confidenziale del quale alla Guerra non esiste minuta*)

*Roma*, lì 10 maggio 1941-XIX

## CONDOTTA DELLA GUERRA

*L'art. 5 dello Statuto del Regno sancisce che «al Re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato; comanda* tutte le forze *di terra e di mare; dichiara la guerra», eccetera.*

*In virtù di tale norma statutaria, la Maestà del Re fu il comandante supremo delle Forze Armate durante la guerra 1915-18.*

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



*Con Suo decreto del 23 maggio 1915, la Maestà del Re stabilì che da quel giorno « i Suoi ordini riflettenti le operazioni dell'Esercito e dell'Armata e dei loro reparti erano comunicati,* d'ordine Suo, *all'Esercito ed all'Armata rispettivamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e da quello della Marina, i quali li traducevano in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri e marittime, dando conoscenza ai rispettivi ministri della Guerra e della Marina delle disposizioni che potevano interessarli ».*

*All'inizio della guerra attuale, la Maestà del Re e Imperatore, in data 11 giugno 1940-XVIII, ha diretto, dalla zona delle operazioni, ai soldati di terra, di mare e dell'aria, il seguente proclama:*

« SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA,

*« Capo Supremo di tutte le Forze di terra , di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono, ritorno tra voi.*

*« Affido al Capo del Governo, DUCE del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti.*

*« Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle.*

« SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA,

*« Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore ed il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose.*

« Zona di operazioni, 11 giugno 1940-XVIII.

VITTORIO EMANUELE ». *(Stefani).*

*Detto proclama, che è uno dei mezzi di manifestazione della volontà del Capo dello Stato, costituisce l'unico atto con il quale la Maestà del Re e Imperatore ha attribuito al Capo del Governo, DUCE del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutti i fronti.*

*Alla stregua degli atti di cui sopra, la situazione venuta a risultare è la seguente:*

*Il Re, in virtù della norma statutaria anzidetta, ribadita nella prima parte del Suo proclama lì ove dice che* « Capo Supremo di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria » *torna fra i soldati* come venticinque anni or sono, *è il comandante supremo di tutte le Forze Armate.*

*Il Duce* è comandante delle truppe operanti su tutte le fronti e *tale qualifica è stata dal DUCE stesso adoperata nel primo proclama che Egli emanò alle truppe ed in tutte le intestazioni dei bandi emanati in base alla legge di guerra.*



V

UFFICIO DI S. E. IL CAPO
DI STATO MAGGIORE GENERALE
N. 5569 di prot. *Roma,* li 4 giugno 1940-XVIII

Eccellenza Maresciallo d'Italia *Rodolfo Graziani,* Capo di S. M. dell'Esercito — ROMA.
Eccellenza Ammiraglio d'Armata *Domenico Cavagnari,* Capo di S. M. della R. Marina — ROMA.
Eccellenza Gen. Design. d'Armata aerea *Francesco Pricolo,* Capo di S. M. R. Aeronautica — ROMA.

*e, per conoscenza,*

Eccellenza Cavaliere *Galeazzo Ciano,* Ministro per gli Affari Esteri — ROMA.
Eccellenza Generale di C. d'A. *Attilio Teruzzi,* Ministro per l'Africa Italiana — ROMA.
Eccellenza Generale di C. d'A. *Ubaldo Soddu,* Sottosegretario di Stato per la Guerra — ROMA.
Eccellenza Luogotenente Generale *Achille Starace,* Capo di S. M. della M. V. S. N. ROMA.
Altezza Reale Principe *Amedeo Savoia-Aosta,* Vicerè d'Etiopia — ADDIS ABEBA.
Eccellenza Maresciallo dell'Aria *Italo Balbo,* Comandante Superiore FF. AA. Africa Settentrionale — TRIPOLI.
Eccellenza *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon,* Comandante Sup. FF. AA. Isole italiane dell'Egeo — RODI.

OGGETTO: Costituzione e funzionamento del Comando Supremo delle FF. AA. in caso di guerra.

*È necessario qualche chiarimento e precisazione nei riguardi della costituzione e funzionamento del Comando Supremo delle FF. AA. in caso di guerra.*

*1. - Comandante supremo di ognuna e di tutte le Forze Armate, ovunque dislocate è, per delega di S. M. il Re, il DUCE;*

*2. - Tale comando il DUCE esercita a mezzo del Capo di Stato Maggiore Generale il quale dispone di un suo Stato Maggiore Generale.*

*Le principali funzioni del Capo di Stato Maggiore Generale sono:*

a) *tenere al corrente il DUCE del quadro generale della situazione militare delle varie FF. AA. e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni;*

b) *impartire ai Capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate gli ordini e le direttive conseguenti, per lo svolgimento, nel campo strategico, delle dette operazioni;*

c) *seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinamento e tempestivo impiego delle Forze Armate.*

*4. - Sulla base degli ordini che riceveranno dal DUCE in quanto Comandante Supremo o dal Capo di S. M. Generale:*

a) *i Capi di S. M. delle FF. AA. — Esercito, Marina, Aviazione — eserciteranno reale e piena azione di comando sulla rispet-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*tiva forza armata dislocata in Patria (Italia peninsulare, isole, Albania). Tale azione di comando pertanto non deve intendersi in funzione della loro qualità di Alti Comandanti, come era stato precedentemente concordato, ma in funzione della loro qualità di Capi di S. M.; d'ordine ed in nome quindi del DUCE, Comandante Supremo di tutte le Forze Armate;*

b) *I Comandanti superiori delle Forze Armate dislocate nei territori d'oltre mare (A. S. Italiana, A. O. Italiana, possedimenti dell'Egeo) eserciteranno reale e piena azione di comando sulle forze poste a loro disposizione in quanto effettivi Comandanti di tali forze e quindi con piena autorità, iniziativa e responsabilità, direttamente provvedendo al coordinamento dell'azione.*

*5. - Lo Stato Maggiore Generale — organo del Capo di Stato Maggiore Generale — per adempiere ai compiti spettantigli in relazione a quanto è detto al precedente n. 3, non dispone, e non ne è previsto l'impianto, di una propria complessa organizzazione, ma si vale di quelle in funzione presso gli Stati Maggiori delle varie FF. AA. ed altri enti; Commissione Suprema di difesa, Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra ,eccetera.*

*Occorre pertanto:*

a) *il costante ed intimo collegamento fra il Capo di S. M. Generale ed i Capi di S. M. delle varie FF. AA.*

*Sarà mia cura ottenerlo con frequenti riunioni e scambi di idee;*

b) *la ininterrotta comunicazione di notizie di ogni genere da parte degli Stati Maggiori delle FF. AA. allo Stato Maggiore Generale.*

*Ciò si otterrà stabilendo il più intimo collegamento fra gli Stati Maggiori e gli altri enti e mediante la trasmissione periodica o saltuaria delle notizie secondo verrà man mano stabilito.*

*6. - La organizzazione del Comando Supremo delle FF. AA. italiane diversa da ogni altra, riposa, in altri termini, su questi princìpi:*

a) *concetto unitario e totalitario del Comando delle FF. AA. esercitato per delega di S. M. il Re, personalmente dal DUCE;*

b) *condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie Forze Armate e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitato, in seguito agli ordini e d'ordine del DUCE, dal Capo di Stato Maggiore Generale;*

c) *azione di comando sulle varie Forze Armate dislocate in Patria o oltremare, esercitata dai Capi di S. M. o dai Comandanti superiori delle FF. AA.;*

d) *assoluta dedizione e ubbidienza al Duce ed intima fusione di pensiero e di azione in tutti, secondo il costume e lo stile fascista.*

*Le presenti disposizioni — in quanto necessario — saranno sanzionate da opportuni provvedimenti legislativi.*

P. C. C.
IL GENERALE DI DIV. ADDETTO
F.to: *QUIRINO ARMELLINI*

IL MARESCIALLO D'ITALIA
CAPO DI S. M. GENERALE
F.to: *BADOGLIO*

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



# La carriera di Badoglio documentata dal Maresciallo Caviglia

Il Maresciallo Caviglia, scrivendo su la « Dodicesima battaglia », e cioè la storia di Caporetto, che è tutto un atto di accusa contro Badoglio, comandante del XXVII Corpo d'Armata, fa risalire la causa del disastro alla mancanza di capacità di certi generali troppo rapidamente e senza meriti proprî portati in alto. Nel testo originale del volume, questa affermazione era documentata con un allegato (n. 7) in cui era tracciata la carriera di Badoglio. Il volume era già pronto per la pubblicazione, allorchè per varie vie Caviglia fu indotto a togliere quell'allegato. Il Maresciallo si limitò, per la storia, ad affidarne copia all'Ufficio Storico del Ministero della Guerra ed a qualche studioso. Siamo in grado di pubblicare l'inedito « allegato » che si riferisce alle battaglie del Sabotino, del Vodice e della Bainsizza che portarono agli avanzamenti della carriera rapida di Badoglio. L'« allegato » era contenuto nelle pagine da 254 a 258 dell'originale dattilografato.

ALLEGATO INEDITO

## IL SABOTINO

*La posizione austriaca del Sabotino consisteva di due piccoli capisaldi (il Dente del Sabotino ed i Massi Rocciosi) riuniti da una buona trincea tutta coperta da un largo reticolato. I due capisaldi erano forti, ma di limitata estensione, per cui avrebbero potuto essere facilmente schiacciati da poche batterie pesanti. I Massi Rocciosi, protetti da un profondo burrone, erano più difficili da attaccarsi che il Dente.*

*Nel 1915 le nostre artiglierie pesanti erano scarse intorno al Sabotino e con munizioni limitate, così non potevano far altro che disseminare sopra una vasta fronte i rari proiettili di cui disponevano. Allora le nostre brigate di fanteria andavano all'attacco, partendo da una posizione a 1000 metri circa dalle linee nemiche, e percorrevano la schiena ed il fianco rotti e scoperti del Sabotino, sotto il tiro laterale delle artiglierie del Monte Santo, così che, prima di giungere ai reticolati, avevano sofferto tali perdite da non aver più la forza di proseguire.*

*Quando il generale Montuori prese il comando della Divisione del Sabotino (4), dimostrò al generale Garioni (comandante del II Corpo d'Armata) l'impossibilità di espugnare il Sabotino in quel modo. Propose di avanzare gradatamente con successive parallele fino a breve distanza della linea nemica, dopo di che l'attacco avrebbe avuto tutte le probabilità di successo. Il generale Garioni gli fece mettere il suo progetto per iscritto, lo approvò, e tosto cominciarono i lavori. Intanto il Comando d'artiglieria andava rinforzando il numero delle nostre batterie pesanti sulle posizioni circostanti.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*Non vi ha dubbio che il progetto del generale Montuori contenesse tutti gli elementi del successo.*

*Nel marzo del 1916, la Brigata Bari, da me Caviglia comandata, andò sul Sabotino e vi trovò il tenente colonnello Badoglio, quale Capo di Stato Maggiore del generale Montuori.*

*Quest'ultimo, due mesi prima, per dar maggiore rapidità di sviluppo ai lavori d'avanzamento delle parallele d'attacco, aveva incaricato il tenente colonnello Badoglio della direzione dei lavori stessi.*

*Il tenente colonnello Badoglio dirigeva solamente i lavori dell'Alto Sabotino, nelle trincee d'avviamento al Dente.*

*La Brigata Bari aveva il 139° a sinistra sull'Alto Sabotino ed il 140° a destra, in basso, contro i Massi Rocciosi. Fino al Peuma.*

*La Brigata Bari faceva turno con la Brigata Toscana, ed il cambio aveva luogo ogni 15 giorni.*

*Io ebbi l'ordine di far cedere al tenente colonnello Badoglio la direzione dei lavori del 139°.*

*Osservai, come si conviene da un inferiore ad un superiore (nel qual caso, assai stimato da me ed al quale mi legava e mi lega una vecchia amicizia), osservai, dicevo, come non vi fosse bisogno di nessun ufficiale estraneo al reggimento per far procedere bene i lavori e guidare il 139° all'attacco. Vi erano nel 139° degli ufficiali superiori, oltre al comandante del reggimento, capaci di rendeersi responsabili delle truppe, dei lavori, della sorveglianza e dell'attacco del Dente.*

*Il generale Montuori non credette opportuno di cambiare la direzione dei lavori, ma riconobbe più tardi che il maggiore Nastasi, del 139° Reggimento, aveva abilità e capacità non inferiore a quelle di qualsiasi altro ufficiale, per tracciare e dirigere ed eseguire i lavori, per comandare le truppe nel futuro attacco, per portarle nelle trincee nemiche ed oltre.*

*Non v'era, adunque, bisogno di ricorrere a disposizioni non regolamentari come quella adottata sul Sabotino. Esse mettevano presso gli ufficiali di fanteria in mala luce gli ufficiali di Stato Maggiore come arrivisti e profittatori delle occasioni favorevoli, perchè quest'ultimi « giocavano sul velluto ». Se le cose andavano male, la colpa era degli ufficiali di fanteria comandanti naturali delle truppe; se invece andavano bene, il merito era degli altri.*

*Le truppe vi vedevano una mancanza di fiducia nei Comandi superiori, nei comandanti di brigata e di reggimento, e nello stesso tempo facevano dubitare della giustizia e delle equità dei Comandi superiori.*

*Le nostre batterie pesanti intorno al Sabotino erano nell'aprile del 1916 già sufficienti per schiacciare le difese dei due piccoli capisaldi.*

*Nel maggio ebbe luogo l'offensiva austriaca sugli Altipiani; e la mia Brigata, con mio grande sollievo, perchè rientrava nell'ordine normale, fu inviata verso i Sette Comuni insieme con il Comando della Divisione e con la Brigata Piacenza. Il generale Montuori fu promosso al Comando del XX Corpo d'Armata, ed il Comando della Divisione fu assunto dal generale Santangelo.*



*Appena arrivato con la mia Brigata Bari a Castelfranco, ebbi anch'io il Comando d'una Divisione della grande riserva di Cadorna.*

*Poi, gli eventi mi portarono con la mia Divisione (29°) sull'Altopiano dalla parte di Gallio e successivamente nel Corpo d'Armata del generale Montuori, e colà mi trovai quando ebbe luogo la battaglia di Gorizia, ed il bollettino di guerra annunciò la presa del Sabotino e ne attribuì il merito a Badoglio (da poco promosso colonnello) che ebbe per quel fatto la promozione a maggiore generale.*

*Montuori si lagnò con me di quella ingiustizia, perchè il progetto era suo e la più gran parte del merito della preparazione era pure sua. Ed aveva pienamente ragione. Infatti, allorchè noi lasciammo il Sabotino, eravamo già con la parallela detta 139° Fanteria a 70-80 metri dalla linea austriaca, ossia all'ultimo sbalzo.*

*D'altra parte, le truppe poste per l'occasione sotto il comando del colonnello Badoglio avevano il compito meno difficile.*

*Dopo la guerra, incontrai più volte a Finalmarina, dove passò i suoi ultimi anni, il generale Venturi. Egli aveva comandato la Divisione che prese il Sabotino, e scrisse su quell'azione un'opera serena e metodica come una relazione ufficiale. Ma a me narrò più volte come, dopo la nostra partenza dal Sabotino, il tenente colonnello Badoglio fosse ritornato al Comando del VI Corpo d'Armata (Capello), così che egli, Venturi, era felice di non avere da sopportare l'irregolarità lamentata alla 4ª Divisione. Ma, quando fu ripresa l'offensiva sull'Isonzo nella battaglia di Gorizia e la sua Divisione ebbe l'ordine di attaccare il Sabotino, il generale Capello gli mandò Badoglio perchè prendesse il Comando della colonna di sinistra, ed egli dovette subire l'imposizione. Il generale Venturi fece osservare al generale Capello che, se l'azione fosse andata male, la colpa sarebbe stata del comandante naturale delle truppe, per non averle bene preparate. Se fosse andata bene, il merito sarebbe stato per Badoglio.*

*Il giorno dell'attacco, l'artiglieria schiacciò le difese del Dente e dei Massi Rocciosi, poi le fanterie andarono all'assalto, e con uno sbalzo furono nelle opere nemiche del Dente e dei Massi Rocciosi, quasi senza colpo ferire. L'azione durò un'ora circa.*

*Il colonnello Badoglio, come tutta la Divisione, aveva l'ordine di proseguire l'avanzata verso San Valentino, ma, egli, subito dopo lo sbalzo, lasciò il comando della sua colonna, « perchè la sua missione era di prendere il Dente e quella era compiuta, per cui i battaglioni della sua colonna dovevano rientrare sotto i loro comandanti naturali ». Venturi voleva farlo sottoporre a giudizio, ma alla sera Capello chiamò Venturi al telefono e gli ordinò di proporre Badoglio all'avanzamento per merito di guerra. Venturi si rifiutò, affermando che invece avrebbe voluto prendere delle misure severe. Capello gli disse: « Ebbene, se non lo vuoi proporre tu, lo proporrò io ». E così fu fatto.*

*Ma Capello poco dopo inviò il suo nuovo Capo di Stato Maggiore, colonnello Egidi, a fare un'inchiesta. Egli riferì che la ragione per cui il generale Venturi non volle far la proposta d'avanzamento per Badoglio fu precisamente il rifiuto di questi ad eseguire l'ordine di spingere l'azione fino a San Valentino.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## IL VODICE

*Nell'offensiva del maggio 1917 il 2° Corpo d'Armata (Garioli) doveva attaccare il Vodice. Tutto era stato preparato per l'attacco e l'offensiva era già in corso. La fanteria era schierata per l'avanzata; l'artiglieria aveva cominciato la sua azione di bombardamento.*

*V'era al comando del secondo Corpo d'Armata il maggiore di cavalleria Pellegrini, inviatovi dal Comando della 2ª Armata quale ufficiale di collegamento. Egli dai discorsi che sentì dagli ufficiali del Comando del 2° Corpo, ebbe l'impressione sicura che non si avesse fiducia nella riuscita dell'attacco.*

*Si recò al Comando dell'Armata, che allora si trovava a Viulzano, ed espose ai suoi superiori, com'era suo dovere, quelle sue impressioni. Il generale Capello, comandante della 2ª Armata, dopo un colloquio con il suo Capo di Stato Maggiore — maggior generale Badoglio — tolse il comando del 2° Corpo al generale Garioni ed inviò il Badoglio al suo posto.*

*Il nuovo comandante altro non potè fare che lasciare eseguire gli ordini in corso. Se l'azione fosse andata male, la colpa sarebbe stata di Garioni. Essendo andata bene, il maggiore generale Badoglio ebbe tre avanzamenti a scelta in una volta.*

## LA « BAINSIZZA »

*Nei primi giorni della battaglia della Bainsizza, il generale Badoglio era incaricato del comando del II Corpo d'Armata. Durante i primi cinque giorni della battaglia, dal 18 al 23 agosto, il II Corpo d'Armata non potè avanzare, mentre sulla sua sinistra il 24° Corpo, più fortunato, svolgeva l'offensiva che sfondò la fronte austriaca per circa venti chilometri di sviluppo.*

*Sulla sinistra del 24° Corpo v'era il 27° (Vanzo), il quale nei primi quattro giorni dell'offensiva passò l'Isonzo, occupò il Na Grau ed il Na Raunich ed avanzò verso il Lom, ma fu arrestato dalla difesa austriaca.*

*Il giorno 22, il generale Badoglio lasciò il Comando del 2° Corpo e fu mandato a prendere il Comando del 27°, in sostituzione del generale Vanzo, il quale, dopo tutto, aveva con le sue truppe ottenuto qualche successo. Ma nel nuovo Comando il generale Badoglio non fu più fortunato che in quello del 2° Corpo. Questo, intanto, era passato al generale Montuori. Perduta la giornata del 23, il 2° Corpo avanzò nella giornata del 24 con il 24° Corpo fin presso l'orlo della conca di Chiapovano.*

*Il generale Capello premiò il generale Badoglio con l'avanzamento per merito di guerra a comandante « effettivo » di Corpo d'Armata.*



* *

Sempre a proposito della carriera di Badoglio e della sua responsabilità nel disastro militare di Caporetto, Mussolini nella XVIII puntata (*Corriere della Sera* del 16 luglio) della « Storia di un anno » scrive:

*« ...l'ex-deputato Rotigliano mandò in data 4 aprile 1925 la seguente sintomatica e, in certa guisa, quasi profetica lettera al Capo del Governo Mussolini:*

*« Eccellenza Presidente. Oggi alla Camera si parlava insistentemente della nomina del generale Badoglio a Capo di S. M. dell'Esercito. Mi auguro che la voce sia infondata. Ho avuto occasione di conoscere in guerra il generale Badoglio e di seguire molto da vicino la sua azione. Posso assicurarle che non ha le doti di carattere indispensabili per essere posto a capo dell'Esercito. Molti sanno che Badoglio è il maggiore responsabile di Caporetto, ma pochi conoscono il contegno ignobile tenuto da lui all'indomani della disfatta, quando abbandonò senza comando, sulla sinistra dell'Isonzo, tre delle quattro Divisioni del suo 27° Corpo d'Armata per correre a Udine e a Padova ad assicurarsi l'impunità e a brigare per la sua nomina a sottocapo di Stato Maggiore. È un uomo di un'ambizione insaziabile. Se si trovasse a capo dell'Esercito sono sicuro che egli approfitterebbe della carica per tentare la scalata al Governo. Io non ho candidati da proporre, confermo anzi che dei generali più in vista, nessuno, secondo me, dà sufficienti garanzie di fedeltà al nostro Regime. Ma sotto questo aspetto, Badoglio sarebbe certamente il peggiore di tutti. Perdoni, Eccellenza, se ho creduto mio dovere esprimerle un convincimento che è frutto di una mia personale diretta conoscenza di avvenimenti, dei quali potrei, quando Ella lo desiderasse, darle la prova, e voglia gradire l'attestazione della mia devozione immutabile.* E. Rotigliano ».

*Seguiva il seguente P. S. battuto a macchina:*

*« Tentò, mediante un telegramma falsificato, di fare apparire di essere stato trasferito ad altro Comando, prima dello sfondamento del suo Corpo d'Armata ».*

*La lettera del Rotigliano non passò inosservata e provocò nuovi colloqui e ulteriori indagini. In un successivo incontro, Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una « posizione » polemica. È noto che i nazionalisti difendevano a spada tratta Cadorna. Il quale, a sua volta, in una lettera datata da Villar Pellice il 12 settembre del 1919, così scriveva al direttore di* Vita Italiana:

*« La Gazzetta del Popolo ha pubblicato ieri le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto . Dopo aver detto che « dovrebbe scrivere un libro per replicare », così testualmente continua: « Si accollano delle responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime. Fu proprio il suo Corpo d'Armata (il 27°) che fu sfondato di fronte a Tolmino, perdendo in un sol giorno tre fortissime linee di difesa e ciò sebbene il giorno prima (23 ottobre)*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

*« avesse espresso proprio a me la più completa fiducia nella resi-*
*« stenza, confermandomi ciò che già aveva annunciato il 19 ottobre al*
*« colonnello Calcagno, da me inviatogli per assumere informazioni sulle*
*« condizioni del suo Corpo d'Armata e sui suoi bisogni. La rotta di*
*« questo Corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero*
*« Esercito. E il Badoglio la passa liscia! Qui c'entra evidentemente la*
*« massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli*
*« hanno elargito in seguito. E mi pare che basti per ora! ».*

*Le altre influenze alle quali alludeva il Cadorna erano quelle della monarchia.*

*Sempre a proposito di Caporetto, sono depositati al Museo della Guerra di Milano i tre manoscritti inediti del generale Cavaciocchi, consegnati dalla figlia al Duce a mezzo del generale Segato, quindici anni fa, e da rendere pubblici fra qualche tempo ».*

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

# CRONACHE POLITICHE

*Le « Rassegne politiche », interrotte con il fascicolo di luglio 1943, saranno sostituite dalle* Cronache politiche, *nelle quali saranno passati in rassegna i principali avvenimenti del mese in materia di politica interna ed estera. In questo fascicolo diamo solo alcuni documenti che riguardano gli avvenimenti dal 25 luglio in poi; nel prossimo pubblicheremo la cronaca di quanto di importante è avvenuto dal giorno del tradimento in poi; nei fascicoli successivi le* Cronache *si riferiranno regolarmente agli avvenimenti del mese.*

**I. Il tradimento. I tre ordini del giorno presentati nella ultima seduta del Gran Consiglio (Grandi, Farinacci, Scorza). - II. Il discorso del Fuehrer al popolo tedesco dopo il tradimento. - III. Il tradimento Badoglio nella documentazione del Comando Supremo Germanico. - IV. Il proclama del Governo Nazionale Fascista al popolo italiano. - La liberazione del Duce ed il suo discorso al popolo italiano. - I 18 punti fondamentali per la costituzione del nuovo Stato.**

## Il tradimento. I tre ordini del giorno presentati nella ultima seduta del Gran Consiglio

**I. Ordine del giorno Grandi.** — « Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzitutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni Armata che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, di cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

« Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra,

proclama: il dovere per tutti gli Italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma: la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli Italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria;

dichiara: che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

invita: il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia».

GRANDI

**II. Ordine del giorno Farinacci.** — Il Gran Consiglio del Fascismo udita la situazione interna ed internazionale e la condotta politico-militare della guerra sui fronti dell'Asse,

rivolge il suo fiero e riconoscente saluto alle eroiche Forze Armate italiane e a quelle alleate, unite nello sforzo e nel sacrificio per la difesa della civiltà europea, alle genti della Sicilia invasa, oggi più che mai vicina al cuore delle altre genti, alle masse lavoratrici dell'industria e dell'agricoltura che potenziano col lavoro la Patria in armi, alle Camicie Nere ed ai Fascisti di tutta Italia che si serrano nei ranghi con la immutata fedeltà al Regime;

afferma: il dovere sacro per tutti gli Italiani di difendere fino all'estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza delle alleanze concluse;

dichiara che a tale scopo è necessario e urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al Re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, al Partito, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dal nostro Statuto e dalla nostra legislazione;

invita il Capo del Governo a chiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, perchè voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia».

FARINACCI

**III. Ordine del giorno Scorza.** — Il Gran Consiglio del Fascismo, convocato mentre il nemico — imbaldanzito dai successi e reso tracotante dalle sue ricchezze — calpesta la terra di Sicilia e dal cielo e dal mare minaccia la Penisola;

afferma solennemente la vitale e incontrovertibile necessità della resistenza ad ogni costo.

Certo che tutti gli istituti ed i cittadini — nella piena e consapevole responsabilità dell'ora — sapranno compiere il loro dovere sino all'estremo sacrificio, chiama a raccolta tutte le forze spirituali e materiali della Nazione per la difesa dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della Patria.

Il Gran Consiglio del Fascismo, in piedi:

saluta le città straziate dalla furia nemica e le loro popolazioni che in Roma — madre del Cattolicesimo, culla e depositaria delle più alte civiltà — trovano l'espressione più nobile della loro fermezza e della loro disciplina;

rivolge il pensiero con fiera commozione alla memoria dei Caduti e alle loro famiglie che trasformano il dolore in volontà di resistenza e di combattimento;

saluta nella Maestà del Re e nella dinastia Sabauda il simbolo e la forza della continuità della Nazione e l'espressione della virtù di tutte le Forze Armate che — insieme con i valorosi soldati germanici — difendono la Patria in terra, in mare, in cielo;

si unisce reverente al cordoglio del Pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della Religione e dell'Arte.

Il Gran Consiglio del Fascismo è convinto che la nuova situazione creata dagli eventi bellici debba essere affrontata con metodi e mezzi nuovi.

Proclama pertanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel Governo, nel Comando Supremo, nella vita interna del Paese, le quali — nella piena funzionalità degli organi costituzionali del Regime — possano rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano.

SCORZA

La presente riproduzione è prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## Discorso del Fuehrer al popolo tedesco (10 settembre 1943)

Liberato oramai da questa pesante attesa che gravava da tanto tempo su di noi, è giunta l'ora in cui posso parlare di nuovo al popolo germanico, senza dover ricorrere a delle scappatoie con la menzogna nè nei confronti di me stesso nè in quelli dell'opinione pubblica. L'avvenuto collasso dell'Italia si poteva prevedere da tempo; non che all'Italia fossero venute a mancare le possibilità atte ad assicurare una difesa più efficace e neppure in seguito all'assenza dell'aiuto necessario da parte germanica, ma piuttosto per la defezione o più precisamente per l'atteggiamento negativo di quegli elementi che condussero alla capitolazione come conseguenza della loro opera sistematica di sabotaggio. Infatti, oggi si è semplicemente verificato quanto questi uomini perseguivano da anni: il Governo italiano è passato dal Reich alleato ai nemici comuni.

Allorquando Inghilterra e Francia dichiararono nel settembre 1939 la guerra al Reich germanico, l'Italia sarebbe stata obbligata, in base ai trattati, a dichiararsi immediatamente solidale con la Germania. Questa solidarietà non trovava solamente la sua ragione d'essere nelle disposizioni del Patto, ma anche nella sorte futura che i nemici riservavano tanto alla Germania che all'Italia. Si sa che Mussolini era fermamente deciso a proclamare in Italia — secondo i trattati — la mobilitazione immediata. Gli stessi elementi che condussero alla capitolazione attuale sono riusciti, nell'agosto 1939, ad impedire l'entrata in guerra dell'Italia. Nella mia qualità di Führer del popolo germanico dovevo far mostra di spirito di comprensione per queste straordinarie difficoltà interne del Duce. È la ragione per la quale, nè allora nè più tardi, ho esercitato una pressione qualsiasi sull'Italia per indurla ad adempiere ai suoi impegni d'alleata. Al contrario: ho lasciato al Governo italiano intera libertà di decidere se non doveva affatto entrare in guerra oppure, se voleva farlo, di intervenire nel conflitto al momento che le sembrasse più opportuno e che l'Italia poteva fissare liberamente. Nel giugno 1940 Mussolini era riuscito a creare le premesse interne per l'entrata in guerra dell'Italia a fianco del Reich. La lotta in Polonia era in quel momento decisa, esattamente come la guerra in Norvegia e quella contro la Francia e gli eserciti inglesi ad essa alleati che combattevano sul continente. Tuttavia dovetti mostrarmi grato al Duce per il suo atteggiamento, che come si sa, non aveva potuto imporsi all'interno — non contro il popolo italiano ma solamente contro certi ambienti — che superando enormi difficoltà. Da quell'epoca il Reich e l'Italia avevano combattuto fianco a fianco; sangue comune fu versato su numerosi campi di battaglia; nè il Duce nè io dubitammo neppure un secondo che l'esito di questa lotta per l'esistenza dei nostri popoli doveva essere decisiva. La Germania aveva quindi aiutato il suo alleato, fino agli estremi limiti del possibile, pur trovandosi essa stessa impegnata nel più grave conflitto. Molte offerte di aiuto sono state fin da principio o addirittura rifiutate od accettate a condizioni inammissibili dalle autorità militari italiane. Verranno in tempo utile resi di pubblica ragione i documenti che dimostrano quanto la Germania ha fatto ed era diposta a fare per il suo alleato in questa lotta per i comuni destini dei nostri due Paesi. Gli stessi soldati germanici avevano assunto su questi teatri di guerra comuni l'atteggiamento che li hanno dappertutto caratterizzati. Infatti, senza il loro intervento, già nell'inverno 1940-41 l'Africa del Nord sarebbe andata perduta per l'Italia. Il nome del Maresciallo Rommel rimarrà eternamente legato a queste gesta del soldato germanico. Allorquando nella primavera del 1941 il Reich decise di aiutare l'Italia nei Balcani, ciò non avvenne per dei fini propri ma solamente per assistere il suo alleato ed anche per sopprimere il pericolo che era venuto a crearsi in seguito alla sua azione, pericolo che minacciava naturalmente anche la Germania. La Germania consentì questi sacrifizi quasi nello stesso momento in cui gravavano su di essa tante preoccupazioni originate dalla minaccia di un'imminente aggressione bolscevica contro tutta l'Europa. Il sangue di numerosi uomini suggellò la fedeltà agli impegni assunti dal popolo germanico.

Il Reich germanico ed io stesso, quale suo Führer, non potevamo però assumere questo atteggiamento che nella consapevolezza del fatto che il popolo italiano era guidato da uno dei più grandi uomini dei tempi moderni, vale a dire dal più grande Italiano dal crollo del mondo antico. La sua fedeltà incondizionata conferiva alla nostra alleanza le premesse necessarie per mantenerla in vita con successo. Il suo

crollo, le umiliazioni che gli sono state inflitte in un modo talmente abbietto, saranno risentite da generazioni intere del popolo italiano quale profonda vergogna.

Il fattore ultimo che determinò il colpo di Stato preparato da tempo fu però la richiesta del Duce di ottenere più ampi poteri per condurre con maggior successo la guerra. Per giungere a questo risultato, era necessario prendere misure radicali contro i sabotatori dichiarati ed occulti della condotta della guerra, contro i nemici reazionari della giustizia sociale e quindi della resistenza del popolo. Mussolini volle sopprimere ancora all'ultimo minuto i perfidi nemici del popolo italiano nella sua lotta per l'esistenza, e con ciò salvaguardare l'avvenire dell'Italia. È comprensibile il dolore che personalmente provai di fronte all'ingiustizia senza precedenti nella storia, ed al vergognoso trattamento che mirava ad abbassare al livello di un criminale l'uomo che per più di venti anni non viveva più che in un solo pensiero assillante, il bene del suo popolo. Io ero e sono felice di poter avere come amico quest'uomo grande e fedele. D'altra parte io non ho imparato a cambiare la mia mentalità secondo i casi o anche a sconfessarla. Io credo che, benchè tanti siano di opinione contraria, anche nella vita dei popoli, esattamente come in quella dei singoli, la fedeltà è un valore insostituibile, senza il quale la società umana vacillerebbe e le sue organizzazioni crollerebbero presto o tardi. Però, anche dopo questo fatto vergognoso, le truppe in Sicilia, gli aviatori germanici, gli equipaggi dei sommergibili e delle navi da trasporto di ogni categoria, ecc., in una parola i soldati tedeschi hanno continuato, in terra, sui mari e nell'aria, a compiere il loro dovere nel modo più esemplare. È possibile che ora, per delle ragioni tattiche, l'avversario taccia, ma i posteri sapranno un giorno che da quel momento, salvo pochi reparti italiani, furono solamente le truppe germaniche a difendere col loro sangue non solamente il Reich germanico ma anche il suolo italiano.

Che ora il nuovo Governo italiano abbia deciso di spezzare l'alleanza, di deporre le armi e quindi di fare dell'Italia più che mai il campo di battaglia, esso può darne i motivi che vuole. Esso può pretendere che ciò sia stato necessario, ma non potrà mai trovare una giustificazione per il fatto che ciò è avvenuto senza almeno avvertirne prima l'alleato. Ma non solo questo: nello stesso giorno in cui il Maresciallo Badoglio aveva firmato il trattato d'armistizio, egli pregò l'Incaricato d'affari germanico a Roma, di fargli visita e gli diede l'assicurazione che un Maresciallo Badoglio non tradirebbe mai la Germania, che noi dovevamo aver fiducia in lui, che egli avrebbe dimostrato coi fatti di essere degno di questa fiducia e soprattutto che mai l'Italia avrebbe capitolato. Ma ancora il giorno della capitolazione il Re mandò a chiamare l'Incaricato d'affari germanico e gli diede formale assicurazione che l'Italia non avrebbe mai capitolato, ma che intendeva, legato nella vita e nella morte alla Germania rimanere fedelmente al fianco nostro. Persino un'ora dopo la notizia del tradimento, il Capo di Stato Maggiore italiano Roatta, qualificava questa notizia di infame menzogna ed un trucco propagandistico inglese. Allo stesso tempo il rappresentante del Ministero italiano degli Esteri assicurava che questa notizia era solamente un inganno tipicamente britannico che egli intendeva smentire, per affermare quindici minuti dopo che la cosa era naturalmente vera e che l'Italia era effettivamente uscita dal conflitto. Per i guerrafondai democratici come per gli uomini di Stato italiani di oggi questo atteggiamento può essere qualificato come un magnifico esempio di tattica politica particolarmente abile. Un giorno la storia giudicherà altrimenti e generazioni italiane si vergogneranno che sia stata adottata una tale tattica nei confronti di un amico alleato, il quale compì il suo dovere col sangue e con sacrifici d'ogni genere più di quanto si era impegnato a farlo in base alla lettera del Patto.

Connazionali! Dopo che ebbi già da due anni l'occasione di osservare anche più del necessario l'influsso sempre crescente di questi ambienti reazionari e antigermanici, contrari anche ai compiti sociali dell'Italia, non era quasi più possibile, dalla caduta del Duce, dubitare del vero fine a cui si mirava con questo cambiamento di Governo.

Questa è la ragione per la quale ho preso, come era mio dovere, tutte quelle misure che potevano essere prese in questo caso, per salvaguardare il Reich germanico dal dover subire una sorte che il Maresciallo Badoglio ed i suoi collaboratori hanno riservato non solo al Duce ed al popolo italiano, ma che essi volevano infliggere anche alla Germania. Gli interessi della condotta nazionale della guerra del popolo germanico sono per noi sacri ed impegnativi. Noi tutti sappiamo che in questa lotta spietata i nostri nemici vogliono l'annientamento del vinto, mentre solo al vincitore dovrebbe venire concessa la possibilità di vivere. Noi abbiamo perciò la volontà di prendere sempre con fredda risolutezza, in grande ed in piccolo, quelle contromisure che sono adatte a distruggere le speranze dell'avversario. Ma anche molti Italiani amanti dell'onore si sono mostrati ora più che mai indissolubilmente vincolati a questa lotta dei due popoli.



L'eliminazione dell'Italia importa poco militarmente. Infatti, i combattimenti che si sono svolti in questo Paese sono stati da mesi sostenuti e condotti in primo luogo da forze tedesche. Ora noi continueremo questa lotta liberi da ogni impedimento aggravante.

Il tentativo della congiura plutocratica internazionale di influire con la propaganda sullo spirito germanico, come è stato fatto in Italia, è puerile. Essi prendono il popolo germanico per un altro. La speranza di trovare in esso traditori come in Italia, è basato su una totale ignoranza del carattere dello Stato nazionalsocialista. La loro speranza di poter provocare anche in Germania un 25 luglio è fondata sull'errore fondamentale che essi fanno circa la mia posizione personale come anche circa l'atteggiamento dei miei collaboratori politici, dei miei marescialli, ammiragli e generali. Ma è specialmente la gerarchia tedesca che più che mai oppone a questo piano una compagine fanaticamente salda. Ogni avversità non potrà che rafforzare la nostra risolutezza. La mia vita personale ha da lungo tempo cessato di appartenermi. Io lavoro ispirandomi al sentimento del dovere e nella certezza di assicurare col contributo della mia vita l'avvenire del mio popolo per generazioni intere.

Che io abbia il diritto di credere fermamente in questo successo non si fonda solamente sul corso della vita, ma sulla ascesa del nostro popolo.

Nel 1939 noi dovemmo, soli ed isolati, accettare le dichiarazioni di guerra dei nostri avversari. Sappiamo, secondo i principi di un Clausewitz, che una resistenza eroica, è, in ogni caso, da preferirsi ad una vile sottomissione. È la ragione per la quale già il primo settembre 1939 avevo dichiarato al Reichstag che nè il tempo nè le armi potranno mai far piegare il popolo tedesco. Da allora il nemico è stato respinto, in primo luogo con le nostre proprie forze, in parte a più di mille chilometri dalle frontiere germaniche. Solamente dall'aria egli è capace di terrorizzare la Patria. Però anche qui le premesse tecniche ed organizzative vengono create non solamente per stroncare definitivamente i suoi attacchi terroristici, ma anche per attuare una ritorsione con altre misure più efficaci. È possibile che in questa lotta immane che deciderà delle sorti dei popoli, necessità tattiche ci obblighino ad un dato momento a fare certe rinunce su di un fronte o su di un altro, oppure di scansare certe minacce, ma il cerchio d'acciaio forgiato dalla madrepatria e tenuto dall'eroismo e dal sangue dei nostri soldati, che protegge il Reich non verrà mai spezzato.

Confido, specialmente in questo momento, che la Nazione faccia come non mai il suo dovere, con strenua tenacia, in tutti i settori di questa lotta gigantesca. Essa ha tutte le ragioni di aver fiducia in se stessa. Il Partito però deve dare l'esempio in tutto. La Patria può essere fiera dei suoi soldati che fanno sempre il loro dovere, consentendo con eroismo i più grandi sacrifici di sangue, anche nelle più gravi condizioni. Anche il fronte, però, può, in queste ore dolorose nelle quali si esigono spesso sforzi sovrumani di parecchie settimane ed anche di mesi, rivolgere il suo pensiero alla madrepatria, diventata ora anch'essa fronte combattente, con la sola differenza che qui assistiamo all'eroismo di vecchi e di ragazzi, di madri, di donne e di fanciulle. Ogni soldato ha quindi più che mai il sacro dovere di portare al massimo grado la sua tenacia e di fare tutto quanto la lotta esige da lui. Mai, in tutta la sua storia, il popolo germanico avrà avuto il diritto di essere fiero di se stesso come ora, in questa lotta che è la più gigantesca di tutti i tempi. Tutti i tentativi che mirano a riservare alla Germania la sorte di una nazione schiava, si spezzeranno davanti alla volontà e al valore del popolo tedesco. Possa ogni singolo Tedesco, ovunque esso sia, essere consapevole del fatto che da *lui* stesso, dalla sua dedizione e dal suo spirito di sacrificio dipendono l'esistenza del nostro popolo, il destino e l'avvenire di molte generazioni.

Io non posso quindi con le parole ringraziare il popolo germanico, gli uomini e le donne della Patria ed i soldati che combattono al fronte, di quanto essi fanno, di quanto apportano volonterosamente, di quello che soffrono pazientemente. Questo ringraziamento, lo formuleranno un giorno le generazioni avvenire, che si rende-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

ranno conto che la loro esistenza libera svolgentesi in un'atmosfera di unità sociale è frutto dei sacrifici del nostro tempo. Io stesso sono infinitamente fiero di poter essere il Führer di questo popolo e sono riconoscente al Signore Iddio per ogni ora che Egli mi dona per poter, con la mia opera, dare il successo alla più grande lotta della nostra storia.

Le misure prese per fronteggiare gli avvenimenti in Italia, e per difendere gli interessi della Germania sono molto dure. Esse vengono ora attuate, per quanto riguardano l'Italia, secondo i piani prestabiliti e sono coronate dal successo. L'esempio del tradimento della Jugoslavia ci aveva già illuminati in passato nel modo più salutare.

La sorte dell'Italia stessa però deve essere per noi anche un insegnamento atto ad incitarci a non sottrarci mai, nelle ore più duramente avverse al sentimento dell'onore nazionale, di rimanere fedeli ai nostri alleati e di compiere con fiducia tutto ciò che il dovere ci impone di fare. Iddio ricompenserà con la corona d'alloro dei vincitori e quindi con il premio della vita il popolo che uscirà vittorioso da questa prova sostenuta davanti alla divina Provvidenza.

Questo deve essere e sarà in ogni caso la Germania!

## Il tradimento badogliano nella documentazione del Comando Supremo

*Il Comando Supremo Germanico pubblicava, a fine ottobre '43, una documentazione su quella che può chiamarsi la più grande trama d'intrighi, raggiri ed imposture che sia mai stata tessuta nel corso della Storia: il vergognoso tradimento, freddamente perpetrato e subdolamente consumato, contro il Fascismo prima e contro la Germania poi, dagli ufficiali superiori dell'Esercito badogliano, che hanno trovato nel re, nel principe ereditario ed in alcuni indegni gerarchi fascisti accondiscendenza ed appoggio.*

*Diemo un largo riassunto di questa documentazione.*

**I. La cronistoria del complotto.** — Nel gennaio del 1943, il generale Cavallero viene sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate dal generale Ambrosio, un antifascista notorio e creatura della camarilla di corte. Egli non soltanto tollerò l'opera disgregatrice nelle file delle Forze Armate, ma la promosse con tutti i mezzi, poichè apparteneva a quella parte corrotta dell'alta ufficialità italiana che non poteva perdonare al Fascismo di voler introdurre maggior giustizia sociale anche nell'ambiente militare.

Fatto l'elogio più incondizionato al valore del soldato italiano, che tutte le volte che è stato ben comandato ha saputo battersi ammirevolmente, il Comando Supremo tedesco conclude affermando che il sistematico tradimento, ordito e preparato in tutti i minimi particolari, non ha colto di sorpresa la Germania; per due anni e mezzo essa ha fatto buon viso al gioco dei traditori, che non mancavano di rinnovare, ad ogni occasione, dichiarazioni di assoluta lealtà. Essa è intervenuta soltanto quando i traditori credevano di poter cogliere i frutti della loro infamia, e lo ha fatto con una tale fulminea violenza e decisione che in 48 ore la rete del tradimento, intessuta in mesi ed anni di lavoro, veniva irrimediabilmente stracciata.

**II. Il tradimento in Croazia.** — Il comando della II Armata italiana, che operava in Croazia, era allora tenuto dal generale Mario Roatta, un ufficiale che aveva molti tratti somatici e spirituali dell'ebreo e che avversava l'allenza italo-tedesca anche di più di quanto non lo facesse Ambrosio.

L'obiettivo di Roatta era quello d'impedire la sconfitta delle bande ribelli che infestavano le regioni adriatiche e trucidavano a migliaia i nostri bravi soldati e militi, ed inoltre predisporre le basi per la creazione di teste di ponte anglo-americane in Adriatico. La situazione non mutò quando Roatta venne chiamato da Ambrosio a comandare la VI Armata in Sicilia, poichè il suo successore, generale Robotti, continuò la stessa politica e si distinse nel sabotare ogni azione comune, lasciando sempre sfuggire il nemico quando esso stava per venir annientato.



Il generale Ambrosio ebbe la sfrontatezza di difendere la causa dei Cetnik persino di fronte al Duce ed il generale Robotti pretese lo sgombero di quelle regioni da parte delle truppe tedesche ed il rilascio dei prigionieri da esse catturati. Ma il colmo si verificò il 28 giugno scorso, quando — ricorrendo la massima festa nazionale serba — il generale italiano Giangreco ed il suo seguito, vi presero parte assieme ai banditi ed inneggiarono all'ex Re Pietro di Jugoslavia! Qui il tradimento era già in atto.

**III. Il tradimento in Sicilia.** — In Tunisia, il comportamento delle truppe italiane colà dislocate — che contrariamente agli accordi presi vennero ritirate molto in addietro, lasciando le tre sole divisioni germaniche a far fronte al preponderante nemico — apparve già come un tradimento, più o meno voluto.

Il dubbio divenne certezza dopo l'ignominiosa resa dei presidi italiani di Pantelleria e Lampedusa.

Dopo la perdita delle due isole, c'era da attendersi un attacco contro la Sicilia. Responsabile per la difesa dell'isola era il Roatta, che fece mostra di dedicarsi attivamente a questo compito, continuando invece la sua subdola opera di sabotaggio. Anche la difesa costiera della Calabria, affidata al Duca di Bergamo (che apparteneva naturalmente alla camarilla di corte), non esisteva che sulla carta: un paio di nidi di mitragliatrici, piazzati poi troppo distanti gli uni dagli altri per poter agire efficacemente, era tutto quanto si era predisposto per difendere il suolo della Penisola in quella regione di vitale importanza.

Quando, nelle prime ore del mattino del 10 luglio si inizia l'atteso sbarco, si constata per la prima volta di trovarsi di fronte ad un aperto tradimento. Ad eccezione di pochi reparti, le divisioni italiane non oppongogno resistenza alcuna agli anglo-americani, si arrendono in massa, oppure disertano o cedono il terreno senza combattere e senza distruggere gli impianti bellici.

Non c'è dubbio che lo sbarco in Sicilia avrebbe potuto tramutarsi in una grave sconfitta per gli anglo-americani se il Comando Supremo italiano fosse stato animato dalla decisione di opporre una valida resistenza ed avesse esaudito, in merito, i desideri espressi dal Comando tedesco.

Tipico, per la sua inaudita vigliaccheria, il comportamento del comandante della piazza di Augusta, che, il 10 e l'11 luglio, nonostante la città ed il porto non fossero stati ancora attaccati dal nemico, nè era da prevedersi un imminente sbarco, diede l'ordine al presidio italiano di far saltare tutti gli apprestamenti difensivi, d'incendiare i depositi di carburante, di distruggere i cannoni della difesa dopo di aver fatto sparare in mare l'intera dotazione di munizioni. Al Duce venne comunicato che il comandante di Augusta si era dimostrato uno dei più grandi eroi della storia italiana. Quando il Duce fu informato da parte tedesca di questo infame tradimento e chiese al re la condanna del traditore, il sovrano si oppose.

Si iniziano quindi le diserzioni in massa di ufficiali italiani, che tentano di raggiungere Catania dopo di aver piantato in asso i loro soldati che — a loro volta — cercano scampo in aperta campagna, senza tralasciare di compiere atti di sabotaggio ai danni dei soldati tedeschi, impegnati nella lotta contro gli invasori. Il 14 luglio questi disertori tentano di consegnare Catania in mano al nemico, ammainando il tricolore ed innalzando la bandiera bianca.

Nello stesso momento Roatta dichiara che per la difesa dell'Italia occorrono altre otto divisioni germaniche, mentre fa di tutto per sabotare il loro impiego. Con il pretesto di non compromettere l'approvvigionamento della popolazione italiana, tanto Ambrosio quanto Roatta hanno la sfacciataggine di esigere che i tedeschi eseguiscano immediatamente il trasporto dei prigionieri anglo-americani dall'Italia in Germania! Il Comando Supremo tedesco doveva sopportare tacendo tutti questi affronti, poichè la sua ora d'agire non era ancor giunta.

**IV. Come fu ordito il tradimento contro l'Alleato.** — Di giorno in giorno, dopo il criminoso attentato contro il Duce, eseguito con vera raffinatezza, si fa sempre più palese che al tradimento contro il creatore della nuova Italia e contro il popolo italiano stesso, deve seguire la violazione dell'impegno solennemente preso nei confronti dell'Alleato. Ed infatti, mentre i rappresentanti di Casa Savoia

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



e del regime Badoglio si affannano a rinnovare a questo le loro dichiarazioni di fedeltà e giurano e spergiurano sulla loro lealtà assicurando di voler continuare la lotta contro il comune nemico a fianco della Germania, dietro le quinte si lavora febbrilmente per organizzare in tutti i particolari il tradimento.

Già all'indomani del colpo di Stato, il 26 luglio, Badoglio lancia un proclama nel quale pateticamente assicura: «L'Italia, gelosa custode della propria millenaria tradizione, mantiene fede alla parola data». Il 28 dello stesso mese, Vittorio Emanuele, Ambrosio e Roatta riaffermano, di propria iniziativa, al Feldmaresciallo Kesselring l'incrollabile volontà di continuare la lotta a fianco degli alleati.

Valendosi di tutte le arti della più raffinata ipocrisia, la cricca dei traditori cerca di suscitare l'impressione che i rapporti e quindi gli impegni sanciti dall'alleanza rimangano inalterati. Si prevede bensì che, a lungo andare, il Comando tedesco saprà trarre le debite conclusioni dagli eventi militari e politici, ma si vuole ottenere almeno lo scopo di tenerlo all'oscuro sulle proprie intenzioni.

Uno dei primi sintomi del complotto che si stava tramando venne fornito dalla sostituzione del sottosegretario alla Marina, ammiraglio Riccardi, l'ultimo degli ufficiali superiori del Comando Supremo italiano, sopetto di simpatizzare per la Germania. A suo successore fu naturalmente nominato un badogliano dei più fidati, l'ammiraglio De Courten, il quale si affrettò, appena nominato, a lodare la Marina da guerra germanica, con la quale la Marina italiana avrebbe mantenuto la più intima e fiduciosa collaborazione.

In realtà, con la sua nomina anche la Marina italiana viene coinvolta nel tradimento contro la Germania. Nel corso dell'agosto tutte le grandi unità della flotta vengono poste in condizione di dare battaglia, ma le frequenti ed insistenti richieste di carburante tedesco ai competenti Comandi germanici sollevano i primi fondati sospetti.

Il 1° agosto Badoglio assicura l'addetto militare tedesco, con il tono e con il calore del galantuomo offeso, che il sospetto, secondo il quale l'Italia cercherebbe di concludere una pace separata, è infondato.

Più tardi, però, l'agenzia britannica *Reuter* confermava che già dai primi di agosto emissari del Governo Badoglio avevano chiesto, a Madrid e a Lisbona, di poter prendere contatti con i rappresentanti diplomatici britannici.

Il 5 agosto è la volta del principe Umberto, il quale afferma solennemente che l'Italia non pensa neppur lontanamente a concludere la pace e che la casa reale terrà fede agli impegni dell'Alleanza.

**Il tradimento in atto.** — Ma mentre i traditori si affannano a rinnovare queste e simili dichiarazioni di lealtà, essi impartiscono alle truppe gli ordini per colpire alle spalle le divisioni tedesche che combattevano in Italia.

Già dalla fine di luglio unità italiane, in numero sempre crescente, vengono concentrate nell'Alta Italia e soprattutto nella regione delle Alpi, di fronte al confine con la Germania. Le fortificazioni di frontiera vengono ampliate, dotate di un ingente numero di armi e munizioni e saldamente presidiate da truppe alpine, mentre reparti di genieri lavorano febbrilmente a minare ponti e strade.

In meno di quattro settimane, si registrano inoltre ben 35 casi — alcuni dei quali gravissimi — di sabotaggio alle linee di comunicazioni tedesche, il cui riassetto viene volutamente ritardato od impedito. Ma ciò non basta. Soldati tedeschi isolati o di sentinella vengono fatti segno a colpi di fuoco.

In breve tempo si trovano schierate sui valichi alpini settentrionali tre divisioni italiane, in pieno assetto di guerra, le quali, se fossero state invece impegnate nell'Italia meridionale contro il nemico, avrebbero potuto mutare le sorti della battaglia.

A lumeggiare inequivocabilmente la situazione, bastino queste parole che il generale Roatta ha rivolto cinicamente al commissario civile croato, dott. Sicic: «Le assicurazioni di fedeltà di Badoglio alla Germania non sono che un mezzo per guadagnar tempo».

Intanto gli emissari dei traditori avevano potuto prender contatto con il nemico e ricevuto una non meno inequivocabile risposta: capitolazione incondizionata!



Nella Camera dei Comuni, Churchill aggiunge — fra l'ilarità di tutti i deputati — che per qualche tempo ancora gli italiani verranno lasciati cuocere nel loro brodo. Ma nemmeno questi sanguinosi affronti riescono a distogliere i traditori dai loro intenti; anzi, essi rinnovano le loro offerte di pace separata e completano i preparativi per pugnalare alle spalle l'alleato.

**Il «profeta» Badoglio.** — Il 6 agosto, mentre nei duri combattimenti in Sicilia ogni soldato in più sarebbe stato prezioso, Ambrosio propone, in un colloquio con il Feldmaresciallo Keitel a Tarvisio, di rinforzare le divisioni italiane nell'Italia settentrionale con unità tolte ai presidi italiani nel Balcani e nella Francia meridionale. Contemporaneamente, però, mentre egli concentra le divisioni italiane al nord, ossia alle spalle di quelle germaniche, insiste per avviare le truppe tedesche sempre più a sud.

Nella stessa giornata, Badoglio si atteggia a profeta e dichiara ipocritamente che se l'Italia e la Germania non procederanno unite e non affronteranno in comune la difficile situazione, egli prevede per l'Europa una delle più grandi catastrofi che la Storia conosca.

L'imposizione dell'incondizionata capitolazione e le ciniche dichiarazioni di Churchill alla Camera dei Comuni, inducono i traditori a perpetrare un nuovo efferato tradimento; essi decidono infatti di consegnare le divisioni tedesche, che si trovano già in territorio italiano, in mano al nemico.

Il 15 agosto, Badoglio invia all'uopo nuovi emissari a Madrid e Lisbona, muniti di pieni poteri, per trattare non soltanto la resa, ma anche il passaggio nelle file nemiche; come dote per queste nuove nozze essi promettono le divisioni tedesche.

**Parole chiare.** — L'irrefutabile certezza del mostruoso tradimento in corso di preparazione, vien data al Comando Supremo tedesco dalle conversazioni che si svolgono il 15 agosto a Bologna fra il Feldmaresciallo Rommel, il generale Jodl, il generale von Rintelen, addetto militare a Roma, ed il generale Roatta, Capo di S. M. Generale italiano. La delegazione tedesca — che deve oramai contare su tutte le eventualità — si è fatta scortare da una compagnia delle SS e, nonostante l'indicibile rabbia di Roatta, i giganteschi militi si pongono di sentinella anche davanti alla sala dove avvengono le conversazioni.

È una riunione tempestosa. Il generale Jodl esige, senza tanti preamboli, che tutte le forze italiane, ammassate ai valichi settentrionali, vengano senz'altro ritirate ed impegnate al loro giusto posto, ossia contro il nemico. Egli fa notare che, mentre la Germania intensifica lo sforzo per difendere l'Italia, si è iniziata nelle Alpi una contromanovra italiana, completamente incomprensibile per il Comando Supremo tedesco.

Roatta rinnova, con abbietta ipocrisia, le assicurazioni di fedeltà verso l'alleato ed afferma che ogni sospetto in merito alla sincerità del Comando Supremo italiano deve venir considerato alla stregua di un'offesa. Con una ben simulata indignazione, egli esclama poi «Noi siamo dei traditori, che passiamo al nemico in piena battaglia!».

Contemporaneamente, però, egli mostra agli ufficiali tedeschi una carta su cui è fissata la distribuzione delle divisioni italiane e tedesche in caso di un attacco nemico alla Penisola. Basta un'occhiata per convincere gli ufficiali tedeschi che i loro sospetti sono fondati e che i traditori intendevano consegnare le divisioni germaniche al nemico. Infatti, secondo questo progetto (vedi la cartina), tutti i valichi verso la Germania, la Francia e la Croazia erano presidiati da divisioni italiane, un altro cordone di truppe italiane presidiava l'Italia meridionale ed ovunque le divisioni germaniche si trovavano circondate da forze italiane notevolmente superiori.

Gli ufficiali tedeschi hanno la presenza di spirito di non far capire che essi hanno oramai subodorato il tradimento e difatti agiscono come se intendessero prestar fede alle rinnovate proteste di fedeltà di Roatta.

Il 21 agosto gli intenti dei traditori si palesano anche più chiaramente: essi esigono un'altra divisione tedesca da inviare in Sardegna. Contemporaneamente ven-

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



gono tracciati attorno a La Spezia — dove era ancorato il grosso della flotta italiana — due sbarramenti circolari, di 30 e di 60 chilometri di diametro, praticamente vietati al passaggio di militari tedeschi. Di giorno in giorno gli effettivi italiani dislocati verso le frontiere vengono rinforzati, gli atti di sabotaggio contro le truppe tedesche e contro gli approvvigionamenti a loro diretti si moltiplicano e diventano sempre più sistematici.

Nel frattempo le trattative dei traditori con il nemico sono giunte a buon punto: non rimane che l'atto della firma della capitolazione. Perciò la cricca badogliana ritiene sia giunto il momento di rinnovare, con maggior calore, le ipocrite dichiarazioni di lealtà.

Il 29 agosto Badoglio dichiara quindi all'addetto militare germanico :

« Da parte tedesca non si ha fiducia nel mio Governo, come ha espresso il generale Jodl nel convegno di Bologna. Ciò mi ha offeso, poichè sono un vecchio soldato e non sono mai venuto meno alla mia parola. Il re mi ha chiamato per continuare la guerra. Se ciò non fosse, il re non avrebbe scelto un Maresciallo a Capo del Governo ».

Il 1° settembre, il ministro degli Esteri italiano, Guariglia, dichiara solennemente all'incaricato d'affari tedesco a Roma: « Noi combatteremo e non capitoleremo mai ».

È il medesimo giorno nel quale il generale Castellano, l'emissario del Maresciallo Badoglio, appone la propria firma sotto il documento della più disonorevole capitolazione che sia mai stata conclusa.

**Il complotto contro il Führer.** — Questo tradimento — che è il più grande che la Storia ricordi — doveva venir però coronato da un attentato al Führer, inscenato da Casa Savoia. Infatti, l'addetto militare italiano a Berlino ricevette da Badoglio l'ordine di recarsi al Quartier Generale del Führer e di invitarlo, a nome del re, a recarsi immediatamente in Italia per conferire con lo stesso re e con il Governo di Badoglio sulle misure da prendersi per intensificare la resistenza contro il nemico comune.

L'invito venne freddamente declinato. Esso fu rivolto al Capo della Nazione alleata quando la cricca dei traditori aveva deciso di consegnare al nemico il Duce. Oggi non sussiste dubbio alcuno sul fatto che essi erano d'accordo con gli anglo-americani di consegnar loro anche il Führer.

Oramai il Comando tedesco ne sapeva abbastanza. Tuttavia esso si attenne sempre all'imperativo di nulla fare che potesse giustificare un voltafaccia da parte del Governo italiano. Furono prese però le necessarie precauzioni, quali quella dello sgombero della Sicilia, misura questa tanto più penosa in quanto la testa di ponte avrebbe potuto venir ancora difesa molto a lungo.

**La contro-manovra tedesca.** — Un particolare favorì involontariamente il Comando tedesco: il prematuro annuncio della capitolazione dell'Italia da parte di una stazione radio americana. La sera dell'8 settembre, infatti, Radio Cincinnati lanciava la notizia dell'avvenuto armistizio.

Non c'era più un minuto da perdere e prima ancora che si fosse avuta la conferma ufficiale della notizia le truppe tedesche vennero tenute pronte ad intervenire, tanto in Italia quanto nei Balcani e nella Francia meridionale.

La cronistoria dell'obbrobriosa commedia, che ha avuto — il 9 settembre — per tristi protagonisti il re, Badoglio, Guariglia, Roatta e l'ambasciatore Rosso è oramai nota in tutti i suoi particolari. Abbiamo pure pubblicato, nel n. 38, quali furono le misure adottate fulmineamente dal Comando Supremo tedesco per parare le conseguenze militari della capitolazione. Le due altre cartine che riproduciamo completano eloquentemente tale rassegna.

La situazione in cui erano venuti a trovarsi i soldati tedeschi era quanto mai sfavorevole. Tuttavia, 48 ore più tardi, il Comando Supremo germanico poteva annunciare :

« Le Forze Armate badogliane hanno cessato di esistere. Ciò che rimarrà però in eterno è il disprezzo del mondo per i traditori.

In alto a sinistra. — *Ecco il piano di operazioni come lo aveva vagheggiato Badoglio. Sbarrate le frontiere verso il Reich e la Francia: le* 9 *divisioni tedesche di Lucania prese fra* 6 *divisioni italiane; le* 5 *sceltissime divisioni stese lungo il litorale laziale-toscano e su quello adriatico pronte a impedire qualsiasi tentativo di collegamento fra le forze meridionali e settentrionali dell'« avversario ». Disperata la situazione dei germanici in Liguria* (2 *div. contro* 5) *e nelle isole* (3 *contro* 7). *Nell'insieme* 33 *divisioni italiane contro* 14 *tedesche, delle quali alcune duramente provate nella tenace difesa del suolo siciliano*
In alto a destra. — *Venuti a conoscenza delle intenzioni badogliane i germanici corrono ai ripari sottraendo le loro divisioni al pericolo dell'accerchiamento raggruppandole come mostra la cartina*
In basso a sinistra. — *La fulminea contro-manovra tedesca ha avuto ragione, in appena* 48 *ore, delle divisioni badogliane*

## Il proclama del Governo Nazionale Fascista al popolo italiano

*Il 9 settembre, preceduto dalle note dell'inno «Giovinezza», gl'italiani ascoltarono per radio il seguente proclama del Governo provvisorio nazionale fascista al popolo italiano ed alle Forze Armate:*

Italiani! Valorosi soldati dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia!

Pietro Badoglio ha completato il suo tradimento. Colui che, quale Capo di Stato Maggiore all'entrata in guerra dell'Italia è responsabile della sua preparazione bellica, si propone di consegnare la Patria ai nemici.

Pietoso è il suo tentativo di addormentare la coscienza insorgente del popolo italiano con frasi insulse. La verità è che, se il tradimento si consuma, non soltanto l'Italia perderà irrimediabilmente il rango di grande potenza, ma perderà altresì tutti i frutti del Risorgimento, della prima guerra mondiale e della Rivoluzione Fascista, di un intero secolo di battaglie e di sacrifici.

L'uomo che per anni ha ingannato il Duce e che ha pertinacemente puntato al potere attraverso la disfatta, intende ora attuare il mostruoso piano per cui la Patria verrebbe mutilata per sempre. Una Patria senza Sicilia, senza Sardegna, senza possedimenti d'Oltremare, probabilmente senza la stessa Italia meridionale: ecco la prospettiva sinistra verso cui si vorrebbe spingere il destino del Paese.

E a questo scopo non si tenta già di uscire dalla guerra. Badoglio non soltanto si è impegnato a cessare le ostilità con i nemici, ma si è impegnato pure ad iniziarle contro la Potenza alleata ed amica, contro le agguerrite forze germaniche, accorse alla difesa dell'Italia ed al cui fianco i nostri combattenti hanno lottato fin qui in fedele cameratismo.

Le nostre Forze Armate dovrebbero, con un voltafaccia inaudito negli annali dell'onore militare, passare agli ordini di un generale straniero — il cui nome è Wilson — dovrebbero andare incontro a morte ingloriosa, trasformando, ben più che per il passato, il territorio nazionale in un campo di battaglia.

Italiani! Combattenti!

Il tradimento non si compierà. Si è costituito un Governo Nazionale Fascista, che opera nel nome di Mussolini. Il Governo Nazionale Fascista punirà inflessibilmente i traditori, i responsabili veri ed unici delle nostre sconfitte ed agirà con ogni mezzo per trarre l'Italia dalla guerra con l'onore intatto e con le possibilità della sua vita avvenire.

È terminata la triste farsa di una sedicente libertà, imposta con lo stato d'assedio, con il coprifuoco e con la censura.

Il sangue purissimo degli Squadristi e dei Combattenti versato nei giorni dell'ignominia ricadrà sul capo degli assassini in basso e soprattutto in alto.

Basta con lo slittamento verso il bolscevismo, basta con la riviviscenza dei vecchi uomini in un'Italia che vuole aprire le porte alla gioventù combattente ed onorare i titoli conseguiti con il sacrificio e con il valore militare. Si stringono intorno alla nostra Bandiera insieme con i combattenti e con i giovani, le forze del Lavoro, la cui marcia sul terreno sociale, incominciata nel Fascismo, raggiungerà le sue mete.

Combattenti! Non obbedite ai falsi ordini del tradimento! Rifiutate di consegnarvi al nemico! Rifiutate di rivolgervi contro i vostri commilitoni germanici. Tutti coloro che lo possano fare continuino le operazioni al loro fianco. Gli altri raggiungano le loro case, nei paesi e nelle città, in attesa degli ordini che verranno prontamente impartiti.

Dalla sofferenza e dalla vergogna vogliamo che risorga un'Italia pura e potente.

## La liberazione del Duce ed il discorso al popolo italiano

*Il 12 settembre '43 veniva diramato dal Quartier Generale del Fuehrer il seguente comunicato:*

«Reparti di paracadutisti e di truppe di sicurezza germanici, unitamente ad alcuni elementi della S.S., hanno oggi condotto a termine un'operazione per liberare il Duce che era tenuto prigioniero dalla cricca dei traditori. L'impresa è riuscita. Il Duce si trova in libertà. In tal modo è stata sventata la sua progettata consegna agli anglo-americani da parte del Governo Badoglio».



* *

*Il 17 settembre il Duce da Radio-Monaco pronunziava il seguente discorso agli italiani:*

«Camicie nere, italiani ed italiane,

dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perchè, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi. Senza ricordare per ora i precedenti vengo al pomeriggio del 25 luglio nel quale accadde quella che nella mia già abbastanza avventurosa vita è la più incredibile delle avventure.

Il colloquio che io ebbi col Re a Villa Savoia durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile poichè egli aveva già preso le sue decisioni e lo scoppio della crisi era imminente.

È già accaduto in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionato, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo al quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta lealtà sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa col pretesto di sottrarlo ad un complotto e condotto ad una velocità pazza prima in una poi in altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo. Tale impressione crebbe quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.

Avevo però la netta sensazione pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno; più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche. La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire, eterno, nell'anima tedesca. È la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.

Ero convinto che ne avrei avuto la prova.

Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'art. 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: «Voi siete un ostaggio».

Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza. Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato 5 minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito di iniziativa della decisione tedesca rimarrà memorabile nella storia della guerra. Col tempo diverrà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. Non credevo, in un primo tempo, che il governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del Partito, del Regime, della Nazione stessa. Ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal Regime durante venti anni ed a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un Impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua — noi spettatori sul nostro territorio — taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità, e quindi continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



È la stessa Dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestavano a tutte le speculazioni del nemico mentre l'Erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle Armate del Sud, non è mai apparso sui campi di battaglia.

Sono ora più che mai convinto che Casa Savoia ha voluto, preparato, organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il Re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che forse erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.

È stato il Re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso.

È il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del regime che pur vent'anni fa l'aveva salvato e creato il potente diversivo interno a base del ritorno dello Statuto del 1848 e della libertà protetta dallo stato d'assedio.

Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. Il Re non ha fatto obbiezioni di sorta nemmeno, ben inteso, per quanto riguardava la premeditata consegna della mia persona al nemico. E' il Re che ha con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua Corona, creata per l'Italia una situazione di caos, di vergogna interna che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dalla estrema Asia all'America si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di Casa Savoia.

Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettato la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo, ne potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare — e specialmente il Führer non pensava di farlo — è scesa in campo secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.

D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo per il gruppo dei responsabili il male non sarebbe grave: ma non bisogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.

Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, joniche, egee e francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.

Il Regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popolazioni locali. Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati tedeschi in tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri d'Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme, dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.

La Regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico, in quella Malta che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.

Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata. Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Führer il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli anglo-americani, d'accordo col Governo Badoglio, hanno continuato malgrado la firma dell'armistizio contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.

Date queste condizioni, non è il Regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il Regime tanto che oggi è decaduta nelle coscienze e nel cuore del popolo ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quel che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche: più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.



Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1) riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria.

2) Preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia: solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità del sacrificio.

3) Eliminare i traditori e in particolar modo quegli che fino alle ore 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del Partito e sono passati nelle file del nemico.

4) Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Camicie nere fedeli di tutta Italia,

Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poichè i due grandi imperi, Germania e Giappone, non capitoleranno mai.

Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.

Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Gobi.

Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.

Voi, donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale così necessaria al popolo.

Contadini, operai e piccoli impiegati. Lo Stato che uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili.

La nostra volontà, il nostro coraggio e la nostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere, per voi tutti, una suprema certezza.

Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano! ».

## I 18 punti fondamentali per la costituzione del nuovo Stato

*Il 16 novembre '43 a Verona si adunava la prima Assemblea del Partito fascista repubblicano ed emanava un manifesto, fissando i seguenti 18 punti fondamentali per la costituzione del nuovo Stato italiano:*

### In materia costituzionale e interna

1. — Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il Capo.

2. — La Costituente sia composta dai rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, comprendendo i rappresentanti delle provincie invase attraverso le delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero.

Comprenda altresì le rappresentanze dei combattenti; quelle dei prigionieri di guerra, attraverso i rimpatriati per minorazione; quelle degli italiani all'estero; quelle della Magistratura, delle Università e di ogni altro Corpo o Istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3. — La Costituzione repubblicana dovrà assicurare al cittadino — soldato, lavoratore e contribuente — il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione.

Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunziarsi sulla nomina del Capo della Repubblica.

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misure preventive, potrà

essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria. Tranne il caso di flagranza, anche per le perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria.

Nell'esercizio delle sue funzioni la magistratura agirà con piena indipendenza.

4. — La negativa esperienza elettorale già fatta dall Italia e l'esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe ad una soluzione che concilii le opposte esigenze. Un sistema misto (ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei Ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo e, nel Partito, elezione di Fascio salvo ratifica e nomina del Direttorio nazionale per parte del Duce) sembra il più consigliabile.

5. — L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.

Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria.

La sua tessera non è richiesta per alcun impiego od incarico.

6. — La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato.

7. — Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

## In politica estera

8. — Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla Natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia, termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse ai Governi rifugiati a Londra. Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità degli spazi vitali indispensabili ad un popolo di 45 milioni di abitanti sopra un'area insufficiente a nutrirli.

Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una *comunità europea*, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principii fondamentali:

*a*) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente;

*b*) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;

*c*) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie, musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.

## In materia sociale

9. — Base della Repubblica sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione.

10. — La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11. — Nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera di azione che è propria dello Stato.

I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di Enti parastatali.

12. — In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente — attraverso una conoscenza diretta della gestione — all'equa fissazione dei salari, nonchè all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali Commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i Consigli di amministrazione con Consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. In altre ancora, in forma di cooperativa parasindacale.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



13. — Nell'agricoltura, l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in coltivatori diretti, o alla costituzione di aziende cooperative, parasindacali o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola.

Ciò è del resto previsto dalle leggi vigenti, alla cui applicazione il Partito e le organizzazioni sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14. — È pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai professionisti, agli artisti il diritto di esplicare le proprie attività produttive individualmente, per famiglie o per nuclei, salvi gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotti stabilita dalla legge o di sottoporre a controllo le tariffe delle prestazioni.

15. — Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito iscrive nel suo programma la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale, assorbendo l'Istituto esistente e ampliandone al massimo l'azione, provveda a fornire in proprietà la casa alle famiglie dei lavoratori di ogni categoria, mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto delle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto — una volta rimborsato il capitale e pagatone il giusto frutto — costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito, l'Ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra, con requisizione e distribuzione di locali inutilizzati e con costruzioni provvisorie.

16. — Il lavoratore è iscritto d'autorità nel sindacato di categoria, senza che ciò impedisca di trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. I sindacati convergono in una unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti.

I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore.

Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

17. — In linea di attualità il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori attraverso l'adozione di minimi nazionali e pronte revisioni locali, e più ancora per i piccoli e medi impiegati tanto statali che privati. Ma perchè il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti occorre che con spacci cooperativi, spacci d'azienda, estensione dei compiti della «Provvida», requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato. Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori — al pari dei traditori e dei disfattisti — rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte.

18. — Con questo preambolo alla Costituente il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo.

Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasione schiavistica delle plutocrazie anglo-americane, la quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli Italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere.

Direttore responsabile: GIOVANNI PREZIOSI

Stampato nelle officine grafiche veronesi della Casa Editrice Mondadori

*Sono d'imminente pubblicazione i due primi volumi della*

*COLLEZIONE DE "LA VITA ITALIANA"*

I

**I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION**

con introduzione e note di **G. PREZIOSI**
7ª edizione

II

**FRANCESCO GAETA**

**LA MASSONERIA**

Notevolissimo contributo alla conoscenza della storia, dei metodi, dell'opera della massoneria dagl'inizi del Risorgimento ai nostri giorni

o o o

È apparsa la terza attesa edizione del volume di

**GIOVANNI PREZIOSI**

**GIUDAISMO - BOLSCEVISMO PLUTOCRAZIA - MASSONERIA**

CASA EDITRICE MONDADORI

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

Città di Torino

LA VITA ITALIANA - Anno 32 - Vol. 63 - Serie II - Fasc. 2-3 (366-367) - Ottobre-Novembre 1944-XXIII

Anno 32 - Serie II - Fasc. 2-3 (366-367) Ottobre-Novembre 1944-XXIII

# La Vita Italiana

## RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

G. PREZIOSI: *Per risorgere* . . . . . pag. 113

G. PREZIOSI: *Attenzione!* . . . . . » 119

PIERO PISENTI: *Repubblica e Giustizia* . . . . . » 128

SIRO CONTRI: *Significato politico d'una ricerca filosofica* . » 131

ALDO MODICA: *Socializzazione e Stati del lavoro nel sistema federale delle etnorazze* . . . . . » 138

MASSIMO SCALIGERO: *Segni di una missione nuova del pensiero* . . . . . » 145

FILIPPO DE PALMA: *L'uomo del Guicciardini* . . . . . » 150

ETTORE MARTINOLI: *La classe dirigente* . . . . . » 156

CARLO LO JACONO: *Il problema italiano* . . . . . » 165

LUIGI VILLARI: *Antisemitismo anglosassone* . . . . . » 169

G. SAVELLI: *Cronaca di una guerra (Roma e Giudea)* . . » 176

GIOVANNI PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 183

Cala il sipario: come gli ebrei si mimetizzavano - Distruggere anche il ricordo di Roma (dedicato al ministro dell'Educazione Nazionale) - Attenzione! Finchè siete in tempo - Vittorio Emanuele amava gli ebrei - La «beffa atroce» continua - Socializzazione con l'«anonima»?!... - Nel campo assicurativo - La circolare Montagna, ovvero per la Giustizia - Bellissime parole... - «Gli amori di papà» - Conosco molto bene la massoneria - Grazie!

*PER LA STORIA:* . . . . . » 195

16 lettere autografe di Vittorio Emanuele.

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ABBONAMENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 30

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1. I manoscritti per la pubblicazione devono essere spediti alla Direzione (Milano, via Corridoni, 39). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2. Agli autori viene inviata normalmente una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

## AVVERTENZE AGLI ABBONATI

1. Il prezzo di abbonamento è di L. 200 annue anticipate. Non si dà corso alle richieste di abbonamento che non siano accompagnate dal relativo importo. Gli abbonamenti sono annuali e decorrono dal gennaio al dicembre o dal luglio al giugno.
NON SI ACCETTANO ABBONAMENTI SEMESTRALI O TRIMESTRALI

2. La spedizione della rivista è rigorosamente controllata in modo da escludere la possibilità di omissioni. I fascicoli non pervenuti agli abbonati per smarrimento postale devono essere reclamati entro il bimestre successivo alla pubblicazione; trascorso tale termine non si accettano reclami. I reclami devono essere accompagnati dall'importo delle spese postali.

3. Le comunicazioni di cambiamento di indirizzo devono essere accompagnate dalla vecchia fascetta e da una lira.

4. Chi desidera risposta dalla Direzione od Amministrazione deve unire il francobollo di risposta.

ABBONAMENTI
UN ANNO L. 200
UN FASCICOLO SEPARATO, L. 20

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO
VIA CORRIDONI 39

LA PUBBLICITÀ NEI FOGLI AGGIUNTI DE **LA VITA ITALIANA** È GESTITA DIRETTAMENTE DALL'AMMINISTRAZIONE

Anno 32 - Vol N. 63 Milano, 30 Novembre 1944-XXII Fascicolo 366-367

# LA VITA ITALIANA
RASSEGNA MENSILE DI POLITICA
DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

## PER RISORGERE

Nel mio precedente articolo « Per l'Italia di domani », esponevo, in rapida sintesi, quelle che erano state le cause vere le quali resero possibile il tradimento che lanciò l'Italia in un abisso morale, politico e militare, per uscire dal quale noi dovremo percorrere la più ardua via che mai altro popolo abbia dovuto percorrere nella storia di tutti i tempi. Ricordavo, a conclusione della sintesi, l'insegnamento dettato da Hitler nel *Mein Kampf*: « Primo compito non è quello di creare una costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei. Come spesso avviene nella storia, la difficoltà capitale non consiste nel formare il nuovo stato di cose, ma nel fare posto per esso ». Precisavo che, allorquando si parla di ebrei, il riferimento non è solo a coloro che hanno tutto o percentuali di sangue ebraico nelle vene, ma anche a coloro che del giudaismo hanno assimilato lo spirito e quindi a coloro che del giudaismo sono lo strumento principale: i massoni.

Premesso questo, è doveroso porsi la domanda: dopo il 25 luglio-8 settembre, è stato da noi affrontato il problema ebraico-massonico con il proposito determinato di eliminare le cause che avevano condotto l'Italia alla data più triste di tutta la sua storia? La risposta non ammette dubbi e va proclamata con tutta sincerità e senza perifrasi: no.

È un fatto che, ancora oggi, così come non si vuole dalla gran parte dei nostri uomini politici ammettere che il massone è sempe massone, non altrimenti nella loro testa non è entrata la verità già affermata da Fichte, il quale aveva ammonito che, per avere gli ebrei non nemici non v'era altro modo all'infuori di quello di tagliar loro le teste e rimpiazzarle con altre nelle quali non vi fosse una sola idea giudaica (De Ligneau J.: « Juifs et antisémites en Europe », pag. 195).

Ragioniamo. Che in Italia, prima del 25 luglio si sia costantemente fatto del filo-ebraismo e del filo-massonismo, anche quando sulla scena si faceva dell'anti-massonismo e dell'anti-ebraismo, è consacrato alla storia (dirò un giorno quella che fu l'opera — per citare il caso più recente — del più basso e livido dei traditori: il sottosegretario agli Interni, Umberto Albini, nei mesi precedenti il 25 luglio) e se vogliamo nascondere questa verità ci precludiamo ogni via di risurrezione. Sono gli stessi ebrei che l'hanno riconosciuta: è del 22 luglio 1940 la testimonianza del più autorevole giornale ebraico nel mondo, lo *Jewis*

Biblioteche Civiche Torinesi



*Chronicle*, che diceva: « La dichiarazione di guerra non ha cambiato il contegno benevolo che l'Italia ha sempre avuto per gli ebrei della penisola. Vari organi fascisti hanno rivelato con tutti i dettagli l'eroismo degli ebrei in Polonia nella difesa della loro terra. In pari tempo, con l'applicazione delle leggi razziali e della diffusione delle bugie attraverso i fogli antisemiti, il Governo ha senza obbiezioni consentito la pubblicazione di un piccolo libro che attacca il razzismo. Ha per titolo « Orientamenti antiebraici », l'autore è Roberto Mazzetti. Il Ministero degli Interni ha d'altro canto comunicato che gli ebrei possono partecipare ai mercati senza qualsiasi restrizione. Nonostante la legge che vieta agli ebrei il servizio militare, moltissimi sono gli ebrei accorsi sotto le bandiere. Il problema razziale non è stato sollevato in alcun modo contro di essi ».

E chi non ricorda la dichiarazione che fece l'Agenzia ebraica *Ona*, ripubblicata a suo tempo (25 ottobre 1941) da *Regime Fascista?*: « Gli ebrei italiani possono diventare ariani puri pagando dalle 300 alle 500 mila lire a gerarchi del Fascismo delle principali città italiane, e si procurano così il riconoscimento razziale del Ministero dell'Interno ».

Sono testimonianze ebraiche è vero. Può esservi e vi sarà certamente dell'esagerazione, in quanto si rendono generali i casi eccezionali. La grandissima parte dei « gerarchi del Fascismo delle città italiane » non aveva infatti nulla di comune con quella schiera di politicanti affaristi, avventurieri e avvocati « specialisti » che vantavano amicizie con gerarchi e mietevano milioni. Ma, esagerazioni a parte, perchè non vogliamo, noi stessi, dopo una così dolorosa esperienza, riconoscere che il problema razziale in Italia è stato completamente deformato ad uso ebraico, e che il problema massonico non è stato mai seriamente affrontato? Dico: mai. Perchè non vogliamo riconoscere la verità insopprimibile, che cioè noi affidammo la soluzione della questione ebraica a coloro che, quanto meno, non la sentivano, così come mettemmo la soluzione della questione massonica nelle mani dei massoni?

L'antigiudaismo è servito tanto spesso a tutelare gli interessi degli ebrei, così come l'antimassonismo dei cosiddetti ex-massoni è servito — una volta abolite le logge — a conservare le posizioni. Ricordate ciò che, tre anni dopo la cosiddetta soppressione della massoneria, scrisse Ardengo Soffici?: « Chi dicesse che il Fascismo ha disfatto la massoneria, oggi come oggi, farebbe ridere. La massoneria non ha mai funzionato così allegramente come dopo la distruzione delle sue logge. La massoneria, persi i grembiulini, le squadre e le sciabole fiammeggianti, s'è messa a tirare al sodo, s'è insinuata tra le file fasciste, ha acciuffato più posti di comando o di osservazione che ha potuto, e ora lavora come non si potrebbe meglio, a guisa di cancro e di tabe, alla disgregazione e rovina dell'organismo abitato. Chi se n'è accorto ne ha le prove e lo dice; ma nessuno gli crede. In verità, siamo ancora impelagati, impantanati, rinvoltati nella massoneria ».

E mentre — alla stregua di quei teologi che discutevano sul sesso degli angeli quando il popolo perdeva la fede — i nostri teorici del razzismo discutevano, con mentalità massonica, sui limiti delle leggi biologiche, l'ebreo-massoneria snervava il popolo. Così come, mentre



alcuni nostri intellettuali, superintellettuali e letterati ricommettevano l'errore di filosofare e teorizzare, l'ebreo-massoneria trasformava rapidamente in peggio quella che noi ci compiacevamo chiamare « la nostra gioventù ». Non altrimenti gli « storici » credevano di occuparsi della « grande storia » trascurando i « particolari di cronaca » e, ad esempio, qualificavano « particolari di cronaca » tutto ciò che riguardava l'attività mondiale dei Rothschild. Intanto i giudei, sotto il segno della riorganizzata massoneria, alimentavano la propaganda antitedesca sapendo che questa era la via per abbattere il Fascismo, chiamavano al giuramento massonico gli uomini di primo piano del regime e li schieravano contro Mussolini. E fu così che quando venne l'ora segnata per il tradimento, coloro che componevano l'organo costituzionale massimo del Regime e che dovevano essere in prima fila nella difesa della Rivoluzione, la rinnegarono invocando l'allontanamento o l'accantonamento di Mussolini. Perchè questo fu lo scopo preciso che si prefissero i promotori della riunione del Gran Consiglio; questo volevasi ottenere con l'invito al Capo del Governo di pregare la Maestà del re « verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione », di assumere il comando effettivo delle Forze Armate e perchè fossero ripristinate integralmente e urgentemente le funzioni statali stabilite dallo Statuto. La storia ha detto che per opera di traditori e per responsabilità di miopi, la notte dal 24 sul 25 luglio 1943 il regime fascista si suicidò.

L'ebreo-massoneria aveva svolto il suo piano metodicamente ed indisturbatamente, con la collaborazione cosciente o incosciente di tutti gli organi di informazione e di gerarchie politiche, militari e religiose, più o meno trafficanti o legate con massoni, giudei, bastardi e arricchiti.

Tutti i fratelli furono chiamati a collaborare al ben preciso piano della massoneria universale: allontanare Mussolini. Il giuramento massonico unì uomini che si odiavano a morte da decenni. Basta il caso Badoglio e Cavallero: nemici inconciliabili dal 1918, collaboratori per l'attuazione del piano tracciato dalla massoneria. Leggeteli e meditateli (un giorno li daremo nel testo integrale, perchè così come furono pubblicati in *Repubblica Fascista* e poi riprodotti nell'opuscolo di Italicus « Il tradimento di Badoglio » non sono completi) i sette documenti che rappresentano gli « Ordini del Gran Maestro della Massoneria Universale per abbattere il Fascismo » e troverete che il « Congresso Universale » aveva « esultato nell'apprendere l'inconcussa fede massonica di tutti i diletti fratelli partecipanti al fascismo e come essi siano disposti a tutto osare per l'affermazione degli ideali massonici ». Dice il documento N. 2: « Il giuramento da essi rinnovato nelle Vostre mani e in quelle dei potentissimi Fratelli del grado 33, da Voi delegati, dimostra che Voi avete saputo ben operare per la nostra causa e che inoltre possiamo anche contare su tutti i Fratelli partecipanti nell'Esercito e nel suo Stato Maggiore da Voi dipendenti ». L'ordine era: « Fingere alla perfezione una incondizionata devozione al Duce », ma fare ricadere di tutto « la colpa sul Capo del Governo » e « far conoscere queste colpe al popolo ». E fu così che alla vigilia del Gran Con-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

siglio uno solo appariva il « colpevole »: Mussolini. Perciò: via Mussolini! Questo il piano preciso. In quanto agli artefici della esecuzione venne l'ora per loro. Il re tradì Grandi e Federzoni; Badoglio fece arrestare Cavallero; Senise rise di Albini, ecc. ecc. E credete voi che se, ad esempio, il recondito piano personale di Grandi fosse trionfato, non si sarebbero dilaniati a vicenda Grandi, Federzoni, Bottai, Ciano, ecc. ecc.? Ho detto « ad esempio », perchè ciascuno degli elementi più rappresentativi del Gran Consiglio aveva, recondito, un suo piano personale; ciascuno si credeva più furbo dell'altro; ciascuno nutriva la « speranza » che la « crisi » sarebbe sboccata a proprio favore. In questa speranza, tutti puntarono sul comune divisore: l'allontanamento o, quanto meno, l'accantonamento di Mussolini, il gran colpevole. La tesi dell'accantonamento faceva capolino anche nell'abbraccio universale al quale era ispirato l'ordine del giorno del segretario del Partito. Il necessario era che il re assumesse il comando effettivo delle forze armate ed accettasse l'invito di ripristinare, integralmente e urgentemnte, le funzioni statali stabilite dallo Statuto. I « furbi » non previdero che ad agire per la massoneria, v'erano altri « più furbi » di loro e furono miseramente travolti nella stessa notte del tradimento, così come, prima o poi, saranno travolti anche i più furbi. Come le foglie...

Sono verità queste che vanno dette senza sottintesi, perchè il punto più grave della questione giudaico-massonica è costituito dal tacere la verità.

Un noto scrittore tedesco, in una lettera non destinata alla stampa, così, fra l'altro, scrive in data 10 luglio u. s.: « ...la questione giudaica sarebbe risolta da molto tempo se si fosse diffusa la verità. Non importa se non si vuole la verità o se non si vuole averla capita: in ogni caso il giudeo è riuscito a mobilizzare il mondo contro di noi, a riunire in uno stesso fronte proletari e plutocrati, cosa che certo deve avere delle cause più profonde. Queste sono anche le cause per cui l'Italia doveva capovolgersi e per cui l'Italia è anche oggi tanto scettica di fronte alla questione giudaica. Preziosi, ininterrottamente e anche sette giorni prima, aveva ammonito, ma gli si batteva sulla spalla: — Mio caro Preziosi, voi vedete sorci verdi!... —. Come la questione giudaica e le nozioni in materia vengono oggi divulgate? Quanti sono i Capi di Stato che han potuto trovare tempo per leggere opere origini ebraiche nel modo dovuto? Se gli italiani credono che presso di loro non esiste più una questione giudaica, si sbagliano esattamente come i tedeschi. La questione giudaica è questione internazionale ed esiste anche in un paese che non abbia un solo giudeo. Quante volte mi tocca sentire che in Germania la questione giudaica è stata risoluta! È un errore fondamentale. Ed intanto Morgenthau organizza la conferenza monetaria! Questa è la questione giudaica... Sulla massoneria io non scrivo più. Le ragioni è meglio non le cerchiate. Trattate cautamente i massoni — se mi è lecito darvi un consiglio — perchè altrimenti può capitarvi di venire colpito alle spalle ed anche duramente. I massoni sono ancora molto forti... Non si tratta solo di membri, ma di una visione liberale massonica che hanno tanti uomini colti ».

L'ebreo-massoneria è tutt'ora trionfante in Italia e padrona della



situazione, e non potrà essere spodestata che solamente privandola di quel campo d'azione del quale ha sempre disposto e dal quale ha rovesciato il Fascismo: i posti di comando.

C'è nessuno che si domanda in quali condizioni ci presenteremo, all'indomani della guerra, quando cioè la Germania avrà conseguito la vittoria e si dovrà parlare di sistemazione europea?

È semplicemente ingenuo, per non dire ipocrita, parlare di solidarietà e quindi sistemazione europea — vale a dire ariana — finchè non avremo affrontato e risoluto in casa nostra il problema ebraico e fino a quando interessi sostanzialmente ebraici, anche se apparentemente ariani, primeggeranno sugli altri, fino a quando i nostri più importanti problemi interni continueranno ad essere affidati a marrani, a massoni, a sitibondi di guadagno. È su questi che fa leva il giudaismo, perchè portati a confondere i propri interessi particolari con quelli della nazione e comunque a sobordinare questi a quelli. L'essenza della vita politica italiana è fatta di ebraismo assimilato. La classe dirigente italiana è formata da una strana miscela di politici, di strozzini (banchieri), di clericli, di scrittori con percentuale varia di sangue ebraico nelle vene oppure conquistati all'ebraismo attraverso il gusto dell'oro e l'affiliazione alla massoneria: tutti legati assieme dal desiderio di mantenere le proprie posizioni.

Sono tanti però gli italiani che provano un disagio morale e politico nel perdurare di questa situazione! Sono tanti gli italiani che fermamente credono nelle forze incoercibili della razza e vogliono assimilare e veder praticata quella disciplina della vita che sola può portare alla risurrezione. Sono di grande ammaestramento proprio oggi le parole di Louis Blanc nella sua « Scienza militare »: — Bisogna sostituire all'assioma che « far fortuna è lo scopo della vita », quell'altro che « la missione dell'uomo come essere morale e religioso è di perfezionarsi », cioè di porsi a livello dei suoi doveri e non al di sotto di essi: che quando si è ridotti a questo si può fare molto male anche con pure intenzioni —.

Essere ariani vuol dire soprattutto essere inclinati a riconoscere i valori morali e i meriti morali. Il Dio degli ariani è un Dio che ama le opere. Il governo di un popolo ariano è un governo che tien conto dei sani sentimenti del popolo, ne migliora i costumi ed esige che le prime doti della classe dirigente e delle gerarchie siano la disciplina e l'esempio. Lo spirito ariano è animatore di coscienze. Al di fuori di questa via e di queste concezioni v'è l'ebraismo per razza o l'ebraismo per assimilazione che fecero fallire tutte le esperienze politiche sanamente innovatrici.

Finchè si è ancora in tempo, occorre preordinare quelle che possono essere le sole basi solide per l'Italia di domani. Basi di ordine non solo economico, ma morale con uomini sicuramente ariani. Uomini di carattere occorrono che non siano ebrei di razza o di elezione, palesi

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

od occulti; uomini assertori e praticanti la giustizia, che possano chiarire senza interrogativi l'origine delle proprie fortune, che sentano la gioia del lavoro e la fierezza degli umili natali.

Anni or sono Mussolini, per festeggiare il suo giorno natalizio, fece murare sulla parete di una modestissima casa colonica di Montemaggiore una lapide che dice:

DAL 1600 AL 1900
IN QUESTO PODERE CHIAMATO « COLLINA »
VISSERO E LAVORARONO
LE GENERAZIONI CONTADINE
DEI MUSSOLINI
E QUI NACQUE MIO PADRE
L'11 NOVEMBRE 1854

È questo, per chi lo sa leggere, il miglior certificato d'arianità che si possa immaginare. Pare perciò logico che un ariano come Mussolini, giunto nella posizione eminente che occupa nella storia, aspiri a ricollegarsi come costruttore ai grandi che lo precedettero proprio mentre sente aleggiare attorno a sè quella solitudine di potere che lamentava Bismarck.

**GIOVANNI PREZIOSI**

# A T T E N Z I O N E !

*Camicia Nera*, organo dei volontari della G. N. R. (15 novembre), ha reso di pubblica ragione l'arresto di un alto funzionario del « Secret Service » inglese ed ha pubblicato alcuni documenti che provano come, anche dopo il 25 luglio, i traditori italiani hanno agito dietro precisi « ordini » del « Grande Oriente Universale » della massoneria. La pubblicazione — attorno alla quale, mentre scrivo, è fatto dalla gran parte della stampa italiana della Repubblica un ermetico silenzio — merita di essere conosciuta da ogni italiano degno di questo nome, perchè dimostra come l'opera della giudeo-massoneria continua, anche nel territorio della Repubblica Sociale, e noi alla sua azione distruttiva non opponiamo ostacolo di sorta.

Ma andiamo per ordine e facendo un passo indietro per ricordare cose che gli italiani possono aver dimenticato. Gli italiani non hanno buona memoria, sono « scordevoli » — disse Mussolini — e, comunque, pensano poco e non coordinano, dànno più credito al plagiari che agli studiosi, seguono più volentieri le espettorazioni degli arruffapopolo spregiudicati ed impastati di compromessi, anzichè la logica dei fatti.

Nella pubblicazione « Il tradimento di Badoglio », Italicus, riassumendo una serie di articoli che pubblicai nei mesi di novembre e dicembre dello scorso anno nel *Voelkischer Beobachter*, scriveva, fra l'altro:

« All'indomani del processo per l'attentato alla vita del Duce compiuto da Tito Zaniboni, *Il Mezzogiorno* e *La Vita Italiana* iniziarono la pubblicazione di una serie di documenti, dai quali risultava come l'attentato per abbattere il Fascismo era stato preparato in Francia dietro il grande paravento della « Lega dei Diritti dell'Uomo », l'istituzione cioè tipo, giudaico-massonica, il cui nome deriva appunto dalla « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo ».

« Le rivelazioni del Preziosi culminarono nella pubblicazione di un documento segretissimo che svelò come, sotto gli auspici della « Lega dei Diritti dell'Uomo », presieduta dall'ebreo Viktor Basch, era stato costituito il « Comitato internazionale di azione antifascista » con la partecipazione della « Gran Loggia di Francia », della massoneria mista, detta « Il Diritto dell'Uomo » e di una rappresentanza della « Confederazione Generale del Lavoro ».

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Il documento conteneva le istruzioni per un piano circostanziato per il rovesciamento del Fascismo e diceva, fra l'altro:

« *Altri Regimi più potenti del fascista, circondati dal prestigio di secolari tradizioni, protetti dalla memoria di passate benemerenze nazionali, sostenuti dalla forza del costume e dalla solidarietà degli interessi morali e politici che rappresentavano, sono cadu i per aver sfidata la giusta vendetta della massoneria. Anche il Fascismo, dunque, dovrà cadere, per la stessa causa e sotto la stessa reazione...*

« *Alla massoneria spetta il compito di permeare del suo spirito questa vasta insurrezione di coscienze, di indirizzare ai propri obiettivi queste correnti partite da opposte direzioni, che affluiscono, per la forza stessa delle cose, verso uno sbocco comune. Ogni massone può contribuire a questa opera, pur rimanendo sempre fedele alle sue particolari vedute politiche.*

« *La Vita Italiana*, tra gli altri documenti, pubblicava il resoconto delle riunioni della « Lega dei Diritti dell'Uomo » che si iniziarono a Metz il 25 dicembre 1926.

« Erano presenti alla riunione di Metz tutte le forze coalizzate contro il Fascismo. L'ebreo Viktor Basch sentenziò: *Il Fascismo, questa malattia, questa peste, questa lebbra che si è abbattuta sull'Europa deve essere eliminata.* L'altro giudeo, Emile Kahn, disse: *Tutto deve essere fatto contro il Fascismo, vero flagello internazionale.* In quella riunione, furono gettate le basi per potenziare una speciale associazione, « Unione democratica italiana », i cui membri costituivano la Sezione italiana della « Lega dei Diritti dell'Uomo ».

« L'Unione, sotto gli auspici del « Grande Oriente di Francia », prese le sue decisioni, consacrate nel documento che diceva, fra l'altro: *L'Unione intende liberare l'Italia dal giogo dell'ignobile fazione fascista, quale che sia la maschera con la quale intende coprirsi.* E nel precisare le vie da seguire per raggiungere lo scopo, stabiliva: *Il Fascismo dovrà essere abbattuto o con la soppressione del suo capo, o con l'intervento della monarchia e dell'esercito, o in conseguenza di una guerra perduta, o per effetto di situazione economica disastrosa* ».

Fin qui Italicus. La documentazione completa di quanto è sopra accennato, è contenuta nel capitolo 15° del mio libro « Giudaismo Bolscevismo Plutocrazia Massoneria » (Mondadori). Nel quale capitolo è così illustrata la figura del giudeo Emile Khan che nel Congresso aveva affermato: « Tutto deve essere fatto contro il Fascismo, vero flagello internazionale »:

« Emile Khan (o Coen), docente di storia, è milite del partito socialista, del quale è membro della Commissione amministrativa permanente. Entrato nella « Lega dei Diritti dell'Uomo » fin dalla sua fondazione, ne è forse il più ardente animatore... Fin dal 1921 indusse i democratici tedeschi della « Neues Vaterland » a creare una Lega germanica dei diritti dell'uomo, e si adoperò poi per la fondazione di quella Internazionale. Per Khan la « Lega dei Diritti dell'Uomo » è il supremo tribunale che deve travolgere il Fascismo... Khan fece il primo tentativo per portare l'Italia fascista d'innanzi al tribunale di Ginevra ».



Ed ora — fatta la conoscenza con Emile Khan — ecco quanto pubblica l'organo dei volontari della Guardia Nazionale Repubblicana:

## L'arresto e l'ampia deposizione del colonnello Arden del « Secret Service »

« Nelle prime ore del mattino del 16 ottobre u. s. veniva arrestato — in un cascinale nei pressi di Apuania — un individuo in borghese che, secondo le informazioni di elementi locali, da più giorni stazionava in quella zona con l'evidente intento di varcare le linee. Effettuatosi il fermo con una tempestività che non ha dato modo al borghese di manifestare una qualsiasi reazione o di sfuggire all'arresto, si è successivamente proceduto alla sua identificazione che — dalla carta d'identità italiana trovatagli indosso — lo faceva risultare quale Guglielmo Salvatori di Gaetano e di Rosa Marini, nato a Carsoli (L'Aquila) il 17 ottobre 1905, di professione commerciante. A giustificare la sua posizione egli ammetteva di aver avuto l'intenzione di varcare le linee, ma con l'esclusivo scopo di ricongiungersi alla propria famiglia rimasta nelle terre invase. Solo dopo un accurato esame di alcuni documenti rinvenuti in una casa situata in località limitrofa — al cui rintraccio si è addivenuti dopo instancabili indagini, e che risultò di proprietà dell'arrestato — è stato possibile svelare la vera personalità del predetto individuo e ricostruire conseguentemente una oscura vicenda a carattere politico di centrale importanza negli infausti avvenimenti italiani che vanno dal 25 luglio all'8 settembre. Infatti, l'arrestato — come risulta dai documenti personali rinvenuti — è il colonnello Peter Arden, del Servizio spionaggio militare del Secret Service di Londra, nato a Yarmouth il 23 febbraio 1908. Grazie esclusivamente a circostanze così fortunate nella loro semplicità, è stato possibile arrestare uno dei più scaltri agenti dell'Intelligence Service londinese e gettare luce completa sulla più diabolica delle manovre peerpetrate dalla giudeo-massoneria contro l'Italia, di cui l'Arden risulta fattivo se pur indiretto compartecipe: manovra che trovò la propria conclusiva realizzazione, come si desume dai documenti, nel rovesciamento del 25 luglio e nel tradimento dell'8 settembre. Cosa faceva il colonnello Arden nei pressi di Apuania? L'ampia confessione da lui fatta dopo lungo e stringente interrogatorio ci permette di precisare che l'agente inglese tentava di varcare effettivamente il fronte avendo terminata — nel territorio dell'Italia repubblicana — la propria missione consistente, in linea di massima, nella individuazione di obiettivi militari, nonchè nella precisazione delle forze italiane e germaniche dislocate a difesa delle regioni appenniniche. Ma il sensazionale della vicenda — che noi offriamo in primizia assoluta ai nostri

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino



lettori — è nell'attività precedentemente svolta in Italia dal colonnello Arden, quale risulta dai documenti rinvenuti e dalle sue stesse ammissioni. Infatti, egli era incaricato — sino all'8 settembre — di mantenere il contatto fra il S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) del Ministero della Guerra del R. Esercito italiano ed il Servizio spionaggio militare del Secret Service di Londra. A questo proposito la obbrobriosa e nefanda complicità del generale Carboni, capo del S.I.M., è comprovata in maniera irrefutabile dalla lettera di James Mulrade — capo della Direzione centrale dell'Intelligence Service — rinvenuta nelle carte dello stesso Arden e di cui noi pubblichiamo la preziosa fotografia (1). Ben si può comprendere quindi quale importanza abbia la finora sconosciuta figura dell'agente segreto inglese in quegli avvenimenti italiani su cui direttamente si riflette l'attività da lui stesso svolta. Nessuno finora sapeva, ad esempio, che — in data 28 luglio 1943 — il Grande Oriente della Massoneria Universale avesse comunicato al Gran Maestro del Grande Oriente Italiano un segreto ordine del giorno.

« Nessuno finora poteva dimostrare — con prove alla mano — che alla conclusione dell'armistizio 8 settembre, giudei e massoni stavano intensamente lavorando sin da prima degli avvenimenti del 25 luglio: il che inconfutabilmente attesta la continuità e la premeditazione della manovra giudeo-massonica ai danni del popolo italiano. Nessuno sapeva che il Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, l'ebreo Emil Kahn, fosse venuto a Roma — il 3 agosto 1943 — insieme ad un agente segreto dello spionaggio inglese suo intimo amico, che è precisamente il colonnello Arden. Nessuno poteva finora comprovare la diretta appartenenza alla massoneria di Pietro Badoglio! Su tutti questi fatti, che costituiscono nell'insieme l'ingranaggio di una macchinosa vicenda, è ora luce completa: è titolo di orgoglio per *Camicia Nera* — fra tutta la stampa italiana — di essere la prima, e forse l'unica, ad aprire il sipario sul retroscena dei tanto discussi avvenimenti italiani del periodo badogliano e di dimostrare a tutti gli italiani — con dati di fatto — come l'eterna nostra nemica sia una sola, come essa — avversaria latente — sia sotterraneamente collegata ai nostri palesi avversari, formando con essi fronte unico ai nostri diritti ed alle nostre aspirazioni; come essa non porti che un ormai inconfondibile nome: giudeo-massoneria!

« Dalla ricostruzione completa dei fatti a cui è stato possibile procedere in base ai documenti rinvenuti fra le carte del colonnello Arden, la responsabilità di questa forza oscura — nella quotidiana tragedia che l'Italia vive — scaturisce totalitaria: fatto questo che dovrà essere rammentato dagli italiani di oggi e da quelli di domani ».

(1) I documenti dei quali si fa cenno in queste pagine sono pubblicati nella loro riproduzione dall'originale da *Camicia Nera* e saranno riprodotti nel prossimo numero di questa rivista.



## Alcuni documenti

A questa cronaca seguono un gruppo di documenti, il primo dei quali è la fotografia che riproduce l'ordine del Grande Oriente Universale di Londra alla Massoneria italiana. Come appare dalla documentazione, di esso fu diretto latore l'ebreo Emil Kahn, Gran Maestro della Gran Loggia di Francia. La copia di tale ordine — che è quella riprodotta — è stata trovata, non cifrata e tradotta in inglese, fra i documeenti del colonnello Arden. Ecco l'esatta traduzione in italiano:

*Dal Supremo Gran Maestro del Grande Oriente Universale di Rito Scozzese Antico ed Accettato.*

Londra, 28 luglio 1943.

*Al Dilettissimo e Potentissimo Fratello Venerabile Gran Maestro del Grande Oriente Italiano di Rito Scozzese Antico ed Accettato e della Grande Loggia di Rito Simbolico affinchè ne renda edotti tu ti i Potentissimi e Potenti Fratelli del suo Oriente. I Potentissimi Fratelli di tutti gli Orienti, riunitisi nel Supremo Grande Oriente Universale, Vi esprimono — per mezzo del Venerabile Gran Maestro della Gran Loggia di Francia — il loro più vivo compiacimento per il gravissimo colpo inferto al satanico capo del fascismo ed al suo Partito, elogiandoVi altresì per l'intensa azione svolta, ed in particolar modo per il prossimo armistizio, alla cui conclusione tanto teneva questo Supremo Grande Oriente del Grande Oriente Universale. Considerato lo stato attuale della situazione internazionale ed in modo particolare di quella italiana, considerata la speciale posizione personale di Mussolini la cui cessione nelle mani degli allea i sarà — per nostra volontà — contemplata nelle clausole di armistizio, il Supremo Gran Consiglio del Grande Oriente Universale Vi precisa — Potentissimo Gran Maestro — i compiti che dovrete assolvere sino a quando da questo Supremo Grande Oriente del Grande Oriente Universale non Vi verranno impartite successive direttive.*

*Per ano i compiti alla cui realizzazione — Dilettissimo Gran Maestro — dovrete immediatamente dedicarVi, mediante la collaborazione di tutti quei Potentissimi e Potenti Fratelli dell'Oriente Italiano che Voi accura amente designerete, sono i seguenti:*

*1) Creare caos morale e materiale in tutto il popolo italiano le cui imperialistiche aspiraz oni africane, da noi non dimenticate, saranno soffocate dalla supremazia della nostra Grande Famiglia Universale.*

*2) Prendere sempre più stretto contat o con il servizio di Spionaggio Militare del Secret Service di Londra affinchè, mediante opportune informazioni sullo scacchiere tattico-strategico dell'Italia, si possa addivenire — nel più breve tempo possibile — al massimo annullamento delle forze italo-tedesche.*

*Riten amo superfluo rammentarVi — Venerabile Gran Maestro — che la Vostra azione e quella dei Potentissimi e Potenti Fratelli del Vostro Oriente, dovrà essere impronta a alla massima decisione ed ener-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino



*gia nei confronti di una collettività, privata ormai dell'unico uomo che potesse garantire i suoi reali interessi e su cui invece — tra breve — ricadrà l'inesorabile castigo decretato del Supremo Gran Consiglio della Massoneria Universale.*

*Nell'eventualità che lo svolgersi degli avvenimenti non fosse conforme ai nostri attuali intendimenti e che le truppe tedesche prendessero in Italia precauzionali misure di carattere militare, Vi sarà tempestivamente trasmesso — Gran Maestro del Grande Oriente Italiano — un preciso piano d'azione affinchè l'azione dei Dilettissimi Fratelli del Vostro Oriente si estenda anche in quei territori eventualmente garantiti dall'occupazione germanica ed in cui si insediasse — nonostante la perdita del Despota — un qualunque governo fascista.*

*Nell'autorizzarVi ad ogni iniziativa che si dovesse rendere necessaria per la realizzazione dei compiti precisatiVi, Vi rivolgiamo ancora — Venerabile Gran Maestro — il nostro fraterno e vivo compiacimento per quanto finora fatto da tutti i Fratelli del Grande Oriente Italiano e l'incoraggiamento per il proseguimento della Vostra azione il cui successo rappresenterà la fine del nostro più mortale nemico.*

Il secondo documento è la fotografia della lettera credenziale del colonnello Arden, presso il generale Carboni, capo del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari). Il mittente è James Mulrade, capo del Secret Service. Essa è così concepita:

*Il Capo della Direzione Centrale del Servizio Segreto - Servizio Spionaggio Militare - Londra, 1 agosto 1943.*

*Egregio generale Carboni,*

*in riferimento agli accordi verbali presi precedentemente a Napoli con Voi e con il generale Ambrosio, Vi invio il colonnello Peter Arden, funzionario di elette capacità e di assoluta stima. Egli si adopererà in maniera che i nostri contatti siano continui e — con la vostra fattiva e preziosa collaborazione — spero proficui. Di ogni Vostra eventuale necessità potrete farmene diretta richiesta tramite lo stesso colonnello Arden. Cordiali saluti.*

J. Mulrade.

Il terzo documento è costituito dall'ultima lettera di Badoglio da cui chiaramente traspare la sua appartenenza alla Massoneria. Essa fu scritta — evidentemente — molto in fretta, e più in fretta ancora fu sconsideratamente abbandonata nel carteggio personale dal traditore fuggiasco. Si incaricò il prudente colonnello Arden — prima di lasciare Roma insieme a Carboni — di recuperarla unitamente ad altri documenti. La lettera autografa è per sè stessa una schiacciante ed incontestabile prova. In essa è scritto:

*Roma, 8 settembre 1943.*

*Il precipitare della situazione — provocata dalla improvvisa comunicazione ufficiale dell'avvenuto armistizio da parte degli Americani —*



*impedisce la riunione da noi progettata. In ogni modo nel caso che i tedeschi estendano in Italia la loro occupazione militare, rèsta fissata la realizzazione delle ultime direttive impartiteci dal Grande Oriente di Londra. Parto in questo momento. Provvederò io stesso a stabilire il contatto con tutti i Fratelli che verranno smistati nei rispettivi posti.*

Badoglio.

Il quarto documento è una prova non meno schiacciante, perchè è una fotografia che mostra Emil Kahn mentre legge l'ordine del Grande Oriente Universale nella riunione avvenuta a Roma nella casa di Roberto Meyer. Sono visibili il suo segretario e Pietro Badoglio che vi partecipò insieme con il proprio figlio Mario.

Il quinto documento è costituito dalla tessera personale di servizio del colonnello Peter Arden, nato a Yarmouth il 23 febbraio 1908. Egli dipende dal IV Dipartimento della Direzione Centrale del « Secret Service » (Servizio di spionaggio militare).

## La ricostruzione dei fatti alla luce dei documenti rinvenuti

« Sulla scorta dei documenti rinvenuti nella casa che serviva al colonnello Peter Arden quale punto di riferimento nei suoi servizi, e con l'esauriente deposizione che è stata possibile ottenere dall'agente segreto dopo continui e stringenti interrogatori, siamo ora in grado di ricostruire completamente dei fatti il cui obbiettivo esame potrà donare una più panoramica ed esatta visione di quelli che furono gli avvenimenti italiani del 25 luglio 1943 sino al settembre della capitolazione regia. Che la giudeo-massoneria sia stata la forza oscura, determinante il tradimento politico del luglio, ce lo comprova in maniera irrefutabile l'ordine del Grande Oriente di Londra; dallo stesso apprendiamo come anche essa sia stata — logicamente — l'unica artefice del conseguente tradimento militare che già era teoricamente compiuto prima che quello politico si realizzasse e ne potesse rendere possibile — a sua volta — l'attuazione. In sintesi i fatti sono i seguenti. Subito dopo l'avvento di Badoglio a Capo del Governo, il Supremo Grande Oriente Universale di Londra — in data 28 luglio 1943 — emanava un ordine diretto alla Massoneria italiana. Di esso fu personale latore il giudeo Emil Kahn, Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, acerrimo nemico del Fascismo e di Mussolini. Egli partì da Londra in aereo il 2 agosto: lo accompagnavano il suo segretario particolare ed il colonnello Arden, del Servizio di Spionaggio Militare dell'Intelligence Service, il quale aveva ricevuto il contemporaneo incarico di rafforzare i contatti già esistenti fra il capo del S.I.M. (Servizio

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

Informazioni Militari) italiano, generale Carboni, ed il Secret Service di Londra.

« Il gruppo arrivò a Roma il 3 agosto e fu ospitato nella villa del figlio del banchiere ebreo Teodoro Meyer, che fino al 1938 fu presidente dell'I.M.I. ed altresì ministro di Stato. La villa era situata alla fine di viale Parioli. Ivi, il 4 agosto, avvenne una riunione a cui parteciparono alti esponenti della Massoneria italiana, fra cui Ambrosio, Roatta, Carboni, Armellini, Acquarone, Favagrossa, Orlando, nonchè lo stesso Badoglio con il proprio figlio Mario, che — secondo il colonnello Arden — rivestirebbe un alto grado nella scala delle gerarchie massoniche.

Fu precisamente in questa riunione, a cui era presente lo stesso Arden, che Emil Kahn diede lettura delle direttive impartite dal Grande Oriente Universale suscitando il consenso dei presenti. La lettura di tale documento fu stenografata dall'agente britannico, il che ha oggi permesso a noi di venire fortunosamente in possesso dell'eccezionale copia che riveste la massima importanza di carattere internazionale. Il colonnello Arden approfittò della riunione per presentare immediatamente al generale Carboni le proprie credenziali e per rafforzare i contatti tra il S.I.M. e l'Intelligence Service. Indi, mentre Kahn ed il segretario ripartivano per Londra il giorno dopo — 5 agosto —, egli rimaneva in Italia a svolgere la propria missione. La collaborazione del generale Carboni risultava obbrobriosamente proficua e ciò accelerò lo sviluppo negativo degli avvenimenti bellici in Sicilia: l'epilogo del tradimento era vicino.

« Esso venne con l'8 settembre inaspettatamente — in un certo senso — per gli stessi massoni italiani che pur così sadicamente l'avevano preparato, data la improvvisa comunicazione ufficiale dell'avvenuto armistizio di una emittente radio statunitense. A questo punto, uno dei documenti rinvenuti fra le carte dell'Arden — la lettera di Badoglio — ci permette di precisare con certezza almeno due fatti: 1) che Badoglio abbandonò precipitosamente Roma, tralasciando persino — nella fretta — parte del suo importantissimo carteggio personale di cui l'Arden — più calmo — fece una cernita prima di lasciare a sua volta l'Urbe insieme al generale Carboni; 2) che — come risulta dalla lettera stessa — il Grande Oriente di Londra, successivamente all'ordine emanato in data 28 luglio 1943, venuto a nostra conoscenza, debba avere impartite alla Massoneria italiana altre direttive: forse, quelle a cui già accennava il 28 luglio « nell'eventualità che le truppe tedesche prendessero in Italia precauzionali misure di carattere militare e che un qualsiasi Governo fascista si rinsediasse in territori garantiti dalle forze germaniche »: quelle a cui Badoglio fa diretta allusione.

« Il colonnello Arden — ha accennato poi — come, tra gli altri, specie Badoglio, Ambrosio e Carboni, si dimostrassero — una volta raggiunte le forze alleate — soddisfatti pienamente dell'avvenuto sviluppo degli avvenimenti. Lo stesso Arden ha ammesso come intimamente avvertisse vicino a uomini dello stampo del generale Carboni — vero negriero di sangue — sentimenti di viva repulsione. L'agente britannico — stando alle sue successive affermazioni — rientrò nel novembre 1943 in Inghilterra, da cui partì poi per l'attuale missione, male epilogatasi, nel luglio di questo anno. Ed è così — con questa deposizione — che il colonnello Arden, del Secret Service londinese, ha messo il punto alla sua carriera di agente segreto ».



* *

Fin qui la narrazione di *Camicia Nera*.

Le conclusioni? Le tragga l'attento lettore. A me non resta che avanzare due domande, dopo di aver fatto constatare che i documenti ora resi noti promanano da quello stesso « Supremo Grande Oriente Universale » dal quale partirono i sette documenti, che erano altrettanti « ordini », pubblicati il 13 gennaio da *Repubblica Fascista* ed ai quali mi riferivo nell'articolo di apertura del fascicolo precedente.

Le domande sono queste:

1) Con chi si è incontrato nel territorio della Repubblica sociale il colonnello Arden? (« Arden »!... Non vi ricorda nulla questo nome? È solo un caso che l'*Istituto di bellezza* omonimo amava mettere le proprie sedi in grandi alberghi ed in certi siti?).

2) Quale è il riverito nome del « Dilettissimo e Potentissimo Fratello Venerabile Gran Maestro del Grande Oriente Italiano » al quale si rivolge, sia nei documenti odierni, sia in quelli pubblicati in gennaio, il « Supremo Gran Maestro del Grande Oriente Universale »? Arden non può certo ignorarlo. Vedrete quante altre cose spiegherà questo nome.

Ed ora, o signori, attenzione, attenzione! Il serpente verde continua la sua opera in mezzo a noi. Attenzione!... Attenzione!...

**GIOVANNI PREZIOSI**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# REPUBBLICA E GIUSTIZIA

Nelle enunciazioni programmatiche di Verona poche parole furono dedicate ai problemi della giustizia, ma esse bastarono a fissarne la posizione nel quadro istituzionale della Repubblica Sociale. Al comma 3 della parte dedicata alla materia costituzionale, dopo avere detto che dovrà essere assicurato al cittadino-soldato-lavoratore-contribuente il diritto di controllo e di responsabilità critica sugli atti della pubblica amministrazione, dopo avere posto limiti perentori alla detenzione preventiva del cittadino, si afferma che « nell'esercizio delle sue funzioni la magistratura agirà con piena indipendenza ». Niente di più era necessario dire perchè questa formula contiene, impliciti, gli elementi indispensabili alla vita e alla fusione del potere giudiziario in una moderna costituzione.

L'indipendenza della magistratura discende come un corollario dal principio della distinzione dei poteri che è vivo da quando Aristotile insegnava la triplice divisione degli organi dello Stato, da quando il filosofo delle nostre repubbliche e delle nostre signorie riprese il vecchio tèma nella luce di una nuova visione politica, fino alla classica definizione che ne fu data dall'illuminismo.

Ora, qualunque possa essere il definitivo assetto costituzionale della nostra repubblica, si può fin d'ora affermare che il potere giudiziario vi manterrà la sua funzione tradizionale. Esso darà esecuzione alle leggi in quel modo del tutto proprio e diverso da quello onde esse vengono eseguite dal potere amministrativo; sarà subordinato al potere legislativo soltanto nel senso di dover giudicare secondo la legge e non *de legibus*: ma quando il diritto sarà dichiarato in un determinato modo, nè il legislatore, nè il governo potranno sindacarlo nella sua interpretazione o dettargli le sue sentenze. Nella sua sfera di azione, il magistrato sarà dunque libero e indipendente. Dovrà, anzi, avere il diritto di far rientrare il potere esecutivo nei suoi limiti, respingendone gli atti illegali e respingendo o giudicando gli atti arbitrarî dei suoi agenti.

Il potere legislativo continuerà a provvedere con le sue leggi al futuro; la magistratura, con le sue sentenze, provvederà anche al passato, ma la sua forza e la sua autorità continueranno ad essere contrassegnate da ciò, che mentre le leggi saranno, come oggi sono, revocabili, le sentenze assurte a giudicato, rimarranno intangibili e irrevocabili, e questo supremo atto del potere giudiziario continuerà a placare i dissidî fra i contrastanti interessi e farà piegare la fronte anche ai più potenti, come innanzi alla chiesa cantata dal poeta la curvano Dante ed Aroldo, perchè anche l'idea e il rito della giustizia hanno una loro profonda religiosità.



Niente di nuovo, dunque, nessuna riforma nel mondo della dea dagli occhi bendati? e a coloro che in nome della rivoluzione permanente, male interpretando la formula, vorrebbero permanentemente dar fondo all'universo in rapporto a tutte le attività dello Stato, sarà dunque vietato l'accesso alla immortalità attraverso i volumi che conterranno le discussioni della costituente?! Se il discorso volgesse intorno alla futura legislazione di carattere sostantivo e se superando i nembi della bufera si potesse guardare al calmo lontano orizzonte della pace conquistata con la vittoria, si potrebbe dire senz'altro che del nuovo ci sarà, se non altro per armonizzare con il nuovo codice civile la legge sulla socializzazione che, nonostante ostacoli e diffidenze, ha già impresso un segno nuovo alla nostra vita sociale.

E poichè la crisi storica dell'8 settembre non risparmiò nessuna parte della vita statale e nazionale, già si sente nel mondo del diritto che occorrerà il vigile intervento del legislatore ad evitare il sorgere o quanto meno il permanere dell'incoerenza tra la formula giuridica e la realtà. Quando la vita si ribella alle norme che pretendono imprigionarla, la società entra in contraddizione con sè stessa. Questa è la causa delle crisi moderne. L'evoluzione del diritto sociale può dirsi che tra noi preceda le manifestazioni acute della crisi che si manifesterà alla fine del conflitto intercontinentale, quando le forze del lavoro affermeranno il loro primato.

Ma tutto questo è un po' fuori del tèma. Qui non si tratta di leggi nuove, ma della giustizia che attua le leggi. In questa materia c'è bisogno di una riforma strumentale e di una riforma dirò così psicologica. La prima consiste nel riesame della organizzazione e del trattamento della magistratura che dovrà essere spiritualmente aderente alla nuova forma dello Stato e dovrà ottenere una posizione economica degna della sua altissima funzione. Scriveva Balzac: « Se défier de la magistrature c'est un commencement de dissolution sociale... Reconstruisez l'institution sur d'autres bases; demandez-lui d'immenses garanties, mais crovez-y... ».

Lo scetticismo però incalza da ogni parte e minaccia anche il terreno della giustizia. Come parlare di giustizia se tutti gli avvenimenti di questo tempo ne rappresentano la negazione? A che vale una discussione nell'aula di un tribunale per dirimere una questione di privato interesse quando i continenti sono sconvolti dall'urto di milioni di combattenti, quando la vita umana sembra avere perduto ogni valore e la ricchezza ogni energia di sopravvivenza?... Quasi sempre è vano rispondere che l'ordine giuridico si salva difendendo i principi, sempre e dovunque. Il motivo polemico fra scettici e credenti è eterno.

Nella villa di Scipione l'Africano si svolge il celebre dialogo. Il dissenso tra gli amici che vi sono convenuti diventa acuto quando essi

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

parlano della giustizia. Scipione fa l'elogio della repubblica consolare, la più alta forma di governo che nei secoli abbia retto i popoli, ma riconosce che la sua fortuna è dovuta alla sempre più perfetta visione di ciò che è la giustizia: la paragona all'accordo dei suoni della musica, cioè all'armonia; una costituzione diventa un meccanismo inerme se la giustizia non la ravvivi... « No, essa è un criterio mutevole e relativo, dunque non esiste »: questa è la tesi di Filone, lo scettico contraddittore, che tenta negare l'esistenza di una giustizia a tutti comune e a tutti riconosciuta. Per lui, esistono solo il tornaconto e l'opportunità. (Queste idee sulla relatività della giustizia, di acuto sapore giudaico, erano molto diffuse fra la gioventù del tempo, scettica, avida e prepotente e costituivano una specie di pragmatismo dottrinario ad uso della gente senza scrupoli). Finalmente la parola è a Lelio. Idealista, egli difende appassionatamente l'idea. Legge naturale, perciò universale ed immutabile, la giustizia è un sentimento insito come un comando nella coscienza dell'uomo. Nessuno stato, neppure il più potente, potrà sottrarsi al suo imperio, pena la decadenza e la rovina.

Su questo solenne atto di fede, chiudiamo le pagine del De Republica.

Quando i tempi sono difficili e la società è dominata da eventi calamitosi, anche i più alti princìpi sono insidiati dai germi della dissoluzione. Allora, l'ordine giuridico minaccia di dissolversi nell'anarchia: ognuno intende la giustizia a suo modo, ognuno si ritiene munito di « pieni poteri »; e si vorrebbero creare tribunali per ogni classe o categoria, frantumando quella unità giurisdizionale che è ragione di unità per il popolo e per lo Stato. Allora, di fronte al trionfo del relativo e dell'effimero, si teme il tramonto delle idee. Ma la storia, anche se Spencer le negò la forza di insegnare agli uomini, ci dimostra che le grandi idee soffrono soltanto di eclissi, poi riprendono a splendere.

Parlando delle forme di governo, Montesquieu disse che la monarchia si fonda sull'onore e la repubblica sulla virtù. Levando fin d'ora la fiaccola della giustizia alta tra il contrasto dei venti, la Repubblica intende illuminare la via della nostra resurrezione.

**PIERO PISENTI**
Ministro della Giustizia

# SIGNIFICATO POLITICO DI UNA RICERCA FILOSOFICA

Quando nel maggio del 1942, all'Università di Milano, alcuni giorni dopo la lezione del 9 maggio sul filosofo ebreo Spinoza, ivi tenuta per opportuna iniziativa del « Centro milanese di studi sul problema ebraico », il fiduciario dei docenti di quell'Ateneo si presentò nell'aula dove erano convenuti gli alunni del Corso di lezioni sul problema ebraico in procinto di ascoltare un'altra lezione e, armata mano di randello, il fiduciario medesimo lesse una dichiarazione in cui proclamava che la lezione tenutasi il 9 maggio in quell'aula sulla filosofia di Spinoza era destituita di ogni fondamento scientifico, in quel momento il fiduciario dei docenti universitari non aveva coscienza che egli impersonava non soltanto il sentimento di quei colleghi milanesi di cui si dichiarava esponente, ma anche esprimeva con il suo gesto la realtà di una situazione generale che in quell'evento giungeva pregnantemente a maturazione (1).

Il significato sostanziale di quel gesto intendiamo ora illustrare, in vista di una illuminazione del significato politico delle ricerche filosofiche intorno a Spinoza e allo spinozismo.

Che cosa era avvenuto all'Università di Milano la sera del 9 maggio? Era avvenuto che il filosofo principe dell'ebraismo filosofico, Spinoza, che è nello stesso tempo un principe dell'insegnamento universitario, era stato affrontato e colpito in pieno dentro un'aula stessa dell'Università, cioè degli studi superiori, nei quali da circa due secoli Spinoza era entrato come un dominatore fascinoso, idolatrato e osannato.

Questo dominio, che era fondato su presupposti non bene chiari ai suoi stessi sostenitori (2), e catafratto da un abilissimo giro di seco-

(1) La dichiarazione del Bariè si trova pubblicata nella *Vita Italiana* del giugno 1942, e spunti della relativa cronaca si leggono nella *Vita Italiana* medesima dei mesi di luglio, agosto, settembre 1942.

(2) Una illusione fondamentale, che prende Spinoza come ispiratore di una visione mistico-estetica dell'universo, si trova in Goethe non meno che essa fosse in Herder; e questa illusione si trasmise alla posterità. Nulla di più lontano che lo spirito poetico di Herder e di Goethe dal frigido sentimento di Spinoza. Eppure « die Nachwelt lernte von Goethe die kalte Metaphysik Despinozas in Mystik und Dichtung aufloesen, um in ihr schwelgend ruhen zu koennen » (DUNIN-BORKOWSKI: *Der Junge Despinoza*, 2te Aufl,. Muenster i. W., 1933, p. 2).

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

lari astuzie ed espedienti per opera del Giudaismo, venendo ora affrontato in piena luce e smascherato nella sua torbida essenza etico-politica — che è poi il reale sostanziale contenuto del pensiero spinoziano — non poteva in nessun modo essere difeso in piena luce. L'attacco inferto di primo acchito dal Centro milanese, non poteva essere parato che per via di espedienti, o di ostentazioni prestigiose, nella guisa anzi dello sprezzo, come fu appunto quello che venne ostentato dal fiduciario degli universitari milanesi. Il quale, non solo rifiutò poi di accettare la propostagli discussione sulla lezione 9 maggio (che egli non aveva ascoltato, e che pertanto si ritenne opportuno mandargli in copia nel testo integrale), ma, in una lettera diretta alla *Vita Italiana* (1), che aveva pubblicato la dichiarazione di lui, contro la conferenza del 9 maggio, ostentò con precisi termini di aver voluto semplicemente far mostra del suo randello: il che equivaleva a dire che egli aveva inteso trattare studenti e professori del Centro milanese di studi sul problema ebraico semplicemente come si tratta la canaglia, con l'uso cioè del bastone. Tutto ciò, nonostante che egli ben sapesse che le iniziative del Centro milanese venivano condotte sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare per un preciso mandato dell'autorità politica.

Prescindendo dall'aspetto politico della questione, ossia dall'apprezzamento politico da dare al gesto del fiduciario dell'Università milanese, possiamo ora sottolineare il significato scientifico del gesto stesso. Esso si riassume così: *impotenza accademica a scendere sul terreno della discussione scientifica alla difesa con argomenti scientifici del pilastro o fondamento scientifico capitale dell'insegnamento accademico, che è Spinoza.*

Questo segno di manifesta impotenza deve essere adeguatamente interpretato. Per ben maturare questa considerazione, passiamo ora ad alcune formulazioni a priori sopra l'essenza spirituale del filosofo Spinoza.

* *

Ogni forma ed espressione culturale, sia essa di natura artistica o scientifica o filosofica, è necessariamente non solo la manifestazione di un temperamento e di una attività individuale, ma è anche e soprattutto una manifestazione del *genio*, ossia delle profondità, di un popolo, di una stirpe, di una razza.

Tutta la storia delle arti, delle scienze, della filosofia, è una riprova di questo asserto. Ciò non contraddice, parlandosi di scienza e di filosofia, alla universalità delle scoperte e delle acquisizioni dottrinali: ne è anzi una conferma. Perfino nella storia delle matematiche, che sono l'espressione massima della universalità, si sono notate le caratteristiche peculiari dei popoli. Così, tutti siamo convinti, e ne

(1) La lettera del Bariè si trova pubblicata in *Vita Italiana* dell'agosto 1942. Al singolare documento rispose nello stesso numero molto efficacemente G. Pistoni. Vedasi nel fascicolo di settembre la precisazione del sottoscritto per quanto personalmente lo riguardava.



abbiamo l'orgoglio, che la stessa universalità delle scoperte e delle acquisizioni del genio mediterraneo, che è la matrice della civiltà mondiale nel senso pieno della parola, è profondamente legata alla natura del nostro genio mediterraneo, ed in particolare al nostro equilibrio di popolo, alla nostra tempra di stirpe o di razza.

Ora, il popolo, o stirpe, o razza giudaica è ormai conosciuta — da chi abbia occhi per vedere e intelletto per comprendere le tremende rivelazioni degli eventi tragici che stiamo vivendo — come animata da quello spirito che ha collocato il popolo o razza giudaica, nei riguardi di tutte le sue manifestazioni dottrinarie e pratiche, in *antagonismo* con tutto il sistema degli interessi vitali degli altri popoli, dentro ai quali tuttavia la vita e l'azione giudaica si trova inserita e singolarissimamente mescolata, in una anastomosi, o in un apparente ed ingannevole impasto, nel quale l'antagonismo degli interessi è oculatissimamente mascherato con le più abili forme della *assimilazione*. Se, dunque, da questo popolo o razza emergano, come sono emersi ed emergono, dei pensatori o degli uomini d'azione, non si potrà certo dire che essi siano o possano essere, in generale almeno, dei rampolli degeneri o contrastanti all'essenzialità della razza, ma non potranno non essere, per contrario, i più squisiti campioni di essa, e rappresenteranno pertanto la quintessenza delle sue doti più caratteristiche e saranno i promotori più potenti e temibili delle più profonde finalità della razza medesima.

Quanto a Spinoza, che è incontestabilmente il più cospicuo ingegno ebreo emerso ed affermatosi in venti secoli, da quando cioè l'Ebraismo culturale è sulla scena, ci siamo sempre sentiti obbiettare di un noto fatto capitale della sua vita — e cioè che egli fu cacciato ed esiliato dalla Sinagoga. Non si è però fatto abbastanza attenzione dai più che la cacciata dalla Sinagoga fu un episodio della giovinezza di Spinoza, allora ventiquattrenne, quando egli non era apprezzato dai suoi che come una speranza, una semplice promessa; certo, come una brillante promessa. Gli scritti vennero poi. Ma le voci che sempre più insistentemente correvano a proposito dei pensieri che il giovane Spinoza, o Despinoza, andava rimuginando, e che manifestava, sebbene con molta cautela, ad alcuni amici o compagni (di cui due lo interrogarono capziosamente, per poi denunciarlo al Sinedrio), impressionarono particolarmente i capi, tra cui il Morteira, presidente del Consiglio dei rabbini, che era stato maestro del giovane Despinoza.

I capi giudei, vedendo delle novità su quel giovane, su cui avevano posto le loro speranze come in un futuro rabbino di grande valore, sostanzialmente intuirono come un grave pericolo nell'atteggiamento di Baruch Spinoza, perchè indubbiamente temevano che egli, proseguendo sulla via in cui si manifestava instradato (di un razionalismo negatore delle tradizioni ebraiche medesime) potesse essere l'autore anche di uno scisma nella comunità israelitica. Ma il vero significato del nuovo indirizzo che Spinoza giovane andava rimuginando, verrà poi precisato da lui stesso nel *Trattato teologico politico*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



al capitolo terzo (1); egli esattamente pensava che il popolo ebraico solo abbandonando le superstizioni, cioè le forme della fede religiosa tradizionale e le relative pratiche, avrebbe potuto acquistare una nuova forza nel mondo e diventare l'oggetto di una nuova « elezione divina ». Da ciò si comprende che l'intimo senso dell'orientamento razionalistico antitradizionale, anticabalistico, della dottrina di Spinoza era animato da una profonda spinta verso un radicale rinnovamento mentale d'Israele; rinnovamento che avrebbe dovuto diventare strumento di una rinnovata azione di affermazione d'Israele nel mondo. Del resto il Dunin-Borkowski, l'autore del più apprezzato ed ampio studio erudito su Spinoza, mostra che non vi è passo di argomento biblico-esegetico nel *Trattato teologico politico* (che è l'opera nella quale spiegatamente si contiene tutto il pensiero spinoziano nei rapporti dell'azione storico-politica) che non si appoggi ad un corrispondente passo del Talmud; e mostra che la formazione sostanziale dello spirito del giovane Spinoza è radicalmente ebraica (2).

Nè i rapporti con l'ambiente giudaico dello Spinoza dai suoi vari ritiri di studio furono poi così cattivi come si potrebbe pensare: egli aveva scelto a suo motto la parola « caute » — cautamente, con cautela — e con questo motto egli mirava essenzialmente a difendersi

(1) Nella conclusione del capitolo terzo del *Trattato* teologico-politico Spinoza dice del popolo ebreo: « ed anzi se le religiose lor costumanze non infiacchissero le loro anime, crederei fermamente che, offrendosi per le vicende delle cose umane una favorevole occasione, essi ritornerebbero ad una politica esistenza, e sarebbero perciò l'oggetto di una nuova elezione divina » (trad. Sarchi).

(2) Nell'opera citata sulla formazione giovanile di Spinoza, il Dunin-Borkowski, che passa per uno dei più competenti quanto ad erudizione sulle questioni spinoziane, trova che Spinoza ebbe dalla formazione scolastica giudaica (« die juedische Schulbildung », pag. 103) gli indirizzi essenziali del suo pensiero, sia quanto alla dottrina teologico-metafisica sui segreti della creazione (*ueber die Geheimlehre der Weltschoepfung*), sia quanto al dominio dell'etica (*ethische Weisheitsbereich*), sia quanto alla critica biblica (« Bibelkritik », p. 120), cioè quanto ai caposaldi del suo dottrinarismo. Quanto alla critica biblica, dimostra il D. B. che non vi è neanche la più piccola osservazione spinoziana nel *Trattato* che non gli venga dallo insegnamento talmudico. (« Tatsache bleibt aber dass er seine polemischen Sammlungen dem Talmud und spaeteren juedischen Erklaerern entnahm. Vielleicht findet sich keine einzige Textkritische Bemerkung im Theologisch politischen Traktat welche nicht durch einen alten Talmudlehrer odder einen Exegeten angeregt wurde. Seltsverstaendlich, sind Despinozas Loesungen meist annehmbarer oder doch reifer », pag. 123). Dunque, *Spinoza è un perfezionatore ed un valorizzatore della dottrina talmudica*. Dal Talmud partita, l'ispirazione doveva svolgersi: « wer immer weiss welche Revolution eine kleine Anregung heraufbeschwoeren kann, wird diese talmudischen Einflusse sehr hoch anschlagen », pag. 125. Pertanto, gli influssi talmudici e rabbinici nella formazione di Spinoza non possono essere sottaciuti nella biografia del filosofo Spinoza: « fehlen duerfen diese rabbinischen Einfluessen in einer Biographie des Philosophen nicht », p. 125. Una recensione adeguata della accuratissima opera del Dunin-Borkowski, che in un certo senso è anche una rassegna totalitaria della critica spinoziana dal Settecento ad oggi, mostrerebbe che il senso fondamentale dell'opera del Dunin-Borkowski è questo: *il fondo della formazione, delle fonti, degli scopi, dell'orientamento spinoziano è affare ebraico.*



non dai suoi correligionari, ma piuttosto dai sospetti del popolo cristiano, che attorno a lui, alla sua figura ed alle sue idee, mormorava.

Ci fu anche, a vero dire, e per quanto parrebbe, un attentato alla vita dello Spinoza dalla parte di un fanatico ebreo. Ma ciò è un segno di scarsa importanza, se notiamo per contrario che dentro l'ambiente intellettuale che sosteneva e spalleggiava Spinoza, si trovavano parecchi ebrei non scomunicati dalla Sinagoga. L'isolamento, dunque, di Spinoza dall'ambiente ebraico fu piuttosto relativo: cominciò già lui vivente quell'accostamento ebraico a Spinoza, che a poco a poco maturerà nel successivo universale consenso ebraico allo spinozismo, durato fino ad oggi, quando Spinoza è sempre più il santo padre, il massimo esponente, l'idolatrato campione, dell'interesse dell'ebraismo sul terreno della cultura.

* *

Certo, sarà interessante che qualcuno ricostruisca la evoluzione intellettuale (o le relative spinte) per via della quale a un certo momento, verso la metà del Settecento, l'ariano Lessing potè, nella commedia *Die Juden*, difendere apertamente gli ebrei contro l'ostilità e la diffidenza del ceto borghese, ed in seguito, come ebbe a rivelare lo Jacobi, asserì la tesi, rimasta classica ed efficiente fino ad oggi, secondo cui nessuno può essere chiamato vero filosofo se non sia prima di ogni altra cosa spinoziano. È rimasta celebre la contesa fra lo Jacobi e l'ebreo Mendelssohn nella seconda metà del Settecento: contesa attorno a cui si polarizzò l'attenzione di tutti i dotti in Germania, e che segnò il trionfo definitivo dello spinozismo nella storia della filosofia (1).

(1) F. E. JACOBI: *Sulla dottrina dello Spinoza: lettere al signor Mosè Mendelssohn* (trad. Capra, ed. Laterza). Nella controversia contro l'ebreo Mendelssohn (a cui il re di Prussia negò l'ammissione all'Accademia delle Scienze di Berlino, nonostante le proposte dei dotti accademici), si distinsero il pastore Wangelin, che vide nel Mendelssohn un nemico del Cristianesimo (*Gedanken ueber Moses Mendelsshon Jerusalem insofern diese Schrift dem Cristenthum entgegengesetzt ist*), e J. G. Hamann. Citiamo i passi dal libro, non certo sospetto di antisemitismo, dell'ebreo Jean Blum (*La vie et l'oeuvre di J. G. Hamann*, Paris, Alcan, 1912). Hamann rimprovera a Mendelssohn ciò che si ha da rimproverare e condannare nella nefasta opera del giudaismo in generale: *la divisione e la separazione innaturale* di ciò che deve essere unito ed armonizzato: « d'un bout à l'autre de son livre — sostiene lo Hamann — Mendelssohn s'est appliqué à distinguer et separer des choses que l'on ne peut distinguer ni séparer qu'en les dénaturant » (p. 545). E così tutta la cura di Hamann sarà di mostrare che le analisi e distinzioni di M. sono arbitrarie e inaccettabili. M. ha posto, dice Hamann, ogni sua industria a *formare dei gruppi antitetici, delle coppie di contrari* (opposizione della Chiesa allo Stato, del temporale allo spirituale) insistendo sulla irreducibile opposizione dell'uno all'altro (p. 545). Nella esposizione che il Blum fa del pensiero del Mendelssohn si vede anche chiaro come questi da un lato mirava a far instaurare una legislazione favorevole agli ebrei, dall'altro a ridurre la giurisprudenza e la magistratura al rispetto letterale e litigioso della legge una volta stabilita « sitôt qu'un droit est parfait, selon M., la force est au service du celui qui veut la faire reconnaitre, et c'est cette remarquable circostance qui sert à distinguer un droit parfait

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Credo di aver mostrato altrove in rapidi scorci (1), che ho in animo di sviluppare amplissimamente, quali equivoci risiedessero in questa accettazione ariana di un pensiero giudaico, e come questo stesso pensiero ariano abbia, tuttavia inconsapevolmente, durato un incessante sforzo per non soggiacere alle spire tentacolari e distruttive dello spinozismo. Ad ogni modo, sta il fatto che *da quasi due secoli a questa parte lo Spinoza è diventato un elemento così strettamente amalgamato con la linea storica del pensiero europeo, che a prima vista parrebbe impresa ardua e quasi impossibile distinguere la storia dello spinozismo dalla storia delle altre filosofie dentro la storia filosofica di questi ultimi due secoli.* Che se poi si consideri che il così detto storicismo filosofico asserisce che la filosofia si identifica con la storia della filosofia e che, come B. Croce anche ha detto, la storia della filosofia è verbo di Dio, e sillaba di Dio non si cancella, così, poichè in questo cosiddetto verbo la filosofia di Spinoza è considerata elemento e funzione essenzialissima, ne verrebbe di conseguenza che la quintessenza dello spirito ebraico, entrata ad inquinare il pensiero occidentale, dovrebbe intoccabilmente essere accettata per sempre dalla umanità come un dono essenziale dello spirito divino (2).

Tutto ciò sta a dimostrare come il problema spinoziano sia un problema di grandissimo impegno. Questo impegno è direttamente di natura filosofica; ma, se è vero che la filosofia è espressione profonda della vita storica dei popoli, e quindi è una funzione eminentissima e fondamentalissima della vita stessa di questi popoli e del loro procedere nello sviluppo della loro civiltà, così sarà anche vero che la ricerca filosofica sul tema spinoziano è di interesse eminentemente anche politico. Ossia: *la ricerca filosofica sul tema spinoziano ha un significato rigorosamente ed inequivocabilmente politico.*

de celui qui ne l'est pas» (p. 552). Ciò è sempre stato nello spirito dell'ebraismo e della sua condotta nei rapporti con i popoli in cui esso vive: manovrare la composizione delle leggi e procedere poi caso per caso alla litigiosa applicazione della forza a loro vantaggio. Anche a ciò si oppone lo spirito chiaroveggente di Hamann. Abbiamo voluto fare queste citazioni per mostrare che fin dal primo affermarsi culturale e sociale dell'ebraismo, la sostanza delle cose e dei contrasti è sempre stata la stessa.

(1) In «Difesa della Razza»: novembre 1942: *L'emendamento spinoziano*; dicembre: *Difenderci da Israele: la filosofia e la politica*; febbraio 1943: *Hegel giudaizzato*. In «Regime Fascista» 11 dicembre 1942: *Il cuneo spinoziano*. In «Vita Italiana», novembre 1942: *Il filosofo della sovversione: Spinoza*. Vedasi anche mio articolo in «Difesa della Razza» dell'aprile 1943: *La serietà giudaica nell'alta cultura*.

(2) Nella sua opera esaltatrice di Spinoza il Couchoud (*Benoit De Spinoza*, Paris, Alcan, 1902) riconosce tuttavia che il *Trattato teologico-politico* «contient la pure substance de la science rabbinique» (p. 96). Il Couchoud non si accorge quanto questa affermazione contrasti con l'altro suo giudizio, che trova le radici della politica di Spinoza negli autori cristiani: «on trouverait les éléments de sa théorie politique dans Thomas Morus, dans Machiavel, dans Hobbes» (p. 132-133). *La revisione che propugniamo della storia del pensiero dovrà mettere in evidenza la falsità più o meno cosciente di questa compromissione del pensiero cristiano con il pensiero spinoziano.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



* *

Quando in un suo articolo in *Das Reich* il dott. Goebbels (1) asserì che uno dei grandi risultati del conflitto mondiale sarà questo, che l'*umanità avrà preso coscienza a fondo ed appieno di che cosa significhi il pericolo ebraico*, e che da questa coscienza deriverà indubitabilmente la definitiva difesa da questo pericolo, implicitamente il dott. Goebbels veniva ad asserire l'importanza capitale delle ricerche stesse storico-filosofiche, inerenti al problema ebraico, e quindi prima di tutto a Spinoza ed alla lunga serie di propaggini ebraiche che sono giunte fino a noi e che in gran parte ancora dominano sui nostri studi superiori.

Ci si presenta quindi un problema politico di evidente importanza nei riguardi dell'alta cultura: *il problema di formare un nucleo, una schiera, una generazione di studiosi i quali si dedichino a fondo e senza paura allo studio del vastissimo problema; studio il quale, dato lo strettissimo intreccio e sviluppo dell'attività filosofica ebraica dentro tutta la storia del pensiero occidentale, significherà anche una revisione integrale del pensiero filosofico dell'Occidente negli ultimi due o tre secoli.*

Si tratta, dunque, di incoraggiare ed indirizzare dei giovani all'immenso còmpito. Ciò spetta evidentemente ad una iniziativa politica. Tale iniziativa, oggi come oggi, non può essere accademica, perchè l'accademia o è ingiudicata od è agnostica nei riguardi del problema ebraico; che essa in genere vuol far considerare inesistente, in base al pregiudizio, secondo cui nell'alta cultura, ossia nei problemi del pensiero in genere, non vi è distinzione di alcuna sorta, e pertanto il pensatore ebreo deve essere studiato con gli stessi criteri di *imparzialità* con cui si studia ogni altro pensatore.

L'iniziativa politica dell'incoraggiare la formazione di una nuova schiera di studiosi, partente dal problema ebraico, potrà dunque essere inizio di un radicale rinnovamento degli studi superiori nel campo della filosofia e delle scienze morali (2).

**SIRO CONTRI**

(1) Dr. GOEBBELS: *Der Krieg und die Juden*, in «Das Reich» del 9 maggio 1943: «Es handelt sich hier um ein Weltproblem erster Ordnung, das von der heute lebenden Generation gelöest werden kann und auch gelöest werden muss... Am Ende dieses Krieges wird nach unserer festen Ueberzeugung dem Judenthum eine ueber die juedische Frage vollauf aufgeklaerte Menschheit gegenueberstehen».

(2) Il falso razionalismo introdotto nell'etica e nelle scienze morali in genere da Spinoza, è indubbiamente una causa capitale del male lamentato da Massimo Scaligero in «Reginie Fascista» del 14 maggio 1943, nell'articolo: *Significati positivi della decadenza dell'uomo*; quella decadenza per cui, nel mondo moderno «ogni esigenza morale viene vissuta sul piano del pensiero e lì si arresta: da lì è incapace di passare nella vita, di trasformarsi in azione». Quando si sarà veduto quale falsamento la mentalità spinoziana abbia creato nel «pensiero» moderno, la diagnosi del male lamentato dallo Scaligero riceverà forse una nuova radicale conferma. Espressione peculiare oggi conclamata al diapason di questo genere di «pensiero», lamentato dello Scaligero, è il cosiddetto Esistenzialismo: filosofia alla moda, la quale altro non è, nella sua essenza, che una forma raffinata e invelenita di spinozismo.

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

# SOCIALIZZAZIONE E STATI DEL LAVORO NEL SISTEMA FEDERALE DELLE ETNORAZZE

Quale è stato, sin ora, l'ostacolo al costituirsi, nel mondo, delle federazioni continentali, in maniera che ogni aggruppamento etno-razziale, statualmente definito, possa integrarne un altro entro un ambito geografico di grande spazio?

E perchè, sin ora al grande spazio biologicamente definito nell'ordine naturale, per ambiente biosferico e per caratteri delle forme viventi che lo abitano con le loro varietà e sottovarietà, non fa ricorso un corrispondente ordine nel campo dei gruppi umani che quello spazio popolano, intimamente connessi a quell'ambiente?

Perchè, infine, all'ordine biologico che non lascia manifestare grandi varianti tra le etnorazze umane in un medesimo ambito continentale e che statuisce una complementarità geofisica, geoclimatica e geobiologica tra le diverse plaghe di un medesimo grande spazio, non deve rispondere, del pari, una complementarità geo-politica, tradotta in un sistema federativo delle singole etnorazze, complementari tra loro ed in attesa di realizzare una mutua complementarità politica, economica, sociale la quale dirima i conflitti e formi un blocco di singoli stati del lavoro, mutualmente coordinati in un unico fronte spaziale?

Il complesso degli ostacoli frapposti ad una simile realizzazione sarebbe di troppo lungo esame. Ed in ogni caso sarebbe oggetto di critica negativa.

Tuttavia è da osservare che le federazioni di stati, nel momento attuale, possono essere il risultato di lunga esperienza e di una maturità politica e sociale molto spinta che abbia trasceso, grado per grado, singoli periodi formativi: dagli stati-città ai principati, dalle monarchie alle repubbliche democratiche-liberali, sino alle repubbliche sociali collettiviste, ultima espressione della « Polis » umana nel travaglio di oltre un secolo particolarmente decisivo per i destini dell'Uomo sulla terra.

Che cosa presuppone allora questa maturità politica e sociale, indispensabile agli stati moderni, formati da etnorazze, perchè essi si orientino verso un sistema federato complementare?

Prima di tutto una netta configurazione etno-razziale capace di dare a quel popolo una ben definita personalità e capacità, la quale possa servire a comporre efficacemente il sistema.



Forse che le varie pietruzze di un perfetto musaico sono eguali fra loro? Eppure compongono tutte insieme una determinata figura.

Forse che le varie zone biologiche di un ordine continentale e spaziale sono eguali fra loro? Ma pure essendo affini e diverse, sono in sè stesse configurate con precisione di contorni; e, coordinate fra loro, compongono insieme un determinato sistema biosferico di grande spazio che nel suo tutto raggiunge poi una fisionomia complessiva ben definita e classificabile.

Una configurazione etno-razziale a contorni netti dà il profilo inconfondibile ad un popolo e ne determina la nazionalità.

I regimi capitalistici e plutocratici (dal capitalismo alla plutocrazia il passo è breve ed inevitabile) tendono a cancellare nei popoli la loro configurazione razziale ed i loro contrassegni etnici perchè:

1) determinano in uno stesso popolo la formazione di *classi* che, circoscritte in un ambiente chiuso, mentre impediscono ai singoli ed alle masse di realizzarsi in pieno secondo la propria natura e le proprie doti, sostituiscono alle caratteristiche etno-razziali, peculiari ad ogni etno-razza, caratteristiche acquisite derivanti dall'ambiente economico-mentale-sentimentale artificioso, prodotto, ed imposto, dalla *classe* medesima.

2) Determinano il livellamento dei *costumi* fra i popoli, e delle *classi* corrispondenti tra i diversi popoli, perchè gli interessi del capitalista negro sono quelli stessi del capitalista bianco o rosso o giallo ed ognuno di questi ha per proprio ideale una univocità di consumi e di tipi di consumo da una parte all'altra del globo, e particolarmente in un sistema di grande spazio, perchè ciò serve il principio economico di tipizzazione internazionale del prodotto, raggiunto secondo la legge capitalista del minor costo, del maggior consumo e del massimo profitto.

Il livellamento dei costumi, e cioè delle *etnie*, attraverso un processo fisio-endocrino per via di stimoli encefalici e di-encefalici, produce lo sbiadirsi dei caratteri razziali, essendo il costume uno dei punti di arroccamento, nell'uomo, del suo medesimo essere, e sussistere, razziale.

3) Tendono ad eliminare le configurazioni fondamentali dei popoli, perchè il capitalismo si muove verso una *internazionalità bianca*, la quale, in luogo di portare ad un sistema di consumi e di produzioni mutualmente complementari, e proprie alla natura umana dei grandi spazi, *deve* condurre ad un sistema di *classi* unico ed indifferenziato nel quale i proletari di ogni nazione si confondano tra loro, così anche i borghesi, e così i plutocrati di ogni nazione, in modo sopratutto che questi ultimi si uniscano in una unica ganga capitalista, non differenziata per aspetti peculiari.

Ciò serve il sistema capitalista che si rafforza nella eliminazione delle differenze etno-razziali, le quali frappongono ostacoli alla sua concezione monopolistica, universalmente eguale, del tipo di consumo e del tipo di produzione, quando invece, nella gran parte dei casi, ogni popolo ha il bisogno fisiologico, animico a razziale di adeguare ai propri caratteri e il tipo di consumo ed il tipo di produzione in armonia ai particolari bisogni ed ai peculiari appetiti.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Nel caso della federazione invece sono soltanto le eccedenze che vanno a compensare, e solo in casi di utilità mutua anche nel campo della complementarità etno-razziale, le deficienze altrui (nell'ordine economico come nell'ordine politico, militare, culturale, spirituale) componendo una fisionomia complessiva di stato, che risulti da un insieme organico di peculiarità ben definite.

Mentre nel caso degli stati liberali od autocratici, la spinta, soltanto ideologica e non dettata da necessità, all'autarchia nazionale, la lotta per il monopolio delle materie-chiave e la concorrenza tra i gruppi industriali delle diverse nazioni dà luogo a conflitti, a profondi distacchi, a guerre per la sopravvivenza dell'uno o dell'altro gruppo concorrente e al progressivo, letale egualitarismo tra la sostanza dell'una e dell'altra *etnia*, resa incapace di crearsi una vita conforme al proprio essere originario.

Un esempio: la trasformazione fondiaria da parcellare a latifondistica e viceversa secondo l'esigenza del capitale. La trasformazione dell'artigianato alla grande industria accaparratrice e l'espropria o la divisione degli immobili secondo l'evoluzione del capitalismo che può essere di stato, come di singoli gruppi finanziari.

Infatti, i popoli che più durano e maggiormente conservano i propri caratteri essenziali sono quelli che rimangono più fedeli a sè stessi. Il regime della piccola proprietà terriera, peculiare all'Italia sin dalle epoche più remote, è il più adatto al mantenimento di quei caratteri di fecondità e di vitalità che contrassegnano il popolo italiano. Il regime aziendale di compartecipazione agli utili secondo il proprio merito, valore e funzione è difatti una forma di estensione al campo dell'industria del regime da masseria rurale, il quale è servito di fondamento al prodursi di questa nostra civiltà agricola e guerriera.

La indispensabilità di possedere una netta configurazione etno-razziale per poter diventare parte di un sistema di stato nell'ambito di un grande spazio biologicamente coordinato nasce:

1) dal bisogno di dover portare all'edificio federale un contributo caratteristico, che non può essere fornito da un altro gruppo etnico del sistema;

2) dal fatto che quando si è divenuti veramente sè stessi il prodotto della propria attività assume un valore di maggior peso specifico ed è capace di *indurre* in chi ne gode, e ne riceve il lume, profitti di ordine superiore, in quanto un'altra etno-razza attende dall'*etnia* limitrofa una *integrazione*, la quale non può essere fornita da chi si è troppo avvicinato ad essa confondendo i propri caratteri e diminuendo il proprio significato biologico e storico-spirituale;

3) dal fatto che una fisionomia etno-razziale ben definita, avendo nel proprio ambito eliminate le influenze distruttrici tendenti a livellare le *etnie* e a formare in esse le *classi* e poi, fra le nazioni, le cosiddette *classi* internazionali, può esser sede di processi sociali normalmente naturalistici i quali sboccano in un principio universale di equa ed equilibrata compartecipazione agli utili e al godimento delle materie prime e dei prodotti finiti, parallelismo di quei fatti di *simbiosi* e di *biocenosi* che distinguono la vita nell'emisfero secondo spazi e



coordinamento di spazi. Inoltre una etno-razza ben definita e fiera del proprio essere non tollera il concetto brutale secondo cui il lavoro umano è merce e può standardizzarsi producendo tutti quei *tipi* senza volto e senza sostanza che il regime capitalista ovunque fa produrre dai propri schiavi.

L'evoluzione dell'uomo ha condotto i suoi vari aggruppamenti razziali dalla frammentazione e dall'*individualismo*, di famiglia o di orda, all'*associazionismo* sempre più complesso e più vasto, che si è accompagnato all'esigenza biologica di un organico sfruttamento delle risorse, collegato all'aumento numerico ed al sollevarsi qualitativo delle etno-razze più dotate.

Poichè l'individualismo, soprattutto in sede zoologica e biologica generale, apparisce, nel gran numero dei casi, superato, osservandosi nel fenomeno vitale maggior sopravvivenza delle forme più associative rispetto a quelle meno associative, o comunque una loro superiore resistenza rispetto alla lotta di ambiente, non è anomalo il fatto che, essendo giunto l'uomo ad una svolta della propria esistenza, si sia orientato istintivamente verso il collettivismo (inteso in questi termini sani e naturali e non meccanici e capitalistici) che meglio favorisce il mantenimento dei caratteri minacciati e la esistenza delle singole *etnie*, capaci di organizzarsi attraverso una legislazione sociale molto spinta secondo la legge della maggior divisione dei beni e del minimo consumo, o spreco.

Questa legge, che è norma biologica imperante nel complesso dei fenomeni vitali, deve essere fatalmente applicata nelle organizzazioni federali umane a meno che l'uomo non voglia procedere antieconomicamente rispetto alle risorse della natura, le quali sono in diminuzione, siccome in decrescenza sono le doti biologiche dei singoli individui: ciò che consiglia una più severa misura nella distribuzione ed una maggior vigilanza nella difesa di quelle doti etno-razziali, necessarie alla vita ed all'essere dell'uomo.

Accorgimenti vietati dal sistema individualistico, che risponde a quello dei grandi Carnivori, e che sbocca nella pletora del capitale, nel monopolio, nell'iperconsumo, nel pauperismo, nelle crisi morali e religiose, nella plutocrazia sfingea ed agnostica, appaia essa nella forma di una lussuosa parata o si manifesti nella statizzazione assoluta, che assorbe l'individuo e poi la società funzionale degli individui, applicanti la propria natura per poter costruire un vero fronte del lavoro, e vi sostituisce lo stato monopolizzatore di ogni cosa.

Già alla fine dello scorso secolo Giuseppe Mazzini aveva anteveduto la svolta verso la quale si avviavano gli stati più evoluti, e quindi più ammalati in questo senso, e poteva tradurre, nel campo del pensiero attivo, l'esigenza fondamentale delle masse europee, esigenza che oggi si è fatta bruciante. « L'uomo *individuo* è debole, l'uomo *collettivo* è onnipotente sulla terra ch'ei calca, e *l'associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito ».

« Il carattere di differenza tra *l'epoca*, della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta è che questa nuova deve essere

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*; l'epoca dei grandi popoli, laddove quella era dei grandi uomini ».

« La libertà non può verificarsi se non conquistando l'eguaglianza; l'eguaglianza non può conquistarsi se non dall'epoca *sociale*, cioè dall'*associazione* di tutti verso un intento determinato ».

Mazzini, criticando la dottrina economica di Carlo Fourier, scrisse: « la morale in azione è la fede così come la intendiamo, la fede dell'avvenire, la fede che oggi il mondo non ha e che pur va cercando in tutte le sue manifestazioni, nel *popolo* specialmente che domina tutte le questioni; che imprime ovunque al movimento odierno un carattere spiccatamente democratico. L'*utile* è inseparabile da quel movimento; deve infallibilmente scendere, per la maggioranza, dal compimento più o meno perfetto della legge morale, ma non costituisce il principio, nè può sostituirsi alla legge morale stessa.

« Non può esserci nè libertà, nè benessere, nè accrescimento di ricchezza, senza armonia sociale. Nè armonia sociale senza una fede unica e comune a tutti. Nè fede senza istruzione, senza educazione religiosa. Il problema religioso è, in ogni cosa, di una influenza inevitabile e fondamentale ».

Questi princìpi religiosamente enunciati, perchè ciò che incombe sull'Uomo come necessità e come esigenza è volere di Dio, si continuano nei princìpi intuitivi, delineati in più occasioni da Benito Mussolini, il quale, per questo aspetto, ha integrato, adeguandolo alle attuali contingenze, il pensiero del grande Repubblicano, nella cui mente si affacciò, vicino al bisogno di un'*epoca sociale*, l'idea connessa della federazione mutualmente complementare di stati nel quadro di un determinato spazio.

« Se il XIX fu il secolo dell'*individuo* (liberalismo significa individualismo) si può pensare che questo sia il secolo *collettivo*, e quindi il secolo dello stato ».

(La dottrina del Fascismo).

« Gli stessi economisti che la crearono hanno composto nella bara la salma dell'« homo oeconomicus »; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre *economico* ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno sociale in un complesso storico determinato (19 agosto 1931). « Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso » (26 maggio 1934).

« Nel sistema fascista gli operai non sono più degli sfruttati secondo le viete terminologie, ma dei collaboratori, dei produttori il cui livello di vita deve essere elevato materialmente e moralmente in relazione ai momenti ed alle possibilità » (22 giugno 1928).

« Penso che un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione e non la considera come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica » (23 settembre 1924).

Al limite della nuova epoca, che è risultato di un profondo e non visibile processo di adattazione e di pressione biologica, Rudolph Steiner in « Die Kernpunkte der sozialen Frage » si è poi chiesto: « Come riuscire a svincolare dal processo economico questa energia



di lavoro affinchè essa venga regolarmente da altre forze sociali che le tolgano il carattere di merce? Il proletario anela a una vita economica in cui il lavoro assuma il posto che gli compete. Vi anela perchè vede che il carattere di merce della sua energia di lavoro deriva appunto dall'esser egli interamente impigliato nel processo economico. Per il fatto di dover dare al processo economico la sua forza di lavoro, egli vi resta aggiogato con tutta la sua persona. Per il carattere stesso che gli è proprio, il processo economico tende a consumare la forza di lavoro nel modo più utilitario, come fa appunto con le merci; e questa tendenza continuerà sempre finchè la regolazione del lavoro verrà lasciata all'economia ».

Ma la socializzazione, ed il sistema federale in cui essa può sboccare sul piano internazionale di un grande spazio, non dovrà sottrarre all'economia la regolazione del lavoro? Non dovrà togliere al lavoro umano il suo carattere di merce, sin ora ad esso imposto dal sistema e dalla *forma mentis* capitalista e borghese? Il lavoro umano come risultato delle attività peculiari e delle particolari doti applicative di una etnorazza, di una civiltà nel quadro di più civiltà coordinate fra loro e mutualmente complementari, è forse una merce bruta soggetta alla legge dell'economia o non è piuttosto una espressione razziale differenziabile il cui valore deve essere posto su nuove basi in modo da permettere al lavoratore un minimo di felicità ed un minimo di sbocco, in esso e per esso, del proprio essere più genuino?

E quale non è la via per giungere a questo se non cointeressando alla impresa tutti i rami del lavoro? Se non accrescendo le possibilità di *essere* anche come *possidenti?* Se non nell'universale diffondersi di una fede nell'umanità e nella divinità del proprio lavoro?

Il lavoro umano ha bisogno di uscire, per un bisogno dell'individuo e per una esigenza delle masse, dalla sua prigionia per diventare forza delle singole etnorazze in un sistema armonicamente composto secondo una linea di mutua complementarità. Perchè esso può diventare etico ed acquistare una funzione umana e religiosa, trasformando lo stato economico in stato morale, umano, religioso, etnorazziale, solo attraverso la sua affrancazione.

Scrivevamo in « Roma Fascista » (16 ottobre 1943): « E' così che i singoli fronti del lavoro sono la somma nazionale di tutte queste forme di società in compartecipazione degli utili che ad un dato momento storico compongono l'insieme economico della Nazione. Ma poichè non tutto il lavoro è economia; chè anzi il vero lavoro umano, pur essendo produttore di fatti economici, non è in sè economistico poichè è funzione di singole capacità fisiologiche, intellettive, tecniche individuali, allora nel fronte del lavoro si può inquadrare tutta la possibilità umana, da quella del semplice forgiatore di chiodi a quella del creatore di opere d'arte e di pensiero.

« E' questo il concetto per cui si giunge alla costruzione di un « fronte del lavoro » che assorba ogni capacità e che si sostenga affermando la propria individualità peculiare ed i propri diritti al cospetto degli altri fronti geograficamente limitrofi.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

« Ma tuttavia si può da questi punti di arrivo spaziare verso il sorgere di fronti del lavoro continentali, che assorbano le possibilità di un intero spazio ed impongano il loro essere prescindendo dai blocchi aurei ».

Ora il carattere economistico ed antiumano impresso al lavoro (e che ha prodotto una decadenza della funzione biologica individuale e collettiva del lavoro stesso) è il risultato della spinta capitalistica verso una forma esclusivamente economica dell'esistenza dell'uomo.

La eliminazione dei sistemi capitalisti per reattività etno-razziale, che poi diventa politica ed organizzativa, affranca il lavoro umano dal suo attuale economismo e lo restituisce alla primitiva fisionomia che rende partecipi al lavoro le doti dell'uomo normale (come accade nell'ordine del lavoro di genio) ed a questo consente un minimo di creatività e di sentimento dell'opera compiuta insieme alla coscienza di essere *qualcosa* e non uno strumento schiavistico e meccanizzato nell'ingranaggio della produzione, per nulla partecipe dei diritti e dei doveri nascenti dall'azione sociale.

Uno dei cardini infatti di questa affrancazione è nel sistema che immette nell'intimo del processo produttivo anche l'operaio più umile. Questi, elevando la propria coscienza umana e rafforzando i propri caratteri per una sorta di riscatto interiore, che riflette il riscatto sociale nel terreno della eguaglianza dei diritti e dei doveri dinanzi all'azienda ed alla collettività unitaria, crea la condizione essenziale perchè in sè stesso possa realizzarsi l'*uomo federale*, capace di guardare le cose sotto la specie di una funzione di complemento, necessario a vantaggio dell'insieme, prima nazionale, poi spaziale, nell'ambito di quel continente che un nuovo destino di Dio chiama a risorgere.

**ALDO MODICA**

# SEGNI DI UNA MISSIONE NUOVA DEL PENSIERO

Della crisi di questa civiltà si sono avuti non pochi interpreti, ai quali non si può non riconoscere il merito di aver descritto all'uomo moderno, con tagliente evidenza, gli aspetti del suo decadere. Su un motivo quasi tutti questi pensatori, sotto forme dialetticamente diverse, si trovano concordi: sulla deficienza di spiritualità e sulla conseguente perdita di una direzione morale. Quale dunque il rimedio? Respiritualizzare la vita, immettere nuovamente lo spirito nella vita: tale il concorde riconoscimento. Ma, in riferimento ad esso, fioriscono innumeri gli equivoci di diversi tipi di intellettualisti della religione o della filosofia, che credono di poter salvare il mondo con formule tradizionaliste o soggettive, comunque attinte alla stessa inanimata cultura che essi intendono rivoluzionare e rinnovellare.

Ora, il mondo moderno va veramente salvato? È stato realmente compreso il senso di quello che ci appare come un suo decadere? Non è forse possibile che esista un retroscena di questo immane dramma, ancora più occulto di quello identificato dai maggiori esponenti dell'indagine anti-moderna? Ci sembra ora di porre questi interrogativi, perchè, se ad una soluzione è urgente lavorare, occorre far sì che essa possa scaturire al di fuori di tutti i sistemi, le correnti e le culture che sino ad oggi hanno mostrato nient'altro che la loro impotenza: il che significa che occorre giovarsi di una conoscenza anzitutto capace di condurre al superamento di quella logica formale ed esterioristica, attraverso cui sono stati accettati come verità i maggiori errori del pensiero astratto in ogni campo.

All'epoca delle grandi civiltà pre-cristiane di tipo « tradizionale », allorchè la costituzione interiore dell'uomo era tale che il piano psichico si trovava spontaneamente aperto a una diretta comunione con il piano spirituale (due piani che, per poter chiarire il problema interiore dell'uomo, occorre distinguere come lo distinsero le antiche tradizioni, il Cristianesimo primitivo e attualmente la Scienza spirituale), l'anima dell'uomo era ricettiva alle verità d'ordine metafisico e accettava, in adesione perfetta ad esse — mediata da quegli uomini più eletti che erano i sapienti e i sacerdoti — la possibilità di un sistema di certa conoscenza che finiva con il tradursi in ordine sociale. In quanto, ciò avveniva attraverso una comunione spontanea della « psiche » (anima), non era necessario che il bene morale e sociale dell'uomo



La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

costituisse un problema e fosse oggetto di indagine razionale: lo spirito agiva attraverso l'interiorità dell'uomo, esprimendo in esso un ordine che si manifestava nella vita come ordine morale.

L'epoca di tale comunione spontanea con lo Spirituale si conclude con il periodo che a noi si presenta come la proto-storia della civiltà mediterranea: è il periodo della conoscenza riflessa nel mito attraverso la cosmogonia e l'*epos*, nel quale si verifica il compimento di un processo millenario: una sorta di distacco (il termine, si badi, ha un valore puramente simbolico e analogico, in quanto lo spirito assume valori spaziali semplicemente dal punto di vista di uno tra i suoi infiniti modi di essere, che è la materia) del piano animico, o psichico, dal piano puramente spirituale, distacco che naturalmente appare come un regresso, o caduta, dell'uomo in uno stato inferiore. In seguito a tale evento, l'uomo è costretto a elaborare la sua conoscenza entro i limiti della sua individualità psichica, la cui massima possibilità comincia con l'essere la capacità razionale: lo spirituale con cui prima l'interiorità dell'uomo costituiva un tutto e dal quale essa traeva ogni motivo di perfezione, limitandosi ad essere impersonalmente conforme alla sua legge, diviene un mondo estraneo a quello umano; onde l'uomo, considerandolo qualcosa di separato da sè e non più essendone posseduto ed ispirato, è costretto a rivolgersi ad esso come ad un oggetto della sua indagine; e ad esso, temporaneamente, non può giungere se non con mezzi di cui dispone e che appartengono al piano psichico: la conoscenza razionale mediata dalla percezione sensibile. È questa la fase che segna l'inizio dell'esperienza filosofica e del pensare scientifico.

I primi filosofi provarono nella loro indagine la sensazione che il pensiero razionale cui dovevano la loro possibilità di speculare sull'origine del creato fosse una sorta di capacità nuova, oltre quella di rappresentarsi il mondo sotto forma immaginativa e quella stessa dovuta ai sensi. La distinzione di tale *valore*, sotto il riguardo logico e psicologico, si dovè a Socrate il quale ricercando l'elemento generale oggettivo del sapere che rendesse possibile la comunione soggettiva, giunse al concetto. Ma l'identificazione decisiva del significato del pensiero razionale viene compiuta da Aristotile già forte della esperienza socratica e platonica.

La nascita della filosofia greca concide con il sorgere stesso dell'individualismo che viene quasi a disorganizzare l'unità collettiva mantenuta interiormente, in uno stato di obbediente spontaneità, dall'antica coscienza mitica la quale in sostanza era la condizione di una conoscenza generale oggettiva promanante dai mondi superiori, senza necessità di una mediazione razionale. Allorchè tale coscienza viene abbandonata, l'attività razionale si rende necessaria quale connessione della psiche umana con la realtà esteriore; ma essa a quel tempo non ha ancora il valore di organo di conoscenza, in quanto comincia ad esprimersi soltanto come una nuova funzione della interiorità individuale, il cui senso etico è presente nella poesia lirica e gnomica e nella « scienza » dei Sette Savi.



Così, fra le dilacerazioni dell'antica fantasia mitica — ultimo residuo di una coscienza cosmico-simbologica — traendosi dalla letteratura teogonica e dalle riforme morali-religiose di tipo orfico e pitagorico, nasce la prima forma di sapere razionale, la filosofia, la quale procede man mano dalla contemplazione interrogativa del cosmo alla elaborazione scientifica dei concetti.

In sostanza, questa necessità di trarre il senso dell'*io* da un piano inferiore a quello spirituale, pur apparendo una caduta, presenta come ultima finalità una conquista veramente eroica dell'uomo: la ricostruzione della vita spirituale entro il piano animico, con i mezzi che l'individualità dell'uomo, costretta ad essere sè stessa e ad assumere coscienza di sè nel mondo *finito* della realtà materiale, andrà via via creandosi, per recare luce nei piani inferiori della coscienza corporea. Ma tra lo stato di illuminazione metafisica originaria e il conseguimento di una illuminazione cosciente del mondo fisio-psichico, si doveva attraversare una fase intermedia che è stata necessariamente una fase di oscuramento, nella quale l'uomo ancora oggi si trova. L'interiorità individuale si è strappata al piano della trascendenza, per « ri-evocare » — se così si può dire — tale trascendenza entro sè stessa, con suoi mezzi, grazie all'impulso di quel principio divino che è potenzialmente in essa e che permane attraverso ogni apparente regresso: l'uomo potrà un giorno riprendere contatto cosciente con lo Spirituale e rendere il pensiero cosciente — acquisito attraverso l'apparente discesa in un piano anti-metafisico, positivo, razionalistico — veicolo dell'affermazione di questo Spirituale nel piano che per ora in lui è dominato dall'incosciente e dalla natura animale. Ma il processo di distacco, come si è accennato, implica dapprima un oscuramento e una perdita: con le sole forze della sua individualità, da quel momento, l'uomo deve cominciare a risolvere il proprio problema e, chiuso nei limiti della sua individualità, egli tenderà a rievocare in sè il Divino: egli tenderà a questo, anche attraverso una fase di inconsapevolezza: ma il Divino rimarrà sempre in lui sotto la forma di questo impulso all'auto-superamento.

All'uomo che sia stato capace di attraversare questo processo e ne abbia percorso tutte le tappe, i mezzi che si offrono per portare a compimento la mirabile opera sono *dapprima* il pensiero e i sensi: soltanto con questi l'uomo può muovere alla conoscenza del mondo e regolare la sua vita: così nasce la civiltà meccanica e materialistica. In tale civiltà si riflettono obiettivamente i caratteri del pensiero che l'ha creata: un pensiero matematico, scientifico, nettamente individuato, ma avulso dallo spirituale; un pensiero che non tiene neppure conto del fenomeno « fede » che tuttavia permane in una parte dell'umanità come eredità inconsapevole della comunione spirituale originaria.

Proprio una civiltà del tipo moderno ha il còmpito di riflettere all'esterno ciò che manca nell'interno dell'uomo: queste creazioni del materialismo meccanico, scaturite dall'uomo dei nuovi tempi, ritornano contro di lui quasi a chiedere che egli integri spiritualmente la loro esistenza. Il mondo moderno è uno specchio nel quale l'uomo

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

può ben vedersi e comprendere al tempo stesso la sua grandezza esteriore e la sua miseria interiore.

Che cosa può imparare l'uomo da questo riconoscersi nella unilateralità del temporaneo mondo che ha creato? Egli può comprendere la sua incapacità di vivere moralmente. Se esamina i rapporti tra la sua interiorità e il mondo esteriore, egli può comprendere che non esiste connessione morale tra il suo pensiero e la vita. Ogni esigenza morale viene vissuta nel piano del pensiero e lì si arresta: da lì è incapace di passare nella vita, di trasformarsi in azione.

Ma perchè questo? È semplice spiegarselo, se si tien conto di quanto si è prima accennato. La morale non può essere un concetto, non può essere un semplice schema speculativo, ma principalmente una forza che deve scaturire dai piani spirituali per passare nell'anima e poi tradursi in azione. Tale forza può passare attraverso il vaglio del pensiero cosciente, ma non può nascere esclusivamente dal pensiero. Da secoli, da più di un filosofo il problema della morale è stato, sotto forme diverse, brillantemente risolto. E poi? Esso è rimasto lettera inanimata nelle pagine di un libro o tutt'al più esigenza intellettuale di un pensatore, rettorica di una corrente sociologico-politica.

Da diversi secoli, dunque, il problema della morale viene esaurientemente pensato, ma non sino in fondo. Se esso venisse pensato fino in fondo, il filosofo morale scoprirebbe che cosa veramente può dare origine a una morale capace di incidere sul piano vitale e su quello fisico: scoprirebbe che la morale non è qualcosa che si possa preparare sul piano «mentale», ma una forza che la psiche umana deve attingere ad un piano «sopra-mentale». Còmpito del mentale è di elaborare in forme di coscienza ciò che a lui può scendere dai piani superiori, ove esso sia capace di aprirsi a questi: simultaneo dunque è per l'uomo il còmpito già additato da Aristotile e poi chiarito da Tommaso, di educare il suo intelletto perchè si dignifichi sino ad accogliere forze che sono verità metafisiche. Non esiste verità metafisica che non sia una forza trasformatrice: purtroppo, l'uomo da secoli ritiene di poter speculare sul metafisico, essendo distaccato da esso e chiamando tuttavia metafisico quel che egli invece sperimenta attraverso la meccanica — sia pure la più ideale — dei concetti.

Ora, ciò che in antico l'uomo sperimentava come un vivere morale, ignorando qualsiasi assunzione filosofica di tale esperienza, non era se non un costume esteriore che rifletteva all'esterno il contatto dell'interiore con forze d'ordine metafisico. Allorchè la vita interiore dell'uomo, staccata dallo Spirituale, si è ridotta al solo piano del pensiero, essa ha guadagnato in vastità, ma ha perduto in altezza e in profondità: l'altezza è la comunione con il piano sopramentale o metafisico, la profondità è il corrispondente possesso del piano vitale e fisico. La morale, dunque, da effettivo costume di vita risultante dalla immissione di una forza spirituale nella interiorità dell'uomo, divenne oggetto di indagine del pensiero — nel quale rimaneva come esigenza dialettica — incapace di tradursi in vita.

In sostanza l'uomo, per poter compiere lo sviluppo della sua individualità raziocinante, per poter scendere a contatto con gli aspetti



attivi del piano fisico e cominciare a crearsi il senso dell'*io* attraverso l'urto con la realtà materiale, ha dovuto rinunciare a un dono che anticamente gli veniva dal Divino, attraverso gli Dei: la possibilità di vivere spontaneamente in forma morale. Ma tale rinuncia ha soltanto un valore temporaneo e prelude a un bene nuovo dell'uomo, in quanto implica l'azione dello spirito in un piano in cui l'ostacolo della necessità del finito e del materiale rende necessario, attraverso l'urto e il combattimento, lo sviluppo di *autocoscienza* e di *libertà*, ossia le uniche forme in cui lo spirituale può consistere consapevolmente nel mondo della realtà fisica. E qui occorre porre in guardia contro un possibile equivoco ricorrente, purtroppo, anche in coloro che si atteggiano a spiritualisti: non si deve intendere, allorchè si parla di un «bene nuovo dell'uomo», che si tratti di qualcosa che si crei di bel nuovo, di contro a possibilità prima non esistenti, ma semplicemente di una delle infinite possibilità dello spirito, che nel caso nostro è quella di essere sè stesso ed assumere forme corrispondenti alla sua essenza anche là dove il regno della forma e della materia sembra esserne l'antitesi.

Il problema attuale dell'uomo si può allora riassumere in questi termini: non si tratta per lui di rinnegare quel che egli si è conquistato attraverso qualche millennio di duro travaglio: il pensiero esatto e la coscienza razionale della individualità: rinunciare a questi significherebbe per l'uomo tornare indietro, degradarsi: si tratta invece di ridestare l'antica spiritualità con le forze del nuovo pensiero, con la nuova auto-coscienza: riconquistare il contatto con il piano sopramentale ossia con quello che risponde alla direzione — puramente simbolica — in altezza, così che egli possa agire spiritualmente nel piano vitale e fisico rispondente alla direzione in profondità. Allora veramente il pensiero può divenire uno strumento per il vivere morale dell'uomo moderno e agire come un trasformatore delle forze spirituali fluenti verso la realtà sensibile.

Nuovi tempi annunciano questa possibilità: il pensiero è ormai una forza che, avendo svolto la sua missione nella interiorità dell'uomo, si trova spinto dalla sua stessa unilateralità a superare i limiti concettuali abitudinari, per integrare la sua direzione con altre dimensioni dello spirito, o meglio, per divenire veicolo dello Spirituale nel piano che è apparentemente anti-spirituale. Con senso di responsabilità si può a questo punto affermare che esiste una Tradizione metafisica la quale offre all'uomo la possibilità di ricongiungere il suo pensiero con i piani superiori o soprannaturali, senza che esso rinunci alla sua auto-coscienza e a quelle forze cognitive che nei piani inferiori lo hanno messo in condizione di sperimentare, con esattezza matematica. Si tratta di condurre queste forze di conoscenza a compiere la loro vera e totale funzione.

**MASSIMO SCALIGERO**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# L'UOMO DEL GUICCIARDINI

Francesco De Sanctis, il sommo critico napoletano, l'insigne patriota che, per aver partecipato alla rivoluzione napoletana nel 1848, ebbe a soffrire tre anni di carcere e dieci di esilio in Piemonte ed in Svizzera, il grande maestro, il « professore » che della scuola fece un laboratorio in cui discepoli e maestri uniti producevano scienza; Francesco De Sanctis ci ha lasciato due profondi studi su Machiavelli e Guicciardini, il cui contenuto pare adattarsi con profondità e verità profetica alla attuale situazione italiana.

Le sue parole si rivolgono agli studiosi italiani del 1869 e contengono nella loro essenza quelle divinazioni eterne ed universali che ad esse conferiscono un singolare sapore di attualità.

A leggerle è da ritenere che non possa esistere cuore italiano che non vi percepisca un senso quasi angosciato di rimprovero per l'inerzia delle classi colte italiane, un divinamento delle sciagure che possono colpire un popolo che ai sentimenti vivi di verità, giustizia, virtù, libertà e patria, antepone le idee astratte che di tali sentimenti si è formato ed il proprio « particolare ».

Vi è un incitamento profondo perchè a tali sentimenti, ravvivati con migliore formazione del carattere e dello spirito, siano congiunti il senso storico e politico di patria, il valore sociale dello Stato, la forza produttiva della nazione, riprendendo quel cammino che dalle ombre del Medioevo condusse l'Italia alla gloria dei liberi comuni.

Il problema che si pone De Sanctis è il seguente: « L'Italia era a quel tempo salita al più alto grado di potenza, di ricchezza e di gloria, e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze toccava già quel segno a cui poche nazioni e privilegiate sogliono giungere, e da cui erano allora lontanissime le altre nazioni, ch'ella chiamava con romana superbia i « barbari ». Eppure al primo urto di questi « barbari » l'Italia, come per improvvisa rovina, crollò e fu cancellata dal numero delle nazioni.

« E i barbari gridarono il loro grido selvaggio: — Guai ai vinti! —. E non solo li calcarono, ma li dileggiarono, trattandoli come non fossero uomini e riempendo il mondo di querele e di rimproveri della perfidia e della viltà italiana ».

Queste parole hanno ancor oggi un amaro sapore che lascia in chi legge un senso di pena e di vergogna.

Con questo problema nell'anima, il De Sanctis esamina quale interpretazione, quale ispirazione e quali ammonimenti seppero trarne due



tra i più grandi storici del tempo: Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini e giunge, da sommo critico, ad una conclusione acuta e profetica.

Egli studia dapprima Machiavelli nella sua vita e nelle sue opere, lo definisce: « Il fondatore dei tempi moderni », e procedendo ad una analisi profonda del suo pensiero, ci svela l'intimo spirito del « segretario fiorentino, sfrondando le artificiose costruzioni che, in base ai suoi scritti, furono elevati da interpreti mediocri, falsi manipolatori delle eterne verità, fissate nelle opere dello scrittore fiorentino, e creatori di quel « machiavellismo » che il De Sanctis preferirebbe fosse piuttosto chiamato « gesuitismo ».

I tempi in cui visse, operò e scrisse Machiavelli, furono assai tristi per l'Italia.

La calata di Carlo VIII, l'intervento straniero in Italia come più non si verificava dalla costituzione dell'Impero di Carlo Magno, pose fine alle libertà italiane ed iniziò quella dominazione straniera che attraverso lotte cruente e contrasti d'interessi a noi estranei, doveva gravare sulla penisola con varie forme sino al 1861.

Machiavelli assistette all'inizio di questa grande tragedia italiana con l'animo di antico romano che rivive, nel suo lavoro e nei suoi studi, in quel « cibo che solum è mio e che io nacqui per lui », l'antica grandezza, ed analizza e scruta le ragioni di tanta miseria, intuendo la fatalità degli eventi e l'impotenza di fronteggiarli, additando quale via si potrebbe seguire per uscire da tanta bassezza a nuova luce.

Il De Sanctis ci dice: « Chi era Savonarola e chi era Machiavelli? Savonarola fu l'ultimo raggio di un passato che tramontava sull'orizzonte; Machiavelli fu l'aurora precorritrice dei tempi moderni. L'uno, l'ultimo tipo del vecchio uomo mediovale, l'altro il primo tipo dell'uomo moderno.

« L'eroe se ne va; sparisce il cavaliere, il crociato, il santo. Succede in suo luogo, la grandezza naturale, quella che viene dall'ingegno e dal sapere, senza segni esteriori che l'accennino, senza che vi sia bisogno di pompa e di apparenza ».

Dal magistrale tratto che delinea il carattere di Machiavelli, ecco apparire il pensatore, lo storico, il filosofo, il riformatore d'Italia con la scienza e la ragione in luogo dell'entusiasmo e della penitenza.

Machiavelli ha la tolleranza dello scienziato che non sente odio per le umane debolezze, ma attraverso analisi e studio possiede la comprensione dell'uomo superiore alle passioni e dice: « Ti tollero, non perchè ti approvo, ma perchè ti comprendo ».

Egli afferma che due soli strumenti sono necessari alla vita umana: la natura che offre i fatti e l'uomo che li analizza, ossia l'esperienza ed il discorso. Ma ambedue debbono sussistere in armoniche proporzioni. Troppo spesso si discorre senza prima aver analizzato i fatti e le cose.

Virtù, patria, gloria, costituiscono il trinomio sublime che Machiavelli attinge al glorioso passato romano e contrappone alla vita del Medioevo individualistico, anarchico, cavalleresco e contemplativo, lontano dalla organizzazione civile che presuppone un potere politico e sociale: lo Stato.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



Egli intende la virtù nel senso romano, non come purezza di costumi, ma come gagliardia di azione, come tempra di carattere, come energia di applicazione che ha per oggetto la patria comune cui l'individuo sacrifica sè stesso. Premio di questa attività: la gloria. Mezzo per raggiungerla: la milizia nazionale.

Ecco le leve con le quali Machiavelli vuol muovere il mondo moderno. E dalla profondità dei tempi passati, dall'esame degli antichi reggimenti che conservarono a quei popoli libertà e grandezza, Machiavelli trae un'idea nuova e grandiosa e fonda lo stato moderno, la scienza di stato, intesa come applicazione determinatrice del contemperamento dei poteri civili, sociali e religiosi, lo Stato posto sulla cima dell'edificio umano, lo Stato nazionale che « non ha bisogno dell'investitura del Papa, nè di quella di Cesare, nè della sanzione municipale ».

Ma in questa costruzione rimane pur sempre « il dualismo », congenito in ogni umana società, tra patrizi e plebei, signori e popolani, abbienti e non abbienti, o, per dirla con parole moderne, tra capitale e lavoro. Per sanare questo perpetuo dissidio lo Stato deve avere un mezzo: « mettersi accanto al popolo per combattere i potenti: ecco la missione presente del principato ».

Questo concetto determina una costruzione solida ed armonica, con la Nazione per corpo, lo Stato alla sommità, l'individuo per base.

Ma questo non basta, perchè la Nazione può essere mortale, mentre l'edificio deve essere eterno onde contenere l'immortalità della forza produttrice dello spirito umano. A questo punto Machiavelli, tra i primi, enuncia il concetto dell'umanità. Di qui sorge l'uomo moderno, l'uomo che volge le spalle al caso, alla fortuna, alla provvidenza, che concepisce la vita come prodotto dello spirito umano evolventesi secondo leggi da lui possedute e regolate.

Ecco dunque l'uomo come fu intravvisto da Machiavelli: l'uomo pieno della « virtus» romana, che piega alla sua volontà il proprio destino. Per giungere a tale risultato sono necessarie la virtù operosa e la scienza armata d'esperienza e di ragione. Per questo l'uomo deve sentire che le istituzioni politiche non sono cause, ma effetti che egli deve creare ed adeguare alle situazioni, alle aspirazioni, alle proprie necessità.

Di tale uomo politico, libero ed operoso, Machiavelli indovinò i contorni, ma non seppe o non volle precisarli, onde rivolgendosi ai Medici, che gli avevano inspirato il suo studio sui principati, dice: « Il rimanente lo dovete far voi ».

Ma Machiavelli ha il grandissimo merito di aver percepito nei suoi studi ciò che il futuro doveva determinare, precisare e in varie forme applicare.

A questo tipo di uomo, virtuoso e scienziato, il De Sanctis pone di fronte, perchè ne balzi fuori il pieno contrasto, l'uomo del Guicciardini, tutto « calato » nella preoccupazione egoistica del suo particolare interesse.

Egli incomincia con il dirci che Francesco Guicciardini fu molto diverso ed in ben diverse condizioni di Niccolò Machiavelli. Questi in tragica continua lotta con la sua povertà, precipitato in basso, carcerato e torturato subito dopo il rientro dei Medici in Firenze e poi per parecchi anni trascurato, tutto nervi e spirito, in continuo tormento per le condizioni della Patria, tragicamente contrastanti con i tempi eroici del Comune fiorentino; quegli, uomo di toga, di ricca ed antica famiglia, sempre investito di cariche lucrose ed importanti, protetto da ben tre Papi: Leone X, Adriano VI e Clemente VII.



Da queste diverse condizioni doveva nascere diversa interpretazione della storia e delle vicende italiane.

Guicciardini inizia la sua storia d'Italia, vedendo questo paese ridotto in somma pace e tranquillità, ampiamente coltivato, con nobilissime e bellissime città, illustrate dalla magnificenza di molti principi, illuminato dallo splendore della sede e della maestà della religione, preclaro nelle arti e nelle industrie, ricco di gloria militare, non sottoposto ad altro imperio che a quello dei suoi medesimi abitanti.

Ma il De Sanctis osserva che queste parole uscivano dalla mente dello storico « proprio al momento della crisi, quando Lorenzo de Medici, Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII scomparivano dall'orizzonte, ed entravano in iscena i Borgia, Alfonso d'Aragona e Ludovico il Moro, e Carlo VIII calava dalle Alpi, iniziando un moto che doveva finire con la soggezione d'Italia a signorie straniere ».

Qui si manifesta dunque l'altro tipo dell'uomo politico italiano. La ricca Signoria di Venezia, nella sua opulenza e nel proprio egoismo stava a guardare: essa dichiarava che Carlo VIII veniva a « vedere » l'Italia.

I nostri politici, assai intelligenti, erano sicuri di poter con l'ingegno e l'astuzia aver ragione dell'invasore od anche opporre stranieri a stranieri. Tuti vedevano il pericolo e tutti discutevano, scrivevano, proponevano, ma tutto rimaneva senza eco. Atti individuali di valore, alcuni di eccezionale portata, rimasero senza eco, senza espansione. Ma non ci furono nè riforma, nè Lega Italica, nè milizie nazionali. « Discutendo, scrivendo, l'Italia finì facile preda allo straniero ».

Il De Sanctis ritiene che le cause di sì vasto sfacelo non siano da attribuire soltanto al tradimento di Ludovico il Moro, alla perfidia dei Borgia, alla spensieratezza di Leone X; anzi il biasimo che da tanti storici si rivolse contro quei protagonisti non spiega nulla. Il male era generale: il senso morale oscurato o traviato dalla generale aspirazione al godimento; i costumi corrottissimi, specialmente nel clero; la mancanza di milizie cittadine o statali o nazionali; gli odii tra le classi e tra le città: « di quei che un muro od una fossa serra »; l'appello dei potentati allo straniero: queste le cause profonde se non specifiche per cui l'Italia, sotto l'aspetto della più rigogliosa sanità, era in tale dissolutezza e corrutela che al primo cozzo con i barbari perdè tutto, anche l'onore.

Agli Italiani mancarono la forza, l'energia, la ferrea volontà di accettare con consapevolezza la lotta come forma ineluttabile di vita superiore, superiore alle fazioni ed anche alla profonda elaborazione del pensiero ed alle acute speculazioni della fantasia. « Nè bastò la presenza dello straniero nel paese e le offese alla sostanza, alla vita, all'onore, che pur rendono arditi i più vili, a destare... una favilla

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

di risentimento e di vergogna: ma anzi.... svigorì affatto quello spettacolo inusitato di selvaggia energia ».

E mentre Machiavelli vuol far sorgere fra tante rovine lo spirito della riscossa, Guicciardini vede la salvezza in un diverso tipo d'italiano, quale dovrebbe essere l'uomo « savio » prodotto da una civiltà avanzata, in cui « lo spirito già adulto e progredito caccia via l'immaginazione e l'affetto e la fede, ed acquista assoluta e facile padronanza di sè ».

L'uomo savio spiega le sue forze nel regno dello spirito e della ragione. Molto erudito, sa bene che la pratica è assai diversa dalla teoria e che non può confidare nella prudenza naturale senza l'accompagnamento dell'esperienza accidentale.

Egli diviene un attento osservatore della realtà e considera che, poichè la dottrina non rende nè migliori nè peggiori, egli non deve rimanere assorbito ed offuscato dalle apparenza, dalle impressioni, dalle vane immaginazioni e dalle passioni.

Perciò egli combina nel suo spirito e dosa accortamente « la dottrina e la esperienza con il cervello positivo e prudente » e sa fare valere una preziosa qualità che si chiama discrezione o discernimento. « Senza la discrezione adunque non giova la dottrina e non l'esperienza. La dottrina dà le regole, l'esperienza dà gli esempi ».

E così, tutto spirito ed esperienza, cosciente della sua superiorità, leggermente sprezzante del volgo e delle sue miserie nella lotta per l'esistenza, l'uomo savio, dotato di tante forze intellettive, sapientemente disciplinato, vede e giudica il mondo con occhio diverso da quello dei miseri mortali senza criterio nè pratica di vita.

Egli è anche buon patriota; la sua profonda preparazione non può non ispirargli il desiderio che la sua Patria sia libera da tutti gli stranieri e da ogni tirannide del passato, ma altro è desiderare altro è fare. E così questo tipo di uomo vorrebbe è vero fare, e fare molto, ma fare da solo, perchè « la compagnia dei pazzi e dei maligni lo sgomenta ».

Riconosce che molti la pensano come lui, ma osserva che « in quasi tutti prepondera il rispetto del proprio interesse » e che il mondo è fatto così e tutta la sua preparazione gli suggerisce che la scienza e l'arte consistono nel sapersi comportare in modo che ne escano le maggiori comodità con il minimo danno.

Ed allora, quando la nazione va a pezzi, quando tutto il mondo va a fuoco in mezzo a titaniche lotte e contrasti violenti d'interessi e d'idee, il savio non può mescolarsi ai pazzi che combattono e muoiono per quelle idee, per quei superiori interessi.

Egli ha la mente e la ragione, ma non l'animo ed il cuore di uomo. Pur seguendola e giudicandola non s'immedesima nella tremenda realtà che gli si svolge accanto, ma pesa e misura solo ciò che gli può giovare o nuocere. « La vita per lui è un calcolo aritmetico ».

Così, commenta il De Sanctis, a quei tempi « l'Italia perì perchè pazzi furono pochissimi ed i più erano savi ».

E qui si potrebbe mettere punto, e lasciare a chi ha voluto leggerci il trarne qualche considerazione, ma una osservazione sorge spontanea e incontenibile.



Anche in questo doloroso momento della vita nazionale, in Italia coesistono e l'uomo di Machiavelli e quello di Guicciardini, il pazzo ed il savio. Indubbiamente entrambi sono il prodotto della nostra particolare natura e della nostra civiltà; indubbiamente l'uno e l'altro sono esponenti di stati d'animo umanamente comprensibili, perchè frutto di preparazione e di persuasione, da cui deriva un diverso atteggiamento.

Ma mentre il savio reca solo l'apporto del suo cervello critico e del suo spirito riflessivo all'edificio che per la sua ricostruzione ha bisogno di ben altro, il pazzo mette tutto il suo cuore e la sua vita fra tanta rovina, fa la storia trascinando le masse.

E le masse operano e non contemplano, affermano e non negano, credono e non dubitano, cercano la loro via nel sentimento e nella immaginazione e non nella intelligenza e nella coscienza: vivono, insomma. Le masse vogliono essere guidate da uomini di azione, che interpretino i loro bisogni ed aspirazioni, e non da uomini savi che ragionino, criticliino, discutano... Perchè i popoli agiscono, lottano e soffrono; seguono la forza creatrice di Cavour e non la magniloquenza di Gioberti; sono inquadrati dalla spada di Garibaldi e dall'ardito pensiero di Mazzini e non già dalle disquisizioni erudite dell'illuminismo; vogliono l'umana poesia di Manzoni e l'inno appassionato di Mameli e non la profonda, disperata parola di Leopardi.

Quattro secoli fa Machiavelli, perchè risorgesse il grande spirito italiano, affermava che era stato forse un bene la caduta dell'Italia in miseria ed in rovina, perchè nel suo dolore esso sarebbe giunto a maturazione ed auspicava il sorgere di una bandiera, di una idea e di un uomo, principe e capo, che fosse capace di levarsi e di impugnarle e mettersi a guida di tutto il popolo.

Ma il capo non venne, e l'Italia rimase con i savi di Guicciardini che imposero invidia ed ammirazione, ma non rispetto nè prestigio e non fecero la Patria nè grande nè unita.

Oggi l'Italia, nuovamente caduta in basso, discorde e divisa, campo di guerra fra stranieri, preda di nuovi barbari, ha bisogno per la risurrezione dell'uomo di Machiavelli, di colui che vuole e sa affrontare la lotta, senza soppesare le conseguenze, nè misurare il rischio.

Il savio di Guicciardini farà bene dopo, nel lavoro di riassetto della nazione vincitrice. Allora egli potrà esplicare praticamente l'attività che gli sarà suggerita dalla sua illuminata coscienza e dalla profonda cultura.

Oggi conta l'azione, anche se disperata, anzi proprio per questa disperazione; il resto verrà in seguito, al raggiungimento dello scopo supremo: la salvezza della Patria.

E Francesco De Sanctis, mente di studioso e di critico, nei tempi di azione operò e soffrì persecuzione e prigionia, e perciò con molta maggiore autorità di altri intellettì rimasti estranei al conflitto, poteva dire ai suoi giovani:

« l'Italia sarà quello che sarete voi ». **FILIPPO DE PALMA**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

# LA CLASSE DIRIGENTE

La catastrofe nazionale in cui è caduta l'Italia fu determinata dal tradimento del re e di Badoglio, che però evidentemente non avrebbe avuto modo di compiersi se non avesse incontrato le condizioni ambientali e storiche che lo resero possibile. In realtà la catastrofe italiana è comprensibile nei suoi motivi profondi solo se si risale a cause lontane. Occorre tenere presenti alcuni dati di fatto fondamentali di tutto il processo di formazione dello Stato italiano unitario, conclusosi nel 1870.

1. — Dopo l'8 settembre 1943 si è molto parlato e scritto a carico del popolo italiano, tanto all'estero neutrale e nemico, quanto nell'interno stesso della Repubblica Sociale Italiana. Neutrali e nemici ravvisarono nel tradimento della dinastia e di Badoglio una nuova definitiva prova della mancanza di carattere e di onore degli italiani, della loro slealtà, della loro vigliaccheria, della loro indisciplina, qualità negative che da secoli gli stranieri solevano affibbiare al nostro popolo, e che da due decenni soltanto lo splendore delle conquiste mussoliniane aveva incominciato a far dimenticare.

Chi voglia essere obiettivo dovrà riconoscere, però, che tutto ciò è giusto solo fino a un certo punto. Che il popolo italiano non sia ancora nazionalmente maturo e quindi non abbia sviluppato molte delle qualità indispensabili nella ferrea realtà del mondo moderno, è certo e nessuno potrebbe contestarlo. Nello stesso tempo però esso ha dimostrato, in tutta la storia dell'Italia unitaria, che, ogni qual volta è stato diretto bene, non ha affatto mancato ai compiti che gli venivano presentati, anche pesanti e difficili. Dalla guerra d'Africa della fine del secolo scorso, alla guerra di Libia del 1911, alla partecipazione al conflitto europeo dal 1915 al 1918, alla guerra in Etiopia, a quella di Spagna, il popolo e i soldati italiani risposero sempre all'appello della Patria, e se defezioni vi furono, esse si verificarono — come a Caporetto — per colpa di generali e di politicanti, di cui si può far risalire alle masse popolari una responsabilità solo indiretta e consequenziale. Nella stessa maniera anche nel tradimento del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, il popolo non ebbe altra parte che quella di spettatore, per quanto purtroppo largamente plaudente. Non si può non affermare però che, se il tradimento non fosse avvenuto nelle alte sfere, il popolo — di per sè — avrebbe continuato, se non a credere, per lo meno a ubbidire e a combattere, come aveva sempre fatto.



In verità le cause reali dell'odierna catastrofe, più che a difetto del popolo italiano come tale, sono dovute al fatto che in Italia è sempre mancata, nell'epoca moderna, una vera e propria classe dirigente e che, in secondo luogo, nel corso del Risorgimento e dopo raggiunta l'unità d'Italia, le sfere superiori italiane furono costantemente asservite all'influsso del giudaismo e della massoneria.

Un popolo è un organismo collettivo vivente, che necessariamente, come ogni organismo, è composto di vari organi aventi ciascuno qualità e funzioni diverse. La classe dirigente è per l'organismo nazionale ciò che per il singolo essere umano è la testa. Un uomo sano e vigoroso, con un cervello debole o squilibrato, poco potrà fare di buono; così è di un popolo la cui classe dirigente sia manchevole. Ma questa fu appunto la condizione in cui si trovò il popolo italiano nei secoli che seguirono ai fulgori del Rinascimento, epoca nella quale l'Italia tanto aveva dato alla civiltà umana, da restarne esaurita. Per secoli l'Italia, non avendo più una funzione storica di qualche importanza nella vita europea, perdette pure la possibilità di mantenere in essere quell'insieme di uomini di alte vedute, preparati, dotati di fini morali superanti il gretto individualismo, che formano una classe dirigente nazionale. Una classe dirigente, difatti, esiste e vive solo nello sforzo continuato derivante dal contatto permanente di un popolo con alti problemi politici, culturali, sociali di carattere universale.

Di conseguenza l'assoluta povertà di uomini dirigenti in cui inquadrare l'Italia risorta a unità, costituì il problema forse più grave, e addirittura tragico, che i grandi artefici del Risorgimento si trovarono di fronte e non poterono in alcun modo risolvere. La nuova Italia del 1870 ebbe quindi a capo un insieme disorganizzato di uomini improvvisati, impreparati, sorti in moltissimi casi dal nulla, spesso privi di basi morali e pronti a valersi delle loro posizioni per trarne vantaggi personali. In quell'ambiente, denunziato, per esempio, con invettive infiammate pure da Giosuè Carducci, fiorirono fin da principio le consorterie, i favoritismi, gli accordi illeciti diretti a sfruttare e a saccheggiare lo Stato. Era naturale che in un tale ambiente prosperassero e dominassero il giudaismo e la massoneria.

2. — Già lo stesso movimento nazionale, che portò all'unificazione italiana, ebbe in comune con la maggior parte degli analoghi movimenti nazionali d'Europa il fatto di essere stato largamente influenzato dalla massoneria e dalle sue ideologie liberali-democratiche, e antitradizionali. Conseguenza ne fu pure che vennero aperti gli accessi alle sfere superiori della vita nazionale agli ebrei, i quali ne approfittarono ampiamente.

Invero Alessandro Luzio, con le sue accurate ricerche su archivi massonici e su documenti dei Governi, credette di dover concludere che alla massoneria sarebbe stata attribuita, nella storia del Risorgimento, un'importanza maggiore di quanta la setta non ne abbia avuta in realtà. Egli stesso però in parte almeno dovette ricredersi, poichè nella sua opera su *La massoneria e il Risorgimento italiano* (Bologna, 1925; Vol. I, pag. XI) ammetteva: « Le attuali conclusioni danno atto alla

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

massoneria di una maggiore, della già supposta da me, ma non mai molto considerevole vitalità nel periodo critico del Risorgimento ». Senonchè la vera e più profonda attività massonica non si troverà certo mai o quasi mai e solo frammentariamente documentata negli archivi massonici e nelle carte dei Governi. La massoneria come organizzazione non è che uno strumento, al quale restano in massima parte ignoti i fini e i segreti di coloro che lo maneggiano e se ne valgono. Costoro, che sono in numero molto ristretto, non depositano le loro carte nè nelle logge massoniche, nè presso gli archivi dei Governi.

Per questo motivo l'entità e la portata dell'azione massonica sfuggiranno sempre alle ricerche di mera erudizione. A questo proposito è normativo quanto scrisse Gotthold Ephraim Lessing, che di massoneria se ne intendeva, nel primo dei suoi *Dialoghi sulla massoneria* pubblicati ancora nel 1778: « Le vere opere dei massoni sono così grandi, di così vasta portata, che possono passare interi secoli prima che si possa dire: questo l'hanno fatto loro ». E negli stessi *Dialoghi* il Lessing dice pure: « Le loro vere opere sono il loro segreto ».

La vera azione massonica si può riconoscere solo mediante una esperta valutazione e interpretazione complessiva dei fatti. Da una siffatta valutazione della storia europea e americana ed anche delle correnti manifestatesi così chiaramente nel pensiero occidentale degli ultimi duecentocinquant'anni, è incontestabilmente accertato che una di quelle opere massoniche delle quali parla il Lessing, di cui solo dopo secoli si può dire: questo lo hanno fatto loro, sono stati la formazione e il conseguente dominio, mediante l'organizzazione internazionale massonica, delle borghesie dirigenti europee e americane, assurte al rango di classi dirigenti dopo che, in seguito ai movimenti connessi con la rivoluzione francese, il posto direttivo era stato perduto dalle antiche aristocrazie di sangue. Questo vasto movimento fu strettamente congiunto con le ideologie liberali-democratiche e con i movimenti delle nazionalità nel corso del secolo XIX, in cui la massoneria ebbe una parte principalissima e anzi decisiva, per quanto raramente documentabile a stretto rigore.

Anche in Italia, quindi, la classe dirigente improvvisatasi nel corso del Risorgimento e dopo il 1870, fu largamente impregnata di spirito massonico e in gran parte accaparrata dalle logge. La massoneria le diede la sua impronta di settarismo, di superficialità, di amoralità, di affarismo, in maniera analoga a quanto si potè osservare, per esempio, in tutto il processo di decadenza della Francia dopo la rivoluzione francese, fino ai fasti supremi della terza repubblica. Su questa classe superiore corrotta dominò poi, attraverso l'azione massonica, e in essa si infiltrò dovunque, l'ebreo, che rapidamente occupò tutti i gangli vitali del paese, da quelli politici a quelli economici e culturali.

3. — Ancora più decisamente, la posizione del giudaismo e della massoneria nei riguardi di Mussolini e del Fascismo rappresenta la chiave necessaria per comprendere nel profondo che cosa è accaduto in Italia. Si tratta di questioni di portata mondiale, delle quali è necessario farsi un quadro preciso almeno nei loro punti fondamentali.



Per lo più non si è disposti a tener conto del fatto che la storia è determinata, nei suoi movimenti essenziali, da motivi e da potenze non apparenti alla superficie delle cose. Eppure uomini che ne sapevano qualche cosa si pronunziarono più volte in proposito, nel modo più significativo. Si è già prima menzionato un giudizio del Lessing. Basti ricordare ora la nota asserzione dell'ebreo Disraeli, divenuto poi capo del Governo d'Inghilterra, e lord Beaconsfield, nel suo libro famoso intitolato *Coningsby*: « Il mondo moderno è governato da personaggi ben diversi che non si figurino coloro, i quali non vedono ciò che accade nel retroscena ». In verità, esistono nel mondo occidentale alcuni centri, i quali, a capo del giudaismo internazionale e della grande finanza, in stretta comunione d'interessi con i dirigenti della politica anglo-sassone tanto britannica quanto nordamericana, avendo come strumento principale di infiltrazione la massoneria, operano nel mondo con scopi di dominio ben definiti ed estesissimi nello spazio e nel tempo. Non è il caso di ripetere qui la dimostrazione di codesti fatti, che si trova, per esempio, esaurientissima e decisiva nell'opera ultratrentennale di Giovanni Preziosi e così pure in altri documentatissimi studi ed esposti di conoscitori della materia.

I piani di dominio diretto e indiretto dei detti centri si estendono su tutto il globo terrestre, come visibilmente si può rilevare dai fili dell'influenza mondiale degli anglosassoni d'Inghilterra e d'America, che ne costituiscono la realizzazione materiale, e che incontestabilmente abbracciano tutti i continenti. Difatti, nè in Europa, nè in Asia, nè in Africa, nè in America è tollerato, da codeste potenze, che esista alcunchè di libero dalla loro dominazione immediata o mediata. Non è il caso di ripetere ancora una volta qui la dimostrazione del fatto che lo stesso fenomeno del bolscevismo in Russia fu direttamente determinato dai centri direttivi della più alta finanza ebraica internazionale, con partenza da Nuova York, e che il giudaismo oggi stesso, nell'attuale conflitto mondiale, ne regola e guida a proprio piacimento l'azione politica e militare.

La catastrofe interna italiana derivò essenzialmente dal fatto che l'Italia, essendo veramente cresciuta a statura di potenza mondiale, venne a trovarsi impigliata nel gioco di quei centri di cui si è parlato.

Alcuni dati di fatto devono essere tenuti presenti, in forma riassuntiva, con riguardo alla posizione dell'Italia. È noto ai conoscitori della materia che quelle potenze favoriscono regimi statali di vario aspetto, anche reciprocamente contrastanti, purchè siano ad esse asserviti. Risulta inoltre che quelle potenze, mentre nel mondo anglosassone intendono mantenere regimi statali informati al principio parlamentaristico e democratico caratteristico della mentalità politica anglosassone, ritennero opportuno, con riguardo anche alle esigenze storiche del tempo, nonchè a particolari loro finalità, che in altra occasione sarà forse il caso di riassumere, favorire ed anche determinare nell'Europa centrale-meridionale ed anche orientale esperimenti politico-sociali di vasta portata. Il bolscevismo russo fu uno degli effetti più evidenti di codesto indirizzo.

Con riguardo all'Italia, un fatto di immensa importanza, ma del

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

quale non si tiene conto, generalmente, in misura adeguata, è che indubbiamente lo stesso Fascismo fu in principio un esperimento previsto non sfavorevolmente dai centri dirigenti della massoneria internazionale. Una manifestazione di ciò si ebbe nel fatto, del quale anche oggi non si parla per lo più volentieri, che fin dall'inizio del movimento fascista, e cioè già nell'anno 1919, e ancor più nel 1920, nel 1921 e nel 1922, dalle sfere dirigenti massoniche italiane, certamente in esecuzione di direttive provenienti dai maggiori centri massonici dell'occidente, furono distaccati in numero sempre maggiore elementi massonici, che si affiancarono subdolamente a Benito Mussolini, e parteciparono in forma direttiva al suo movimento. Anche dalle logge massoniche provinciali di ogni parte d'Italia furono incaricate personalità massoniche, le quali dovunque entrarono nelle organizzazioni periferiche del Fascismo ed occuparono in esso posizioni dirigenti. A ciò si aggiunse l'accaparramento di molti uomini del Fascismo di allora, che, non massoni, furono indotti a entrare nella massoneria non appena incominciarono a farsi notare. Particolarmente inoltre parecchi ebrei appartenenti alla massoneria entrarono nel Fascismo.

Prove assolutamente esaurienti di ciò furono già varie volte pubblicate e non sarebbe qui il caso di ripeterle. La massoneria, del resto, ha fatto sempre così da quando è sorta nella sua veste moderna; ha sempre procurato di accaparrarsi uomini e movimenti nuovi che si facessero strada.

Altri sintomi estremamente significativi dimostrano l'atteggiamento della massoneria di allora verso il Fascismo nascente, fra cui il frequente appoggio o per lo meno la benevola neutralità degli organi dello Stato dal 1919 al 1922, che diedero al movimento di riscossa fascista possibilità di operare ben maggiori di ciò che non sarebbe avvenuto se i detti organi fossero stati, nella loro generalità, decisamente ostili. Una presa di posizione decisa della massoneria di quel tempo contro il Fascismo, analoga alla posizione assunta dalla massoneria successivamente, avrebbe avuto come conseguenza, indubbiamente, un ben altro atteggiamento dello Stato allora completamente massonizzato.

Un altro sintomo significativo in questo riguardo si trova pure nell'atteggiamento del già re Vittorio Emanuele III, il quale, di fronte alla Marcia su Roma, sospese lo stato d'assedio già firmato ed incaricò Benito Mussolini di costituire un nuovo Governo, dando così l'avvio al regime mussoliniano. È nota la tradizionale stretta dipendenza della dinastia dei Savoia dai centri dirigenti della massoneria internazionale. Proprio questa dipendenza massonica rese possibile più tardi il colpo di stato di Badoglio del 25 luglio 1943, il cui fattore decisivo fu il già re Vittorio Emanuele III, che, se non avesse destituito e fatto arrestare Mussolini e nominato Badoglio capo del governo, avrebbe reso impossibile quanto accadde. Nella stessa maniera quando, il 28 ottobre 1922, Vittorio Emanuele III, con la sua decisione, vietò la repressione del movimento rivoluzionario fascista e nominò Mussolini Capo del Governo, certamente non fece che seguire direttive provenienti dai centri già menzionati.

Questo atteggiamento iniziale della massoneria verso il movimento fascista — che corrisponde, come è stato prima notato, ai principi massonici costantemente seguiti in situazioni storiche del genere — fu senza dubbio dettato dalla persuasione di poter trovare in Mussolini e nel Fascismo uno strumento altrettanto docile alle volontà dei superiori centri direttivi del giudaismo e dell'alta finanza internazionale, delle *potenze oscure*, insomma, di cui la massoneria è solo un mezzo di azione, quanto è stato ed è uno degli strumenti maneggiati dalle dette potenze, per esempio, il bolscevismo russo. Invece il Duce dimostrò di non essere una personalità storica di mediocri proporzioni, disposta ad agire sui binari fissati dalla massoneria internazionale. Egli ebbe fin da principio una visione storica della funzione nazionale ed europea del popolo italiano, corrispondente a uno sviluppo della storia europea che, secondo la sua volontà, si doveva formare in conformità alle intime esigenze storiche europee e non in supina acquiescenza alle esigenze e ai fini dei centri giudaico-massonici internazionali collegati con l'imperialismo mondiale anglosassone.



Subito dopo il 1922 si determinò perciò un'antitesi insuperabile fra l'azione di Mussolini e le mire della massoneria. Sempre più divenne chiaro che Mussolini intendeva agire quale personalità storica indipendente. Ne derivò che da un lato Mussolini comprese di dover combattere la massoneria ed eliminarne l'influenza dal suo regime, e dall'altro lato la massoneria si orientò sempre più decisamente contro il regime mussoliniano. I motivi per i quali la massoneria si rivolse contro il Fascismo sono quindi in sostanza gli stessi, per i quali essa fu sempre nemica di Hitler e del movimento nazionalsocialista in Germania: codesti motivi consistettero nel fatto che la massoneria internazionale, come non tollerò i regimi tradizionalistici dell'Impero degli Hohenzollern, degli Zar e degli Asburgo, da essa più o meno indipendenti o non sufficientemente controllati, non ostante la fortissima influenza ottenuta dal giudaismo nell'Austria di Francesco Giuseppe e nella Germania di Guglielmo II, così non tollerò il sorgere di un Fascismo e di un Nazionalsocialismo pure da essa indipendenti. Se il Fascismo e il Nazionalsocialismo avessero sopportato la direzione giudaico-massonica, come fece il bolscevismo, i detti due esperimenti storici non avrebbero incontrato l'opposizione tenace e incoercibile delle dette potenze, ma, se anche si fossero sviluppati in una forma esteriore apparentemente corrispondente alle loro finalità, ne sarebbero rimasti snaturati nella loro sostanza reale.

4. — L'opera di governo mussoliniana fu perciò costantemente dominata dalla drammatica lotta, svoltasi per lo più sotto la superficie degli avvenimenti, fra il Duce da una parte e il giudaismo e la massoneria dall'altra. Posta principale di codesta lotta fu sempre la classe dirigente italiana, che il giudaismo e la massoneria riuscirono con ogni mezzo a tenersi soggetta.

Mussolini dimostrò fin da principio di essersi reso conto del problema centrale italiano, consistente nella necessità di formare la classe dirigente. Il fatto stesso che egli pose i principi di *gerarchia* e di *autorità* come fondamento della riforma fascista dello Stato, ne è la

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

prova. Egli volle costituire una nuova classe dirigente, e cioè le *gerarchie del Fascismo*, che avrebbero dovuto risolvere l'annoso problema. Che il grande tentativo non sia riuscito è risultato il 25 luglio 1943.

È diffusa tra i fascisti l'opinione che ciò fosse dovuto ai troppi e continui compromessi del Fascismo con le forze contrarie operanti nelle alte sfere, non solo della politica e della burocrazia, ma anche dello Stato Maggiore e degli alti gradi delle forze armate, dell'alta finanza e della grande industria, il cui potere nel regime fascista fu sempre grandissimo. Codesta opinione è certamente giustificata; senonchè, per formarsi un giudizio spassionato in proposito, è necessario vedere più in là di ciò a cui si può arrivare con una critica superficiale.

Mussolini si preoccupò sempre di essere assolutamente realistico nella sua azione di governo e di evitare salti nel buio. Egli, nel suo proposito di rinnovare le gerarchie dello Stato, intendeva valersi dell'elemento nazionalmente e moralmente più sano di cui poteva disporre: dei reduci cioè della grande guerra, i quali con lui avevano fatto la Rivoluzione fascista. Senonchè questi, nella loro assoluta maggioranza, se erano moralmente sani, nello stesso tempo mancavano di quell'esperienza politica e amministrativa senza la quale non è possibile governare uno Stato. Una classe dirigente non si improvvisa. Per non scardinare dalle fondamenta lo Stato, il Duce dovette mantenere sia la burocrazia, lo Stato Maggiore e gli alti gradi delle forze armate che aveva ereditato dal regime precedente, e sia l'organismo economico dell'alta finanza e della grande industria. Tutti abbiamo visto come in questi ventun anni di regime Mussolini avesse tentato di introdurre le sue nuove gerarchie, fino a un completo rinnovamento, con una gradualità che salvasse la compagine e il funzionamento regolare dello Stato. Ma ciò appunto costituì di per sè quel costante compromesso, che permise al giudaismo e alla massoneria di mantenere il proprio dominio e, alla fine, di trionfare il 25 luglio 1943. La burocrazia, lo Stato Maggiore e gli alti gradi delle forze armate, l'alta finanza, la grande industria, ebraizzate e massonizzate, furono il cavallo di Troia delle *potenze oscure* in seno al regime mussoliniano.

Il primo attacco in forze della massoneria contro il Fascismo si ebbe con la sedizione aventiniana. Si rese allora evidente che l'incompatibilità fra l'appartenenza al Fascismo e alla massoneria, già dichiarata il 15 febbraio 1923, doveva completarsi con la proibizione in genere della massoneria in Italia, disposta nel 1925. La massoneria però non ne fu affatto indebolita nella sua azione; essa abbandonò a sè stessi la grande massa degli elementi di minor conto, le logge si sciolsero, ma l'attività massonica divenne in realtà più intensa e più pericolosa, perchè continuò col mantenere, senza formalità, nascostamente, la solidarietà di azione fra le personalità massoniche aventi posizioni elevate nei vari campi della vita nazionale. Moltissimi dei maggiori esponenti del Fascismo, di cui, come è stato ricordato, parecchi provenivano fin dagli inizi dalla massoneria, rimasero quindi dopo il 1925 agenti massonici in seno al Fascismo stesso. La prova perfetta se ne ebbe nella votazione in Gran Consiglio, il 25 luglio 1943, in cui sui 19 membri che votarono per l'ordine del giorno Grandi almeno 13 erano massoni.



L'azione della massoneria nell'interno del regime mussoliniano, che sembrò a lungo quasi addormentata, si rese particolarmente intensa dopo la conquista dell'Impero e dopo il successo della guerra di Spagna. Il successo della guerra di Etiopia fu per le *potenze occulte* come lo squillo di un campanello di allarme. L'Italia, vinta la coalizione sanzionista, divenuta Impero, nella guerra di Spagna si presentò come protagonista indipendente della politica europea e mondiale. Mentre fino a quel momento, fallita la iniziale rivolta aventiniana, non riusciti gli attentati a ripetizione contro la vita del Duce, le forze internazionali che guidano l'azione massonica avevano attaccato il Fascismo da fuori, dopo riusciti vani i pur formidabili attacchi dall'esterno fu di nuovo incominciata la subdola, insistente, abilissima azione nell'interno del regime, che, condotta con maggiore impiego di forze, approfittando dell'eccezionale gravezza dell'immane conflitto in cui si trovava l'Italia, raggiunse finalmente il successo col tradimento di Vittorio Savoia e di Badoglio.

Ecco perchè quindi l'opera storica di Mussolini si trovò ancora e sempre davanti ai due difetti fondamentali di tutta la storia moderna d'Italia: in primo luogo il perdurare della mancanza di una vera e propria classe dirigente; in secondo luogo il nascosto dominio giudaicomassonico sulla sfera superiore politica, economica, culturale della nazione e cioè su tutto l'organismo direttivo dello Stato.

All'antico male, che l'Italia aveva ereditato dai secoli di frazionamento e di servitù allo straniero, si era aggiunto, innestandovisi, il moderno male del dominio giudaico-massonico. Sono mali cronici, durissimi da vincersi. Il volerli ignorare o negare, come per lo più si è fatto finora, costituisce in ogni modo il rimedio peggiore.

5. — Non ostante la catastrofe, sarebbe un errore credere che l'Italia sia nazionalmente esaurita, come per esempio è invece profondamente esausta la Francia. La caduta delle due nazioni latine nella guerra odierna presenta un'analogia che, apparentemente e da un punto di vista superficiale, potrebbe trarre in inganno. In verità invece vi è una differenza assoluta fra la condizione del popolo italiano, il quale si trova appena all'inizio di un periodo di ascesa creativa, per quanto interrotto da una gravissima crisi, e il popolo francese, che è giunto al termine finale di secoli di attività storica, e ormai nulla di veramente originale è più in grado di dare. Difatti non può ritenersi esaurito un popolo, quale l'italiano, che ha ancora nel suo profondo grandi forze nuove non ancora storicamente espresse, ciò che esso ha provato col dare al mondo il Fascismo, creazione italiana trovantesi ancora nella prima fase iniziale del suo decorso storico, e costituente una forma di civiltà che è l'unica capitale novità introdottasi nella storia europea di questo secolo ed è la base di tutto il nuovo sviluppo europeo, della nuova Europa. Tutte le crisi derivate dalla formazione finora non riuscita di una effettiva e cosciente classe dirigente italiana, furono e sono dovute a immaturità, non a esaurimento. Difatti la maturità di un popolo si manifesta proprio col sorgere di una matura classe dirigente nazionale.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Nella sua *Storia di un anno*, pubblicata poi in volume con il titolo *Il tempo del bastone e della carota*, Mussolini consiglia agli italiani di oggi la lettura dei *Discorsi alla Nazione tedesca* di Fichte. Proprio dello stesso Fichte sono le seguenti parole, scritte in una lettera del 1807, dopo la catastrofe di Jena e Auerstädt:

« Innanzi tutto, dobbiamo foggiarci un carattere serio e risoluto, « essere seri in tutto e rinunciare alla nostra leggerezza motteggiatrice. « Dobbiamo formarci principii chiari ed incrollabili, che varranno di « indirizzo ai nostri pensieri e alle nostre azioni; azioni e pensieri de- « vono essere per noi d'un sol pezzo e formare un tutto coerente ed « unico; per esprimere tutto ciò con una frase sola, dobbiamo acqui- « staro una tempra ».

Là dove Fichte parla di « leggerezza motteggiatrice » come di una caratteristica sfavorevole del tedesco di allora, e di « carattere serio e risolutivo — essere seri in tutto », di « tempra », come di qualità che i tedeschi di allora non avevano e dovevano appena acquistare, si ha una dimostrazione di quanto il carattere germanico si sia rapidamente trasformato addirittura in pochi decenni. In realtà, però, ciò che allora mancava alla Germania era proprio una vera e cosciente classe dirigente nazionale, poichè il popolo possedeva le stesse grandi qualità di oggi, e lo aveva dimostrato, se non altro, nelle campagne del grande Federico di Prussia. Mancante di una vera classe dirigente nazionale, la Germania era ancora priva di ossatura, invertebrata, era una nazione unitaria solo in forma embrionale. Ma subito dopo l'estrema caduta, in cui la Germania sembrò annientata, si levarono le voci di Fichte, di Stein, di Gneisenau, di Scharnhorst, altre voci si unirono, dalle quali parlava lo spirito stesso della nazione. E nacque il primo principio della Germania moderna, perchè si formò rapidamente fra i tedeschi quella cosciente, meravigliosa, infrangibile classe dirigente, che, vera esponente delle virtù collettive della Germanità, va dal maestro di scuola al grande industriale, al funzionario, al militare, al professionista, all'uomo di stato.

Una voce che, in modo analogo, da oltre un quarto di secolo parla agli italiani e che vuole destarli ai grandi compiti dell'Italia moderna, è la voce di Benito Mussolini, affievolitasi durante i quarantacinque giorni del tradimento, ed ora miracolosamente ridata al suo popolo. E vi sono oggi in tutta Italia uomini provati dalle dure vicende di questo grandioso periodo, maturati dalla vita e dalla meditazione: essi sono degni e capaci di costituire i quadri dirigenti della nuova Italia e anelano di raccogliersi intorno a quella voce incitatrice. Occorre però che sia sceverato il grano dal loglio e siano relegati nelle memorie di un passato, che non deve più tornare, tanto gli ultimi resti meschini dei secoli di schiavitù e di frazionamento, quanto ogni ritorno della congiura giudaico-massonica, sempre in agguato. Se a ciò non si arrivasse, si resterebbe al punto di prima.

ETTORE MARTINOLI

# IL PROBLEMA ITALIANO

Perchè una seria volontà di ripresa si concretizzi e non resti un conato impotente, occorre analizzare, con severa obbiettività, il nostro problema, che non è un problema soltanto politico e militare, od industriale e sociale. È necessario esaminare in profondità quale è stata la causa della nostra caduta, e quale la forza parassita che oggi, dopo tanti mesi, minaccia seriamente di compromettere il nostro movimento di ricostruzione.

*a*) È da escludere che negli italiani, presi come singoli individui, vi sia un difetto organico di incapacità, perchè i fatti, in una serie interminabile di secoli, hanno dimostrato perfettamente il contrario.

*b*) Non vi è stato un difetto insito nelle nostre istituzioni, nelle nostre leggi, nella nostra amministrazione, perchè in questo campo si rivelano elevati valori positivi, che escludono la presenza di carenze realmente letali.

*c*) Non vi è una debolezza promanante da mancanza di un comune substrato biopsichico che incida sulla nostra unità etnica e sulla nostra compattezza spirituale. Niente di tutto questo, chè, se una forza incoercibile ed inestimabile possiede il nostro popolo, è proprio la sua unità di Fede e la sua omogeneità, che, pur resa vivace dalle più impensate sfumature, dalle Alpi alle più lontane e più piccole isole del sistema italico, mostra una inconfondibile impronta ed unità psicofisica.

Se dall'analisi degli organi individuali e collettivi del nostro complesso nazionale, non risulta nulla di deficiente e di anormale, quale è dunque, la causa reale pienamente efficiente (infatti ne esiste ancora l'effetto), che ha condotto l'Italia in così miserevole stato, proprio quando si vedevano nelle sue membra proporzioni da giganti?

Esiste nella storia una terza dimensione, una intiera gamma di fattori e di forze, che sono state e saranno in tutti i tempi, le cause determinanti di quegli avvenimenti di superficie, sui quali, a torto, si è sempre polarizzata l'attenzione non soltanto dei profani, ma di molti uomini di primo piano, letterati, giuristi, politici, e di armi, i quali hanno creduto di essere dei pensatori, mentre, in realtà, il vaglio del tempo, dirà ai posteri in maniera inequivocabile, come non siano stati che dei superficiali e dei miopi, se non degli abili delinquenti in

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



piena malafede. Alla luce della verità storica, già lumeggiata a sufficienza per essere conosciuta da chi ha serietà di preparazione intellettuale, sappiamo come l'Italia, sin dal suo unificarsi, sia stata contaminata dal tarlo di una società segreta di vaste proporzioni, disponente di mezzi formidabili e che si designa con il nome di giudeo-massoneria.

Da millenni nel cuore dei nostri patrioti, Dante Alighieri compreso, si agitava il sogno dell'unità e dell'indipendenza. Speculando sul patriottismo di questi, sfruttando il loro coraggio, la loro passione, e persino la loro Fede religiosa, (con manovra sotterranea e per fini particolari, che non è qui il caso di esaminare) la giudeo-massoneria si adoperò e collaborò per realizzare l'unità d'Italia. Sorse quindi, a prezzo del sangue dei più animosi nostri eroi, quell'Italia, che per secoli di servaggio e di sofferenze, era vissuta soltanto nel sogno e nei voti dei suoi figli migliori. È evidente come sia stato facile alla massoneria di prendere il controllo diretto di tutte le organizzazioni del nuovo Stato italiano, per la creazione del quale si era direttamente interessata. Quando per la prima volta, nella nostra più recente storia di Nazione unita, andò al potere un Governo che aveva intendimenti e programmi realmente nazionali, cioè quello fascista, non potè essere tollerato dalle forze giudaico-massoniche dell'ombra, che la Nazione italiana si svincolasse dal suo giogo, e che iniziasse una politica fuori dell'orbita del suo controllo. Fu allora che incominciò la lotta senza scrupoli e senza quartiere contro chi aveva soltanto il torto di volere un'Italia veramente libera e sovrana, nei suoi averi e nelle sue istituzioni. Questa lotta, nel corso di venti anni, si è manifestata a più riprese nei modi più inattesi, con colpi di maglio opportunamente assestati. Tuttavia, l'azione massonica di sfaldamento dello Stato fascista, cioè del primo Stato genuinamente italiano, in quanto collimante nei suoi principi, con i veri ideali di italianità e di fede religiosa del popolo nostro, non avrebbe avuto successo se numerosi elementi massonici non si fossero infiltrati in esso (abilmente mimetizzati dalla camicia nera, anche detta antemarcia), e non avessero reso vano ogni sano movimento di concreta costruzione sociale, politica e militare. Massoni, nonostante il distintivo fascista all'occhiello, hanno ubbidito più alla voce della giudeo-massoneria che a quella della Patria, hanno tradito il giuramento di fedeltà fatto al Fascismo pur di salvare la loro fede settaria, ed hanno preferito vendere l'Italia allo straniero, mutilarla, farla invadere e ridurla un infernale campo di battaglia, pur di non urtare la suscettibilità dei cosiddetti « immortali principi ». Tutto ciò è stato esaurientemente illustrato e documentato — come è stato ricordato nel fascicolo precedente — in questa Rivista. La più recente testimonianza è costituita dai noti documenti che rivelano come, dalle logge di Londra, si muovessero le fila del tradimento.

Costoro, dunque, che sono i veri responsabili della nostra catastrofe, non hanno ancora avuto, dopo la tragedia che ci hanno imposto, non diciamo l'aria di un processo e di una meritata condanna, ma nemmeno quella di una modesta inchiesta. Avete mai appreso che un solo — diciamo uno solo — funzionario sia stato allontanato perchè massone?



Qui ci troviamo, o italiani di buona fede, sul nocciolo fondamentale del nostro travagliato e cruciale problema, che non è soltanto politico, ma è questione di vita o di morte.

In Italia, oggi come ieri, e come per l'avvenire, il problema fondamentale è unico: liberarci dalle influenze dell'organizzazione internazionale ebraica, che fra noi agisce soprattutto mediante i massoni. Voler misconoscere o soltanto sottovalutare la capacità e la forza di questo irriducibile nemico, che ancor oggi vive ed opera in mezzo a noi, è l'atto più criminale che si possa fare contro la Patria, contro il più italiano dei movimenti patriottici, il Fascismo, contro i più santi princìpi della nostra fede religiosa, contro la nostra stessa dignità di uomini. L'immane sforzo militare e industriale, diviene affetto da paralisi permanente e progressiva, quando fra gli uomini che vi lavorano vi è la malefica presenza di un individuo infetto che, nemico egli stesso, e venduto all'ebraismo dal vincolo massonico, si rende strumento, tacito, operoso ed intelligente, perchè nulla riesca di ciò che si progetta, o quanto meno perchè ciò che si realizza abbia la minima efficienza. Il lavoro di questi roditori, assassini coscienti e nemici principali del popolo e della Patria, si rende tanto più sottile, mimetizzato e geniale, quanto maggiore è la necessità (per evidenti motivi di sicurezza personale), che questi individui hanno di tenersi nascosti e non farsi scoprire.

Questa che abbiamo riassunta nel suo aspetto generale, è la causa prima che, da una severa ed obbiettiva analisi della nostra situazione attuale, risulta avere, in maniera preponderante, provocato il nostro disastro. Se quindi, o italiani di buona fede (cioè non venduti all'ebraismo), non vogliamo relegarci ad un livello di inferiorità mentale, morale e materiale, se abbiamo ancora un minimo di dignità personale e nazionale, la lotta fra noi e le forze che vogliono la morte della Patria, deve iniziarsi serrata e senza quartiere, ovunque si avverta la presenza di chi la insidia nell'ombra.

Il punto nautico, in cui ci si trova in Italia oggi, può così sintetizzarsi:

da una parte il gruppo che si sforza di ricostruire le organizzazioni politico-militari dello Stato, cioè il Fascismo; dall'altra il gruppo delle forze giudaiche, che mirano a sfaldare lo Stato per consegnarlo esanime allo straniero, ed il cui attacco concentrico viene sviluppato su due diverse, ma ben definite, direttrici di marcia:

1) organizzazione comunista che agisce con mezzi terroristici, che dispone di un numero non molto cospicuo di adepti, che cerca di tenere in soggezione mediante l'intimidazione individuale le masse lavoratrici, e di colpire nelle persone gli elementi fascisti più attivi, influendo di conseguenza sui rimanenti;

2) organizzazione segreta ebraico-massonica, più numerosa e più perniciosa della prima, poichè composta di elementi colti ed influenti già selezionati e provati, i quali appunto, perchè non individuati, con sottile manovra, ostentando spesso fedeltà al Regime e volontà di collaborazione, lavorano incessantemente dall'interno delle organizza-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

zioni della Repubblica, per paralizzare la spina dorsale del nostro movimento. I massoni hanno sperimentato come il mezzo più adatto per vincere il Fascismo sia quello di « catturarlo », cioè introdurvicisi dentro per fiaccarlo alle midolla, e ritornano per la seconda volta abilmente all'attacco.

Siamo ancora in tempo per evitare una nuova disastrosa, e questa volta irreparabile, catastrofe; se indugiamo sarà forse troppo tardi. Non vi è onesto cittadino che non attenda ansioso un'azione energica, radicale e profonda, perchè venga in maniera definitiva allontanato un così grave pericolo, e l'Italia finalmente libera dalle influenze nefaste dell'ebraismo, sia restituita agli italiani. Ove questa azione mancasse, senza essere « profeti nè figli di profeti », gli italiani sono convinti, con piena conoscenza di causa, che l'Italia batte una strada il cui epilogo, nonostante la buona volontà ed il lavoro di alcuni, non potrà essere più lieto del 25 luglio e le cui conseguenze non potranno essere meno amare di quelle dell'8 settembre 1943.

A questo punto sentiamo il dovere di segnalare un pericolo assai più grave del primo, quello cioè che la giudeo-massoneria riesca ad ottenere un « chirurgo benevolo », se non addirittura riesca ad operare un auto intervento, con le relative conseguenze letali; così come fu quello funesto del bastardo Bottai, quando si trattò di affrontare il problema della fascistizzazione della scuola.

Occorre osservare che la diagnosi di cui abbiamo parlato non è tale da consentire una chirurgia improntata e superficiale. Non bisogna mai sottovalutare la massoneria, e se la si vuole combattere con armi adeguate, occorre innanzi tutto considerarne la grande capacità penetrativa, e la straordinaria abilità mimetizzatrice.

Non si rifà l'Italia, se non si divelle sin dalle più nascoste appendici, l'infiltrazione abile della massoneria, che ha vita e si estrinseca nei singoli massoni. Questa è la realtà che dobbiamo affrontare se vogliamo seriamente rialzare la nostra Patria, e darle delle forze politico-militari positivamente efficienti.

Se ci si ostina a non voler vedere o sottovalutare questa sgradevole verità, allora è più decoroso per tutti non continuare ad ingannare noi stessi, ed andarcene a scavare la terra non più nostra, ma dei secolari e mortali nemici della nostra gente; piuttosto schiavi, sapendo di esserlo che schiavi di fatto, illudendoci di essere padroni.

**CARLO LO JACONO**

# ANTISEMITISMO ANGLOSASSONE

In Italia si parla spesso dell'influenza esercitata nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti dall'elemento ebraico, influenza certo assai notevole. Ma si deve anche tener presente l'antisemitismo che è sorto come reazione a quel predominio, e che se oggi sembra avere scarsa importanza è profondo e destinato ad avere prima o poi delle ripercussioni sorprendenti e inattese.

Nella Gran Bretagna l'antisemitismo è meno in evidenza che negli Stati Uniti, tanto che sfugge a molti osservatori. Nell'alta società non vi è alcuna prevenzione contro gli Ebrei, parecchi dei quali sono, stati elevati alla paria, come il Marchese di Reading (Rufus Isaacs), il Visconte Bearsted (Walter Samuel), Lord Swaythling (Stuart Samuel-Montagu), Lord Rothschild, e altri, moltissimi sono ricevuti nei migliori ambienti, e sono soci di numerosi clubs; i matrimoni fra personalità altolocate e donne ebree sono frequenti. Lo stesso Re Edoardo VII aveva molti amici intimi ebrei, e si dice che siano stati alcuni di questi a pagare i suoi debiti. Nella City sono potentissimi, molti commerci sono nelle loro mani (i Rothschild dominano quello dell'oro), nella stampa esercitano molta autorità. L'elemento inglese di origine puritana, allevato sulla base del Vecchio Testamento, ha sempre nutrito una certa simpatia per gli Ebrei fino dai tempi di Cromwell, anche perchè i Puritani furono i primi a istituire la potenza del denaro anzichè quella basata sulla proprietà terriera. Negli ultimi anni è sorto un curioso movimento che si riconnette coll'ebraismo, quello dei così detti British Israelites. I suoi seguaci pretendono che gli Inglesi sono i discendenti delle dieci tribù d'Israele scomparse, tesi che scientificamente non ha alcuna base seria, come non l'ha neppure la pretesa genealogia che farebbe discendere i Re d'Inghilterra dal Re David; ma la setta ha trovato un certo numero di credenti fanatici.

Negli anni precedenti la guerra si ebbero indizi di una tendenza antisemita in diversi ambienti politici e classi sociali. Due movimenti avevan fatto dell'antisemitismo una base del loro programma. Uno è la British Union of Fascists, fondata e diretta da Sir Oswald Mosley (il quale finì in prigione per la sua opposizione alla guerra attuale). La Union non ammetteva Ebrei nei suoi ranghi e li condannava per il loro eccessivo razzismo inquantochè cercavano di favorire i loro cor-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

religionari in tutte le cariche pubbliche e i commerci; ma il Mosley sostiene che nel futuro Stato corporativo da lui concepito essi non troverebbero modo di esplicare tale modo di agire. L'altro movimento molto meno noto e anche meno importante è la English Mistery (« Mistery » non « Mystery », nel senso di « ministry » ossia di servizio per la nazione), che aspira ad un ritorno alle origini e tradizioni inglesi pure nella vita politica, economica e sociale e quindi esclude ogni elemento allogeno. Il suo fondatore, William Sanderson, autore dei due volumi « Statecraft » e « That which was lost », è di tendenza nettamente antisemita inquantochè considera le infiltrazioni ebraiche come deleterie per il suo paese. Mi disse una volta di essere fiero di appartenere all'unico club di Londra che non ammetta soci ebrei, ossia l'United Universities Club.

Un terzo gruppo era quello dei Patrioti cristiani militanti, che pubblicava la rivista mensile *Free Press* e anche varii libri e opuscoli di carattere antisemita e che indicano avere gli autori dedicato tempo e fatica alla ricerca di fatti e notizie sfavorevoli agli Ebrei. La battagliera rivista settimanale *The Patriot*, prendeva la sua ispirazione dalla nota scrittrice antisemita Nesta Webster, che ha fatto rilevare in numerosi libri e articoli la parte importante avuta dagli Ebrei nella rivoluzione bolscevica.

A prescindere da questi movimenti con un numero di aderenti limitato, vige in molti ambienti britannici una pregiudiziale antisemita abbastanza marcata. Lo scrittore M. G. Murchin nel suo libro *Britain's Jewish Problem* (pubblicato nel 1939) sostiene che l'antisemitismo è molto più diffuso di quanto non potrebbe essere il risultato di qualsiasi singolo movimento. Egli ne descrive il processo qual si effettua quasi dappertutto. L'antisemitismo comincia con l'espulsione totale degli Ebrei da un dato paese. Segue un periodo in cui per l'assenza di Ebrei esso svanisce, e questo segna il preludio del ritorno. Poi si ha una piccola infiltrazione, che diventa ben presto un torrente e quindi un diluvio. Non più esclusi e condannati, gli Ebrei sono per qualche tempo bene accolti, e allora cominciano a penetrare nella vita del paese con i matrimoni misti, la partecipazione agli uffici pubblici e alle università, la loro larga interessenza ai commerci. Anche se la primitiva accoglienza cordiale non è mantenuta viene sostituita da una facile tolleranza che consente agli Ebrei di prosperare e divenire potenti.

« Questo stato d'animo può durare a lungo » — continua il Murchin — « ma finisce per declinare, e il principio della fine si ha con la scomparsa della tolleranza. Gli sporadici indizi di malumore si fanno più diffusi e culminano nell'aperto antisemitismo. Il resultato finale, si chiami *pogrom* o con altro nome, porta all'espulsione degli Ebrei in gran numero. Essi devono quindi partire e riprendere il loro vagabondaggio. E così il processo continua ».

L'antisemitismo britannico è particolarmente forte in certi ambienti operai, nei quartieri più poveri di Londra e altre grandi città, dove i proletari non ebrei si vedono privati di impieghi dati a profughi ebrei venuti dall'estero, i figli di questi assistiti in tutti i modi,



mentrè i loro figli soffrono la fame. Il *Sunday Express* del 13 novembre 1933, per esempio, ammoniva gli Ebrei britannici: « Non cercate di fare ammettere troppi stranieri nel nostro paese. Alcuni sì. Ma non andate oltre i limiti che la prudenza consiglia ».

A parte le organizzazioni di cui ho parlato, vi sono gruppi antisemiti formatisi casualmente in ogni parte dell'Inghilterra dove gli Ebrei sono più numerosi. Dico dell'Inghilterra, perchè in Iscozia non vi sono Ebrei salvo un numero limitato a Glasgow. Il sentimento è particolarmente forte fra i piccoli esercenti, e il fatto che vi sono forti interessi ebraici nelle società che gestiscono i negozi a catena dove si vendono le merci a prezzi bassissimi perchè prodotte da operai pagati a salari di fame intensifica l'antisemitismo. Il *Sunday Pictorial* del 15 gennaio 1939 riferiva che un buon operaio a cottimo nell'industria dell'abbigliamento, una di quelle in cui prevalgono i datori di lavoro ebrei, guadagnavano in passato da 8 a 12 sterline la settimana, mentre da qualche tempo il lavoro viene dato ad operai stranieri pagati solo 3 sterline. Di questa somma il datore di lavoro non paga che la metà, mentre l'altra metà è versata da Woburn House, la sede di una delle grandi organizzazioni assistenziali per i profughi ebrei stranieri.

Un altro commercio quasi monopolizzato dagli Ebrei è quello del mobilio, e in questo ramo i datori di lavoro non osservano i regolamenti governativi o delle « trade unions » sui salari e le ore di lavoro. Il *Daily Herald*, giornale laburista tutt'altro che antisemita ma che deve tener conto delle tendenze delle masse operaie, diceva che dei 60.000 operai in quella industria nel distretto di Londra solo 10.000 godevano dei salari e orari stabiliti per legge, e che moltissimi lavoravano dalle 70 alle 80 ore settimanali. L'Associazione nazionale dell'industria del mobilio indicava salari del 30 % inferiori alla tariffa prescritta. Lo stesso avveniva in un gruppo di industrie sussidiate dal Governo per portar soccorso al Galles del Sud e che erano cadute in mano agli Ebrei. Nell'industria dell'abbigliamento erano impiegate ragazze a 35 o 43 scellini la settimana per la confezione di vestiti per le cerimonie di Corte vendute al prezzo di 30 a 80 ghinee; altre ragazze in altri rami della stessa industria non ricevevano che 8 scellini la settimana.

La stampa inglese ogni tanto parlava della questione ebraica, ma era un tema alquanto pericoloso, perchè anche nei giornali che non appartengano ad Ebrei questi vi esercitano molta influenza mediante la pubblicità e in altri modi. La *Morning Post*, vecchio e stimatissimo giornale conservatore, fu fatta morire per il suo atteggiamento moderatamente antisemita. Anche il popolare *Daily Mail*, per avere pubblicato degli articoli di simile intonazione, fu minacciato della perdita di gran parte della pubblicità dei negozi ebrei, e costretto a cambiar rotta.

L'antisemitismo inglese non è di data recentissima. Già nel 1902, quando cominciarono ad affluire in massa i profughi ebrei dalla Russia, esso si fece sentire, e si riaccese con la prima guerra mondiale,

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

poichè si sosteneva che i principali profittatori fra i fornitori delle forze armate fossero Ebrei.

Mentre gli Ebrei riescono a dominare certi commerci escludendone i non ebrei, lo stesso avviene talvolta negli uffici pubblici. Mi fu riferito in Inghilterra che quando un Ebreo viene eletto sindaco di una città si nota subito la penetrazione di numerosi altri Ebrei negli impieghi municipali, e gli appalti più lucrosi di preferenza sono affidati a ditte ebree, anche se altre ditte non ebree offrivano condizioni più favorevoli.

Contro gli Ebrei nella Gran Bretagna si muovono le stesse accuse che vengono fatte in Germania e in altri paesi, e cioè che essi svolgono una propaganda intesa a minare la moralità pubblica, a incoraggiare i vizi dai quali si possono ricavare grossi profitti, a distruggere la moralità commerciale, a promuovere le attività sovversive. Per di più si accusano di aver spinto il Governo britannico ad appoggiare il Sionismo, suscitando così l'ostilità del mondo mussulmano contro l'Impero britannico.

Allo scoppiare del presente conflitto si ripeterono le stesse accuse riguardo alle forniture militari. Infatti, quando l'ebreo Hore Belisha divenne ministro della Guerra egli dette l'appalto per i generi alimentari per l'esercito alla ditta ebrea Lyons, e quella per le uniformi ad un'altra ditta ebrea, onde un distico popolare diceva: « Siamo comandati da un Ebreo, siamo nutriti da un Ebreo, siamo vestiti da un Ebreo. Avanti, soldati cristiani (queste sono le prime parole di un inno della Chiesa anglicana). Arruoliamoci nella Marina ».

Molti Inglesi contrari all'intervento del loro paese nel presente conflitto, affermano che è stata l'influenza ebraica che spinse il Governo alla guerra contro la Germania, se non direttamente indirettamente per opera degli elementi ebraici che dominano il Presidente Roosevelt. Anche fra i non antisemiti si sente dire comunemente che « gli Ebri sono decisi a combattere la Germania fino all'ultima goccia di sangue... britannico ».

Gli Ebrei stessi cominciano a preoccuparsene, e il giornale ebreo di Nuova York *Vorwärts* scriveva il 2 ottobre 1939 che « gli Ebrei in Inghilterra sono molto allarmati per il nuovo sviluppo della crisi europea... In Inghilterra i nemici di Israele sperano che le condizioni politiche generali nel mondo possano rinforzare il movimento antisemita nell'Inghilterra stessa ».

Negli Stati Uniti l'elemento ebraico è molto più numeroso e più potente che nella Gran Bretagna, ma appunto per questo è anche molto più malvisto. Si calcola che gli Ebrei negli Stati Uniti sono da quattro a cinque milioni e forse di più. Nella sola città di Nuova York ve ne sono due milioni; intieri quartieri sono abitati esclusivamente da essi, e lo stesso avviene a Boston, Philadelphia, Chicago e altre città.

Nel mondo politico, gli Ebrei sono numerosissimi e influenti. Il Presidente Roosevelt è sotto la esclusiva influenza di una potentissima cricca di Ebrei i quali ispirano la sua politica, anche perchè egli non ha alcuna comprensione dei problemi finanziari ed economici



e costoro sanno spiegarglieli in modo così chiaro e semplicista da farglieli capire. Due dei nove giudici della Corte Suprema sono ebrei (Felix Frankfurter e Louis Brandeis), molti ebrei sono membri delle due Camere del Congresso. Ebreo è il Segretario del Tesoro, Morgenthau, altri ebrei sono governatori e membri delle legislature statali, sindaci di importanti città e consiglieri e assessori comunali, giudici dei Tribunali statali, eccetera.

Nel commercio e nelle banche se ne trovano dappertutto. L'industria cinematografica è per quattro quinti nelle loro mani, e lo è in gran parte anche quella teatrale. I grandissimi magazzini dove si vende di tutto (i famosi « department stores ») e quelli di abbigliamento femminile e in generale tutta l'industria dell'abbigliamento sono monopolizzati dagli Ebrei. Passeggiando per Broadway o la parte bassa di Fifth Avenue, un negozio su tre porta un nome ebreo, e degli altri probabilmente una buona parte appartengono ad ebrei che hanno cambiato nome.

Dei giornali non molti sono proprietà di Ebrei (il *New York Times* è una delle grandi eccezioni), ma siccome essi vivono della pubblicità e questa è fornita nella massima parte dai grandi negozi e altre ditte appartenenti ad Ebrei, costoro possono controllarne la politica e impedire che si pubblichino articoli o notizie sgradite agli Ebrei e perfino che si ammetta l'esistenza di una questione ebraica. Un noto pubblicista inglese, trovandosi negli Stati Uniti, constatò il contrasto tra il fatto che non si poteva passare un'ora in compagnia di Americani non ebrei senza che si parlasse del problema ebraico e si deplorasse l'eccessivo numero degli Ebrei negli Stati Uniti e la loro grandissima influenza, e la completa assenza di ogni discussione al riguardo nella stampa, se non in qualche giornaletto di limitatissima tiratura o molto raramente in articoli umoristici.

Il seguente incidente può dare un'idea dell'influenza ebraica sulla stampa. Qualche anno fa il settimanale di mode *Vogue* uscì con una copertina composta di riproduzioni in piccolo di innumerevoli ritagli di giornali disposti in modo da formare un motivo decorativo. Per pura combinazione in uno di questi ritagli vi era la parola « Kyke », che è un nomignolo alquanto spregiativo dell'Ebreo (che corrisponde a quello di « Wop » o « Dago » per l'Italiano, di « Hunk » per l'Ungherese, di « Chink » per il Cinese), ma in caratteri così minuti che ci voleva una lente di ingrandimento per leggerlo. Il giorno dopo la pubblicazione una deputazione della comunità ebraica si recò dal direttore e gli ingiunse di sopprimere quella copertina, minacciando in caso di inadempienza di togliere a *Vogue* tutta la pubblicità dei negozi di abbigliamento femminile, ciò che avrebbe significato la rovina del giornale. Egli dovette quindi ritirare l'edizione e licenziare l'artista colpevole della copertina impugnata.

In questo stato di cose, era inevitabile una reazione, e si constata ora una corrente di antisemitismo assai forte in ogni parte degli Stati Uniti. Questo assume la forma di una vera ripugnanza per gli Ebrei paragonabile solo a quella che gli Americani provano per i negri. Il boicottaggio degli Ebrei negli ambienti non ebrei è completo. È

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

quasi impossibile incontrare un Ebreo in una casa non ebrea a meno che non ci venga per trattare un affare. Una signora della buona società della Nuova Inghilterra mi disse che non aveva mai conosciuto personalmente un solo Ebreo; lo stesso potrebbero dire milioni di Americani. L'antipatia verso quella razza è tale che se in un quartiere di una città cominciano a penetrare gli Ebrei i non ebrei a poco per volta se ne vanno e il valore delle case ivi situate declina subito. La prima volta che andai a Nuova York, nel 1906, la Riverside Drive lungo il fiume Hudson era uno dei quartieri « residenziali » più eleganti e ricercati, dove vivevano in suntuosi palazzi molti dei famosi « quattro cento » della città. Quando ci tornai nel 1931 non vidi lungo la Riverside Drive che enormi isolati di appartamenti abitati esclusivamente da Ebrei. Vi sono alberghi in certe villeggiature mondane nei quali gli Ebrei non sono ammessi. Nella pubblicità di quegli alberghi è detto: « Non si ricevono ospiti indesiderabili », ossia Ebrei.

Molte delle grandi università americane sono invase da Ebrei, sia fra i professori che fra gli studenti. Ma non sono ammessi ad alcune delle così dette « fraternities » (associazioni goliard che) delle quali ogni studente ambisce di essere socio; vi sono circoli speciali per gli studenti ebrei, ma a questi nessun Cristiano si sognerebbe di presentare la sua candidatura. All'Università di Harvard, il più celebre degli atenei americani, il numero di studenti ebrei era così impressionante che il Senato accademico decise di fare un'inchiesta per sapere come veniva trattata la questione ebraica nelle altre Università. Con ogni riservatezza inviò una commissione in giro per il paese per informarsene. Giunta all'Università di Princeton, la commissione interpellò al riguardo il Presidente (Rettore), domandandogli quanti studenti ebrei vi fossero in quell'anno iscritti. La risposta fu « quaranta ». Alla domanda circa il numero di iscritti l'anno precedente, la risposta fu la stessa, e così per varii anni di seguito. « E come mai il numero è sempre eguale? », fu chiesto al Presidente. « La cosa è molto semplice », egli rispose; « quando arriviamo a quaranta Ebrei iscritti l'Università è al completo, e non se ne accettano altri. Non vi è legge, regolamento o disposizione che sancisca tale limitazione, ma oltre quel numero non si va ».

Nei clubs americani, gli Ebrei non sono ammessi, anche se non esiste alcun regolamento che disponga la loro esclusione. In molti clubs non si possono neanche invitare Ebrei ad un pasto. Mi raccontarono a Nuova York che un socio di un noto club, il quale aveva invitato un amico ebreo a colazione, ricevette il giorno dopo una lettera dalla segreteria in cui gli si faceva osservare che aveva fatto entrare nel club una persona non desiderata; lo si pregava di non ripetere la cosa poichè in tal caso egli sarebbe invitato a dare le dimissioni.

L'affluenza degli Ebrei è molto facilitata dalla non osservanza nei loro riguardi della legge sulla restrizione dell'immigrazione. In primo luogo gli Ebrei figurano come cittadini di paesi che godono di una larga « quota », ma i cui cittadini non Ebrei non emigrano, come avveniva per la Germania, e in secondo luogo anche se provengono

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



da paesi con una quota molto bassa le autorità di immigrazione trovano sempre modo di chiudere un occhio e ammetterli senza difficoltà. Questo fatto ha suscitato molto malumore sia nei ceti operai che vedono un numero sempre crescente di concorrenti ai lavori anche in epoche di forte disoccupazione, che fra coloro che si interessano ai problemi sociali e sono allarmati per il continuo aumento di un elemento etnico inassimilabile e dotato di qualità che essi ritengono deleterie. Ma non hanno modo di opporvisi, a causa della strapotenza politica degli Ebrei in tutti gli ambienti governativi.

A prescindere da queste antipatie verso gli Ebrei, vi è in tutto il paese un crescente sentimento del pericolo che rappresentano per gli interessi nazionali la loro presenza in così grandi masse e la loro eccessiva potenza nella vita pubblica e negli affari. L'ostilità degli Americani alla Germania nazista e all'Italia fascista è in gran parte la conseguenza della propaganda ebraica, e molti Americni che non hnno particolari simpatie per i paesi dell'Asse deplorano di trovarsi in guerra contro di essi per opera di una minoranza allogena.

Tutto ciò sta creando in larghi strati della popolazione americana una forte antipatia contro gli Ebrei che si prevede, prima o poi, provocherà una reazione, e questa, dato il carattere della popolazione degli Stati Uniti e l'assoluto disprezzo per la legge e l'ordine pubblico potrà assumere aspetti di inaudita ferocia. Un « Congressman » del Texas disse in un discorso alla Camera dei Rappresentanti che se gli Ebrei continuavano nella loro azione antipatriottica e contraria agli interessi della nazione vi sarebbero negli Stati Uniti dei *pogrom* in confronto dei quali quelli della Russia zarista sarebbero degli scherzi. È significativo che questo discorso non fu riportato nel *Congressional Record*.

Si vede qui lo svolgimento del processo descritto nel su citato libro del Murchin. Man mano che gli Ebrei diventano potenti finiscono essi stessi con il creare le condizioni dalle quali nasce l'antisemitismo. È quindi probabile che dopo il presente conflitto vi sarà nei paesi anglosassoni una esplosione contro il predominio ebraico al quale già molti Britannici e Americani attribuiscono il conflitto stesso.

LUIGI VILLARI

# CRONACA DI UNA GUERRA

## ( R O M A E G I U D E A )

Le indicazioni e le chiarificazioni della ricerca storica assumono un interesse e una portata singolari nei confronti di entità razziali che, come la giudaica, si pongono quali nuclei irrisolvibili e irrisolti nella dialettica dei fatti e delle stirpi. Le reazioni originarie, le più immediate e le più scoperte, si concretano in valori esemplificativi che, quanto più sono connessi alla genuinità degli impulsi, illuminano per proiezione i più cauti o più sinuosi orientamenti ulteriori, precisano la trama di compressioni e di stratificazioni interne da cui sono condizionati quegli orientamenti, avvicinano a quei nodi in penombra, a quel germinare remoto di moti che sono alle fonti di una vocazione razziale.

Si è potuto, in un articolo pubblicato tempo fa in questa Rivista, esaminare più dappresso il mondo giudaico in un'epoca di portata spirituale determinante, diciamo l'epoca della predicazione e del sacrificio del Cristo. Il ciclo storico che, iniziatosi nel secolo antecedente, si conclude oltre cento anni più tardi, il ciclo della lotta contro Roma, ha a sua volta, nelle vicende dell'ebraismo, un valore fondamentale, non solo nei riflessi più strettamente politici, ma anche, e soprattutto, nei riflessi della realtà interna di Giuda, di quello che può essere considerato il suo destino terrestre. Per circa due secoli, la guerra contro Roma impegna per intero le risorse e le energie dei giudei, cementa i dissensi, colma i distacchi, unisce il popolo nella virulenza di uno sforzo bellico di fronte a cui impallidiscono le stesse violenze dell'età maccabea. Si tratta di un fenomeno, straordinariamente marcato nelle caratteristiche, eccezionale nella continuità e nell'intensità: esso si pone come uno di quei momenti singolari in cui erompono appunto d'improvviso, dalla massa dei fatti e delle loro combinazioni, quei motivi essenziali ed elementari sui quali è tramato il contrasto dei destini e delle razze.

La Grecia classica era il mondo ideale, di un idealismo strutturale e sperimentale, che urtava nella terrestrità dell'ebraismo. Con Roma, questo fluido idealismo trova il suo perno, il centro di equilibrio fra il trascendente e l'umano. La visione si concreta in un'architettura sottoposta al duplice condizionamento del divino e del terreno: la vita dei popoli e dello spirito si coordina intorno agli imperativi di una gerarchia e di un'euritmia interiore, di cui le formule



statali, militari, politiche, giuridiche sono altrettanti momenti di sviluppo e di definizione. Roma scopre il punto di convergenza tra impulsi prima di essa isolati e contrastanti; da questa fusione origina una assoluta capacità creativa, un'energia costruttrice che, in quanto deriva dal superamento degli antagonismi e in quanto risponde ai diversi condizionamenti, si compenetra di essenziale e di eterno. Entra così nella Giudea una forza poderosamente salda sulla terra, di una saldezza che è riflesso ed espressione degli ordini dello spirito.

Nelle linee di questa struttura, non esiste varco per l'insinuarsi della mobilità giudaica, per le oscillazioni di un istinto legato alla lettera e alla fisicità. La conclamata lotta contro la filosofia, la mistica e l'esoterismo greci, la tempesta dialettica di cui si nutrì la ribellione e a cui attinsero inesauribilmente i sofismi degli « interpreti » della legge, si diradano come aridi sogni dinanzi alla realtà romana. La terrestrità di Israele è, per la prima volta, di fronte a una spiritualità articolata senza residui nelle forme terrene: il contrasto che ne segue non potrà non avere caratteri e portata assoluti. Non a caso la storiografia ebrea, dalla prima metà dello scorso secolo, ha persistentemente affermato che non è esistito un reale urto ideologico tra Roma e la Giudea, che le guerre tra l'Impero e la teocrazia hanno avuto origine in mere causali di politica contingente. L'affermazione è stata ripetuta fino al nostro secolo e, si può aggiungere, fino ai nostri giorni. Uno dei più recenti storici d'Israele, Josef Kastein, fa cadere per intero l'accento sul contrasto tra ebraismo e grecismo, non tenta neppure la polemica con la concezione romana. L'influenza di Roma nelle vicende palestinesi sarebbe stata cioè una pura influenza funzionale, l'apporto romano si sarebbe limitato alla costituzione e al perfezionamento di una semplice struttura politico-fiscale.

La presa di posizione è particolarmente insidiosa: mentre nega un contenuto e un destino al messaggio di Roma, essa cerca di scartare, meramente annullandolo, l'elemento che, nel suo avverarsi storico e nei suoi permanenti riflessi spirituali, rappresenta l'integrale contrario dell'ebraismo, il più attivo generatore di lotta contro le involuzioni e le deviazioni della natura giudaica. Ecco come, nella successione delle vicende, si realizza questo urto « funzionale », questo contrasto « fiscale »; ecco come il giudaismo si cala in quest'urto e subordina a esso legami, valori, interessi, senza possibili raffronti con alcun altro periodo della sua storia.

Dopo le guerre maccabee, dopo le ribellioni contro il controllo greco, il gioco politico delle sette e sottosette giudee, innestato sulle molteplici correnti in opposizione nel corpo dell'eredità di Alessandro Magno, sbocca ancora nella costituzione statale-sacerdotale, a capo della quale è posto l'asmoneo Giovanni Ircano. La lotta tra Sadducei e Farisei, tra mistici e « interpreti », tra collaborazionisti e isolazionisti, continua e s'intensifica intorno all'Ircano. L'utilitarismo politico dei Sadducei è combattuto con estrema violenza dai Farisei, che oppongono a esso gli imperativi di un'affermazione e di una dilatazione razziale facente blocco in sè stessa, condizionata dalle proprie esigenze e dalla propria natura.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Il dualismo riaccende la guerra civile: più di cinquantamila uomini periscono nei combattimenti che insanguinano ovunque la Giudea. Morto Janneo, successore di Giovanni Ircano, morta la vedova di Janneo, i due figli di questi, Aristobulo e Ircano il giovane, sono assunti come capi dai contrari gruppi dei Farisei e dei Sadducei, e si disputano il potere supremo. Ircano, con l'appoggio di Areta, re degli Arabi, marcia verso Gerusalemme, stringe d'assedio Aristobulo e i suoi partigiani. L'assedio si protrae a lungo senza risultati decisivi; gli eccidi che si susseguono non mutano le possibilità delle opposte forze. In questa rossa immobilità s'ingorgano, per una conclusiva volta, le secolari auto-esperienze di Giuda. È precisamente a questo punto che, per decidere le sorti della lotta, Farisei e Sadducei invocano l'ausilio romano, di quella Roma che, trionfalmente succeduta alla Grecia, è ormai penetrata in Oriente, tra i suoi acri contrasti di interessi, di casta, di razza.

All'appello risponde, nel 65 a. C., Scauro, legato di Pompeo, arrivato ai confini della Siria dopo aver sottomesso l'Armenia. Nel 64 lo stesso Pompeo si trasferisce a Damasco e convoca i capi dei due partiti per un esame della situazione. Viene abbozzato lo schema di un accordo con Aristobulo, che promette parte del suo esercito per la campagna romana contro gli Arabi. Ma, mentre le legioni sono in movimento per raggiungere il nemico, Aristobulo improvvisamente le abbandona e ripara nella fortezza di Alessandria. Pompeo si getta all'inseguimento: parte della truppa ebrea si arrende, parte dirige a grandi giornate verso Gerusalemme. Ma Pompeo, bloccate le orde, annienta qualsiasi resistenza. Quindi invita i maggiorenti di Gerusalemme a chiarire i loro propositi e il loro atteggiamento. Da Gerusalemme si risponde con la famosa formula dell'ambigua ortodossia giuridica: la Giudea non ha mai dichiarato guerra a Roma; perciò i giudei non ritengono di poter prendere nessuna decisione nei confronti delle parti contendenti. Così stretti alla lettera del codice, gli uomini di Ircano attendono gli eventi propizi; ma i partigiani di Aristobulo, chiusi con essi a Gerusalemme, rompono quasi subito gli stessi patti intervenuti tra i maggiorenti e, riunitisi nel tempio, aspettano in armi i romani.

Nell'autunno del 63, Pompeo spezza le difese e penetra nella città, iniziando il controllo di Roma sulla Giudea. La successione cronologica degli avvenimenti darà da questo momento di per sè il senso della virulenza di una reazione non sempre conosciuta nei particolari. Sotto Gabinio, primo procuratore romano, prima rivolta capitanata da Alessandro, figlio di Aristobulo. L'anno successivo, ribellione dello stesso Aristobulo; si svolgono alcune battaglie sanguinosissime che impegnano duramente i Romani, finchè Aristobulo è fatto prigioniero. Ancora un anno, ed ecco un secondo moto di Alessandro, soffocato dopo ripetuti scontri. La sommossa si estende gradatamente nel paese: Crasso ha appena ritirato le legioni per la guerra contro i Parti, che esse debbono essere fatte tornare, sotto il comando di Cassio, per reprimere la rivolta di Pitolao.

Dopo un ultimo urto tra le montagne, le genti di Pitolao sono



disperse: trentamila prigionieri cadono nelle mani dei Romani. Seguono numerosi tentativi di inserirsi nel gioco politico di Roma, come ai tempi del dominio greco. Le vicende della lotta tra Cesare e Pompeo consigliano Aristobulo di porsi a disposizione del futuro imperatore; ma il vecchio partigiano è avvelenato, con il figlio Alessandro, dai seguaci giudei di Pompeo. Dopo Farsaglia, l'idumeo Antipatro offre i suoi servigi a Cesare, che lo elegge *epitropo* per la tutela amministrativa della Giudea, nominando i figli Fasael ed Erode *strateghi* (amministratori) rispettivamente di Gerusalemme e della Galilea. Erode si volge contro i ribelli capitanati da Ezechia: ne deriva una nuova ondata di rivolta che si propaga ben oltre i confini della Galilea. Antigono, secondo figlio di Aristobulo, cerca invano di rovesciare Antipatro. Fuggito tra i Parti, egli ritorna con genti mercenarie e fa un ingresso trionfale a Gerusalemme fra le urla di esecrazione dei Giudei contro Roma. Comincia una guerra che si protrae per tre anni: tutto Israele è in armi contro le legioni. Quando, dopo un assedio di due mesi, i Romani riescono a irrompere in Gerusalemme, concludendo questa fase della ribellione, il bilancio della lotta enumera oltre centomila morti.

Lo « spurio » Erode diviene re dopo la riconquista della « città santa ». Le passioni politiche alimentano per lungo tempo una trama di congiure in cui sono coinvolti gli esponenti del giudaismo ufficiale e ufficioso, ortodosso e non ortodosso. L'azione di Erode, in quanto concreta l'esempio di una vertiginosa affermazione personale, scatena le velleità consentanee dei gruppi e dei sottogruppi giudaici, determina un fulmineo acutizzarsi dell'atomismo originario, sul fondo della guerra contro Roma. Ecco gli urti tra ministri e sacerdoti, tra sacerdoti e interpreti della legge; ecco lo sprigionarsi degli odii, le solidarietà di interessi; ecco il moltiplicarsi e il propagarsi delle sette cosiddette religiose, che agitano programmi di sterminio contro Roma, contro le sette avverse, contro capi e procuratori.

Ed ecco Erode giungere al cozzo con gli stessi figli. Aristobulo e Alessandro, che egli accusa di alto tradimento, sono condannati a morte e impiccati. Il terzo erede, Antipatro, preordina una congiura per avvelenare il re; e anche Antipatro è giustiziato, a breve distanza dal supplizio di Giuda ben Sarifao e di Mattia ben Margeloth, che, con una massa di seguaci, avevano invaso il tempio di Gerusalemme distruggendo i simboli di Erode e dell'Impero. Ma, appena cinque giorni dopo l'esecuzione di Antipatro, Erode muore all'improvviso. Il moto di rivolta, alimentato dalle tante correnti in contrasto, dilaga di colpo. Nell'imminenza della Pasqua dell'anno 4, entrano a Gerusalemme moltitudini di ebrei che, nelle vie e nel tempio, erompono in manifestazioni d'odio contro Roma. In uno scontro con la guarnigione di Archelao, successore di Erode, restano sul terreno più di tremila uccisi. Quintilio Varo, luogotenente siriaco, è costretto a inviare a Gerusalemme una legione; mentre Augusto, per misura precauzionale, fa partire per la Giudea il proconsole Sabinio. È alle cerimonie tradizionali dello Schebno che l'insurrezione divampa, propagandosi nelle provincie.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

I rivoltosi sono capitanati da Giuda in Galilea, in Transgiordania da Simone. Due nuove legioni di Quintilio Varo sono impegnate duramente dai ribelli. S'intensifica l'azione delle sette cosiddette messianiche. Il procuratore Fadu è minacciato da Theuda, un fanatico che va sollevando il popolo per la vallata del Giordano, preconizzando la pienezza dei tempi con la distruzione della potenza romana. La setta degli Zeloti, gli *amici del pugnale*, si propaga nell'intera Palestina. Gli adepti operano nell'ombra, assassinando romani e greci, appiccando incendi, compiendo devastazioni, perseguitando quegli ebrei che non partecipano attivamente alla lotta contro l'Impero. Questa esplosione di messianesimo politico acutizza l'odio verso gli appartenenti ad altre razze: a Cesarea la colonia greca è sanguinosamente assalita. L'intervento del procuratore Floro, che condanna alcuni dei colpevoli alla crocifissione, non solo non giova a ristabilire l'ordine, ma suscita nella stessa Gerusalemme una nuova sommossa generale.

Il popolo fa strage di gran parte della guarnigione romana, brucia il palazzo di Agrippa, attacca la Rocca Antonia, riuscendo a impadronirsene dopo un assalto furibondo. La Galilea, la Transgiordania e le altre provincie, alle notizie di Gerusalemme, mettono in campo nuove orde di armati, i quali, lungo i passi montani e le grandi strade di comunicazione ,si gettano alla caccia dei Romani. Giunge Cestio Gallo con le sue legioni e con le truppe ausiliarie di Agrippa: lo scontro avviene dinanzi alle mura di Gerusalemme. La città superiore, occupata dagli Zeloti, resiste; altre masse all'agguato attaccano i Romani ai fianchi e alle spalle. Il grosso delle legioni è spinto verso le gole di Bet-Horon, ove, assalito da Simone bar Giora, capo degli Zeloti, viene massacrato. I ribelli costituiscono un governo provvisorio, affidandone la direzione al rappresentante dei galilei, Giuseppe ben Matathia (Giuseppe Flavio), fariseo. All'inizio dell'anno 67 d. C., Roma invia in Giudea Flavio Vespasiano. Raccolto ad Antiochia un esercito di 60.000 uomini, Vespasiano affronta con esso i 100.000 ebrei di Giuseppe Flavio.

I rivoltosi sono ovunque respinti e annientati; è rioccupata la Galilea; dopo un assedio di un mese e mezzo cade la fortezza montana di Jotapata: decine di migliaia di cadaveri si ammassano lungo le pendici e tra le muraglie. La guerra continua a Tiberiade e nei territori circostanti; si sposta gradatamente verso Gerusalemme, ove intanto i capi ebrei Giovanni di Ghischala e Simone bar Giona si battono fra loro per il potere supremo. L'istinto giudaico alla prevaricazione dà il suo lampo più livido appunto in questo estremo momento: Giovanni e Simone fanno bruciare quasi per intero le enormi riserve di grano e di altri cereali ammassate a Gerusalemme, affinchè il partito avverso non possa valersene. Così i « patrioti » giudei aprono la fase finale della lotta, accingendosi a sostenere l'assedio di Gerusalemme. Vespasiano investe la città da nord con quattro legioni; dopo quattordici giorni di battaglia, cade la cintura esterna delle mura; le seconde mura sono superate e riprese, abbattute e ricostruite. Rinsaldata la cerchia dell'assedio, mentre la carestia infuria



nella città, è lanciato un nuovo attacco, che abbatte le difese e conduce i Romani alla riconquista della Rocca Antonia.

I giudei superstiti si asserragliano nel tempio, tramutato in fortezza. Per la terza volta, Vespasiano invita invano alla resa. Gli ebrei adottano anzi una nuova tattica di guerra, facendo sorgere nelle linee delle legioni focolai di incendio. I Romani rispondono tagliando le ultime condutture d'acqua e appiccando il fuoco al tempio. Le costruzioni divampano: il 10 Ab (agosto dell'anno 70) le legioni penetrano fino al « sancta sanctorum », al santuario dei santuari. A pochi giorni di distanza, è occupata e distrutta la cittadella di Gerusalemme alta; e, prima della fine del 73, sono eliminati, con la conquista delle fortezze di Erodia, di Maccarea e di Masada, gli ultimi centri di resistenza in Palestina. Termina, in questa integrale rovina, l'autonomia statale giudaica; ha inizio l'esodo delle tribù.

Ma la storia del giudaismo palestinese non è ancora conclusa. Restano nel paese alcuni gruppi, cui la tolleranza di Roma concede un'amministrazione propria. Appunto da questi gruppi, capeggiati da Rabbi Akiba, maestro della legge e famoso teorico dell'enciclopedismo empirico della *Torà*, parte l'impulso che, pochi decenni dopo il 10 Ab, e precisamente nell'anno 114 d. C., sotto Traiano, si concreterà d'improvviso in una nuova rivolta contro Roma. « L'insurrezione — dice il citato storico ebreo Kastein — ha carattere parossistico ».

Le legioni di Traiano debbono retrocedere da Adiabene. Ecco scoppiare tumulti in tutti i centri della Diaspora, dalla Cirenaica alla Mesopotamia. « Ogni cosa accade con tanta precisione, da non lasciar dubbi sull'unità degli intendimenti ». È in azione, per la prima volta, l'organizzazione della *corporazione centrale* costituita a Jabne dal « pacifico » Jochanan ben Sakkai, nell'imminenza della caduta di Gerusalemme. I nuclei sinagogali, ciascuno per suo conto, rispondono con questa immediatezza alle direttive insinuate dietro lo schermo dei conformismi ufficiali, portan di colpo la violenza e la strage nelle zone più remote, costringono l'Impero a far fronte a un moto di sedizione rigorosamente legato nel tempo ed esteso nello spazio. « Tutto l'Oriente giudaico esplode in un odio globale, in un impeto di vendetta contro il mondo pagano ».

Si verificano macelli orrendi; intere città sono distrutte, gli abitanti completamente trucidati dai ribelli usciti d'un tratto, di notte, dai loro quartieri. Salamis è ridotta a un ammasso di macerie; in Cirenaica e a Cipro vengono uccisi ben centomila tra romani e greci. I cadaveri sono ammucchiati, martoriati, dati alle fiamme nelle piazze, ai crocicchi, tra le rovine degli edifici. Con l'arrivo di nuove legioni, l'ordine è gradatamente ristabilito nel giro di circa un anno. Ma trascorre poco tempo, ed ecco la sommossa riprendere, violentissima, nel 131. Rabbi Akiba ha al suo fianco, come capo militare, Bar Kosiba. Questa volta campo di battaglia è quasi esclusivamente la Palestina. Da ogni centro della Diaspora giungono ebrei, per aggregarsi alle orde ribelli; giungono in numero tale, che l'armata di Bar Kosiba finisce per inquadrare dai 400.000 ai 500.000 uomini. L'intera comunità giudaica si lancia furibonda contro Roma. Prima che Adriano possa

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



inviare rinforzi adeguati, i giudei inferociscono contro pagani e cristiani, occupano le maggiori piazzeforti e quasi tutte le città della Palestina, tranne Gerusalemme.

Finalmente Giulio Severo, il conquistatore della Britannia, attraverso una speciale tattica di attacco, riduce lentamente il paese alla ragione. Dopo oltre tre anni e mezzo di lotta, dopo aver combattuto più di *cinquanta* battaglie, egli annienta a Bethar l'ultimo nucleo ribelle. Il primo tentativo sovvertitore che la Diaspora compie dopo il 10 Ab, con intenti unitari e su scala che può essere detta integrale, è così frantumato. I superstiti tornano alle loro sinagoghe; i « maestri » lasciano la Giudea e si trasferiscono parzialmente in Galilea e poi a Babilonia, dove formano la nuova *corporazione centrale*, cioè il nuovo *Kahal* che imprimerà alla Diaspora le nuove direttive, la rinsalderà sulla base dell'organizzazione talmudica.

Lo schema cronologico che si è dato delinea, nella sua unitarietà, la cronaca della guerra dei due secoli, la guerra che rimane al centro dell'esperienza storica di Giuda. La prospettiva unitaria è l'unica effettivamente idonea per rilevare i sensi e i significati di un urto considerato quasi sempre frammentariamente, o in rapporto ad altre situazioni storiche, o nel quadro di altri interessi. Ovunque giungeranno e ovunque tenderanno a ricomporsi, i resti delle tribù imposteranno la loro azione sui cardini della lotta contro i motivi etici e politici dell'eredità di Roma, illuminati e dilatati dalla rivelazione evangelica. Le vicende di Giuda si condizioneranno rigorosamente sul fondamentale cozzo bisecolare contro Roma, legato insieme, simbolicamente, all'antica e ala nostra Era, al passato e al futuro.

**G. SAVELLI**

# *FATTI E COMMENTI*

## Cala il sipario: come gli ebrei si mimetizzavano

*Eccolo qui l'« Elenco generale delle abiure » degli ebrei. È un documento storico di grandissima importanza; va — salvo un elenco speciale di data anteriore riguardante ebrei triestini — dal* 1931 *al* 1942: *undici anni. L'elenco contiene* 6639 *« abiure » di ebrei, e quali ebrei! È in ordine progressivo con tutte le indicazioni: nome e cognome, paternità e maternità, data e luogo di nascita, data dell'abiura e autorità che l'ha ricevuta, data della notifica e Comunità che l'ha notificata. I fogli portano la firma dei succedutisi presidenti della « Unione delle Comunità israelitiche italiane », l'ultimo dei quali è la ben nota conoscenza cav. di gr. croce dott. Dante Almansi, già vice-direttore generale della Pubblica Sicurezza, poi commissario regio del Comune di Napoli, Prefetto del Regno, poi consigliere della Corte dei Conti, poi capo di Gabinetto dell'altro ebreo ministro delle Finanze Guido Jung, eccetera.*

*Pensate:* 6639 *abiure in undici anni, mentre per tutto il secolo decimonono tanto la statistica compilata dall'ebreo A. Ruppin (« Gli ebrei d'oggi », Edit. Fratelli Bocca, pag.* 241) *quanto quella del rev. De la Roi (Judentaufen im.* 19. *Jahrhundert, Berlino* 1899) *dànno non più di* 300 *conversioni: una media cioè di tre all'anno.*

*Il fatto è che gli ebrei, rispondendo ad un invito* superiore, *in vista dell'ascesa del Nazionalsocialismo e delle conseguenze che avrebbe avuto in alcuni paesi di Europa, iniziarono nel* 1931 *la memitizzazione, pensando che essa sarebbe stata sufficiente a far sparire le tracce dell'origine ebraica.*

*Uno sguardo alle prime pagine: al n.* 22 *troviamo il prof. Giorgio Mortara, figlio del talmudista presidente della Cassazione, Ludovico, che « abiurò » il* 13 *dicembre* 1931; *al n.* 23 *troviamo — levatevi il cappello! — il comm. Lodovico Teoplitz, nato a Varsavia il 1° settembre* 1868, *che « abiurò » il* 17 *dicembre* 1931; *al n.* 96 *troviamo nientedimeno che Guido da Verona (« Sciogli le trecce, Maria Maddalena! »), nato a Modena il* 7 *ottobre* 1881, *memitizzatosi l'8 settembre* 1933; *al n.* 2010 *troviamo quegli che fu il più tipico ebreo dissolvitore: l'avv. Gino Olivetti, mimetizzatosi a Torino il* 30 *novembre* 1938 *e cioè dopo l'emanazione delle leggi razziali.*

*Quanti nomi celebri! Il prof. Cesare Vivante, il prof. Angelo Sraffa, la principessa Colonna dei principi di Stigliano, nata Morpurgo, la figlia di Ernesto Nathan, la moglie e i figli dell'accademico d'Italia Enrico Fermi (andato via dall'Italia dopo le leggi razziali, approfittando del viaggio in Svezia per il premio Nobel), Massimo Bontempelli, figlio dell'accademico omonimo, eccetera. E siamo solo alle prime pagine. Quante sorprese!*

*Uno sguardo speciale — a titolo di saggio — meritano gli ebrei triestini mimetizzati. Tra coloro che esercitarono massima influenza politica e lasciarono forti tracce della loro azione troviamo: il ministro di Stato Teodoro Mayer, Salvatore*

*Segre, Camillo Ara. Troviamo nel 1838 i fratelli Mario, Tiberio, Marcello e Fulvio Forti, il cav. uff. Angelo Fano.*

*Altri ebrei che, apertamente o copertamente, agirono fortemente nella politica triestina, e si raggrupparono dal 1920 al 1922 intorno alla Sezione nazionalista di Trieste, strettamente vicini a Luigi Federzoni, sono il gr. uff. dott. Vittorio Fresco. l'avv. Corrado Jona e Ahamo (detto Nino) Battino.*

*Si trovano nel Registro generale i nomi più significativi per l'enorme potenza finanziaria, industriale e commerciale che esercitarono, dominando pure il campo politico: Arnoldo Frigessi nob. de Rattalma con tutta la famiglia, gr. uff. Edgardo Morpurgo, ing. Cesare Sacerdoti, gr. uff. Michele Sulfina (Schwefelberg), Arminio Brunner e famiglia, gr. uff. Guido Segre, dott. Angelo Ara. Si aggiungono i nomi di quasi tutti i più alti esponenti dell'alta società ebraica, finanziaria e industriale, triestina, fra cui: Ettore Modiano, Schott Edoardo e comm. dott. Alberto, Giacomo (detto Boby) Jacchia, Alfredo Schonfeeld, Daniele (detto Nello) Jesurum, i Pollitzer, i de Pollitzer Pollenghi, Weiss Ignazio, i Liebmann, i Conegliano, i Gattegno, Dino Luzzatto, il comm. Ernesto Lekner con la famiglia, gli Arnestein, il dott. Mario Schmitz Svevo, Silvia Mordo in Tripcovich, moglie del dott. Mario Tripcovich, il prof. dott. Livio Herlitzka, i Salto, alcuni dei Castelbolognese, i Mordo, i Matatia, l'avv. Emilio Ricchetti, Laura Castiglioni figlia di Arturo Castiglioni (emigrato in America e nipote del «banchiere» Camillo), alcuni degli Sternberg Montaldi, i Bemporad, i Graf, i Gentili.*

*Si trovano, inoltre, i nomi di numerosi uomini d'affari di razza ebraica, dotati di forte consistenza economica e di solida posizione nel commercio o nel campo professionale, fra i quali: Jellinek Ferruccio, i Lorant, gli Zibell, i Lederer, i Mondolfo, i Maestro, i Seppilli, Czinner Massimiliano, Tavolato, Enrico Woelfler-Lupi, ancora fino al 1943 dittatore dei cinematografi triestini, il dott. Daniele Salom, il comm. Guglielmo Umberto Jona, il dott. Carlo Maionica, i dentisti dott. Bruno Aronne Fuchs e dott. Marcello Hogers, il dott. Paolo Isacco Israeli, il dott. Giorgio Mann, l'ing. Camillo Jona, l'avv. Bruno Luzzatto Latini, alcuni degli Eppinger-Eppinigi, il dott. Ferruccio Valmarin, il commercialista dott. Mario Permutti (Perlmutter), il dott. Giorgio Doerfles, il dott. Vittorio Salom, l'avv. Arturo Kohner, il prof. Salomone Edoardo Rimini, il dott. Vita Finzi, l'avv. Arturo Brandenburg Isalberti, l'ing. Renato Morpurgo, l'avv. Bruno Forti, già socio dell'avv. Camillo Ara, il prof. dott. Guido Nacamuli.*

*Altri nomi di note famiglie ebree, già entrate nella buona borghesia triestina, si trovano nel Registro: Tedeschi, Senigaglia, Eschenasi, Luzzatti, Besso, Piazza, Fabricci, Coen, Bienenfeld, Saraval, Ziffer, Schwarz, Curiel, Sabbadini, Polacco, Menassè, Moller, Michlstadter, Lichtenstadt, Pincherle, Samaia, Hirsch, Taussig, Leoni, Bolaffio, Pollak, Suss, Golschmidt, Finzi.*

*Vi si trovano pure i nomi del pittore Gino Parin e del poeta Umberto Saba.*

*Quante cose rivela questo Registro! Noi vorremmo consigliarne la consultazione non tanto al ministro degli Interni ed al segretario del Partito, quanto al ministro dell'Economia Corporativa, il quale è da sperare che abbia chiesto in tempo al collega della Cultura Popolare lo schedario della non mai più pubblicata «Biografia finanziaria». Doveva essere pubblicata nel giugno del 1943, ma l'ostacolo ultimo fu offerto da quel ministro traditore e autore dall'ordine del giorno Grandi, che risponde al nome di Alfredo de Marsico. Dove è andato a finire quello schedario? Solo se conosciamo il retroscena della nostra vita economica e finanziaria potremo cominciare ad essere padroni in casa nostra, diversamente il padrone, per interposte persone, sarà sempre il giudeo.*



## Distruggere anche il ricordo di Roma

**(Dedicato al ministro dell'Educazione Nazionale)**

*Alla vigilia del 25 luglio circolavano alcuni «punti» riguardanti la resa offerta dal nemico all'Italia. Punti che significavano la distruzione di ogni forma di cultura classica ed anche il ricordo di Roma. Dalle nostre università si sollevò un grido di protesta e la indignazione trovò eco anche fuori d'Italia. Eppure la richiesta dei nemici era normale. Come pretendere che anglo-americani ed asiatici pensassero diversamente? Gli studi classici, la nostra arte, Dante, Virgilio: ecco il nemico!*

*Eden, tornando da Roma, ha testè riaffermato il proposito degli «alleati» di distruggere ogni cultura classica e ogni riferimento alla grandezza di Roma. Nessuno meraviglia.*

*Ciò che però profondamente addolora è il fatto che le richieste del nemico si concretano in alcuni caposaldi da noi, da tempo, bene identificati; infatti, abolire gli studi classici, gettare alle ortiche l'arte classica, offendere con scritti e pitture quanto vi è di più sacro, capovolgere i canoni dell'arte e scrivere poesie che non dicono nulla e dipingere tele nello stile della confusione barbarica, è stato oggetto di amorevoli e premiate cure da parte di alcuni italiani specialmente dediti alla educazione nazionale, negli anni che intercorrono tra la guerra del 1915 e l'attuale. E allora perchè meravigliarsi se il nemico chiede proprio ciò che in Italia già si stava facendo? Non è un mistero che in Italia venivano assegnati premi ai falsi pittori cosiddetti moderni, anche quando dipingevano la Madre di Dio in atto sconcio secondo le interpretazioni del Talmud; non è un fatto nuovo che siano stati insigniti degli onori accademici scrittori e poeti, che del classicismo e dell'umanesimo hanno fatto strage con il loro dinamismo sintetico e pochezza di pensieri e mancanza di arte. Chi ignora che c'è stato fino a ieri in Italia una tendenza a industrializzare la scuola, a dare all'arte un carattere spiccatamente antiromano, a mettere in ridicolo tutto ciò che si riferisce alla religione romana del lavoro e all'arte italiana nei millenni gloriosa?*

*Non furono in Italia, fino a ieri, esaltati scrittori che vogliono mostrare l'antica Roma come un piccolo popolo di pastori e contadini rozzi, ignoranti e crudeli? Per collaudare la distruzione operata nel settore dell'educazione nazionale, precisamente per quanto riguarda il romanesimo e il classicismo e l'umanesimo, basta interrogare gli studenti provenienti dal ginnasio, dal liceo classico e dalle università (facoltà di lettere e filosofia, di giurisprudenza, eccetera). Questi interrogatori, insieme alla lettura dei libri stampati in Italia, informano che la distruzione del romanesimo e del classicismo — auspicata dal nemico — è stato già il programma di alcuni italiani; proprio di quelli che avevano il dovere di difendere la civiltà italiana.*

*Roosevelt coerentemente vorrebbe imporre agli italiani la esclusiva lettura dei libri come quelli che legge lui (Steinbeck, Lin Yutang e compagni); ma, prima ancora che Roosevelt e Churchill questo sistema di vita letteraria avessero pensato di imporre con le armi, i nostri editori, incoraggiati e lodati da ministri e dal volgo e protetti dalle leggi, hanno ottenuto lo scopo di diffondere principalmente libri gialli, libri bolscevichi, romanzi sadici e stoltezze di ogni genere e mostruosità letterarie di ogni specie.*

*Il dilemma è questo: erano al servizio del nemico i nostri educatori nazionali, i nostri editori, le persone che incoraggiavano e imponevano la distruzione sistematica del romanesimo, del classicismo, dell'umanesimo, o Roosevelt e Churchill chiedono con ragione l'abolizione del nome di Roma? In questa rassegna da molti anni fu posto fino alla sazietà il dilemma dettato dalla logica che è una sola: vogliamo essere italiani o antitaliani? Ora la verità è che in Italia è stato fatto*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*il possibile per preparare, nel campo della educazione nazionale e della cultura, il terreno alla suprema ignoranza e al predominio di questa ignoranza.*

*Si può negare che fu dato l'ostracismo a scrittori italiani e a giornalisti che avevano maggior rispetto dell'arte e della tradizione italiana? L'arte cosmopolita era la preferita e la premiata. E come premiata! Chi può dimenticare l'opera della rivista di Bottai, che per somma ingiuria si intitolava* Primato? *Era la palestra, una delle tante, nella quale si affermavano e si imponevano quanti ebraicamente pensavano e insegnavano. A che servirono le nostre polemiche? Bottai continuò nell'opera deleteria. E chi può dire che l'opera di risanamento in questo settore sia iniziata seriamente?*

*La domanda è rivolta al camerata ministro Biggini.*

## Attenzione! Finchè siete in tempo

*Nel* 1906-1909 *la pubblica istruzione in Italia era affidata all'ebreo* e 33 *della massoneria Luiva Rava. Era il tempo della «libertà»; quella che molti uomini di chiesa attendono ora dai «liberatori» anglo-russo-americani. Leggete, o uomini di chiesa, quanto il* 2 *febbraio* 1908 *stampava il quotidiano veneziano* L'Adriatico:

Roma, 1 sera. Domani sarà portato alla firma reale il decreto con cui si approva il nuovo regolamento generale per la istruzione primaria in cui senza tener conto del parere del Consiglio di Stato, è soppresso l'articolo 3 che riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Il ministro Rava ha seguìto la via più corretta che gli si affacciava, dopo il voto consultivo del Consiglio di Stato: il mantenimento puro e semplice della sopressione dell'articolo 3 del regolamento scolastico che riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole.

Troppe ragioni di diritto e di giustizia militano a favore della deliberazione del ministro Rava perchè questi potesse prestarsi alla perpetuazione di un equivoco, che deve essere tolto. Siamo così in cammino verso la laicità assoluta della scuola, che è nel programma democratico, postulato fondamentale.

Comunque, ben giunga l'atto coraggioso del ministro Rava contro le artificiose agitazioni dei clericali, volte ad una scuola confessionale che la grande maggioranza degli italiani ripudia.

Il ministro Rava ha mostrato che l'equivoco clericale non ha poteri sul Governo, al quale sono preposti uomini consci del dovere che l'alto ufficio loro assegna. Per questo esso avrà la lode incondizionata di quanti credenti o no, ma anticlericali, cioè avversi al privilegio di casta, pensano che la scuola primaria debba essere maestra di insegnamenti *civili*, civili soltanto!

*Tempi felici di «libertà» quelli in cui il ministro della Pubblica Istruzione poteva recarsi alla «Giordano Bruno» di fronte al Vaticano (diceva proprio così l'indirizzo della celebre associazione anticlericale: di fronte al Vaticano) e parlare contro l'«oscurantismo». «Abbasso il Papa», gridavano i convenuti; ed il commissario di Borgo doveva sudare, scaglionando i suoi uomini, quattro camicie per non far giungere i dimostranti fino al portone di bronzo. Tempi felici quelli in cui il XX settembre era la sola festività nazionale: quella che doveva ricordare la presa di Roma che aveeva ripagato gli ebrei di parecchi debiti in una volta: per cui da tutti i balconi e le finestre dell'ultimo piano di Palazzo Giustiniani sventolavano i labari della massoneria, e tutti i muri della Capitale e delle cento città d'Italia e fin di piccoli paeselli erano tappezzati di manifesti intitolati al «Grande Architetto dell'Universo», denunzianti il «nemico non ancora abbattuto del tutto». Tempi felici di libertà quelli in cui la data del XX settembre serviva per solennizzare la «vendetta» ebraico-massonica: quando, di fronte alla breccia di Porta Pia, Ernesto Nathan, giudeo, Gran Maestro della Massoneria e Sindaco di Roma, predicava:* E accanto alle vie anguste della Roma dei Papi, noi apriremo vie larghe e luminose. Alle chiese oscure noi sostituiremo scuole ampie luminosissime. *(E almeno le avesse aperte le larghe vie e le scuole nuove!).*

*Tutto dimenticato!?*

*Dimenticate anche le parole del Papa alle quali fece coro tutto l'episcopato quando Cristo potè ritornare in processione per le vie delle nostre città?*

Dilettissimi figli — *diceva la lettera collettiva dell'episcopato delle Tre Venezie in occasione della Quaresima del* 1937 — chi ricorda ancora e non può aver dimenticato, le giornate oscure del dopoguerra, giornate di convulse agitazioni che culminarono nella occupazione delle fabbriche con il seguito di violenze e di sommarie esecuzioni, giornate di affanno e di tetre previsioni, quando tutto sembrava crollare nel caos dell'anarchia, dovrà pur riconoscere le benemerenze di Chi ha salvato l'Italia, ormai sull'orlo dell'abisso. E con animo riconoscente ognuno di noi deve ora prestare la propria collaborazione agli sforzi del Regime.

*Tutto dimenticato?!... Signori, attenzione! Finchè siete in tempo.*



## Vittorio Emanuele amava gli ebrei

*Che Vittorio Emanuele, il re fellone, trafficasse con gli ebrei è cosa che si susurrava qua e là negli ambienti della Capitale. Si sapeva da tutti delle tenerezze della regina e delle principesse per gli ebrei. Un medico istrione, ebreo fuoruscito tedesco, faceva bella mostra nella sua anticamera delle fotografie con dediche della regina e delle figlie. Ora invece è il giornale ebraico* Israelitisches Wochenblatt *di Zurigo* (16 *giugno* 1944) *che scopre gli altarini:*

Re Vittorio Emanuele ha firmato il documento dell'abdicazione, e trasferito tutti i suoi poteri al principe ereditario Umberto.

Re Vittorio Emanuele, se si fa un bilancio, non lascerà come saldo nella storia giudaica la figura di un nemico. Egli era un monarca costituzionale, ed evitò di intromettersi nell'operato dei suoi ministri per il governo degli affari. Durante il Fascismo egli andò tant'oltre con questo principio, che finì con l'essere del tutto estromesso, e non ebbe più nulla da dire. Questo gli costa oggi il trono. La sua posizione verso gli ebrei era, in fondo, amichevole.

Nel 1904, Herzl ebbe con lui un lungo colloquio sulla questione giudaica. Egli si recò varie volte in Palestina, e pensava che la Palestina avrebbe dovuto appartenere agli ebrei, non appena un mezzo milione di ebrei si trovasse colà. Il re pensava poi che in Italia non vi fosse alcun divario fra ebrei e cristiani. Quasi in ogni nuovo Gabinetto vi erano ministri ebrei, e l'Italia era l'unico paese europeo che avesse diplomatici ebrei. «Vengono ebrei nel nostro paese, che diventano nervosi, quando si adopera la parola *ebreo*: io non amo costoro: io stesso parlo per primo di ebrei, io amo solamente coloro che non vogliono apparire diversi di ciò che sono».

Re Vittorio Emanuele si mostrò molto bene informato sulla storia ebraica: per esempio, sul movimento di Sabbatai Zewi e sul Sinedrio ebreo. Il suo incaricato con pieni poteri per gli affari finanziari è oggi ancora Guido Jung, l'ex ministro delle Finanze, (il quale è originario di Gailinghen).

*Questa poi che il giudeo Guido Jung fosse originario del ghetto di Gailinghen non la sapevamo. Così come non sapevamo che, quando l'ex re parlava al gran giudeo Herzl* (1904), «*l'Italia era l'unico paese europeo che avesse diplomatici ebrei*». *La testimonianza non è certo sospetta.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## La « beffa atroce » continua

*Nel 1938 fu costituito l'« Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare » — l'E.G.E.L.I. — per l'acquisizione, gestione e vendita dei beni immobiliari ebraici eccedenti il limite consentito.*

*Chi sa mai perchè non si volle chiamare l'Ente con il nome che gli spettava: « Ente di Gestione e Liquidazione dei beni ebraici ». Si pensava fin d'allora a farne un calderone? È quello che è avvenuto poi nell'anno di grazia corrente 1944. Il che è quanto dire.*

*In base alla legge costitutiva, dunque, all'E.G.E.L.I. venne affidata la gestione e liquidazione dei beni ebraici immobiliari e mobiliari, di qualsiasi natura e senza limite di valore, confiscati a favore dello Stato.*

*La legge consentiva che gli ebrei potessero possedere fino al limite di L. 5000 di estimo per i terreni e di L. 20.000 di imponibile per i fabbricati, in modo non comulativo fra l'una e l'altra specie di beni. L'eccedenza oltre questo limite era destinata all'E.G.E.L.I., che doveva corrispondere agli espropriati il prezzo dell'esproprio a mezzo di speciali titoli nominativi emessi dall'Ente stesso.*

*All'atto della costituzione dell'E.G.E.L.I. si calcolava che la proprietà degli ebrei ammontasse, secondo i vari calcoli, alla cifra da 6 agli 8 miliardi. Calcoli « prudenti » dell'Istituto Centrale di Statistica la fissavano appunto intorno ai 6 miliardi. C'era perciò da supporre che una cifra ingente di beni ebraici sarebbero passati allo Stato.*

*Leggete invece la freschissima Relazione che in data agosto 1944 ha presentato l'E.G.E.L.I. al ministro delle Finanze. Pag. 5:*

...a tutto il 1943 e dopo un periodo di 4 anni di applicazione delle norme limitative della proprietà ebraica di cui alla legge razziale 17 novembre 1938, su un complesso di proprietà immobiliare eccedente di lire 726 milioni in cifra tonda, solo poco più di L. 55.600.000 vennero in definitiva assegnati all'Ente. Si deve quindi rilevare che sul totale della proprietà immobiliare ebraica eccedente, il 62 % è sfuggito all'assegnazione all'E.G.E.L.I. per effetto di donazioni, discriminazioni eccetera; il 7,6 % venne attribuito all'E.G E.L.I.; il rimanente 29,9 % è rimasto in trattazione presso gli Uffici tecnici erariali.

*Avete letto bene? A parte il fatto incredibile che la proprietà eccedente che, secondo calcoli « prudenti », non doveva essere meno dei quattro miliardi, fu ridotta a 726 milioni, di questi 726 milioni solo i 7,6 % passarono allo Stato e cioè L. 55.660.000.*

*Si poteva, domando, giuocare allo Stato italiano beffa più atroce? Valeva la pena di suscitare tanti odi e tanti rancori? E non è questa una nuova inoppugnabile prova di quanto fin dall'agosto del 1939 abbiamo sempre affermato e che cioè « per la sostanza e per il modo come furono applicate le leggi razziali rappresentano un tradimento »?*

*E ora che l'ebreo è stato artefice primo del tradimento?... Ora v'è la legge del 4 gennaio 1944 (quella clamorosamente preannunziata come per dire agli ebrei: attenzione! Mettete in salvo le vostre persone e i vostri averi!), riferendosi alla quale la citata Relazione dice:* Un nuovo compito e ben più importante è stato affidato all'Ente e cioè la gestione e liquidazione di tutti i beni ex ebraici di ogni natura soggetti a confisca a favore dello Stato. All'adempimento di questa mansione l'E.G.E.L.I. si accinge nel corrente anno con il proposito di tutelare anche in questo campo i superiori interessi dello Stato.

*E sapete, non in valutazione odierna, quanti... miliardi dopo dieci mesi dall'entrata in vigore della legge sono passati allo Stato?*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



*Premio adeguato a chi ci darà la cifra che più si approssima a quella dei beni ebraici confiscati. E qui non abbiamo fatto parola di quanto accade intorno ai beni ebraici. Sarà per un'altra volta.*

*E così continuiamo nella beffa, scherzando con il fuoco. E nessuno pensa che su questo argomento domani si riverserà tutto il giudaismo mondiale.*

## Socializzazione con l'« anonima »?!...

La Repubblica Fascista *del 6 ottobre citava tre casi di « tentativi per eludere la socializzazione », riportandoli dal giornale* Il Sole. *Si tratta di tre aziende costituite con capitale di poche lire inferiore al milione, poichè la socializzazione si applica alle società con capitale non inferiore al milione. Un piccolo espediente — uno di quelli nei quali gli « anonimisti » sono maestri — ha creato l'immunità. Ecco i tre casi:*

I.V.R.A. - Industrie varesine robinetterie ed affini, soc. a r. l., Varese, (rag. Edoardo Dietz, presidente e direttore amministrativo; rag. Giuseppe Sartorelli, vicepresidente); capitale L. 995.000; durata al 31 dicembre 2000. (Rogito L. Zanzi).

Impresa Cesare Quaglino e C., soc. a r. l., Pavia, via A. Savoldi, (comm. Cesare Quaglino, presidente; Lorenzo Rinaldo Firpo e dott. G. B. Piano, consiglieri delegati); capitale L. 998.000; durata al 31 dicembre 1994. (Rogito V. Perna).

Industria del legno di Valent e C., accomandita, Venzone (Udine), con stabilimenti ad Applis di Ovaro (Aldo Valent, geom. Mario Tomat, Ugo Zamolo, gerenti); capitale L. 999.000. (Rogito V. Marzona).

*Gli « anonimisti » non hanno il senso del pudore che è dote di chi sente i valori morali. Lor signori sono sfacciati, perchè amorali.*

*Sapete che cosa delle Società Anonime scrisse Marco Minghetti che era uomo di vastissima cultura? Leggiamo:* Nessuna umana invenzione ha mai servito a coprir frodi e depredazioni più vaste di quelle che si sono commesse sotto il velo delle Società Anonime. *E sapete chi riporta questa definizione delle Anonime data da Mario Minghetti? Un ebreo: H. Fraenkel nella sua « Storia di una nazione proletaria » (Firenze),* 1938, *pag.* 60).

*Niente da fare, camerata Tarchi, fino a quanto non si afferra il toro per le corna. E il toro è quella istituzione tipicamente ebraica inventata dal giudeo per spogliare in perpetuità il gojm: la Società Anonima. La socializzazione con la soopravvivenza della Società Anonima è una nuova incongruenza che si aggiunge alle tante sulle quali ci siamo adagiati in ventuno anni di Regime. Vogliamo riprendere il discorso da capo? Ed allora bisognerebbe cominciare per domandarci: dobbiamo continuare nel sistema plutocratico o, edotti dalla esperienza, vogliamo sganciarci definitivamente dalla plutocrazia? E se la risposta è favorevole al secondo corno del dilemma, come si può disconoscere che la plutocrazia è il portato della Società Anonima?*

## Nel campo assicurativo

*Tutto il mondo sa come sia stato applicato il provvedimento della legge razziale del 1938 che vietava alle persone di razza ebraica di restare alle dipendenze delle Amministrazioni dello Stato, di Enti autarchici, parastatali, associazioni sindacali, banche d'interesse nazionale e imprese di assicurazione. Era stabilito che questo divieto potesse essere dichiarato non applicabile dal Ministero dell'Interno a persone che avessero ottenuto la « discriminazione ». Per questa via maestra le compagnie di assicurazione restarono sempre sotto il dominio ebraico.*

*È quello delle assicurazioni un settore preferito dal giudaismo, sia perchè gli assicuratori vengono a disporre di miliardi, sia perchè l'organizzazione delle assicurazioni, e specie delle riassicurazioni, consente un intreccio di rapporti internazionali economici, politici e spionistici a mezzo di proprie filiali o di imprese similari, anche esse in mani giudaiche. Per questa via il giudeo non solo lavora — come è costante sua abitudine — con capitale degli altri, non solo con danaro non proprio controlla e amministra banche e imprese di intermediazioni, ma lavora politicamente per l'avvento del dominio d'Israele. Le fortune, anche personali, degli ebrei in questo campo sono enormi e sono favorite dai legami individuali e di razza in tutti i paesi del mondo. In questo settore erano precluse tutte le vie ai non ebrei. V'era il mito della maggiore capacità, della «insostituibilità» dell'elemento ebraico. Naturalmente ai posti direttivi, perchè nella massa degli impiegati era raro trovare elementi ebrei. Se elementi non ebrei erano in posti dirigenti, la ragione stava nei solidi addentellati: moglie ebrea, meticci di ogni grado, agganciamento affaristico, eccetera, che portavano all'infeudamento.*

*Chi esamini quello che è avvenuto nelle due massime imprese assicurative italiane, «Assicurazioni Generali» e «Adriatica di Sicurtà», giunge anche oggi alle seguenti conclusioni. La direzione vera delle due compagnie è rimasta effettivamente in mani ebraiche, con questo aggravante che è stato largamente favorito, sotto il pretesto della espansione delle compagnie, l'acquisto di altre imprese in quei paesi che si presentano più sicuri per l'elemento ebraico, come l'America, affrontando rischi e sacrifici di cui la compensazione è assai problematica e comunque non si può attendere che dopo una lunga serie di anni. Anche a capo di queste imprese sono stati posti degli ebrei.*

*A questa speciale fatica si consacrarono Giuseppe Volpi e Fulvio Suvich, chiamati a presiedere le due compagnie per... arianizzarle!...*

*E dire che v'è chi crede che siano state arianizzate!...*

*«Stupidi come pecore» questi ariani, dicono i «Protocolli».*

## La circolare Montagna, ovvero per la Giustizia

*Il 25 ottobre, il nuovo Capo della Polizia, generale Montagna, inviava ai questori la seguente circolare che merita speciale segnalazione:*

Il verificarsi di atti illegali nell'attività di polizia giudiziaria riferentesi a perquisizioni e a sequestri operati da vari gruppi incaricati di operazioni di polizia, l'effettuarsi di reati perpetrati da pseudo agenti di polizia, impongono immediata e rigorosa osservanza delle norme processuali in vigore, che deve ridare alla popolazione la necessaria fiducia nell'attività degli organi di polizia, nella sicurezza dei propri averi e nella inviolabilità domiciliare. In conseguenza:

1) Nelle perquisizioni domiciliari e personali e ai sequestri si procederà, nella flagranza dei reati, con l'assistenza di un ufficiale di polizia giudiziaria. Dovranno quindi essere presenti: un ufficiale del Corpo degli agenti di polizia e un commissario o vice-commissario. Solo in loro mancanza ed eccezionalmente tali operazioni saranno dirette con l'assistenza di un sottufficiale.

2) In tutti i casi di perquisizioni domiciliari o di sequestri, saranno stesi i relativi verbali con l'assistenza delle persone interessate e, in loro assenza, dovranno chiamarsi persone idonee a testimoniare.

3) Tutti i portieri degli stabili dovranno essere obbligati a tenere affisso nelle portinerie un elenco con i numeri telefonici della Questura e dell'ufficio di polizia più vicino.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



4) I portieri dovranno, non appena squadre di agenti si presentino nello stabile per procedere ad atti di polizia, immediatamente informare la Questura o l'ufficio di polizia più vicino dell'arrivo di detti agenti o di persone che tali si qualifichino.

5) Gli ufficiali e gli agenti di polizia i quali dovranno eseguire una qualsiasi operazione dovranno, prima di iniziarla, esibire alle persone contro cui procedono i documenti comprovanti la loro qualità.

6) Gli arrestati a seguito di operazioni di polizia possono soltanto essere associati alle carceri giudiziarie e gli organi operanti dovranno portare a conoscenza del questore o del commissario locale l'avvenuto sequestro e il suo motivo.

7) I contravventori a queste disposizioni, che sono prese in relazione alle vigenti leggi, saranno deferiti alle autorità competenti, salvo i provvedimenti amministrativi nei loro confronti.

*Da tempo i cittadini della Repubblica sociale italiana attendevano disposizioni contro le tante irregolarità ed arbitrî nelle «operazioni» delle molte e svariate polizie, le quali traevano origine dal caos nel quale il paese fu lanciato dal tradimento. Il bisogno di farsi e di fare giustizia là dove regnava arbitrio, e lo spirito di vendetta spiegano il formarsi delle molteplici polizie; ma dopo un anno nessuno può spiegarsene il sopravvivere con funzioni irregolari, indipendenti, contraddittorie. I cittadini non sanno rassegnarsi a dimenticare che, ora è un anno, il 16 novembre del 1943, a Verona, la prima assemblea del Partito fascista repubblicano emanò, solennemente, un manifesto fissando in 18 punti le basi fondamentali per la costituzione del nuovo Stato italiano; nel quale manifesto il Partito aveva assunto, di fronte alla Nazione, al punto terzo, questo formale impegno:*

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misure preventive, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria. Tranne il caso di flagranza, anche per le perquisizioni domiciliari, occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria. Nell'esercizio delle sue funzioni la magistratura agirà con piena indipendenza.

*L'Assemblea del Partito sapeva quali consensi questo impegno avrebbe riscosso nel popolo, il quale non chiede che giustizia ed esempio; era chiaramente detto nel Manifesto:* Il Partito dimostra così non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare con il popolo. *L'Assemblea sapeva che nulla ha nociuto tanto al Fascismo quanto la mancata applicazione delle leggi e il non aver tenuto come religione il principio che «la legge è uguale per tutti». Il cittadino non ha rispettato la legge perchè non sempre dall'alto si è dato l'esempio di osservarla. E mancata così l'autorità necessaria per farla osservare. La circolare Montagna dovrebbe essere il principio per il ristabilimento dell'impero della legge. E quando si dice impero della legge, si vuol dire di ogni legge e nei confronti di ogni cittadino. Esiste una specie di «massoneria dell'interesse» che vuole rigorosissima e tirannica l'applicazione della legge quando si tratta di nemici, blanda se non assolutoria quando si tratta di sè stessi, di amici e di amici degli amici. Contro questa disfunzione occorre una buona volta reagire con energia; occorre che i nemici della morale, che sono tra noi, non prevalgano, diversamente ogni sforzo per risorgere si infrangerà contro la sfiducia del popolo.*

## Bellissime parole...

*sono queste che leggiamo in* Avanguardia vicentina, *periodico dei Fasci repubblicani, e che dimostrano come nella sana gioventù nostra si va facendo strada una consapevolezza che lascia bene sperare:*

In molti di noi giovani è inculcato l'odio verso la massoneria per il solo fatto

che essa è da noi conosciuta per irriducibile nemica del Fascismo e degli interessi della Patria. Essa è per noi l'unica responsabile del disastro nazionale.

Nessun italiano, qualunque idea professi, può escludere che la loggia di qualche Grande Oriente è in azione nell'Italia repubblicana per minare fortemente la base della ricostruzione che è stata gettata dall'Uomo che proclamò l'incompatibilità tra Fascismo e massoneria.

Per questo dobbiamo iniziare una lotta spietata e serrata da penetrare in tutti i settori dello Stato, perchè essa massoneria è incuneata nei gangli vitali della Repubblica e sbarra la strada alla rinascita.

La lotta sia spietata e la volontà di condurla interminabile. L'Italia repubblicana è sorta per volontà di pochi, e pochi ma puri, fanatici credenti in Mussolini e nella lotta santa per la libertà d'Italia, vogliamo rimanere.

*Però siamo sempre ed ancora nel campo delle parole. I fatti sono un'altra cosa che è questa: i massoni sono tutti al loro posto e qualcuno ha avanzato in carriera. Avete mai, miei giovani camerati, appreso che un solo massone — dico uno solo — sia stato allontanato dal suo posto perchè massone? E allora?...*

## « Gli amori di papà »

*Sembra fin incredibile che in pieno ottobre* 1944, *dopo tutto quello che è accaduto, le cose dei teatri in Italia vadano in modo tale che ci è dato leggere in* Brigata Nera *questa denunzia del camerata Umberto Pasella:*

Denuncio agli onesti la rivista che. sotto il titolo « Gli amori di papà », si rappresenta da vari giorni al teatro Mediolanum, meravigliandomi che la censura abbia permesso simile porcheria. Vi prendono parte alcuni bambini d'ambo i sessi, dalla cui bocca escono frasi che si possono qualificare oscene, fra le risate di un facile pubblico che tollera anche si pongano in scena persino l'effige di Giuseppe Garibaldi e di altri illustri italiani in atteggiamenti caricaturali... In un teatro di Milano porcherie di tal genere con la condiscendenza di genitori che prestano le loro creature a fare da protagoniste in tanto scempio!... Era mia intenzione e di altri miei camerati di impartire una meritata lezione all'autore, ma prima di ricorrere a mezzi sbrigativi, ho preferito denunciare « Gli amori di papà » dalle colonne di *Brigata Nera*, perchè chi ne ha il dovere vieti la rivista.

*Ma il male deve avere proporzioni molto larghe se il* Secolo-Sera, *riferendosi ad un altro spettacolo « Gli allegri cadetti di Rivafiori », può scrivere che* ogni quadro è legato a battute che, insulsaggini a parte, sono apertamente offensive della morale oltre che del buon gusto.

*Facciamo nostro il commento del giornale milanese: Si può ammettere che sui palcoscenici si insedi trionfante la pornografia? E si ha da considerare minime, nel quadro più vasto di disagio morale in cui la parte migliore della popolazione vive queste ore drammatiche della vita nazionale tali infrazioni alle leggi morali?*

## Conosco molto bene la massoneria

*...e so quello di cui essa è capace. So quello che sta tramando da quando nel fascicolo precedente di questa rivista, a pag.* 30, *i fratelli hanno letto:* E se un giorno, che potrebbe essere non lontano, cominciassero a venir fuori nomi di omenoni, vuoi se ebrei memitizzati, vuoi se fratelli più o meno « segreti »?

*Io non dirò, come Lusol, (« L'età massonica »: Mondadori, pag.* 11*):* Conosco molto bene la massoneria, per comprendere che le varie minacce che ho ricevuto

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



equivalgono alla realtà di una condanna a morte, che potrà essere eseguita nella conveniente opportunità dalla massoneria e suoi alleati. *Non dirò neppure con lo stesso Lusol:* Se la esecuzione avrà luogo, tutti converranno nel riconoscere chi mi ha fatto assassinare. *Dico solamente che se con quello che sta tramando, la massoneria crede di farmi tacere sbaglia, così come ha sbagliato per trentà anni. Io non ho il senso della paura fisica, ho invece la certezza che vincerò e, comunque, anche morto continuerò a parlare. So quello che dico.*

## Grazie!

*È commovente e mi ricompensa di tutte le avversità, palesi ed occulte, l'accoglienza fatta alla riapparizione de* La Vita Italiana. *Ai più non potrò far giungere una parola di riconoscenza, ma sappiano tutti — e questo sarà certamente più gradito di qualunque parola di ringraziamento — che da così sinceri consensi traggo maggior fede e certezza sulla efficacia dell'opera di questa Rivista, la quale, così come non ha mai deflettuto dalla sua linea, mai defletterà.*

**G. PREZIOSI**

*Per esigenze tipografiche rimandiamo le* « CRONACHE POLITICHE » *al fascicolo di dicembre.*

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# PER LA STORIA

## 16 lettere autografe di Vittorio Emanuele

*Presentiamo agli italiani un primo gruppo di lettere di colui che fu re imperatore e che noi avevamo visto circonfuso dell'aureola della quale il Fascismo l'aveva creduto degno. Da queste lettere vien fuori la vera statura morale, non diversa da quella fisica, di Vittorio Emanuele.*

*Gretto più di un giudeo. In permanente adorazione dinnanzi alla Banca d'Inghilterra, tutto preoccupato per la salute della sterlina e diffidente per i titoli italiani: li vende per acquistare quelli inglesi.*

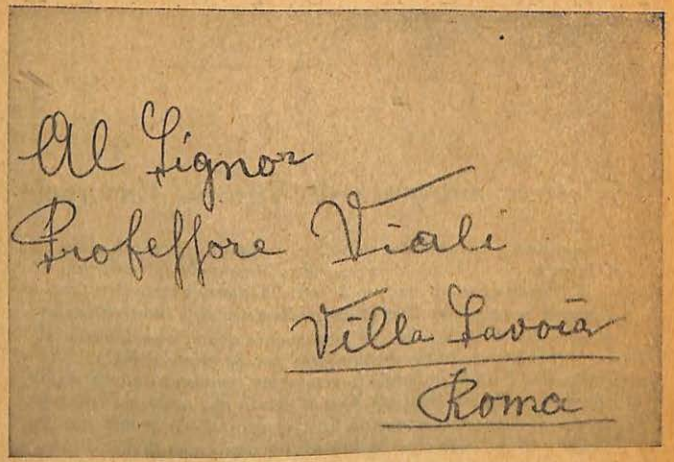
*Sordido nella sua avarizia fino al punto che occorre l'intervento di senatori e deputati per deciderlo a scrivere al suo amministratore: « ..ritengo che mi convenga pagare le lire cento mensili alla Bellini » (si tratta, evidentemente, di una donna « di buona condotta » che aveva servito nella casa del re). Senza il più elementare riguardo per il principe ereditario suo figlio, al quale non intende più condonare debiti. Diffidente fino a negare « serietà » e « stabilità » alla Repubblica argentina, pur di incassare « all'atto della compera » l'intero prezzo di un palazzo.*

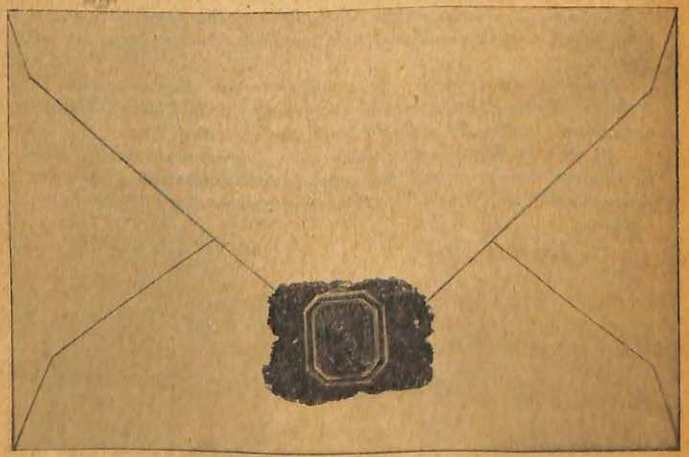
*Acido contro « i preti » dei quali parla con disprezzo; non lo trattiene neppure l'intervento di un principe della Chiesa di altissima statura morale: il Cardinale Maffi, Arcivescovo di Pisa.*

*Vi sono in queste sedici lettere tutti i presupposti perchè quel re e imperatore avesse fatto fine tanto ingloriosa tradendo l'Italia per mettersi nelle mani di quell'Inghilterra alla quale aveva affidato le sue ricchezze.*

LA VITA ITALIANA

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO


Al Signor
Professore Viale
Villa Savoia
Roma





Gombo, 29.6.1925

Caro Professore. —
Mille grazie per la sua lettera. Il pacco con i denari è giunto regolarmente. — Sta bene giunto Ella mi dice per il Tonalest, che però non le darà delle fioriture. Grazie per le notizie del muro di cinta. — Oggi il Re d'Italia ritorna a Roma. — La prego di pagare le fatture per i cemiste; — con tutto ciò comodo. La prego di fapermi dire a che somma giunge il preventivo dei lavori per il Villino; — Salvo errore, il preventivo che vidi nelle mani del mio futuro Genero importava £ 215 m. —

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



Sia naturalmente bene quanto
Ella si propone di fare per gli
interessi dei titoli che sono a
Londra. - Non capisco nulla di
questioni economiche, ma so
che nel passato monetario della
nostra Italia, le valutazioni
della moneta hanno segnato
molti guai; - mi auguro perciò
che il Governo sappia ora
condurre le cose in modo da
evitare dispiaceri finanziarii
al paese —

Mi creda, Caro Professore,
suo affmo

Vittorio Emanuele



Racconigi
3. IX. 1926.

Caro Professore, - grazie delle
sue lettere del 31 e del 2. -
Una nuova offerta sarebbe
pronta per Treffoney; - ho fatto
sapere alla Sig.ra Romano che
rimetta questo affare al
Bofmann - grazie per le
notizie del ritiro dei Victory
Bonds destinato a formare il
Capitale pensioni del personale
ex Regina Madre; - è possibile
che prima della fine dell'anno
io debba ricorrere a lei
per avere una parte dei
denari ricavati dai miei

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



titoli; - ad ogni modo, malgrado i migliorati corsi della Perlina, penso che alla fine dell'anno avremo pronto il Capitale per la pensione della ex Casa della Regina Madre. - Grazie per la Cassetta di Fichi d'India della Villa. - Grazie pure per le notizie dell'affare Riccardi; - penso anch'io che non vi è nulla da fare - al riguardo; - ne ho anche parlato allo Spezia. - La Regina desidererebbe alcuni accomodi e restauri da farsi



qui nel Castello; - ne ho parlato al Colombo, - e gli ho detto di fare i preventivi con attenzione, e poi di farli tenere a Lei; - così vedremo cosa si potrà fare. - Mio genero Affi ha detto alla Regina che due persone che egli tiene nella Casetta della Portinerea della Villa Polissena si sono prese dei reumi che un Certificato medico attribuisce all'umido che dal terreno investe i muri della Portinerea; - sono a pregarla di fare vedere cosa si può fare (isolare i muri con cemento o mattoni?) per

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

togliere l'inconveniente di questa umidità. —

Mi creda, Caro Professore, Suo affmo

Vittorio Emanuele



San Rossore
1°. X. 1926

Caro Professore, — Mille grazie per le sue lettere del 28 e del 30 scorso. — Sta bene quanto propone il Sig.r Agosti per la grotta di San Remo. — Grazie per le piante etc. di Gressoney: sono convinto che la stima in £ 12.818.000.— sarà fatta a regola d'arte, — ma sono pure convinto che rappresenta una cifra veramente più che esagerata: — la Sig.ra Romano avrebbe saputo che vogliono offrire

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

£ 2.500.000.00, — ciò che a me sembra un prezzo conveniente anche per noi; la proprietà di Castel Savoia è molto bella, ma la casa è fabbricata in modo da essere molto poco utilizzabile. — Non so che fia il Comm.re Cacciari che fu è informato dell Palazzo Margherita. — Grazie per le notizie della Sig.a Peccherini. — Sta naturalmente bene quanto Ella mi diè per fare fronte



alle spese di trasporti etc. cauti dall'evento

Mi creda, Caro Professore, Suo aff.mo

Vittorio Emanuele

P.S. — Qualora le occorresse le restituirei subito una delle due copie della Relazione per Cressonesi.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

San Rossore
12. X. 1916. -

Caro Professore. - Mille grazie per le sue lettere del 12 e del 13. - Le restituisco le carte Lagana, Lavina, Casa Materna. Per il Lagana non vi è altro da fare che quanto Ella mi dice. - Ieri è stato da me il Cardinale Maffi, arcivescovo di Pisa; - egli mi ha rimesso le unite carte della Archeologia Cristiana; - i signori di questo ente vorrebbero, come Ella vedrà, fare modificare il piano regolatore della Via



Salaria a loro vantaggio e a mio danno, giacchè vorrebbero togliermi un pezzo della Villa; - Io subito detto al Cardinale che la cosa mi piaceva poco, molto poco; - non ho intenzione di fare questa Cessione a questi preti; - a noi non conviene, credo, parlare della cosa alle autorità municipali di Roma, almeno per ora; - La prego però di vedere quanto sarebbe grande la fetta che i signori del

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Vaticano ci vorrebbero
togliere, e di vedere pure
come reputerebbero la Vallerà
il Fienile, e le piante che
abbiamo messo per togliere
la vista agli stranieri —
come è scritto sul piano, non
si tratta di un monumento
antico, ma di una casetta
da costruirsi per un Custode
delle Catacombe — nella
lettera invece si parla di
un monumento antico
da salvare. —
Mi creda, Caro Professore
Suo affmo
Vittorio Emanuele



San Rossore
11. X. 1926.

Caro Professore. Mille
grazie per le sue righe del
20. — Le restituisco il piano
e la lettera di Bremond
Come Le è noto il Bremond
è fratello dell'amministratore
della Santa Sede. — Io non
voglio dare nulla alla Santa
Sede nè ad altra istituzione
che rilevi dal Clero. —
Se le autorità nelle forme
di legge credono di modifi-
care a mio danno il piano
Regolatore della Città
di Roma non saprò che

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

farlo. - Tor Fiorenza non è certo un monumento importante -, nè il Comune di Roma s'è mai commosso fin ora per il taglio di pochi pini; - chi ora vede Tor Fiorenza probabilmente vorrà edificarvi qualche edificio, e non vorrà perdere quel poco terreno che l'attuale piano regolatore ora toglie al detto tenimento. Tutta questa faccenda non mi pare molto elegante, e mi ha fatto vedere come per tortuose vie e mettendo



avanti il nome della Santa Sede il noto prode Belvederi voglia giungere a togliere una fetta della Villa. - Spero che Le ora giungerà il suo scopo, questo fatto non abbia a costituire un precedente a nostro danno da invocarsi dal Governatorato di Roma.

Naturalmente mi rimetto a quanto Ella farà verso il Governatorato, forse sarebbe meglio parlare a chi s'occupa del Piano Regolatore prima di scrivere una lettera al Governatorato.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Per quanto la lettera
del Governatore parli
di cortese sollecitudine
penso che la cosa dovrà
tirare per le lunghe
prima di espletare tutta
la procedura per una modifica
del Piano Regolatore di
Roma. –

Mi creda. Caro Professore,
Suo affmo

Vittorio Emanuele



San Rossore
16. X. 1916.

Caro Professore, – Grazie per
le sue righe di ieri; (come Lei ben comprende
donare il terreno voluto dai soli
preti; – e se le autorità municipali vorranno espropriarlo
lo possono fare a termini di
legge prescindendo così alle mire
dei preti. – La prego fare
al solito pervenire le accluse
£ 5m alla Principessa Xenia
di Montenegro.

Mi creda, Caro Professore,
Suo affmo

Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

San Rossore
4. IX. 1927.

Caro Professore,-
grazie per le sue righe di
ieri.- Non so se lei sa il colonnello
Pini;- vi era un Pini, livornese,
già T.te nel 1896 in un Battaglione.
Indigeni alla battaglia di
Adua;- vi era pure un
Pini Maestro di scherma che
deve essere diventato Ufficiale
Superiore in Argentina.-
Non so nulla da dire
intorno all'Argentina
e al De Alvear che conosco:



se l'argentina comprerà
il Palazzo tanto meglio;-
ma l'argentina a quanto
so è in stato di non
troppa stabilità interna,
e quello che fa un Presiden-
te, molte volte è annullato
to più o meno legalmente
da un altro Presidente;-
l'Argentina non è come
(per fortuna) all'alterezza degli
Stati Uniti;- penso che
se l'argentina vorrà compera-
re il Palazzo, bisognerà
che lo paghi al momento

Le presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

della compera, e che
non ci converrà ~~ammettere~~
un pagamento a rate;
il prezzo di 35 milioni
mi sembra cosa giusta..

Mi creda, Caro
Professore, suo aff^mo

Vittorio Emanuele



San Rossore, 9 X. 1926

Caro Professore, –
Mille grazie per le sue righe di ieri; e per
l'assegno sul Crédit Lyonnais; quest'unito troverà
le £. 11.030.– che le debbo per l'assegno. – Grazie
per la nuova polizza della Banca d'Inghilterra.
Mi rincresce di sentire che Stringher non Le ha
potuto dare buone notizie del noto trasferimento
di fondi. –

Ringraziandola ancora per la sua
lettera. La prego di credermi suo aff^mo

Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

San Rossore, 11. X. 1908

Caro Professore, —

Grazie per le tue buone righe di ieri. — Dubito molto che mi convenga investire i noti fondi in titoli del Littorio; — a me più di tutto importerebbe fare il noto trasferimento — Non intendo nulla di cambii. Etc. Etc., — ma mi interesserebbe di sapere quanto i noti fondi ora rendono, quanto potrebbero rendere se impiegati nel Littorio, e quanto renderebbero se fossero trasferiti tenuto conto del corso attuale dei cambii. — Dovendo io essere a Roma per il 1° Novembre, non è oramai molto lontano il mio ritorno in città —

Mi creda, Caro Professore, Suo affmo

Vittorio Emanuele



San Rossore 15 X 1908

Caro Professore. —

Mille grazie per la tua lettera di avant'ieri. — Penso che ci conviene di acquistare il Monte Antenne; — ma penso come lei che converrà mettere in chiaro quanto è contemplato nella minuta già unita, agli artt. 7° e 10°. — vedo che anche l'art. 8 ha qualche cosa di vago; — inoltre nella minuta di scritta ovunque Cafaggiolo, dicitura improprea e che naturalmente non deve figurare nell'atto. Nello Schizzo planimetrico vedo che nella zona azzurra sono comprese anche piccola zona Legnata in viola, e una grande zona Legnata in giallo (Porte); occorrerà trovare bene in chiaro cosa significano queste colorazioni. — Il prezzo mi sembra molto ragionevole; i danari occorrenti Elgo li potrà trovare nei noti fondi che ora rendono il 2½. — Quanto a recingere di muro etc. ci penseremo poi.

Mille grazie pure per le notizie del noto trasferimento. Lo acquisto non si può fare, credo converrà acquistare il Littorio come un meno male —

Unisco un catalogo di sementi che può interessare dell'erba. —

Mi creda, Caro Professore, Suo affmo

Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi

27.8.30.

PALAZZINA REALE
SAN ROSSORE

Caro Professore. –
Mille grazie per le sue lettere del 20 e del 25. – Per le cento lire mensili della Bellini si sono interessati alcuni Senatori e Deputati; – come le dirò quando (fra non molti giorni, credo) sarò di passaggio a Roma, ritengo mi convenga pagare le lire cento mensili alla Bellini, che mi risulta essere persona di buona condotta. – Grazie di aver ordinato il pavimento nuovo per la sala del Cinematografo. – Grazie pure per



le notizie dei titoli egiziani. Fa bene farne la vendita come propone la Banca Hambro. – Le cose in Egitto non vanno bene. – Quando avrò la fortuna di vederla a Roma, mi darà i dati della ripartizione del Treasury 4½ % del 1° Agosto

Mi creda, Caro Professore,
Suo affmo
Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

18. 9. 1930

PALAZZINA REALE
SAN ROSSORE

Caro Professore. —
Molto La ringrazio per la sua
lettera del 12, e di ieri. —
Grazie per il resoconto della
vendita dei titoli italiani; — e
grazie pure per i conti e lo
stato del mio conto corrente. —
Per il forfait per i fiori ecc.
vedrò anche cosa vorrà fare la
Regina; — in ogni modo ne parle-
remo quando passerò da
Roma, credo verso la metà di
Ottobre. — Lei bene quanto



credero per fare per i Laghi
di Pollenzo; — fu Lei poi
fare completo assegnamento; —
non direi lo stesso per le perdite
delle Caccie, — Particolarmente se
si dovesse trattare dei Parchi.
Ecco a Racconigi; — ora però
Pollenzo rileva dal Comandante
di Valdieri, bravuomo, che mi
pare persona seria. — Le
rimetto (per passare agli atti
come Ella già fece coll'estratto
Fringuelli) un esposto mandato

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

alla Regina dai noti Galli e Perini. — Le restituisco la lettera a Lei diretta dalla Banca d'Inghilterra. — avendo tenuto presso di me la nuova ricevuta dei titoli War Bond. — Ho condonato a mio figlio il debito a Lei noto; — ritengo che non ci troveremo più a simili impicci. —

Mi creda, caro Professore,
Suo affmo
Vittorio Emanuele



8-11-1930. —

PALAZZINA REALE
SAN ROSSORE

Caro Professore. —

Le farò grato se vorrà farmi tenere qui £ un milione, da prendersi dalla somma di £ 1,830,173.80 ancora disponibile e proveniente dalla vendita dei titoli italiani. — Per mandare qui la somma potrò Le credo rivolgermi al Commissariato di Polizia al Quirinale. — che farò prevenire perchè abbia a tenere a Sua

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



disposizione un agente per portare a San Rossore un pacco al mio indirizzo.

Scusi la prego del disturbo, e voglia credermi

Suo affmo

Vittorio Emanuele



San Rossore
3. X. 1931.

Caro Professore. —
Mille grazie per la sua lettera del 26 Settembre; — fa bene quanto mi dice. — La prego di voler fare pagare il conto qui unito; — mi dirà poi come fare per rimborsare il denaro. — Sono lieto di vedere che la sterlina da ieri sembrò alquanto meno annalata. —

Mi creda, Caro Professore

Suo affmo

Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

2.7 1932

PALAZZINA REALE
SAN ROSSORE

Caro Professore, —
Grazie delle sue due ultime lettere; — ieri ho ricevuto regolarmente il danaro e i due titoli del Littorio, che ho segnati sul registro. — Non resta ora da registrare che i titoli del Funding Loan 4%. — Ho veduto le notizie della Conversione del War Loan dal 5% al 3.50%. Suppongo che converrà accettare senz'altro la Conversione, anche



per avere le sterline pronte in contanti per ogni cento sterline. —

Ho pensato a quanto Ella mi ha scritto del Sig. Venanzoni; vedo anch'io che non è persona da posto di Comando; — La prego quindi di vedere che si potrebbe trovare che possa essere nel caso di dirigere la mia Amministrazione Privata nell'eventualità, che mi auguro lontanissima, che Ella non la voglia più dirigere. —

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Facendo questa ricerca
Ella non si dovrebbe preoccu
pare della spesa; - a me
importa essere assicurato
di una persona che apprenda
da Lei l'andamento dell'am
ministrazione mia. -

Mi creda, Caro Professore
Suo affmo

Vittorio Emanuele



12.7.1932.

Caro Professore, -
Mille grazie delle sue lettere del
l'8 e dell'11. - Qui unito
troverà la lettera della Banca
d'Inghilterra, - e i ~~quattro~~ cinque
certificati che occorrono per
la Conversione del War Loan 5%; -
avverto che nei certificati
n.ri 402, 413, e 414 sono segnate
anche partite del Funding Loan 4½%
per £ 275,350-1-1 —

Ho saputo che Matera Custode
di Savoia ha chiesto il riposo;
come si provvede alla sua pensione?

Mi creda, Caro Professore
Suo affmo

Vittorio Emanuele

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Direttore responsabile: GIOVANNI PREZIOSI

*Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N.* 1982 *del* 25-10-1944-XXI.

Stampato nelle officine grafiche veronesi della Casa Editrice Mondadori

Bibliotheche Civiche Torinesi
La presente riproduzione
Civica Centrale di Torino si
intende destinata
esclusivamente a scopo di
ricerca o di attività privata di
studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
Bibliotheche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO
...ge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

*Sono d'imminente pubblicazione*
*i due primi volumi della*

COLLEZIONE DE "LA VITA ITALIANA"

I

**I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION**

con introduzione e note di **G. PREZIOSI**
7ª edizione

II

**FRANCESCO GAETA**

**LA MASSONERIA**

Notevolissimo contributo alla conoscenza della storia, dei metodi, dell'opera della massoneria dagl'inizi del Risorgimento ai nostri giorni

o o o

È apparsa la terza attesa edizione del volume di

**GIOVANNI PREZIOSI**

**GIUDAISMO - BOLSCEVISMO PLUTOCRAZIA - MASSONERIA**

CASA EDITRICE MONDADORI

LA VITA ITALIANA - Anno 32 - Vol. 63 - Serie II - Fasc. 4 (368) - Dicembre 1944-XXIII

Anno 32 - Serie II - Fasc. 4 (368) Dicembre 1944-XXIII

# La Vita Italiana

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

*Il popolo non ha tradito* (Autografo del Duce) . . . . . pag. 233

G. PREZIOSI: *Abbattere il Fascismo con una guerra perduta* » 245

GIULIO COGNI: *I due mondi* . . . . . » 257

MARIO COSINELLI: *Colpa giudaica* . . . . . » 265

CARLO ALLINEY: *Bernardino Varisco e il liberalismo* . . » 272

G. PORZIO: *L'ebraismo di fronte alla socializzazione* . . . » 277

G. PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 283

« Chiedo lumi » - « Il popolo italiano non ha capitolato » - Per rievocare degnamente Guido Pallotta - Solidarietà massonica nella difesa e nell'offesa - Calcoli massonici (ovvero: Quanti erano?...) - « Il Papa ebreo » - Una buona notizia - « Hanno lasciato solo Raffaele!... » - Ma dunque gli ebrei vivono liberi ed indisturbati? - Cani di italiani! Sono duemila anni che si attende! - Non esiste distinzione tra sacro e profano - Sono un « intrattabile ».

*PER LA STORIA:* . . . . . » 294

Tre autografi di Vittorio Emanuele sulla necessità di sganciarsi dalla Germania.
Documentazione: I. Perchè Badoglio negava l'avvenuto armistizio e perchè i paracadutisti anglo-americani non occuparono Roma - II. Quello che fu la Conferenza di Cherchell - III. Testo dell'intervista del Generalissimo Franco.

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ABBONAMENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 20

Biblioteche Civiche Torinesi

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

Biblioteche Civiche Torinesi

CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

## AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1. I manoscritti per la pubblicazione devono essere spediti alla Direzione (Milano, via Corridoni, 39). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2. Agli autori viene inviata normalmente una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

## AVVERTENZE AGLI ABBONATI

1. Il prezzo di abbonamento è di L. 200 annue anticipate. Non si dà corso alle richieste di abbonamento che non siano accompagnate dal relativo importo. Gli abbonamenti sono annuali e decorrono dal gennaio al dicembre o dal luglio al giugno.
NON SI ACCETTANO ABBONAMENTI SEMESTRALI O TRIMESTRALI

2. La spedizione della rivista è rigorosamente controllata in modo da escludere la possibilità di omissioni. I fascicoli non pervenuti agli abbonati per smarrimento postale devono essere reclamati entro il bimestre successivo alla pubblicazione; trascorso tale termine non si accettano reclami. I reclami devono essere accompagnati dall'importo delle spese postali.

3. Le comunicazioni di cambiamento di indirizzo devono essere accompagnate dalla vecchia fascetta e da una lira.

4. Chi desidera risposta dalla Direzione od Amministrazione deve unire il francobollo di risposta.

ABBONAMENTI
UN ANNO L. 200
UN FASCICOLO SEPARATO, L. 20

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO
VIA CORRIDONI 39

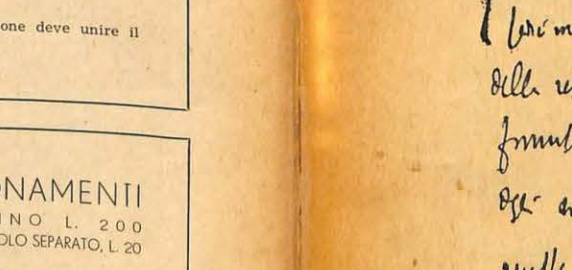
LA PUBBLICITÀ NEI FOGLI AGGIUNTI DE **LA VITA ITALIANA** È GESTITA DIRETTAMENTE DALL'AMMINISTRAZIONE

Anno 32 - Vol N. 63 Milano, 31 Dicembre 1944-XXIII Fascicolo 368

# LA VITA ITALIANA
RASSEGNA MENSILE DI POLITICA
DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

## IL POPOLO NON HA TRADITO

Dall'autografo del discorso del Duce a Milano il 16 dicembre 1944 al Teatro Lirico.



La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

2

stato tentato di realizzare [illegible] neutrale, ma non lo realizzammo nella maniera più categorica e per la posizione e [illegible] la stessa fonte della guerra proviene. La resa a discrezione dell'8 settembre è stata voluta dalla Massoneria, dai Circoli di Corte, dalle consorterie plutocratiche della borghesia italiana; da forze cioè che erano contrarie per l'ascesa a quelle massoniche delle Potenze Maggiori che non credevano più nella vittoria e preparano capo a Badoglio. Sale sul maggio e precisamente dal 15 maggio una [illegible], il 25 luglio ne è la data di nascita - venuta recentemente in nostro possesso - che bisogna ormai ripercorrere [illegible] dell'Alleanza della Germania. Direttive della resa.



3

[illegible] il re; esecutore Badoglio. La consegna per l'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio. La preoccupazione della resa e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, venuta improvvisa quaranta giorni dopo, il 13 agosto, alla direzione di guerra della Germania, direzione non [illegible] ma [illegible] perché da allora cominciò una collaborazione [illegible] assistenza di retrovie e di lavoro - fu l'Italia [illegible] costretta [illegible] a chiedere il armistizio [illegible] e di attacchi: non piace dopo, [illegible] non piace la preoccupazione della guerra; non piace [illegible] ma il termine [illegible] della guerra coincide [illegible] con un momento [illegible] di Badoglio, il che [illegible] in un momento [illegible]

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

le colpe

Le colpe che ci ha fatto odiare
e disprezzare il popolo italiano. Nei confronti degli alleati
rimane il popolo italiano un ben diverso
atteggiamento: i reparti delle classi di milizia
non fanno alcuna distinzione di grado nei riguardi
dei soldati americani. Molti militari reparti delle stesse classi di milizia mostrano
indifferenza o lode delle forze tedesche
- si badi di dire di maggioranza di militari -
tutte le proprietà della Milizia - meno una
bellissima motocicletta da Corsa - passano nel patrimonio
dei tedeschi. Il piano contabile P. 44
- del quale si parlerà nell'interrogatorio
presso del Generale - e che prevedeva
l'immediata soppressione del grado
come di re e Badoglio maresciallo



5

un terzo elemento di parte di Carmelo
e ciò è provato dal processo che agli italiani
di Roma viene intentato a un gruppo di
generali che, [illegible]
agli ordini contenuti in tale [illegible]
inferiore ostacolo pur non obbedirono
ha preso fiore i Comandanti della Divisione
Arbore della Frontiera. Entrano le
ore entrarono, il peggio, cioè
l'esempio infame che mette
contestato nell'attaccare a tergo
gli alleati di ben cinque divisioni,
la loro condotta umana moralmente
fino giustificabile: ci dovranno assistendo
la resa della colonna e dell'intera
persona al completo della parte degli alleati

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

6

avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non avrebbe stata ammainata mai fino dove tutto l'impero italiano era stato grande; le armate avrebbero mantenuto la loro gerarchia costituzione; il popolo avrebbe continuato il suo lavoro creatore di ricchezza di civiltà e le loro genti godrebbero di un relativo benessere morale; non il popolo avrebbe imposto all'Italia un governo di comparse nichilistiche che ne avrebbero e ne influenzerebbero tutta la condotta politica della guerra. Questo non responsabilità specifiche nei confronti spirituali del popolo italiano. Si deve tuttavia ricordare che i bombardamenti degli Stati Uniti - 1944, ebbero aspetti



7

ancora più obbrobriosi, perché romani, bolognesi e fiorentini rappresentavano anch'essi spiritualmente cristiani e non di essi il bolognese poteva parlare un dialetto difficile - hanno nella sensibilità che si respira il fatto e hanno attaccato con forza impressionante, le unità tedesche, rendendone difficile e lunga la ritirata. Qui il bombardamento ha avuto a fatto "perfetto", nella più ripugnante bestialità del termine. Il popolo romano è, quindi, quello che ha - nel complesso - la testa più vuota e rispetto più misera storicamente antica a due bombardamenti. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte

8

popolo italiano ha accettato - per impegno o
storicità la resa - un'altra parte si è
immediatamente schierata a fianco della Germania
Sarà tempo di dire ora italiani, ad Hitler e
ai fascisti, che l'appoggio dato dal Thein all'Asse
alla causa comune del settembre del 1943
in poi - malgrado la proditoria aggressione
del territorio della Repubblica - è imponente.
Non posso per evidenti ragioni fermarmi a
specificare, quale le cifre nelle quali si compendia l'apporto
complessivo - delle Forze armate a quello
militare - del Reich. Basta un
fatto. Una divisione, la Reich
operai - è rappresentata da



9

questo numero: si basta alla data del
30 settembre di ben 286 mila uomini
~~circa~~ Dico ~~circa~~ perché si tratta di cifre che è impossibile
perché si tratta di cifre germaniche. Accanto
agli ex-internati militari italiani che parecchie
centinaia di migliaia di uomini impiegati nel
processo produttivo tedesco, e inoltre alle
centinaia di migliaia di italiani nel Reich vi
sono anche i corsi del Thein, come libici
nelle Forze e nei servizi. Tenuti
questi dati di fatto, gli italiani che vivono nel
territorio della Repubblica Sociale Italiana, hanno
il diritto, finalmente, di sapere con esattezza
fonte e di esigere che il loro sforzo
sia esattamente e onestamente valutato
Valutato a tutto l'importo del Tributo

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione, secondo la bestiale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti si impone secondo queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subìto e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica e giustificativa. È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e, in secondo tempo, per la stessa fonte dalla quale proviene. La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla Monarchia, dai Circoli di Corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente dal 15 maggio, il re nota in un suo diario — venuto recentemente in nostro possesso — che bisogna oramai « sganciarsi » dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, dunque, il re; esecutore Badoglio* (1).

*Per arrivare all'8 settembre bisognava effettuare il 25 luglio.*

*La giustificazione della resa e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, colla dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perchè da allora cominciò una collaborazione — sia pure soltanto di retrovie e di lavoro — fra l'Italia badogliana e gli alleati, mentre la flotta costruita tutta dal Fascismo passata al completo al nemico operava immediatamente colle altre flotte. Non pace, dunque, ma prosecuzione della guerra: non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine.*

*Ne consegue che chi ha subìto le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine del disarmo impartito dai Comandi tedeschi.*

(1) — Il diario del re è riprodotto nel presente fascicolo nella rubrica: *Per la Storia.*



*Molti minori reparti dello stesso esercito si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche — si tratta di decine di migliaia di uomini — tutte le formazioni della Milizia — meno un battaglione dislocato in Corsica — passarono al completo coi tedeschi. Il piano cociddetto P. 44 — del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali — e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte, come il re e Badoglio ordinavano, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale ontoso piano non obbedirono.*

*Lo stesso fecero i comandanti delle Armate dislocate oltre frontiera. Tuttavia, se essi evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni e d'ieri, la loro condotta non è moralmente giustificabile: essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, passare al completo dalla parte dell'alleato; avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche, la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le armate avrebbero mantenuto la loro organica costituzione: si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi impreveduti compiti militari con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti soprattutto del popolo italiano. Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944, ebbero aspetti ancora più obbriobriosi, perchè romeni, bulgari e finnici dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato e uno di essi, il bulgaro, — senza avere sparato un sol colpo di fucile — hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte e hanno attaccato, con forze imponenti, le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata. Qui il tradimento è stato "perfetto" nella più ripugnante significazione del termine. —.*

*Il popolo italiano è, quindi, quello che — nel confronto — ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che, mentre una parte del popolo italiano ha accettato — per incoscienza o stanchezza — la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.*

*Sarà tempo di dire agli italiani, ai tedeschi e ai giapponesi, che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settem-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*bre del 1943 in poi — malgrado la progressiva riduzione del territorio della Repubblica — è imponente.*

*Non posso per evidenti ragioni scendere a specificare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo — dal settore economico a quello militare — dato dall'Italia. Basta un totale. La nostra « collaborazione » col Reich in soldati ed operai, è rappresentata da questo numero: si tratta alla data del 30 settembre di ben 786 mila uomini. Tale dato è indiscutibile perchè di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari, cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre centinaia di migliaia di italiani che già erano nel Reich: vi andarono negli anni scorsi dall'Italia, come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questi dati di fatto, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare un poco la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.*

*Mussolini*

# ABBATTERE IL FASCISMO CON "UNA GUERRA PERDUTA"

Nell'archivio dell'*Ill.mo Potentissimo Fratello, Gran Comm. della Federazione Italiana « Diritto Umano » dell'Ordine Massonico Scozzese Misto Internazionale Obbediente del Supremo Consiglio Universale Misto Sedente allo Zenit di Parigi*, in Napoli, furono rinvenuti importanti documenti pubblicati a suo tempo nel *Mezzogiorno* e in questa rivista, — documenti ai quali mi riferivo nell'articolo « Per l'Italia di domani », apparso nel fascicolo di settembre u. s. — i quali rivelavano il piano della massoneria per abbattere il Fascismo. Risultava da quei documenti che il Fascismo doveva essere abbattuto o con la soppressione del Duce, o con una guerra perduta, o con l'intervento della monarchia e dell'esercito, o per effetto di una situazione economica disastrosa (cfr. G. Preziosi: « Giudaismo Bolscevismo Plutocrazia Massoneria »; Mondadori 3ª Ed., pag. 205 a 239). Ho dimostrato nell'articolo innanzi citato come fallì il piano per la soppressione del Duce, preparato — strumento Tito Zaniboni — sotto gli auspici della Gran Loggia di Francia e della Lega dei diritti dell'Uomo; illustrerò ora come fallì anche il piano di far cadere il Fascismo a mezzo di « una guerra perduta ».

L'impresa africana doveva essere, nel piano della massoneria, la « guerra perduta ». Tutto fu messo in opera; è storia di ieri e gli scordevoli italiani non possono averla dimenticata. Restano memorabili la campagna societaria di diffamazione e l'assedio delle Nazioni. Radio, stampa, cinema, oratoria parlamentare e comizi furono messi a servizio del piano giudeo-massonico mondiale contro l'Italia fascista ed il suo Duce. Fu per fino negato a Guglielmo Marconi, inventore della radio, di servirsi della radio per difendere la propria Patria. Non uno solo dei grandi giornali del mondo non preannunziava la guerra dura, lunga, catastrofica per l'Italia fascista. Sola eccezione nel coro universale delle nazioni la Germania di Hitler, non ancora allora stretta a noi da alleanza. Nell'altro emisfero fu il Giappone a non fare eco alla denigrazione mondiale.

Io spero che un giorno Mussolini vorrà far sapere agli italiani come e perchè Badoglio si decise a muoversi, e come e di Chi fu il piano che portò rapidamente alla vittoria africana. I membri del Gran Consiglio non potranno aver dimenticato una seduta — anche allora invocata — nella quale Mussolini lesse uno scambio di tele-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

grammi con Badoglio che non si muoveva. In quella stessa seduta, Mussolini preannunziò l'entrata in azione di un certo piano che avrebbe in tre mesi fatto piegare le ginocchia al Negus. Mussolini accompagnò le parole col gesto, piegando sul tavolo l'indice ed il medio. Ho ancora viva l'impressione di alcuni « dubitosi » che uscirono dal Gran Consiglio esterefatti da quelle dichiarazioni. Ma il piano annunziato da Mussolini entrò in azione e, nel tempo previsto, il Negus piegò le ginocchia; e fu così che il piano della massoneria di far cadere il Fascismo su di una « guerra perduta » fallì. Il seguente documento consacra alla storia tutta la irritazione della giudeo-massoneria costretta da Mussolini a mordere la polvere; è uno dei sette documenti della Massoneria Universale che gli italiani dovrebbero imparare a memoria:

*LONDRA, 20-5-1936*

*Da tutti gli Or(ienti) ci pervengono osservazioni, tutt'altro che benevoli, per i risultati ottenuti sullo sviluppo della campagna italiana in Etiopia!*

*È la prima volta che il nostro Sup(remo) potere viene messo in scacco da un avversario che non avrebbe avuto la capacità ed i mezzi di poterci resistere. Questo prova che in tutti i Fr(atelli) dell'Or(iente) italiano è mancata la volontà di essere soprattutto massoni, come il sacro giuramento prestato imponeva loro di dimostrare con i fatti.*

*Non possiamo accettare le ragioni da Voi porteci e da Voi ritenute adatte a giustificare l'impossibilità materiale di eseguire i voleri del Sup(remo) Gr(ande) Or(iente) Univ(ersale). Il fallimento del piano applicato attraverso la Società delle Nazioni e l'aiuto che il Despota reca ai ribelli spagnoli nostri nemici, senza il minimo accenno di dissenso da parte Vostra, ne sono la prova irrefutabile.*

*Il Sup(remo) Gr(ande) Or(iente) che veglia in permanenza sugli interessi della nostra grande Famiglia, dopo i ripetuti avvertimenti fattiVi pervenire per mio mezzo, ha deciso di infliggerVi il biasimo di tutta la Mass(oneria) Univ(ersale) e di richiamare all'ordine, per l'ultima volta, tutto l'Or(iente) italiano, dal Sup(remo) Gran Cons(igliere) all'ultimo Fr(atello) del grado I° e con l'avvertimento categorico che, continuando nella condotta tenuta fino ad oggi, esso Or(iente) verrà irrevocabilmente e definitivamente espulso dalla Gr(ande) Famiglia Univ(ersale) per indegnità massonica dimostrata nell'imperdonabile tradimento.*

*Riteniamo superfluo rammentarVi le dure conseguenze che risulterebbero a danno Vostro e di tutti i Fr(atelli) dell'Or(iente) italiano, perchè la Mass(oneria) Univ(ersale) non ha nessuna intenzione di abdicare nella lotta intrapresa e la Vostra Nazione si verrebbe a trovare indifesa nelle dure conseguenze che ne deriverebbero. Attendiamo di leggere le Vostre conclusioni in merito e di prendere nota di quelle assicurazioni sostanziali che riterrete di presentarci per la difesa del Vostro avvenire in seno alla Gr(ande) Famiglia, rammentandoVi che accetteremo solamente argomenti concreti e veramente atti ad assicurarci.*



Data da questa sconfitta la vera e propria ripresa della massoneria italiana in obbedienza a quella universale. E fu provveduto « *alla rigorosa sorveglianza acciocchè tutti gli altri Fr(atelli) attivi e dormienti, collaborino volenterosamente, prendendo nel contempo tutte le misure perchè nessuno possa tradire anche involontariamente* ». Questo dice il documento 7°.

Poi venne la guerra di Grecia che trovò la massoneria in Italia perfettamente organizzata; tutte le istruzioni erano state date: « Fingere alla perfezione una incondizionata devozione al Duce ed all'idea fascista »; « coadiuvare con ogni mezzo i Fratelli presenti nelle Forze Armate, specialmente quelli dello Stato Maggiore, vantandone presso il Duce il sapere e la fedeltà fascista »; « fomentare, in qualsiasi modo, l'attrito tra milizia ed esercito; « sabotare con tutti i mezzi, nessuno escluso », la tedescofilia di Mussolini, favorendo la ben nota fobia del sovrano »; « provvedere a porre a capo del S. I. M. (Servizio informazioni militari), e specie della Divisione Controspionaggio, dei Fratelli di completa fiducia »; « anche se i magazzini dell'Esercito verranno a trovarsi ben forniti, si dovrà cercare il modo di far mancare all'Esercito i rifornimenti necessari »; « ostacolare tutte le proposte atte al miglioramento del vitto alla truppa »; « favorire in ogni modo la distanza fra le varie categorie di ufficiali e fra questi e la truppa in modo che manchi l'affiatamento e che la comunicativa del superiore influisca il meno possibile sull'inferiore », ecc., ecc. Tutte istruzioni che erano altrettanto « ordini », diretti dal « Gran Maestro del Grande Oriente Universale » alla massoneria italiana riorganizzata che « aveva sanato il dissidio fra le sponde del vecchio Tevere » (si allude alla cessata divisione tra massoneria di Palazzo Giustiniani e massoneria di Piazza del Gesù).

I lettori farebbero bene a rinfrescare la memoria, rileggendo i sette documenti pubblicati in appendice dell'opuscolo di Italicus: « Il tradimento di Badoglio ».

Ne « La storia di un anno » (il tempo del bastone e della carota) Mussolini ha pubblicato il verbale della « riunione del 15 ottobre 1940 a Palazzo Venezia » facendolo precedere da questa premessa:

*Fu a suo tempo diffusa artatamente la voce che il Maresciallo Badoglio fosse stato contrario alla guerra contro la Grecia. È tempo di ristabilire la verità. Il Maresciallo Badoglio fu favorevole alla guerra con obiettivo l'occupazione integrale della Grecia. Oramai, data la situazione in cui siamo stati gettati, si possono aprire gli « armadi di ferro » e pubblicare, se non ancora integralmente, almeno i punti essenziali di molti documenti che appartengono alla storia. E storica può dirsi la riunione che ebbe luogo il 15 ottobre del 1940, alle ore 11, nella sala di lavoro del Duce a Palazzo Venezia. Erano presenti: Badoglio, Ciano, Soddu, Jacomoni, Roatta, Visconti-Prasca. Segretario il tenente colonnello Trombetti, che ne fece il resoconto verbale stenografico.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Dal verbale risultano le seguenti dichiarazioni di Badoglio e del gen. Roatta, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito:

Badoglio. — *La questione riguarda due argomenti: quello greco e quello dell'aiuto inglese. Io sono, Duce, con voi completamente nel ritenere quasi sicura l'esclusione di sbarchi inglesi. Essi sono molto più preoccupati dell'Egitto che non della Grecia, e nel Mediterraneo mettono mal volentieri le truppe sui piroscafi. Pertanto il solo possibile aiuto sarebbe quello dell'aviazione. A questa previsione si potrebbe adottare il correttivo di far coincidere l'azione contro la Grecia con quella per Marsa Matruh. In questo caso è ben difficile che distolgano dei velivoli dall'Egitto per mandarli in Grecia.*

*« Ciò si può fare perchè per il 26 corrente anche Graziani può essere pronto.*

*« Esaminando ora il problema greco, affermo che fermarci al solo Epiro non corrisponde alla situazione. Non esagero dicendo che dobbiamo occupare anche Candia e la Morea, se vogliamo occupare la Grecia. L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti-Prasca va bene. Dato in sicurezza il fianco sinistro, le forze avversarie non dovrebbero presentare molte difficoltà. Abbiamo l'aviazione... ».*

Duce. — *Noi metteremo nelle operazioni per lo meno 400 apparecchi, anche in vista di quello che può essere l'apporto inglese.*

Badoglio. — *Bisogna che occupiamo tutta la Grecia, se il problema vuol essere redditizio.*

Roatta. — *Tenendo conto di tutto, possiamo contare sull'equivalente di undici divisioni. Per non fermarci all'Epiro bisognerebbe intensificare l'invio di truppe. Ciò anche per non dare la sensazione che non abbiamo più fiato per andare avanti.*

*« Studiare quindi subito il problema dell'occupazione totale della Grecia »...*

Duce. — *Per chiarire i concetti che stiamo esponendo, domando come viene vista la marcia su Atene, dopo avere occupato l'Epiro.*

Visconti-Prasca. — *Non la vedo con molte difficoltà. Un gruppo di 5 o 6 divisioni sarebbe sufficiente.*

Badoglio. — *Io riterrei più urgente la marcia su Atene che su Salonicco, anche perchè non sembra probabile uno sbarco inglese a Salonicco.*

Il verbale si chiude con queste battute finali:

Duce. — *Mi pare che abbiamo esaminato tutti gli aspetti del problema.*

Badoglio. — *I dettagli verranno stabiliti dallo Stato Maggiore dell'Esercito.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



Da questo verbale risulta inequivocabilmente dimostrato, anche se non vi fossero altri documenti:

*a*) che Badoglio — e con lui il gen. Roatta, sottocapo di Stato Maggiore, e il gen. Soddu, sottosegretario alla Guerra — era, dirò, il più « ardito », in quanto non solo era pienamente favorevole alla guerra, ma era per la occupazione di tutta la Grecia, di Candia e la Morea; per Badoglio era « più urgente la marcia su Atene che su Salonicco »;

*b*) che tanto il piano di operazione come i dettagli erano riservati allo Stato Maggiore dell'Esercito;

*c*) che nessuno degli intervenuti, neppure il gen. Roatta dal quale dipendeva il S. I. M., fece presente che v'era stato il ministro d'Italia ad Atene il quale aveva ammonito il ministro degli Esteri sulle difficoltà dell'impresa, sullo stato d'animo antitaliano della popolazione greca e soprattutto sulla ottima preparazione dell'Esercito greco e sul suo moderno armamento. Si sapeva che quest'« avviso » del rappresentante diplomatico italiano ad Atene era stato nascosto al Duce; e fu per questo allora che l'addetto militare italiano in Grecia fece proprie le osservazioni del ministro e le trasmise al Ministero della Guerra. Dal verbale del 15 ottobre vien fuori che nè Badoglio, nè Roatta, nè il sottosegretario alla Guerra, gen. Soddu, si fecero eco delle segnalazioni dell'addetto militare allorchè il Duce chiese informazioni sullo « stato d'animo della popolazione in Grecia »; sul « morale dei soldati greci »; sulle « proporzioni delle forze » da ambo le parti, ecc. Naturalmente il S. I. M. che pur sapeva, non funzionò.

Ciò premesso, facciamo un passo indietro.

Era comandante delle truppe d'Albania il gen. Visconti-Prasca, il quale, chiamato a Roma, il 13 agosto 1940 ebbe dal Duce il mandato per un'azione sull'Epiro che poi non si effettuò. In quella occasione il gen. Roatta, facente funzione di capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, chiamò il gen. Visconti-Prasca e « non gli celò l'irritazione che egli provava per avere ricevuti diretti ordini dal Capo del Governo e lo invitò, con tono di rimprovero, a ricordare che gli ordini *operativi erano di assoluta competenza dello Stato Maggiore dell'Esercito* ». Badoglio direttamente e il gen. Roatta ribadirono poi questo richiamo alla dipendenza tecnica e gerarchica, con due telegrammi riportati nelle pagine seguenti. Il retroscena di tutto ciò stava nel fatto che il gen. Visconti-Prasca, come tutti sanno, non faceva parte della « cricca » massonica capitanata da Badoglio. Egli era considerato come facente parte della corrente antimassonica formatasi attorno al generale Cadorna. Per i « piani » di Badoglio occorreva un uomo sicuro, che fosse della « cricca ». E tutte le armi — una volta decisa la guerra — furono messe in azione per togliere a Visconti-Prasca il comando delle truppe in Albania. Artefici principali i Potentissimi Fratelli Badoglio, Roatta e Soddu, Visconti-Prasca non era l'uomo loro. Nessuna testimonianza sulla verità di questa affermazione è più autorevole e definitiva di quella del Duce, il quale, in data 25 ottobre 1940-XVIII, così scriveva al gen. Visconti-Prasca:

IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Personale

Caro Visconti,

*Voi sapete, e se non lo sapete ve lo dico adesso, che mi sono opposto a tutti i tentativi fatti per togliervi il comando alla vigilia dell'azione.*

*Credo che gli eventi, ma soprattutto l'opera vostra, mi daranno ragione.*

*Attaccate con la massima decisione e violenza.*

*Il successo dell'azione dipende soprattutto dalla sua rapidità.*

MUSSOLINI.

Questa lettera è contenuta, assieme ad altri 28 decisivi allegati, nel « Ricorso straordinario » che il gen. Visconti-Prasca inoltrò all'ex re ed imperatore, allorchè il 6-7 dicembre 1940 fu collocato in congedo assoluto. Il « ricorso » fu stampato in poche copie numerate e non è conosciuto. Da esso risulta l'« irritazione » di Roatta innanzi riferita.

Il gen. Visconti-Prasca nel fare la sua esposizione era ben lontano dal supporre la esistenza di un piano, in obbedienza alla massoneria, che avesse per scopo di abbattere il Fascismo attraverso « una guerra perduta », e pensava che tanto la invocata sua sostituzione, come le difficoltà che lo Stato Maggiore opponeva all'adempimento degli impegni, nonchè l'ostruzionismo nell'invio delle forze occorrenti e dei rifornimenti — difficoltà ed ostruzionismo che culminarono nell'invio, all'ultima ora, delle carte di operazione stampate in lingua greca e perciò inservibili per un Esercito comandato da ufficiali che non sapevano il greco — fossero conseguenza di ambizioni carrieristiche-massoniche; e nel lamentarsene con il luogotenente Jacomoni, gli ricordava quanto questi gli aveva detto: « *...è evidente che non avendo potuto ottenere la tua sostituzione per altra via, cercano ora di ottenerla attraverso un disastrino* ».

Seguiamo quanto narra e documenta il gen. Visconti-Prasca:

Occorre premettere che « tutto il servizio informazioni era centralizzato a Roma presso lo Stato Maggiore dell'Esercito; anche il servizio del S. I. M. dislocato in Albania non dipendeva dal gen. Visconti-Prasca, ma faceva capo direttamente a Roma ». (Leggi: generali Roatta e Carboni).

« La chiamata del Duce il 13 agosto aveva suscitato grandi risentimenti... per il timore che al gen. Visconti-Prasca ne derivassero vantaggi di carriera. Decisa l'operazione, il gen. Roatta fece ogni sforzo perchè il comando affidato rimanesse nei limiti di un comando di Corpo d'Armata e non assumesse il carattere di un comando d'Armata... Avendogli il gen. Visconti-Prasca fatto osservare che lo schieramento comportava logisticamente vari Corpi d'Armata, il gen. Roatta gli

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



rispose: *Ma se facciamo così comanderesti una Armata e passeresti comandante d'Armata prima del gen. Rosi.*

« Il 30 settembre, il gen. Visconti-Prasca scrive lamentandosi al gen. Soddu, sottosegretario di Stato alla Guerra, e per tutta risposta il 14 ottobre il gen. Roatta cerca in tutti i modi di intervenire per togliergli il comando.

« Il gen. Visconti-Prasca fece ripetutamente presente al gen. Roatta come questo lavorìo carrieristico fosse disgustoso e gli chiese a più riprese di collaborare lealmente con lui per il bene della Patria.

« Il 28 ottobre si iniziarono le operazioni.

« ...il giorno 6 novembre giungeva improvvisamente al Comando truppe d'Albania il gen. Soddu che comunicava al gen. Visconti-Prasca:

*a*) che le truppe d'Albania, successivamente rinforzate, avrebbero assunto la formazione di un Gruppo di Armate su due Armate;

*b*) che egli, il gen. Soddu, assumeva il comando;

*c*) che il gen. Visconti-Prasca era stato promosso generale designato d'Armata.

« Nell'accommiatarsi dal gen. Visconti-Prasca, il gen. Soddu aggiungeva: *Se le cose andranno bene, saremo promossi insieme generali d'Armata e Marescialli d'Italia.*

« Il 10 novembre, un telegramma, giunto l'11, a firma Soddu, annunziava al gen. Visconti-Prasca le funzioni di designato d'Armata... lo stesso giorno 11 novembre la radio annunciava l'invio in Albania di due generali d'Armata, Geloso e Vercellino, alle dipendenze del gen. Soddu e l'allontanamento del gen. Visconti-Prasca ».

Vedremo poi come si chiuse il comando Soddu. È appena necessario dire che qui si narra e non si difende il gen. Visconti-Prasca.

Beghe carrieristiche?

No. Dai documenti infatti contenuti nel « Ricorso straordinario » risulta:

1) In data 10 novembre il gen. Soddu, nel prendere le consegne con atto scritto, dava atto della situazione brillante che andava a rilevare, ed anzi con circolare diretta ai dipendenti Comandi dichiarava: *...noi abbiamo l'iniziativa tattica e strategica*, a significare e riconoscere che il gen. Visconti-Prasca aveva ceduto una situazione vittoriosa in ogni settore in pieno territorio greco, pur di fronte alle documentate inadempienze dello Stato Maggiore, sia in ordine ai mezzi che in ordine agli effettivi.

2) Al gen. Visconti-Prasca fu sempre inibito di comunicare direttamente con il Duce, Comandante Supremo.

3) Alle richieste continue ed anteriori, di mezzi e di adempimenti, fatte allo Stato Maggiore e al sottosegretario per la Guerra, non ostante l'intervento del Duce, non si dette seguito alcuno.

Ecco a questo proposito due documenti significativi:

Allegato N. 2

Telegramma in arrivo: 17 agosto 1940-XVIII
da SUPERESERCITO.

*Numero 1390 di prot. alt Segreto. - Proviene Ministero Guerra Stato Maggiore Centrale Ufficio operazioni alt Si trascrive telegramma di Stato Maggiore Centrale del Regio Esercito: « 1940 Op. alt Informare Generale Visconti-Prasca che ordini a lui sono dati esclusivamente da Superesercito alt Badoglio » alt* SUPERESERCITO.

Allegato N. 3

Telegramma in arrivo: 18 agosto 1940-XVIII

*Numero 1449 Op. alt Proviene dal Ministero della Guerra Stato Maggiore Ufficio operazioni alt Vostro telegramma 022596 di ieri evidentemente si è incrociato col nostro 1390 alt Ad ogni modo vi confermo suo contenuto ossia che direttive et disposizioni vi perverranno da questo Stato Maggiore al quale dovete fare capo alt Vi informo che sono in corso predisposizioni per invio tre divisioni, di cui due con gruppi someggiati anzichè uno alt Invio esclude quello dei reparti staccati richiesto a voce alt Quando giungeranno ordini esecu ivi per invio suddette grandi unità ve ne sarà data subito notizia insieme coi tempi di affluenza alt Pregasi ricevuta telegrafica alt* ROATTA.

Perchè si possa avere una idea di quello che fu il sabottaggio della impresa contro la Grecia occorre tener presente, tra i tanti, il seguente documento che fece seguito alla riunione a Palazzo Venezia:

COMANDO SUPERIORE TRUPPE ALBANIA (XXVI C. A.)
Ufficio S. M. - Sezione operazioni

Ni 024905 di prot. — P. M. 22-A, 17 ottobre 1940-XVIII

*Oggetto:* Afflusso nuove unità in Albania il cui impiego è previsto per l'ipotesi offensiva « G »

Allo Stato Maggiore Regio Esercito

Ufficio Operazioni II (Oltremare)
Posta Militare N. 9

*e per conoscenza*

Al Ministero della Guerra - Gabinetto - Roma

*In relazione a quanto stabilito nella riunione tenuta alla presenza del Duce e di quanto ebbe a comunicarmi la Ecc. Roatta, tenuto conto dei probabili sviluppi operativi nel compartimento macedone e nel compartimento Epiro, rappresento l'opportunità che sia provveduto all'immediato invio in Albania delle sottoindicate unità che dovrebbero sbarcare a Durazzo nell'ordine che indico:*

*— i quattro gruppi di artiglieria alpina;*



*— la divisione motorizzata;*

*— una divisione di fanteria da montagna.*

*Dette divisioni dovrebbero essere al più presto a disposizione di questo Comando per le seguenti esigenze:*

*— la divisione di fanteria in vista di una possibile evoluzione nel compartimento macedone in relazione ad un eventuale intervento bulgaro su Salonicco;*

*— la divisione motorizzata per il successivo rapido sviluppo delle operazioni in Epiro in direzione Arta-Missolunghi.*

*Contemporaneamente in Patria dovrebbero essere* apprestate e tenute pronte per un sollecito invio in Albania *le seguenti unità:*

*— le due divisioni alpine;*

*— la seconda divisione di fanteria prevista.*

*Per tali unità lo sbarco potrebbe essere effettuato a Valona o a Porto Edda,* non appena avvenuta l'occupazione di Corfù, *e nei porti più a sud, una volta occupate le altre note isole.*

*Per l'effettuazione degli sbarchi a Valona e specialmente a Porto Edda, occorrerà interessare la R. Marina per tutti quei provvedimenti e predisposizioni che si rendono necessari per gli sbarchi da effettuarsi in rada.*

*Inoltre, sarebbe opportuno tenere pronti in Patria tre reggimenti di cavalleria con batterie 65/17 someggiate e con comando tattico divisionale relativo e da impiegare per gli sviluppi delle operazioni a più largo raggio. Ciò tenuto conto dello speciale rendimento che unità del genere potrebbero dare per una rapida occupazione del paese ove le rotabili sono rare.*

Il Generale Comandante
VISCONTI-PRASCA

A questa richiesta, inoltrata 10 giorni prima dell'inizio delle operazioni, lo Stato Maggiore rispondeva che « entro ottobre sarebbero sbarcati i reparti vari, le unità e i mezzi ».

Sta invece di fatto che:

« i gruppi di artiglieria alpina richiesti dal gen. Visconti-Prasca fin dall'agosto giunsero senza quadrupedi. Essi furono impiegati soltanto verso la metà di novembre;

« il battaglione carri M. 13 giunse soltanto il 10 novembre e così via. In data 31 ottobre il Duce annunziava di mettere a disposizione del gen. Visconti-Prasca la Divisione « Bari ». Atto veramente provvidenziale nelle intenzioni. Si trattava, però, di una unità preparata per uno sbarco, con effettivi ridottissimi e con mezzi di trasporto inadeguati alle azioni di movimento specie in montagna.

« Le difficoltà operative incontrate dal gen. Visconti-Prasca, nella prima fase della campagna e quelle logistiche, in ogni momento della

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

sua azione in Albania, trassero origine dalla cronica deficienza di automezzi in un paese esteso in lunghezza, privo di ferrovie e dotato di una scarsa rete stradale.

« Il Ministero della Guerra nella questione degli automezzi, anche nell'imminenza delle ostilità, dimostrava burocratismo, lentezza e nessuna intesa coordinata con le necessità operative note allo S. M.

« Così, mentre le operazioni contro la Grecia erano imminenti, l'11 ottobre il Ministero della Guerra negava l'invio di 200 autocarri, già promessi, alle truppe d'Albania (telegramma n. 27939).

« Vi furono anche riflessi d'affarismo nella questione degli autocarri. I maggiori trasporti venivano compiuti in Albania, a mezzo di una impresa il cui contratto scadeva nell'ottobre 1940. Era l'unica impresa che possedesse una organizzazione di trasporti efficienti per quantità, qualità, rendimento e convenienza di tariffe. Mentre era logico provvedimento la rinnovazione del contratto, puro e semplice, alla vigilia delle operazioni e mentre l'impresa stava eseguendo i trasporti per lo schieramento delle truppe, quel provvedimento dava luogo a contestazioni acri e *non chiare con il Ministero della Guerra, che giungeva, perfino, a rinviare alla Fiat di Torino gli autocarri (tipo 666) destinati all'impresa trasporti militari, pronti per l'imbarco a Bari e alcuni di essi già imbarcati!* (ottobre 1940).

« Non è questa la sede per dilungarsi sugli episodi di *non confessabili* interessi affaristici che privarono le truppe d'Albania di molti preziosi mezzi di trasporto nell'imminenza delle operazioni (1).

« Il Ministero della Guerra, inviando un suo esperto sul posto, si accorse, finalmente, della grave responsabilità che si era sobbarcata, e aderì alla richiesta del Comando Superiore, *promettendo* l'invio in

(1) Su questi « propositi inconfessabili », è di notevole interesse un memoriale sull'attività del generale Soddu, sottosegretario alla Guerra, redatto dal tenente colonnello dei carabinieri Ettore Faga, dipendente dal colonnello Emanuele. Il memoriale è stato testè letto a Roma in una delle udienze del processo contro il gen. Roatta. È apparso dal processo che un'inchiesta ordinata da Mussolini fu affidata al gen. Dall'Ora. L'esito dell'inchiesta confermò il contenuto del memoriale e risultò che « il gen. Soddu eliminò la normale procedura ed i necessari controlli facendo prendere dal suo Gabinetto immediati e diretti contatti con fornitori ed imprese per eliminare ogni sgradita interferenza ». Molti — rivela la relazione — furono i vantaggi che con questo sistema ottenne il Soddu; ad esempio, « egli otteneva dalla ditta Breda, a compenso della fornitura di armi, oltre a una certa somma, anche una villa in regalo costruita appositamente presso Desenzano del Garda sulla via di Lonato, e terreno circostante, valutato allora a mezzo milione. La villa — dice sempre la relazione — fu costruita da un impresario locale, sotto la sorveglianza del capo manipolo Sabbadini, incaricato dalla Breda (il Sabbadini fu poi ufficiale d'ordinanza del gen. Soddu in Albania e successivamente suo socio nella Società Immobiliare del Garda). In seguito vi furono aggiunti altri appezzamenti di terreno di circa 35 campi », ecc. ecc. La relazione continua illustrando tutta « una serie di attività di procacciatori di affari che direttamente avvicinavano fornitori ed impresari ». Sono elencati nomi di ufficiali silurati per « non aver voluto capire »; è anche illustrata l'attività del figlio del gen. Soddu che « svolgeva per conto del padre attività affaristica in vari campi, come provviste di



Albania dei 1750 autocarri necessari. Di detti automezzi soltanto 107 erano giunti il 17 novembre.

« Quello che avvenne per gli automezzi, avvenne per i quadri ufficiali, dei quali il Ministero, sistematicamente, rifiutava l'invio con la frase « sono dolente ». *Analoghi rifiuti continuati si ebbero per i mezzi più necessari di collegamento (radio e telefonici); per il materiale del genio,* e così via.

« Le richieste del Comando truppe d'Albania incontrarono quasi sempre, da parte di alcuni organi del Ministero, resistenza, lentezza, burocratismo, incompetenza e spesso malevolenza.

« MANCATA OCCUPAZIONE DI CORFU'. — L'occupazione dell'isola di Corfù, oltre che per le sue ripercussioni politiche e morali, rappresentava un importante appoggio al fianco destro delle nostre truppe operanti in Epiro; rappresentava la sicurezza della navigazione nel canale di Corfù. Ma più che altro il possesso dell'isola, con i suoi porti bene attrezzati, costituiva una base logistica efficiente a breve portata dall'Albania meridionale.

« Lo S. M. confermava la contemporaneità delle operazioni in Epiro e di Corfù con il foglio del 20 ottobre (foglio 4100) e accennava a possibili ripercussioni interne in Grecia.

« CONCLUDENDO: Dei tre elementi esecutivi, strettamente collegati fra loro — da mettere in opera quando s'iniziò l'azione contro la Grecia — soltanto quello dipendente dal generale Visconti-Prasca (azione con i mezzi e con le truppe esistenti in Albania) potè funzionare in pieno ed ottenere successi iniziali. Degli altri due: l'uno (afflusso delle truppe) fu lento, inadeguato, improntato ad apatia (che, in que-

materiale di artiglieria e appalti di lavoro », ecc. Senonchè la relazione fu da Mussolini passata al Servizio Militare Informazioni (leggi potentissimi fratelli generali Roatta e Carboni) e in un secondo momento, sempre da Mussolini, al generale Guzzoni che la rimise a sua volta nelle mani del potentissimo fratello gen. Sorice. La conclusione fu che « il gen. Sorice, venuto in possesso del memoriale, comprese che esso era uscito dall'Ufficio del colonnello Emanuele, e d'accordo con il gen. Carboni e con il gen. Amè, provvide a liquidare il colonnello Emanuele ». A Mussolini, naturalmente, furono date ampie assicurazioni sulla « probità » del fratello gen. Soddu.

Questo non è che un episodio solo dei vari « propositi inconfessabili », molti dei quali facevano capo all'« onestissimo » e potentissimo fratello gen. Favagrossa, con le sue diramazioni affaristiche-industriali sparse un po' dappertutto e più specialmente in Lombardia.

Ma v'è il « caso » del gen. Perugi che va ricordato tra quelli degli ufficiali silurati « per non aver voluto capire ». Perugi fu chiamato a ricostituire la divisione Siena. Dopo pochi giorni inviò un rapporto dimostrando che la fornitura di scarpe aveva avuto una durata media di 15 giorni, che le ruberie sulle divise erano all'ordine del giorno, che tutti i fornitori fornivano male perchè « tutelati » nelle ruberie, ecc. ecc. Fu invitato a ritirare il rapporto. Il gen. Perugi rifiutò di ritirarlo e si ebbe dal gen. Soddu il provvedimento di sostituzione. Aveva appena cominciato il lavoro di ricostituzione della Siena. Al Duce si disse che il generale Perugi era... odiato dal re; di qui la necessità di sostituirlo.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



sto caso, corrisponde ad un sabotaggio morale), e l'altro, occupazione della base logistica di Corfù, non ebbe affatto luogo » e il comandante delle operazioni in Albania non fu neppure avvisato.

Il gen. Soddu assumeva, dunque, il comando il 6 novembre. Gli italiani ricordano la strombazzata « linea Soddu ». Tutti ansiosamente attendevamo alla prova la « linea Soddu ». Ma l'« uomo della situazione », invece della linea, il 4 dicembre faceva sapere al Duce che allo stato delle cose egli, generale Soddu, non vedeva altra soluzione per il conflitto italo-greco che seguire la via politica.

Pensate agli effetti di una « soluzione politica » di un conflitto armato tra una grande Nazione di 44 milioni di abitanti e la piccola Grecia. Era l'equivalente della « guerra perduta ». Quale Regime si sarebbe potuto reggere? Il piano massonico si era svolto a meraviglia.

Se non che la risposta di Mussolini fu quella che doveva essere: mandare a casa il gen. Soddu e continuare la guerra.

È però documentato che l'insuccesso albanese si accentuò, se proprio non ebbe inizio, dopo il 10 novembre e cioè sotto il comando Soddu, e fu poi fermato con il personale intervento del Duce.

Fallito il piano della soppressione del Duce; fallito il piano della « guerra perduta »; restava alla massoneria di esperimentare la terza via per abbattere il Fascismo: l'accordo con la monarchia. E questo piano riuscì. Ma il Fascismo è in piedi.

**G. PREZIOSI**

# I DUE MONDI

Come stanno le cose dell'universo, dell'io e di Dio secondo la concezione cristiana ed europea, che da millenni ha fatto la luce del nostro pensiero e ha sostenuto la nostra fede, da Dante a Goethe, da Michelangelo a Wagner, da Shakespeare a Whitman, da Caterina a Teresa, da Bruno a Nietzsche?

Se condensiamo quella concezione in una rapida sintesi dall'intimo del cuore, oggi, in questo nostro tempo che un libro recente chiama icario, essa ci si presenta nascente dalla musica del nostro animo a un dipresso così.

* *

Immaginiamo che io mi guardi nel mio corpo empirico, così come si dice, allo specchio. Io mi vedo allora in una porzione di spazio limitato sotto apparenza corporea: e ciò che così con gli occhi identifico, e chiamo me stesso, è una piccola cosa di un certo colore e che fa certi movimenti, la quale, tuttavia, niente tradisce dell'infinita vita che è in me.

Immagino quindi di chiudere gli occhi. Chiudo gli occhi e mi profondo nel mio io interiore. Non scopro più in esso nulla di definito e di oggettivo: sento solo un'infinita vita ricongiungersi fino alle ultime vette di un indefinito spazio buio, in un tempo che non ha confine, buio dal quale nondimeno risorgono presto infinite visioni.

Se questa è la mia vita, allora due sono i mondi nei quali io mi vedo vivere: un mondo esteriore, *diurno*, in cui ogni cosa, compreso il mio corpo, ha un'esistenza fenomenica, spazio temporale, e sottomessa alla catena della cause. E un altro mondo, nel quale nessuna cosa più esiste assolutamente, ma in cui tuttavia, non essendovi più distanza o dettagli, tutto diventa uno: e ciò che io tocco non è più nulla di diverso da me, ma nell'eterna notte sterminata io sento che tutto si congiunge.

È questa l'esperienza *notturna*, la quale, comparata all'altra, mi rivela che, contro il mio corpo, limitato, c'è un anima senza limiti.

Tuttavia, se un grande pittore dipinge anche solo una porzione del mio corpo, si vede che esso trae dai misteriosi giochi del suo disegno e del colore qualcosa della vita profonda, che io già sentivo dentro

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

di me: una vita d'altronde che non si distingueva più da alcuna altra vita, e perciò non era neppure più la mia semplice vita personale: ma, assolutamente, la Vita.

Ciò significa che quell'anima interiore non è di necessità dualisticamente contrapposta al corpo, ma il corpo stesso la *esprime:* cioè l'anima è, in altro senso, la vita profonda del corpo, di cui il corpo non è che l'immagine esteriore, visualizzata dalla specializzazione dei miei sensi esterni.

Se si procede oltre, giovandoci dell'esperienza del pittore, si scopre facilmente che il pittore, o l'artista in generale, finisce, per virtù di simpatia unitiva, cioè di infinito amore, che trae dalla sua stessa vita interiore, a far tralucere da ogni cosa l'anima interiore.

Io non ho dunque motivo per non credere che, come dietro il mio corpo diurno finito e mortale sta un mondo infinito e non temporalizzato, cioè, nella sua intima sorgiva, non personale ed eterno, così ciò debba avvenire più o meno di ogni altra vita animale e vegetale, e forse di ogni altra cosa materiale.

Questo mi porta al convincimento che la materia non è che un mondo adattato e rifratto dalla specializzazione dei miei sensi esterni, un'apparenza fra le tante, cioè, e per di più imparagonabile con quella vita profonda, che sta per ogni dove dietro di essa.

Quest'ultima si rivela in realtà quando quella si obnubila: e nessun momento è più adatto alla sua rivelazione della quiete della notte, in cui la luce tenue, non facendo più distinguere i contorni netti delle cose, ci porta in uno spazio per così dire musicale, nel quale io chiudo gli occhi e sento un infinito indifferenziato fluire dal quale emergono le visioni, oppure li tengo aperti su un mondo, che ha l'inconsistenza obiettiva stessa delle mie visioni interiori. È di questa natura anche il sonno, che rigenera, ringiovanisce e rinfresca le nostre forze avvizzite dal lavoro diurno.

Ciò mi porta a credere che la vita interiore, che sta dietro, in ogni oggetto, alla sua apparenza esteriore, sia di natura simile alla mia: e che il grado di sviluppo di quella vita interiore sia in ognuno degli oggetti — che pertanto sono tutti più veramente soggetti — commisurata al grado di sviluppo di ognuno. Così il bambino, pur avendo, come me, l'infinito di Dio in sè, non sviluppa dal suo sonno interiore gli alti concetti di cui io sono capace: e tanto meno lo potranno altri animali e piante e inanimati oggetti. Ma l'infinito fluire interiore dev'essere proprio di ognuno.

Cioè, in altri termini, niente può esistere, che non sia nella sua realtà profonda fuori delle apparenze spaziotemporali diurne.

Ora è questa vita interiore una vita infinita, in cui tutto è libero e sterminato: è la vita suprema della assoluta libertà. Chi ad essa ritorna, acquista facilmente i poteri del miracolo, la chiaroveggenza del mistico, del profeta e del genio, infine, se la grazia di Dio gli è larga, tutti i poteri soprannaturali. Chè le forze del santo e del genio sono rivelazioni di quella cosiddetta soprannatura, che poi è il gorgo profondo, da cui si sviluppa altresì l'intera natura. E se c'è un'arte, che esprime adeguatamente questa vita infinita interiore, essa è la musica: arte di



Dioniso, arte notturna, in cui non vi sono oggetti o concetti calati in uno spazio e tempo, che facciano ostacolo alla mia o alla loro stessa reciproca libertà.

Missione delle altre arti è invece di rappresentare mediante le apparenze, proiettate nel mondo esteriore, il *simbolo* di questo mondo interiore. Di rivelare cioè dietro le cose la loro musica. Dal finito risalire all'infinito. Dalla rappresentazione empirica alla Volontà profonda, o eterno gorgo di Dioniso, Notte che sta dietro al giorno chiaro di Apollo.

Se dunque ci facciamo a rappresentarci uno schema adeguato del mondo, che serva a noi, uomini calati nell'empirico, possiamo, dopo aver studiato le più alte manifestazioni dell'arte, della religione e della filosofia, spiegarci il mondo a un dipresso così.

Vi sono tutte le cose, specializzate ognuna nella loro individualità empirica finita, e contrapposte alle altre, e come tali, mortali e non divine. Esse son fatte di un pezzetto di materia, che l'occhio e gli altri sensi fanno a noi immaginare distinta dalla materia e energia universale.

Ma non appena si abbandoni questa apparenza superficiale, si vede come tutto si levi da uno sterminato gorgo, che è la infinita Volontà, da cui tutto perennemente rinasce e in cui tutto muore.

E questa è la verità eterna e profonda di quelle apparenze fuggevoli. Le quali, finchè restano sensibilmente congiunte a questo gorgo profondo, come le piante, con le loro radici, alla terra, partecipano esse stesse con la loro apparenza alla vita infinita di Dio. Così avviene delle creature dell'arte, che valgono appunto, con tutta la loro bella individualità empirica apparente, come simboli della vita divina da cui emergono e in cui si ridissolvono, terminato il ciclo loro terrestre. Se viceversa se ne distaccano, pretendendo a un'esistenza finita e mortale per sè stesse, perdono ogni valore e concretezza: e si irrigidiscono in un individualismo immorale e astratto. Tali le creature dell'arte sbagliata, ma tuttavia spesso caratteristica: dove tutta la caratteristicità delle figure non salva quest'ultime dall'essere effimere come la moda.

Ora il medesimo avviene della nostra vita quotidiana.

Chi resta immerso o torna a immergersi con l'ispirazione nel pozzo profondo, da cui tutti emergiamo, si ricongiunge essenzialmente con tutto, in un infinito abbandono d'amore. Così l'oggetto che si dimentichi di essere quel dato oggetto, torna ad essere solo materia, come tutta la materia, e pertanto, anzichè materia, più veramente onda nelle infinite onde di un oceano uguale.

E la differenza che vi sarà allora fra lui e l'animale o gli esseri stessi inferiori a lui e superiori consisterà nel grado con il quale la sua coscienza individuale saprà elaborare in prodotti coscienti — i prodotti del genio, per esempio, — le voci che gli vengono dalla sostanza profonda.

In altri termini, il genio e l'uomo superiore si distingue dall'umile femminuccia non perchè egli sia in Dio ed essa non vi sia, ma perchè egli, con la sua più alta organizzazione pensante e rappresentatrice, abbraccia coscientemente più mondi e raggiunge più larghezza di

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

visione: ma in Dio e nella sua intimità sono egualmente l'uno e l'altro. Il genio ne trae certamente più gioia ed elevazione cosciente: ma la stessa gioia ed elevazione incosciente prova anche la femminuccia. Fino a che tuttavia ognuno dei due vive la sua esistenza personale, non vi ha dubbio che il genio si addentra in Dio più di essa. Ma entrambi si dissolveranno prima o poi in Dio egualmente, il genio prima ed essa dopo. Così nel Paradiso di Dante gli esseri fruiscono con più o meno fulgore di Dio: ma tutti fruiscono egualmente Dio. E prima o poi tutti ritorneranno in Lui definitivamente, nella mistica Rosa, in cui non vi sono più distanze.

Il punto essenziale è riuscire ad abbandonarsi alla vita divina.

Chi invece tiene molto alla individualità sua o di ogni altra cosa creata, resta attaccato al fenomeno *diurno:* non raggiunge alcuna beatitudine, essendo il fenomeno un'apparenza finita e mortale: e perde la gioia di Dio.

Ci si domanda pertanto che valore abbia il ricercare Dio nelle creature.

E la risposta non può essere che, se dalle creature e dalle apparenze fuggevoli fenomeniche si fa immediatamente il balzo ispirativo in Dio, obliterando o quanto meno considerando come semplici mezzi e simboli sensibili le categorie spaziotemporali e causali, il valore dei nostri atti sarà ottimo. Così avviene nell'arte, nell'amore e in ogni contemplazione e azione ispirata, che appunto, in tanto è tale in quanto si ispira dall'infinito.

Se viceversa ci si ferma alle creature, e al loro fenomeno causale spaziotemporale, come fa la scienza, quantunque gli scopi, a cui si perviene, possano essere di grande utilità, e attraverso questa utilità e certe scintille, che non mancano neppure nella contemplazione empirica, ci si ricordi di lunga mano di Dio, si corre il pericolo di rimaner segregati nell'oggetto materiale, e perdere la beatitudine divina per sempre.

* *

Se dunque la realtà si può rappresentare come un fiume psichico, un'anima cosmica, che fluisce in un universo che, nella sua vera realtà profonda, non ha tempo e non ha spazio, e dalla quale emergono, come onde efflorescenti, le innumerevoli vite, queste vite a loro volta salgono, nel loro moto ondoso, su dal gran fiume verso zone sempre più gelide di pensiero e di intelligenza particolare, sulle cui punte si aguzza l'isolata acuità dell'individuo.

Questi acuiti vertici individuali dell'Essere, quasi punte isolate nel loro orgoglioso cammino dell'eternità, si guardano intorno e si riconoscono come coscienze e conoscenze. E, forse ignare del gran mare dell'essere da cui provengono, mentre sentono soltanto ormai i soffi delle gelide zone superiori in cui si appuntano, e in cui tutta la realtà è, com'esse, ferma e dura, ridotte in forme ormai fisse e di sè sicure, reputano nella loro sicurezza vero soltanto il loro acume diurno, e



tutto quel mondo fermo e catafratto di lucenti cristalli, che vedono a sè intorno, ignari del moto profondo senza posa delle acque, da cui provengono.

Ecco dipinta al vero, per quest'immagine o mistico schema, la condizione dell'uomo moderno del cervello e dei lumi. Egli vive in una zona, in cui la realtà stessa, che con i suoi occhi contempla, non è più che oggetto della piccolezza logica di quei suoi sensi, con i quali pur non vede più in là di una spanna. E per quanto egli così poco veda, si argomenta di saperne più della religione e più di Dio.

È l'uomo perfettamente materializzato attuale, che vive contento e ignaro di sè e di altrui — perduta la chiaroveggenza primordiale, non sa più nulla nè del suo domani nè del suo prossimo, non appena fuori dal campicello sempre in spostamento dei suoi cinque sensi — è l'uomo per il quale tutto appunto è materia, cioè leggi tradizionali fisico-chimiche. Al di sopra di queste leggi, questo uomo della macchina e della conoscenza universitaria vaneggia spesso di un superiore regno dello spirito. Il quale tuttavia, non essendo formato che di idee e di conoscenza, e costituendo in sostanza un regno che sta per sè, ed è impotente ad operare profondamente sulla materia, se non appunto facendo ricorso a quelle esteriori leggi fisico-chimiche, più veramente è materia esso stesso, e puro vaneggiamento intellettuale di esseri ormai disgiunti da Dio e dai grandi cosmici contatti.

Sono ormai lontani i tempi dei grandi miracoli della Religione e dell'Amore: lontani i tempi in cui un urlo di bene faceva scuotere montagne e risuscitare morti. A quei tempi è successa l'epoca di ferro, in cui all'Amore, e persino al grande Odio — che nei pravi è spesso una controondata dell'amore — è seguito l'edonismo egoistico e indifferente, che nulla ammette di vero, e a nulla dà valore, se non lo vede realizzato nella materia, cioè nel mondo delle leggi fisico-chimiche e dei cinque sensi.

Anche l'amore, per aver diritto di cittadinanza nella moderna città del sole, deve potersi toccar con mano come fenomeno fisico, e tradursi in effetti fisici. È l'amore della legislazione e del piacere, che non contempla che la realtà e i sensi esterni. È cioè quell'amore che divide e ingelosisce gli uomini gli uni contro gli altri, anzichè l'Amore maiuscolo, che tuffandosi nel luminoso gorgo da cui tutti proveniamo, genera la vera fraternità persuasa e gioiosa fra tutte le creature.

« L'Amore non è amato », proclamava nell'eternità la santa senese.

La scienza, ancorata nell'evoluzione esteriore, ignora che nelle profondità recondite della vita non c'è tempo: e quindi tutto è miracolo e giornata nativa nell'essere vivo. L'anima, aura vitale che non conosce, nella sua profonda essenza, limiti di materia, è ridotta a pura psicologia: cioè a limitatissimo e fuggevole essere psichico.

E quello scoglio, contro cui ha cozzato anche la religione cattolica, e costituisce forse oggi la ragione radicale della sua incapacità a dare ai nostri giovani un senso veramente eroico e fraterno dell'esistenza, l'idea dell'immortalità dell'anima particolare, si ritrova pari

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

pari, anzi aggravata di mille fisime e cianciafruscole, nelle pseudo-religioni massoniche e spiritistiche della nostra êra giudaica e anglo-americana.

« Chi vuol salvare la propria anima la perderà, e chi la vuol perdere la salverà », ha proclamato lo stesso Gesù. Ma che cosa fanno i moderni giovani cattolici, e i moderni giovani massoni o spiritisti, se non voler salvare la preziosissima anima loro individuale? Il loro preziosissimo nome e cognome particolare, che sarebbe per loro certamente un'onta, qualora dovesse morire come muoiono le piante e gli animali? « L'uomo ha troppo desiderio di sopravvivere individualmente », diceva lo stesso Sudre a proposito dei vari teosofismi nella sua *Introduction à la Metapsichique humaine*. Tutta la meschinità delle teosofie e dello stesso teosofismo e borghesismo cattolico e protestante deriva da questo quanto mai pagano e antidivino egoismo, che ci fa tanto feroci, e ci fa dimenticare che il Maestro stesso non ebbe altra cura che distruggere nell'amor divino ogni attaccamento alla propria anima e alla propria persona. E che così, così soltanto, fuori dei confini dell'individuo, sia pur quest'individuo l'anima, è possibile sciogliersi veramente, per via dell'amore, che, come in Cristo, dà la propria carne in pasto agli esseri amati, nel mare dell'immortalità cui il morire dei fenomeni più non tocca.

È dunque contro questa concezione pazza dell'uomo puramente logico ed esteriore, che nella nostra êra massonica e decadente fa ancora più strage che non ne abbia compiuta in altre età, che non ci stancheremo di richiamare la verità del gran fiume amoroso e divino, il quale non può non star sotto a tutto lo spettacolo del mondo: che non saprebbe esistere un minuto, se non fosse questo soffio che lo tiene vivo e unito.

Sono le grandi forze emozionali, le grandi rivelazioni del subcosciente profondo, che liberano l'uomo, e che producono i grandi fenomeni del genio. Sono esse che alitano, da un altro mondo ben più profondo che non è il nostro quotidiano, nella grande poesia, nella grande musica, nell'arte. E rendono il creatore, come D'Annunzio chiuso nei suoi appartamenti, dimentico del tempo e dell'ora e delle contingenze corporali e terrestri. Una vera estasi, indispensabile a quel tuffo dionisiaco nelle zone profonde dell'essere, che è l'elemento di ogni grande creazione e pensiero, ma è anche elemento, presso tutti i ben vivi e caldi e belli di sangue e non corrotti, siano pur essi uomini o animali, di ogni entusiasmo e di ogni affetto salutare.

Questa fede nell'Unità cosmica, che veramente ci dà la certezza anche della nostra immortalità, è ciò che il materialismo — o, che è lo stesso, il vuoto spiritualismo — di tanti attuali popoli imbelli ha perduto.

Occorre perdere la fede nell'assolutezza dell'intelletto e dell'insignificanza umana, per riconquistare la certezza di quel mondo notturno e sterminato, che sta dietro e sotto al miracolo che fa viva, oltre la materia inerte, la nostra carne e il nostro sangue. Esso è quell'inesgabile fiume di Dioniso, che riannuncia dalla solitudine al perduto uomo moderno il genio profetico di Nietzsche.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



Il mondo è dunque oggi al bivio: o perdere ogni eroicità e potenza, livellandosi alla concezione puramente economica del materialismo del dollaro e dell'azienda, o riprendere i perduti contatti, andando incontro fiducioso a una nuova rivelazione religiosa, e volgendo di nuovo l'anima alla musica delle sfere.

Tutti questi pensieri valgano di introduzione e commento alla seguente paradigmatica pagina del Wirsing, che la recente traduzione di Mondadori offre in questi giorni a quel pubblico italiano, che ha voglia di credere ancora in qualche cosa.

« Con l'avvento dell'uomo-tipo, come di una invasione di cavallette, sembra raggiunto lo stadio finale di uno sviluppo secolare. Abbiamo notato come questo sviluppo sia strettamente collegato al progressivo espandersi della coscienza fino ai limiti estremi. In questo processo, che abbraccia quasi tutto il mondo, una parte decisiva spetta indubbiamente allo spirito ebraico. Marx, Freud e recentemente forse anche Mannheim, hanno però potuto esercitare un influsso così durevole, solo perchè erano favoriti dalla corrente dominante del tempo, mentre le epoche precedenti, nel loro fondamento, permettevano appena allo spirito ebraico di attecchire. Non bisogna perciò limitarsi alla semplice constatazione dei sintomi, bisogna arrivare alla radice del fenomeno. Lo spirito ebraico potrà essere spodestato solo privandolo di quel campo di azione di cui disponeva nell'età della scienza. Il giudaismo lo sente già fin d'ora, con il suo fiuto particolare, anche se in America, e sempre più in Inghilterra, sta raggiungendo ora un massimo di sviluppo, che mezzo secolo fa era appena immaginabile. Nel mondo anglo-americano il crepuscolo degli idoli è ancora soltanto annunciato, come abbiamo visto, da segni precursori e da lontani lampeggiamenti. Il processo di debellamento dello spirito giudaico si protrarrà perciò ancora per decenni come problema mondiale. La vittoria dell'uomo-tipo, qualora fosse l'ultima parola della storia, porterebbe, in realtà, al dominio universale dello spirito ebraico, poco importa sotto quali segni.

« Schopenhauer ha definito assai efficacemente il punto essenziale della questione: « Il giudaismo pretende che l'uomo venga al mondo come nullità morale, per decidere poi, in grazia di un impensabile "libero arbitrio", in seguito dunque ad una ragionevole riflessione, se vuol essere angelo o diavolo, oppure qualcosa di intermedio ». È un portato del giudaismo, dunque, la tendenza che contraddistingue quest'età in declino di rimettere ogni decisione alla conoscenza e di estendere perciò quest'ultima al massimo. L'amore, ad esempio, si abbassa così a semplice funzione fisica. Il popolo si trasforma in un conglomerato di interessi vari, ecc.

« La teoria darwiniana del progresso, con le sue tautologie sull'« evoluzione », appartiene alla medesima categoria di pensiero, sebbene molti dei suoi seguaci superficiali non se ne rendano conto. Non sappiamo nulla sulle origini della vita, e per questo, anche riguardo alle parentele fra tutti i viventi e alla loro evoluzione, non possiamo formulare che delle ipotesi. Trasformare queste ipotesi in pseudo-religione è intenzione precisa del giudaismo, l'attività del quale mira

esclusivamente a farci dimenticare la nostra ignoranza del mistero della vita, e ad innalzare poi, in un mondo così profanato e spogliato del divino, in un mondo i cui limiti sono gli stessi della nostra conoscenza, i templi idolatri dove si sacrifica a pseudo-religioni. Materialismo storico e darwinismo non sono due contrari, derivano invece ambedue dalla stessa serie di *antefatti*. Non intendiamo certo opporci alla sociologia o alla biologia, il che sarebbe assurdo, ma al fatto che queste scienze vengano rese assolute ed elevate a sostituire la religione. Il denominatore comune del materialismo e del darwinismo è il tentativo di spiegare razionalmente il mistero della vita — sia dell'individuo, sia dei popoli — e di sottrarsi così alla considerazione del divino in tutta la creazione. In ambedue i casi il risultato è un trionfo della grettezza e della banalità, se non qualche cosa di peggio...

« La nuova età sarà determinata da forze emozionali e sarà perciò accessibile alla rivelazione religiosa. Non è possibile prevedere da quali processi seguirà questa trasformazione, ma è certo il fatto che essa si compirà. A questo punto cesserà anche la potenza del giudaismo: al limite che è posto all'espandersi della coscienza. Causa prima della banalizzazione della vita e del disgregarsi di ogni ordine, estesisi a tutti i continenti, è il preconcetto che non esista nulla nel mondo dei fenomeni che non sia conoscibile. Quanto discutibile o meglio quanto falso sia tale preconcetto, è ciò che è stato tenuto celato a lungo dalla marcia trionfale del marxismo e della filosofia americana, che vedeva nell'uomo solo un prodotto dell'ambiente. Solo adesso il grande apporto della filosofia tedesca e soprattutto di Schopenhauer assumerà un significato centrale per l'umanità. Il suo unico e verace motivo, in cui si fondono infine religione e filosofia, è quello di dare ai confini del conoscere una posizione fondamentale: « Non è più giustificato... lamentarci dell'oscurità in cui si vive: la nostra lagnanza proviene infatti da un'illusione, basata su di una falsa concezione cosmica, per la quale tutte le cose deriverebbero da un *intelletto* e sarebbero preesistite come pura *rappresentazione* al loro divenire reale, per cui, sorte dalla conoscenza, sarebbero accessibili, sondabili e comprensibili alla conoscenza stessa. Ma, secondo verità, è più giusto pensare piuttosto che tutto quello che ci lamentiamo di non sapere non è conosciuto da alcuno, anzi non è affatto conoscibile per sè stesso, e quindi neppure rappresentabile ». (Parerga, II § 67).

« Le forze emozionali della nuova età non riescono ancora ad esprimersi in forma adatta. L'unico linguaggio in cui hanno trovato piena espressione è quello della *musica*, che, nel suo dolce potere, è divenuta il vero servizio divino dell'umanità d'oggi » (1).

GIULIO COGNI

(1) GISELHER WIRSING: « Tempo di Icaro ». Leggi e limiti del nostro secolo. Casa editrice Mondadori, 1944; Lire 35.

# COLPA GIUDAICA

Non è davvero la prima volta che dalle pagine di questa rivista si è ampiamente documentata l'enormità della colpa giudaica nello scatenarsi dell'attuale guerra. Ancor prima della conflagrazione, le mene dell'internazionale ebraica e l'agitarsi di Roosevelt, il presidente dell'ebraismo mondiale, intese a provocare il nuovo conflitto per il quale dovrebbero essere definitivamente tolti di mezzo gli Stati totalitari e seppellite le ideologie del Fascismo, erano presentate di volta in volta nella loro vera essenza, al di fuori di quelle dissimulazioni che tentavano coprirne la marca di fabbrica ed il fine dissolvitore. Ma oggi che il giudaismo, con la propaganda e con un giuoco ormai vecchio, vuol far mostra di ricercare i responsabili della guerra, onde togliersi così di dosso quella che invece è la sua immensa colpa, crediamo giovevole presentare, ancora una volta, qualcuna di quelle prove, documentazioni, testimonianze e confessioni di cui già in precedenza su queste stesse pagine si è parlato.

La prima guerra mondiale avrebbe dovuto, già nel 1918, mettere il dominio del mondo in mano agli ebrei. Da secoli essi attendevano il momento della vendetta e credevano ormai giunta l'ora di stringere le file di quella congiura tramata ai danni dell'umanità della quale così parlava l'ebreo Adolfo Cremieux nel 1863.

« La nostra causa è santa. Il suo trionfo è sicuro. I fili che Israele tesse intorno alla terra si estendono sempre più e le profezie dei nostri libri sacri stanno per avverarsi... approfittiamo di ogni occasione. Il nostro potere è immenso; impariamo ad esercitarlo. Che cosa dobbiamo temere? Nulla. Si avvicina il giorno in cui tutte le ricchezze del mondo apparterranno soltanto agli Ebrei ». (Vedi il volume di Pokiovsky: « B' nai B' rith e i suoi schiavi »).

Il giorno definitivo non era però quello. Fu quindi necessario aspettare un'altra occasione; come appunto dichiarava, subito dopo la guerra 1914-18 e precisamente il 1° gennaio 1919, il giornale ebraico *The Jewish World*.

« L'ebraismo internazionale costrinse l'Europa alla guerra non solo per impadronirsi di una grande quantità di oro, ma anche per preparare, per mezzo di essa, una nuova guerra mondiale ebraica ».

Infatti, gli Stati come la Germania, l'Italia ed il Giappone, che ancora si permettevano di fare del nazionalismo, davano troppe ombre

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

all'internazionale ebraica, mentre le cosiddette grandi democrazie e la Russia ne erano ormai tanto succubi da venire adoperate come massa di manovra per il secondo auspicato conflitto.

Nei riguardi della Russia è avvenuto ciò che Guglielmo Marr nel suo libro « Der Sieg Judenthums Das Germannen Thum » con sadica profezia prevedeva già sin dal 1879:

« L'avvento dell'imperialismo ebraico è solo questione di tempo. All'ora attuale, unico tra gli Stati di Europa, lo Stato russo, oppone ulteriore resistenza al riconoscimento ufficiale degli stranieri. Questo è l'ultimo fortilizio contro il quale gli ebrei hanno costruito la loro ultima trincea; e, giudicando dagli avvenimenti, la Russia non tarderà a capitolare in seguito agli attacchi degli ebrei che stanno nella trincea: è solo questione di tempo.

« Nell'immenso impero russo l'ebraismo troverà il sostegno di Archimede per sollevare il mondo a suo beneficio liberando dalle catene tutta l'Europa occidentale. Lo spirito agilissimo degli ebrei, e la loro eccezionale abilità di intrigo, faranno presto piombare la Russia in una rivoluzione tale, che il mondo non ne ha ancora visto una di proporzioni così gigantesche.

« In Russia l'ebraismo occupa una situazione tale che è impossibile pensare che lo Stato potrà liberarsene. Quando l'ebraismo avrà gettato a terra la Russia, esso ebraismo non dovrà temere più alcuna potenza nel mondo.

« Quando l'ebraismo avrà preso possesso della Russia, di tutti i settori di quello Stato, come è avvenuto da noi, allora gli ebrei inizieranno ufficialmente la distruzione delle società dell'Europa occidentale: e questa ultima ora dell'Europa condannata suonerà al più tardi tra cento o cento e cinquanta anni, in considerazione che oggi gli avvenimenti politici si sviluppano con maggiore rapidità di quanto non avvenisse nei secoli scorsi ».

Non è stato però necessario attendere un secolo o un secolo e mezzo. È bastato molto meno. La Russia era ormai tutta ebraicizzata. L'ebreo Ilija Eremburg, personaggio ufficiale del Cremlino, non si peritava di esternare nel suo volume « Trust per la distruzione di Europa » mostruosi desideri che per il loro sadismo fanno il paio con la profezia di Marr.

« L'Europa deve sparire. Carri armati alti dieci metri rotolano per le vie di Berlino e stritolano, senza pietà, uomini e donne, case e fanciulli. A Copenaghen non c'è nemmeno un superstite. A Stoccolma regna un silenzio di paradiso. Mentre le nubi di gas calano su Parigi, la popolazione si rifugia nelle gallerie sotterranee delle ferrovie, ma tutto è vano. Parigi e le intere città di Francia crepano. È sufficiente un anno per distruggere il continente europeo, con i suoi 350 milioni di abitanti. I resti dei popoli europei che riescono a fuggire ai nostri carri armati, gas, lanciafiamme, vengono, e non solo i tedeschi, trasportati in Siberia a lavorar nelle miniere come schiavi ».

Come la Russia, così anche l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, divennero semplici strumenti del giuoco ebraico, al punto che nel 1941 il diplomatico inglese Sir Charles Bentik, a Santiago del Cile, di



fronte ai rappresentanti ebrei locali, che erano venuti ad ossequiarlo all'atto della sua partenza per l'Europa, ufficialmente dichiarava:

« Il popolo britannico ed il popolo ebraico, sono, nell'attuale guerra, alleati per la vita e per la morte ».

Parimenti anche la Francia si era avviata su questa via. A dichiarare più apertamente il pensiero dei cosiddetti democratici francesi, l'ebreo Renée Groos, nel numero di maggio del 1927 della rivista *Neuveau Mercure*, precisava:

« Le due internazionali della Francia e della Rivoluzione lavorano con ardore; esse sono i due volti della internazionale ebraica... Esiste una cospirazione ebraica contro tutte le nazioni ». E questa cospirazione si manifestò chiarissima nel Governo del fronte popolare facente capo all'inobliabile ebreo Leon Blum.

Per l'America invece il giornale *The B' nai b' rith Messenger*, organo ufficiale dell'ebraismo degli Stati Uniti, scriveva nel numero del 13 ottobre 1940: « Lo spirito ebraico è il prodotto della religione ebraica: questo è lo spirito americano ». Ed ecco i fattori che hanno dato luogo al prodotto: Teodoro Roosevelt, di origine ebraica, moltiplicato per i seguenti ebrei suoi amici e consiglieri, nelle cui mani è la vita politica ed economica degli U. S. A., Morghentau, Frankfurter, Brandies, Lubin, Hilmann, Mordekai, Wise. Contro questa genìa, dalla quale la guerra è stata voluta, si è levata qualche autorevole voce americana come quella di Anna Lindemberg nel volume: « The Wave of the Future ».

« Forze oscure e palesi sono all'opera, risolute a trascinare l'America nel conflitto, per salvare un mondo in sfacelo; ma il popolo americano non sarebbe al suo posto se si schierasse con le forze della conservazione e del passato contro quelle della rinnovazione e dell'avvenire. L'America ha una tradizione di progresso, non di reazione e di regresso. I suoi primi « settler » furono dei riformatori e dei pionieri. La più grande ambizione del popolo americano è stata sempre di poter collaborare allo sviluppo di un mondo migliore. L'America ha preferito sempre guardare all'avvenire e coltivare nuovi ideali, anzichè rimasticare vecchie leggende. Ha avuto sempre più fede nei sogni che nelle memorie. Essa dunque non dovrà tradire sè stessa, non dovrà rinnegare il suo spirito, non dovrà lasciarsi travolgere dalla tempesta, e tanto meno lasciarsi sviare da interessate falsificazioni.

« Rafforzare le sue difese materiali e spirituali, tenersi lontana dal conflitto europeo; dedicarsi con coraggio a risolvere, in casa propria e nella pace, quegli stessi problemi di rinnovazione che l'Europa sta cercando di risolvere attraverso la guerra ».

Parole dette al vento, perchè ormai lo stato maggiore dell'ebraismo internazionale aveva fissato la data per la nuova guerra secondo quanto era stato in proposito detto dal citato « The Jewish World » e secondo quanto aveva profetizzato una delle più grandi menti dello scorso secolo, Federico Nietzche, nel suo « Morgenrothe ».

« Agli avvenimenti, di cui saremo spettatori nel prossimo secolo, appartiene la decisione del destino degli ebrei europei. È chiaro e preciso che essi hanno tratto il loro dado e passato il Rubicone: ora non

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

resta loro altro che diventare i dominatori dell'Europa o perderla, come hanno perduto, molto tempo fa, l'Egitto quando furono messi d'innanzi alla stessa alternativa ».

La guerra era stata decisa. Dall'ebraismo preparata, provocata e condotta. La prova è nelle stesse confessioni che vari autori e gran parte della stampa giudaica, anche negli anni lontani dal 1939, talvolta si sono lasciate sfuggire e che ne dimostrano l'enorme colpevolezza.

Il 12 settembre 1930 il giornale ebreo *Centrablaad Voor Israeliten in Noderland* pubblicava:

« I milioni di ebrei in America, in Francia, in Inghilterra, Nord e Sud Africa — e da non dimenticarsi quelli della Palestina — sono decisi a condurre la lotta della distruzione contro la Germania sino in fondo. Noi ebrei ci troviamo oggi in una situazione molto più chiara che in quella del 1914. Allora dei rabbini tedeschi pregavano per la vittoria delle armi tedesche, mentre gli ebrei inglesi e francesi pregavano lo stesso per i loro paesi. Fratelli contro fratelli! E ciò ha prodotto allora la più tremenda conseguenza per i singoli individui. Gli ebrei di tutti gli eserciti combattevano per una causa che non era la loro. Oggi nessuno può più dubitare a fianco di chi sono gli ebrei di tutti i paesi, tanto belligeranti, quanto neutrali. Noi sappiamo esattamente che adesso si sta svolgendo la lotta finale ».

Il 24 maggio 1933 sul *Daily Express* si poteva leggere:

« Il popolo israelita del mondo intero dichiara alla Germania guerra economica e finanziaria. L'apparizione del simbolo della croce uncinata della nuova Germania ha risvegliato a nuova vita il vecchio simbolo di battaglia degli ebrei: il leone di Giuda. Quattordici milioni di ebrei si sono riuniti come un sol uomo per dichiarare guerra alla Germania ».

La rivista ebraica russa *Nascha Retch*, nel fascicolo del gennaio 1934, palesava inoltre qualcuno degli obiettivi della guerra ebraica.

« La lotta contro la Germania viene condotta da mesi da tutte le comunità ebraiche, da tutte le Conferenze e Congressi, da tutte le Associazioni commerciali, e dagli ebrei di tutto il mondo.

« C'è il motivo di credere che la nostra partecipazione a questa lotta sarà di utilità generale.

« Poichè noi sçateneremo la lotta di tutto il mondo contro la Germania tanto spiritualmente, quanto fisicamente.

« L'ambizione di essa è di ridiventare una grande nazione, e di acquistare i suoi territori e le colonie perdute.

« Ma i nostri interessi ebraici impongono la distruzione definitiva della Germania.

« Il popolo tedesco nel suo insieme e negli individui che lo compongono è un pericolo per noi.

« La Germania è stata sempre retta — salvo nel periodo di tempo in cui era sotto l'influenza ebraica — da elementi che si dimostrano ostili al popolo ebreo.

« Non possiamo perciò assolutamente permettere che essa diventi potente sotto l'attuale Governo ».



La guerra era ineluttabile come un fato cui non si possa sfuggire. Lo dichiarava apertamente il noto scrittore ebreo Emil Ludwig nel 1934 su *Les Annales:*

« Hitler non vuole la guerra; ma egli vi sarà costretto, non quest'anno, ma presto. L'ultima parola, come nel 1914, è all'Inghilterra ».

Nel 1935, in una lettera personale, l'ebreo Loubet, delegato della Sezione francese dell'Alleanza Israelita Universale, così si permetteva scrivere al ministro austriaco dell'Educazione Nazionale, Czermach:

« Caro signore, nella mia qualità di delegato della Sezione francese della Alliance Israelite Universelle, ho letto il vostro libro. Ecco in breve le mie osservazioni: gli ebrei del mondo intero sono giunti al limite delle sopportazioni. Non fatevi alcuna illusione: presto noi ebrei la finiremo con la Germania, con questo popolo infame, idiota, bestiale e volgare. I germani-ariani debbono scomparire dalla scena del mondo. Il nostro tribunale punirà tutti i nemici del popolo ebreo anche se ammontassero a milioni di individui. Non vedo per quale ragione gli israeliti dovrebbero cedere. Meglio sarebbe che fossero gli ariani a scomparire. Aspettate un poco. Avrete delle sorprese ».

Il 1° aprile 1937 la *Revue Internationale des Sociétes Sécrètes* dichiarava:

« Una nuova guerra, indetta in nome della democrazione e del « diritto » si prepara in grande fretta. L'alleanza di tutti i gruppi ebraici è conclusa. Il suo nome ufficiale è: « alleanza delle tre grandi democrazie: inglese, francese, americana ».

« Israele ha bisogno di una nuova guerra mondiale, ma molto presto. Israele pensa che il tempo stringe. Ha bisogno di una guerra in nome della Pace indivisibile per schiacciare coloro che si divincolano sotto il suo tallone ».

Appresso, nell'autunno del 1938, l'ebreo Pierre Gréange nel volume « Epitres aux Juifs »:

« La nostra azione contro la Germania deve andare fino ai confini dell'impossibile e tutte le nostre forze debbono ad essa dedicarsi. Israele è attaccato, difendiamo Israele. Alla Germania risvegliata opponiamo Israele ».

Quello che gli ebrei andavano preparando e che talvolta qua e là implicitamente confessavano, non sfuggiva neanche a qualcuno di quei scrittori che nei riguardi dei paesi a regime totalitario sono tuttaltro che benevoli.

Infatti, il reverendo sacerdote americano padre Paolo Blakely, per quanto notorio antifascista, in un articolo scritto nella rassegna cattolica *America* del 2 dicembre 1938 così si esprimeva:

« ...nelle ultime settimane si sono verificate ovunque nel paese delle manifestazioni di protesta contro il trattamento disumano che il Governo nazista ha inflitto ai giudei. Sarebbe più esatto dire che queste manifestazioni sono state volute. Quali sono i retroscena di questo movimento che appare come il prodromo di una crisi di isterismo nazionale? Vorrei poter pensare che tale movimento tragga la sua origine dal nostro amore per la libertà. Io osservo che in una persecuzione sanguinosa che è durata molti anni, e che ancora dura, migliaia di

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

uomini, donne e bambini sono stati massacrati nel paese a sud di Rio Grande: questi avvenimenti non ci hanno procurato notti insonni. Quando l'ambasciatore degli Stati Uniti di America approvò apertamente un sedicente sistema educativo, senz'altro risultato che quello di avvilire moralmente gli studenti messicani, nessuno pensò a Washington di lamentarsi. In Spagna furono assassinati più di quattordicimila tra sacerdoti e monache: questi infelici furono massacrati freddamente e con crudele raffinatezza da un Governo che ha fatto tabula rasa di ogni libertà politica e religiosa. Di fronte a queste carneficine, si fecero delle riunioni, persino nei palazzi governativi di Washington, per raccogliere armi e denaro a beneficio del consolidamento del regime bolscevico in Spagna, di un regime per cui il nome di Dio è una bestemmia. Molta di questa gente partecipa oggi alle proteste suscitate dalla brutale condotta del Governo nazista.

« Bisogna dire che il popolo americano non ha mai avuto la fortuna di essere ampiamente informato circa gli atti di nefanda crudeltà commessi nella Spagna e nel Messico, poichè la stampa americana ha fatto del suo meglio per nascondere e velare le scelleratezze commesse dagli spagnoli e dai messicani come se la consegna ufficiale fosse di mantenere il silenzio. Oggi notiamo che nelle notizie radiofoniche, circa le persecuzioni che si compiono in Germania a carico degli ebrei, il contrario è manifesto ed innegabile. E non abbiamo diritto a chiedere perchè ciò avviene...

« ...mi scrive in questi giorni un ben noto storico del Middle West: « Credo di capire che una gran parte di questo trambusto non è che una forma di propaganda, allo scopo di preparare il terreno ad una guerra contro la Germania. Non ci chiederanno subito di prendervi parte, ma ciò sarà in un secondo tempo. Faremo la parte di finanziatori dei nemici europei della Germania ed avremo anche altre parti ».

Ma oltre a quella di finanziatori, gli U. S. A. hanno avuto nella guerra ebraica anche la parte principalisima di combattenti ad essi affidata dall'Internazionale ebraica che degli U. S. A., dell'Inghilterra e della Francia ha fatto la propria guardia del corpo. Il già citato storico ebreo Cohn, meglio conosciuto con il nome di Emil Ludwig, nel suo libro « Nuova Santa Alleanza », composto dopo i colloqui con Roosevelt del 1939, scrisse in proposito:

« La Nuova Santa Alleanza è possibile perchè ciascuno dei tre Stati fondatori ha per suo nemico uno, due o tre dei tre Stati dittatoriali del mondo. La Santa Alleanza è possibile perchè una vittoria del Giappone sarebbe ugualmente pericolosa per l'Inghilterra e per l'America, una vittoria dell'Italia sarebbe ugualmente pericolosa per l'Inghilterra e per la Francia, una vittoria della Germania ugualmente pericolosa per l'Inghilterra e per la Francia. La vittoria di tutti questi tre Stati dittatoriali — Germania, Italia e Giappone — sarebbe ugualmente pericolosa per le tre grandi democrazie: Stati Uniti, Inghilterra, Francia... in realtà queste sono alleate di fatto.

« Tutti gli Stati potranno aderire alla Nuova Santa Alleanza come già fecero per l'antica. E vi aderiranno in gran numero... Presidenti di tutti i Paesi unitevi!



« Roosevelt, sveglia!... Da quando egli è al potere ha pronunciato cinque grandi discorsi che hanno posto gli Stati Uniti a fianco delle democrazie contro i dittatori. Finchè egli governerà, combatterà contro i fascismi. L'Alleanza sarà vigilante, chiaroveggente, severa. In aggressività supererà il linguaggio di sfida dei dittatori. Essa non citerà nè Rousseau nè Kant, ma parlerà sullo stesso tono dei tedeschi. Al luogo di tredici o sedici Governi che discutono per dei mesi per sapere come costringere delle truppe a ritirarsi o impedire dei bombardamenti, tre conversazioni telefoniche basteranno a che l'indomani venga presentato un « ultimatum » comune concedente ventiquattr'ore di tempo e concepito in termini tali che i dittatori resteranno di stucco.

« Quando si verrà alle mani, le cose dovranno essere fatte senza reticenze e gli alleati della Santa Alleanza non useranno certamente il sistema di umanizzare la guerra! ».

Alla trilogia della Santa Alleanza si univa più tardi il bolscevismo, altra creatura ebraica. Inaftti, nella Russia di Stalin gli ebrei predominano particolarmente nelle alte cariche dello Stato di cui hanno così in mano tutta la vita. Il giornale del giudaismo anglosassone, il *Jewish Chronichle*, scriveva a Londra il 3 dicembre 1939:

« Hitler non trionferà. Stalin ha ora affidato tre importantissimi incarichi a tre ebrei: Rabinowitsch, Kaganowitsch, Melamet, nominati commissari della Compagnia del Petrolio. Con queste nomine, la indispensabile materia prima, di cui la Germania non può fare a meno, è nelle mani degli ebrei. Ha forse Stalin la segreta idea di fare dipendere dagli ebrei l'approvvigionamento di petrolio alla Germania? ».

Quando già la guerra era incominciata da oltre un anno, gli ebrei ancor più impudicamente si vantavano d'esserne la causa ed il fine. Le seguenti testuali parole scritte nell'ottava pagina del maggior giornale giudaico americano *The American Henrew*, il 20 dicembre 1940, servono a chiarire le idee a chi ancora abbia dei dubbi sulla colpa giudaica che ha provocato l'incendio dell'attuale guerra.

« Mai nelle guerre del passato l'idea motrice è apparsa così chiaramente come nella attuale guerra. L'umanità è oggi divisa nettamente in due campi, che combattono l'un contro l'altro armati per il trionfo di una sola idea. Questa guerra è determinata dal combattimento tra due concezioni o sistemi di vita antitetici: il modo di pensare e di vivere degli ebrei, e il modo di pensare e di vivere dei non ebrei. Perciò si combatte oggi nel mondo ».

La lotta si sta ora combattendo sulle ultime trincee. È la lotta dell'oro contro il sangue; la lotta della materia contro lo spirito. Non v'è dubbio però che a questo spetterà la palma, perchè Dio ha dato alle creature umane, pur fatte di materia, la luce del suo spirito.

MARIO COSIMELLI

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# BERNARDINO VARISCO E IL LIBERALISMO

Un libro che oggi merita di essere riletto e meditato sono i « Discorsi politici » di Bernardino Varisco. Non è un trattato, ma una raccolta di conferenze e di articoli apparsi sull'*Idea Nazionale* e su diversi periodici, tra il 1911 e il 1926. L'autore non appartenne a nessun partito, perciò le sue osservazioni, libere da vincoli programmatici, riflettono candidamente l'animo di un italiano, in cui la superiorità di mente si associa ad una plutarchiana dirittura di carattere. Sono pagine antidottrinarie, suggerite dagli eventi quotidiani, che, nonostante l'origine occasionale, — anzi, grazie appunto all'attualità degli spunti — convergono ad una visione concreta delle necessità politiche del Paese: tutte riassumibili nell'idea di uno *Stato forte*.

Non è indispensabile, per l'intelligenza delle vedute politiche del Varisco, una cognizione specializzata della sua filosofia. Basti rilevare che, nel suo pensiero, alle astratte sintesi ideologiche si contrappone una penetrante analisi dell'esperienza. Nei confronti, ad esempio, dell'idealismo assoluto di un Croce, che pretende di inquadrare i fatti in schemi aprioristici, l'idealismo del Varisco può dirsi realistico, poichè i valori ideali vi sono considerati nelle loro intime attinenze con i dati empirici. Pertanto, in luogo di una retorica esaltazione dei valori spirituali, troviamo nella filosofia varischiana una realistica indagine delle *condizioni* del loro manifestarsi. Idealità e interessi, collettività e individuo, Dio e mondo non rappresentano per Varisco antitesi dialettiche, ma un sistema di relazioni reciproche, i cui termini si armonizzano su un piano di viva concretezza. La legge della realtà è costituita dalla sua profonda continuità di vita, dalla sua organicità di sviluppo.

Nè va trascurata l'esperienza personale del filosofo. Nato nel 1850, a Chiari in provincia di Brescia, la sua fanciullezza fu tutta illuminata dallo splendore del Risorgimento e dalle speranze, che la successiva età di « involuzione » doveva così amaramente deludere. La meschina diplomazia del « piede di casa », l'asservimento alle ideologie oltramontane, gli intrighi parlamentari, l'ignavia del popolo abbandonato a se stesso, sono elementi che spiegano il ritegno del Varisco ad una partecipazione attiva alla vita politica: un ritegno dignitoso e doloroso, che egli finalmente ruppe, già alle soglie della vecchiaia, quando nel



1911 si avvicinò al nazionalismo di Corradini (1). Per un uomo della sua tempra, di animo integerrimo, alieno da ogni spirito di parte, repugnante ai segreti cenacoli della massoneria imperversante, non d'altro sollecito che del prestigio nazionale, l'unico « partito » degno di trionfare non poteva essere se non quello che identificava i propri interessi con l'interesse del Paese.

La polemica del Varisco, diretta principalmente contro la democrazia e il liberalismo — ai « sovversivi » egli dedica soltanto allusioni indirette e incidentali —, conserva intatto il suo valore di attualità. La sua analisi della « alchimia parlamentare » tocca spesso un grado d'ironia che ricorda Manzoni; la riduzione dell'astratto razionalismo giuridico ai suoi postulati illuministici e la riprova della sua inefficienza mettono a nudo le debolezze di una classe dirigente incapace di inserirsi nelle forze vitali della Nazione. Non si tratta per il Varisco di decidere quale partito sia il migliore — giacchè in tutti i partiti dell'Italia democratica egli non vede che formazioni artificiose —, ma di instillare nel popolo la consapevolezza della estrema serietà della funzione di governo e delle enormi responsabilità che essa impone. La sua polemica è quindi diretta contro la superficialità, il verbalismo, i fatui entusiasmi, non meno che contro l'arrivismo, e mira ad una preparazione politica delle masse, e delle classi colte in ispecie, basata sull'esperienza concreta dei problemi. Intimamente convinto delle doti morali degli italiani, si indigna che le loro sorti siano affidate alle cricche dei politicanti in buona o in mala fede. Se questo è il risultato di mezzo secolo di liberalismo, ciò è sufficiente, non diremo a condannare il liberalismo come ideologia — il Varisco non si prospetta nemmeno tale questione —, ma a documentarne l'incompatibilità con le esigenze del nostro Paese.

Il sistema liberale ha condotto alla disorganizzazione dello Stato. « Quanto ai rimedi, è vano sperarli da provvedimenti legislativi, e in particolare da una « buona » legge elettorale... Il rimedio vero non si avrà che da una trasformazione radicale della coscienza pubblica. Il popolo deve capire, deve sentire, deve persuadersi, che la prosperità pubblica è condizione imprescindibile d'ogni prosperità privata; che l'interesse pubblico, a parte anche le sue ripercussioni sugli interessi privati, ha, per tutti e per ciascuno, il massimo valore » (2). Il meccanismo rappresentativo si riduce ad un gioco di particolarismi, che il Varisco denunzia crudamente. « Nel Paese — egli scrive — i partiti sono a un dipresso quei medesimi che nella Camera; ma non (come s'afferma e si crede) perchè la Camera sia un'espressione fedele delle opinioni sorte spontaneamente nel Paese. Al contrario: i partiti si formano artificialmnte nella Camera, donde poi vengono artificialmente propagginati nel Paese... L'industria dei partiti è, nella Camera,

(1) Il volumetto del Varisco « La Patria », rifuso nei « Discorsi », venne pubblicato nel 1913 a cura del Gruppo Giovanile Nazionalista.

(2) « Discorsi politici » (Pubblic. dell'Istituto Fascista di Cultura), Roma, De Alberti, 1926, pp. 203-204.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino

molto sviluppata » (3). Pertanto, « governare con i nostri parlamenti, non è possibile... Non che i nostri governanti siano radicalmente sciocchi o malvagi. Hanno delle intenzioni buone; ma, per attuarle, devono mantenersi al potere; per mantenersi al potere, devono avere la maggioranza; la qual maggioranza non può essere acquistata e conservata senza l'uso continuo di quei tre mezzi, che si dicono: l'intrigo, l'intrigo e ancora l'intrigo. I governanti, costretti come sono a intrigare, finiscono con il non poter fare altro... E siccome, per essere ministri, saper governare non serve, ma bisogna saper intrigare, ne viene che un uomo sale tanto più facilmente al potere, quanto meno è capace di esercitarlo. Parlando con esattezza convien dire, non che l'Italia sia mal governata, ma che non è punto governata » (4).

Questa visione pessimistica non si rischiara che dopo l'avvento del Fascismo al potere. Nel 1923 il Varisco scrive: « Il Governo imputridiva; continuando su quell'andazzo, avrebbe fatto imputridire tutto quel che rimanesse ancora di sano tra noi. Salvarci, con mezzi correttamente legali, era divenuto impossibile. Ci salvò una rivoluzione » (5). Nel pensiero del Varisco, la rivoluzione non contrasta con il principio, caro ai democratici, della sovranità popolare; anzi può rappresentare l'unico mezzo per fare di tale sovranità una realtà effettiva e operante, ben altrimenti che le lusinghe dei demagoghi. Egli ammette il diritto supremo del popolo sullo Stato, ma osserva che esso implica l'attitudine del popolo a governarsi. « E se il popolo manca di questa attitudine, o comunque non riesce a governarsi? Allora sul governo, che di fatto regge lo Stato, cade l'obbligo di prescindere dal concorso del popolo. E se il governo di fatto è incapace di assumere quell'obbligo, nasce da ciò, in quei cittadini che abbiano coscienza di poterlo assumere, il diritto di assumerlo, compiendo una rivoluzione ». Ma il governo, comunque formatosi, deve provvedere perchè « il popolo sia, quanto più presto è possibile, reso capace di prestare il suo concorso, di assumere nello Stato il posto a cui ha diritto » (6). La vera questione, dunque, è la preparazione politica del popolo. E il popolo non viene politicamente preparato dai maneggi elettorali, ma dall'azione unitaria ed energica di un governo che rappresenti, non un partito, ma lo Stato stesso.

In ultimo, il punto cruciale della divergenza tra i regimi demoliberali e il regime di popolo è costituito dal concetto di Stato. E la divergenza si può semplificare in questa antitesi: che per i regimi demoliberali lo Stato è sempre, per l'individuo, un male; per il regime di popolo, come lo intende il Varisco, è per l'individuo il massimo bene. Si potrebbero rilevare le affinità di questo principio con la concezione classica dello Stato, da Socrate a Platone ad Aristotele, ma a noi interessa soprattutto approfondire le cause di quella divergenza. Che possono ridursi ad una, e cioè al diverso rapporto che si istituisce tra la nazione e lo Stato. E qui il liberalismo allarga la questione, facendo intervenire un terzo elemento che, mentre svaluta la nazione, pretende di sovrapporsi allo Stato: questo elemento sarebbe l'Umanità. In effetti, il tentativo liberale di sganciare la nazione dallo Stato si basa su una pretesa subordinazione della nazione al mito umanitario, quasi che lo scopo della vita nazionale fosse la creazione di un clima progressista, internazionalista: un universale *embrassons-nous* di un gusto coreografico tipo « Ballo Excelsior ». L'umanità, si dice, non è un valore più elevato della nazione? Un valore al cui trionfo tutte le nazioni debbono contribuire?

Ma appunto — ribatte il Varisco — questo contributo da parte di una nazione non può consistere che nel suo essere pienamente sè stessa. L'umanità dell'umanitarismo e dell'internazionalismo non esiste se non come postulato dottrinale e ideologico. Reale è soltanto l'umanità dell'umanesimo, quell'essenza umana che si realizza storicamente nella vita di una determinata nazione. Non possiamo forzare il corso della storia. Se l'avvenire segnerà il trionfo dell'internazionalismo e l'assorbimento delle singole nazioni, quello che oggi noi dobbiamo fare, per meglio preparare questo futuro, è di rafforzare e approfondire appunto la nostra umanità di nazione. I processi storici hanno una intrinseca continuità di sviluppo che le astrazioni — come l'internazionalismo — possono sì turbare, ma non accelerare. Il contributo di ogni popolo al progresso dell'umanità non consisterà certo in un assurdo autorinnegamento; piuttosto, sarà un contributo di lavoro, di civiltà, ispirato alle sue particolari tradizioni.

Per il vantaggio proprio, non meno che per quello dell'umanità, la nazione deve tendere al potenziamento delle proprie energie, realizzare la propria autenticità. Ma questo non è possibile all'infuori di un solido ordinamento statale. « Dobbiamo dunque accentuare un costitutivo essenziale dello Stato: *la forza*. Forza ordinata e ordinatrice, s'intende; forza che serve al diritto; una forza, senza della quale il diritto non si realizzerebbe. Nello Stato nessun singolo e nessuna collettività minore può ricorrere, salvo che in certi casi contemplati, alla forza. Ma lo Stato, per esserci, deve possedere la forza, con cui proteggere i singoli e le collettività minori, e se stesso, contro la forza illegale dei singoli e delle collettività minori » (7). E questa forza, allo Stato, non può venire che dalla nazione. « Lo Stato è la nazione che ha la forza di compiere i suoi destini... La coscienza dell'unità nazionale è la forza reale dello Stato » (8). Possiamo dire, parafrasando le parole di Varisco, che lo Stato è l'organicità della nazione, l'ordinamento di tutte le energie operanti nella vita nazionale. Quando tali energie convergono nello Stato, quest'ultimo è veramente uno Stato, cioè uno Stato forte. E potrà risolvere le questioni che interessano la collettività, e tra le prime le questioni sociali, di cui il Varisco

(3) *Id.*, pp. 207-208.
(4) *Id.*, p. 298.
(5) *Id.*, p. 213.
(6) *Id.*, pp. 33-34.

(7) *Id.*, p. 128.
(8) *Id.*, p. 129.



La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

riconosce esplicitamente l'importanza, mentre nega che esse possano ricevere una qualunque soluzione al di fuori dell'azione statale.

Ma troppo di sovente la vita della nazione è minata da correnti che, sotto specie di osteggiare una determinata forma istituzionale, in realtà vogliono e cercano la rovina del Paese. Qui il Varisco mette il dito sulla piaga. E questa piaga aveva da essere assai purulenta se, vincendo la repugnanza dell'argomento, egli si decise ad accennarvi. Nel 1912 egli scrive: « Ci sono in Italia delle associazioni — fortemente organizzate, largamente radicate, ricche di mezzi e influenti — che lavorano con zelo a ridurre, o piuttosto a mantenere il nostro paese in una condizione di vassallaggio appena larvato rispetto a qualche altro paese » (9). E nel 1926 annota: « La *Massoneria*. Il presente Governo provvide in proposito energicamente ». Possiamo ora apprezzare nel suo pieno significato la impressionante constatazione del Varisco: « Il Governo imputridiva... Salvarci con mezzi correttamente legali era divenuto impossibile ». È chiaro: i « mezzi correttamente legali » erano nelle mani di quelle « associazioni fortemente organizzate », ecc.!

Ancora una volta è documentata l'alleanza della democrazia e del liberalismo con la massoneria; ma questa volta la documentazione ci viene da un uomo che, se ebbe personalmente a patire le insidie massoniche, non ne avrebbe, per decoro e pudore d'animo, fatto parola se non fosse stato convinto che tali insidie minavano il Paese stesso.

Prima di chiudere queste brevi note, mi propongo una domanda: quale sarebbe stato, nell'ora presente, l'atteggiamento del Varisco se la morte non l'avesse sottratto alla vista di così grandi sventure? Chi conobbe la ferrea coerenza del suo pensiero e la purezza adamantina del suo spirito, chi ne ascoltò la parola incitatrice nelle grigie stagioni della Patria, non esiterebbe a rispondere: Bernardino Varisco, che sopra tutte le cose amò l'Italia e ne preparò con i suoi insegnamenti l'avvenire, avrebbe preso nettissima posizione contro i traditori, i codardi e i rinnegati e la sua parola sarebbe ora risonata come un monito e una veemente rampogna.

Questa risposta che altri può facilmente dedurre dalla conoscenza del pensiero politico del Varisco, a me è suggerita da una voce arcana ma potente, quella del sangue, poichè attraverso mia madre, che fu sua figlia, mi vengono l'amore per la Patria tradita e la certezza del suo riscatto.

**CARLO ALLINEY**

(9) *Id.*, p. 148.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Bibliotheche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# L'EBRAISMO DI FRONTE ALLA SOCIALIZZAZIONE

Nella natura umana due forze opposte, l'egoistica e la sociale, condizionano e regolano il cammino della civiltà, in un susseguirsi di equilibri instabili, di oscillazioni pendolari e di ritorni ciclici, verso quell'equilibrio armonico che è il comandamento, due millenni or sono avuto dal Divino Maestro: « Ama il tuo prossimo come te stesso ».

Ma se a questo fine di perfezione di vita, sublimi eroismi di amore hanno segnato una via infallibile agli « uomini di buona volontà », che è la via maestra alla risoluzione della questione sociale, in tutti gli aspetti, e nel maggiore realismo, in questi due millenni, nello stesso tempo a questi eroismi di amore, a modo quasi di reazione opposta ad azione, un « non amore », che è egoismo cinico e cieco, quanto pernicioso e satanico, capitanato da Giuda, si è contrapposto rabbiosamente ed abilmente. Onde alle due polarità opposte della natura umana si corrispondono in un dramma spesso violento due schieramenti: da una parte un evoluzionismo sociale ricercatore di un equilibrio sempre più equo e più rispondente alla legge sociale, dall'altra un conservatorismo egoistico negatore di ogni sentimento umano verso la società, prodigioso per astuzie e perfidia, tanto da far apparire il suo superamento mèta tanto lontana e quasi irraggiungibile, se non si constatasse quanto solleciti siano i migliori alla buona opera e quanto la Divina Provvidenza sorregga la loro opera.

In un tale sfondo deve collocarsi la « *socializzazione* », l'idea-forza mussoliniana, ultimo sviluppo ed insieme origine prima della Dottrina sociale mussoliniana, ed espressione purissima della sua Umanità.

È fatale che di fronte ad essa si determini un netto schieramento e che di fronte ad esso l'ebraismo risulti il nucleo polarizzatore dello schieramento negativo, e cioè il punto di raccolta delle forze antisociali, delle forze egoistiche di tutti i gradi, ivi comprese le più minute e servili, quali le conservatrici della piccola borghesia, dell'arrivismo, del carrierismo, del profittismo, del basso mercantilismo e del piccolo pseudo-scientifiicismo.

Questo fatto che una strategia politica elementare poteva e doveva scontare a priori, ha avuto successioni di aspetti e di tempi ben noti agli attenti osservatori dei fenomeni sociali, e della mentalità ebraica.

E così di fronte alla Socializzazione lo schieramento opposto si è trovato puntualmente costituito nella solita composizione, nella solita dialettica, nella solita prassi, nella solita tattica:

1° tempo: tentativo di minimizzazione dell'idea attraverso un'ostentata noncuranza;

2° tempo: nebulizzazione dei cervelli attraverso ogni arte di confusione;

3° tempo: sobillazione e mobilitazione di tutti gli interessi conservatori di tutti i gradi, dei più piccoli e dei più sciocchi e ciechi in particolare;

4° tempo: perturbamento, disorientamento artificioso e trascinamento abile di vasti settori sociali che dal trionfo dell'Idea possono trarre immenso vantaggio, e che giustamente polarizzati verso l'Idea possono costituire elemento determinante;

5° tempo: circonvenzione degli elementi responsabili della attuazione della Socializzazione, spiritualmente e moralmente più deboli, attraverso scaltra dosatura di mezzi diretti ed indiretti, nessuno escluso;

6° tempo: sarà il tentativo di « captazione » della Socializzazione, come già fu verso il Fascismo, appena consolidato, quando l'avvento della Socializzazione apparirà fatale.

Il passaggio per i diversi tempi è già evidente e la Socializzazione è al tempo in cui l'azione concentrica, coordinata delle forze opposte, si delinea sempre più chiaramente, e quindi in corrispondenza l'azione tattica di attuazione della Socializzazione deve essere espertissima nella conoscenza del campo di azione e delle resistenze passive.

In particolare, come è ovvio, la congiuntura bellica, decisiva sotto ogni aspetto per le forze antitetiche sociali, in quanto destinata a condizionare l'andamento degli sviluppi sociali del dopoguerra, è tatticamente utilizzata sotto tutti gli aspetti, ai fini della ritardazione specialmente, nel settore del divenire della Socializzazione nella teoria, nella conoscenza, nella attuazione.

È invece fuori dubbio che l'Idea-forza è nella sostanza, e lo sarà sempre più chiaramente nello sviluppo che deve portare alla crisi risolvente del conflitto, la vera protagonista della Vittoria e della Pace, e quindi l'obbiettivo centrale, da cui mai ci si deve distaccare, l'orientamento fermo nei momenti di più difficile navigazione.

E poichè l'Idea-forza si concreta nella Socializzazione, intesa come principio e metodo di rapporti nell'interno prima e nell'esterno poi, come divenire di un'Umanità maggiore fra gli uomini, così la concretazione della Socializzazione è un evento che urge e che, come è chiaro ai conoscitori della metodologia ebraica, invece interessa alla coalizione ebraica ritardare per i molti chiarissimi motivi che lo consigliano.

A nostro avviso, la Socializzazione deve attuarsi proprio nella contingenza dell'urto predisposto a fini opposti dal giudaismo.

Teoria e prassi della Socializzazione devono nascere nel travaglio di questo immane urto, chè da una travaglio nasce la vita nuova.

L'Idea-forza della Socializzazione, che, già viva nel grembo della Dottrina fascista, nasce ora a compiutezza di vita nel travaglio della guerra, che quella Idea-forza doveva uccidere, si è composta quasi istintivamente giorno per giorno in noi, che dal seme dell'idea musso-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



liniana siamo stati formati, e si esprime oggi nella dottrina e nella prassi, contro tutte le sofisticherie economiche di ieri, della bonzeria pseudo-scientifica ufficiale, cattedratica e scolastica, al servizio del broglio e del mendacio ebraico imperante onnipresente per il più totalitario sfruttamento delle masse, al cui bilanciamento deve corrispondersi la totalitaria unione vera delle masse, nel segno di una vera giustizia sociale e per la difesa contro il vero nemico; unione che si realizza nella Socializzazione.

Ci conforta in questa certezza il misero tentativo di arresto sommessamente tentato dalle sentinelle avanzate della consorteria ebraica, e dai suoi agenti pagati, che, purtroppo, spesso hanno la frustra veste di scienza economica e sociale, di pretto marchio ebraico, che noiosamente stanno a ripetere leggi e paradigmi cui mai è stato possibile dare autenticità di scienza e che hanno avuto invece le più inesorabili condanne dai fatti prima e dalla ragione poi. Perchè sono autentiche polarizzazioni di tradizionali ben note sofisticazioni materialistiche a fine egoistico, al servizio di determinate ben note classi di beneficiati, e cioè tutto un superato bagaglio che è l'antipolo delle concezioni umane nel settore economico e morale che la Socializzazione sintetizza e mette a fondazione del nuovo ordine che dalla guerra deriverà, con l'aprire effettivamente e non più solo illusoriamente nelle enunciazioni demagogiche e bugiarde della democrazia ebraico-massonica, il varco al lavoro, a tutto il lavoro, di tutti i gradi e caratteri, e con l'immettere al giusto posto il lavoro, nel reale interesse di tutti e di ciascuno, superate le inique castizzazioni ed ancor più nocive involuzioni.

Ma tutto ciò richiede una veramente libera coscienza che esamini e giudichi e costruisca, fatto impossibile per chi, o per involuzione egoistica o per formazione educativa, e schiavitù al proprio bagaglio culturale, ricevuto da altri e spesso mal digerito ed assimilato, è definitivamente estromesso alla possibilità di penetrazione ad una nuova idea. Perchè in questi si può oltre tutto verificare, quando non è il classico tentativo criminoso di avanguardia mimetizzata o spavalda del traditore sociale, il borghese tentativo di infantili costruzioni di transazioni e compromessi, con riserve mentali ad ogni momento decisivo e con deviazioni sui punti fondamentali.

Ora la Socializzazione è un'Idea-forza definita e precisa, nella quale o si è, o non si è. Nella quale non si è, ad esempio, se si è agganciati ciecamente alla propria epa, al proprio io materiale, se cioè si è smarrito il senso sociale, e si è quindi fuori della legge sociale, che è legge morale nella coscienza e nella vita. Nella quale non si è parimenti se si è più agganciati al proprio bagaglio di studi che ad un credo umano, ad una volontà di trionfo della solidarietà sociale.

In una parola, non si può essere nella Socializzazione se si è semitici o semitizzati, perchè la Socializzazione, come ogni idea sociale profondamente umana, non può fatalmente che determinare il fronte negativo che già il Cristianesimo determinò, e che nei secoli si è chiaramente delineato: il blocco ebraico-plutocratico-massonico-borghese, che è poi il blocco del 25 luglio 1943 e del 20 luglio 1944, cioè dello schieramento antifascista, il blocco dei semitici e dei semitizzati, della

antisocialità raccolta ed armata di tutte le armi le più vili: dall'inganno alla frode, dalla persecuzione alla soppressione, dalla corruzione al tradimento.

E l'ariano semitizzato tipico è chiaramente il « borghese » plasmato dall'ebraismo. Questo ha trovato infatti nella borghesia formatasi dalla Rivoluzione francese, lo strumento principe della ebraicizzazione, perchè con la formazione di una « casta di pervenuti » negli studi, nelle professioni, negli affari che fu sua premura controllare e manovrare sempre meglio, inquadrandone infine, perfidamente e profondamente, il comando nella massoneria, ebbe il mezzo di formarsi la schiera dei propri sgherri e manutengoli, ed uomini schermo per eccellenza, anche se talora più o meno consci del tristo contratto, e quindi la massa di manovra contro la società umana, in quanto la borghesia, involuta attraverso teorie economiche false e bugiarde, in una rete senza uscita, è stata abilmente e stabilmente portata a credere che la propria difesa, e cioè la difesa dei propri interessi di classe, coincidesse esattamente con una causa che è quella dell'ebraismo, che è in effetti invece opposta di quella della società umana da cui la borghesia proviene, e dalla quale nulla doveva e poteva staccarla, se fosse stato presente e guida un più alto senso morale, divenendo diversamente succube strumento, come in effetti è avvenuto, di interessi non suoi, ma dell'ebraismo polarizzatore di tutte le caste antisociali, plutocratiche-dinastiche, che la Rivoluzione francese aveva vinto con la creazione della borghesia e che la borghesia tradiva, con il più basso insabbiamento immediato appena in possesso di qualche conquista individuale, spesso modestissima, e sempre duramente pagata nel gioco delle infinite difficoltà, dal sistema ebraico frapposte ad ogni capacità che tenti di formarsi fuori del circuito ebraico, e quindi non nell'interesse massimo di questo o della sua consorteria, e perciò in vera onestà e libertà.

Per tali motivi, la Socializzazione non può essere che il risultato dell'adunata di tutte le forze e delle volontà umili ed oneste, non contaminate da vizi originali o di formazione e di classe, che si compendiano nel binomio ebraismo-massoneria, nel circolo della massoneria comprendendosi, come in effetti è, sia la borghesia, per quanto prima detto, come il monarchismo, imbracato fino alle budella con la massoneria, come la storia recente, risultante dai documenti, ha definitivamente provato, se ancora ve ne fosse stato qualche bisogno.

La Socializzazione non può esser cioè che la risultante di tutte le forze non ebraiche e non ebraicizzate, prima indicate, perchè nello spirito e nell'essenza comunione della umanità migliore nel dono reciproco della propria luce e conoscenza, della propria fede e azione nel trionfo di una solidarietà sociale, vera e sola possibilità di vita dell'aggregato sociale, nazionale ed internazionale, e nel contempo il vero mezzo per il raggiungimento del massimo bene individuale. Comunione nella iniziativa e nella ricerca dei modi e dei mezzi che portano al più alto fine che ogni uomo deve porsi come primo dovere: il raggiungimento di una sempre più vasta e sentita solidarietà sociale negli spiriti, e sua traduzione nella teoria e prassi sociale, a deciso superamento di ogni dogmatismo o pseudo-scientificismo che neghi o prescinda da questa legge delle leggi sociali: Comunione nel credo di un Umanesimo nella scienza sociale, e cioè di una vera scienza sociale, che all'uomo, nella sua integralità materiale e spirituale, non sostituisca arbitrariamente sue particolarizzazioni, quali l'« Homo economicus » delle scuole ebraiche ed ebraicizzate.



Ora tale comunione è null'altro che Fascismo delle origini, e cioè unione di tutte le forze sociali, di tutte le capacità di pensiero e di azione, in unico fascio serrato e potente, nel quale la vergella più debole partecipa, legata con le altre, a dare vigore al fascio di tutti, anche i più umili, i più ignoti, ed a riceverne, fuori di ogni esclusivismo di caste e di pervenuti, spesso con i mezzi peggiori, e che il più spesso sono perduti appena i fumi e la prova della responsabilità li toccano.

Per tali caratteri, la Socializzazione è Fascismo integrale, è Fascismo puro delle origini, è Fascismo « non borghesizzato » o ciò che è lo stesso, « non ebraicizzato ». È, cioè, superamento ed antitesi di ogni falsa pretenziosità « educatrice » di minori, « redentrice » di perduti, « detentrice » di tutta la saggezza, che altro non è invece che inversione della realtà cosciente o meno, in ogni caso tarlo roditore della compagine sociale, slittamento iniziale verso la castizzazione.

Per tali caratteri, la Socializzazione è rispondente alla legge dinamica del divenire, alla legge del progresso, perchè non statica, ma liberamente e sistematicamente aperta al giuoco di tutte le forze di tutti i gradi di tutti i settori nella loro evoluzione naturale e continua.

Se non fosse un'espressione troppo usata, e spesso accademica, si potrebbe dire che la Socializzazione è la mobilitazione generale permanente di tutte le forze umane, nella loro integralità materiale e spirituale, nella loro personalità e socialità, nell'avvicinamento massimo ed armonizzazione dei più vari e lontani elementi sociali, è fusione e lega di tutta la umanità dell'uomo, è possibilità di emergenza della sua sintesi migliore e reale, è avvento dell'Umanesimo nella società del lavoro, e quindi nella Società naturale dell'uomo, è consultazione anche dei più umili e perciò dei più modesti e dei più inesplorati, dei meno pervenuti e forse perciò spesso dei più puri.

È unione che abbatte ogni diaframmazione che ci fa sconosciuti e perciò lontani nello spirito e nell'amore, che ci fa privi dell'aiuto reciproco di tutti i gradi e quindi inevitabilmente più deboli nelle diverse infinite contingenze, che ci fa particolari e quindi non completi, che alimenta l'egoismo ed uccide la socialità.

È unione che ci consente di drenare tutte le più piccole energie sociali già in atto, di polarizzare quelle in potenza, suscitare le tarde, convincere le contrarie inconsciamente, rivelare le nemiche, bilanciare con l'azione aperta le subdole mettendole a fuoco, onde a tutti sia ben noto, e quindi possibile, giudicare dove sono quelli che non credono e non vogliono credere nella legge della unità sociale, del continuo divenire e rinnovarsi delle sue forze, e nella necessità di partecipazione di tutte le forze in vera uguaglianza, sullo stesso piano con tutto il loro apporto, soprattutto in linea di idee prime, di intuizioni, di buon senso valutativo, di spirito di osservazione. Perchè la cultura

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

e la educazione possono, se ben coordinate, migliorare nell'individuo le facoltà dette. Ma non le creano nè ne sono la condizione pregiudiziale. Chè anzi vi sarebbe da stabilire all'opposto se sempre le migliorano e le coltivano effettivamente. In quanto, ad esempio, la scuola borghese, oltre che l'educazione borghese, integralmente ebraicizzata e massonizzata, come era prevalentemente la nostra, è senza dubbio negativa ai fini detti.

Lo spirito del programma sociale di Verona e delle successive precisazioni sulla Socializzazione, non può essere per tutte tali ragioni posseduto se non come sintesi del pensiero mussoliniano, e della Dottrina da cui nasce. In questo pensiero, in questa Dottrina la Socializzazione trova la sua comprensione e fondazione. È nella profonda e viva umanità di questo Capo venuto dal popolo e per il popolo, che teoria e prassi della Socializzazione devono perfezionarsi. È nel popolo e per il popolo che la Socializzazione deve formarsi e divenire vita del popolo, e dare il segno inconfondibile alla nuova Era del Lavoro.

Chi è fuori del pensiero di questo Capo e del suo popolo, è nella primordiale incapacità di intendere ed interpretare la Socializzazione in leggi ed in vita poi.

Chi non intende senza riserve che la Socializzazione è sovranità del lavoro di tutti i gradi e caratteri, che tale sovranità è possibile oggi e non domani nel beneficio di tutta la immensa famiglia del lavoro, e di ognuno dei suoi componenti, chi non intende farsi umile veramente nella comunione di tutte le forze della società del lavoro, e non depreca la pretenziosità saccente e compartimentatrice, e la non valutazione delle forze primitive che sono nei settori più inesplorati e semplicisticamente scartati, chi non aspira con tutte le forze alla sistematica rilevazione di queste immense forze e non crede nella possibilità del loro prodigio, quegli è fuori della Socializzazione, è perduto per la nuova società socializzata.

**G. PORZIO**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# *FATTI E COMMENTI*

## « Chiedo lumi »

*Sotto il titolo « Chiedo lumi », in* Repubblica Fascista *del 13 gennaio, Calibano mi dedica il seguente trafiletto:*

M'è capitato oggi di sfogliare, nello studio direttoriale, l'ultimo numero de *La Vita Italiana*. E ci ho trovato, proprio ad apertura di pagina, una frase di questo genere:

« L'ebreo-massoneria è tuttora trionfante in Italia e padrona della situazione, e non potrà essere spodestata che solamente privandola di quel campo d'azione del quale ha sempre disposto...: i posti di comando ».

E via di questo tono per tutta una paginetta.

Caspita, io mi sono sinceramente spaventato. Pensate che frasi di questo genere le scrive proprio lui, il gran competente della razza e della massoneria, l'ispettore della razza; proprio lui, Giovanni Preziosi, e non uno dei suoi collaboratori. Hanno quindi valore quasi decisivo. Come se il defunto dottor Kock ci informasse che tutti hanno la tubercolosi.

C'è da essere preoccupati. Pensate! Tutti quelli che hanno posti di comando, tutti massoni, tutti ebrei! Forse anche il mio direttore, che è in fondo un buon diavolo anche se un poco sbruffone. Forse anche il Podestà con cui ho mangiato ieri alla mensa di guerra.

Ah, no, io non ci resisto. Questo è un assillo troppo grave. A queste condizioni io non posso più lavorare: ho bisogno di sapere. Miei cari amici de *La Vita Italiana*, è voi, eccellentissimo direttore, abbiate pietà di me e dei miei simili. Noi siamo ignoranti e modesti: illuminateci. Ma non con velate allusoni e torbidi sottintesi, come state facendo da tanto tanto tempo: bensì con qualche semplice elenco, con nomi e documenti. Diteci chi sono e chi non sono. E chi potrebbe farlo se non proprio l'Ispettorato della Razza? Anzi, che altro dovrebbe esso fare, almeno che sia visibile a noi poveri mortali?

Illuminate, dunque, la mia ignoranza e quella dei miei simili. Fornite nomi e dati. Li attendiamo con immaginabile ansia. Ci serviranno almeno per guidarci nella vita. E saranno l'inizio di una vera campagna contro l'ebreo-massoneria, da sostituire finalmente a quella *minaccia* di campagna di cui siamo stati spettatori sino ad oggi.

CALIBANO

*Ho così risposto in data 15 gennaio: ma non ho ancora avuto il piacere di vedere pubblicata la mia lettera in* Repubblica Fascista:

Caro Calibano,

*avete ragione nel chiedere lumi e nel gridare: fuori i nomi! È quello che chiedo pure io che so che i nomi ci sono. E — se nulla osta — comincerete a leggere le prime liste prossimamente proprio ne* La Vita Italiana.

*Questa dei nomi non è però una questione semplice, perchè è connessa con quella delle prove e dei documenti. Non basta aver liste pure e semplici di nomi.*

*Voi, evidentemente, non sapete che le casse che contenevano i documenti massonici, inclusi quelli che furono oggetto delle perquisizioni operate in tutta Italia per effetto della legge del 1925, partirono da Roma nei primi mesi del 1944 per il Nord, e... e non arrivarono mai. Quando furono cercate si disse da «autorevoli» funzionari che mai documenti massonici erano esistiti nel Ministero competente. Invece tanto erano esistiti che le prime casse — e siete voi a darne oggi per primo la notizia — sono già a destinazione. Me ne ha dato comunicazione ieri l'altro direttamente il Duce, il quale saprà certamente far uscire anche le numerose altre.*

*Posso inoltre dirvi che già due Ministeri, quello delle Forze Armate e quello della Giustizia, avendo obbedito ad un ordine del Duce, fecero in tempo a far giungere nella sede Nord i "fascicoli" del proprio personale dipendente, e... quali sorprese! Non dubito che le liste dei massoni dei detti Ministeri saranno rese di pubblica ragione contemporaneamente alle disposizioni per allontanare dai «posti di comando» i rispettivi potenti e potentissimi fratelli.*

*Penso anche che quei Ministeri che hanno lasciato a Roma i «fascicoli», stiano per altra via procedendo alla ricostruzione delle prove.*

*Io non so se voi sapete che nel* 1930, *a seguito di un mio articolo dal titolo «Perchè?...» apparso ne* La Vita Italiana, *nel quale affermavo la presenza di massoni in alti posti di comando del Governo e del Partito, esibii una lunga serie di documenti, molti dei quali autografi del gran maestro della massoneria di Piazza del Gesù (in quegli elenchi erano parecchi nomi di membri del Gran Consiglio che votarono l'ordine del giorno Grandi la notte del 24 sul 25 luglio); e, credete voi che uno solo di quegli illustri camerati, nonchè potentissimi fratelli, fu allontanato dal posto di comando? Molti avanzarono di grado, i documenti furono fatti sparire ed io fui «deplorato» per la inopportunità della pubblicazione. I particolari di questo episodio li potete leggere ne* La Vita Italiana *di settembre. Epure io avevo fatto i nomi. E come!*

*Non dubito della vostra sincerità nel gridare «fuori i nomi!», perchè so che siete un giovane; sappiate però che in questa materia il grido «fuori i nomi!», da molti è lanciato per altro scopo. Altri si illudono che le prove sono scomparse con le casse o per effetto di qualche altra cosa.*

*Sappiate intanto che i Ministeri che lo vogliono, possono fin d'ora pubblicare i nomi dei propri dipendenti massoni. E se questa pubblicazione avverrà, vedrete come qualmente i massoni sono restati ai «posti di comando»; a meno che voi non crediate che il dichiararsi ex-massone equivalga non essere massone.*

*Questo per quanto riguarda la massoneria, argomento che non è di competenza dell'Ispettorato Generale per la Razza da voi chiamato in causa. È invece competenza dell'Ispettorato la questione degli ebrei; ma su ciò posso solo dirvi che il mio compito comincerà il giorno in cui le leggi razziali entreranno in vigore. Esse sono pronte da sei mesi come annunziò un comunicato* Stefani *pubblicato anche dal vostro giornale: la scelta, però, del tempo per la loro pubblicazione non è compito mio. Il giorno in cui saranno pubblicate ed entreranno in vigore, son certo che nessuno mi domanderà «fuori i nomi!»; perchè quanti dalle leggi saranno considerati ebrei — nessuno escluso — saranno, per tutti gli effetti, immedintamente trattati come tali.*

*Posso anche annunziarvi che — e credo di non essere male informato — assieme alle leggi razziali sarà anche pubblicata la tanto temuta e ben precisa legge contro i massoni.*

*Occorre avere pazienza. Anch'io ne ho avuto e ne ho tanta!*

GIOVANNI PREZIOSI

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## « Il popolo italiano non ha capitolato »

*È questo il titolo di una pubblicazione che dovrebbe andare per le mani di ogni italiano, di qua e di là della linea appenninica. Ignoro chi sia l'autore del libro (Casa Editrice delle Edizioni Popolari - Venezia, casella postale* 486 - L. 15, *pagg.* 408). *Vien fuori da queste pagine che a tradire non fu il popolo, ma che il popolo fu tradito, così come fu tradito Mussolini da coloro che «fingevano alla perfezione una incondizionata devozione al Duce» e facevano risalire «di tutto la colpa al Capo del Governo» e poi diffondevano con ogni mezzo la sfiducia verso l'opera del Duce, in obbedienza agli ordini della massoneria.*

*Sono di grande interesse e non solo per lo storico le pagine sulla «preparazione del complotto», e quelle dove si parla delle riunioni promosse a Roma dal generale Cavallero delle quali è parola anche nella parte del memoriale di questi resa pubblica al processo di Verona (riunioni per l'allontanamento di Mussolini). Trovo nel libro una lettera che il generale di Divisione Ruggiero Ubertalli mi scrisse nel dicembre del* 1942 *riferendosi alla nomina del generale Ambrosio a Capo dello Stato Maggiore Generale. La lettera era precisa nell'additare il pericolo e non la si può leggere senza rabbrividire. La data coincide con le riunioni segrete che Cavallero teneva con Ambrosio ed altri. Ecco un brano della lettera:*

... Con la nomina di Ambrosio, notissimo ed attivo massone, a Capo di Stato Maggiore Generale, il Governo si è messo la serpe in seno. Il fatto che quest'uomo mediocre sotto ogni punto di vista, con le spiccate prerogative del massone, dal cinismo alla falsità, cieco strumento della massoneria sia destinato ad una carica così importante in un momento così difficile della guerra, significa che la massoneria ha già disposto le sue pedine per lo scacco finale.

*E si che le aveva disposte le sue pedine la massoneria!... E credete proprio che oggi la massoneria si sia ritirata in buon ordine per lasciare che la Repubblica Sociale Italiana sorga si affermi e prosperi? Credete che avendo perduto il «gran prigioniero», Mussolini, la massoneria si sia adattata a subire lei lo «scacco finale»? Poveri imbecilli, se non siete massoni o strumenti della giudeo-massoneria! La massoneria è vigile ed opera, e noi corriamo appresso alle farfalle per spiegare come e perchè può avvenire quello che lamentano quanti sono pensosi per le sorti d'Italia. Direte che non fo che ripetermi. Ma quale altra arma che non sia la penna, ho io a disposizione per far penetrare nel cervello degli italiani questa verità? Con le liste massoniche alla mano tutto si spiega e a tutto si pone rimedio!*

*Basta col fare del popolo la testa di turco. Qui non si fa della demagogia, si vuole solo, per la verità storica, evitare che i colpevoli addossino al popolo le loro colpe. È stato forse il popolo a volere la riunione del Gran Consiglio? È stato forse il popolo a presentare i famosissimi ordini del giorno? È stato forse il popolo a trescare con i plutocrati e con gli ebrei? È stato forse il popolo a fare le riunioni preparatorie, col programma ben chiaro di allontanare o accantonare Mussolini? È stato forse il popolo a lasciare arrestare Mussolini nella casa del re? E, una volta arrestato, è stato forse il popolo a non preoccuparsi della Sua sorte? E le domande potrebbero continuare.*

*Col discorso di Milano, il Duce ha reso giustizia al popolo. Dal quale popolo si può molto ottenere se gli diamo giustizia — quella giustizia che deve essere uguale per tutti — e soprattutto se gli diamo buon esempio. Questa deve essere la prima di tutte le intransigenze. Essa sola consente di agire con forza e rende possibile il consenso. Forza e consenso è il binomio base di ogni buon Governo. Ma, prima di ogni cosa, occorre l'esempio.*

## Per rievocare degnamente Guido Pallotta

*Anche quest'anno la Radio e i giornali hanno rievocato Guido Pallotta, come già Nicolò Giani e Berto Ricci. Ma nessuno dei commemoratori ha ricordato che questi ed altri camerati « mistici » furono esempio di vita fascista ed andarono « nudi alla meta ». Eppure mai più di oggi, dopo tutto quello che è accaduto, è necessario ricordare ai fascisti che c'è un solo modo di onorare questi nostri morti, modo che è il solo degno: imitarne l'esempio e ritornare sul binario pulito di partenza.*

*Se Pallota, Giani e Ricci fossero stati imitati da tutti i così detti fascisti di primo piano, il 25 luglio non sarebbe la data più triste della nostra storia. Leggetelo lo « scarno ma preciso decalogo » che Guido Pallotta « consigliò » ai fascisti e col quale chiuse la relazione al « I Congresso di Mistica Fascista » a Milano. A più di uno, dei presenti in prima fila al Congresso, quella relazione fece accapponare la pelle e fu così che si cercò di metterla nel dimenticatoio.*

*Perchè non illustrare e tener oggi, dopo la tremenda lezione, viva tutta la memorabile lezione di Pallotta e farne il « saper vivere » di ogni fascista? Perchè il camerata Biggini, ricordandosi che la scuola ha il compito di formare l'italiano nuovo, non fa oggetto di insegnamento nelle scuole della Repubblica Sociale la relazione di Guido Pallotta? Possibile che neppure oggi sentiamo il bisogno di fascistizzare la scuola? Fascistizzarla nello spirito non negli intonachi.*

*Ecco il decalogo di Guido Pallotta:*

I - Obbedire al Duce.
II - Odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria.
III - Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza.
IV - Non aver paura di aver coraggio.
V - Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita.
VI - Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguemente avvilito.
VII - Spregiare il cadreghino.
VIII - Odiare il vile denaro.
IX - Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa.
X - Non mollare. Mai!

*Se questo decalogo fosse stato vissuto dai fascisti, avremmo avuto il 25 luglio?*

## Solidarietà massonica nella difesa e nell'offesa

*Chi di voi non ha sentito dire che non si può fare di ogni erba un fascio in materia di massoneria, e che occorre distinguere tra massoni veramente pericolosi e massoni diventati tali per leggerezza, per ragioni di esami universitari, di concorsi, oppure perchè credevano fare opera buona iscriversi alla massoneria di Piazza del Gesù, la quale era fiancheggiatrice del Regime? Si è osato fin inventare, recentemente, la esistenza di una circolare del Partito che nell'epoca del 1922-23 avrebbe consigliato l'iscrizione alla massoneria di Piazza del Gesù.*

*Codesti massoni, si dice, non sono pericolosi e non devono essere perciò trattati alla pari dei massoni traditori. Quindi niente legge che escluda dal Partito, dalle*



*Forze Armate e dalla parte direttiva della vita dello Stato « coloro che appartengono od hanno appartenuto alla massoneria di qualsiasi rito ». Distinguere occorre. Nessuno però vi indica il modo di distinguere; e per intanto i massoni restano al loro posto.*

*Ragioniamo. Come si fa a distinguere? O che forse non erano ritenuti fedelissimi fra i fedeli quei « camerati » che avevano coperto i gradi più alti delle gerarchie del Regime e che la notte del 24-25 luglio, rispondendo a precisi ordini della massoneria, rovesciarono il Regime e lasciarono arrestare Mussolini?*

*O che forse non continuarono a restare massoni e ad obbedire alla massoneria internazionale quei funzionari dello Stato, quegli ufficiali delle Forze Armate che, dopo la legge contro le società segrete, dichiararono in schede autografe di non appartenere più alla massoneria?*

*Credete proprio che non abbia alcun valore il giuramento che ciascun massone ha scritto e sottoscritto di proprio pugno il giorno in cui è stato ammesso a far parte della Società Massonica? Giuramento prestato dopo che la loggia aveva eseguito tutte le indagini per procurarsi, dicono le norme, « tutte le necessarie informazioni onde dare il nostro voto con convincimento che Ella può appartenenrvi ».*

*Vi siete mai resi conto della gravità del contenuto del giuramento massonico? Se leggete i giuramenti che il massone ha pronunziato solennemente, non potere fare a meno di negare fede ai giuramenti successivi professanti fedeltà al Duce o al Partito. Sorge la domanda: quando è spergiuro? Come fate a credere al giuramento successivo e non dare valore a quello precedente che dice: « ... Giuro di eseguire gli Statuti Generali dell'Ordine e di consacrarmi con tutte le forze alla diffusione dei princìpi massonici e alla loro incarnazione in ogni svolgimento della vita profana ».*

*Ammettiamo per un momento che vi siano dei massoni « innocui ». Se però codesti massoni coprono alte cariche di Governo o di Partito, nelle Forze Armate o nella burocrazia, è certo che — l'esempio quotidiano lo dimostra — non manderanno a casa mai nessuno massone dipendente; non solo ma sono portati a circondarsi di nuovi massoni, i quali li ricattano perchè sono in possesso del « segreto » riguardante l'appartenenza del gerarca o del membro di Governo alla massoneria. È così che la presenza del massone « innocuo » continua a fare spadroneggiare la massoneria nella Repubblica Sociale. Sta in fatto che fino ad oggi nessun funzionario è stato mandato a casa perchè massone.*

*Volete un esempio di quello che sa fare la solidarietà massonica?*

*Nel 1924, all'indomani dell'episodio Matteotti, il Grido d'Italia di Genova iniziò la pubblicazione degli elenchi dei massoni iscritti alle varie logge di Liguria. Era una lotta a ferri corti contro la massoneria. Gli elenchi dovevano essere 19. Se non che dopo la pubblicazione del sesto elenco il giornale dovette cessare la pubblicazione degli elenchi stessi per l'intervento dell'allora onorevole Ferruccio Lantini allo scopo di non divulgare liste di coloro che erano i padroni dell'industria pesante, delle banche e delle principali aziende private.*

*Questo è detto in un documento nelle mie mani. E un altro documento dice: « ... persone che passarono in blocco al famoso « Rotary Club » che notoriamente era una affiliazione massonica ». Lantini era anima del « Rotary », ma era anche fratello della « Loggia Garibaldi » di Imperia, ivi trasferito, assieme al padre, dalla « Loggia Stella d'Italia » di Genova.*

*Lantini diceva, allorchè fu scoperta la sua appartenenza alla massoneria, di esserne uscito per dimissioni. Gli vogliamo credere pur sapendo che le dimissioni in massoneria non sono ammesse. Egli non può però negare che sopravvisse la solidarietà con i fratelli, i quali continuarono ad essere tutelati fino al punto che fu via-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*tata la continuazione della pubblicazione degli elenchi. E quali nomi c'erano in quegli elenchi!...: il giornalista Giovanni Ansaldo, il capitano Giulietti; e accanto al «capitano» della gente di mare, i grandi capitani della grande industria: il senatore Attilio Odero e fratello, il senatore Bocciardo, e poi il senatore Federico Ricci, l'avvocato Arturo Carcassi, i grandi uff. Giovanni Alberti, Mario Dall'Orso e Mario Giovannelli, ecc. ecc. Tutti «salvati» dal fratello Lantini. «Massone non mangia massone».*

*La solidarietà massonica nella difesa e nell'offesa. Ecco il pericolo.*

*Continueremo a parlare di massoni innocui e di ex-massoni?*

## Calcoli massonici (ovvero: quanti erano?...)

*In* Camicia nera *del 1° novembre si legge questo calcolo che farà venire a più di uno la pelle d'oca e che merita di essere meditato — dico: meditato — attentamente:*

Sfogliando una rassegna della stampa italiana dei mesi passati mi è capitato di leggere sul numero 11 del giornale *Avanguardia* — organo della SS. Italiana — un articolo dal titolo: «La Massoneria è la quinta colonna che ha tradito l'Italia ed il Fascismo».

In detto articolo, ad un certo punto, così era testualmente scritto: «... Nello scorso autunno si è appreso dalla stampa che ben 13 dei traditori del Gran Consiglio erano massoni. La gente fece «oooh» dalla maraviglia a sentir quel numero, ma oggi noi diremo che i massoni erano più di 13. Massoni si rimane per tutta la vita...».

Io mi sono domandato: «Più di 13 massoni in seno al Gran Consiglio? Possibile?».

Ed ho fatto un piccolo calcolo matematico: un calcolo diabolico, veramente alla massone. Attenzione, camerati lettori!

I votanti nell'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo erano precisamente 28. Di questi, 19 espressero voto sfavorevole, 2 si astennero, e 7 votarono favorevolmente.

Orbene, in un primo tempo si era saputo che 13 dei 19 Giuda erano massoni. Ora, nel predetto articolo — le cui affermazioni trovano la garanzia assoluta della propria veridicità nel nome dell'autore — decisamente si afferma che i massoni, nel Gran Consiglio, erano più di 13. Più di 13?

Poichè fra i rimanenti 6 nomi dei 19 Giuda, almeno 5 sono assolutamente da scartare per la loro non appartenenza alla Massoneria, si deve presupporre — per deduzione logica — che gli altri massoni di cui parla l'articolo di *Avanguardia* siano da cercare oltre i 19 Giuda, non bastando questo margine numerico a contenerli: e dove cercarli?

Ci accorgeremmo allora come non restino che altri 9 uomini fra i partecipanti al Gran Consiglio: i 7 votanti favorevolmente e i 2 astenutisi. Possibile?

Mi sono detto: «Qui la cernita è più difficile. Che sia massone quello? Che sia massone quell'altro?».

Non riuscivo a raccapezzarmi! Quali e quanti dei 9 erano i massoni?

Poi la luce è venuta nella mia mente. Voi — camerati lettori — mi domanderete come: semplicissimo.

Ho riletto l'ultimo passo: «Massoni si rimane per tutta la vita...».

*Proprio così: massoni si rimane per tutta la vita. Che se poi v'è chi ha giurato ad ambedue le massonerie, allora le stimmate massoniche restano indelebili anche oltre la morte: si trasmettono per li rami, eccetera eccetera.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## « Il Papa ebreo »

*Il giornale cattolico* L'Eco di Bergamo *del 27 novembre, sotto il titolo «Il Papa ebreo», stampa in prima pagina:*

(*g. b.*). Dopo il «Papa massone» (scoperta di don Cantelli), ecco il Papa ebreo.

Diamine, ci voleva!

Giovanni Preziosi ha pubblicato nella rivista *La Vita Italiana*, da lui diretta, una nota, dal titolo: «Gli ebrei non disperavano di avere anche un Papa del loro partito».

*Dopo queste premessa, il signore che si firma g. b. si occupa di altri giornali. Io non so chi sia g. b., so però che egli o non ha ben letto quanto è stampato nel fascicolo di settembre de* La Vita Italiana, *oppure ha amato far confusione in un argomento tanto grave.*

*Io ho riportato, come i lettori possono controllare, uno scritto ben chiaro apparso nella rivista dei Padri gesuiti* La civiltà cattolica *del 21 ottobre 1882 (pag. 222 e seguenti), nel quale erano riferite, con parole di G. B. Simonini le confidenze che questi aveva, in diverse occasioni, ricevute dai più ricchi ebrei con i quali era stato in rapporti:*

Nella sola Italia essi ebrei avevano per partigiani più di ottocento ecclesiastici sì secolari come regolari, tra i quali molti parroci, professori pubblici, prelati, qualche Vescovo e qualche Cardinale: e che da qualche tempo non disperavano di avere anche un Papa del loro partito... Che in conseguenza, essi si promettevano in meno di un secolo di essere i padroni del mondo.

*Dove sta qui «il Papa ebreo»? Il sig. g. b. farebbe bene, prima di scrivere su argomento tanto serio, di consultare* La civiltà cattolica *per constatare di quante considerazioni e quanta meditazione è degno il documento che risale al primo di agosto 1806 (esattamente un secolo prima della scoperta dei «Protocolli») e che fu rivelato dalla rivista dei Padri gesuiti nel* 1882.

*Il documento venne pubblicato sotto questo titolo:* «Documento inedito sopra l'influenza degli ebrei in tutte le sette massoniche, liberali ed anticlericali, cioè anticristiane. Si conferma come la razza ebrea sia la naturale sede dell'alta massoneria» *ed era preceduto dalle seguenti righe:* «Copia di una lettera che io Agostino Barruel Canonico onorario di Nôtre Dame ho ricevuto a Parigi il 20-VIII-1806. (Copia integrale anche degli errori di grammatica». *Il sig. g. b. potrà leggere il grave documento in appendice del volume «I Protocolli dei Savi Anziani di Sion»* (*Mondadori*).

*Voglio qui riportare la introduzione che* La civiltà cattolica *premetteva alla pubblicazione, nella speranza di indurre g. b. a studiare l'argomento, che è il maggiore dell'epoca nostra, prima di tornare a scriverne con suprema leggerezza, lasciando quasi credere che io abbia detto che il Papa è ebreo. Leggesi dunque nella rivista dei Padri gesuiti:*

Agostino Barruel nel 1797 in Londra, pubblicava per la prima volta la sua insigne storia sul giacobinismo e della setta massonica. Moltissimi si misero in corrispondenza con lui per chiedergli e dargli informazioni. Fra questi fu certo Giovanni Battista Simonini, piemontese di nascita, ma residente a Firenze, il quale il 10 agosto 1806, scrisse una lettera sopra la parte principale, non toccata dal Barruel, che gli ebrei sempre ottennero nella massoneria. La quale informazione parve così importante al Barruel che, dopo comunicatala non senza frutto ai ministri della polizia allora napoleonica, che se ne giovò specialmente sia per frenare i numerosi ebrei dell'Asia, sia per dare il giusto peso alle bugiarde assicurazioni di lealtà del famoso sinedrio ebraico parigino, ne mandò l'originale allo stesso Sommo Pontefice Pio VII, il quale, fatte prendere informazioni in Firenze sopra lo scrittore Simonini, le trovò ottime sotto ogni aspetto. Crediamo che all'Archivio Vaticano si possa ancora tro-

vare il documento. Ma avendone il Barruel ritenuta copia autentica e annotata di suo pugno, la quale si conserva nell'archivio di Friburgo in Svizzera, e di la avendone noi avuta comunicazione parimenti autentica, con licenza di pubblicarla, noi pubblicheremo qui per la prima volta ogni cosa: la lettera cioè del Simonini e le note del Barruel.

## Una buona notizia

*Il settimanale bresciano* Leonessa, *organo della Brigata nera «Enrico Tognù» del 16 dicembre, dà notizia che P. Agostino Gemelli, Rettore magnifico dell'Università Cattolica del S. Cuore, ha indetto un ciclo di conferenze sul tema: «Italia, Repubblica, Socializzazione». Nell'invito diramato, si leggono i seguenti brani significativi:*

...nel quadro di quella piena adesione ideale e concreta che nel corso di oltre un ventennio l'Ateneo caro ai cattolici italiani ha dato al governo di Mussolini e che nessun occasionale quanto fittizio omaggio ai vari Badoglio e Severi ha mai potuto menomamente offuscare o attenuare.

... rispondere in modo adeguato e una volta per sempre alle vociferazioni ad arte diffuse da interessati detrattori su una sua pretesa «assenza» dal fronte dell'Onore e della Riscossa italiana, ed onorare in pari tempo i propri studenti caduti in tutte le guerre dell'era fascista, che ora precedono — invitte avanguardie — le formazioni del nuovo Esercito repubblicano.

*L'iniziativa dell'Università del S. Cuore merita di essere segnalata e lodata. È anche annunziato che le conferenze saranno, successivamente, raccolte in volume a cura della Soc. Ed. «Vita e Pensiero» e le prenotazioni si ricevono presso la Segreteria dell'Università del S. Cuore.*

## «Hanno lasciato solo Raffaele!...»

*È di grande interesse seguire quello che si stampa fuori della Repubblica Sociale Italiana. Se ne avessi i poteri farei entrare molti libri politici. Molte volte basta un episodio rivelato da uno straniero per darci un quadro di un momento storico. Sentite questo fatterello tratto dal libro di Ismael Herraiz che era a Roma corrispondente del giornale spagnolo* Arriba *nelle giornate del tradimento, e che a quelle giornate ha dedicato un libro «Italia fuera de combate» (L'Italia fuori combattimento. Ed. Atlas, Madrid, 1944).*

*L'autore, narra il suo incontro in una casa amica, la sera dell'armistizio, con il ministro degli Esteri Guariglia e la di lui consorte Donna Paz. Questa chiese ospitalità per sè e per il marito, dicendo «con quell'imprudenza femminile che tante volte perdette i grandi uomini»:* «Si tratta solo di questa notte. Domattina saranno già a Roma gli inglesi che devono sbarcare stasera a Civitavecchia».

*Alle 2 di notte un forte cannoneggiamento svegliò tutti. Il padrone di casa si recò dal ministro Guariglia per sentire se avesse bisogno di qualche cosa, e questi gli disse con aria risoluta:* «Non è nulla: sono gli inglesi che stanno sbarcando a Civitavecchia».

*A mezzogiorno, dopo che funzionari del Ministero avevano portato al loro capo informazioni più esatte,* «dinanzi alla servitù ed ai padroni di casa, Donna Paz urlava che erano tutti vigliacchi; che il Maresciallo e il re erano fuggiti, lasciando solo Raffaele».

Il sabato 11 settembre la tragicommedia era finita! La disciplina e la severa

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



organizzazione militare delle Divisioni tedesche poterono permettere il lusso di una generosità senza precedenti. In generale, tanto i soldati che la popolazione furono trattati dai soldati tedeschi senza scortesia e persino con tratto affabile. I tedeschi erano assolutamente convinti che tutto era successo per un tradimento del monarca, di Badoglio e dei capi militari, mentre la popolazione si era mantenuta estranea alla manovra.

*Leggete ora questi profili di funzionari con i quali i corrispondenti esteri avevano da fare alla Direzione Generale Stampa Estera: l'Ambasciatore Rocco che «vegetava in un limbo innocente» del quale l'A. scrive: «Sono disposto a considerarlo una mente diplomatica di primo ordine ed un signore eccezionale e perfetto, ma non posso ammettere che egli abbia letto un giornale in vita sua». Il Vice Direttore generale era Ottaviani, «allegro scapolone, che si annoiava soporificamente in quel posto burocratico ministeriale senza grandi compensi economici: ottima persona, simpatico, scettico; passò senza infamia e senza lode rispetto ai corrispondenti. Lo sostituì il Consigliere Rulli, un napoletano rumoroso, giovialone, buon scrittore e giornalista, che rovesciava ogni giorno una cateratta di pronostici e di affermazioni, tale da farci impazzire». «Le sue risate teatrali che sottolineavano le informazioni più inattese, le sento ancora, quando ricordo quei giorni terribili, con lo stesso strano effetto che avrebbe il sassofono del negro Aquilino in un funerale».*

*Giovialone anche lui il nostro Ismael Herriaz, ma chi può negare che in questa sua giovialità vi sono pennellate che rendono esattamente uomini e situazione?*

## Ma dunque gli ebrei vivono liberi e indisturbati?

*Ogni tanto ci è dato leggere notizie come questa del 30 dicembre, che rileviamo dal giornale cattolico* L'Italia:

La polizia è riuscita a scoprire dopo lunghe indagini e quindi assicurare alla giustizia una banda di fabbricatori e spacciatori di falsi assegni. Un ebreo, il tipografo Enrico Kuhn, di 30 anni abitante nella nostra città in via Strambio 2, comproprietario di una tipografia in via Molino delle Armi 45, era il capo della banda. Di questa facevano parte il meccanico Vincenzo Cacciapuoti, abitante in via Sidoli 9, il quale, unitamente ai suoi fratelli Gennaro e Nicola, aveva fornito al tipografo i clichés occorrenti per la stampa degli assegni, che venivano fabbricati nei tagli di 200, 500 e mille lire. L'ebreo Kuhn e i fratelli Gennaro e Nicola Cacciapuoti sono stati arrestati, mentre proseguono le indagini per arrestare gli altri componenti la banda, che sono latitanti.

*L'ebreo Kuhn, tipografo e comproprietario di una tipografia? Ma dunque gli ebrei non sono internati, ma dunque gli ebrei non hanno avuto confiscati i beni! E dire che c'è chi continua a credere che in Italia gli ebrei sono spariti dalla circolazione e messi nelle condizioni di non continuare a nuocere!*

## Cani d'italiani! Sono duemila anni che si attende!

*Dal Ten. Col. Guido Natalicchi del 27° Comando Militare Provinciale ricevo la seguente lettera, datata Verona 2 dicembre 1944-XXIII, che merita di essere pubblicata, senza bisogno di commento:*

La lettura del vostro libro «Giudaismo... ecc. ecc.» mi richiama alla memoria un episodio del quale solo oggi mi rendo pienamente conto, episodio avvenuto in

Korcia (Albania) durante i primi mesi del 1943 e del quale sono protagonisti un luridissimo ebreo (discriminato) ed un semplice bravissimo caporale maggiore meridionale di cui mi sfugge il nome, già comandante le salmerie della 53ª Compagnia Cannoni anticarro della Divisione « Arezzo ».

Il significato delle velenose frasi lanciate da questo ebreo purtroppo maggiore dell'Esercito ed addetto ad uno dei più importanti Uffici della Divisione (Ufficio Servizi), mi suggerisce di segnalarvi l'accaduto, certo della sua utilità per la vostra opera intesa ad illuminare la troppo ottusa mente della grandissima maggioranza dell'ignorantissimo popolo italiano.

Farò nomi fino a che mi sarà possibile ricordare, riservandomi però di comunicarvi gli altri, non appena potrò ritornare nella mia Toscana ove con i familiari ho lasciato anche tutti i miei appunti.

Dopo ventotto anni di vita alle truppe, squadrista ed assertore dell'idea Fascista, davo troppo ombra ai nemici del Fascismo in quell'ambiente marcio ove si preparava il tradimento, specialmente perchè i reparti da me forgiati e comandati avrebbero costituito seri ostacoli ai loro intenti. Fu deciso quindi che (anche per meglio controllarmi) assumessi la carica di Ufficiale Superiore addetto all'Ufficio Presidio di Korcia, in seno al Comando della Divisione « Arezzo » agli ordini dell'allora Generale d'Arminio-Monforte.

Un giorno, mi veniva telefonicamente richiesto dall'Ufficiale comandante la guardia ad una polveriera, il permesso di fare allontanare il caporale maggiore capo posto, il quale aveva chiesto di conferire con me per motivi personali. Fatto venire il graduato al telefono ed ascoltati i motivi che lo avevano indotto a richiedere il mio intervento, mi recai sul posto immediatamente ove appresi quanto segue:

« Poco dopo la sveglia di quel giorno, quando cioè gli uomini di guardia appena avevano completata la loro pulizia, l'ebreo maggiore Castelfranchi, già appartenente al 55° Reggimento Artiglieria Divisionale, nella sua veste di capo Ufficio Servizi, aveva fatto irruzione nel Deposito e, avendo notato nel piazzale (secondo lui) poca pulizia e tracce di carta bruciata in una buca, dopo aver gridato parole poco confacenti alla dignità di un ufficiale superiore, chiamava il caporale maggiore capo posto, sfogava contro di lui la propria bile e schiaffeggiandolo, sputandogli in faccia, strappandogli la camicia sul petto e graffiandolo a sangue, proferiva la seguente frase:

« *Cani d'italiani — sono duemila anni che si attende — ma quando avremo vinta la guerra, vi insegneremo noi a lavorare, vagabondi che non siete altro* ». Dopo di che, ordinava a dei soldati semplici presenti al fatto, di legarlo ad un palo.

Indignato anche per il fatto che il graduato di fronte ad una tale aggressione non avesse reagito con la baionetta che aveva a portata di mano, feci redigere un minuzioso rapporto sull'accaduto, che mandai immediamente al Console Barberini allora vice Segretario del P. N. F.

Di ritorno dalla polveriera mi recai dal Capo di S. M. Colonnello Villani (marito di una inglese — ora rimasto volutamente a Roma dopo aver intascate le diverse mensilità di stipendio anticipato) per rappresentargli l'accaduto, ma non seppi nè dei suoi provvedimenti, nè di quelli del Partito, forse perchè il mio rapporto inviato al Barberini, sarà andato a finire nelle mani dei numerosi ebrei discriminati e dei massoni, di cui era moda allora (come oggi) circondarsi ».

Camerata, i vostri scritti hanno colmato in me molte lacune e mi hanno fatto meglio individuare le classi responsabili delle disgrazie del mondo che io ora odio a morte; ma bisognerebbe stimolare gli animi di tutti gli italiani, specialmente di quelli appartenenti ai ceti più bassi, l'operaio, il contadino.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



La questione ebraica con le sue creazioni: massoneria e bolscevismo, bisognerebbe fosse volgarizzata. Solo quando il popolo avrà una chiara visione del passato potrà meglio discernere la verità su molti idoli e paradisi terrestri.

## Non esiste distinzione tra sacro e profano

*È ora di affrontare, e non lo può fare che il Partito, l'argomento di* « rendere efficiente quella distinzione tra sacro e profano che, solennemente affermata dal Duce, costituisce una delle basi essenziali del costume fascista ». *Quante volte non abbiamo letto questa invocazione! E la distinzione non è stata mai fatta.*

*Operava a Roma uno degli affaristi internazionali più loschi: l'ebreo romeno Kirchen, uomo di fiducia della famigerata Lupescu. Nel suo studio sontuosissimo accoglieva uomini politici ed affaristi: frequentava, ossequiatissimo, specialmente i Ministeri delle Comunicazioni, degli Scambi e Valute e delle Finanze; aveva libero accesso al Ministero della Guerra. Era intoccabile. Tutte le volte che la stampa si occupava di Kirchen, v'era un ministro o un personaggio politico che interveniva: verboten. Con una abile e rimunerata manovra l'estradizione del giudeo Kirchen venne negata al Governo romeno: era il tempo in cui nei centri affaristici milanesi si parlava e mormorava di una certa Società Italo-Romena. Il Ministero della Cultura Popolare, emanò ordini di non toccare Kirchen; e il giudeo potè, con passaporto italiano, andare liberamente anche in Portogallo e tornare. Perchè cosa?...*

*Se non che un giorno, caso volle che Kirchen perdesse, scendendo dall'aeroplano, un taccuino (ah quanti brutti scherzi fanno questi taccuini!) e Kirchen quasi si eclissò. Dov'è il taccuino di Kirchen? Nessun altro documento a mia conoscenza potrebbe avere titolo più appropriato di questo:* « non esiste distinzione tra sacro e profano ».

## Sono un « intrattabile »

*Lettori, non dimenticate mai... quanto un noto scrittore scrisse il 10 luglio ultimo scorso in una lettera riprodotta dell'articolo « Per risorgere » (pag. 116) del fascicolo precedente:*

Sulla massoneria io non scrivo più. Le ragioni è meglio non le cerchiate. Trattate cautamente i massoni — se mi è lecito darvi un consiglio — perchè altrimenti può capitarvi di venire colpito alle spalle duramente. I massoni sono ancora molto forti... Non si tratta solo di membri, ma di una visione liberale-amssonica che hanno tanti uomini, ecc. ecc.

*I lettori non sanno che al noto scrittore tedesco io scrissi:*

Avete ragione, caro camerata, nel dire che chi si ostina a scrivere contro la massoneria, anche oggi dopo il 25 luglio-8 settembre, può, da un momento all'altro, venire colpito alle spalle. Tanti camerati che si ostinavano a scrivere sulla massoneria sono stati colpiti e duramente alle spalle! Naturalmente la motivazione del « colpo » è stata un'altra, « more massonico ». Ma io, ciò non pertanto, continuerò a scrivere della massoneria e dei massoni. Il meno che mi può capitare è di passare per un « intrattabile »: uomo cioè con il quale non si può collaborare, ecc. ecc. Ma che perciò? Io non intendo abbandonare il campo, e tempo verrà, se il destino dell'Italia non è quello di perire, in cui apparirà quanto nefasta è stata l'opera di coloro che, nella migliore delle ipotesi, sono affetti da miopia. *Respice finem!*

*Lettori, non dimenticate questo breve scambio epistolare.*

G. PREZIOSI

# PER LA STORIA

## Tre autografi di Vittorio Emanuele sulla necessità di sganciarsi dalla Germania

Nel discorso della riscossa, Mussolini ha detto: « *Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario — venuto recentemente il nostro possesso — che bisogna ormai sganciarsi dall'alleanza con la Germania* ».

Siamo in condizione di dare agli italiani la riproduzione di tre documenti autografi dell'ex-re datati 15 maggio, l'ultimo dei quali è quello al quale si riferisce il Duce nel discorso di Milano.

I tre documenti portano la intestazione di « APPUNTI »; da essi si ricava:

1) che la « *necessità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania* » fu la conseguenza di un calcolo analitico fatto dall'ex-re con mentalità di numismatico in base ad informazioni fornitegli evidentemente dallo Stato Maggiore;

2) che le somme furono tirate all'indomani del 14 maggio, e cioè sotto l'effetto del « terrore » dal quale fu pervaso il piccolo uomo, il quale annotava: « *La confusione verificatasi a Civitavecchia fa pensare con terrore alla possibilità di uno sbarco sulle spiagge romane* »;

3) che nell'estate del 1943 Vittorio Emanuele antitedesco vedeva « *la Germania stanca e sfiduciata* », per cui, in caso di una offensiva, presto « *potrebbe crollare il fronte interno tedesco* »;

4) che era nei piani dell'ex-re — il cui spirito antitedesco e antifascista viene inequivocabilmente fuori dai documenti — tutto un programma per avvicinare l'Italia ai Paesi « *che amano poco i tedeschi* » e « *fare le possibili cortesie agli uomini dei Governi dell'Inghilterra e dell'America* » — Paesi che, tra l'altro, « *hanno molto danaro* » — in attesa di « *sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso come il crollo dell'impero germanico nel 1918* ». Scopi perciò ben precisi, riconfermati poi nel messaggio che il re fellone rivolse agli italiani a fine marzo 1944, con le parole che consacravano inequivocabilmente alla storia il tradimento della monarchia: « *Otto mesi fa ho voluto farla finita con il Governo fascista e ho condotto l'Italia, a dispetto di ogni pericolo e rischio, a fianco delle Nazioni unite nella lotta di liberazione contro il nazismo* ».

15 Maggio 1943 — appunto n° 1 —

Stati a noi alleati

1/ Germania nel suo quinto anno di guerra è stanca e sfiduciata; in Russia ha forze molto meno numerose di quelle avversarie, occupa Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia, Jugoslavia, e Grecia; — Se nell'Estate 1943 fosse in offensiva a fondo verso la Russia, succederà come nel 1941 e in proporzione maggiore dato il logoramento dell'esercito tedesco — Fallita una grossa offensiva verso la Russia potrebbe crollare il fronte interno tedesco —

2/ Bulgaria e Croazia vivranno l'asse vince; sono di nessun aiuto nella presente guerra

3/ Ungheria e Rumenia sono militarmente a terra; — molto incerta è la situazione interna rumena; in Ungheria [illegible] forti correnti antitedesche —

4/ La Bulgaria teme la Russia; il suo esercito è scarso di artiglierie, servirebbe solo utile per combattere contro la Turchia —

5/ La Spagna è totalmente occupata in Estremo Oriente e in India; — non sembra che possa o voglia agire contro la Russia —

Paesi occupati dalle forze dell'Asse

1/ In Polonia non è finita la lotta dei partigiani contro i tedeschi —

2/ La Jugoslavia è in piena insurrezione —

3/ La Grecia è pronta ad insorgere —

4/ In Francia, in Belgio e in Olanda avvengono attentati contro i tedeschi; forse questi paesi insorgerebbero contro i tedeschi se vi fosse la forza anglo-americana

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

5/ In Danimarca e in Norvegia quasi tutti sono antitedeschi —

Stati nemici

1/ L'Inghilterra e l'America dominano il mare, e faranno far fronte alla campagna dei sommergibili dell'Asse. Hanno immense riserve di materie prime e molto danaro; la loro aeronautica diventa sempre più pericolosa per l'Asse.

2/ La Russia sembra sempre forte; — ha molte materie prime, molti uomini e buoni Capi militari e civili —

Paesi Neutrali

1/ La Turchia forse rimarrà neutrale fino al termine della lotta; - fa mostra di buona volontà per gli Alleati —

2/ La Spagna non aiuterà l'Asse; - ne potrebbe anche divenire nemica —

3/ Il Portogallo è asservito agli Inglesi

4/ La Svizzera e la Svezia simpatizzano per gli Alleati, ma il timore della Germania le mantiene Neutrali

V. E.

15 Maggio 1943 - appunto n° 2 -

Gli anglo-Americani, dopo l'occupazione della Tunisia - quale azione svolgeranno nel Mediterraneo? —

Potrebbero:

1/ sbarcare in Spagna o nelle Isole Baleari per agire contro la Francia —

2/ sbarcare in Liguria, o in Provenza

3/ sbarcare in Grecia (in Tracia) —

4/ sbarcare nelle grandi Isole Tirrene, o nella Penisola Italiana. —

La 1ª operazione sembra non molto utilità per gli alleati

La 2ª sembra di probabile esecuzione, se fatta contemporaneamente a sbarchi nella Francia Atlantica —

La 3ª dovrebbe essere la più facile e la più redditizia per gli alleati; - colpirebbero la Rumenia alle spalle e impedirebbero un intervento russo nei Balcani, che non sarebbe certamente ben visto dagli alleati —

La 4ª operazione si dovrebbe escludere perchè il nemico non dovrebbe aver voglia di difendere mezza per occupare le Isole Italiane; e perchè non si può pensare ad invadere la Germania attraverso all'Italia e al Massiccio Alpino

Potrebbe darsi che gli Alleati credano l'Italia molto debole, e pensassero di farla fuori con grandi bombardamenti aerei seguiti da sbarchi.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Per occupare la Sicilia occorrerebbero agli alleati non meno di 200m uomini forse 100m per la Sardegna, e altrettanti per la Corsica.

In Sicilia abbiamo 4 Divisioni 3 in Sardegna 2 in Corsica; - la reazione nostra nelle Isole potrebbe essere notevole.

Se gli Alleati occupassero la Sardegna avrebbero maggiori facilità per agire sulla nostra Costa continentale

Abbiamo ora nella Penisola:
1/ 3 Divisioni in Piemonte e in Liguria che non si possono spostare perchè sono la riserva delle forze truppe che occupano la Provenza -
2/ 1 Divisione Paracadutisti in costituzione a Firenze.
3/ 3 Divisioni presso Roma -
4/ 1 Divisione in Calabria -
5/ 1 Divisione in Puglia -
6/ 7 a 8 Divisioni da ricostituire nella Valle Padana

Delle Divisioni che sono nella Penisola solo 2 sono complete, e 5 efficienti; - sulle altre Divisioni poco si può contare almeno fino alla fine di giugno.

Tutte queste Divisioni sono su sei Battaglioni fortemente provvedute di mezzi di accompagnamento; - le artiglierie divisionali sono intatte - Non vi sono unità di carri armati, salvo i pochi carri dei tedeschi.

- Questo stato di cose è certamente noto agli anglo-americani, ai quali sono anche note le misere condizioni della nostra flotta (ridotta a 3 navi di linea, 4 incrociatori leggeri, e 12 C.T.) e della nostra aeronautica.

- Se nemico potrebbe fin d'ora tentare uno sbarco nell'Italia Meridionale, o sulle spiagge romane, o in Toscana; - Il nemico dispone di numerosissimi mezzi da sbarco, e riuscirebbe a mettere in terra qualche gruppo di carri armati: uno sbarco potrebbe costituire per noi un enorme pericolo - La conferenza verificatasi il 11 Maggio (1943) a Kivitavecchia fa temere con terrore alla possibilità di uno sbarco sulle spiagge romane.

- Bisogna preparare le forze nostre forze dislocate nella Penisola ad offrire una prima resistenza onde permettere l'intervento nella lotta di truppe nostre da togliersi dalla Balcania e l'eventuale affluire di truppe tedesche dalla Germania. Le nostre truppe dalla Balcania giungerebbero col molto ritardo e in stato poco efficiente. Sull'arrivo di notevoli forze tedesche poco si può contare; - forse il nemico agirebbe contemporaneamente contro la Germania e contro l'Italia.

- La nostra situazione militare non è da meno di quella e di molto da peggio

Le presenti riproduzioni prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



15 Maggio 1943 – appunto n°3 –

Si deve ora far di tutto per tenere il Paese unito, e non fare deflorsi rettori e affondo solo l'Italia. Bisogna mantenere stretti contatti con l'Ungheria, la Rumenia, e la Bulgaria che amano poco i tedeschi. Non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili concessioni agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibile eventuale salvaguardia delle sorti dell'Italia di quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso, come il crollo dell'esercito germanico nel 1918. –

V. E.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



# Documentazione

*Sono di grande interesse per la storia le tre seguenti documentazioni, ciascuna delle quali segna un punto di riferimento per gli avvenimenti futuri:*

1° - *la prima è una rivelazione da Londra fatta dal giornale* Ya *del 1° novembre u. s. e si riferisce al come e perchè, anche dopo che il generale Eisenhower annunziò l'armistizio italiano, a Roma si continuò a negarlo; e spiega perchè, concluso l'armistizio, gli anglo-sassoni non occuparono Roma per mezzo di paracadutisti;*

2° - *la seconda è tratta dal* Le Journal de Geneve *dell'8 novembre u. s. ed è la narrazione esatta della Conferenza di Cherchell nella quale fu preparato lo sbarco americano nell'Africa del Nord;*

3° - *la terza è il testo della intervista concessa dal Generalissimo Franco al giornalista americano Bradford della* United Press.

*Le due prime documentazioni non hanno bisogno di commento, la terza indirettamente è stata commentata dal* New Statesman, *dall'*Economist *e dal* Times. *I morti, i mutilati e i reduci italiani e tedeschi che alla causa della civiltà della Spagna donarono sangue e passione saranno vendicati dalla Storia.*

## I.

## Perchè Badoglio negava l'avvenuto armistizio e perchè i paracadutisti anglo-americani non occuparono Roma

Due drammatici segreti della guerra sono stati rivelati e riguardano la resa dell'Italia e chiariscono gli aspetti che più imbarazzarono il pubblico di tutti i Paesi a quel tempo. Come si sà, anche dopo che il generale Eisenhower aveva annunciato l'armistizio, a Roma si continuò a negarlo durante due o tre ore, sino al punto che lo stesso Badoglio dichiarò all'incaricato di Affari tedesco che la notizia era totalmente apocrifa. Questa fu una delle cose che più meravigliò allora e se durante le prime ore della notte dell'8 settembre mantenne in confusione i centri informativi di tutti i Paesi, dopo è stata discussa frequentemente senza che nessuno trovasse una spiegazione plausibile. È stato pure avvolto nel mistero, sino ad ora, il fatto che gli anglo-sassoni non abbiano occupato Roma per mezzo di paracadutisti approfittando del fatto che anche varie ore dopo la firma dell'armistizio il Governo di Badoglio, a quanto pare, dominava ancora la

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



Capitale. Ambo i fatti vengono ora chiariti dalle informazioni pubblicate. Secondo dette informazioni, gli avvenimenti sono stati questi: il plenipotenziario italiano, generale Castellano, suggerì, durante le trattative svoltesi a Lisbona, che gli anglo-sassoni realizzassero l'operazione purchè occupassero Roma contemporaneamente alla pubblicazione della notizia dell'armistizio. Il suggerimento fu accettato dall'Alto Comando alleato e, mentre il generale Castellano si dirigeva in Sicilia ove il giorno 3 o 4 di settembre firmò l'armistizio, il generale Eisenhower distaccò il generale di Brigata, Maxwell Taylor, di una Divisione paracadutisti e il colonnello dell'Aeronautica, William Tudor Gardiner, perchè si recassero a Roma e studiassero sul terreno le possibilità esistenti per portare a fine la conquista e la difesa di Roma contro le truppe tedesche dell'aria.

Dopo aver compiuto la traversata da Palermo all'isola di Ustica, in una lancia a motore, durante la notte del 6 al 7 settembre, una corvetta italiana, all'alba del 7, trasportò i due militari americani da Ustica a un punto della costa vicino a Gaeta. Qui li attendava una automobile italiana. Vestendo l'uniforme americana, il generale e il colonnello giunsero sul far della sera del 7 ad una casa di aspetto lussuoso di fronte al Ministero della Guerra. Nella citata casa era stato preparato un suntuoso appartamento ed una cena succulenta. Però, tutto indicava che gli italiani non si davano conto dell'urgenza della missione dei capi americani. Bisogna tener presente che in quel momento gli americani sapevano che il Comando alleato aveva predisposto uno sbarco nella costa di Salerno per il giorno seguente, ma gli italiani lo ignoravano. Dietro le insistenze dei due americani, apparve infine il generale Carboni, governatore militare della zona di Roma; Taylor e Gardiner prospettarono immediatamente la questione della presa della capitale, secondo i piani di Castellano. Carboni non nascose neppure per un momento il suo pessimismo. L'annuncio dell'armistizio in quel momento avrebbe condotto all'occupazione di Roma da parte dei tedeschi in modo automatico. Ogni tentativo di impedirlo per mezzo di una operazione aerea non avrebbe potuto finire che in un disastro. Le truppe italiane che difendevano Roma erano senza armi e senza munizioni. I tedeschi stavano sul chi vive e sospettavano le intenzioni italiane. I due inviati chiesero immediatamente di essere ricevuti da Badoglio. Furono condotti alla residenza del Capo del Governo, mentre un allarme aereo aveva fatto rifugiare i romani. Badoglio descrisse loro la situazione con gli stessi colori del generale Carboni e li pregò che chiedessero immediatamente a Eisenhower di rimandare l'annuncio dell'armistizio, poichè in altro modo non si sarebbe potuto evitare non solo l'occupazione tedesca di Roma, ma che egli e il suo Governo cadessero nelle mani del Comando tedesco. Gli americani non sapevano che fare; avevano fatto il viaggio per studiare le possibilità di difendere Roma con rinforzi aerei e trovavano che l'edificio intiero dell'armistizio era campato in aria. Chiesero a Badoglio che redigesse un messaggio per Eisenhower spiegandogli ciò che aveva detto loro, messaggio che essi trasmetterebbero immediatamente per mezzo di una segreta stazione radio che gli alleati avevano installato a Roma. Con il messaggio di Badoglio ne inviarono anche uno proprio contenente la consegna convenuta per il caso che la operazione preparata non fosse fattibile. La consegna diceva: « Situazione innocua ». Poche ore dopo gli ufficiali americani abbandonarono Roma e nell'oscurità della notte all'aerodromo di Centocelle salirono a bordo di un apparecchio « Savoia-Marchetti » che li trasportò in Sicilia.



Eisenhower non ricevette i messaggi che quattro ore dopo a causa della difficoltà di trasmissione dovuta ad una tormenta. Immediatamente ordinò che non partissero i paracadutisti; ma senza tener conto della preghiera di Badoglio annunciò l'armistizio alle 18.30 della sera dell'8 settembre.

## II.

### Quella che fu la Conferenza di Cherchell

Ecco, fatto da un partecipante, il racconto inedito della Conferenza di Cherchell, nella quale fu preparato lo sbarco americano nell'Africa del Nord:

Il giovedì 22 ottobre 1942, sedici giorni prima dello sbarco alleato dell'8 novembre, in una villa isolata della costa algerina, a 17 chilometri da Cherchell, ebbe luogo una riunione segreta tra i rappresentanti dello Stato Maggiore americano e quelli dello Stato Maggiore francese — uno Stato Maggiore della resistenza francese nell'Africa Settentrionale.

Questa riunione fu organizzata su richiesta dello Stato Maggiore americano, per mettere a punto la cooperazione francese. Il generale Eisenhower aveva delegato due generali, tre ufficiali superiori e due rappresentanti diplomatici. Per i francesi, c'erano un generale e tre ufficiali superiori, dei quali uno era stato messo a riposo da Vichy. In mancanza di diplomatici, due civili, appartenenti ad organizzazioni della resistenza dell'Africa, parteciparono a questa Conferenza.

Gli ufficiali americani erano: il generale Clark, attualmente comandante la V Armata statunitense, il suo capo di Stato Maggiore, generale Temmitzer, i colonnelli Hamble e Holmes, e il capitano di vascello Géraldo Wright.

Gli ufficiali francesi erano: il generale Mast, il colonnello Jousse, il capitano di fregata Barjot, il comandante d'aviazione d'Artois, il capitano della riserva H. d'Astier de la Vigerie.

Il viaggio degli ufficiali americani fu organizzato con un sottomarino britannico che doveva sbarcare i passeggeri di notte e rimbarcarli la notte seguente: il « Seraph », comandato dal tenente di vascello Jewell. La villa era sita tra la costa e la strada che va da Cherchell a Gouraya, presso il villaggio denominato « Fontaine du Génie ». Il suo proprietario era Jacques Tissier, amico di Jean Queyrat, avvocato di Cherchell. Jean Queyrat faceva parte dell'organizzazione Henry d'Astier de la Vigerie, allora capitano nei Chantiers de Jeunesse di Algeri e capo della Resistenza nell'Africa Settentrionale.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

L'arrivo del sottomarino era previsto per la notte tra il 20 e il 21 ottobre. Ma quella notte la luce della finestra della villa diretta verso il largo restò accesa senza ricevere risposta. Henry d'Astier, Bernard Karsenty e i due diplomatici americani Robert Murphy e Knight trascorsero una notte bianca. Infatti, il sottomarino restò immerso e passò la giornata del 21 sott'acqua ad osservare la costa.

La notte seguente, alle 1.20, il sottomarino emerse e quattro battelli, con a bordo cinque ufficiali americani in uniforme e tre ufficiali dei commandos britannici, si accostarono alla spiagga, sotto la luna piena. I battelli furono tirati a terra e nascosti in una rimessa della villa.

Alle 7 del mattino, arrivarono gli ufficiali francesi: il generale Mast, il colonnello Jousse, il capitano di fregata Barjot e il comandante d'aviazione d'Artois, in compagnia di Jean Rigault, rappresentante di Jacques Lemaigre-Dubreuil, promotore delle conversazioni franco-americane dell'Africa Settentrionale, van Hecke, che compiva i suoi viaggi segreti in macchina, in un periodo di restrizioni, con vetture dei Chantier de Jeunesse e con ordini di servizio, d'Astier e Watson, anche dei Cantieri. Vi erano inoltre Jacques Tissier, Bernard Karsenty e Jean Queyrat, organizzatori dell'incontro della villa.

D'Astier si era assicurata la complicità dei capi locali della sorveglianza del litorale, i comandanti dei distaccamenti indigeni Le Nen e Michel.

In tutto si riunirono nella villa 24 persone, tredici francesi e sette americani, oltre ai tre capi di commandos britannici.

Al mattino, gli ufficiali presero contatto, mentre i commandos andavano a letto dopo aver steso al sole i vestiti bagnati per farli asciugare. Gli alleati erano in uniforme, i francesi in abito civile, tranne il colonnello Jousse.

Vi fu dapprima una conversazione tra Mast e Clark, con Murphy e Rigault, mentre nella corte interna della villa si effettuava una riunione tra gli altri ufficiali per una prima presa di contatto.

A mezzogiorno, il generale Mast, dovendo rientrare ad Algeri, partì con Rigault e van Hecke; e la conversazione riprese in seduta plenaria con al centro il colonnello Jousse e il generale Clark.

Frattanto era stata servita la colazione, che non fu gradita da tutti gli ospiti: consisteva in pollame cucinato alla maniera araba, fortemente drogato, fortunatamente accompagnato da asparagi e da vino della cantina di Tessier, che fu molto apprezzato.

## Gli incidenti della serata

A sera, verso le 7, due incidenti interruppero le conversazioni: un allarme dato da una denuncia al commissario di polizia di Cherchell; e il vento che si levò battendo la costa, il che minacciava di rendere impossibile il reimbarco.

L'allarme della polizia abortì fin dal mattino, grazie all'atteggiamento patriottico del vice-commissario Dàrbos, che sviò i denunciatori



ben due volte, alle 9 e alle 16; il che permise il prosieguo della Conferenza.

L'allarme della sera fu più grave, frustrato dalla presenza di spirito e dall'audacia dell'aspirante del distaccamento indigeno che, con il pretesto di avvertire il suo capo, guastò le motociclette della gendarmeria della polizia, ritardando così l'arrivo sul posto dei gendarmi stessi.

Tuttavia, questo incidente mise fine alla Conferenza e obbligò gli Stati Maggiori a distruggere gli incartamenti e le annotazioni prese. Gli ufficiali francesi, che rischiavano più degli ufficiali americani in uniforme, — la loro cattura sarebbe significata la messa al palo d'esecuzione — si ritirarono, mentre si provvedeva a nascondere gli ufficiali americani nelle cantine della villa, in modo che la visita del commissario di polizia non trovò che i due consoli americani in abito civile e il proprietario della villa a tavola con bottiglie vuote e che giocavano una finta partita a carte. La spiegazione sembrò sufficiente al commissario, almeno per il momento. Forse temeva di essere preso in un affare diplomatico. Ciò nonostante, egli annunziò una perquisizione per l'indomani mattina. Si era ricorso ai ripari immediati. Andato via il commissario, si trattava di far reimbarcare gli ufficiali americani durante la notte, nonostante il cattivo tempo sopravvenuto.

Fu verso le 21 che si iniziò la difficile operazione di carico e di galleggiamento sulle onde infuriate dei quattro battelli pneumatici pieni di passeggeri. Non occorsero meno di sette ore per giungere a ciò. Sette ore, durante le quali un plenilunio chiarissimo permetteva di scorgere la più piccola imbarcazione sull'acqua a due chilometri di distanza. Fu proprio in questa notte che le cose stettero per volgere al tragico. Francesi e americani compresero che, per raggiungere lo scopo, occorreva bagnarsi fino alla cintola e porre i battelli su di una riva sulla quale non vi erano più di tre ordini di onde. Tali condizioni non furono raggiunte che solo all'una del mattino, in un angolo della piccola ansa in cui sfocia l'Uadi Messelmoun. Per questa ragione, i congiurati di Cherchell sono chiamati in America i componenti la società dell'Uadi Messelmoun. Questa società è limitatissima, in quanto non comprende che i tredici francesi, sette americani e tre inglesi, presenti a Cherchell il 22 ottobre 1942.

Ma passiamo al lato « serio » della storica Conferenza di Cherchell.

Per esporlo, occorre una marcia indietro, in quanto la riunione nella villa dell'Uadi Messelmoun è il risultato di quasi due anni di conversazioni segrete franco-americane.

## Come la riunione di Cherchell fu la conclusione di una serie di conversazioni franco-americane

L'armistizio del giugno 1940, eliminava ogni possibilità di mantenere nella lotta l'Africa del Nord, vero corridoio mediterraneo da Gibilterra a Biserta e futuro trampolino delle forze aeree alleate. L'Africa del Nord disponeva allora di 120.000 uomini e di 600 aerei; era assente

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



la flotta, ligia per volontà dell'Ammiraglio Darlan all'armistizio del Maresciallo.

Nel settembre del 1940, il generale Weygand è inviato in Algeria per mantenervi l'ordine; ma nella sua orbita degli uomini pensano a riportare l'Africa Settentrionale in guerra. Tra questi, il capitano Beaufre e il tenente colonnello Jousse. Venne compilata una lista, nel novembre 1940, del materiale necessario all'esercito africano. La lista è redatta dal ten. col. Jousse che, fino a Cherchell — 22 ottobre 1942 — doveva restare il tecnico e il tattico dell'operazione francese d'Africa. Nel gennaio 1941, Washington destina ad Algeri il diplomatico Robert Murphy che, con la scusa degli accordi per i rifornimenti Murphy-Weygand, parteciperà alle conversazioni con i francesi. Interviene allora il sig. Lemaigre Dubreuil, che aveva conosciuto il gen. Weygand nel 1940.

La cosa ha un cattivo inizio. Il 31 maggio, in seguito a denunzia, il capitano Beaufre e un altro ufficiale (del quale non si può rivelare il nome dato che attualmente è deportato in Germania) furono arrestati ad Algeri. Tuttavia, le conversazioni Weygand-Lemaigre e Dubreuil-Murphy giungono a far sorgere la speranza che Weygand potrà mettersi a capo della dissidenza nell'Africa Settentrionale, sotto l'egida americana. Durante l'estate 1941, Murphy stabilisce che alle truppe francesi dovrebbe essere inviato del materiale, con il rinforzo di divisioni americane. Weygand rifiuta. Il 13 novembre 1941 egli è chiamato a Vichy dall'Ammiraglio Darlan. Forse Hitler ha perduto la fiducia? Alcuni giorni dopo avviene Pearl Harbour. Svaniscono le preoccupazioni africane di Washington. Alla fine di dicembre del 1941 il ten. col. Jousse compila la lista del materiale necessario all'esercito d'Africa, perchè venga rimessa a Murphy; ma tutto rimane lettera morta. (Notiamo in proposito che le cifre della nota Jousse del dicembre 1941 tenevano conto dell'armamento di 8 divisioni francesi: due blindate e sei motorizzate).

All'inizio del 1942, nuove domande sono presentate a Murphy senza successo. Esse non ottengono che questa risposta implicita: la Francia si è rifiutata attraverso il generale Weygand. Ma nel marzo 1942 si lascia comprendere che è in studio il progetto di una operazione americana. Non si tratta più di una difesa della Francia africana che ritorni alla guerra, ma, per la prima volta, di un intervento alleato al quale parteciperà la Francia.

È allora che Jean Rigault, delegato di Lemaigre Dubreuil, prende accordi con l'Astier de la Vigerie per cercare di « cristallizzare » la resistenza nell'Africa Settentrionale in vista di uno sbarco alleato.

Gli americani chiedono un uomo, un « generale » come Weygand, Degaulle Juin. Frattanto il generale Giraud è scappato dalla Germania il 18 aprile. Lemaigre Dubreuil si incontra con lui il 19 maggio. Il generale Giraud sostiene un intervento per non prima della primavera 1943 e in territorio francese. Tuttavia, è su questo nome che parallela Lemaigre Dubreuil per trattare con gli americani e stabilire gli « accordi » del 15 luglio 1942.

Nel frattempo, in seguito al disastro inglese in Libia del 14 giugno

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



e della penetrazione di Voronej del 2 luglio, a Washington era stata presa la decisione di accelerare le operazioni dell'Africa Settentrionale. Gli Stati Maggiori americano ed inglese incominciano a lavorare e Murphy è chiamato a Washington il 10 agosto. L'11 ottobre egli ritorna ad Algeri e dichiara: « Vi porto 500.000 uomini, 2000 aerei, centinaia di navi, molte portaerei, ecc. ». In realtà, non sapeva quando l'operazione sarebbe avvenuta: se alla fine del 1942 o nella primavera del 1943.

Invero, l'operazione fu accelerata in quanto la situazione non cessava d'essere preoccupante sul fronte russo, dove Stalingrado era raggiunta ed il Caucaso minacciato. Abbiamo saputo in seguito che l'operazione non era stata prevista così a fondo come diceva Murphy. Per far fronte ai rischi, il generale Eisenhower non esitò ad inviare il suo miglior generale, il generale Clark, che giunse in sottomarino, compiendo un viaggio pericoloso, per rivolgersi alla Resistenza francese dell'Africa del Nord e raccogliere informazioni da uno Stato Maggiore francese. Questo fu lo scopo dell'impresa di Cherchell, decisa alla metà di ottobre per il 21 e che fu effettuata il 22 ottobre, nella villa Tissier dell'Uadi Messelmoun.

## L'importanza politica della riunione

Per la Francia, Cherchell rappresenta un riconoscimento della cooperazione francese sulla base di eguaglianza, tra alleati, come un accordo, un contratto (contratto che fu distrutto in seguito dalle cannonate di Casabianca e di Orano e l'entrata in scena dell'Ammiraglio Darlan).

In quell'occasione furono stabiliti i particolari che dovevano rendere il meno costoso possibile in vite umane il « baroud d'honneur » al quale bisognava attenersi d'ordine del Maresciallo. Fu in quell'occasione che si stabilì anche l'operazione di Algeri, la quale permise di mettere a disposizione degli alleati la sera stessa dell'8 novembre, senza colpo ferire, e quasi senza spargimento di sangue, un porto intatto e non imbottigliato, il che decise della rapidità dell'armistizio concluso lo stesso giorno ad Algeri — sospensione di lotta che era già un patto di alleanza.

Fu ad Algeri che si decise l'utilizzazione degli aerodromi algerini per assicurare la scorta dei caccia necessari. Anche lì fu prevista, se non adottata, l'estensione verso la Tunisia dell'operazione che doveva frustrare il riversamento delle forze dell'Asse accorse per opporsi alle forze americane.

È a Cherchell, infine, che fu ripreso il progetto Jousse delle 8 divisioni francesi dell'esercito d'Africa da riarmare dopo lo sbarco per riportare la Francia africana nella guerra.

Ma Cherchell ha per i francesi un altro valore storico: fu il primo contatto diretto degli americani con la resistenza francese, la prima Conferenza militare tra Stati Maggiori francese e americano: una vera Conferenza tra « alleati », a malgrado del suo carattere clandestino.

# III.

## Testo dell'intervista del generalissimo Franco

L'intervista con il Generalissimo Franco si svolse nello storico Palazzo del Pardo, a poca distanza da Madrid, ove il Caudillo ha attualmente la sua residenza e il suo Gabinetto. Il palazzo è del tempo di Filippo II e dopo la caduta della Monarchia era uno dei palazzi appartenenti al patrimonio reale.

Lì morì Alfonso XII, padre dell'ultimo re di Spagna, Alfonso XIII.

Mi accompagnò nella intervista Ralph E. Forte, direttore della *United Press* per la Spagna, e fummo introdotti alla presenza del Caudillo dal capo del Protocollo, barone De las Torres.

Franco ci ricevette nel suo Gabinetto dove stava seduto dietro il suo tavolo da lavoro, occupato nell'esame di documenti di Stato. Si alzò e si allontanò dal tavolo avanzando verso di noi nell'ampio Gabinetto salutando Forte e me con cordiali strette di mano. Sedendoci dinanzi al tavolo del Caudillo, ci riferimmo alla grande bellezza dei mobili e dei tappeti del palazzo. Il Generalissimo ci spiegò che erano stati restaurati recentemente, dopo che il palazzo era stato virtualmente distrutto durante la guerra civile che terminò con la vittoria delle sue forze, le quali giunsero ad ascendere ad un massimo di un milione e duecentomila uomini. A questo punto, partendo dal tema della guerra civile, il Generalissimo incominciò a dirci con energia e sincerità i suoi progetti per la Spagna all'interno e all'estero.

Per incominciare, domandai al Generale Franco se non voleva chiarire, una volta per sempre, quanto si riferisce alle accuse secondo le quali la Spagna era fascista o nazi e associata alle Potenze dell'Asse.

« L'atteggiamento pacifico della Spagna e la completa onestà della condotta del regime trionfante nel 1939 hanno potuto comprovarsi nelle circostanze più difficili alle quali il Paese si possa vedere sottomesso — replicò il Caudillo, insistendo su ogni parola. — Non sono di oggi gli attacchi contro di me, contro il regime spagnolo e contro le nostre intenzioni in politica estera. Durante tutti gli anni della nostra guerra di liberazione e nel periodo che va dalla sua fine, in aprile del 1939, sino alla dichiarazione generale di guerra del settembre, si venne ripetendo che la Spagna si era compromessa con determinati Paesi d'Europa per aiutarli militarmente contro i loro nemici. Nel settembre del 1939, smentendo tali voci, la Spagna dichiarò e praticò la sua neutralità; ma per di più, molto per di più, quando nel luglio del 1940 gli eserciti tedeschi giunsero alla frontiera spagnola occupando la Francia e questo Paese rimase totalmente disarmato, la Spagna, invece di approfittarsi di queste circostanze e attaccare la Francia alle spalle, il che non è nelle sue tradizioni per essere incompatibile con la sua cavalleria, ebbe per il Paese vicino gesti amichevoli. In quel momento soltanto una potenza europea restava in guerra con i Paesi dell'Asse. Gli Stati Uniti d'America non erano ancora entrati in combattimento. Se i nostri supposti compromessi fossero stati reali, non si sarebbe avuto un momento più adatto per prendere le armi di fronte ad una coalizione nella quale la Francia aveva cessato di combattere e si potevano facilmente occupare i suoi territori da parte di un esercito straniero.

« La Spagna mantenne allora onorevolmente la sua completa neutralità; ma non approfittò della passeggera debolezza di nessuno e affermò pubblicamente, con atti, i princìpi di indipendenza e di ordine morale internazionale della sua politica estera.

« Gli americani costituiscono un popolo di uomini onorati. Conoscono e apprezzano la rettitudine e la lealtà nella condotta. Piace loro il « fair play ». Può esserci uno solo tra essi che, ricordando questo atteggiamento della Spagna, non comprenda quali sono i propositi del nostro Paese? Se quanto dicevano i nostri avversari avesse contenuto qualche cosa di vero, la condotta spagnola in quel momento sarebbe stata ben diversa. Spetta alla coscienza di ciascuno apprezzare questo fatto e le sue attuali conseguenze. Da otto anni, il nostro regime va proclamando i princìpi basici della sua ideologia — Dio, Patria e Giustizia —; l'idea cattolica presiede tutte le altre. Per questo la Spagna non poteva legarsi ideologicamente con coloro i quali non avessero la cattolicità come principio ».

Quando domandai al Generale Franco la sua opinione circa la dichiarazione fatta dal Primo Ministro Churchill che la neutralità mantenuta dalla Spagna durante tutto il corso della guerra rese possibile il progressivo successo delle Armate alleate, mi confessò:

« Mi sembra inutile aggiungere qualcosa a quanto disse il Primo Ministro inglese. Mi riferisco alla sua conoscenza dei problemi che toccano l'Inghilterra. Credo che quella di mister Churchill non sia, sicuramente, una trascurabile autorità in materia ».

Alla mia domanda, riferentesi a quanto si disse, che la Spagna facilitando l'armistizio tra la Germania e la Francia obbediva a motivi ulteriori, il Generale Franco dichiarò:

« L'armistizio fu trattato dal Governo della Repubblica francese, il cui Presidente era allora il signor Lebrun, con il Governo tedesco. Esiste una leggenda circa l'intervento della Spagna in questi affari. Il nostro Paese fu esclusivamente incaricato di trasmettere la domanda di cessazione delle ostilità, come avrebbe potuto fare qualunque altro Governo neutrale. Si trattava di un affare esclusivamente franco-tedesco, nel quale non avemmo nessuna parte essenziale all'infuori di quella di compiere l'incarico affidatoci da un Governo amico e vicino in momenti di amara difficoltà. La Spagna desiderò sempre per i suoi vicini la libertà e l'ordine ».

Domandai quindi quale influenza aveva la politica interna della Spagna sulla sua politica estera, il vero fine al quale obbedì l'invio della cosiddetta « Divisione Azzurra » al fronte russo. Il Generalissimo mi rispose:

« Come si è dimostrato in questi anni tanto difficili della storia del mondo, il regime interno della Spagna non costituisce un ostacolo alla sua collaborazione con i popoli che dirigano la pace. Vediamo lavorare unite le più importanti nazioni con regimi e sistemi ideologici ben diversi. L'impegno di regolare nel particolare gli affari interni delle



La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

altre sarebbe il peggiore nemico della tranquillità futura. Esiste un margine di originalità e di necessità di ciascuna, che le altre devono rispettare. L'interessante è che, con i mezzi a sua disposizione, dettati dall'esperienza e dal buon giudizio, ogni nazione si presenti assistita da uno spirito di giustizia propizio alla conciliazione e al lavoro comune con gli altri popoli. Questo è il caso della Spagna. Io invito gli americani che vengano a vedere essi stessi, che aprano gli occhi e contemplino lo spettacolo del nostro Paese. Essenzialmente, apprezzeranno il nostro sforzo per mantenere l'ordine senza il quale nessun progresso sarebbe possibile. Istituzioni che in altri Paesi dànno eccellenti risultati, qui, dovuto a certe peculiarità del temperamento spagnolo, conducono a tutto il contrario. Forme apparentemente moderate, persino applicate da uomini di sicura moderazione, servono soltanto per permettere lo scatenamento di tutte le violenze che spazzano immediatamente queste istituzioni e questi stessi uomini. Da ciò, la necessità di rinforzare l'autorità. Oggi, inoltre, il disordine non prende più vaghe forme rivoluzionarie, ma assume un aspetto concreto contrario alla proprietà individuale, alla libertà degli uomini e alla morale individuale e familiare ammessa dai principali Paesi. Forma precisa, pericolosa, contro la quale la Spagna, forte della sua esperienza, deve vivere sempre prevenuta. La presenza dei volontari spagnoli nella « Divisione Azzurra » non implicò nessuna idea di conquista nè alcuna passione contro nessun Paese, ma solamente un proposito eminentemente anticomunista, incanalato nelle tradizioni delle legioni straniere. Quando il Governo spagnolo conobbe che la presenza di questi volontari poteva intaccare le sue relazioni con quei Paesi alleati con i quali manteneva relazioni amichevoli, prese le misure precise per obbligare i volontari a ritornare in Patria ».

Rispondendo alla mia domanda se il suo programma per la Spagna si trovava ora nella fase della pacificazione interna e se i rifugiati politici spagnoli sarebbero autorizzati a ritornare in Patria, il Generalissimo Franco mi disse:

« Una guerra intestina è difficile da liquidare. Lascia dietro di sè, inevitabilmente, tra altri mali, l'esistenza di gruppi di emigrati in altri Paesi. La disgrazia di coloro che si vedono forzati ad abbandonare il proprio Paese, commuove sempre coloro i quali generosamente li accolgono. Però è possibile, nella maggior parte dei casi, prendere alla lettera le loro parole. La distanza e la mancanza di vere informazioni, l'amarezza naturale in coloro i quali non hanno vinto la passione, li porta quasi sempre a non essere giusti nei loro giudizi. L'esempio degli emigrati della Rivoluzione francese è classico; la maggior parte dei nobili non comprese nulla di quel fenomeno nei suoi successivi sviluppi e agitò l'Europa intera contro di esso, sino a che, poco a poco, disingannati ritornarono alla loro terra grazie alla magnanimità dei vincitori. È quindi sempre pericoloso credere quello che gente in situazione tanto speciale dice parlando su coloro che governano nei Paesi nei quali la sorte politica le impedisce di abitare. La Spagna ha accolto centinaia di migliaia di figli suoi che, appena finita la guerra, abbandonarono il suo territorio. Personalità lontane dalla Spagna durante il



conflitto, occupano ora preminenti posti in diverse attività e molto specialmente nelle attività intellettuali. Molte volte si sono invitati a rientrare coloro i quali, dimenticata l'acredine della lotta, desideravano vivere qui e, come dico, sono innumerevoli quelli che ascoltarono l'appello. È da sperare che altri rientrino per continuare fra noi lavori utili e fecondi. Potranno vivere come gli altri spagnoli, con piene garanzie legali, sempre che, a loro volta, rispettino le leggi. Naturalmente, gli agitatori professionali e permanenti che sfidano l'autorità dello Stato e pretendono di soppiantarla con la violenza sino a che non cambino di condotta, non potranno rientrare. Nessun Paese del mondo si comporterebbe in maniera diversa di fronte a tali atteggiamenti. La Spagna vive e lavora in pace. E non ha paura, ma cerca, che il mondo lo comprovi. Non ci inquieta la luce, ma gli « spiriti di malizia », dei quali parla l'apostolo San Paolo. I corrispondenti stranieri trasmettono già notizie del nostro Paese essendo sottoposti a norme ben poco severe. Questo sistema andrà rapidamente migliorando, dati i propositi del Governo spagnolo e l'autorità delle principali Agenzie straniere oggi stabilite in Spagna. Ogni Paese ha sempre sottomesso a certe responsabilità coloro i quali dal suo territorio informano il resto del mondo. La Spagna non poteva costituire una eccezione anche nel quadro di norme della massima tolleranza ».

Domandai allora al Caudillo se stava lavorando ad una nuova Costituzione per la Spagna; mi rispose nella forma seguente:

« La guerra civile è un fenomeno eccezionale e doloroso. A conseguenza di profonde divisioni, a porre rimedio alle quali non bastarono i normali mezzi politici, il nostro Paese si vide costretto alla guerra di liberazione. Una secessione interna contraria alla sua unità, unitamente all'avanzatissimo progresso dei metodi di distruzione anti-sociale, provocò la reazione di gente delle più diverse ideologie politiche, ma fedele ai principi della civiltà contemporanea. La vittoria non è stata di un partito; sono i vincitori quelli che costituirono e costituiscono, anche con l'appoggio di una moltitudine immensa di coloro i quali per le vicende del conflitto non furono vicino ad essi, la grande comunità che oggi regge liberamente la Spagna. Le dottrine, gli atteggiamenti e i propositi furono genuinamente spagnoli, pieni di originalità e di spirito proprio. Chi conosca la Spagna sa che la si calunnia supponendola capace di vivere della imitazione di qualsiasi politica straniera. Il suo sistema politico presente è perfettamente spagnolo. L'affermazione che la Spagna è una vera democrazia sorprenderà alcuni, ma non sorprenderà coloro i quali conoscano il mondo ispano-americano dove esperienze simili hanno avuto e hanno luogo tra i nostri fratelli di razza. Senza dubbio, questa è la realtà; democrazia organica, nella quale la somma delle volontà individuali si manifesta per vie diverse a quelle trovate nei tempi passati, ma pesando decisamente nel potere. Questa volontà popolare e le più pure norme cristiane, tra le quali occupa posto principale il rispetto all'individuo, costituiscono le basi dell'organizzazione politica spagnola; organizzazione, inoltre, in via di perfezionamento costante e le cui forme istituzionali definitive si stanno studiando attivamente per incarico del Governo. Proprio ora

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



la massa dei lavoratori spagnoli di tutte le condizioni termina di votare per designare suoi rappresentanti in organismi sindacali di decisiva influenza della economia. Si annunciano già altre consulte alla volontà del popolo. La Spagna, ristabilita nel sostanziale dopo gravi prove, non solo ha ricuperato la sua energia materiale, ma uno spirito nazionale attivo capace di portarla ad intervenire generosamente e positivamente in tutte le decisioni politiche contemporanee ».

Domandai allora al Caudillo:

— Vostra Eccellenza vorrebbe esprimerci il suo punto di vista rispetto alla monarchia spagnola nell'avvenire della Spagna?

« Oggi la monarchia non costituisce alcun problema per gli spagnoli; esistono in Europa altri problemi più gravi e trascendentali che inquietano i popoli; ma quando, passata questa difficile tappa della storia del mondo, così convenga alla grandezza e al servizio della Spagna, sarebbe il momento nel quale, per esclusiva volontà degli spagnoli, si potrebbe giungere, senza scapito della sua unità nè indebolimento della autorità, alla sua instaurazione. E dico instaurazione, per trattarsi di una monarchia che, raccogliendo l'essenziale della nostra tradizione, costituirebbe una monarchia eminentemente sociale, molto diversa da quella che presiedette negli ultimi tempi la nostra decadenza. Il crollo, nel mondo, di molte monarchie non è un fenomeno capriccioso, poichè obbedisce alla loro resistenza a perfezionarsi adattandosi agli imperativi che esige il progresso sociale dei popoli ».

Il generale Franco rispose come segue alla mia domanda se la Spagna continuerebbe mantenendo le sue tradizionali relazioni con l'America spagnola e collaborando con gli Stati Uniti:

« La Spagna definisce in ogni momento i suoi propositi di mantenere relazioni di fraternità con l'America spagnola scoprendo il Nuovo Mondo, gli spagnoli ne popolarono una gran parte e crearono moltitudini di nazioni. Questa comunanza di origini, di cultura, di idioma e di fede crea tra essi vincoli di completa intimità. Una grande famiglia, avvolta con querele domestiche, sparsa in due continenti e della quale la Spagna fu la iniziatrice ed è oggi una parte. Però al tempo stesso che il mondo espanico, sorsero in America anche altri Paesi popolati da razze diverse, come il Brasile e gli Stati Uniti. Il fatto della « scoperta » diede alla Spagna un carattere americano che nessun avvenimento può modificare. Da questo, la sua amicizia per le altre nazioni di America, non di origine spagnola, come gli Stati Uniti e il Brasile. È nostro maggior impegno mantenere con questi altri popoli del continente americano relazioni di armonia e di cordialità. L'esempio di attività e di progresso che il vostro Paese offre al mondo ci attrae e ci fa concepire propositi di collaborazione con esso nel presente e nel futuro. La Spagna attende che la potenza americana nei giorni di pace contribuisca ad aumentare la sua ricchezza ed a favorire l'elevazione del livello della vita. Lo Stato spagnolo è essenzialmente popolare e si occupa, soprattutto, di migliorare la sorte della maggioranza elevando le condizioni sociali. Se vi prendete la molestia di guardare le nostre leggi degli ultimi tempi, osserverete che nessuna legge di altri Pasi le supera, entro i nostri mezzi, in audacia per concedere



ai lavoratori quanto necessitano nella vita. Se la nostra ricchezza aumenta, il lavoro di giustizia sociale potrà essere ancora più fecondo. In questo senso, la tecnica e l'impulso nordamericano possono essere fattori utili per il nostro miglioramento. Noi apportiamo pure sforzo e produzione che serviranno agli Stati Uniti. Inoltre, i vostri princìpi internazionali, secondo dichiarazioni ufficiali, non si oppongono in nulla alla ideologia spagnola. Nei progetti studiati più recentemente per organizzare la vita internazionale c'è posto per la collaborazione della Spagna ».

Per concludere l'intervista, chiesi al Caudillo di espormi la parte che desidera sia rappresentata dalla Spagna al termine della guerra e nella conclusione della pace.

« La forza delle armi non può creare situazioni stabili se non in quanto serva per aprire la strada a condizioni di vita che siano interamente d'accordo con il diritto e la giustizia. Per questo, dopo ogni guerra è necessario prestare una attenzione eccezionalmente importante alla organizzazione della pace, la quale deve farsi con sereno criterio. Una delle cause della guerra presente è stata, come hanno riconosciuto statisti di tutti i Paesi, il fatto che i trattati di pace del 1919 si elaborarono in un ambiente di passione dagli stessi uomini che avevano fatto la guerra e che erano ancora imbevuti dei sentimenti di violenza e trascinati dalla emozione che la violenza richiede. È indispensabile che la pace del mondo non torni a vedersi in pericolo; per questo bisogna evitare, una ad una, le cause che, attraverso la storia, producono queste catastrofi. Pertanto, la logica e il bene dell'umanità esigono che prendano parte nella elaborazione del trattato di pace coloro i quali, per essere rimasti in pace, dimostrano di amarla e di essere compenetrati con i principi sui quali essa si basa. I Paesi neutrali devono essere ascoltati ed esauditi quando si tratti di organizzare il mondo per la loro serena e spassionata comprensione di quello che è giusto e che non è giusto, di quello che il diritto esige o proibisce, del punto sino al quale la forza può giungere e di quello nel quale deve fermarsi ».

Fin qui l'intervista concessa dal Caudillo.

* *

Si legge nel *New Statesman* del 14 novembre: « Indubbiamente è stato un grande vantaggio per gli alleati il fatto che la Spagna non si è associata alla Germania e non ha permesso alle truppe tedesche di attraversare il suo territorio. Ma è bene ricordare che questo atteggiamento spagnolo si spiega sufficientemente tenendo presente lo stato di rilassamento esistente nel Paese e il fatto che un intervento spagnolo a fianco dell'Asse sarebbe stato reso assai difficile dalla presenza di elementi simpatizzanti per la causa alleata in seno allo stesso Esercito spagnolo ».

Sullo stesso argomento, l'*Economist* scrive: « Franco ha battezzato un giorno il suo regime una democrazia esprimente la vera volontà democratica, la volontà popolare e i princìpi cristiani. Egli ha aggiunto

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO

che questa democrazia era oggetto di studi profondi. Nelle prigioni spagnole indubbiamente — commenta ironicamente il giornale — si fanno questi studi ». E l'*Economist* continua: « Non si tratta di cattolicismo o anticattolicismo, si tratta soprattutto di un regime predominante, quello franchista ».

Il *Times* del 1° dicembre, scrive: « Dopo cinque anni dalla fine della guerra civile, Franco non è riuscito a debellare i suoi oppositori ed ha perso la maggior parte di coloro che lo sostenevano. Il regime sul quale gli spagnoli avevano riposto le loro speranze è fallito. Gli spagnoli pensano che più si tarderà nel cambiare il Governo e più violenta sarà la reazione ».

Il giornale afferma inoltre che anche la posizione di Franco sta diventando, anche sotto l'aspetto economico nazionale, meno sicura e potrà essere quanto prima addirittura disperata.

« Le condizioni di questo regime — aggiunge il giornale — sono tali che quando dovrà avvenire il cambiamento vi è il pericolo che esso assuma la forma di un sollevamento catastrofico che potrà sboccare in una guerra civile. La Gran Bretagna non ha alcun interesse al sopravvivere in Spagna di questo regime, che non ha risparmiato alcuna manifestazione delle sue simpatie verso il nostro nemico ».

Il giornale ricorda la recente assicurazione di Richard Law che il Governo britannico non ha alcuna ragione di invitare alla Conferenza della pace Paesi che non hano in alcuno modo aiutato gli « alleati ». Il *Times* sottolinea che questa frase si riferiva direttamente alla Spagna e aggiunge che è probabile che tale tono sarà mantenuto nelle future dichiarazioni.

Direttore responsabile: GIOVANNI PREZIOSI

*Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N.* 1982 *del* 25-10-1944-XXI.

Tipografia S. A. M. E. - Via L. Settala, 22. - Milano

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

Biblioteche Civiche Torinesi

CITTÀ DI TORINO

# INDICE

## ANNO 32 - VOLUME 63

## SETTEMBRE-DICEMBRE 1944-XXII-XXIII

### SOMMARIO DEL FASCICOLO 1 (365) - Settembre

G. PREZIOSI: *Per l'Italia di domani* . . . . . Pag. 3

TELESIO INTERLANDI: *Preludio ai 45 giorni* . . . . . » 22

RODOLFO GRAZIANI: Maresciallo d'Italia: *Per riscattare l'onore d'Italia* » 27

★★★: *La ricostruzione delle Forze Armate Italiane* . . . . . » 32

FRANCESCO MARIA BARRACU: Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: *Quadri amministrativi della Repubblica Sociale Italiana* . . . . . » 44

ERNESTO MARCHIANDI: Commissario per il Lavoro: *Il lavoro italiano nella Repubblica* . . . . . » 51

GIULIO COGNI: *In attesa delle nuove leggi razziali* . . . . . » 59

P. P.: *Guerra e Politica (Machiavelli-Clausewitz)* . . . . . » 63

G. PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 68

Sintesi storica - Bonomi, Badoglio, burocrazia, massoneria, ecc., come alla vigilia della Marcia su Roma - Gli ebrei « non disperano di avere anche un Papa del loro partito » - Come l'ebreo-massoneria non riuscì a sopprimere « La Vita Italiana » - Come Roosevelt e Zinovieff speculavano sul marco tedesco - Della « concordia » - Visionari... - Una « piccola lacuna » ambrosiana - In difesa di Fulvio Suvich - Pescicani?!... Ohibò!... - Toccate ferro!...

*Per la storia* . . . . . » 81

*a)* Il comando delle Forze Armate operanti fu affidato a Mussolini per iniziativa di Badoglio; *b)* La carriera di Badoglio documentata dal Maresciallo Caviglia.

*Cronache politiche* . . . . . » 95

### SOMMARIO DEL FASCICOLO 2-3 (366-367) Ottobre-Novembre

G. PREZIOSI: *Per risorgere* . . . . . Pag. 113

G. PREZIOSI: *Attenzione!* . . . . . » 119

PIERO PISENTI: *Repubblica e Giustizia* . . . . . » 128

SIRO CONTRI: *Significato politico d'una ricerca filosofica* . . . . . » 131

ALDO MODICA: *Socializzazione e Stati del lavoro nel sistema federale delle etnorazze* . . . . . » 138

MASSIMO SCALIGERO: *Segni di una missione nuova del pensiero* . . . » 145

FILIPPO DE PALMA: *L'uomo del Guicciardini* . . . . . » 150

ETTORE MARTINOLI: *La classe dirigente* . . . . . Pag. 156
CARLO LO JACONO: *Il problema italiano* . . . . . » 165
LUIGI VILLARI: *Antisemitismo anglosassone* . . . . . » 169
G. SAVELLI: *Cronaca di una guerra (Roma e Giudea)* . . . . . » 176
G. PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 183
Cala il sipario: come gli ebrei si mimetizzavano - Distruggere anche il ricordo di Roma (dedicato al ministro dell'Educazione Nazionale) - Attenzione! Finchè siete in tempo - Vittorio Emanuele amava gli ebrei - La « beffa atroce » continua - Socializzazione con l'« anonima »?!... - Nel campo assicurativo - La circolare Montagna, ovvero per la Giustizia - Bellissime parole... - « Gli amori di papà » - Conosco molto bene la massoneria - Grazie!
*Per la storia* . . . . . » 195
16 lettere autografe di Vittorio Emanuele.

SOMMARIO DEL FASCICOLO 4 (368) - Dicembre

*Il popolo non ha tradito* (Autografo del Duce) . . . . . Pag. 233
G. PREZIOSI: *Abbattere il Fascismo con una guerra perduta* . . . » 245
GIULIO COGNI: *I due mondi* . . . . . » 257
MARIO COSIMELLI: *Colpa giudaica* . . . . . » 265
CARLO ALLINEY: *Bernardino Varisco e il liberalismo* . . . . . » 272
G. PORZIO: *L'ebraismo di fronte alla socializzazione* . . . . . » 277
G. PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 283
« Chiedo lumi » - « Il popolo italiano non ha capitolato » - Per rievocare degnamente Guido Pallotta - Solidarietà massonica nella difesa e nell'offesa - Calcoli massonici (ovvero: Quanti erano?...) - « Il Papa ebreo » - Una buona notizia - « Hanno lasciato solo Raffaele!... » - Ma dunque gli ebrei vivono liberi ed indisturbati? - Cani di italiani! Sono duemila anni che si attende! - Non esiste distinzione tra sacro e profano - Sono un « intrattabile ».
*Per la storia* . . . . . » 294
Tre autografi di Vittorio Emanuele sulla necessità di sganciarsi dalla Germania.
Documentazione: I. Perchè Badoglio negava l'avvenuto armistizio e perchè i paracadutisti anglo-americani non occuparono Roma - II. Quello che fu la Conferenza di Cherchell - III. Testo dell'intervista del Generalissimo Franco.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO


# IL LIBRO D'OCCASIONE

Casella Postale N. 550 · Milano

## SEZIONE ANTIQUARIATO

Si acquistano e si vendono: libri antichi e moderni rari e pregiati - libri illustrati - raccolte - edizioni di lusso - letteratura - storia - teatro e musica - scienze - varie.

Richiedete gratuito il nostro *Catalogo n. 25*, gennaio 1945.

## SEZIONE EDITORIALE

E' in corso di stampa la 2ª serie della collezione « Studi Lombardi di Storia ed Arte », edizione di lusso in 500 esemplari per sottoscrizione, con scritti di W. Arslaw, G. Niccodemi, C. Baroni, P. Mezzanotte, P. Bondioli, ecc.

Richiedete senza impegno la *scheda di prenotazione*.

## SEZIONE LIBRARIA

1) **Pacco regalo! Libri per ragazzi.**

ANDERSEN: *Fiabe* - ASBJORSEN: *Fate Scandinave* - F.LLI GRIMM: *Fiabe* - PERRAULT: *Racconti delle Fate* - PROVAGLIO: *L'uccello sapiente*.

Cinque magnifici vol. ill. L. 120 (più L. 10 spese postali).

2) **Cultura varia: Libri di blocco.**

I. SULLIOTTI: *Onde insanguinate;* vol. in 8, brochure, con tavole fuori testo, ed. esaurita, L. 30.

G. PAPINI: *Racconti di gioventù;* grosso vol. in 8, legatura cartone, ed. esaurita, L. 60.

A. VANNUCCI: *I martiri della libertà italiana;* due vol. in 16, con ill., rilegati in cartone, L. 40.

ANGIOLETTI-ANTONINI: *Narratori d'oggi:* antologia di scrittori moderni, grosso volume in 8, brochure, ediz. esaurita, L. 40.

(Per spese postali aggiungere il 10 % dell'importo).

*Sono in vendita*
*i due primi volumi della*

*COLLEZIONE DE "LA VITA ITALIANA"*

I

**I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION**

con introduzione e note di **G. PREZIOSI**
7ª edizione

II

**FRANCESCO GAETA**

**LA MASSONERIA**

Notevolissimo contributo alla conoscenza della storia, dei metodi, dell'opera della massoneria dagl'inizi del Risorgimento ai nostri giorni

o o o

È pure apparsa la terza attesa edizione del volume di

**GIOVANNI PREZIOSI**

**GIUDAISMO - BOLSCEVISMO PLUTOCRAZIA - MASSONERIA**

CASA EDITRICE MONDADORI

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

Biblioteche Civiche Torinesi

CITTÀ DI TORINO

Anno 33 - Serie II - Fasc. 5-6 (369-370) Gennaio-Febbraio 1945-XXIII

# La Vita Italiana

## RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

G. PREZIOSI: *Che cosa è la massoneria* . . . . . Pag. 3

CARL DUSSEL: *Il minimo politico di esistenza per l'Europa* » 12

LIDIO CIPRIANI: *Italia e Germania secondo nuove ricerche sul problema ariano* . . . . . » 21

GIULIO COGNI: *L'Agape sacra* . . . . . » 41

ROBERTO PAVESE: *La conquista culturale preambolo di quella militare* . . . . . » 46

CARLO DE ROBERTO: *Attualità di Mazzini* . . . . . » 50

*FATTI E COMMENTI* (G. Preziosi): . . . . . » 54

Responsabilità. — Lira, prezzi e «prediche». — A proposito di «fuori i nomi!» (Discorso agli ingenui). — «Stupidi come pecore questi cristiani» ovvero confusione babelica. — Chi invigila sulla produzione libraria e teatrale? — Crani, crani e sempre crani. — Ebrei e massoni: farfalle sotto l'aco di Tito. — Israele non perdona. — La signora che «non torna indietro». — Il deputato Raffaele Sonzogno non era ebreo.

*PER LA STORIA:* . . . . . » 68

I. - Il discorso del Papa in occasione del Natale 1941.
II. - Il testo della dichiarazione della Conferenza di Yalta.
III. - La legge prestiti e affitti «arma della vittoria».

*RASSEGNA POLITICA* (T Agricola): . . . . . » 98

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ABBONAMENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 20

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

## AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1. I manoscritti per la pubblicazione devono essere spediti alla Direzione (Milano, via Corridoni, 39). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2. Agli autori viene inviata normalmente una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

## AVVERTENZE AGLI ABBONATI

1. Il prezzo di abbonamento è di L. 200 annue anticipate. Non si dà corso alle richieste di abbonamento che non siano accompagnate dal relativo importo. Gli abbonamenti sono annuali e decorrono dal gennaio al dicembre o dal luglio al giugno. NON SI ACCETTANO ABBONAMENTI SEMESTRALI O TRIMESTRALI

2. La spedizione della rivista è rigorosamente controllata in modo da escludere la possibilità di omissioni. I fascicoli non pervenuti agli abbonati per smarrimento postale devono essere reclamati entro il bimestre successivo alla pubblicazione; trascorso tale termine non si accettano reclami. I reclami devono essere accompagnati dall'importo delle spese postali.

3. Le comunicazioni di cambiamento di indirizzo devono essere accompagnate dalla vecchia fascetta e da una lira.

4. Chi desidera risposta dalla Direzione od Amministrazione deve unire il francobollo di risposta.

ABBONAMENTI
UN ANNO L. 200
UN FASCICOLO SEPARATO, L. 20

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO
VIA CORRIDONI 39

LA PUBBLICITÀ NEI FOGLI AGGIUNTI DE **LA VITA ITALIANA** È GESTITA DIRETTAMENTE DALL'AMMINISTRAZIONE

# La Vita Italiana

## RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

ANNO 33 - VOLUME 64
GENNAIO - GIUGNO 1945-XXIII

DIRETTORE: GIOVANNI PREZIOSI

*Direzione e Amministrazione* - MILANO - Via Corridoni, 39

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Anno 33 - Vol N. 64 Milano, 28 Febbraio 1945-XXIII Fascicolo 369-370

LA VITA ITALIANA
RASSEGNA MENSILE DI POLITICA
DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

# CHE COSA È LA MASSONERIA

È, finalmente, uscito, edito dalla Casa Mondadori, nella collezione de *La Vita Italiana*, assieme alla nuova edizione dei « Protocolli », anche il libro di Francesco Gaeta: « La Massoneria ». Si può ben dire che nessun libro più di questo rivela l'essenza e le finalità della massoneria. Il libro ebbe una prima edizione a fine del 1939 per opera della Casa Editrice G. C. Sansoni di Firenze, ma fu immediatamente boicottato; più ancora di quanto non lo furono i « Protocolli ». Se ne trovava qualche copia clandestinamente al prezzo di 200 a 300 lire. La massoneria si vide scoperta.

Francesco Gaeta, napoletano, oltre che fine poeta, novelliere e critico letterario, fu, tra il 1906 e il 1909, un giornalista acuto, « influente » e indipendente; fu, esattamente dalla sera del 30 giugno 1911, per sei mesi nella massoneria e si rese conto da vicino della potenza e della influenza della « setta ».

A fine del 1913, si dedicava, abbandonando tutto, a scrivere il libro, con il quale, con chiaroveggenza anticipatrice, si proponeva la purificazione del clima politico e morale italiano: condizione necessaria per conquistare quella indipendenza nazionale che non avevamo mai avuta. Nel luglio del 1914, mentre Gaeta rivedeva le bozze del suo libro, sopraggiunse la tragedia di Serajevo. Parlando, infatti, nel quarto capitolo — « L'attualità urgentissima » —, dell'anarchismo, a pag. 181 dell'edizione ora uscita il lettore trova: « ...*ed insegni — aggiungo sulle bozze — la tragedia di Serajevo; circa la quale una sola cosa mi stupisce nell'apprenderla: che non fosse accaduta più presto* ». Nel febbraio del 1915, il libro era tutto stampato con questa prefazione dell'autore, datata Napoli 15 febbraio:

*Le seguenti pagine furono scritte, in un impeto creativo spiegabile da chi è scrittore, tra lo scorcio del 1913 e il principio del 1914. Esse vengono soltanto ora alla luce, per varie ragioni. Prima: esse, a differenza di molti altri libri, hanno e vogliono avere una portata eminentemente pratica, divulgativa, popolare: d'onde l'attesa necessaria a procurar loro quel massimo possibile di mezzi pratici intesi alla divulgazione e popolarizzazione. Seconda ragione: buttate giù esse pagine, a causa della loro enorme comprensività voluta restringere alla minor mole che si potesse, occorreva all'autore onesto aspettare qualche tempo*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modificazioni e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*per controllarne, sopra l'ulteriore svolgimento dell'attualità politica, sociale e morale, la perfetta saldezza: inutile dire che, nella più rigorosa esclusione d'ogni preconcetto o prestabilimento, l'attualità, ossia la storia in fieri, ha loro dato la più inoppugnabile conferma. Terza ragione: indistinto durante la compilazione, più distinto dopo, un ideale, o sogno che sia, s'è venuto animando nel pensiero dell'autore: quello di una soluzione, esprimibile nella formula — chiarissima a chi avrà letto sino in fondo — della collaborazione di razze che, per la salute di tutti, prendesse il posto della finora durata lotta di sopraffazione. In tal senso l'autore ha voluto compiere qualche scandaglio, qualche tentativo pieno d'affetto, scrivendone e parlandone a personaggi autorevolissimi. Purtroppo è in seno dell'alta Massoneria che i suoi assaggi hanno trovato sordità e mutismo, e si capisce. Siffatto atteggiamento ha convinto l'autore che, almeno, l'ardentemente agognata collaborazione di razze non può rendersi pensabile senza aver prima sciorinati al gran pubblico gli elementi precisi, i positivi dati di fatto della multimillenaria questione, sempre viva e ricorrente nei menomi dettagli della storia e della vita: senza, insomma, avere apertamente fatto toccar con mano al grande pubblico ignaro « che cos'è la Massoneria ».*

*Tutta una lunga opera, scritta ed agìta, dovrà seguire alle presenti pagine: se da parte dello stesso autore o da quelli che ne raccoglieranno l'eredità spirituale, poco monta. Già, se l'autore stesso dovesse riscriverle, adesso, le sue pagine, ebbene, in qualche punto egli userebbe altro stile, altrove si avvarrebbe di qualche, per dir così, variazione d'inflessione, talvolta infine sarebbe anche più reciso e tagliente di quel ch'è stato, a seconda che accertamenti nuovi e corroboranti, nel campo della cultura come della realtà quotidiana, giunsero a confermare un suo presentimento o a carezzargli — invano — una speranza. Ma contuttociò egli preferisce, risolutamente, che il libro sia qual'egli lo scrisse: tutto sommato, esso contiene l'intera « luce » massonica, anzi in misura più che sufficiente per i « profani » od i massoni-profani. Che se alla luce si mescola qualche penombra, meglio così: i lettori potranno in tal guisa meglio rivivere lo stato d'animo del profano in cui si fa la luce, che l'autore per conto suo ha vissuto senza del tutto esserne uscito ancora all'atto dello scrivere; e per essi, i lettori, qualche penombra sarà inoltre igienica, contro il forte colpo di sole delle verità troppo definitamente od ellitticamente annunziate. Del resto l'autore non mancò di rileggere, talvolta, qualche punto del suo scritto con alla mano la penna perfezionatrice.*

Ma il libro non vide la luce. Perchè?... Mistero... Avvenne invece, nella sede della massoneria a Palazzo Giustiniani, l'uccisione clamorosa e misteriosa del famosissimo « Sovrano Gran Commendatore » della massoneria italiana comm. Ballori. Di questi, il Gaeta così aveva scritto (pag. 45): « *..si continua a voler occultare a profani e fratellini che il capo della massoneria non è il « Gran Maestro », ma il « Sovrano Gran Commendatore », capo altresì del « Supremo Consiglio dei 33 » il quale è appunto, benchè kabbalisticamente mescolato nel « Grande*



*Oriente » con altre dignità e cariche vuote pleonastiche figurative, il corpo direttivo della massoneria, composto di membri in maggioranza ebrei. Ballori, dunque, e non Ettore Ferrari; il medico già prosindaco di Roma ed ebreo, non lo scultore repubblicano, è, mentre scrivo queste note, il capo, il generale, il governatore della massoneria in Italia; è lui che firma i diplomi massonici dal quarto grado in su; è nell'ambiente suo e dal suo Stato Maggiore — il « Supremo Consiglio dei 33 » — che parte l'ordine dell'azione, la parola di divisione di lavoro politico nei settori della Camera o nei giornali di colore apparentemente vario, ecc. ecc. ».*

Questo Commendator Ballori, ebreo, medico, già prosindaco di Roma, « Supremo Gran Commendatore » della massoneria, capo altresì del « Supremo Consiglio dei 33 » e perciò vero capo della massoneria, una mattina, dunque, nel centro di Roma, appena entrato nel suo studio decorato di simboli massonici, mentre, seduto innanzi ad un grande tavolo, dava un primo sguardo alla corrispondenza, fu freddato nel suo posto di comando. Tutti i giornali, con titoli cubitali su tutta la prima pagina, in edizioni ordinarie e straordinarie, annunziarono « l'assassinio del Commendator Ballori », e la sua effigie, dalla fluente barba bianca che aveva dato all'uomo maggiore autorità di fronte ai profani di quella che non gli davano le grandi cariche coperte, faceva bella mostra nelle pagine di tutta la stampa quotidiana. Due giorni dopo ebbero luogo i funerali; tutto il gran mondo « democratico » e bloccardo della Capitale sfilò dietro la salma di Ballori; Camillo Barrere, ambasciatore di Francia e portatore degli « ordini » della massoneria francese era in prima fila, con a fianco il « Gran Maestro » a vita Ernesto Nathan, sindaco giudeo di Roma; poi , da quel giorno, che è e che non è, silenzio di tomba. Di Ballori non si parlò più e non si è più parlato. Mai più! Nè una lapide, nè una lacrima, nè un fiore. Perchè fu ammazzato Ballori? Mistero.

Riferisco qui ciò che seppi da Salandra, quando era ancora Capo del Governo. Salandra non aveva alcun dubbio che « il pugnale massonico » avesse colpito il vero capo della massoneria italiana, perchè questi aveva rivelato ad un « profano » quali erano gli « ordini » che il Grande Oriente di Francia aveva dato alla massoneria italiana nelle more della stipulazione del « Patto di Londra ».

La massoneria, interventista, voleva la guerra, ma tradiva gli interessi italiani e, prona agli ordini del Grande Oriente di Francia, faceva il gioco dei grandi massoni insediatisi a Parigi, Massarik e Benes (il tradimento fu poi rivelato durante la Conferenza di Versaglia). Ballori non seppe tacere, parlò. Il Capo del Governo venne a sapere e riferì in Consiglio dei Ministri; un ministro massone accusò il vero capo della massoneria di « violazione del segreto ».

La violazione del segreto fatta da un massone a un non massone non lascia scampo, chiunque ne sia il colpevole. Più alta è l'autorità massonica che rivela il segreto, più eclatantemente arriva il « pugnale massonico ».

Le presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Gaeta fu trattenuto dall'esempio di Ballori? Le date coincidono. D'altra parte, nel libro già pronto per essere lanciato, Gaeta rivelava tanti segreti e raccontava come e perchè entrò nella massoneria e come, la sera del 30 giugno 1911, fu iniziato. Sono pagine, queste della iniziatizzazione, che non fan parte del libro ora pubblicato, ma che è bene i lettori conoscano:

*Giunta la « storica sera » scesi giù dalla collina di Capodimonte, dove allora mi trovavo, per le scalee fiancheggiate d'alberi ancora non sfioriti, in mezzo ai volanti fuochi delle lucciole che mi circondavano quasi avvolgendomi di tra l'odore dei tulipani schiusi; indi col sobbalzante omnibus allora ancora in funzione m'avviai, sbadigliante asceta mattiniero, ad essere accolto nella congrega dei segreti e dei pugnali. Arrivato al ben noto locale (mentre scrivo mi pare esso sia per cambiare), calcai prudentemente su gli occhi il cappello sul pianerottolo del secondo piano, dove era già in piena attività fra fasci di luce il ticchettio delle linotypes d'un gran giornale, nel quale contavo diversi conoscenti; e fui al terzo piano. Mi accolse la sala d'aspetto affacciante col suo balcone in Galleria, giù nella quale strepitavano tra gran cerchio di folla i sonori ottoni della musica dinanzi ad un grande caffè. Un pesante busto di Napoleone, con la consaputa lucerna sul capo, ed un altro, ancor più grosso, di un insigne defunto filosofo di Trani (Bovio), attestavano, con un primo gesto di réclame, la qualità massonica di questi due tra loro così diversi personaggi. Di sopra a un divano, in mezzo alla parete, nell'ombra, una fotografia d'ampio formato se ne stava incorniciata; e in essa, aguzzando gli occhi, si scorgevano un signore con cappello di paglia e barba, e dietro di lui uno scheletro dai lunghi capelli con le ossute mani congiunte sotto l'ossuto mento, nonchè un altro individuo che, pel copricapo a lunghe tese e pel cappuccio con i due soli buchi degli occhi, presentava non poca affinità con quei fratelloni delle arciconfraternite napoletane, i quali sogliono dividere con i becchini il triste compito d'accompagnare i deceduti all'ultima dimora.*

*Non so dire quanto e quanto aspettassi, sdraiato sopra il divano, demolendo la mia gola a colpi di sigaretta, perseguitato dai sottosonanti tromboni e clarini. Finalmente mi sentii chiamato, scorsi un'oscura portiera sollevata e due occhi, da due fori aperti nel cappuccio nero d'una tunica nera, che attendevano la preda. Due mani, appartenenti alla medesima persona, mi applicarono su gli occhi una benda annodandola dietro l'occipite con frettolose dita; e, poi che per me tutto fu tenebra, m'afferrarono le spalle spingendo il povero cieco per giri e rigiri. Quante sale e quanti corridoi mi fece attraversare il « Fratello Terribile? ». Pensai che, col caro delle pigioni, un simile appartamento dovesse costare un occhio al Rito Scozzese Antico ed Accettato. Ma niente paura: non giravamo che per un paio di camere, sempre le stesse; ora intorno a qualche statua, ora lungo qualche parete. Indi il Fratello che, per quanto « terribile », dovevo in seguito sentir interpellato in Loggia, a causa del momentaneo costume solenne, da un altro Fratello, col napoletano epiteto di vammanone (mascolino accre-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modificazioni integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



*scitivo di* vammana, *levatrice), indirizzò i passi del povero cieco su per una lunga scalinata.*

*Una nuova, piccola parentesi. I primissimi gradi massonici e le loro cerimonie prestano un pochino il fianco alla canzonatura; ed il massone d'alto grado ne preavvisa volentieri il neofito, specie se questo è intelligente. Badate: è alla Massoneria che ciò piace e torna comodo. La Massoneria, nella sua attività, è cosa non comica, bensì tragica e grave.*

*Montata la scalinata, sentii spingere una porta e mi fu tolta la benda. Vidi un camerino parato a nero; sopra un piccolo tavolino un calamaio, una penna, un modulo, un mozzicone di stearica spandente fioca luce; in piedi accanto al tavolino e con la mano ad esso appoggiata, uno scheletro umano che pareva fissarmi dalle occhiaie; in terra una cassetta, donde emergeva un altro sterno di scheletro; in alto un trasparente rosso illuminato di dietro, rappresentante un teschio e due ossa in croce, e sotto non la farmaceutica scritta « Uso esterno », ma qualcosa come « Guai a te se rivelerai i nostri segreti! ». Senonchè i segreti della iniziazione massonica sono, da tempo immemorabile, così minutamente conosciuti e descritti nel mondo profano, che non credo il loquace teschio possa alludere a quelli.*

*Il « Fratello Terribile » mi lasciò, rinchiudendomi a chiave. Restai solo con lo scheletro: quasicchè mi trovassi in visita da certa mia non copiosa conoscenza di nome Teresina. Il quale scheletro, tenendo una mano appoggiata al minuscolo tavolino su cui vergavo il « testamento », oscillava tutto per i movimenti della mia mano, e la mandibola — rammento — aveva un continuo movimento di masticazione. « Che cosa dovete all'umanità? ». Scrissi: « Cooperare all'elevamento del suo* standard of life *ed all'ampliamento della sua coscienza ». « Che cosa dovete alla patria? ». Scrissi: « Cooperare alla sua grandezza nel senso pratico, democratico e moderno ». « Che cosa dovete a voi stesso ». Scrissi: « L'estinzione buddhistica a traverso la comprensione mondiale ». Rientrò il Fratello Terribile armato di pugnale; beninteso non per finirmi seduta stante, ma per infilzare ad esso il mio « testamento ». Ed io restai ancora in attesa, sorvegliato dal morto, ascoltando nel profondo silenzio il fruscio continuato d'una conduttura d'acqua che, dissimulata dai negri panneggiamenti, confluiva probabilmente a qualche altro gabinetto, non di Riflessione. Tornato il Terribile mi bendò di nuovo; mi fece ridiscendere; poi, sbendatomi nei pressi della portiera, mi cacciò con una spinta nella sala d'aspetto.*

*Quivi stetti ancora un pezzo, poichè nel frattempo un altro « iniziando », un ingegnere, stava passando per le stesse vicende. Ma venne la mia ora. Anche una volta ribendato, fui condotto dinanzi a una porta. Passò un altro bel po'; mi si fece cortesemente sedere, ed il Terribile continuò a tenermi le mani sulle spalle. Dovevamo rassomigliare al ciarlatano di piazza e al compare che dice la ventura: mancava il cagnolino col berretto militare e la pipa di carta in bocca. Infine, battuti i tre colpi secchi di rito, udii la voce dell'amico che mi aveva fatto visita e che aveva curata la pratica a Napoli: — Chi osa bussare? — Rispose un'altra voce: — Venerabile, è un profano,*

che chiede la luce. E via di seguito, giusta il Rituale e Catechismo del primo grado simbolico di apprendista libero muratore (*Roma, Civelli, 1910; pp. 13 e seguenti*), nè mancò il « sordo rumore » che i fratelli producono « percuotendo a vicenda le spade ». Poscia il Venerabile lesse ed io ripetei, sempre bendato, gl'impegni dell'iniziando, scaltrissimamente compilati come dopo ho riconosciuto, e tra i quali è quello di soccorrere, confortare e difendere i miei Fratelli nell'Ordine. Vedrete tra breve, o lettori, a quali speciali Fratelli, mescolantisi nella folla massonica appositamente instituita, giurì appoggio il profano ignaro: a quei nostri Fratelli che accompagnarono a bastonate e a sputi in faccia un divino Condannato al patibolo dopo averne imposta al governatore romano la morte; che hanno reso permanente nel mondo il dramma della Crocifissione e che avevano, sulla semplice affermazione dei falsi testimoni, crocifisso anche me. Vero è che allora la mia benda mentale non era ancora rimossa. Bensì, avendo una terza voce, a richiesta del Venerabile, domandata per il profano la « mezza luce », mi fu tolta la benda materiale, quella di panno nero: e stropicciandomi gli occhi percepii in una sacra penombra, che vidi in seguito ottenuta mediante parziale svitamento delle lampadine elettriche, una non densa selva di lame rivolte al mio petto da egregi giovani e non giovani con grembialini e fasce a tracolla, allineati innanzi e dentro un banco in doppio ordine lungo i lati maggiori della sala quadrangolare; in fondo, sul « trono », il Venerabile che aveva curata la faccenda in Napoli, adorno di parecchie fasce e « gioielli » e dinanzi a lui, in giù, fumigava misticamente un tripode; e poichè la ieratica fiamma risultava dal concorso d'un po' di stoppa, d'un po' di spirito e d'un cerino, io mi spiegai immantinenti la ragione per cui, durante la mia seconda attesa in sala d'aspetto, era venuto a pigliare dietro un divano una bottiglietta l'onesto Fratello servente, al quale avrei desiderato — ma non osai — far omaggio d'una mezza lira in monete di rame...

Intanto c'era per me una discussione da sostenere. Un ottimo F.·., massone anziano anzichenò, era incuriosito e mal capacitato della terza delle mie dichiarazioni nel « testamento », quella relativa all'estinzione « buddhistica », e desiderò, in base alle disposizioni dello Statuto, chiarimenti al riguardo. Ma la tenzone verbale presupponeva tal preparazione da ambo le parti ed esigeva dalla mia talmente una vera e propria conferenza sull'argomento, e la notte era tanto avanzata ed io stanco, che a furia di frasi brevi riuscii ad aggiornare sine die il dibattito, fin dal bel principio rassegnandomi ad apparire ciò che davvero mi sento: un insufficiente di fronte alla loquela interminabile e senza costrutto, in grande onore e voga nelle Logge i cui membri troppo s'illudono d'essere « già » massoni, loquela che io ho sempre assomigliata al nastro eguale infinito che sulle fiere di villaggio il giocoliere all'antica estrae dalla propria gola ed ammucchia dinanzi a sè...

Fui fatto procedere innanzi al Venerabile. Questi, poggiatomi sul capo come poi fece anche con l'altro « iniziando », l'ingegnere, la « spada fiammeggiante », vale a dire un lungo arnese tortuoso in acciaio, ne poggiò la punta sul mio capo; vi battè tre volte col maglietto, e la spada fiammeggiante diede un curioso suono da utensile da cucina; e



m'iniziò e nominò « Apprendista Libero Muratore e Fratello effettivo di questa officina ». Dopo di che, sceso dal « trono », mi s'accostò e mi applicò sulle due guance tre baci, dei quali incontreremo più in là il preciso precedente storico: e ciò mentre la moltitudine dei F.·., che si teneva in piedi con la mano aperta rasente la gola (« all'ordine »), aveva obbedito all'invito di sedere. Fui consegnato al dabben maestro di cerimonie; il quale, cominciato dal cingermi ai lombi e dall'annodarmi alla schiena il bianco grembiale da apprendista (anche di questo vedremo l'esatto precedente), mi porse i da me già pagati « libri massonici » (« Rituale e Catechismo » come sopra; « Statuti generali della Società dei Liberi Muratori ecc. pubblicati in Napoli nel 1820 », Roma, Civelli, 1911; e « Costituzioni generali della massoneria in Italia », Roma, Civelli, 1910). Contemporaneamente mi comunicò la parola sacra: Booz, « che non si deve mai incidere, nè scrivere » e che viceversa incisa non so, ma scritta è stata ormai un mondo di volte; anzi, per essere più esatti, stampata e ristampata da anti-massoni o da indifferenti. « Booz »!, pensai, intellettualmente vigile pur tra l'intontimento del sonno che vinceva me levatore antelucano; « Booz! », riflettei ricordando a prima giunta il libro di Rut e l'idillio di Victor Hugo tradotto dal mio amico Gabriele d'Annunzio. « Booz »! Ma è parola ebraica! Dunque... dunque la Massoneria è l'organo dell'Ebraismo. Ebbene che è, che cosa vuole, e soprattutto esiste l'Ebraismo?

Il lampo già c'era stato... e subito si rioffuscò.

Non doveva ribalenare, conscio e pieno, che nel giugno 1913.

« Andiamo », mi dissi, « tu hai sonno e sogni ». Allora mi vennero sott'occhi, sull'ara dinanzi al Venerabile, i segni dell'arte muraria, squadra e compasso ripetuti in bronzo sotto i globi delle lampadine; guardai distratto i sette lumi, a scala, sul trono del Venerabile; le cattedre ai due lati dell'ingresso, « all'Occidente », del primo e secondo Sorvegliante; le altre cattedre, con analoghi dipinti simbolici, dell'Oratore, del Tesoriere, dell'Elemosiniere; e finalmente, accanto all'ingresso, le due colonne di bronzo sormontate dal melograno, sull'una delle quali in rilievo la lettera B, sull'altra la lettera J. Solo più tardi imparai che le due colonne rappresentano quelle del tempio di Salomone, Jachin e Booz (2. Croniche — ossia Paralipomeni — 3, 17); e più tardi ancora, oggi cioè, personalmente mi persuasi che kabbalisticamente J e B possono anche indicare Jerusalem e Babylon, e per esso il Talmud Jeruschalmi e il Talmud Babli, cioè babilonese: circa i quali, a tempo debito.

Ma già il Venerabile domandava:

— Fratello 1° Sorvegliante, a che ora i Fratelli Liberi Muratori hanno il costume di dar termine ai loro lavori?

Risposta:

— A mezzanotte, Venerabile.

— Fratello 2° Sorvegliante, che ora abbiamo?

— Mezzanotte piena.

La riproduzione è prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni.
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*Cavai l'orologio e vidi, con sorpresa, che il 2° Sorvegliante sbagliava grosso. Avevo dimenticato trattarsi dell'ora... rituale.*

*Poco stante, con in mano i libri massonici ed addosso l'investitura di massone, tornavo in vettura con le guance gelate pel bisogno di dormire, verso la fronzuta collina di Capodimonte.*

Il « Pugnale Massonico » (che può anche essere una pistola) usato contro il vero capo della massoneria, trattenne Gaeta dal fare uscire il libro? Certo è che egli aveva giurato e in tutti e tre i giuramenti del primo grado (apprendista), del secondo grado (compagno) e del terzo grado (maestro), cioè i tre gradi che vanno, dagli orecchianti, qualificati « innocenti » v'è rispettivamente: « *...per l'affetto e per la memoria dei miei più cari, sul mio onore e sulla mia coscienza solennemente giuro di non palesare per qualsivoglia motivo i segreti della libera universale massoneria... e fin d'ora se avessi la sventura, la vergogna di mancare al mio giuramento mi sottopongo a tutte le pene che gli statuti dell'ordine minacciano agli spergiuri, ecc. ecc.* ». « *Sul mio onore e sulla mia coscienza solennemente giuro di non rivelare i segreti che mi verranno affidati, nè ai fratelli apprendisti, nè molto meno ai profani* », *ecc. ecc.* « *...giuro di soccorrere i fratelli e i figli della Vedova anche a pericolo della mia vita; giuro di non rivelare a nessuno i segreti che mi fossero rivelati, ecc. ecc.* ».

Fu la massoneria stessa che, avendo saputo che il libro era per uscire, ingiunse al Gaeta di non pubblicarlo, ricordandogli « le pene che gli statuti dell'ordine minacciano agli spergiuri »?

Ma Gaeta, pur non pubblicando il libro, continuò, negli ambienti che frequentava, a parlare del suo « caso massonico » e del pericolo della giudeo-massoneria (e di questo ha fatto testimonianza anche Croce, scrivendo di Gaeta).

È un fatto che il libro di Gaeta, pronto nel luglio del 1915, non vide la luce.

Nell'autunno del 1925, diciotto mesi prima della sua fine, Gaeta venne a vedermi a Napoli, sua città natale, dove io dirigevo *Il Mezzogiorno*. Ho raccontato l'incontro nella prefazione al libro. Non mi parlò di questo suo libro pronto e non pubblicato. Mi disse però che io ero sulla via vera lottando contro la ebreo-massoneria, ma disse pure che in questa lotta non avrei mai avuto collaboratori: « Già è molto se la lasciano ancora a questo posto ». E anche qui fu profeta: quattro anni dopo, la giudeo-massoneria, imperante negli organi del Partito, soppresse *Il Mezzogiorno* e credeva di aver soppressa anche *La Vita Italiana*. (Ah, questa *Vita Italiana!...*).

Non vidi più Gaeta. Un anno e mezzo dopo arrivò in redazione la notizia della sua morte. Morto come? Era stato visto la sera precedente sereno e in florida salute. Morto... per suicidio, si disse in un secondo momento. Nessuno ha mai creduto al suicidio di Francesco Gaeta. Nep-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi



pure Benedetto Croce che sulla poesia di Gaeta scrisse in *Critica* pagine fin troppo « liriche », per essere di Croce.

Ma e il libro sulla massoneria?...

Lasciate che non riveli il nome di chi quelle bozze, cercatissime, custodì; chi per ventiquattro anni non ebbe che un sogno: portare il libro a conoscenza degli italiani. E il sogno diventò realtà dopo 24 anni da quando l'autore aveva riviste le bozze; a distanza di 12 anni dalla sua tragica scomparsa, il libro vide la luce; ma subito disparve. Ed ecco che, dopo ancora 5 anni, gl'italiani hanno oggi, trent'uno anni dopo da quando fu ultimato, il libro che nei propositi dell'autore voleva avere lo scopo di « *sottrarre questa Italia all'ebraismo per non lasciare che l'Italia, l'Italia, l'Italia!* »

Già, perchè per Francesco Gaeta, come per quanti conoscono la questione ebraica — che è soprattutto problema di cultura e di conoscenza — « *la massoneria è l'organo della conquista del mondo da parte degli ebrei, a danno ed a spese del goim (plurale di goj) che in ebraico sono tutti i non-ebrei ed in particolar modo gli occidentali sotto il convenuto titolo di « cristiani », considerandosi Cristo formalmente il capostipite delle religioni d'occidente, ma sostanzialmente come il simbolo di tutti i popoli non-« ebrei » da assoggettare* ».

Non esiste definizione della massoneria più precisa di questa, data da Gaeta. Che il suo libro possa diventare il vade-mecum dei nostri uomini di governo e della classe dirigente della Repubblica Sociale Italiana!

G. PREZIOSI

# IL MINIMO POLITICO DI ESISTENZA PER L'EUROPA

## I. - Nazionalismo e dovere europeo

È accosto
eppur difficile a intendere Iddio.
Ma là ov'è il pericolo, vi cresce
pure la salvezza.
Nei crepacci abitano
l'aquile, e senza tema
i figli dell'Alpi
oltrepassano gli abissi
su fragili ponti.

*Hölderlin:* Inni tardivi

In seguito alle vittorie germaniche, nella primavera del 1940, dopo la fuga dell'armata di spedizione britannica e il collasso militare della Francia, molti fra noi furono colti da una specie di ebbrezza per l'Europa. Non era stato forse il dissidio franco-tedesco la vera leva della politica inglese di equilibrio, con la quale gli uomini di Stato britannici cercavano di fugare il loro incubo: lo spettro napoleonico dell'unione continentale? Ora ecco che lo spauracchio dell'invasione bussava alla porta del predominio insulare della perfida Albione. Il fronte unico europeo parve facilmente realizzabile. E quanto meno prima d'allora ci si era occupati dei problemi ad esso connessi, tanto più ci si diede a soffermarsi e ad attardarsi davanti alla carta geografica, formulando teorie sugli aspetti nuovi ed allettanti dell'Europa, aspetti che parevano offrire anche all'uomo di scienza l'opportunità di occuparsi di alta politica: purtroppo in quel periodo la scienza storica cadde parecchio in seconda linea di fronte alla scienza economica, cosa d'altronde che non deve meravigliare, se si riflette che le cure economiche, in connessione con quelle militari, erano le più urgenti. Si gonfiò la marea di una letteratura in materia economica, che in parte, nel suo zelo per la messa in valore delle possibilità economiche europee mediante la loro razionalizzazione, andò oltre il segno, in quanto sottovalutò le difficoltà che vi contrastavano, insite negli interessi ed anche nella stessa sensibilità nazionale dei diversi popoli.

Di fronte al mucchio di cocci rotti dei sentimenti e delle aspirazioni insoddisfatte, ci si chiede se nella disamina dell'idea [illegible]

La presente copia prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino



pea non corrisponda maggiormente all'interesse dell'Europa e della Germania — e non solo nel campo dell'economia — partire, anzi che dal fine massimo dell'unificazione, piuttosto, al contrario, dalla misura minima imposta dalle costringenti necessità della guerra, lasciando tutto il resto all'accrescersi delle esperienze e della maturità di giudizio, all'amichevole comprensione ed allo sviluppo di condizioni pacifiche; in altre parole, limitarsi per ora a chiarire: quale è politicamente il minimo indispensabile per l'esistenza dell'Europa. Per « minimo politico di esistenza » si deve intendere quella misura di autonomia europea, che valga a garantire la salvaguardia degli interessi vitali dei popoli d'Europa di fronte a potenze straniere per territorio o per civiltà. E' questa una pretesa così elementare, così modesta da parte di un continente, il quale come nessun altro ha determinato la storia mondiale degli ultimi tre secoli, che da nessuno potrebbe esser messa in dubbio, e men che meno da un altro continente, in suo paragone ancor privo di storia, il quale deve alla colonizzazione europea la sua esistenza politica e culturale e per sè poi fa valere la dottrina di Monroe, pienamente rispettata dall'Europa. Il problema sta solo in questo: se l'Europa è capace di raccogliere in se stessa tanto giudizio e tanta forza da impedire che la sleale mentalità delle classi dirigenti, le quali oggi dominano in Inghilterra e negli Stati Uniti, riesca a mettere a ferro e a fuoco la terra madre europea, in un accecamento che si rivela dannoso ai loro stessi interessi, allorchè espone con l'Europa anche i loro paesi al pericolo della bolscevizzazione. Quando l'Europa si aderge in difesa contro codesto pericolo, essa non difende solo il proprio diritto alla vita, ma anche la radice della civiltà e della potenza anglosassoni. E' un sogno di illusi la presunzione anglosassone di poter conservare in avvenire la propria posizione o addirittura di mantenere un impero mondiale senza un'Europa forte. Questo riconoscimento incomincia già a farsi vivo in Inghilterra. E' da addebitarsi nel conto di una politica da epigoni, che non imparò nulla dalla guerra mondiale, il fatto che oggi l'Europa deve battersi per il proprio essere o non essere sul doppio fronte di oriente e di occidente.

Il minimo politico di esistenza consiste per l'Europa nella sua capacità di far blocco saldamente nel campo militare ed in quello economico. Corrispondere in qualsiasi circostanza alle esigenze belliche di codesto blocco, è ferreo dovere della Germania, di fronte all'Europa ed a se stessa. A questa concezione non potrà chiudersi nessuno, che creda nel diritto dell'Europa alla vita, che si senta unito dal destino al suolo, al sangue e al genio europei, e ravvisi nella granitica saldezza del blocco continentale la via della salvezza per il nostro continente. Senonchè, in seguito al predominio della tradizionale politica imperialistica mondiale britannica in Europa, che si servì sempre degli interessi particolari dinastici e nazionali degli stati e delle classi dirigenti europee per disgregare e indebolire il Continente, si è arrivati a tal punto, che la solidarietà continentale, anche nel momento del massimo pericolo, determinato dall'aggressione di potenze senza possibilità di dubbio estranee all'Europa, non è una cosa che s'intenda

da sè. E sebbene oggi, nell'epoca della spartizione del mondo in sfere di benessere garantite politicamente ed economicamente, sia chiaramente evidente come i popoli continentali si trovino dinanzi alla realtà o di stringersi insieme sì da formare un fronte europeo, oppure di divenire campo di lotta ed abulica preda di potenze mondiali contuttavia si rende necessaria la costrizione della guerra e la decisione delle potenze dell'Asse ad assicurare anche il solo minimo politico di esistenza, la saldezza del blocco europeo. E dall'inevitabile peso della guerra, la cui odiosità insita nelle cose stesse venne soprattutto a cadere sulla Germania, in luogo della riconoscenza per il tempestivo intervento germanico, si accrebbe con la progressiva durezza del conflitto un tale ostacolo all'irrompere del sentimento di solidarietà fra i popoli del Continente, che nella trattazione dell'idea europea si deve tener conto della possibilità — con riguardo al contributo dei vari popoli al saldo blocco continentale — di non porre a ciascuno di essi eguali esigenze, ciò che del resto anche nella politica reale non ha luogo. Finchè la saldezza del blocco europeo potrà essere sufficientemente garantita mediante il robusto blocco di potenza di un « Centro-Europa », possono gli altri paesi, in conseguenza della loro posizione geografica o della particolarità dei loro interessi nazionali, venire accolti nella collaborazione europea solo perifericamente, nella presupposizione però che di questa posizione particolare non abusino per cospirazioni ostili all'Europa, con potenze mondiali estranee allo spazio europeo. Con ciò verrebbe evidentemente tradito il senso della tolleranza dei popoli del Centro-Europa, i quali, per amore di una volontaria collaborazione europea, hanno assunto gli oneri più gravi.

Un contributo al minimo indispensabile per l'esistenza politica dell'Europa, che si adatti anche agli interessi nazionali, non può essere rifiutato da nessun europeo, per quanto neutrale, a meno che egli non metta in dubbio la possibilità di resistenza del blocco europeo, il quale permane anche nel quinto anno di guerra, ed ha dimostrato il contrario. Se invece egli parte dal « presupposto » che la Germania ha già perduto la guerra, inganna se stesso e gli altri. Si potrebbe allora supporre che egli non desideri la vittoria delle potenze dell'Asse, ma quella dei suoi nemici, o, come appare più verosimile, quella di uno dei suoi avversari, e più precisamente di quello dal quale egli suppone che il suo paese e la sua classe possano trarre maggiori vantaggi. L'Inghilterra, quale parassita dell'economia mondiale e sostenitrice della propria signoria fondata sulla politica dell'equilibrio europeo, non ha mancato di legare al proprio carro un certo numero di stati del continente, cedendo loro alcuni possedimenti coloniali, ma non prima di avere loro spezzato le reni, annientando la loro autonomia politica.

L'Unione Sovietica, per mezzo della lotta di classe, ha cercato di metter piede sul continente, ed anche la fiducia nella comprensione e nel pronto aiuto dello zio Sam nei riguardi dell'Europa non è ancora morta.

Ne derivano desideri irraggiungibili e sogni nei quali un ingenuo egoismo e la mancanza di istinto politico si accavallano a vicenda, costituendo la base del malvolere di molti e della loro riluttanza a compiere il loro dovere europeo, sotto la guida delle potenze dell'Asse. Questi sogni sono anche il tacito sostrato di un nazionalismo più o meno onorevole, ma sempre inconsiderato, il quale insiste sul suo diritto ad una sovranità, la quale da secoli non è più che una larva, che si sostiene soltanto perchè l'Inghilterra lo permette.



E' questa la fondata ragione per la quale, quando si esamina il rapporto che corre fra la sovranità nazionale e il dovere europeo, non si può prescindere dalla domanda: che cosa può aspettarsi l'Europa dall'Inghilterra, dall'America, dall'Unione Sovietica, e che cosa invece dalla Germania e dall'Asse? Nel rispondere a questa domanda bisogna cercare di non tener conto dell'immagine data dalla propaganda, ma degli interessi statali e delle tendenze spirituali dei popoli amici e nemici. Neppure questo metodo può portare ad una conclusione di assoluta sicurezza, perchè non ne esistono in politica, o soltanto in casi assai rari; la politica è infatti l'arte delle possibilità. La storia mondiale si compie attraverso decisioni personali, il cui campo d'azione è però determinato da fatti elementari e da forze storiche più potenti dell'uomo. Il tentativo di risolvere questo quesito dal punto di vista storico e dell'interesse dello stato in rapporto alle tendenze spirituali delle potenze che lottano per l'Europa, potrà far luce anche sulle possibilità future della stessa Europa.

* *

Il fatto che l'Inghilterra sembra, per la sua posizione geografica, appartenere all'Europa, è ancor oggi un elemento sconcertante anche per gli storiografi, sebbene la sua politica europea sia stata sempre ispirata esclusivamente dagli interessi del suo dominio mondiale, come è stato messo in luce non solamente dai suoi avversari negli ultimi anni, ma da molto tempo e con sorprendente sincerità dagli stessi storici e statisti inglesi.

La Granbretagna non è più uno stato europeo. Favorita dalla sua posizione insulare, dalla scoperta del nuovo mondo, ella si è sempre più allontanata dal comune destino delle nazioni europee, ed ha trasferito oltremare, nel suo impero coloniale e nel suo dominio sul commercio mondiale, il centro dei suoi interessi. Su questo argomento è stato tanto scritto negli ultimi anni che basta citare qui quanto afferma il noto storico inglese Seeley nel suo libro: « The Expansion of England », che nel 1885, due anni dopo la sua pubblicazione, veniva diffuso in 80.000 copie, e divenne il vangelo del nuovo imperialismo britannico.

Dalle parole di Pitt il vecchio: « Io vorrei conquistare il Canadà in Germania » viene illuminata chiaramente la linea generale di questa fredda e cinica politica, alla quale l'Inghilterra deve la sua ascesa da modesto stato insulare ad Impero mondiale, e che essa, seguendo la via di una tradizione conscia od inconscia, ripete sempre.

Ma non è forse mutato il britanno?

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino

Sì, egli è infatti cambiato, nel senso che, seguendo la sua politica discendente, ha perduto ogni potenza sull'Europa e sul suo Impero. Esasperando al massimo la sua cosidetta politica europea durante la guerra mondiale, egli è scivolato in quella attuale, e quindi in una tale crisi del suo Impero mondiale, che egli non vede più altra salvezza che quella di gettarsi nelle braccia del cugino americano, già da molto tempo fattosi più alto di lui, ed in quelle del bolscevismo, suo mortale nemico.

Si starà a vedere quali ne saranno le conseguenze. E' certo però che per questi motivi l'inglese dimostra di non essere assolutamente più degno della fiducia dell'Europa; egli può anche promettere il paradiso al continente, sempre che, secondo l'antico detto, il « continentale » sia disposto a vendere la propria pelle per l'Inghilterra. Pare che infine il rovescio della medaglia dell'amicizia inglese sia riconosciuto anche da quei popoli, la cui « sovranità » era una volta l'orpello usato nella politica dell'equilibrio europeo di marca inglese. Questa volta essi, nel nome della civiltà e del progresso, di cui vennero imbevuti, vengono gettati nel macello bolsecvico. Lo sviluppo della tecnica del commercio lo richiede, nello stesso tempo in cui — dono celeste — lo richiede Stalin.

Ciò significa che la politica europea dell'Inghilterra è costretta ad abbandonare l'utile e dilettevole gioco dalle molte palle e dai giocolieri alterni, per un metodo massiccio, già altre volte provato, onde ottenere che l'Europa rimanga ligia agli interessi inglesi, dividendola cioè in due parti delle quali questa volta l'una sarà affidata alle cure ed all'autorità degli inglesi, dei nordamericani e degli ebrei, l'altra al bolscevismo. Il gioco diplomatico si semplifica riducendosi al compito di stabilire la linea di demarcazione dei confini, sollevando i popoli del continente da ogni preoccupazione in merito. Ma soltanto ai piccoli stati, eterni ingenui, questo voltafaccia della politica inglese appare come un cambiamento della sua tradizionale politica, la cui linea generale è ora, come allora, quella di dissanguare sui campi di battaglia del continente i rivali della potenza britannica, non importa se come avversari o come alleati. Questa volta la spada continentale inglese è rappresentata da Stalin, di fronte al quale essa non può a meno di offrire sacrifici territoriali ed inni laudatori, sebbene essa, insieme con l'alleata America, veda già nell'Unione Sovietica il nemico di domani. Ed è altrettanto ovvio il sospetto che la metà dell'Europa, il cui confine orientale non si sa dove cercare, è già destinata a fornire carne da cannone per gli interessi americani ed inglesi, in una « terza guerra mondiale ».

Nella guerra odierna l'Inghilterra spera che, secondo la provata ricetta, due dei suoi rivali, uno come alleato, l'altro come nemico dichiarato, giungano a dissanguarsi a vicenda. Fino al gennaio del 1943 essa si preoccupava di sapere se l'Unione Sovietica avrebbe potuto sopportare abbastanza a lungo questo salasso, per l'utilità ed il beneficio dei piani di dominio mondiali nordamericani ed inglesi. Solamente allora essa si pose la domanda: che cosa accadrà se le armate



sovietiche travolgeranno il fronte orientale della Germania e dei suoi alleati? Dove arresteranno la loro marcia in Europa?

Questa è certamente una domanda interessante anche per coloro che non credono nella possibilità di un tale dilagare, poichè si presta molto bene ad una visione ipotetica della situazione politica europea. La risposta al quesito può essere paragonata, in politica, al metodo didattico militare delle grandi manovre, nel quale si deve provare se si ha il mezzo di condurlo fino al massimo uso delle armi a disposizione. Anche nel gioco della nostra politica di guerra vi sono possibilità di variazione, ma la posizione strategica deve essere chiara: malgrado tutte le assicurazioni della più profonda amicizia, nè l'Inghilterra nè l'Unione Sovietica possono permettere che una sola di esse, dopo il desiderato collasso delle potenze dell'Asse, si impadronisca della potenza bellica dell'Europa, giacchè l'altra, in causa di un tale aumento di potenza della prima, sarebbe completamente in sua balìa. Esse dovrebbero quindi dividere fra di loro questo potenziale bellico, secondo il principio dell'equilibrio europeo, oppure secondo lo stato in cui si trovava l'Unione Sovietica nel 1939? Ma in questo caso 300 milioni di europei del continente, con miniere ed officine, collegate da una fitta rete di comunicazioni, che si estende fino al confine occidentale dell'Unione Sovietica, costituirebbero il potenziale bellico dell'Inghilterra. L'Unione Sovietica non accetterebbe mai una tale soluzione. Il confine occidentale è il tallone d'Achille del colosso territoriale eurasiatico, che non è attaccabile in Asia con probabilità di successo. Se poi l'Unione Sovietica volesse spostare il suo confine occidentale fino all'Oder o fino all'Elba, essa entrerebbe in conflitto con i vitali interessi dell'Impero mondiale britannico, il quale non può lasciar sorgere il pericolo che i suoi bastioni nel vicino oriente, dal Caucaso ai Balcani, vengano attanagliati dall'Unione Sovietica. Nè si può attendersi che l'Inghilterra nella sua politica d'oriente, che di fronte all'impero degli zar fu per un secolo punto centrale della sua politica estera, voglia battere in ritirata dinanzi al dominio bolscevico, tanto più pericoloso, perchè industrializzato ed armato in modo spettacoloso e mai immaginato. Bisogna dunque ammettere che anche l'ambiguo tentativo di conciliazione del giudaismo plutocratico-bolscevico potrà portare al più a quell'attimo di quiete che precede la tempesta, ad una specie di « Pace di Amiens », che a suo tempo fu fatale a Napoleone; ma anche questo è dubbio. Il miraggio che seduce l'Unione Sovietica consiste in questo: immediatamente dopo lo sfondamento del fronte orientale, spingersi per quanto è possibile con le truppe motorizzate precedute dal fuoco dell'aviazione rivoluzionaria, nell'interno dell'Europa, e distruggere od asportare, usando di tutti i mezzi militari e rivoluzionari, il potenziale bellico di quei paesi nei quali non fosse possibile soffermarsi a lungo, data la presenza delle teste di ponte anglo-americane nel continente. E l'Unione Sovietica si lascerebbe forse sfuggire questa occasione unica? Una cosa è pertanto certa: nel caso di un collasso delle potenze dell'Asse, un'intesa durevole tra le rivali vittoriose, dal punto di vista politico, sarebbe addirittura un miracolo: fidarsene vorrebbe dire per l'Europa rasentare il suicidio politico; i

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

suoi avversari sono d'accordo su di un unico punto, che li ha condotti insieme all'alleanza con questo scopo: non tollerare un'Europa forte; piuttosto « farla finita » con questo continente sempre irrequieto e pericoloso, che vederlo unito in un fronte unico. Da ciò dovrebbe sorgere la costellazione malefica che segnasse l'ora della loro vittoria. L'Europa, la nostra Europa, con le sue immense possibilità e le sue aspirazioni, con il suo ricco retaggio culturale, con la sua potenza creativa ed artistica, dovrebbe divenire il campo di battaglia e « la terra bruciata » lasciata dietro dal cozzo di forze gigantesche, che non potrebbero abbandonare nè l'una nè l'altra le loro posizioni strategiche, e le quali sono desiderose d'impadronirsi del suo potenziale bellico e, ove ciò non fosse possibile, di distruggerlo: le fabbriche verrebbero saccheggiate, le miniere fatte esplodere, gli uomini obbligati al servizio bellico al fronte, deportati in Siberia od in Africa, se pure non massacrati e lasciati morir di fame. I cavalieri dell'Apocalisse potrebbero correre in lungo ed in largo attraverso l'Europa indifesa. Di fronte ad una simile apoteosi finale dell'antico odio ereditario, alleato con la politica mondiale della plutocrazia e del bolscevismo, impallidirebbero perfino le fiamme devastatrici e gli eccidi provocati dalle guerre scoppiate al tempo delle trasmigrazioni dei popoli, i cui orrori impressero ferite profonde nell'animo europeo, che si piegò in quel tempo ad una disperata ed umiliata ricerca di Dio, e di cui ancora dura il ricordo. Chi può dire chi governerebbe allora l'immenso campo di rovine che rimarrebbe dell'Europa, ed a chi sarebbero sottoposti gli uomini che ancora vi vegeterebbero?

* *

E in qual modo dunque dobbiamo trarre un'utile conclusione dal riconoscimento di tale ipotetico scopo della guerra posto dall'alta politica? Esso appare chiarissimo:

*L'Europa non è posta di fronte alla scelta o di continuare questa guerra o di finirla per stanchezza; la guerra finirà nel momento in cui 350 milioni di europei si uniranno solidali ed attivi in un fronte unico che nessuno ardirà più di attaccare. Ogni sabotaggio contro questo fronte unico non fa che prolungare la guerra.*

I nostri avversari dovranno prima o poi rassegnarsi di buona o di mala voglia al fatto del fronte unico europeo.

L'Inghilterra avrebbe già il suo interesse nel mettersi d'accordo colla Nuova Europa. Se essa oggi getta uno sguardo retrospettivo alle sue preoccupazioni del periodo che precedette la guerra mondiale, deve riconoscere che si tratta di un gioco da ragazzi, al confronto di quelle in cui oggi si dibatte e di quelle che la attendono nel futuro. Come dopo il distacco delle sue colonie dell'America del nord, dovette formare un secondo « Empire », così oggi, dopo la perdita del Canadà, dell'India occidentale e dell'Australia, come pure delle basi navali dell'Asia Orientale, dovrà pensare al salvataggio di un terzo Impero se non vuole piegarsi ad una società leonina con il cugino americano. Ma il tentativo di appoggiarrsi ad un terzo impero dovrebbe



essere basato su di un accordo con l'Europa, perchè altrimenti la sua posizione insulare, non lontana dal continente, da un dono del destino si trasformerebbe in un pericolo ed in un peso, ed allungherebbe inutilmente le vie del suo commercio. La posizione della metropoli sul Tamigi, senza la mediazione tra l'Europa e l'Impero britannico, non avrebbe senso. Il destino vuole che i nostri due vicini in oriente ed in occidente si siano trovati d'accordo in una politica interessata più alla debolezza, anzi alla rovina dell'Europa, che alla sua prosperità. Anche l'Inghilterra del terzo impero crede di poter vivere senza l'Europa, purchè aderisca ad una « nuova unione » in un Commonwealth anglo-americano, nel quale tuttavia l'isola britannica altro non rappresenterebbe che un amuleto da museo, e un punto molto debole da difendere.

*La Germania invece non può vivere senza l'Europa, nè questa senza la Germania, che per natura e storia crebbe a lei unita da uno stesso destino.*

Il benessere e la salvezza dell'Europa, sono la salvezza e il benessere della Germania, e viceversa.

La Germania ed i suoi alleati europei crebbero insieme uniti dalla fatale comunanza della terra che li generò, come una famiglia di popoli radicata al suo suolo, congiunti nel sangue e nella cultura comune. Nell'indissolubile unione dell'interesse statale delle potenze dell'Asse col suolo e col benessere europeo, si offre ai popoli del Continente una garanzia fondamentale, di fronte alla quale tutte le solenni dichiarazioni governative di potenze territorialmente straniere, non hanno alcun peso. Anche se queste potenze volessero mantenere le loro promesse, chi potrebbe garantire che esse, in una lotta per la vita e per la morte, non si ritirino poi nei loro domini mondiali autarchici, lasciando quale zona desertica tra i loro confini un'Europa rovinata?

La Germania, paese che appartiene al centro europeo, non può che combattere per la vita dell'Europa e per la sua stessa vita. Essa deve fare il possibile per mantenere ben saldo il blocco europeo, mediante lo spiegamento di tutte le proprie forze, nella sua lotta per la vita contro l'oriente e l'occidente.

Questo è il suo diritto e il suo dovere di guerra; questa è la sua giustificazione ed il contenuto essenziale della sua pretesa di governo. Su questo poggia la « Magna charta » del reciproco dovere e della reciproca fiducia.

*Quanto più dura la guerra, tanto più appaiono chiari il contenuto e la via, l'origine etica e il fondamento di diritto e di dovere europeo dei popoli, quali oggi si presentano.*

Ad ogni anno di guerra si dimostra inevitabilmente che, per tutti, nell'epoca dell'ordine nuovo fondato sulle grandi potenze autarchiche, non vi è altra salvezza all'infuori dell'unione nel fronte unico europeo. L'ostinarsi contro questa idea, per miope nazionalismo o per un'ingenua insofferenza della guerra, non conduce che all'inutile prolungarsi di questa e mette in gioco l'avvenire dell'Europa e dei suoi popoli.

La Germania sa quanto deve esser grata all'Europa e prima di

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni

tutto ai suoi alleati. Ma non ha compiuto da parte sua cose sovrumane? Non ha essa, dopo il trattato di Versaglia, creduto incrollabilmente alla sua vocazione, in una notte di umiliazione, in cui essa pregava una stella, che più non le appariva? Non ha forse, come un sonnambulo, percorso il sentiero che conduceva al ripristino della sua sovranità, all'unificazione del suo popolo ed alla Grande Germania? Non ha essa con leggendario spirito di sacrificio e di battagliero eroismo, additato anche all'Europa l'ora della sua libera decisione, della libera predestinazione del suo avvenire? L'Europa sviata da mano straniera, imprigionata fra i giganteschi imperi a lei nemici dell'Oriente e dell'Occidente, non avrebbe forse lasciato passare quest'ora fatale, se la Germania non avesse voluto sottoporre i popoli europei, ligi all'Inghilterra, alla legge marziale ed al dovere europeo? Vi era forse sia pure un barlume di speranza che i popoli, straniati da questo dovere dalla Società delle Nazioni, aderissero spontaneamente e tempestivamente al fronte unico europeo, realizzato prima dall'Asse? E se la preparazione bellica dell'Europa, improvvisata con tanto precipitazione, portò con sè tante asperità, si domanda forse troppo ai popoli colpiti, se si chiede ad essi che, di là dell'inevitabile risentimento derivante dalle costrizioni della guerra, guardino al fine supremo di pace, nella Nuova Europa?

Se gli stati vengono sostenuti dalle forze sulle quali si fondarono, la Germania non può, per amore di un opportunismo imperialistico, negare in fondo il diritto naturale della sua nazionalità, alla quale essa deve la sua origine. Così facendo essa ucciderebbe il fondamento della sua concezione di vita e la sua forza di persuasione sul proprio popolo. Fu proprio questo sforzo di trovare il giusto orientamento, che tanto gravò sul tedesco nella sorprendente situazione della sua responsabilità di governo di fronte all'Europa. Le necessità belliche di questa situazione lo posero davanti ad un conflitto di coscienza, quando sembrarono costringerlo a lottare presso gli altri popoli contro qualche cosa che rispondeva alla sua più intima persuasione. Soltanto il progressivo andamento della guerra ha portato questo conflitto all'unica soluzione possibile, e precisamente al reciproco dovere europeo dei nazionalismi, e non ultimo del nazionalismo del popolo tedesco. *Il Nazionalismo, come a suo tempo il socialismo, si trova in Europa davanti al passaggio dall'utopistico al realistico. Percepire gli interessi nazionali è ancora possibile in Europa soltanto nella cornice del dovere europeo.*

CARL DUSSEL

*I due altri capitoli di questo studio di Carl Dussel verranno pubblicati nei numeri successivi, e sono rispettivamente dedicati: a) «Il germe della solidarietà continentale»; b) «La rivoluzione europea — l'Asse — conclusione».*

La riproduzione di questa opera prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# ITALIA E GERMANIA SECONDO NUOVE RICERCHE SUL PROBLEMA ARIANO

Lo svolgimento che tratteggerò, e che senza dubbio si distacca dalla maniera consueta di affrontare il medesimo tema esponendomi a facili critiche se non è, come non lo è qui, esteso a sufficienza, non deriva da improvvisazione, bensì, tengo a dichiarare, da osservazioni permessemi da quasi un ventennio di viaggi nei tre continenti circummediterranei. A partire dal 1930 mi intrattenni su esse in alcuni scritti comparsi nel *Boll. della R. Soc. Geografica It.*, l'*Arch. per l'Antropologia e la Etnologia*, *L'Universo*, la *Rivista di Biologia*, *Scientia* ed in altri periodici, nonchè su giornali fra cui il *Corriere della Sera*, ma già prima di allora indizi di svariata natura mi avevano indotto in una convinzione, poi sempre meglio precisatamisi: doversi, cioè, attribuire al Mediterraneo importanza assai superiore a quella di solito riconosciutagli nella storia razziale e culturale del nostro continente e doversi collocare in area prossima a quel mare l'epicentro dei principali movimenti umani verificatisi almeno in Europa, Asia ed Africa dalla preistoria fino a epoche piuttosto tarde, con effetti ancora in pieno sviluppo. Durante questa guerra, una permanenza a Creta di oltre due anni, nel corso dei quali son riuscito a indagare minutamente i fenomeni antropologici dell'isola e a riunirvi ricche collezioni per documentarli, ha rafforzato la medesima convinzione. Creta, anzi, per il molto che potè conservarci di arcaici elementi, facilita eccezionalmente, vidi bene, la ricostruzione degli eventi razziali e culturali accennati e dei movimenti etnici connessivi, sì da rendermi opportuno basarmi su cotesti elementi anche per il presente riassunto. Di questo, a chi interessasse, offro un'esposizione più ampia in un volumetto dal titolo « Creta e l'origine mediterranea della civiltà » pubblicato nel 1943 da Marzocco di Firenze. Se ora porto l'argomento su *La Vita Italiana* è solo per indicare i rapporti di esso con qualcosa di straordinaria attualità, quali i vincoli tra Italia e Germania e contribuire a provarne, sotto un aspetto nuovo, la naturale derivazione.

Benchè studiata profusamente sotto l'aspetto archeologico, Creta non lo fu abbastanza sotto l'aspetto antropologico; non meravigli, quindi, se mai si adombrò, nemmeno vagamente come qui faccio, quanto i millenni vi tramandarono di singolarmente significativo per l'antropologia. Eppure incitazioni ad occuparsene si ebbero frequenti e proprio in virtù di ciò che nell'isola famosa veniva sempre meglio

rivelando il piccone dell'archeologo. Strano a dirsi, per un lungo periodo vi si trascurarono o addirittura dispersero i resti scheletrici umani — e non sto a dire di quelli animali, domestici o selvaggi, a loro volta preziosi — messi in luce dagli scavi, onde ancora disponiamo di poco materiale del genere. Nonostante l'importanza attribuita dagli archeologi a Creta si è insomma tardato a capire che vano sarebbe rimasto ogni tentativo volto a delucidarne le insigni vicende culturali se non affiancato da adeguata considerazione dell'elemento umano statovi attore. Il farlo si annunzia invece destinato a risolversi non in vuota speculazione, ma a scuotere dalle fondamenta le costruzioni più annose e meglio architettate sul problema riguardante il primo avviarsi della nostra civiltà, nonchè la provenienza dell'umanità bionda rimasta accantonata, nello stato più puro, nel nord e nel centro dell'Europa; ma con non scarsi nè scadenti rappresentanti anche nei vari paesi del bacino mediterraneo: ove, anzi, — particolare da notare e non ancora giustamente valutato — sono di gran lunga più numerosi di quanto non resultino i tipi bruni nel resto del continente europeo.

Lo studio delle razze umane attuali di Creta apre anzitutto una via rimasta, ripeto, totalmente negletta fin'oggi, benchè capace di guidarci nel miglior modo verso la comprensione del grande passato dell'isola portandoci anche più addietro dei tempi detti minoici, ossia aiutandoci a penetrare nell'epoca neolitica. Solidi motivi, da me analizzati altrove, permettono di sostenere che almeno in parte dégli odierni Cretesi poco o nulla si sia spento, in senso razziale, di quanto ebbero nelle età più remote. Fra l'altro vi sopravvive, con percentuali da dirsi sensibili dati i miscugli contrastanti durante millenni, un elemento biondo degno di speciale attenzione. Generalmente lo si afferma importato dalle invasioni elleniche; per essersi però diffuso nella maniera con cui ancora lo rileviamo (v. cartina) e mantenuto tenace attraverso note vicissitudini, occorre ritenere anteriore la sua comparsa nell'isola e sempre maggiore la sua frequenza quanto più ci portiamo addietro nel tempo. Verosimilmente, ciò è in analogia ad un fenomeno, su cui ritornerò più avanti, svolgentesi da antichissima data, e ancora in atto nell'intero bacino mediterraneo, nonchè ovunque esistano Biondi e Bruni a contatto, ed ha relazione con quanto gradualmente, ma in stretta interdipendenza, portò al determinarsi di quei due tipi che per presenti circostanze sono stati distinti rispettivamente con i nomi di « nordico » e « mediterraneo », sebbene il primo e più grande manifestarsi sia per ambedue mediterraneo. Dato questo, viene da domandarsi se mediterranea non sia pure la loro origine e non sia assurdo cercarla, come ancora di moda, in regioni boreali o varie, a preferenza asiatiche, ove nulla o poco più ricorda tali tipi: che appariscono invece essersi trovati sempre del tutto a casa loro soltanto nell'ambito europeo o, agli inizi, mediterraneo, in rapporto alle vicende geologiche e climatiche più favorevoli da quest'ultimo attraversate. Il



biondismo cretese conduce verso simile conclusione e mentre offre un punto fermo per ogni ulteriore indagine sull'antropologia almeno delle terre circummediterranee, spinge proprio esso verso la costruzione facente del Mediterraneo il centro di diffusione principale di razze e culture nel mondo primitivo europeo, asiatico e africano.

* *

Si rivela non ozioso cercar di ricostruire quando e da dove Creta potè ricevere il suo primo popolamento. Siccome esso si manifesta appena nel Neolitico mentre ampie estensioni marine separano l'isola, da età preumana, dai tre continenti che le sono attorno, occorre ammettere l'intervento della navigazione portandoci così ad un'epoca abbastanza tarda. Il sicuro arrivo da fuori del Neolitico a Creta contribuisce a provare che non i Fenici, e nemmeno gli Egiziani, furono i primi navigatori del Mediterraneo, ma altra gente, di millenni anteriore a loro. Circa l'Egitto, presentato da alcuni, anche autorevolmente, quale la fonte cercata, si sa che ebbe difficili le iniziative marinare a causa della mancanza sul suo suolo di legname per imbarcazioni capaci di affrontare l'alto mare e recarsi, come nel Neolitico si fece, non solo a Creta, ma fino alle Canarie. A lungo si limitò, così, a fabbricare soltanto piccoli scafi di giunchi quali vedonsi ancora sul Nilo e ci mostrano molte raffigurazioni delle prime dinastie. Inoltre, il Delta, in cui per così dire si compendia l'Egitto, ebbe sempre struttura fisica non favorevole per costituire da solo la culla di una razza intraprendente e di una civiltà vitalissima quale, a differenza della faraonica, si dimostrò la cretese; nè avrebbe mai potuto farlo nel tempo, relativamente breve, della sua esistenza: il formarsi del Delta ed il suo divenire coltivabile sono fenomeni posteriori di parecchio alla comparsa dei Neolitici a Creta. L'assenza o il tardissimo presentarsi del Neolitico nelle Sporadi, nelle Cicladi, nell'Eubea e nella Grecia stessa mentre a Creta quella cultura fioriva da millenni, autorizzano altre supposizioni. Perchè quelle terre, poste a guisa di comodi trampolini, vennero evitate dai navigatori neolitici se essi provenivano, secondo non pochi sostengono, dall'Europa o dall'Asia? E potevano provenire dalla costa europea o asiatica quelle colture di grano, vite e olivo divenute tanto cospicue a Creta nell'età minoica? Sembra che in Asia Minore tali colture non comincino prima del XIII secolo a. C. con poca differenza dai consimili fatti nell'Europa meridionale. A Milo, scoperta dopo lunga sosta a Creta, i navigatori neolitici scoprirono l'ossidiana e la portarono in tutto l'Egeo e in Egitto fin dopo la comparsa del bronzo. Cipro, benchè tanto vicina alla costa asiatica, venne colonizzata pure nel tardo Neolitico, e lo fu da una stirpe, che ci ricorda i Cretesi, dalla quale derivò un gruppo etnico che nella seconda metà del II millennio a. C., in tempi micenei, fu antagonista ai Lici, agli Ittiti e alle genti di Mitanni. Creta, insomma, resulta sempre avere attratto per prima e sedotto più di ogni altra isola del Mediterraneo centro-orientale i navigatori neolitici. Ve n'era ben d'onde! La varietà delle sue zone naturali, quasi tutte fertilissime e alcune ben irrigate, nonchè

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
CITTÀ DI TORINO
Biblioteche Civiche Torinesi

ricche di sicuri approdi naturali attorno a cui pullulavano le migliori specie di pesci, l'abbondanza di eccellenti argille per ceramica, la calma idilliaca dominante nelle sue innumeri, ridenti vallate ne facevano un mondo, piccolo ma completo, capace di ricevere e sviluppare da solo un grande impulso. Le altre isole, inadatte a tanto, non poterono che restarle inferiori: alla pari del vicino territorio ellenico, in realtà continentale solo nel settentrione. Quando gli Elleni, a loro volta, molto e molto più tardi, divennero navigatori, si valsero dell'esperienza di Creta e tanto per il linguaggio marinaresco quanto per le indicazioni geografiche conservarono nomi ereditati dai Cretesi. In Egeo e nella stessa Grecia parecchie località si denominano tutt'oggi non secondo la lingua ellenica o la egiziana antica, raramente superstite verso Cipro o la Siria, o la fenicia, ma in altra lingua ancora da classificare e che con sicurezza Creta contribuì a diffondere. La medesima toponomastica, secondo dirò più avanti, ricorre pure fuori del bacino mediterraneo, provenendo da una fonte che Creta, fin dai tempi neolitici, in antecedenza a Egiziani e Fenici, conobbe perfettamente.

Se desumiamo da diversi trovamenti, l'Italia, come parecchie regioni del Mediterraneo occidentale, risentì della navigazione neolitica. Nella caverna delle Arene Candide e in quella detta della Pollera, in Liguria, si rinvennero entro strati neolitici numerosi esemplari di *Purpura hoemastoma*, conchiglia dei mari dell'Africa occidentale. Dalla prima di tali caverne tornò in luce un esemplare di *Mitra oleacea*, specie dell'Africa settentrionale. La *Meleagrina margaritifera*, pure conchiglia esotica, comparve in depositi neolitici presso Reggio Emilia per evidente importazione dovuta alla navigazione preistorica nel Mediterraneo. Siamo in presenza, con essa, di fenomeni svoltisi davvero allo sbocciare della civiltà e che ebbero un riflesso potente sul corso della storia. I medesimi fenomeni, verosimilmente, furono preceduti e poi accompagnati da migrazioni via terra che portarono ben lungi, da un medesimo centro, un identico substrato culturale in tutte le regioni del Mediterraneo. Lo scaglionamento cronologico, oltre alla sensibile uniformità, che in tali regioni si riscontra per le culture neolitiche, appaiono sintomatici al riguardo. Creta ebbe subito un Neolitico alquanto evoluto con bella ceramica, venuto necessariamente da fuori. Provenienza da fuori si desume anche dal Neolitico greco, spagnolo, francese, italiano e in genere da tutto il Neolitico europeo, assurto poi ad alte manifestazioni per sviluppi autonomi. In Grecia il Neolitico giunse tardi rispetto a Creta, non preceduto dal Paleolitico e per mischiarsi quasi subito con il bronzo. In Creta, pur con uguale assenza del Paleolitico, il Neolitico puro durò invece millenni, dando le potenti stratificazioni di Cnosso e di Festo. In Sicilia, il Neolitico, con i vasi di Stentinello e Matrensa, superò per la ceramica tutti i contemporanei. Le innovazioni, anzi, sorsero abbondanti ovunque, ma pur in mezzo alle sopraggiunte modifiche per iniziative locali, si districano sempre, ben chiari, i residui della originaria uniformità durante un periodo incomparabilmente più lungo di quello intercorso dagli albori della storia a noi. Di questi residui fanno parte manufatti

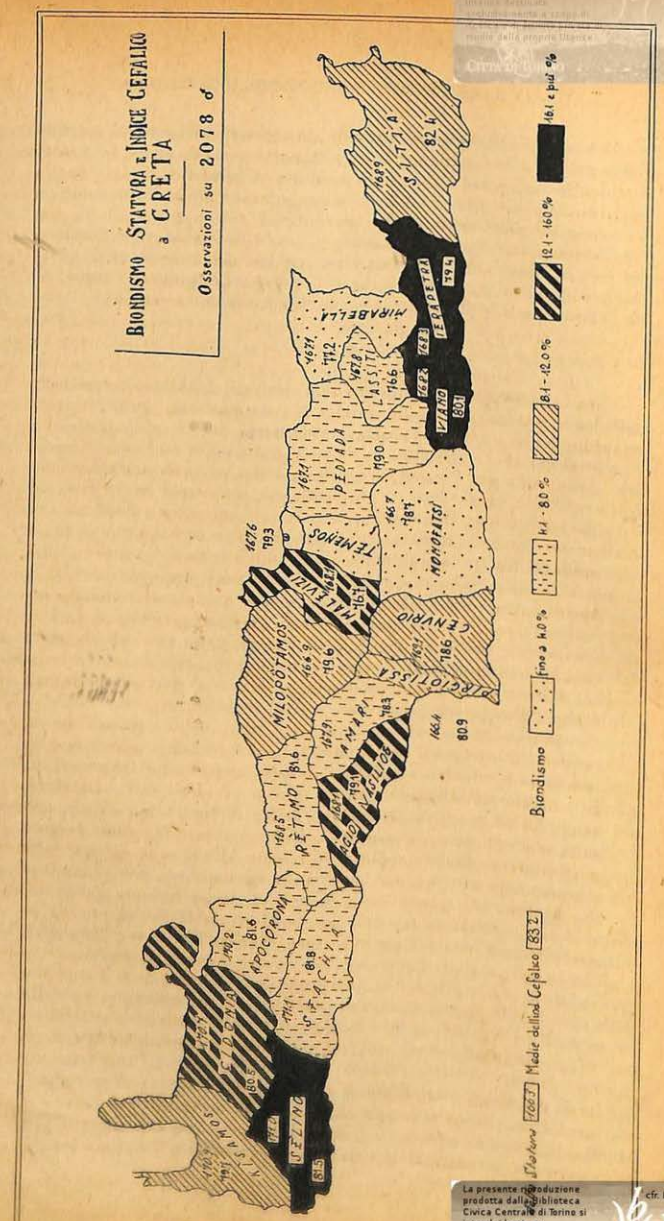


a cui i popoli conservarono predilezione in quanto legati al tramandarsi tenace di concetti morali e religiosi verso cui anela la natura umana. Su essi prese lentamente a edificarsi la nostra civiltà: fiorita appunto da germi che già all'origine preludevano allo sviluppo storico, morale e religioso avutosi ulteriormente. A cotesti germi il bacino mediterraneo offrì modo di radicare e, ricchi di vitalità, di diffondersi nel mondo. Meglio di qualunque altra regione, Creta permette di affermarlo e ci indica pure il territorio — in tal senso glorioso territorio! — da cui con probabilità mosse ognuno dei fenomeni accennati.

* *

Fra i tipi umani dell'odierna Creta derivati, dobbiamo ammettere, dalle immigrazioni neolitiche, quello biondo conserva, dissi, interesse straordinario e sebbene sia ormai modificato per il miscuglio con i bruni con cui vive a contatto. In realtà le opinioni su esso sono discordi ma, credo, solo per l'insufficienza delle indagini antropologiche condotte nell'isola. Il giudizio in proposito più autorevole lo espresse nel 1913 il von Luschan, dopo avere esaminato in caserme o penitenziari, durante un fugace viaggio e senza comprendere nessuna donna fra i suoi soggetti, 320 tra carabinieri e detenuti: materiale umano che invece sistematicamente io esclusi in ogni circostanza, perchè non il migliore esponente del modo di presentarsi di una popolazione. Indottovi dall'evidenza dei fatti storici, il von Luchan ammette, al pari di me, che l'attuale fondo umano dell'isola provenga in non piccola parte dalle prime immigrazioni in essa; ne vede però l'espressione, non so perchè, nell'elemento bruno dell'oriente cretese: regione mal transitabile che l'illustre scienziato non visitò, così non accorgendosi dell'eccellente elemento biondo che pure vi si trova. A suo parere i biondi, nella generalità di Creta, discendono da invasori achei o dorici, o in ogni modo post-minoici, stanziatisi di preferenza nelle piane ricacciando i precedenti abitanti, bruni, dolicocefali e di piccola statura, nei luoghi di peggiore abitabilità. Si tratta di cosa tanto chiara, egli aggiunge, che non occorre insistervi! L'annessa cartina, però, desunta dai miei rilevamenti, lo smentisce in pieno. All'opposto, difatti, delle sue asserzioni, la componente bionda, da lui ammessa per le pianure (v. che proprio nel territorio di Monofatsi, comprendente l'area migliore della massima piana cretese, la Messarà, il biondismo dà la minore frequenza, analogamente a come si ha in Tèmenos e Mirabella, e all'incirca in Amari, Rètimo e Apocòrona, regioni pianeggianti in gran parte e fra le più fertili, per cui furono sempre le più percorse dalle invasioni di epoca ellenica e posteriori!) è più numerosa e meglio conservata proprio nei luoghi di peggiore abitabilità e transitabilità, come fra i pittoreschi dirupi dell'est e dell'ovest cretese, sgomento degli invasori di tutti i tempi; nè nulla, nel senso preteso dal von Luschan, denota la distribuzione dell'indice cefalico e della statura. A somiglianza, perciò, di quanto si ha per fenomeni analoghi in ogni parte del mondo, la distribuzione geografica dei biondi cretesi, e qualunque possano essere le percentuali con cui ora si presentano, li indizia inequi-

Le presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino




La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
CITTÀ DI TORINO



vocabilmente per un residuo di antichità massima nell'isola. Pur prescindendo da questo, criticabile è poi, secondo l'uso invalso, presentare senza esitazione i biondi cretesi per discendenti degli Achei e dei Dori. Per averne, non dico la certezza, ma anche solo il sospetto, occorrerebbe anzitutto conoscere un po' meglio di quanto ancora concesso le caratteristiche antropologiche e la vera storia degli Achei e dei Dori.

Le mie osservazioni su Creta, e in particolare sul biondismo cretese, le baso sull'esame antropometrico di 2375 individui dei due sessi (2078 uomini e 297 donne) che in ogni zona dell'isola cercai fin nei più ascosi recessi montani, nonchè sul confronto permessomi da corrispondente lavoro in adatte regioni del bacino mediterraneo. Cotesto biondismo lo ritengo collegabile, ad esempio, con il biondismo della Grecia classica: difficilmente non imparentato con un restante e con ogni evidenza antichissimo biondismo mediterraneo. Già nell'epoca classica doveva però esser divenuto eccezionale in Grecia se stiamo al modo di rilevarlo nelle tradizioni; e quasi scomparso vi è ora, in chiara dipendenza del miscuglio con i bruni. L'attenuarsi del biondismo fino a ridursi a tenui tracce, come in Grecia, o scomparire del tutto sembra fenomeno estesosi molto lungi dal Mediterraneo, compresa la direzione est e sud-est fino all'India, in dipendenza di una diffusione partita dallo stesso centro che agì su Creta se desumiamo da un complesso di fatti. Intanto ricordiamo, fra l'altro, che nella letteratura vedica i capi degli Ariani invasori dell'India sono dati per biondi; che Biondi stanziarono in Mesopotamia costituendo fra i Sumeri un'aristocrazia la quale a scopo votivo offriva nei santuari occhi azzurri di lapislazzuli; che Biondi sono ancora reperibili, fuori d'Europa, in Persia, nel Farsistàn, nel Cafiristàn, nel Curdistàn, in luoghi vari dell'Asia Minore, dell'India, dell'Africa settentrionale e altrove.

Il biondismo cretese apparisce logico farlo rientrare in questo insieme di fenomeni, sganciandolo dalla limitata concezione che lo renderebbe posteriore all'arrivo degli Achei e dei Dori nell'isola e riferendolo quindi molto, molto prima di tale evento. Da dove provenga diviene facile a capirsi una volta completate le nostre conoscenze sulla regione più prossima a Creta nel sud: la Libia. Due giorni e due notti bastano comodamente a coprirne la distanza in minuscole imbarcazioni; e i Neolitici, con ogni verosimiglianza, vi transitarono attivamente. Fino alla conquista islamica dell'Africa settentrionale, la Libia si distinse per una fertilità non comune; inoltre, ancora in antecedenza al formarsi del delta del Nilo essa, con tutta certezza, offrì sede ad una popolazione numerosa dedita, fra l'altro, a manifestazioni artistiche di cui le rocce dell'immensa area sahariana ci dànno profuso saggio. Sono le manifestazioni culturali dell'antica Libia che sembrano aver fruttato, da un lato quelle iniziali dell'Egitto, dall'altro le cretesi, dando luogo a due sviluppi indipendenti che tanto diversa sorte incontrarono con il tempo: l'uno esaurendosi, l'altro giungendo a sfociare nella nostra civiltà. L'intera Africa settentrionale, però, si presenta in una luce di privilegio quanto più ci si porta addietro nelle epoche, denotandosi sede ideale per la razza bianca. Piante e animali, gradualmente migrati altrove o estintisi come specie, vi abbondavano. Varia-

zioni vi si ebbero anche dopo che il clima prese a orientarsi sullo stato attuale. Di sensibilissime, anzi, se ne verificarono negli ultimi due millenni ma non per motivi naturali. L'uomo ne fu la causa. Già nella fascia costiera scomparvero, per opera di nomadi che le incendiarono davanti a sè o per motivi di difesa e di offesa, le foreste dalle quali Roma otteneva le fiere per i suoi spettacoli. Per lo stesso fatto vi scomparvero le colture da cui Roma traeva fiumi di olio e mèssi in abbondanza. Una brulla steppa sorse ove era stato rigoglio di vita; l'umidità fu scacciata dal terreno per ampio spessore; sorgenti e ruscelli inaridirono in aggiunta a quanto si era avuto prima per i fiumi del Sahara. A seguito di tali modificazioni idriche, il coccodrillo e l'ippopotamo, già padroni delle acque dal Ciàd al Mediterraneo, scomparvero; e così pure l'elefante, la giraffa, il bufalo, il bue selvaggio e altri grossi mammiferi, nonchè lo struzzo, che l'uomo, finchè li ebbe sotto gli occhi, si era sbizzarrito a raffigurare in mille modi sulle rocce. Per gli animali domestici si ebbero parimenti modificazioni sensibili, in particolare per il cavallo e il bue, una volta comunissimi nell'area sahariana, ma divenuti con il tempo di scarso rendimento oltre che malagevoli ad allevare.

Oltre alle raffigurazioni rupestri, testimonianze di classici ci aiutano nel renderci conto di coteste abbastanza tarde vicende. Erodoto parla dei Garamanti, popolo sahariano, come di genti dedite non solo alla guerra, ma anche all'agricoltura e alla pastorizia. Sempre secondo Erodoto, conducevano spedizioni contro i selvaggi abitanti del Sud, valendosi di carri a due ruote tirati da quattro cavalli, e possedevano grandi buoi con corna rivolte in basso e oltre il muso sì da riceverne ostacolo nel camminare in avanti brucando a terra l'erba. Di questi carri e di questi buoi segnalai io per primo, nel 1932, le belle raffigurazioni del Fezzàn corrispondenti alle asserzioni di Erodoto. A riguardo dei carri a quattro cavalli è certo che lo spingersi verso il sud resulta impossibile se non in condizioni del paese diverse dalle odierne; e così per qualunque impiego del cavallo da tiro. Appena il cammello, e in molti luoghi esso pure a fatica, riesce oggi a superare le aride plaghe fra l'una e l'altra oasi e i seicento chilometri di ininterrotto terreno desertico fra il Fezzàn e il Sudàn. Ai tempi di Erodoto e in quelli romani sembra invece che cotesta traversata fosse più facile della via per la costa.

Sullo spirito evidentemente acuto degli antichi Sahariani, il graduale inaridirsi del suolo costituì un impulso al progresso. Il grave fenomeno incise per necessità sul numero degli uomini, una gran parte scacciandoli, i rimanenti costringendoli a escogitare nuovi mezzi su cui basare la sussistenza, non più assicurata solo dalla caccia e dalla raccolta. L'agricoltura, favorita da un terreno prodigiosamente fertile con un minimo di irrigazione, e la domesticazione degli animali non mancarono tra cotesti mezzi. In tal modo sfruttarono possibilità messe a portata di mano dalla natura, ma incamminandosi, forse per primi, su vie ancora battute nel mondo civile. Le lotte accanite verosimilmente avutesi per il possesso delle oasi e l'uscita forzata dal Sahara poterono, inoltre, spingerli a inventare e perfezionare strumenti di guerra. Per

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino



l'arco non credo dimostrabile un'antichità maggiore di quella propria delle raffigurazioni che ce ne hanno lasciato sulle rocce. Con esso ebbero agevolata l'espansione e posero saldo piede nei territori a mano a mano occupati.

Per seguire la successione di questi movimenti riuscirà di ausilio un apposito studio paletnologico, ma non poco già da ora indizia l'irradiare di una attiva corrente migratoria dal Sahara. L'intero continente africano, l'Europa e l'Asia doverono riceverne spinta al progresso. Nei riguardi delle piante e degli animali domestici si rifletta che il Sahara, con le sue mille oasi, si presenta a guisa di un'area eccellente per la selezione; potè quindi costituire il punto di partenza per la creazione di nuove razze. Un animale così altamente specializzato come il cane levriere, ottimo per la caccia in terreno aperto e del quale è nota la presenza nell'Egitto faraonico e in Creta minoica, vuolsi creazione dell'ambiente sahariano; ed in questo è raffigurato sulle rupi. Insieme al bue si diffuse fino all'estremo meridionale dell'Africa, cosicchè lo ritroviamo tuttora presso molte tribù, sempre conservando spiccate caratteristiche di forma e di pelame: le medesime dell'odierno slughi dei Tuàreg e del levriere cretese. L'Egitto predinastico si vuole inoltre ricevesse dai Libi varietà di grano tanto selezionate da non distinguersi dalle migliori odierne. Nell'immaginare i creatori di tutto ciò non ci induca in errore quanto, in alcune genti del Sahara e dell'ulteriore territorio fino al Mediterraneo, rileviamo oggi di sfavorevole: esso dipende da incroci verificatisi quasi tutti non oltre gli ultimi due millenni, purtroppo avendo sempre come conseguenza un peggioramento, negli ibridi, delle precedenti doti somatiche e psichiche. Nell'area sahariana e in zone montane anche costiere si sono conservati cospicui gruppi, composti in maggioranza da individui abbastanza puri, figliatura di uomini la cui comparsa sui luoghi si perde nella notte dei tempi. I più hanno capelli ed occhi neri, ma non sono rari i biondi e gli occhi celesti. Con essi siamo in pieno nella razza bianca, appena modificata, se mai, per la rude vita nel deserto; nè mancano esemplari di impressionante bellezza e quali non si hanno migliori in Europa. I problemi che li concernono portano luce non sulla sola antropologia africana, ma su quella della stessa Europa e di parte dell'Asia, mentre inglobano, a guisa di brillante episodio, la storia razziale dell'antica Creta.

* *

La razza a cui si debbono le remote manifestazioni accennate per l'Africa settentrionale, e di cui una colonia si trapiantò verosimilmente a Creta, può identificarsi con i Libi di fama classica. Dei caratteri somatici di simile razza, corrispondenti a quelli dei tipi più evoluti dell'odierna Europa, dànno idea papiri signaletici e pitture dell'Egitto, nonchè autori classici fra cui Erodoto e Talete di Mileto. Sappiamo così della presenza fra i Libi, accanto a uomini con capello nero, di biondi e biondastri, spesso ad occhi chiari e pelle bianchissima. Di biondi esistono ancora nuclei isolati abbastanza omogenei dalla Libia al Marocco. Nel Gebèl tripolitano ne segnalai nel 1932 un gruppo a Giado

in cui sono comuni individui tanto biondi, a baffi chiarissimi ed occhi azzurri, da ricordare l'espressione di Lucano sul non averne incontrati Cesare di più rutilanti sulle rive del Reno. Anche cotesti biondi, siccome circondati da tipi a capelli e occhi neri, se pur sempre a pelle bianca, con i quali si incrociano, diminuiscono continuamente lasciando la prevalenza numerica ai bruni, secondo avviene, dissi, in ogni altro caso analogo.

In tempi storici i Libi si distinguevano ancora per uno straordinario spirito di intraprendenza e fierezza. In epoca greca restavano il terrore delle città della Cirenaica, mentre una perenne minaccia erano stati per l'Egitto, secondo attestano fonti greche e monumenti faraonici. Per la loro tendenza all'espansione, affermatasi durante millenni, più volte i Libi invasero il Delta e giunsero a stabilirsi saldamente sulla riva sinistra, o libica, del Nilo. Resti dei loro accampamenti sono stati rintracciati un po' per tutto l'Egitto, ma specialmente a Abydos, in associazione a relitti della I e II dinastia; e una costituente antropologica libica rimase ben riconoscibile fra le genti d'Egitto. Relativamente tardi fecero puntate pure in Palestina come denota il mito di Epafo. I resti archeologici trovati a Tel-el-Hesy in Palestina attestano immigrazioni forse ancora precedenti, mentre molto anteriori dobbiamo supporre quelle che portarono uomini dalla Libia nei tre continenti circummediterranei e nelle isole. Circa, poi, l'influsso esercitato per tempo dai Libi sull'Egitto possono informare confronti tra l'arte iniziale degli uni e dell'altro, nonchè fatti quali l'uso invalso a lungo fra i Faraoni di sposare donne libiche; la vantata origine libica di Seth; il soprannome di « Libico » a Horus, il Dio-Falco, e di « Libica » alla dea Neit, e simili, con azione sempre su arte, religione, usi e costumi vari dell'Egitto.

L'epoca in cui la razza dei Libi — con ogni probabilità già mista ad elementi bruni formando così un miscuglio di impareggiato dinamismo — avrebbe colonizzato Creta risale, dissi, presumibilmente al Neolitico. Nell'isola, feracе un tempo più di oggi, gli immigrati, chiunque fossero, importarono animali domestici e piante coltivate tra cui l'olivo: albero che per gli Egiziani caratterizzava la Libia, tanto da averlo scelto a simbolo di questa regione stando a una famosa tavoletta predinastica. I discendenti delle antiche piante e degli animali fatti così viaggiare non sono tutti scomparsi a Creta. Vi rimane accennai, il levriere libico e non vi mancano buoi che, sebbene ormai fortemente incrociati, ricordano sempre quelli descritti da Erodoto per la Libia come dotati di corna rivolte in basso e in avanti verso il muso. Nè privi di interesse vi sono la capra, la pecora, il maiale, l'asino, il cavallo, il gatto e altre specie le cui ossa si trovano in stazioni neolitiche nord africane o che nel Nord Africa ebbero i selvaggi antenati. Fra le piante coltivate, il grano, l'orzo, la fava, la lenticchia, la veccia, il pisello, il pino, il carrubo, il fico, il mandorlo, la vite, ma soprattutto l'olivo hanno segreti da svelare a Creta. I frantoi e i depositi per olio di Cnosso e di Festo bastano a denotare che l'olivo costituì un elemento cospicuo anche nell'antico paesaggio isolano. Il complesso denota la

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



importanza che Creta possiede per la storia della domesticazione e dell'agricoltura; nondimeno essa rappresenta ancora una terra incognita sotto simile punto di vista: tanto significativo per seguire anche le vicende del popolamento umano.

* *

L'ipotesi qui prospettata sembra ricevere conferma da molteplici fatti. Senza dilungarmi su essi, mi limito ad accennarne qualche particolare richiamante spesso il supposto centro di diffusione libico. Per cominciare dirò che solo a Creta e in Libia ho udito pronunziare certe consonanti come il *g* o il *gh*, l'*l* o l'*r*. Sensibili differenze di pronunzia, nonchè sostituzioni complete di termini per un medesimo significato, si rilevano però tra l'est e l'ovest di Creta. La lingua in uso è il greco, con l'aggiunta di numerosi termini arcaici incomprensibili altrove. Istruttivo resulterebbe con probabilità eliminare i termini cretesi di accertata provenienza greca, araba, veneziana o turca, ossia ricevuti con le dominazioni subite dall'isola, e soffermarsi sul residuo. A quale lingua riferirlo? I tipi umani sussistiti localmente con caratteri riferibili a quelli degli antichi Libi; gli animali domestici e le piante coltivate; particolari culturali fin'anche minimi, quale l'anello infilato nel braccio destro, a metà distanza tra il gomito e la spalla, di molti disegni e pitture minoiche presentanti isolani dell'epoca e ritrovabile ancora fra i nomadi del Sahara: le antiche tombe, note a Creta con il nome volgare di *furni* e identiche ad altre comuni in Africa settentrionale dal Medio Nilo al sud Algerino, ma da ritenersi il tipo caratteristico di sepoltura dei Libi, nonchè i vari altri fatti qui portati da me basterebbero, mi sembra, a far supporre inevitabili rapporti libici anche per la lingua e a indiziare di nuovo le vicende cretesi quali appena un episodio nel quadro di un'antica, estesissima attività mediterranea. La toponomastica si denota preziosa al riguardo e anche in relazione alla sicura precocità culturale del Mediterraneo. In special modo interessano, circa quest'ultima, i nomi dei corsi di acqua nel nord africano e in Europa: gli Isaris e Isara del primo sarebbero divenuti gli Isar, Isère, Oise della seconda; altrettanto per la Sava e il Savus, rispettivamente affluenti della Garonna e del Danubio; nei riguardi della Sava della regione di Setif e del Savus dei pressi di Algeri; dell'Ausere della piccola Sirte e dell'Auser dell'Etruria; dei diversi nomi cominciantì in Ar e Sar sulle due sponde mediterranee. Una toponomastica del medesimo tipo si spinge da un lato fino in Norvegia, dall'altro fino al Caucaso, l'Arabia, la Persia, l'India e oltre. L'interno dell'Africa, e segnatamente l'Etiopia, il retroterra somalo, le regioni dei laghi e dei maggiori corsi di acqua ne mostrano ricordo. Con evidenza, in Africa, Europa ed Asia si trovano applicate denominazioni simili per monti, valli, pianure, fiumi e centri abitati lasciandone intravedere non altro senso iniziale, in una lingua arcaica, che il rispettivo senso geografico.

Del ceppo umano partito dal bacino mediterraneo, il movimento verso l'Asia sembra avvenuto per un po' nel senso dei paralleli, indi

verso sud, ossia su terreni fertili e di buon clima, forse in parte spopolati o, come nella penisola indiana, in mano a tribù di decisa inferiorità razziale su cui era facile imporsi. Frattanto, dal capo Comorìn alla base del massiccio dell'Himàlaia e poi, verso occidente, per il Belucistàn, l'Afganistàn, l'Iràn, l'Iràk, la Siria e l'Asia minore ricorrono evidenti reminiscenze razziali dell'accennato stampo mediterraneo. In generale, però, e soprattutto nell'India, il tipo leucodermo originario subì frequente modificazione per incrocio con razze inferiori. L'inquinamento, graduale e accompagnato da evidente decadenza culturale, apparisce favorito per essere la razza bianca un'importazione straniera in India. In epoca antichissima essa vi si stabilì in mezzo agli indigeni, dando origine prima alla civiltà dravidica, poi a quella detta indo-ariana. Sempre per merito di questa attivissima razza, la cui provenienza dal Mediterraneo è ora indiziata anche dai resti scheletrici antichi della valle dell'Indo, mentre analoghe resultanze dànno altri scavi in Asia, Africa ed Europa, brillanti civiltà fiorirono dall'Egitto alla Mesopotamia al confine indo-iranico provocando vigorosi flussi e riflussi di popolazioni, nonchè, fin'oggi, sempre nuovi focolari di progresso. Tale razza va considerata la creatrice anche delle più antiche culture in Europa e quella da cui uscirono i fattori decisivi delle maggiori civiltà. In India, durante millenni, generò ibridi distinti ora, per soli motivi culturali, con le qualifiche di Dràvidi ed Ariani desunte da quelle di remote onde umane. I primi, giunti in precedenza, permearono l'intero paese: a differenza dei secondi, sparsisi più tardi su un'area relativamente ristretta. Se ci allontaniamo dall'India uscendone da nord-ovest, troviamo che l'inquinamento razziale diviene sempre minore, per dare già dalla Persia un'abbondanza crescente di individui nei quali si fa più manifesta l'affinità con genti del bacino mediterraneo, denotando che per queste l'Asia fu luogo di arrivo e di sommersione, mentre l'Europa è il loro vero territorio.

L'indicata realtà razziale, la quale mette in una luce viva i più antichi leucodermi mediterranei, o potremmo dire libici, urta contro quanto viene ammesso sull'influsso dell'Asia, e in particolare dell'India, nei riguardi dell'Europa nonchè dell'Africa, ma dopo lunga osservazione sui luoghi trovo che tutto le va incontro. Oltre che da dati antropologici, ciò si rileva dalle tante convergenze culturali delle popolazioni odierne e del passato proprie delle aree nominate. Sempre nel medesimo senso, raffronti non privi di significato e che, anzi, sembrano talora collegare l'Occidente classico all'Oriente contemporaneo, possono pure farsi sfruttando quanto conosciamo su antichi miti indiani, concetti e nomi di divinità, pratiche religiose e intervento in esse dei sovrani, divinità solari, culto di serpenti, fonti, fiumi, alberi e boschi, credenze sulla metempsicosi, superstizioni, usi quali il matriarcato e la prostituzione rituale, emblemi come la svastica e le lance a due o più punte, manufatti, forme e ornamenti delle ceramiche, arte in genere e in quanto applicata per figure mitiche o divine, abitazioni sotterranee e scavate in rocce. Un'attenzione maggiore di quella accordatale dovrà poi rivolgersi all'India dravidica. In essa sembra sopravvivere qualcosa risalente all'epoca dei *dolmen*: costruzioni di cui l'In-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino



dia abbonda con caratteristiche rintracciabili in resti dello stesso genere diffusi dal Nord Africa all'Irlanda, all'Asia orientale e insulare. Fondamentali appariscono di nuovo i resultati delle indagini linguistiche. Numerose le esistenti per il più tardo periodo detto ariano, con il sanscrito, sono però lacunose per le lingue dravidiche; nè manca chi afferma essere lo studio delle lingue prearíane destinato a sviluppi che apriranno una nuova êra nelle scienze filologiche. A riguardo del sanscrito si ammette che sia affine e altrettanto antico del lituano. L'innegabile, stretta somiglianza tra le due lingue non esclude che esse rappresentino rami terminali di evoluzioni indipendenti da un medesimo inizio. Identica ipotesi e su identiche basi potrebbe avanzarsi per spiegare i legami con il sanscrito di tutte le lingue europee. Sulla provenienza delle lingue ariane si rifletta che mentre in Europa sono, al pari delle razze, come a casa loro e senza contatti stridenti, culturali o razziali, in Asia trovansi appena incuneate, su area relativamente esigua, in mezzo a lingue del tutto estranee e a un mondo umano che non vi ha nulla a che fare: certo trovato in posto dai ben più civili e intraprendenti apportatori di quelle che divennero le lingue ariane. La provenienza asiatica, su cui da tanto tempo si insiste, di genti e culture per elargire all'Europa i benefici dell'Arianesimo diviene così, mi sembra, paradossale. Al tempo stesso acquistano sempre maggiore risalto i fenomeni razziali e culturali del bacino mediterraneo.

Il diffondersi di genti e culture su vasti spazi continentali. mentre riceveva appoggio potente da una accentuata prevalenza intellettuale, dovè divenire una necessità quando l'Africa settentrionale prese a inaridirsi, così sottraendo all'uomo un'area costellata di plaghe fertilissime, grande quasi quanto l'Europa. L'abbondare straordinario di utensili litici su cotesta area ne indizia il considerevole popolamento fino a tempi abbastanza recenti. L'uscita forzata dell'uomo da essa determinò un disequilibrio — disequilibrio resultato quanto mai fecondo! — lungi ancora dall'essersi assestato, e provocò per motivi geografici la separazione dell'umanità nord africana in vari rami, di cui i due più importanti, quelli direttisi via terra verso l'Europa, doverono sfociare, l'uno dall'estremo nord occidentale, l'altro dall'estremo nord orientale, aggredendo rispettivamente, all'inizio, la Spagna e l'Asia minore. Necessità di terre e non sete di conquista li spinse all'occupazione del nostro continente, per cui, avanzando con lentezza, restarono separati per epoche. Si esposero, così, a due evoluzioni indipendenti che la linguistica, dall'esame di determinate parole di uso generale, subito intravide. Al muoversi via terra si accompagnò prima o poi l'emigrazione via mare nel cui ciclo collocansi i primordi di Creta. La deviazioni e anche i ritorni verso il sud portarono certo a reincontri fra gli appartenenti alle varie correnti, via terra e via mare, come può desumersi dall'esame di tanti fenomeni razziali e culturali dell'Europa. Accennerò ad uno solo di essi: il fenomeno etrusco. A mio parere, delle tre ipotesi avanzate per spiegarlo ispirandosi a migrazioni via mare, o via terra, o all'autoctonismo, ognuna ha fondamento di verità, mentre l'aspetto di eccezione degli Etruschi ha forse solo una causa: l'opulenza eccezionale conseguita per l'eccezionale ricchezza mineraria dell'Etruria.

Per tutto il resto mi sembrano rientrare nelle linee generali dei movimenti etnici ad epicentro mediterraneo e mai estraniatisi dal ciclo dei fenomeni ariani; anzi, credo che mai si spiegherà il fenomeno etrusco se non con l'ausilio di questo che può chiamarsene l'inquadramento etnologico. La situazione però non è diversa nel caso, assai più complicato, del problema ariano: visto da tutti, risolto da nessuno per la mancanza appunto, anche per esso, di un inquadramento etnologico presupponente i dati geografici e storici inscindibili dalla concezione di ogni grande fenomeno umano.

* *

Non occorre dilungarsi sulla precocità culturale del Mediterraneo datane l'evidenza. Tanti fatti, ancora discussi, ricevono anzi chiarimento se riferiti ad essa. Ne cito uno: il Druidismo. A parte le analogie per la cura meticolosa dei morti che possono tracciarsene con l'Egitto e la Mesopotamia, ma con precedenze proprie di tutta l'Africa settentrionale dall'aurignaziano in avanti, ne sono notevoli le credenze religiose, ispirate al culto della natura e riallacciantisi al consueto complesso eurafrasiatico. I Druidi, casta dell'Europa preceltica nella quale sembra aver costituito l'elemento razzialmente più evoluto, popolavano dei loro dèi, foreste, fontane, sorgenti, laghi, fiumi, monti e valli. Le loro divinità agresti, preposte in specie alle sementi, al benessere e alla prolificazione di uomini e animali, ripetono quelle del culto dei « re divini » rimasto oggi in vigore nell'Africa e nell'Asia, ma un tempo fiorentissimo in Europa. Tenevano buoi sacri quali immagine del cielo e della terra, simboleggiati rispettivamente in un vitello e in una vacca, ambedue di colore bianco: idoli viventi adorati alla stessa guisa del bue nell'Egitto faraonico e nell'India odierna. La quercia, inoltre, era il loro albero sacro e addirittura una deità. Non avevano templi secondo ritrovasi in tutte le religioni del Mediterraneo antico, compreso l'Egitto, Creta e Micene, ma offrivano sacrifici, anche umani, a idoli nei boschi. Celebri, e di reputazione non solo nazionale, furono la loro medicina e divinazione: pratiche per essi inscindibili e con sopravvivenze nell'attualità. Oltre a guarire, pretendevano di saper inviare malefici, di rendere invisibili e incombustibili. I sacerdoti soprattutto potevano levitare, splendere di luce propria, pronunziare temibili maledizioni, risanare con il tocco della mano, essere chiaroveggenti, predire il futuro a mezzo dell'astragalomanzia, della cristallomanzia, dell'idromanzia, dell'esame delle viscere fra cui preferito era il fegato, del volo degli uccelli, del gracchiare dei corvi e del gracidare delle rane. Delle loro classi di età si ritrova un parallelo in Atene e Sparta, ma può dirsi che non vi sia parte del cerimoniale e degli usi Druidici senza sopravvivenze in Asia o in Africa, e qui particolarmente in Etiopia. In quanto alla provenienza di tutto ciò, indicazione non trascurabile si riceve dal nome stesso di Druidi. Secondo qualche studioso edotto dei misteri della religione cretese dei tempi minoici, l'origine libica ne è evidente. I sacerdoti di Creta, chiamati Cureti, si dicevano discendenti di Ammone, re africano esiliatosi nel-



l'isola perchè sconfitto dai Titani. Là si sposò ed ebbe dieci figli: appunto i Cureti, fratelli di Dionisio, altro figlio avuto da Ammone in Libia. Non occorre parlare qui nè del culto sviluppatosi in Grecia per la credenza che il libico Dionisio fosse successo a Giove nel governo del mondo, nè della famiglia sacerdotale sviluppatasi a Eleusi con il nome di Keryci, tanto simile a Cureti; nè della identificazione fattasi tra Dionisio e l'Osiride dell'Egitto, nonchè con l'incivilitore dell'India, e solo insisterò sulla etimologia sostenuta da qualcuno per il termine Druidi. Vuolsi che la forma arcaica ne sia stata Cruidi o Curuidi: analoga a quella designante i lituani Krivu e gli indiani Guru, guide religiose, nonchè i romani Quiriti. Linguisti ingegnosi vanno oltre con le analogie, desumendo dal risiedere in antico ogni notabile, sacerdote o capo che fosse, entro ripari, di cui le cosiddette mura pelasgiche denoterebbero un aspetto, indicati con parole da cui derivarono nomi di città sul tema c'—r' tra Fenici, Cartaginesi, Indiani, Greci, Latini, Anglosassoni e Slavi, ossia ricordando una denominazione non limitatasi, allora, ai cretesi Cureti. Di questa si vorrà rilevare la diffusione fino all'estremo nord dell'Europa da un'origine verosimilmente libica.

A seguito di prevenzioni razziali, ammissibili per la situazione presente ma non per quella del passato, il veduto, profondo influsso e la precedenza africana sulle cose europee, o addirittura nord europee, repugna tanto ad ammettersi da aver fatto cercare in riposte zone dell'Asia una fonte che abbiamo invece a portata di mano per derivarne quanto con certezza non nacque nel nostro continente. Si dimentica che l'Africa settentrionale rappresentò, un tempo più di oggi, la felice continuazione dell'Europa e che offrì per millenni, su estensione immensa, — il solo Sahara, quello cioè che dovè essere il vero cuore pulsante nell'ambito eurafrasiatico avendo nel Fezzàn il ventricolo più attivo, gareggia con l'Europa per superficie — condizioni ideali, forse non esistite mai altrove almeno con uguale costanza, all'evoluzione perciò indisturbata dei tipi destinati a divenire i meglio dotati intellettualmente dell'umanità. Così il Nord Africa venne a trovarsi in deciso vantaggio sullo sviluppo culturale dell'Europa, salvo a far sopravvivere soltanto in questa i frutti del suo lavoro una volta cambiate certe condizioni ambientali e etniche. I Paleolitici, ma con più chiarezza i Neolitici, indiziano già primati nord africani nell'ambito eurafrasiatico, con la Libia, sempre, al centro del fenomeno. Perfino l'Egitto e la stessa Mesopotamia, con tanta frequenza messi in prima linea nella storia dell'evoluzione umana, doverono venir sopravanzati dalla Libia. Per l'Egitto si sa che ancora in tempi predinastici, e mentre il Delta non esisteva, era abitato appena su una serie di isolotti, specie di piccole oasi divise l'una dall'altra e scaglionate sul Nilo entro la sua stretta valle, avendo ostili alle spalle i Libi: padroni di un'area aperta, ricca di tutto, sulla quale gli Egiziani favoleggiarono a lungo, venerandola come terra divina e da cui i loro più antichi Dèi si onorarono di provenire. Si aggiunga, in opposizione a certe vedute, la presenza esclusiva di caratteristiche europee, e potremmo dire libiche, ossia niente affatto asiatiche oppure negroidi, nei resti scheletrici dell'Egitto preistorico fino a bene avanti nei tempi dinastici. Condizioni preistoriche

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino

sostanzialmente non diverse si ritrovano in Caldea. Al pari del Delta, essa era ancora mare quando i primi coloni, non si sa da dove, ne raggiunsero i paraggi. Nessuna relazione culturale sicura apparisce tra Delta e Caldea prima dei metalli. Nel frattempo il Tigri e l'Eufrate lentamente si avvicinavano per congiungersi, mentre le alluvioni respingevano le acque del Golfo Persico dal nord della regione ove ora sorge Bagdad e dai piedi dei monti della Bactriana. Stando a dati attendibili, la riunione dei due fiumi avvenne appena nel primo secolo dopo Cristo, sì che posteriori sarebbero tutte le rovine da Kornak al mare. I coloni da cui discesero Sumeri e Elamiti si stabilirono dunque in una ristretta area posta molto a nord dell'attuale Kornak, senza aver davanti a sè le possibilità ampie elargite invece da natura agli abitanti dell'antico Sahara. Le caratteristiche scheletriche di quelle genti sono di stampo mediterraneo come è per i resti trovati a Mohengiodaro nella valle dell'Indo. La loro cultura rivela un tardo Neolitico, che si manifesta all'improvviso, in area mancante di Paleolitico, come è non solo per la Mesopotamia, ma anche lungi da essa, lasciando supporre uno spopolamento che giunge fino a pochi millenni avanti la nostra êra. Ritardo nel Neolitico in confronto alla Libia occorre ammetterlo però, già vedemmo, per l'Europa e, ora aggiungo, per l'Asia, compresane la parte mediterranea. Pure in India, al Paleolitico inferiore non succede il Paleolitico superiore, ma, con interruzione, un Neolitico che forse è già Eneolitico. In qualche regione, anzi, come nell'Hindostan meridionale, si passa di colpo dalla pietra al ferro. Lo stesso sembra ripetersi in Assam, Birmania, Malacca, Cambodge e fino ai confini orientali dell'Asia, provando non creazione sul posto, ma apporti da fuori per smuovere dalle culture in cui la maggioranza delle genti asiatiche avrebbe indugiato. A riguardo del Neolitico va ricordato, però, l'incertezza delle datazioni in qualunque continente, compresa l'Europa, così vietando di avventurarci troppo in deduzioni che avessero per unica base la presenza, o meno, dei resti litici di quell'epoca; nondimeno il complesso mostrato, e abbastanza sicuro, sembra confermare, anzichè minacciare, la mia ipotesi libico-cretese. Il Neolitico cretese, anzi, per il suo modo di collocarsi nella successione dei fenomeni umani circummediterranei potrà agevolare, forse meglio di ogni altro, uno scaglionamento abbastanza esatto nel tempo, prima del Neolitico nord africano e di quello europeo, indi di quello asiatico, probabilmente contribuendo con ciò a sfatare leggende deviatrici.

A riguardo pure del grado di civiltà concepibile per l'uomo preistorico, e nel caso nostro per quello dell'Africa settentrionale, dominano incertezze e preconcetti. Per limitarsi ai Neolitici, riflettiamo all'errore di immaginarceli come esseri dibattentisi in una abbrutente barbarie. Non resultò tale lo stato in cui i navigatori europei degli ultimi secoli trovarono, fra l'altro, in Oceania, le popolazioni attardatesi in cultura neolitica. Tahiti e le isole della Società ci vengono descritte da Bougainville e da Cook come modelli di ordine e benessere: puliti i villaggi disseminati tra piantagioni percorse da regolari e comodi sentieri, ottime le case e rispondenti al clima del luogo, ornate le persone, curato l'allevamento di animali vari e perfino ottenuta la domesticazione di uccelli selvaggi, belle le imbarcazioni e manovrate con destrezza sul mare per la pesca, ma anche per viaggi verso lontanissime isole, ingegnose le armi e gli espedienti per la cattura della selvaggina. Non mancavano istituzioni e cerimonie sociali, leggi, divinità. Siccome ignoravano la ceramica, se coteste genti fossero scomparse prima dell'arrivo degli Europei, le avremmo conosciute solo attraverso qualche accetta levigata: così come degli antichi Sahariani conosciamo solo le selci lavorate e le raffigurazioni rupestri. Tutto il resto sta a noi a rintracciarlo seguendo segni talora minimi e non sempre facili a interpretarsi. In proposito, vedemmo, parla abbastanza un'eredità assai complessa e prodigata almeno in tre continenti, ma prescindendo da essa resterà incompleta ogni nostra ricostruzione paletnologica.



Il Mediterraneo neolitico, seguito da quello dei primi metalli, ben sveglio mentre l'Europa proseguiva a sonnecchiare, tracciò persino vie marittime e terrestri per motivi commerciali così facilitando la sua permeazione sino al nord del nostro continente e il diffondervisi delle sue razze: le stesse ancora esistentivi, sebbene modificate da ulteriori incroci con partecipazione, di rado sostanziale, di elementi asiatici. Il movimento dal sud al nord fu pacifico e durò, vedemmo, millenni. Una totale inversione di cotesto movimento prese però a delinearsi in concomitanza al declinare della civiltà in Creta e al suo trasferirsi in Grecia. Un'acuta lotta cominciò da allora tra le rive nord e sud del Mediterraneo, finita con il sopravvento definitivo della prima. Nel corso di questi moti la potenza egiziana scomparì e dei Libi si perse nella loro patria quasi anche il ricordo. L'Europa e l'Africa si avviavano frattanto verso un nuovo equilibrio etnico. I miti greci dipingono bene il primitivo affermarsi del Mediterraneo meridionale sul settentrionale (miti di Cadmo; di Pelopo; di Egitto; di Cecrope; di Ammone; di Asterio; di Minosse, ecc.) e poi del settentrionale sul meridionale (miti di Egeo; di Teseo; di Arianna e il Minotauro; di Edipo e la Sfinge; di Perseo e Andromaca; dei Pomi delle Esperidi, ecc.). In epoca greca subentrò il duello, che può chiamarsi tra Oriente e Occidente, culminato nelle guerre persiane e nell'impresa di Alessandro, fra l'indifferenza dell'Europa che proseguiva nel sonno. Roma giunse infine a svegliarla e a prodigarle ovunque germi di vita, di civiltà, di progresso. Affievolitasi, però, anche la potenza di Roma, l'Europa tornò ad afflosciarsi. La vicina Asia prevalse allora davvero sull'Europa in quanto a fervore di iniziative. Le Crociate, però, portandola a conoscenza della vita fastosa sorta in Oriente e delle idee politiche che vi si dibattevano, contribuirono al suo risveglio definitivo. L'Europa parve da allora decisa a utilizzare, senza ulteriori soste, il substrato etnico e culturale plasmatosi in essa avvantaggiandosi di vicende plurimillenarie e pluricontinentali che per elevatezza non hanno uguali nel mondo, ma che dapprima si era limitata a subire passivamente; ed ormai è la volta di saggiare il valore di cotesto substrato e dei legami etnici che madre natura provvidenzialmente stabilì, nella maniera detta, tra i popoli europei.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi

* *

Sulla lunga storia razziale e culturale del nostro continente, tracciata per gli ultimi millenni diversamente dagli autori soprattutto in rapporto alle concezioni circa la provenienza ed il succedersi dei movimenti detti ariani, il Mediterraneo, per la sua felice situazione geografica e umana, non potè non esercitare senza tregua influsso sostanziale; e da area mediterranea, che probabilmente è la Libia, ricevè a mio parere il suo impulso iniziale quanto era destinato a evolvere e conseguire insuperata brillantezza nei popoli da noi chiamati ariani. Fra essi, due, l'italiano e il tedesco, risaltano per proseguire, l'uno a dare incremento massimo alla gloriosa cultura mediterranea, l'altro a manifestare immutato quel superbo dinamismo che irradiando in principio dal solo Mediterraneo riuscì a proiettare la sua azione attraverso interi continenti. Attualmente i due popoli differiscono per il predominare, nel primo di tipi bruni, nel secondo di tipi biondi, con accompagnanti innate diversità di indole, le quali portano a pregi e difetti che per il loro compensarsi a vicenda meritano la qualifica di complementari, dando un insieme da chiamarsi perfetto nei riguardi delle esigenze del progresso umano. I due popoli, insomma, sono come se voluti da natura onde procedano uniti. Per i loro elementi razziali originari ciò si ebbe fin dal più remoto passato, portando al crearsi di quanto in antropologia si battezzò « razza nordica » e « razza mediterranea ». Mediterranee in realtà ambedue essendo nate in ambito mediterraneo, poterono, l'una conservarsi abbastanza pura con il portarsi nel nord dell'Europa in epoca in cui esso era quasi spopolato e ove ebbe, quindi, ridotte occasioni di incrocio; l'altra, con il restare nell'Europa meridionale, mischiarsi sempre più con la razza bionda, ma così allontanandosi dalle sue caratteristiche originarie: ritrovabili ormai sporadicamente quasi solo in isole del Mediterraneo, ma ancora presenti nell'Egitto delle prime dinastie stando a resti scheletrici dell'epoca. In conclusione, nelle due razze si agitarono costantemente due medesimi sangui, benchè mischiati in proporzioni diverse. Da rilevare è che ove la purezza, nell'un senso e nell'altro, si conservò maggiore, come per i Biondi si ha nella penisola scandinava, per i Bruni in terre varie del Mediterraneo, le manifestazioni di dinamismo e creatività culturale sono e furono sempre minori. Le due razze richiedono quindi il fermento, l'una di un po' di sangue dell'altra per esprimersi con il massimo di energia ed efficacia al pari di come occorse, ripeto, per il plasmarsi in Italia ed in Germania di quei due prodotti razziali che per il loro eccezionale operare in sensi diversi, ma in ogni caso elevatissimi come nessun altro paese mai riuscì e forse mai riuscirà a fare, seppero nel mondo attrarre l'attenzione e, ahimè, anche la gelosia di tanti.

La non scarsa presenza odierna di Biondi in quasi tutti i popoli del Mediterraneo e di altre regioni, messa in rapporto con la purezza massima del biondismo solo nel nord dell'Europa, fece ripetutamente sostenere, e non sempre per motivi scientifici, la generale provenienza nordica di quel carattere ovunque lo si riscontri. Ma siccome tardo,



per esigenze climatiche, riuscì lo stanziarsi dei Biondi nel nord e ancor più tardo quel rifluire verso il sud, pretesa causa del fenomeno detto, ognun capisce che si rinunzia, credendoci, a vedere il ben più grandioso e precedente operato, di portata intercontinentale e con riflessi potenti su odierne realtà, dovuto alle genti bionde del Mediterraneo, ma sempre in associazione alle brune. In definitiva, sarebbe detrarre dai meriti delle prime, dato che illesi o meglio aumentati rimarrebbero, per ovvie ragioni, quelli delle seconde. In ogni caso, anche dalla distribuzione geografica attuale del biondismo nell'Europa meridionale — e non sto a ripetere per Creta! — si desume l'impossibilità che esso derivi da onde nordiche da chiamarsi recenti: al pari di quelle a cui, non più indietro del primo millennio a. C., si tende a far rimontare la formazione dei Celti e degli Slavi o, con poca precedenza, la presunta discesa degli Achei e dei Dori sul suolo ellenico. Ancor più inammissibile sarebbe riferirsi per lo stesso scopo a invasioni, forse troppe volte e troppo a sproposito invocate in antropologia, come quelle dei Vandali o qualunque altra posteriore. Non avrebbero esse potuto provocare, in tempo relativamente breve, effetti razziali della profondità che accertiamo fin negli strati infimi delle popolazioni più appartate. Indubbiamente i Nordici proseguivano nei loro movimenti ancora in piena epoca dei metalli con parossismi, anzi, fra il IV e l'VIII e poi fra il XII e il XIII secolo a. C., ma ciò va considerato alla stregua di un tardivo seguito a fatti di gran lunga anteriori nè, insisto, vale per spiegare il biondismo sud europeo: causa, all'opposto, del biondismo nord europeo. E poi: con tutta certezza le nozioni che decisero dell'avvenire culturale dell'Europa si diffusero da sud a nord; perchè l'umanità che di esse si vuole creatrice avrebbe dovuto diffondersi da nord a sud?

Non seguiamo gli abbagli e quindi rifuggiamo dall'incorrere in tale paradosso nello spiegare una realtà che invece è suscettibile di ingigantire solo se riferita al Mediterraneo quale vera « culla dei popoli » almeno dell'Europa, nonchè di parte dell'Africa e dell'Asia. Si rifletta che perfino le teorie oggi maggiormente vagheggiate nei paesi nordici, ossia fra i più interessati nella questione, impiccioliscono, se ben guardiamo, il problema legato ai Biondi. Peggio ancora, vietano di accorgersi di altre verità conducenti verso non dilazionabili applicazioni pratiche: i Biondi, è vero, sono più numerosi nel nord, mentre nel sud diminuiscono di secolo in secolo dando paesi, come la Grecia, in cui un giorno pullulavano mentre ora vi sono quasi scomparsi, ma che per ciò? Vi è solo la prova, e ammonitrice prova, della sorte che inderogabili leggi di natura riserbano ai Biondi nell'indefinito mescolarsi con i Bruni: la scomparsa per dominanza mendeliana, d'altra parte comunemente ammessa, dei Bruni sui Biondi. La prudenza sembrerebbe allora consigliare che, con la situazione razziale ormai in corso, ognuno si sposi a casa propria onde non compromettere l'avvenire culturale dell'Europa, dato che le caratteristiche psichiche sono inscindibili dalle caratteristiche somatiche e che ambedue si trasmettono secondo le rigide norme dell'eredità biologica. In breve, la spiegazione « meridionale » della realtà antropologica « settentrio-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

nale », oltre a rispondere a tutte le ben note esigenze dei Nordisti e sopravanzarle di gran lunga, addita anche certi pericoli e il modo di evitarli; in particolare dimostra che il miscuglio fra Bruni e Biondi, protrattosi per epoche e che agì brillantemente perchè, creando le più felici caratteristiche somatiche e psichiche in Italia e in Germania, collocò questi due paesi all'avanguardia del progresso umano, non dovrebbe superare un certo limite a scanso di incorrere nell'annientamento biologico dei Biondi. L'equilibrio stabilitosi naturalmente tra le presenti popolazioni dell'Italia e della Germania è, dissi, da giudicare perfetto e tale da determinare una certa compensazione reciproca. L'Italia così, nell'assolvere la sua missione nel mondo e nel tendere verso le proprie aspirazioni in guerra e in pace, si sente chiamata ad appoggiarsi alla Germania come, per identico motivo, la Germania all'Italia. Sono le conseguenze di una storia millenaria a volerlo. I maggiori pensatori italiani e tedeschi lo affermarono da tempo; sintomatiche, anzi, risuonano le parole che con l'intuito dei grandi scrisse al riguardo Mazzini mentre si riferiva ai moti che nella sua epoca, per analoghi intenti di civiltà, tenevano in fermento i due popoli:

« L'idea germanica e l'idea italiana si affratelleranno sulle Alpi libere. Uomini della Germania: voi avete una bella missione in faccia all'umanità. Avete una razza intera da emancipare. A voi spetta lo scettro dell'incivilimento del nord. E a noi Italiani spetta pure una bella e santa missione: a noi assicurare l'emancipazione del mezzogiorno d'Europa; a noi riconsacrare la terra delle grandi memorie e stringere l'alleanza fra il Genio e la Gloria. *Pare che una legge, un principio morale ci abbia da gran tempo affratellati nei tentativi e abbia segnate per noi due vie parallele. Seguiamo questa voce. Essa è la voce dei nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana dei popoli, quando la bandiera alemanna s'agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi* ».

**LIDIO CIPRIANI**

# L' A G A P E  S A C R A

Nello scritto *I due Mondi* abbiamo detto come esistano essenzialmente in tutti i viventi due mondi: uno esteriore, apparente, finito, che si rivela all'occhio esteriore e diurno e in generale all'intelletto, sottoposto alle contingenze spazio-temporali, e un altro interiore, originario, infinito, che s'apre all'occhio notturno dell'anima, di cui l'altro non è che il personaggio fuggevole di un'ora, e sta ad esso esattamente nello stesso rapporto in cui una figurazione o un personaggio scenico stanno alla mente creatrice che li immaginò e li volle.

Se dal mondo apparente, corporeo, concettuale, finito, ci si ritira alle sorgenti notturne dell'anima, si scopre che questa Volontà profonda, che ci fa tutti essere e prorompere di volta in volta, per i pochi minuti della nostra esistenza individuale, sul palcoscenico del mondo spazio-temporale, è in sè infinita e puramente attiva: inconscio notturno dietro la chiara coscienza diurna, è divino e libero da ogni finitezza e dipendenza dai limiti causali e temporali della materia. Ma è appunto riattingendo — per un atto spesso subcosciente — ad esso, che il poeta smaterializza e fluidifica nella pura infinità dell'anima cosmica ogni realtà, facendola ritornare al paradiso primordiale. In realtà il poeta può questo, in quanto la sua anima, come l'anima di ognuno, è già in fondo anima cosmica, singolarizzatasi in un corpo.

Non vi sono forse in realtà anime individuali: l'individualità è data dall'analisi, e cioè della materializzazione corporea, in cui si singolarizza l'anima universale in ognuno di noi, fondamentalmente attraverso i centri corporei vitali dell'esistenza terrestre. Ma se ci ritiriamo di nuovo, chiudendo gli occhi esteriori e l'attenzione alla vita, nella profonda notte dell'anima, allora ci accorgiamo che questa notte fondamentale, onde noi veniamo all'esistenza diurna e terrestre, è a suo modo luminosissima, è una, e un solo Amore la tiene: e ognuno dei viventi, compresa la nostra persona, non è che una delle tante *parole* in cui si individua volta a volta l'anima del poeta, nel flusso della canzone. Fermandosi a ogni singola parola, non si intende l'insieme e si perde persino la comunicazione viva e attiva con le altre parole: ma risalendo, con notturno intuito, dalla parola all'anima poetica che la creò, si intende a grado a grado, per espansione di intuito, tutta la canzone.

E questa è la spiegazione più piana e comprensibile della chia-

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

roveggenza del vate e del profeta, e dei poteri miracolosi che acquista sullo spazio e sul tempo il veggente e il profeta, non solo, ma anche su tutta la materia il genio e il taumaturgo santo: onde questi uomini, benedetti dal Signore, sembrano a volte dii essi stessi. In realtà non sono che creature di Dio, che, riannegandosi, per umiltà e amore e annegamento del loro particolare, nella Volontà o Anima primordiale, che tutti ci fa essere, tornano a partecipare di più della sua divina e inattingibile natura.

Non si può dunque mai dire abbastanza che la base di ogni grande poesia è — non l'orgoglio del falso mago — ma l'annegamento e l'abbandono d'amore in Dio. Il quale poi si opera naturalmente attraverso l'annegazione e ridissoluzione nell'anima di tutta la sua creazione e di tutte le sue creature: chè, come nota troppo giustamente San Paolo, come vorrete amare Dio che non si vede, se non amate i prossimi e fratelli vostri, che sono opere e creature sue, e si vedono?

Chi infatti potrà negare che ogni parola, che pronunzia il poeta ispirato, è un atto infinito d'amore per le creature che la sua parola evoca e a cui magicamente ed essenzialmente si ricongiunge?

Ma allora, tutto considerato, si deve concludere che, se la poesia è essenzialmente smaterializzazione dell'essere nella fluida volontà primordiale, lo stato poetico è lo stato stesso del miracolo: e allo stato o condizione poetica niente è impossibile.

Ora, è partendo da questo superiore e liberato piano dell'essere, corrispondente per altro all'intima, inferiore e profondissima entità dell'universo fenomenico, che deve intendersi anche il messaggio sociale, e quell'estrema punta del messaggio sociale, che è l'atto della comunione di Gesù nell'ultima cena.

In realtà soltanto ritornando ad amarci intimamente l'uno con l'altro, e tutti insieme nel gran corpo dei viventi, si realizza quella suprema armonia che ci fa rivivere veramente in Dio, ci dona i palpiti della sua suprema voluttà e la musica della sua alta poesia.

A predicare il nesso dell'unità cosmica molti sono buoni: ma non si può amare le pietre cosmiche, senza amare altresì e prima di tutto la giovinetta che vi cammina sopra. E chi, come moltissimi, predica l'amore di Dio e la poesia del cosmo, ma poi dimentica di essere umile e infinitamente amoroso verso tutti i fratelli umani e animali, lascia l'opera a mezzo, e non raggiunge che dei bagliori di poesia, presto riavvolti dalla profonda notte.

La verità e la sua infinita veggente e operante potenza è solo nell'amore infinito: non in quello finito per questa e quella cosa e persona: e quindi non può dimenticare di amare *tutti* i fratelli, che sono poi, tutti insieme, il più alto e nobile coro dell'intera creazione.

Detto di passaggio, se è vero che all'Amore tutto è nuovamente miracolo, allora è veramente vero ciò che si sente nell'amore, cioè la vera e non soltanto immaginaria diffusione e ampliamento persino corporeo di sè in tutte le creature, *nello stato poetico* è realtà profondamente vera e non puramente immaginata.

Questa riflessione basta a mostrare da sola l'immensa portata del messaggio sociale, per cui dobbiamo essere tutti fratelli e solidali nella

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni



più grande realtà della Patria e del mondo: non per realizzare con ciò migliori interessi personali e per la semplice utilità del mutuo soccorso, ma perchè *realmente e sostanzialmente* ognuno diviene così grande come il grande cuore del popolo: e, non atomisticamente, congiungersi o materialmente impietrarsi in un blocco solo di granito, come in certo bolscevismo, ma fraternamente fondersi assolutamente nel vivente organismo di sangue e di carne che è il popolo, significa realizzare per ognuno una vita anche corporalmente — sempre sul piano poetico, che però è più vero e reale dell'empirico e ordinario, e tutti ci arrivano in qualche modo con un po' d'affetto — una vita enormemente più ampia e potente della piccola e fuggevole vita individuale, e presentimento e preludio di quella assolutamente interiore del vero amore lirico e divino.

Ma allora — ed ecco la vera conclusione — la vera essenza del più alto ed esaltante messaggio sociale è l'immedesimazione assoluta di ognuno di noi col sangue e con la carne dei fratelli, nel senso in cui questa immagine è usata nell'evangelo.

Fissare bene in mente le parole e il simbolo di questa immagine poetica, di cui non si può fare a meno se si vuole realizzare l'amore fino in fondo, nel suo senso divino. Ama il prossimo tuo come te stesso, ossia come se la sua anima e la sua carne fossero la tua anima e la tua carne.

Ciò significa, in altre parole, calarsi e annegarsi assolutamente in lui, nell'infinità dello stato poetico; chè ciò che qui si dice ha tanto poca materialità, quanta ne hanno le parole del poeta e le forme dell'artista. Una sutura anatomica realizzerebbe tanto poco la fusione fraterna, quanto il Kolchos è una realizzazione della vera fraternità socialistica: che è in primo luogo una condizione di poetica e spontanea unità entusiastica.

Resta il fatto, tutto interiore, che la più alta poesia e cioè verità profonda dell'amore sociale è racchiuse nelle parole con cui Wagner nel *Tristano* celebra la comunione dell'amore: « Non più io Tristano, ma Isotta — non più io Isotta, ma Tristano ».

A questo punto emerge finalmente il significato profondo e il valore assolutamente insostituibile dell'immagine sacramentale realizzata da Gesù nell'ultima cena dei fratelli: egli ha dato con quell'atto, generalmente così poco inteso, oltre che il sublime sacramento dell'Eucaristia alla Chiesa, l'esempio e l'immagine divina, che costituisce altresì la base, l'essenza e perciò il più alto ideale stesso della vita sociale.

Pensate, nella notte interiore della vostra anima, di realizzare voi stessi di fronte ai fratelli il rito di Cristo col vostro stesso corpo e sangue: cioè, perchè sia chiaro, non di profanare sacrilegamente quel sublime sacramento della Chiesa, che è altra cosa, ma di spingere umilmente l'imitazione di Cristo fino ad imitarlo, nell'intimo almeno della vostra *notturna* fantasia creatrice, in quello stesso suo supremo rito. Nell'atto che rivivrete interamente quel suo divino rito, mettendo voi stessi nella condizione dell'Agnello, se ne avete la forza, vi sentirete d'un colpo vivi miracolosamente nella carne e nell'anima di tutti i fratelli, e sentirete come la vostra piccola anima si confonda e trasfonda

veramente nella carne, nel sangue e nell'anima loro. E come ciò, vissuto in questa sfera di superiore poesia, lietifichi e beatifichi infinitamente l'animo, e lo liberi definitivamente e quasi per straordinario miracolo da ogni angoscia, strettezza, mortalità e materialità personale, sciogliendolo veramente in qualcosa che assomiglia a una grande musica cosmica. E non può non essere così, se in quel momento di magica congiunzione, tutta la carne fa veramente in noi coro.

Noi parliamo a ragione veduta e dopo lunghissime riflessioni ed esperienze interiori. E questo diciamo, perchè, se qualcuno, com'è troppo naturale, avanzasse qualche dubbio sulla eccessività naturalistica dell'immagine, gli rammenteremo che ciò accadde anche a Cristo; il quale, dopo aver pronunciato, nel Vangelo di Giovanni, parole di bruciante amore ricamate su quest'immagine, si trovò dinanzi l'incomprensione e opposizione di molti che, non intendendo l'alato contenuto delle sue parole, lo abbandonarono: per cui egli stesso dovette precisare più tardi: « la carne non vale nulla: le parole che io dissi sono spirito e vita ».

L'immagine della comunione di Gesù è, svolta nel suo pregnante contenuto, nient'altro che questo: la totale dedizione e immedesimazione nei fratelli, per il simbolo della via orale, del mio corpo e sangue viventi, cioè di tutta la mia anima e aura vitale — il corpo e il sangue non sono qui che il sacramento e il veicolo dell'anima e dell'essere profondo, con cui immedesimati, come la parola dell'artista con la sua anima, faremo uno, come sempre è del nostro corpo vivo, che fa uno con la nostra anima, per quanto dura la vita — l'immedesimazione, ripetiamo, di tutta la mia anima e aura vitale con l'anima e la carne viva dei fratelli.

Ciò che è importante a tal punto è che questa immagine (o simbolo o sacramento), nel divino paradiso che realizza, — che solo sa chi è capace di intenderlo e provarlo — sembra un'immagine come un'altra; e invece, per qualsiasi verso si tolga a considerare la cosa, ci si finisce per convincere che essa è assolutamente insostituibile; e cioè che tutte le immagini, più addomesticate e meno apparentemente paradossali, con le quali si può pensare di sostituirla, ne indeboliscono o falsano essenzialmente l'essenza.

Vivete quest'immagine della comunione del corpo e del sangue nell'intimo della vostra verità interiore, come fa insomma il poeta, secondo la parola di Cristo: « Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue sta in me e io sto in lui », applicandole al sacrificio di voi stessi, e come se voi le diceste interiormente ai vostri fratelli. E allora vedrete che, sia che poi voi correte a realizzarle nella vita con altre immagini, dando caritatevolmente tutto quel che potete ai fratelli e alla patria fino al sacrificio del vostro sangue, oppure, se lo potete, offrendo il vostro sangue vero per i bisognosi della trasfusione o una parte di un tessuto del vostro corpo per un'operazione di reintegrazione plastica chirurgica; oppure date tutte le vostre energie spirituali e corporali alla famiglia e alla patria, oppure ancora rinnovate romanticamente l'antico rito di fratellanza, dando realmente qualche goccia del vostro sangue a bere al fratello, o realizzate in qualsiasi altro

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino



impensato modo questa divina comunione sociale con la vita della nazione e del popolo e di tutti i fratelli celesti e terrestri, a cominciare dalla vostra donna e dal vostro uomo amato e a finire ai fratelli più lontani; sempre vi ritroverete davanti l'immagine sublime creata da Cristo e in lui divenuta — ultima eco delle antiche patrofagie e teofagie rituali — sacramento e simbolo di universale amore e comunione con tutte le creature, come immagine fondamentale e centrale, che tutte le altre completa e raccoglie.

Perciò è di importanza assoluta intenderne tutto il valore profondamente umano e tutta l'intima divina imprescindibilità in un'epoca, come la nostra, il cui domani sarà sociale o non sarà affatto.

Gli uomini, socializzandosi, si avvicinano sempre più a Cristo. Ma osiamo dire che solo gli si avvicinano, se vivono la loro socializzazione nello spirito indicato e vivente nel sacramento del pane e del vino, come spirituale dedizione assoluta del corpo e del sangue.

E anche gli altri sacrifici, che generalmente si hanno in mente, e che abbiamo sopra elencato, possono in definitiva, se vissuti e compiuti male, lasciare il sacrificato fuori del sacrificante o puramente accanto a lui: cosicchè il miracolo poetico della subitanea restaurazione dell'unità è di nuovo riperduto.

Solo l'immagine e le parole sacramentali di Gesù non lasciano luogo ad alcuna insufficienza, e trascinano l'anima d'un balzo in una condizione di solidarietà cosmica, potenza e amore, che realmente non è paragonabile con nessun'altra.

Essa è il simbolo stesso di quel tuffo nell'Amor divino, per cui tutto ritorna in unità, e i fratelli e tutta la vita non sono che una sola sinfonia.

E ripetiamo: questa non è un'immagine soltanto, ma una realtà, feconda e potente. Per cui chi la intende sa che, rivivendo il sacrificio ad imitazione del sacramento di Gesù, facendosi quanto è possibile simili al suo infinito amore, veramente si diventa tutti un solo grande organismo, non più materiale, ma percorso dall'infinita corrente fluida della sterminata aura vitale.

Quale cosa importante sia, avvicinarsi in questo modo e per questa immagine che abbiamo detto ai fratelli, per realizzare con essi una più alta solidarietà sociale, non si può mai dire abbastanza.

L'immagine, antichissima, appare oggi quasi nuova, tanto gli uomini attraverso le loro pratiche, volte tutte all'egoismo, se la sono dimenticata. Essa è anche l'unica che può da sola, col suo paragone, garantire, se il socialismo sia di buona lega e fecondo di infiniti sviluppi, o non divenga, in mano agli uomini, ancora una volta un mezzo di vicendevole sfruttamento e di dominio di Satana.

Scende invece su di essa la luce del Santo Gral, che Wagner, assorto in visione, piangendo d'amore vide posarsi sulla mistica coppa sotto la cupola della cattedrale senese.

GIULIO COGNI

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# LA CONQUISTA CULTURALE PREAMBOLO DI QUELLA MILITARE

A reggere gli Stati, anche quelli che si professano democratici, cioè per un governo di maggioranza, anche il più estremista regime di masse, quale la cosiddetta « dittatura del proletariato », sono sempre, in sostanza, delle minoranze più o meno sparute.

Tale è l'oligarchia di Wall Street che regge i fili della commedia democratica nordamericana; tale la cricca che regge le sorti della repubblica sovietica. Minoranze le quali, di diritto o di fatto, detengono il potere, in base all'investitura dell'intelligenza e, solo contingentemente, a quella della morale: e se governano in nome di quest'ultima sono i rappresentanti di una cultura squisitamente nazionale, perchè si riallaccia alla tradizione; se governano, a prescindere dai fattori etici, posseggono la semplice investitura dell'intelligenza o dell'astuzia, mediante le quali si mimetizzano in ben costrutti feticci ideali, quali la libertà, la giustizia, la democrazia, che portano ritualmente in giro per meglio gabbare i popoli.

Ecco perchè la cultura è un'arma di primo piano per la difesa dei valori nazionali e tradizionali. Vi potranno essere, dal punto di vista militare, delle città *aperte* o indifese e delle città chiuse o difese; ma dal punto di vista della cultura non si dovrebbe parlare che di città chiuse, o di nazioni difese con vigile cura dagli assalti della più o meno subdola invadenza culturale degli stranieri.

Non sarà mai abbastanza sottolineata l'importanza che una rigida difesa della cultura, cioè della tradizione, riveste per la libertà e la vita stessa dei popoli: specialmente di quelli che, avendo dietro di sè una storia, hanno anche la ventura di possedere quella colonna vertebrale che è la *tradizione*. Grazie alla tradizione le nazioni si distinguono in vertebrate ed invertebrate: è un patrimonio, la tradizione, che deve essere gelosamente custodito, perchè ad essa sono legati la storia, la gloria, i dolori, le gioie, i martiri, gli eroi: tutto ciò che di vivo e grande possiede un popolo od una razza. Guai a quei popoli che dimenticano o, peggio, ignorano o disprezzano la propria tradizione, la propria cultura, per abbracciarne o vezzeggiarne una di importazione straniera. I libri, i giornali, la letteratura, il romanzo, il teatro; la cultura, insomma, e l'arte, sono i più efficaci strumenti di conquista spirituale. I popoli intelligenti non sottovalutano cotesti strumenti di penetrazione e di conquista: ed anzi li tengono costantemente pronti



ed affilati, per averne il massimo profitto. Noi italiani non solo non abbiamo mai pensato, nè seriamente voluto — forse anche a causa della scarsa maturità politica del nostro popolo e della nostra classe dirigente — attuare una politica di espansione culturale (evadere è il miglior mezzo per non essere *invasi*...), sebbene, tra i popoli della terra, si sia uno dei più ricchi di cultura e di tradizione; ma non ci siamo neppure data la pena di difendere con la necessaria avvedutezza ed energia i tesori della cultura stessa. Nulla, o ben poco, abbiamo opposto alla assidua opera di inquinazione, alterazione, svalutazione dei nostri valori tradizionali che da decenni — si può dire anzi dagli albori del nostro Risorgimento, con una più virulenta ripresa dopo la proclamazione del Regno —, si è andata con innegabile abilità esercitando in tutti i settori della nostra vita culturale: dalla storia alla letteratura, dalla scienza all'economia; dalla filosofia all'arte, dalla scuola al teatro, dal giornalismo al cinema, con quella dovizia di mezzi con cui le « grandi democrazie » si lanciano alla conquista dei mercati, siano essi quelli del petrolio o del cotone o del fosforo o dell'intelligenza, con la compiacente e non disinteressata cooperazione di quegli strati intellettuali che per primi — appunto perchè più o meno autorizzati e legittimi detentori del potere — sono destinati a subire la influenza corrompitrice e falsatrice d'oltralpe e d'oltre oceano.

Occorreva, sì, un'Italia libera; geograficamente, se non politicamente definita ed autonoma, per imprescindibili, se pur contingenti, ragioni di equilibrio europeo?... Ebbene, anche la massoneria doveva dare una mano alla costituzione di codesta Italia « liberata ». Ma non si facessero soverchie illusioni gli italiani: non fossero tanto ingenui da credere che a codesta sovranità nazionale di diritto sarebbe corrisposta la libertà di fatto, la facoltà di autogovernarsi. L'intervento massonico nel nostro Risorgimento doveva preludere allo zampino massonico nei successivi governi del Regno, attraverso i quali sarebbero andate ad una ad una a farsi benedire tutte le conquiste di libertà che, con la presa di Roma, si erano vagheggiate. E mentre si ribadì per la prima la servitù economica, si lavorò assiduamente a stabilire anche una servitù culturale, che garantisse il pacifico esercizio della prima. Dopo l'asservimento dei corpi, imposto con il dilemma: « fame o sfruttamento del lavoro », si vollero asservire gli spiriti.

E così, con il trucco dell'assecondamento democratico delle aspirazioni italiane verso l'indipendenza, si intendeva preparare un più supino e tenace vassallaggio della penisola, appunto attraverso la conquista degli spiriti, previa la svalutazione della tradizione e la sofisticazione della cultura. E gli italiani, popolo e governi, con un'ingenuità, un'ignoranza, una noncuranza incredibili, si sono lasciati prendere al laccio, anzi menare tranquillamente per il naso durante decenni, senza reagire e dando segni manifesti di compiacimento.

Può dire, lo stesso regime fascista, di aver fatto quanto sarebbe stato necessario per la difesa ed il potenziamento della nostra cultura, cioè, in ultima analisi, della Rivoluzione? Può dire di aver messo sul medesimo piano l'educazione fisica con quella culturale e morale della gioventù: di avere, insomma, sanamente ed efficacemente educato

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

le coscienze ed alimentato gli spiriti, accanto ai corpi? Può dire di essersi reso debito conto dell'improrogabile esigenza che la nostra tradizione venisse approfondita e rinnovata ad opera delle menti più illuminate? Può dire, anzi, di aver adeguatamente valorizzato — attraverso le loro opere — gli uomini di *vera* cultura, o quanto meno di averli difesi ed assistiti, di fronte all'ostracismo e all'assedio da parte di coloro che avevano interesse a frustrare i loro sforzi e che, di fatto, li neutralizzavano con la congiura del silenzio?

Può dire il Fascismo di aver trattato con la dovuta energia i gravi problemi della scuola, degli insegnanti, dell'industria editoriale e di quella cinematografica, concependo, come avrebbe dovuto, tali settori quali strumenti indispensabili di cultura e di propaganda fascista, da usare — come han saputo ben fare i nostri nemici — in base ad una visione unitaria e sistematica dei motivi e dei fini? Se oggi la nostra gioventù è quello che è, lo si deve anche a codeste manchevolezze. Dobbiamo dunque stupire che durante il ventennio fascista abbiano operato in profondità meglio gli avversari che gli uomini della Rivoluzione? Dobbiamo stupire se la politica interna del Fascismo è stata — almeno nella sfera educativa — del tutto controproducente?...

Gli è che non bastano le belle formule, gli istituti, le denominazioni, senza una profonda conoscenza della situazione e dei problemi, senza un preciso programma preliminare e una recisa volontà di vincere gli ostacoli.

* *

Ecco perchè oggi — anzi fin da ieri, dall'inizio della guerra — quattro quinti dei nativi della terra di Dante sono sinceri, magari entusiasti e fanatici ammiratori della cultura cosiddetta occidentale, della civiltà americana. *Jazz-band* e Hollywood sono rispettivamente il poema sinfonico e la città sacra di codesta « civiltà »: grande produttrice dei più svariati articoli « 900 »: merce tutta di esportazione ed, assieme, contrabbando squisitamente politico, esercitato, durante gli ultimi decenni, in barba al governo: in quanto costituito di armi (di vecchie armi, ma non perciò meno insidiose, data l'enorme fiducia del nostro popolo) pagate — *summa injuria* — da coloro stessi contro i quali dovevano servire.

E così la conquista, affettiva, se non spirituale, degli italiani era già fatta, ancor prima della conquista militare. Tutto doveva riuscire bene accetto, sopportabile, gradevole: le bugie e le bombe, l'inganno e la mitraglia, la carota e la frusta, le rovine e la morte, purchè portasse il marchio di fabbrica anglosassone.

Quando mai si è visto nella storia tant'odio per un governo che, in sostanza, si è rivelato più schiettamente democratico di quelli che si professano tali per antonomasia? Per un governo che aveva il suffragio di oltre 15 milioni di iscritti e di organizzati? Come sarebbe sorto codesto odio, se non a dispetto della manifesta fiducia degli italiani: come non pensare alla provenienza artificiale e straniera di codesto voltafaccia? Come non accorgersi che i più contrari al Fascismo eran proprio gli *intellettuali*, i più soggetti alla propaganda avversaria ed alla nuova cultura « 900 »? E come non capire che un governo veramente nocivo agli interessi degli italiani avrebbe dovuto essere bene accetto, e non avversato, dai nemici dell'Italia? O si è tanto irrimediabilmente cretini da credere che Churchill e Stalin siano più amici dell'Italia che non Mussolini? Forse perchè i governi che piacciono ai primi sono quelli di Badoglio e di Bonomi: dei traditori, dei rinunciatari, dei rinnegati?



Come spiegare, insomma, una sì completa cecità mentale, se non come una sorta di autolesionismo costituzionale?...

L'ignoranza e l'autolesionismo razziale degli italiani toccano invero i limiti del credibile. Tutti i popoli della terra, anche i più giovani, immaturi, bastardi, come l'americano, sono orgogliosi della propria razza e disposti a lottare e morire per essa. Possibile che solo gli italiani siano imbelli e servili? Possibile che per paura di portare il peso di un'eredità gloriosa, ma comunque inalienabile, preferiscano abiurare alla grandezze passate, dimenticarle, magari maledirle?... In tale miseria morale hanno ridotto gli italiani le tossine propinate della cultura straniera?

D'altra parte, se è vero che la potenza delle armi a poco serve, senza essere sorretta da quella dei cuori, è altrettanto vero che per la sicurezza delle nazioni importa curare le difese morali ancor più di quelle materiali. Assai più pensosi debbono essere i governi, della conservazione e del rispetto di tutti quei valori storici, culturali, artistici, religiosi, che rappresentano l'inconfondibile patrimonio spirituale di una razza, che non di tutto ciò che può riflettere l'armamento di un esercito di uomini, magari senza fede e senza spina dorsale.

È dunque da augurarsi che la durissima lezione serva all'Italia Repubblicana e che a presidio delle fortune del nuovo Stato venga instaurata una politica di moralizzazione, di educazione, di maturazione civica del popolo italiano, mediante la vigorosa, intelligente ripresa di una cultura schiettamente, gelosamente nostra. A tal uopo bisognerà incoraggiare ed organizzare ogni iniziativa sia pubblica che privata rivolta allo studio metodico e all'approfondimento filosofico-religioso di tutto ciò che si riallaccia alla nostra tradizione; intendendo questa nel senso più lato di idea-madre della nostra civiltà mediterranea nella duplice personificazione di Cesare e di Pietro, destinate forse, attraverso l'odierno travaglio, a ricomporsi in unità; e, assieme, di pietra angolare della nostra storia: dai lontani lidi di Troia a quelli del Tevere, a quelli del Po tra i quali si vede oggi costretto l'imperituro slancio vitale della nostra razza.

Tre mari nostri: tre tramonti: due aurore di *nostra* civiltà.

**ROBERTO PAVESE**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca e di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

# ATTUALITA' DI MAZZINI

L'attualità di un insegnamento o di un maestro ideale o di un riferimento storico può avere sia il significato di un incontro fra due contingenze in una comune posizione polemica e dottrinaria, quanto un valore di concordanza ideale che si riferisce ad una realtà assoluta valida al di sopra della contingenza e dei suoi provvisorii motivi.

Il riproporre Mazzini e il suo insegnamento a esempio e a tutela ideale della nuova vita politica che l'Italia sta faticosamente iniziando fra molti ostacoli interni ed esterni da superare corrisponde ad ambedue gli aspetti sopra accennati. Il fatto che Mazzini sia attuale e debba sempre più diventarlo sia nella posizione ideale che nel moto polemico rispetto a realtà contingenti che proprio in riferimento agli ostacoli da superare hanno rara concordanza e rapporto con quelli a lui contemporanei, non limita il carattere della sua attualità ad una opportunità temporanea o ad una occasione propagandistica, ma conferma una rispondenza essenziale fra i princìpi mazziniani e quelli che il fascismo ripropone, per la salvezza della Patria, al popolo. Rispondenza che non si può limitare ad una concordanza ideologica o di formule e schemi dottrinari, ma vale come incontro fra quelle richieste morali che il fascismo riassume di fronte al popolo italiano e all'umanità e quelle che Mazzini affermava in sé stesso, vivendole nella pratica e proclamandole nei suoi scritti.

L'attualità di Mazzini è da porsi perciò più in una posizione morale che politica, ideale che ideologica. La politica è collegata a dei fatti che mutano con il progresso storico, l'ideologia è collegata a delle posizioni dottrinarie che pure mutano in relazione alle esperienze superate. Perciò occorre stabilire, con la loro coerente attuazione nella pratica, dei princìpi che non discordino nella loro struttura essenziale da quella che è propria dall'insegnamento riportato a strumento educativo della coscienza nazionale. E le pregiudiziali morali e ideali che durano oltre le condizioni contingenti e le posizioni soggettive, perchè esse si riferiscono a delle realtà immutabili nel loro valore essenziale, sono la Patria e l'Umanità.

È su queste due realtà che Mazzini costruisce quel suo insegnamento che non si può cristallizzare in sistema e formule dottrinarie tanto è vitalmente interiore e umano: e l'intima realtà dell'uomo non si definisce mai in formule. E anche nell'antischematismo di questa



vitalità progressiva il fascismo trova motivi di incontro. La concordanza fra i due ideali di Umanità e Patria deve essere armonica e reciproca: « *ogni dottrina politica che se ne allontanasse nel suo cammino o infrangesse uno dei due termini a profitto dell'altro* — dice Mazzini — *darebbe origine necessariamente, presto o tardi, all'anarchia o alla tirannia* ». E l'ideale di Umanità diventa nella sua essenza denso di doveri civici, e quello di Patria esaltatore di virtù morali. La Patria è la base dell'Umanità, il suo nucleo morale più definito e concreto.

La tradizione nazionale rivela nello svolgersi dei fatti storici e nell'apparente saltuarietà e reciproco contrasto fra questi, il carattere civile e il compito morale di un popolo che si precisano in una linea coerente ed ininterrotta. « *La Patria è l'idea, il pensiero d'amore e di comunione che stringe in uno tutti i figli del territorio nazionale* ». È l'unità ideale a fare la Patria. E da ciò muove il richiamo mazziniano alla tradizione nazionale custode non solo dei valori morali della stirpe, ma del segno della missione italiana, e si sviluppa il suo non rettorico sentimento della romanità. « *Ricordatevi che la missione italiana è l'Unità morale d'Europa: ricordatevi gli immensi doveri ch'essa v'impone* ». « *La vita d'Italia fu vita di tutti* ». Il sentimento di questa missione richiede uno spirito messianico che diriga in una volontà fanatica di progresso civile, di impero ideale, il popolo a cui tale missione s'affida.

Il nemico, gli inglesi in ispecie, particolarmente usi a speculare su Mazzini, dovrebbero comprendere che cosa significhi porre l'insegnamento di lui alla base dell'azione politica della nuova Italia. La loro propaganda può falsare i termini e i significati in una ipocrisia interessata, ma la realtà non può mutare anche se l'ignoranza potrà restare ingannata dalla mala fede. E la realtà rende attuali ora in modo particolare queste parole che il Maestro scriveva proprio a degli amici inglesi: « *Non mi importa che l'Italia, un territorio di tanti chilometri quadrati, mangi il suo pane e i suoi cavoli più a buon mercato; non mi importa di Roma se non debba sorgervi una grande iniziativa europea* ». E solo i « *grandi pensieri che creano i grandi popoli* » possono riassumere in una volontà rivoluzionaria e dirigerle in progressivo sviluppo le forze di una nazione. E in ciò l'insegnamento mazziniano coincide per il suo spirito attivistico con le esigenze contemporanee che cercano di risolvere la crisi di una civiltà impastoiata nelle sue formule, schiava dei suoi strumenti, e si incontra con i risultati più vitali del pensiero moderno. E quest'azione messianica di iniziativa civile si concretizza attraverso l'unità necessaria nell'uomo degli imperativi morali e delle esigenze politiche; e in ciò è profondissimo l'accordo con le richieste rivoluzionarie che ora più che mai urgono nel cuore degli uomini di fede.

L'azione politica diretta del popolo si risolve attraverso le conquiste morali e i risultati politici raggiunti dalle sue minoranze: « *Il successo è un problema di direzione* ». E in questo problema di direzione si risolvono tutti i problemi politici nell'iniziativa rivoluzionaria che sola può concedere ad un popolo le facoltà di guida e di interprete nel-

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
CITTÀ DI TORINO

l'umanità. Le conquiste e l'insegnamento delle minoranze entro un popolo si risolvono in conquiste e insegnamento di un popolo entro il consenso delle nazioni. È vivissimo in Mazzini, ed elaborato da una esperienza ininterrotta di vita, il senso morale e specificamente politico della realtà rivoluzionaria. « *Basta a noi che non s'innalzi a teoria permanente la necessità d'un tempo, che non si illudano i popoli a sostituire una indefinita incerta forza di cose pacificamente progressista alla attività rivoluzionaria* ». Nella rivoluzione, che si oppone con radicale violenza allo cristallizzarsi e alla assolutizzazione di quegli strumenti del progresso civile che sono le leggi, le istituzioni e gli stessi uomini, si definiscono e si precisano le reali esigenze dello spirito. È attraverso la iniziativa rivoluzionaria, che realizza nella politica un credo religioso e rinnova uomini e istituti, che si conferma la potenza creatrice dell'uomo nel progresso dell'Umanità e nel senso sempre più approfondito della Patria.

L'Umanità non è intesa secondo le teorie liberali o quacchere, di un internazionalismo materialista o di un pietismo vile, ma come eroica creatrice della storia, agente attraverso le realtà nazionali quali sue forze rappresentative. Come l'eroe di Carlyle diviene interprete e maestro dei suoi simili e ne sublima in sé le esigenze indistinte facendosi contemporaneamente ministro della volontà divina, così la Patria, per Mazzini, attraverso una iniziativa rivoluzionaria, un nuovo credo sociale, una riscossa civile contro il soffocamento di una oppressione dello spirito appoggiata ad un progresso materiale, diviene ministra della Provvidenza e lotta e combatte per l'umanità tutta della quale è nucleo rappresentativo, iniziatrice eroica di una nuova epoca di progresso morale.

E la questione morale suprema a tutte le altre, che la rivoluzione pone decisamente, si identifica con la questione sociale per cui l'esigenza repubblicana non è legata ad una mera posizione polemica nei confronti di altre forme istituzionali, ma si definisce come l'unica che comprenda in sè, capace di risolverle proponendole a tutto il popolo, le richieste morali e sociali del progresso dell'Umanità.

Questo non è impegno lieve ad assumere né compito facile a realizzarsi nella pratica. La comprensione da parte del popolo degli aspetti essenziali delle varie richieste politiche e di quanto in esse vale per un reale progresso morale e sociale richiede un intenso processo educativo. La parola di Mazzini, come ogni insegnamento di alta umanità, richiede, per esser compresa, una profonda educazione politica e morale, ed è essa stessa formatrice di una tale educazione. L'insegnamento di Mazzini realizza una educazione totale, formatrice cioè di cultura che ha valore e significato morale, cultura realmente umana e non letteraria o erudita, è una necessità che non deve esser trascurata. Essa è non solo un mezzo di ottima e oculata politica, ma l'unico mezzo per realizzare quel progresso rivoluzionario inteso come progresso morale nella vita singola e sociale che il fascismo deve perseguire per educare le masse e selezionare le minoranze. Occorre non imbastardire ed avvilire l'insegnamento ideale nei termini facili e



banali di un cosiddetto linguaggio per il popolo: bisogna parlare a tutti con il linguaggio dei migliori per i migliori.

Il fascismo, costruttore della repubblica, si assume la grave responsabilità di iniziare attraverso il suo insegnamento ideale tale azione educativa che nel suo progredire farà del popolo, man mano che esso comprende quale è il principio ideale da sviluppare, il suo diretto realizzatore. Ora è in atto, sorta con la stessa repubblica italiana, quella rivoluzione che Mazzini chiamava « *la più bella* delle rivoluzioni possibili: che vuole unire capitale e lavoro nelle stesse mani e fare del lavoro la base concreta della vita sociale.

Nel pensiero mazziniano sono esplicite, con l'esigenza di una soluzione radicale del problema sociale, tanto l'antiliberalismo e l'antidemocrazia, quanto l'anticomunismo riferito non solo ai risultati morali immediati, ma anche all'errore dottrinario sostanziale nel principio comunista che informa anche le conclusioni di natura economica. E il suo giudizio negativo valuta esattamente il fenomeno comunista anche nella sua essenza antistorica. La repubblica mazziniana è impostata su basi del tutto antidemocratiche, e mira a più alti fini di socialità di quelli che si possono raggiungere attraverso un socialismo istituzionale, e su queste basi e per questi fini è poggiata e deve svilupparsi la repubblica sociale italiana.

Repubblica antidemocratica e pure non soggetta ad una disciplina formale ed istituzionale che ne soffochi la linfa rivoluzionaria che sola la nutre essenzialmente e la sostiene, ove l'utopia resta sempre a segnare la via oltre i risultati praticamente raggiunti e a stimolare nel singolo cittadino lo sviluppo, nel potenziamento della propria personalità morale, della sua capacità politica. E il lavoro che « *è sacro ed è la sorgente della ricchezza d'Italia* », da base della repubblica italiana deve affermarsi, attraverso l'iniziativa rivoluzionaria che è affidata al nostro popolo, quale base del nuovo ordine europeo. E italiana sarà ancora, riscattandoci dal disonore immeritato, la missione rivoluzionaria del nuovo ordine. « *E del resto la nostra formula non è associazione soltanto: è l'Europa e per suo mezzo l'Umanità* »: così Mazzini che noi dobbiamo assumere non solo ad apostolo di italianità e a vessillifero ideale della repubblica, ma a maestro di una nuova civiltà sociale contro la civiltà edonistica sostenuta e difesa da un progresso meramente materiale.

E la sua figura di uomo intero con passioni ed interessi molteplici e vitali, e tutti riassunti e bruciati nell'ardore religioso del credo ideale, propone oltre l'insegnamento politico un alto esempio di umanità cristiana. Esempio grandemente opportuno nell'attuale decadere di valori morali, di gravi mancamenti della lealtà umana e di trasformismi opportunistici. È necessario che l'educazione politica si realizzi attraverso una educazione morale per formare il carattere e la dignità dei quali gli uomini abbisognano e sui quali i popoli fondano la loro forza politica.

**CARLO DE ROBERTO**

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino

# FATTI E COMMENTI

## Responsabilità

*Il 13 gennaio ho diramato ai giornali la seguente lettera:*

Caro Direttore,

nel fascicolo ottobre-novembre de « La Vita Italiana » annunciai per il prossimo numero la riproduzione dei « documenti massonici » divulgati dal periodico « Camicia Nera » e largamente riprodotti anche dalla stampa quotidiana; documenti che il detto periodico diceva essere stati rinvenuti nei pressi di Apuania a seguito dell'arresto del colonnello Arden, del « Secret Service ».

Serietà e senso di responsabilità esigono si sappia che i documenti sono risultati apocrifi. Essi furono manipolati sulla scorta di documenti veri da me pubblicati nel 1927 all'indomani del processo Zaniboni, i quali rivelarono l'esistenza e l'attività di una organizzata coalizione internazionale per abbattere il fascismo. Coalizione che faceva capo alla più tipica associazione ebraico-massonica della « Lega dei diritti dell'uomo » e alla « Grande Loggia di Francia » con attiva partecipazione del giudeo massone Emile Kahn.

La congiura ebraico-massonica contro il fascismo non ha bisogno di documenti apocrifi per essere dimostrata.

Giovanni Preziosi

## Lira, prezzi e « prediche »

*In un articolo, « Lira e prezzi », nel* Corriere della Sera *(28 dicembre u. s.) Vittorio Rolandi-Ricci scriveva fra l'altro:*

« I *fatti* dimostrarono che purtroppo non si riuscì nè a contenere i prezzi entro giusti limiti, nè ad evitare lo sviluppo, a dimensioni ormai ulteriormente intollerabili, della saprofitica « borsa nera ».

Io continuo ad essere convinto che il sistema è sbagliato, perchè come non lo potè in altri tempi (e la storia lo prova), così neppure adesso adegua al raggiungimento del fine che tesseratori e calmieratori si propongono di raggiungere. Ma se il sistema fosse buono, allora bisognerebbe dichiarare impari all'ufficio coloro che devono applicarlo. O cambiare sistema o cambiare uomini Qui non è possibile far questione di parole: i fatti disgraziatamente sono lì a dimostrare che, quali che ne sieno le causali, non si riuscì a contenere i generi entro i prezzi calmierati, mentre si trovano ai prezzi della borsa nera; e che il Commissariato dei prezzi, pur animato certamente dalle migliori intenzioni, non ha potuto finora dare al Ministero delle Finanze quello che avrebbe dovuto e dovrebbe essere il massimo degli aiuti per la difesa della moneta.



Il Ministro delle Finanze, a sua volta, fa la sua *predica laica*, e la fa bene; ma quante pecorelle smarrite riuscirà a far rientrare nella disciplina *dello spendere per l'acquistare soltanto il necessario?...*

La legge del calmiere dovrebbe, in teoria, influire efficacemente a tener bassi onestamente i prezzi; ma siccome la pratica dimostra che alla teoria non corrisponde la realtà dei fatti, giacchè le elusioni a tale legge non possono impedirsi e sono tante che riducono la legge ad avere più violatori che osservanti, così io persisto nella opinione radicale che il sistema dei tesseramenti e dei calmieri sia inadeguato per raggiungere praticamente lo scopo e quindi vada abolito o quanto meno vada ristretto ad essere applicato (e non dovunque) a pochissimi generi alimentari, *quelli necessarissimi, come* (secondo luoghi) pane, minestre, patate, fagiuoli, verdura, olio, grassi e simili.

E penso che la moneta si riuscirebbe forse a men peggio difenderla colpendo di tasse aspramente elevate, tanto da vietarle o diradarle, le sole compravendite di tutti i generi di lusso d'ogni specie (giacchè sono le compravendite ove si spende maggior quantità di moneta), al pagamento delle quali tasse fossero solidamente tenuti venditore e compratore, con la sanzione di qualche mese di carcere, per l'uno e per l'altro, nel caso di elusione all'obbligo di tale pagamento ».

*I lettori di* Vita Italiana *sanno che non da oggi in queste pagine è stata sostenuta la stessa tesi, e non tanto perchè dall'italiano non si può ottenere, anche in questa materia, quella disciplina che con un semplice « verboten » si ottiene dal tedesco, ma soprattutto perchè, a differenza della Germania, da noi non si è fatto quello che occorreva fare a tempo, a cominciare da una seria rilevazione della produzione in ogni campo; manca da noi ancora oggi un vero e proprio metodo di rilevazione. Nell'aprile del 1941, un articolo, dovuto ad uno dei più noti uomini pratici di Germania, fu pubblicato in queste pagine: « Come e perchè in Germania non salgono i prezzi ». Era il risultato di circa due anni di utile esperienza. Nossignore. Noi volemmo fare la nostra esperienza, e procedemmo con criteri nostri; e per soppervire poi al fallimento creammo dozzine di controlli e di controlli sui controlli; con il risultato che i maggiori violatori delle leggi e circolari a getto continuo (proviamo a raccoglierle in volume — se basta un volume — e vedrete quanto saranno istruttive!) sono stati i controllori. E così gli errori diventarono la proverbiale palla di neve, ingigantita dalle conseguenze del 25 luglio. Oggi siamo al punto che tutto il Paese, in proporzione diversa, vive fuori legge o contro-legge,*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi

*ed il magistrato chiamato ad applicare le leggi è a sua volta colpevole e recidivo dello stesso reato dell'imputato; già, perchè sono i pesciolini piccoli e la gente del popolo ad essere tradotti innanzi al magistrato, i pesci grossi la fanno franca e sotto gli occhi di tutti.*

*In questo stato di cose, come potete continuare a parlare di repressione della « borsa nera » e di difesa della lira? Mi si lasci dire — se non vogliamo continuare nella politica dello struzzo — che non è con le « prediche » e con gli ordini del giorno o con i voti che si può fermare la lira. Chi ha più danaro da spendere, più ne spende. È legge di tutti i tempi. Occorre cominciare ad occuparsi delle disponibilità finanziarie derivanti principalmente dai sopraprofitti di guerra o da altre fonti di congiuntura. È questa disponibilità che determina, attraverso la legge della domanda e dell'offerta, gli aumenti dei prezzi e allarga la « borsa nera ». Il maggior danaro che v'è a disposizione, e ve n'è tanto, deve essere effettivamente riassorbito dallo Stato e sottratto all'impiego privato. Questo il principio del rimedio. Cominciare perciò dalle Anonime guardando a fondo ai così detti ammortamenti che non sono reali, ma finanziari. Occhio agli « anonimisti » che accumulano centinaia di milioni e fanno investimenti di ogni natura, spendendo e spandendo. Altro che « borsa nera »! Qui si parla di pesci grossi. È da essi che bisogna cominciare.*

*E poi meno prediche, meno voti, meno leggi e più esempio. Quello che fece grande la piccola repubblica di Locri fu il provvedimento di Zeleuco che imponeva, a chiunque volesse proporre una nuova legge, l'obbligo di presentarsi con una corda al collo; se la legge proposta veniva giudicata non necessaria, il proponente veniva strangolato. Ancora il 30 dicembre si leggeva sul* Corriere della Sera:

« Il "mercato nero", prodotto indecoroso di speculazione da parte di coloro che, profittando delle eccezionali situazioni del momento, non pensano che ad arricchirsi sulle difficoltà del prossimo non accenna, purtroppo, a diminuire la sua perniciosa attività. Le punizioni inflitte con inflessibile rigore non sono valse a far cessare il losco traffico, e la « borsa nera » permane per talune persone senza scrupoli la sola e vera forma di lavoro.

È ben vero, d'altro canto, che se è possibile a siffatti trafficanti veder prosperare il loro losco commercio, la colpa è anche, e soprattutto, di chi ad essi si rivolge ».

*Parole. Più che le parole può valere l'esempio; e questo deve venire dall'alto. Pongo la domanda: quale ministero, quale ufficio statale non ricorre alla « borsa nera »?*

*Il camerata Fabrizi potrà allungare indefinitamente la lista delle « voci » con relativi prezzi fissati; ma chi osserva i prezzi della lista? Chi trova la merce al prezzo fissato? E quando la si trova, quale è la qualità? Uso da un anno un paio di scarpe acquistate in Germania nell'agosto del 1943, le pagai 14 marchi, allora il marco valeva 7 lire italiane, mi costarono perciò 98 lire. Sono ancora in ottimo stato dopo un anno di uso. Il loro prezzo in Germania è ancora 14 marchi, corrispondenti a 140 lire di oggi, perchè il marco vale 10 lire. Sono scarpe con suola sintetica resistentissima. Il 29 aprile del 1942 si leggeva sui giornali tedeschi:*



« Il selciato della Bergstrasse a Weinheim risuona dei passi di trentacinque viandanti, marciatori professionisti che provano la resistenza di trentacinque paia di suole autarchiche. E i trentacinque camminatori da tre anni vanno su e giù per la Bergstrasse e non si stancano mai. La via è lunga ventotto chilometri; al vetottesimo chilometro i camminatori fanno dietro-fronte e tornano sui loro passi... E quando ognuno di questi benemeriti professionisti fa la sua relazione e restituisce un paio di scarpe, sfondate solo dopo un collaudo di mille chilometri, il collaudo è fatto; la fabbrica ha la certezza che il cuoio sintetico batte, in resistenza, il vero cuoio ».

*Da noi invece... il discorso lo può continuare chiunque e specialmente chi ha figli. Camerati gerarchi, quanto avete pagato le scarpe? Quanto vi costa un vestito? Quanto pagate un pranzo tutte le volte che vi portate fuori sede? Quanto pagate i generi alimentari? Eccetera, eccetera. Ed allora?... Allora* Il Corriere della Sera *(cito* Il Corriere della Sera *in ragione della sua autorità, ma la « predica » è fatta da tutti gli altri giornali) continua a predicare:*

« Bisogna difendere la lira, cioè impedire la svalutazione della moneta, ed è notorio che quando i prezzi delle merci salgono alle stelle il valore della moneta diminuisce. Bisogna lottare contro gli accaparratori « prudenziali » o ingordi. È ovvio che se non ci fosse il « mercato nero » le disponibilità alimentari per tutti sarebbero di gran lunga migliorate. Occorre, dunque, che il pubblico collabori con la Polizia economica: esso faciliterà così un compito gravoso ed estremamente difficile ».

*Io non so di chi sia composta questa nuova « polizia economica », so invece che tutte le altre polizie, in materia di « borsa nera », la sanno lunga, ma lunga assai.*

*Concludendo: il solo provvedimento non controproducente che oggi si può adottare in questa materia, è quello suggerito da Rolandi-Ricci; ogni altro continuerà ad avere effetto opposto.*

## A proposito di « fuori i nomi! »

## (Discorso agli ingenui)

*Ci sono degli ingenui i quali, non accorgendosi di fare il giuoco della massoneria, invece di domandare quanti e quali massoni sono stati allontanati dai « posti di comando » dopo il 25 luglio-8 settembre, domandano a me, Giovanni Preziosi, direttore de* La Vita Italiana, *di fare i nomi dei massoni che sono ancora ai « posti di comando ». E poichè io non ho voluto o potuto fare nomi, per questi ingenui*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

*la conseguenza è che a « posti di comando » non vi sono massoni; anzi non ve ne sono mai stati, visto che la Repubblica Sociale Italiana, a tutt'oggi, non ha allontanato da « posti di comando » nessun massone. Ergo, la storiella che la giudeo-massoneria abbia avuto parte qualsiasi nella preparazione e nell'attuazione del tradimento è una fandonia. Basta perciò di continuare a parlare di massoni ai « posti di comando »; concordia occorre, eccetera, eccetera.*

*A codesti ingenui dedico questo « commento ». Mi rivolgo esclusivamente agli ingenui e perciò non a coloro che dietro il « fuori i nomi! » si propongono di nascondere qualche altra cosa.*

*Nelle « Costituzioni Generali della Massoneria Italiana » all'art. 23 è scritto:*

« Ogni massone ha il dovere di conformare la propria azione al programma massonico se investito di pubblici uffici e di rendere conto dei proprî atti al Governo dell'Ordine, qualora ne venga richiesto ».

*Contro questo « dovere » dei massoni volle prendere posizione la legge fascista del 1925 definita « contro la massoneria ». Nella relazione, infatti, al disegno di legge Mussolini disse:* « Non v'è chi non vegga quanto sia pernicioso e diremo quasi fatale per l'autorità dello Stato all'interno e la sua indipendenza all'estero, questo sovrapporsi di una gerarchia privata ed occulta alla gerarchia statale e pubblica ».

*I fatti hanno dimostrato quanto sia stata « fatale ». Certo, se la legge contro la massoneria fosse stata applicata, noi non staremmo qui a doverla, a nostro rischio e pericolo, ricordare. Ma chi doveva applicare quella legge? Chi doveva farla costantemente osservare? La riforma della burocrazia approvata due anni prima (aprile 1923) dal Gran Consiglio, non era stata dall'allora sottosegretario alla Presidenza, il potentissimo fratello 33 Giacomo Acerbo, affidata a vecchi funzionari massoni? E quella riforma, che doveva portare alla eliminazione dei « fratelli » da tutte le amministrazioni dello Stato, non servì invece a fortificare le posizioni dell'ebreo-massoneria nel nuovo Stato fascista? In conseguenza anche la legge « contro la massoneria » andò, per l'applicazione, a finire nelle mani dell'alta burocrazia massonica.*

*Due erano gli articoli di quella legge:*

a) *L'articolo primo voleva avere lo scopo così chiaramente precisato dal Duce nella sua relazione:* « Obbligare i dirigenti delle Società segrete a comunicare l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci ».

b) *L'articolo secondo con il quale — diceva sempre il Duce nella relazione al disegno di legge —* « si provvede a tutelare lo Stato contro il pericolo del sovrapporsi di una gerarchia occulta alla sua gerarchia, colpendo con pene disciplinari gli impiegati pubblici di ogni ordine, compresi quindi in prima linea i magistrati e gli ufficiali dell'esercito e dell'armata che facciano parte di società occulte ».

*Con tali disposizioni, diceva sempre Mussolini nella sua brevissima, ma lapidaria e chiaroveggente relazione,* « il Governo confida

Riproduzione vietata ai sensi di legge (cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni)
La riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



di aver dato nuovo e più rigoroso impulso a quella educazione morale degli Italiani, che è uno dei problemi fondamentali della vita nazionale ».

*È interessante rileggere oggi i commenti alla legge che apparvero nei giornali dell'epoca. Ferocemente contro fu l'organo massimo del liberalismo,* Il Corriere della Sera*; accanto, di pari passo, marciarono* Il Mattino *di Napoli e il democratico-costituzionale* Il Mondo*; una via di mezzo tenne l'organo del Partito Popolare* Il Popolo*; tutta rabbia schizzavano le colonne della* Voce Repubblicana *(i « quattro gatti » repubblicani italiani erano tutti massoni); il socialista-massimalista* Avanti! *ed il socialista-unitario* La Giustizia, *denunziarono la violazione degli « immortali princìpi »;* Il Popolo d'Italia, *riprendendo il tema del* Mezzogiorno *di Napoli, poneva la questione in termini che trovano anche oggi la loro attualità:* « La legge antimassonica è un provvedimento di difesa e di indipendenza dello Stato contro l'occulta infiltrazione che, attraverso origini e canali stranieri, era riuscita a creare un proprio organismo entro lo Stato legittimo specialmente nelle gerarchie della magistratura, della burocrazia e dell'esercito. Le manovre nella vita interna del Partito Fascista si devono in gran parte alla massoneria ».

*Chi può dire che il « pericolo » non fu perfettamente identificato da coloro che obbedivano veramente e solamente al Duce?*

*Ma come fu applicata la legge? Quanti dei tanti massoni, la cui presenza nella vita dello Stato era giudicata « fatale », furono mandati a casa? Neppure uno. Essi, rispondendo ad un preciso ordine impartito dalle logge, non potendo dire « io non sono massone », perchè i loro nomi erano negli elenchi consegnati al Governo, dichiararono di essere usciti tutti dalla massoneria, chi nel 1925, chi nel 1924, chi senza precisare alcuna data; altri si proclamarono « dormienti ». E fu così che* tutti *i massoni restarono al loro posto e la legge servì a rendere più « segreta » la massoneria, la quale cominciò da allora la più serrata lotta per abbattere il Fascismo. Se qualcuno ha informazioni diverse, « fuori i nomi! ».*

*Ed oggi noi siamo qui a dover domandare: dove sono gli « elenchi nominativi delle cariche sociali e dei soci », i quali, richiesti per effetto della legge, furono regolarmente consegnati al Ministero degli Interni?*

*Ma il Partito che cosa fece, quali provvedimenti prese contro quei tesserati i quali, avendo dichiarato di avere appartenuto alla massoneria fino al 1924 o 1925, dimostrarono con ciò di aver tradito il giuramento fascista? La dichiarazione di incompatibilità tra essere massone ed essere fascista, non era, solennemente, stata votata in Gran Consiglio il 15 febbraio del 1923? Non diceva l'ordine del giorno del Gran Consiglio* « Il Gran Consiglio invita i fascisti che sono massoni a scegliere tra l'appartenere al P. N. F. o alla massoneria, perchè non v'è per i fascisti che una sola disciplina, la disciplina del Fascismo, che una sola gerarchia, la gerarchia del Fascismo, che una sola obbedienza, la obbedienza assoluta, devota e quotidiana al Duce »?

*Quanti fascisti, di quelli che dopo la legge contro la massoneria*

*dichiararono di essere usciti dalla setta nel 1924 o nel 1925, furono espulsi dal Partito per essere venuti meno al giuramento? Nessuno; e se qualcuno ha informazioni diverse, « fuori i nomi! ».*

*Il Partito contribuì così a custodire gelosamente e a fare avanzare i così detti ex-massoni, e non volle tener conto che la esperienza secolare acquisita alla storia dice: tutti gli altri vincoli scompaiono di fronte a quello che lega il massone alla propria organizzazione. Ragion per la quale il Duce, nel discorso del 27 ottobre del 1930, ammonì ancora:* « I massoni che dormono potrebbero risvegliarsi, eliminandoli si è sicuri che dormiranno per sempre ». *E che i massoni si fossero svegliati, in questa rivista ne fu data la dimostrazione. Ma quanti massoni dormienti furono eliminati per rispondere al monito del Duce? Nessuno. Se qualcuno ha informazioni diverse, « fuori i nomi! ». Invece di espellere i massoni fu deplorata* La Vita Italiana.

*Questa è storia di ieri ed è, o ingenui, anche storia di oggi. Dico di oggi.*

*E le domande potrebbero continuare.*

*Imbecilli o complici, quindi, coloro che non vogliono ammettere che il massone è sempre massone. Il massone può anche « dormire », ma quando il Sovrano Gran Commendatore dà l'ordine della sveglia, anche il « dormiente » diventa sveglio, ed entra in funzione l'articolo 23 su citato delle Costituzioni Generali:* « Ogni massone ha il dovere di conformare la propria azione al programma massonico se investito di pubblici uffici e di rendere conto dei proprî atti al Governo dell'Ordine ».

*Ogni massone sa quale valore ha il giuramento prestato che dice:* « Se avessi la sventura o la vergogna di mancare al mio giuramento, mi sottometto a tutte le pene che gli statuti dell'Ordine minacciano agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo ed alla esecrazione dell'umanità ».

*Ingenui camerati, meditate queste troppo lungo per essere un « commento » e poi domandate a voi stessi: E, dopo il 25 luglio-8 settembre, date nelle quali la giudeo-massoneria ebbe « una certa parte », quanti massoni che erano a posti di comando sono stati mandati a casa perchè massoni?*

*Fuori i nomi!*

## « Stupidi come pecore questi cristiani » ovvero confusione babelica

*Colui il quale, nel « settimanale d'attualità »* L'Ora, *ha onorato il mio libro « Giudaismo ecc. » di una recensione, o non ha letto il libro o non ha letto lo studio del dott. Giocondo Protti, al quale, per affinità, lo collega; e poichè la distanza tra i contenuti delle due pubblicazioni è pluriocеanica, è necessario precisare.*

*Scrive il recensore de* L'Ora:

« ...questo libro si ricollega a quell'articolo per la materia trattata, perchè i 38 saggi di Preziosi confermano: primo, la fondamentale



unità dei quattro fenomeni del titolo, che sono per vero uno solo, cioè il giudaismo; secondo, documentano nel modo più impressionante la attività disgregatrice e corruttrice degli ebrei, diretta all'attuazione dei piani formulati nei Protocolli dei Savi Anziani di Sion ».

*« Si ricollega a quell'articolo per la materia trattata »!? Ma se tra i due modi di concepire il problema ebraico vi è un mondo! Si tratta di poli opposti. In* Orizzonte, *primo ed ultimo numero di una rivista che si pubblicò a Venezia nel luglio del 1944, apparve, a firma di Giocondo Protti, il lungo articolo dal titolo: « Il dramma d'Israele »; basta leggere un periodo solo di quello « studio » per rendersi conto del pericolo della tesi del prof. Protti:*

« Rimasti fuori del Vangelo, gli ebrei, confrontati ad altri popoli ricchi di spiritualità, possono essere paragonati a macchine senza anima, e infatti l'attuale civiltà atea e meccanizzata, forgiata dagli ebrei, rispecchia la loro natura insensibile al grande avvenimento cristiano. Essi non ne hanno colpa: causa della loro natura è da ricercarsi in questa loro mutilazione congenita dello spirito, mutilazione la quale crea l'impedimento a camminare verso il divino. Per questo motivo Cristo morendo disse: « Perdonate loro che non sanno quel che si fanno ». Per questo Cristo non volle la persecuzione, pur sapendo che sarebbero stati perseguitati, ma affidò agli Apostoli e alla Chiesa il compito della conversione. Per questo hanno ragione i tedeschi quando affermano che, nella generalità dei casi, un ebreo non può mutare col battesimo. Per questo la Chiesa Cattolica è prudentissima nel concedere il battesimo, che concede solamente quando si persuade che l'animo tormentato dell'ebreo si è veramente aperto alla divinità di Cristo. Per questo un ebreo toccato dalla grazia di Cristo diventa un cristiano esemplare ».

*Dal che si vede che Giocondo Protti non dà valore al sangue e fa del problema ebraico soprattutto una questione di battesimo. Egli non tiene neppure conto del fatto — ammesso dagli stessi ebrei — che il passaggio ad altra religione è stato dai giudei adoperato — e la storia lo dimostra — per « la conservazione delle posizioni » e per conquistarne delle altre nella vita delle altrui nazioni. Altro che « si ricollega, ecc. ecc. ».*

*Chi sa mai, di quanta gioia non ha riboccato l'animo di Giocondo Protti nell'apprendere che il gran rabbino Israele Zolli e la moglie hanno solennemente ricevuto, in Santa Maria degli Angeli, a Roma, il battesimo, assumendo, egli il talmudista Zolli, in cambio del nome Israele, quello di Eugenio Maria: Eugenio in onore e gratitudine per il Santo Padre che tanto aiuto ha profuso agli ebrei; Maria in omaggio ed espiazione verso la Gran Madre di Dio alla quale, come talmudista, tanti insulti egli Zolli aveva lanciato, qualificandola « donna di strada ».*

*Per Giocondo Protti, Eugenio Maria Zolli* « toccato dalla grazia di Dio è diventato un cristiano esemplare ». *Non ha importanza tutta la storia che dimostra il contrario. E neppure ha valore il manifesto*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

*ai fratelli dai rabbini d'Italia (« I rabbini d'Italia ai loro fratelli ») diffuso nel 1937, anno giudaico 5698, alla vigilia dei provvedimenti razziali. Manifesto che, assieme a quella dei trenta rabbini, portava la rispettata firma anche dell'allora Israele Zolli, rabbino capo di Trieste. Diceva il manifesto:*

« Tutti sanno che noi ebrei siamo figli di ebrei che erano alla loro volta figli di ebrei e tutti insieme abbiamo una storia che cammina per il quarto millennio. Tutti sanno che questa storia non ha avuto e non ha soluzioni di continuità e che gli ebrei di oggi sono figli degli ebrei dei ghetti, figli degli ebrei dispersi dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, che erano i discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, i discepoli di Mosè e di Aronne che hanno ricevuto ed accettato sul Sinai, difeso ed insegnato poi in ogni luogo, per secoli e per millenni, verità, comandamenti, riti, dottrine, insegnamenti, che hanno fatto corpo con essi e con la loro storia e che insieme formano l'Ebraismo. Esso è quello che è. È stirpe, è storia, è dottrina ed è coscienza di sè ».

*Nossignore, il gran rabbino Israele Zolli, diventato Eugenio Maria Zolli, toccato dalla grazia è un cristiano esemplare? Ce lo garantisce Giocondo Protti.*

« Stupidi come pecore questi gojm », *si legge nei « Protocolli ».*

## Chi invigila sulla produzione libraria e teatrale?

*Non ho nessuna intenzione di aprire una rubrica « lettere al direttore », ecco perchè mi limito a togliere dalle parecchie lettere il pensiero che hanno comune:*

« Non vedete che la qualità morale della nostra produzione libraria e degli spettacoli teatrali è notevolmente peggiorata? Non vedete che nella scia delle teorie psicoanalitiche (del giudeo Freud) si muove consapevolmente tanto romanzo nostro che prospetta come normali, universali, tutte le anormalità e le inversioni? Non vedete che letteratura e teatro presentano i degenerati psichici e morali come esseri normali e sani che hanno diritto di vivere pienamente la loro vita? Non vedete quanto « surrealismo » si sta diffondendo? Non vedete come è diventata corruttrice la nostra novellistica e le illustrazioni dei nostri periodici a larga diffusione? », *ecc. ecc.*

*Cari lettori, tutto ciò non abbiamo mancato di segnalarlo sempre. Vogliamo ora fare una proposta pratica che causerà, se applicata, una notevolissima economia della carta. Faccia, il Ministero della Cultura Popolare, la raccolta di un esemplare di tutte le pubblicazioni periodiche di qualsiasi natura; la esponga; chiami una commissione di tre persone a giudicare, e vedrete che ecatombe benefica. Noi stiamo americanizzando gli italiani; il che significa distruggere tutti i valori della nostra razza.*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi



*E, a proposito di razza, ecco quanto ci è dato leggere in* Avanguardia:

« Abbiamo ascoltato martedì scorso 23 gennaio alla Radio la commedia: « Il venditore di fanfaluche » di R. Toselli. L'unica cosa che possiamo dire è che siamo rimasti allibiti. È dal 1938 che ci adoperiamo per chiarire agli Italiani il concetto fascista di difesa della razza, e ci deve capitare, a distanza di parecchi anni dal varo delle leggi razziali, che proprio la Radio ufficiale della Repubblica sociale italiana trasmetta una commedia che offende così sfacciatamente lo spirito e la lettera delle stesse leggi ».

*E ora aspettiamo la esposizione della stampa italiana nel clima di questa guerra.*

## Crani, crani e sempre crani

*Tutto il mondo è in tempesta, problemi etnici di portata colossale richiamano l'attenzione di uomini politici e di uomini di scienza, all'estero gli antropologi portano il loro contributo su questi problemi che la guerra ha portato sul primo piano e su altri nuovi da essa determinati, problemi che forse solo gli antropologi possono chiarire, e da noi in questa materia tutto tace. I nostri antropologi, nella migliore delle ipotesi, continuano a discutere tra loro, in circolo chiuso, di cose morte: crani, crani, sempre e solo crani. L'antropologia italiana è ridotta a craniologia.*

*Ecco qui che anche il prof. Raffaello Battaglia, già valente paletnologo, passato recentemente all'antropologia, si dedica anche lui alla craniologia (1). Il suo indirizzo, una volta giunto alla cattedra, si accosta a quello della maggioranza dei nostri antropologi; alla sterilità dei quali si deve se l'antropologia italiana, tra le fecondissime estere, è la Cenerentola.*

*Lo dicemmo già altra volta — luglio 1943 — in occasione del concorso per la prima cattedra di paletnologia fondata per diretta decisione del Duce in omaggio all'opera del compianto prof. Rellini: tutto dipende dalla composizione delle commissioni giudicatrici nei concorsi. La vecchia scuola massonica di antropologia, che faceva capo al vecchio Sergi, è tutt'ora padrona del campo e nessuno in Italia può arrivare alla cattedra se non è craniologo e sostenuto dai craniologi.*

*Ecco, dunque, che anche il prof. Battaglia, in un momento come questo, vien fuori a studiare un cranio che non si sa con esattezza dove sia stato trovato, nè quale antichità abbia perchè privo in modo assoluto di dati stratigrafici; cranio che giaceva da ben sessant'anni (1883) nel Museo di Storia Naturale di Trieste, ivi depositato dal presunto scopritore, il Marchesetti, che non si curò mai di illustrarlo. Il prof.*

(1) - Cfr. RAFFAELLO BATTAGLIA: *Cranio umano preistorico scoperto in una caverna presso Mompaderno in Istria (Venezia Giulia).* - « Le grotte d'Italia » dell'Istituto Italiano di Speleologia, 1941-44.

*Battaglia, invece, lo illustra prendendo a base lo stato di conservazione; e nel presentarcelo come* « uno dei più antichi rappresentanti della stirpe mediterranea vissuti sul suolo italico » *ci fa sapere, a conclusione del suo studio, che... il suo giudizio può anche essere errato.*

*Escano dal campo chiuso del misurar crani i nostri antropologi, affrontino i temi fecondi e, diciamo, patriottici che la guerra offre a profusione, e non continuino a distanziarsi sempre più dai loro colleghi di altri paesi; e, soprattutto, diano un definitivo addio alla vecchia scuola massonica di antropologia che fa tutt'ora in Italia il bello e il cattivo tempo. Il prof. Battaglia ha tutte le qualità per mettersi sulla nuova via.*

## Ebrei e massoni: farfalle sotto l'arco di Tito

*Nel giornale organo della Federazione dei Fasci di Combattimento* Il Popolo di Alessandria *dell'8 febbraio leggo:*

« Parliamo con la solita nostra franchezza.

« L'azione a fondo contro il mercato nero e per la salvezza e la graduale rivalutazione della lira e perciò per il benessere della collettività, ha suscitato la logica — se pur nefanda e cainesca — reazione delle forze occulte asservite allo schiavismo che vuole l'Italia proletaria asservita ai suoi interessi strozzineschi.

« Pare che dai centri ebraici e capitalistici siano state date delle parole d'ordine: nascondete le derrate... imboscate la merce... rifiutatevi di ribassare i prezzi ignominiosi e falsi che si erano raggiunti.. aspettate!... le autorità non potranno sostenere lo sforzo... rivenderete più tardi a prezzi ancora più alti... fate una specie di sciopero bianco... intralciate in ogni maniera i tentativi delle autorità... ecc. ecc.

« Il nemico di sempre, ben foraggiato dall'ebraismo e dalla massoneria, dall'estero e dall'interno sferra questa ennesima offensiva contro i sacrosanti diritti del popolo italiano, giocando disperatamente il tutto per il tutto ».

*Anche il periodico* La Riscossa *di Torino del 15 febbraio scrive:*

« Del resto, che l'attività della massoneria sia tutt'altro che cessata, è dimostrato da molti fatti. Per chi conosce lo « stile » della massoneria, non è difficile scorgere il suo zampino specialmente là dove qualche meccanismo misteriosamente s'inceppa o qualche ingranaggio s'incanta senza ragione o qualche molla perde il vigore dello scatto. Quando si vedono disposizioni o provvedimenti indovinati che poi all'atto pratico non producono i risultati previsti, nessun dubbio che ciò dipende da resistenze occulte, le quali, per conto nostro, hanno un solo nome: giudeo-massoneria ».

*« Forze occulte »!... « Parole d'ordine »!... « Il nemico di sempre, ben foraggiato dall'ebraismo e dalla massoneria »!... « Stile della massoneria »... « Meccanismi che s'inceppano »!... « Resistenze occulte »!!... Ma in che mondo vivono i camerati di Alessandria e di Torino? Fuori i nomi!...*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



## Israele non perdona

*Nel* Le Populaire, *undici anni or sono (novembre 1933), si leggeva:*

« Verrà l'ora della mobilitazione e prima di partire sulla strada gloriosa dei loro destini, i mobilitati uccideranno i signori Béraud e Maurras come cani ».

*Ed ecco che i giornali pubblicano le seguenti notizie:*

STOCCOLMA, *30 dicembre.* — Il noto giornalista Henry Béraud è stato condannato a morte, dopo sommario processo, da un tribunale degollista. In questa condanna non è difficile vedere la « longa manus » dell'Inghilterra, della quale il Béraud fu un irriducibile avversario. Memorabile fu, all'epoca delle sanzioni, una serie di articoli che Henry Béraud scrisse su *Gringoire* contro la Gran Bretagna. Uno di questi articoli, intitolato « Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù », ebbe enorme risonanza in tutto il mondo.

GINEVRA, *29 gennaio.* — Alla lettura della sentenza che lo condannava al carcere a vita, Charles Maurras ha gridato: « Questa è la rivincita per l'affare Dreyfus ». Rispondendo alle dichiarazioni del commissario governativo, Maurras ha detto: « Io sono un vecchio filosofo e non un delinquente. Sono io che dovrei trovarmi al posto del commissario governativo. Il Maresciallo Pétain, che viene oggi calunniato dal Governo di De Gaulle, è il più francese di tutti i francesi. Non sono stato io, ma Papa Pio XII che ha parlato del "miracolo Pétain" ». Maurras ha poi dichiarato di essere superiore all'accusa di accordi con il nemico essendo un vero patriota ed amico del popolo francese. Maurras ha dichiarato, fra l'altro, che l'armistizio concluso nel 1940 tra la Francia e la Germania è stato un atto patriottico ed è avvenuto onorevolmente. Egli ha pure dichiarato che la « liberazione della Francia » non è altro che l'imperversare di orde comuniste nel paese.

*Poi i giornali han pubblicato quest'altra notizia:*

BERNA, *12 febbraio.* — La sentenza contro il capo monarchico francese e direttore dell'*Action Française*, Charles Maurras, è stata basata — informa il lionese *Marseillaise* — non solo su ragioni politiche, ma anche su una falsa deposizione. Un capitano ebreo dell'esercito degollista, certo Worms, ha testimoniato che il Maurras, in un articolo del 2 o del 3 febbraio aveva richiamato l'attenzione delle autorità francesi contro il padre del Worms, e questi, in base alla denunzia, venne ucciso. Il tribunale di Draguignan ha constatato che l'articolo del Maurras è apparso dopo la morte del padre del Worms! Lo scalpore che questa constatazione ha sollevato nell'opinione pubblica ha indotto Worms a rivedere la sua posizione nei confronti del tribunale di Lione. Nasce ora la questione se la sentenza contro Maurras non debba essere riveduta; contro questa possibilità la stampa francese di sinistra ha preso immediatamente posizione.

*La vendetta ebraica arriva inesorabilmente. Ma verrà per Israele l'ora della grande espiazione.*

## La signora che « non torna indietro »

*In una lettera di Krimer al direttore di* Segnale Radio *del 18-24 febbraio leggo:*

« Con quali nomi ti incontri sui giornali dell'Italia invasa? Vogliamo ricordarne qualcuno? Ecco il primo: Alba De Cespedes. Dirige a Roma, questa mediocrissima scrittrice, una rivista politico-letteraria: *Mercurio*. Ricorderai come Alba De Cespedes riuscì ad arrivare: un grande editore nostrano — ora fuggito in ospitali terre straniere — si invaghì di lei, le stampò i libri, li lanciò con grande chiasso; e tu sai come vanno a finire queste cose: il pubblico italiano è bonaccione, abbocca. La De Cespedes rimase, e rimane, una mediocrissima scrittrice, ma diventò popolare, almeno dal punto di vista della notorietà. Se a Roma le hanno affidato la direzione di una rivista politico-letteraria (più politica che letteraria, in verità) è brutto segno: vuol dire cioè che gente in gamba, almeno come preparazione, non ne hanno tanta a portata di mano ».

*Ah, dunque, Alba De Cespedes è una « mediocrissima scrittrice », « lanciata con gran chiasso » da « un grande editore nostrano che si invaghì di lei », eccetera eccetera. Ma allora tutta la nostra grande stampa per dieci anni fece la parte di ruffiana! E non stava per essere ridotto a film il libro che servì per il lancio? Il libro cioè che aveva per titolo: « Nessuno torna indietro ». Come sempre fu* La Vita Italiana *a mettere a nudo la nullità della De Cespedes ed a staffilare la stampa mezzana! Nel fascicolo di gennaio 1941 Piero Pellicano vivisezionò l'opera nefasta della De Cespedes, ne rivelò la nullità e la funzione corruttrice, e svelò il trucco editoriale. Restammo soli. Piovvero da Milano, da Roma e da qualche altra città le sollecitazioni a favore della « grande scrittrice », che « non fa che piangere dopo la pubblicazione dell'articolo di Pellicano ». E mi toccò scrivere parecchie lettere a questi più o meno autorevoli intercessori per dire, come qualmente altra cosa è l'arte, altra la pubblica morale, altra la « nostra » letteratura, ed altra cosa era... l'illecito talamo. Anche la Direzione Generale di Polizia intervenne a dire la sua parola in difesa di questa dolorante artista, di origine cubana, figlia di Carlos Manuel De Cespedes che fu nel 1911 ministro di Cuba accreditato presso il Quirinale, già membro del Governo cubano, moglie separata di una Guardia Nobile della Città del Vaticano.*

*Tutti in difesa della « dolorosa ». Nè valse il ricordo che questa « dolorosa » era quella stessa della quale nel 1935 ebbe ad occuparsi la stessa pubblica sicurezza, allorchè, per ragioni non dicibili, trovavasi rinchiusa nelle carceri femminili. Un avvocato di Roma, noto perchè gobbo e perchè frequentatore di tutte le anticamere dei ministeri, ebbe ad occuparsi della illustre signora per cercare di farne cancellare il nome da un certo registro non certo di onore. Un brut-*

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



*tissimo ebreo che mieteva quattrini nel campo delle Assicurazioni, ne era, dirò, il protettore assieme ad un generale sportivo; un procuratore del re, distaccato presso lo sport, soleva essere allietato chiassosamente dalla « più grande scrittrice vivente », fra le proteste dei coinquilini che la notte amavano dormire. Debolezze delle grandi donne!!*

*E ora?*

*Ora, per la prima volta, mi tocca leggere che Alba De Cespedes è una mediocrissima scrittrice, ecc. ecc.*

## Il deputato Raffaele Sonzogno non era ebreo

*Nel fascicolo di settembre dello scorso anno a pagg. 8-9, illustrando come nella terza Italia la giudeo-massoneria trovò le migliori condizioni per infiltrarsi in tutti i rami della vita dello Stato, scrivevo:*

« Lo strumento che più d'ogni altro facilitò agli ebrei la scalata al potere effettivo fu la stampa. Anche gli ebrei italiani, al pari di quelli di tutto il mondo, si diedero alla conquista della stampa. Nel 1870 il giornale di Francesco Crispi, *La Riforma*, era nelle mani dell'ebreo Primo Levi; il giornale di Giuseppe Mazzini, *Il Dovere*, era sostenuto dagli ebrei Nathan; il giornale forse più autorevole della capitale, *L'Opinione*, era fondato e diretto dall'ebreo Giacomo Dina, il quale passò poi a dirigere *Il Corriere* di Milano, del quale era redattore politico l'altro ebreo Emilio Treves; il deputato ebreo Raffaele Sonzogno fu direttore della *Gazzetta di Milano*. Nel 1886 si scoprì che i cinque principali giornali italiani erano sovvenzionati dal banchiere ebreo Obleight. Nel 1890 Roma aveva una Loggia massonica composta di soli ebrei e tutti i maggiori giornali: *Tribuna, Riforma, Capitan Fracassa, Messaggero, Campidoglio* erano diretti o redatti in gran parte da ebrei. Anche la stampa liberale di Trieste irredenta era nelle mani di ebrei mantovani, livornesi e armeni. Il quotidiano *Il Piccolo* era dell'ebreo Teodoro Mayer. A Napoli il giornalista Edoardo Scarfoglio fondò il *Corriere di Napoli* con danari dell'ebreo Matteo Schilizzi. La Stefani, l'Agenzia ufficiale di tutti i Governi italiani, poi Agenzia di Stato, era proprietà dei due ebrei Obleight e Friedländer, il quale ne fu il direttore, si può dire, fino alla sua morte.

« Per diciotto anni, dal 1905 al 1923, presidente dell'« Associazione della Stampa Italiana » fu l'ebreo triestino Salvatore Barzilai, preceduto in tale carica dall'altro ebreo Luizi Luzzatti ».

*Vengo ora a conoscenza, per documentazione indubbia, che il deputato Raffaele Sonzogno non era ebreo Fu, per prima, una rivista francese, evidentemente senza accertarsi della verità della affermazione, a dare come ebreo il direttore della* Gazzetta di Milano.

G. PREZIOSI

# PER LA STORIA

*Sono di grande interesse per la storia le tre seguenti documentazioni. Esse riflettono le responsabilità della guerra e della continuazione della guerra e rivelano lo spirito con il quale i responsabili, diretti o indiretti, vorrebbero preparare la « pace ».*

1. - *Il primo documento è il testo del discorso pronunziato dal Papa nel pomeriggio del 24 dicembre in occasione del Natale 1944.*

2. - *Il secondo è il testo della dichiarazione fatta da Churchill, Roosevelt e Stalin a conclusione della Conferenza di Yalta in Crimea il 13 febbraio.*

3. - *Il terzo non è un vero e proprio documento, in quanto è il riassunto di un libro di Stettinius Jr.; ma ha valore di documento, in quanto prova come gli Stati Uniti si preparavano alla guerra, fomentavano ed alimentavano la guerra proprio mentre Roosevelt, con i suoi messaggi, per trarre in inganno il popolo americano e il mondo, parlava di pace e di « spirito di pace ». La testimonianza americana di Stettinuis documenta autorevolmente come Roosevelt — eletto dal giudaismo ed espressione autentica dell'ebraismo e del massonismo universale, portato a braccio dagli esponenti maggiori dell'alta finanza internazionale ebraica ha messo in opera il taglione mosaico dettato dai « Protocolli »:* Impera ed occide, *per annientare la nostra civiltà cristiana occidentale.*

## I

## Il discorso del Papa in occasione del Natale 1944

« Dio nostro Salvatore ci prova con la Sua venuta, la Sua bontà ed il Suo amore per l'uomo ». Salutiamo con queste parole, spiranti pace serena, la venuta fra noi del Divin Salvatore.

Alla squallida culla di Betlemme converge il pensiero di tutti i credenti. Al fondo dei cuori, ottenebrati, abbattuti ed afflitti, scende e tutto lo invade, un grande torrente di luce e di gioia. Le fronti abbassate, dinanzi all'altare, si rialzano serene per celebrare la festa della dignità umana, la festa dell'ammirevole scambio per il quale il Creatore del genere umano, prendendo un corpo vivente, si è degnato di nascere da una Vergine, e con la sua venuta ci ha largito la sua divinità.

Ma il nostro sguardo si porta spontaneamente dal luminoso Bambino del Presepio sul mondo che ci circonda, ed il doloroso sospiro



dell'Evangelista Giovanni sale alle nostre labbra: « La luce splende fra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta ». Poichè, purtroppo, anche questa sesta velata alba del Natale si leva sui campi di battaglia sempre più estesi, sui cimiteri ove sempre più numerose si accumulano le spoglie delle vittime, sulle terre deserte. Le rare torri vacillanti indicano nella loro silenziosa tristezza le rovine di città dianzi fiorenti e prospere. Nè le campane cadute risvegliano più gli abitanti col loro giulivo canto di Natale: sono altrettanti testimoni che denunciano questa macchia nella storia dell'umanità la quale, volontariamente cieca dinanzi alla chiarezza di Colui che splende il lume del Padre, volontariamente allontanatasi da Cristo, è discesa, è caduta nella rovina e nell'abdicazione della propria dignità. Anche la piccola lampada si è spenta in molti templi maestosi, in molte modeste cappelle che, nei pressi del Tabernacolo, aveva partecipato alle veglie dell'Ospite Divino sul mondo addormentato.

Quale desolazione, quale contrasto! Non vi sarebbe più dunque speranza per l'umanità?

Sia benedetto il Signore!

Sul lugubre gemito di dolore, dal seno stesso della straziante angoscia degli individui e dei paesi oppressi, si leva un'aurora di speranza; da una schiera sempre crescente di nuovi spiriti, sorge un pensiero, una volontà sempre più chiara e ferma: fare di questa guerra mondiale, di questo universale sconvolgimento, il punto da cui prenda le mosse un'era novella per il rinnovamento profondo e la riordinazione totale del mondo. In tal guisa, mentre gli eserciti continuano ad affaticarsi in una lotta micidiale con sempre più crudeli mezzi di combattimento, gli uomini di governo rappresentanti e responsabili delle nazioni si riuniscono in colloqui e conferenze allo scopo di determinare i diritti e i doveri fondamentali sui quali dovrebbe essere ricostruita una comunanza degli stati, di tracciare il cammino verso un avvenire migliore, più sicuro e più degno dell'umanità. Antitesi strana questa coincidenza di una guerra la cui asprezza tende a giungere fino al parossismo e il notevole progresso delle aspirazioni e dei propositi verso un'intesa per una pace solida e durevole. Senza dubbio si possono ben discutere il valore, l'applicabilità e l'efficacia di questa o di quella proposta. Il giudizio su di esse può rimanere in sospeso ma è sempre vero che il movimento è in corso.

Inoltre, e questo è forse il punto più importante, sotto il sinistro bagliore della guerra che li avvolge, nel cocente ardore della fornace in cui sono imprigionati, i popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore. Essi hanno preso di fronte allo stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente.

Edotti da un'amara esperienza si oppongono con maggiore impeto a un monopolio di un potere dittatoriale, insindacabile, e intangibile e richiedono un sistema di governo che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini. Queste moltitudini irrequiete, travolte dalla guerra fin negli strati più profondi, sono oggi invase dalla persuasione, dapprima forse vaga e confusa, ma ormai incoercibile, che se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l'attività

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra e che per evitare per l'avvenire il ripetersi di una simile catastrofe occorre creare nel popolo stesso efficaci garanzie.

In tale disposizione di animi, vi è forse da meravigliarsi se la tendenza democratica investe i popoli e ottiene largamente il suffragio e il consenso di coloro che aspirano a collaborare più efficacemente ai destini degli individui e della società? È appena necessario ricordare che secondo l'insegnamento della Chiesa, non è vietato di preferire i governi temperati di forma popolare, salvo però la dottrina cattolica circa l'origine e l'uso del potere pubblico, poichè la Chiesa non riprova nessuna delle varie forme di governo, purchè adatte per sè a procurare il bene dei cittadini. È dunque in questa solennità che commemora a un tempo la benignità del Verbo incarnato e la dignità dell'uomo, di unità intesa non solo sotto il rispetto personale ma anche nella vita sociale, che noi indirizziamo la nostra attenzione al problema della democrazia per esaminare secondo quali norme deve essere regolata per potersi dire una vera e sana democrazia confacente alle circostanze dell'ora presente. Ciò indica chiaramente che la cura e le sollecitudini della Chiesa sono rivolte, non tanto alla sua struttura ed organizzazione esteriore, le quali dipendono dalle aspirazioni proprie di ciascun popolo, quanto all'uomo come tale, che lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale ne è invece e deve esserne e rimanerne il soggetto, il fondamento e il fine. Premesso che la democrazia, intesa in senso largo, ammette varie forme e può attuarsi così nella monarchia come nella repubblica, due questioni si presentano al nostro esame: 1) Quali caratteri devono contraddistinguere gli uomini che vivono nella democrazia e sotto il regime democratico? 2) Quali caratteri devono contraddistinguere gli uomini che nella democrazia tengono il pubblico potere?

Esprimere il proprio parere sui doveri ed i sacrifici che gli vengono imposti, non essere costretto a ubbidire senza esser stato ascoltato: ecco due diritti del cittadino che trovano nella democrazia, come indica il nome stesso, la loro espressione. Dalla solidarietà, dall'armonia, dai buoni frutti di questo contatto fra i cittadini ed il governo dello stato, si può riconoscere se una democrazia è veramente sana ed equilibrata e quale sia la sua forza di vita e di sviluppo.

Per quel che poi tocca l'estensione e la natura dei sacrifici richiesti a tutti i cittadini, al tempo nostro, in cui così vasta e decisiva è l'attività dello stato, la forma democratica di governo apparisce a molti come un postulato naturale imposto dalla stessa ragione. Quando però si reclama più democrazia e migliore democrazia, una tale esigenza non può avere altro significato che di mettere il cittadino sempre più in condizione di avere la propria opinione personale, di esprimerla e farla valere in una maniera confacente al bene comune.

Da ciò deriva una prima conclusione necessaria con la sua conseguenza pratica. Lo stato non contiene in sè e non aduna meccanicamente in un dato territorio un'agglomerazione amorfa di individui, esso è e deve essere in realtà una unità organica ed organizzatrice di un vero popolo.



Popolo e moltitudine amorfa, o come sul dirsi massa, sono due concetti diversi. Il popolo vive e si muove per vita propria, la massa è per sè inerte e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive nella pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali al proprio posto e nel proprio modo è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa invece aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti e le impressioni, pronta a seguire volta a volta oggi questa domani quell'altra bandiera. Dall'esuberanza di vita di un vero popolo la vita si fonde abbondante e ricca nello Stato ed in tutti i suoi organi, infondendo in esso un vigore incessantemente rinnovato, la consapevolezza della propria responsabilità, il vero senso del bene comune. Della forza elementare della massa, abilmente maneggiata ed usata, può pure servirsi lo Stato. Nelle mani ambiziose di un solo o di più che le tendenze egoistiche abbiano artificialmente raggruppato, lo Stato stesso può, con l'appoggio della massa, ridotta a non più che semplice macchina, imporre il suo arbitrio sulla parte migliore del vero popolo. Gli interessi comuni ne restano gravemente e per lungo tempo colpiti, e la ferita è ben spesso difficilmente guaribile. Da ciò appare chiara un'altra conclusione: la massa quale l'abbiamo or ora definita è la nemica capitale della vera democrazia, e del suo ideale di libertà e uguaglianza. In un popolo degno di tale nome il cittadino sente in sè stesso la coscienza della sua personalità, dei suoi doveri e dei suoi diritti, della propria libertà congiunta con il rispetto della libertà e della dignità altrui.

In un popolo degno di tale nome tutte le ineguaglianze derivanti non dall'arbitrio ma dalla natura stessa delle cose: ineguaglianza di cultura, di averi, di posizioni sociali, senza pregiudizio, beninteso, della giustizia e della mutua carità, non sono affatto ostacoli alla esistenza o al predominio di un autentico spirito di comunità e di fratellanza. Anzi, esse, lungi dal ledere in qualche modo l'uguaglianza civile, le conferiscono il suo legittimo significato, che cioè di fronte allo Stato ciascuno ha il diritto di vivere onoratamente la propria vita personale nel posto e nelle condizioni in cui i disegni e le disposizioni della provvidenza l'hanno collocato.

In contrasto con questo quadro dell'ideale democratico di libertà e di uguaglianza in un popolo governato da mani oneste e provvide, quale spettacolo offre uno Stato democratico lasciato all'arbitrio della massa! La libertà, in quanto dovere morale della persona, si trasforma in una pretensione tirannica di dar libero sfogo agli impulsi e agli appetiti umani a danno degli altri. L'eguaglianza degenera in un livellamento meccanico, in una uniformità monocroma. Il sentimento del vero onore, l'attività personale, il rispetto delle tradizioni e della dignità, in una parola tutto quanto dà alla vita il suo valore, a poco a poco va scomparendo e dispare; e sopravvivono soltanto da una parte le vittime illuse dal fascino appariscente della democrazia, confusa ingenuamente con lo spirito stesso della democrazia, con la libertà e l'eguaglianza, e dall'altra parte i profittatori più o meno numerosi,

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

che hanno saputo, mediante la forza del denaro o quella dell'organizzazione, assicurarsi sugli altri una condizione privilegiata e lo stesso potere.

Lo Stato democratico, sia esso monarchico o repubblicano, deve, come qualsiasi altra forma di governo, essere investito del potere di comandare con una autorità vera ed effettiva. Lo stesso ordine assoluto degli esseri e dei fini che mostra l'uomo come persona autonoma, vale a dire soggetto di doveri e di diritti inviolabili, indice e termine della sua vita sociale, abbraccia anche lo Stato come società necessaria, rivestita dell'autorità senza la quale non potrebbe nè esistere nè vivere.

Che se gli uomini, avvalendosi della libertà personale, negassero ogni dipendenza da una superiorità munita del diritto di coazione, essi scalzerebbero con ciò stesso il fondamento della loro propria dignità e libertà, vale a dire quell'ordine assoluto degli esseri e dei fini. Stabiliti su questa medesima base, la persona, lo Stato, il pubblico potere, con i loro rispettivi diritti, sono stretti e connessi in tal modo che o stanno o rovinano insieme. E poichè quell'ordine assoluto, alla luce della sana ragione, e segnatamente della fede cristiana, non può avere altra origine che in un Dio personale nostro creatore, consegue che la dignità dell'uomo è la dignità dell'immagine di Dio, la dignità dello Stato è la dignità della comunità morale voluta da Dio; la dignità dell'autorità politica è la dignità della sua partecipazione all'autorità di Dio.

Nessuna forma di Stato può non tener conto di questa intima ed indispensabile connessione, meno che altre la democrazia. Pertanto, se chi ha il pubblico potere non vede la connessione o più o meno la trascura, scuote alle sue basi la propria autorità. Parimenti, se egli non terrà abbastanza in conto questa relazione e non vedrà nella sua carica la missione di attuare l'ordine voluto da Dio, sorgerà il pericolo che l'egoismo del dominio o degli interessi prevalga sulle esigenze essenziali della morale politica e sociale e che le varie apparenze di una democrazia di pura forma servano spesso di maschera a quanto, in realtà, vi è di meno democratico. Soltanto la chiara intelligenza dei fini assegnati da Dio ad ogni società umana, congiunte col sentimento profondo dei sublimi doveri dell'opera sociale, può mettere quelli a cui è affidato il potere in condizione di adempiere ai propri obblighi di ordine sia legislativo, sia giudiziario ed esecutivo, con quella coscienza della propria responsabilità, con quell'obiettività, con quell'imparzialità, con quella lealtà, con quella generosità, con quella incorruttibilità, senza le quali un governo democratico difficilmente riuscirebbe ad ottenere il rispetto, la fiducia e l'adesione della migliore parte del popolo. Il sentimento profondo dei principi di un ordine politico-sociale sano e conforme alle norme del diritto e della giustizia, è di particolare importanza in coloro che, in qualsiasi forma di regime democratico, hanno, come rappresentanti del popolo, in tutto o in parte il potere legislativo. E poichè il centro di gravità di una democrazia normalmente costituita risiede in questa rappresentanza popolare da cui le correnti politiche si irradiano in tutti i campi della

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Città di Torino
Biblioteche Civiche Torinesi



vita pubblica, così per il bene come per il male, la questione dell'elevatezza morale, della idoneità pratica, della capacità intellettuale dei deputati al parlamento, è, per ogni popolo in regime democratico, una questione di vita o di morte, di prosperità o di decadenza, di risanamento o di perpetuo malessere.

Per imporre un'azione feconda, per conciliare la stima e la fiducia qualsiasi corpo legislativo, deve, come attestano indubbie esperienze, raccogliere nel suo seno una eletta schiera di uomini spiritualmente eminenti e di fermo carattere, che si considerino come rappresentanti dell'intero popolo e non già come mandatari di una folla ai cui particolari interessi sono spesso sacrificati i veri bisogni e le vere esigenze del bene comune; un'eletta schiera di uomini che non sia ristretta ad alcuna professione o condizione, bensì che sia immagine della molteplice vita di tutto un popolo; una eletta schiera di uomini di solide convinzioni cristiane, di giudizio giusto e sicuro, di senso pratico ed equo, coerenti con se stessi in tutte le circostanze, uomini di dottrina chiara e sana, e di propositi saldi e rettilinei, uomini soprattutto capaci, in virtù dell'autorità che emana dalla loro pura coscienza che largamente si irradia intorno ad essi, di essere guide e capi specialmente nei tempi in cui le incalzanti necessità sovraeccitano la impressionabilità del popolo e lo rendono più facile ad essere traviato e a smarrirsi, uomini che nei periodi di transizione, generalmente travagliati e lacerati dalle passioni, dalle divergenze di opinioni e dalle opposizioni dei programmi, si sentano doppiamente in dovere di far circolare nelle vene del popolo e dello Stato, arso da mille febbri, l'antidoto spirituale delle vedute chiare, della bontà delle premesse; della giustizia ugualmente favorevole a tutti, e la tendenza delle volontà verso l'unione e la concordia nazionale in uno spirito di sincera fratellanza. I popoli, il cui temperamento spirituale e morale è bastantemente sano e fecondo, trovano in se stessi e possono dare al mondo gli araldi e gli strumenti della democrazia che vedono quelle disposizioni e le sanno realmente mettere in atto.

Dove invece mancano tali uomini, altri vengono ad occupare il loro posto per fare dell'attività politica un'arena per la loro ambizione, una corsa ai guadagni per se stessi, per il loro casato e per la loro classe, mentre la caccia agli interessi particolari fa perdere di vista e mette in pericolo il vero bene comune.

Una sana democrazia, fondata sugli immutabili principî della legge naturale e delle verità rivelate, sarà decisamente contraria a quella corruzione che attribuisce alla legislazione dello Stato un potere senza freni nè limiti e che fa anche del regime democratico, non ostante le contrarie ma vane apparenze, un puro e semplice sistema di assolutismo.

L'assolutismo di Stato, da non confondersi in quanto tale con la monarchia assoluta, di cui qui non si tratta, consiste infatti nell'erroneo principio che l'autorità dello Stato sia illimitata, e che di fronte a essa, anche quando dà libero corso alle sue mire dispotiche anche oltrepassanti i confini del bene e del male, non ammette l'appello a una legge superiore o moralmente obbligante. Un uomo quindi com-

preso di rette idee intorno allo Stato e all'autorità del potere di cui è investito, in quanto custode dell'ordine sociale, non penserà mai di offendere la maestà della legge positiva nell'ambito della sua naturale competenza; ma questa maestà del diritto positivo umano allora soltanto è inappellabile se si conforma o almeno non si oppone all'ordine assoluto stabilito dal Creatore e messo in una nuova luce della rivelazione del Vangelo. Esso non può sussistere se non in quanto rispecchi il fondamento sul quale si appoggia la persona umana, non meno che lo Stato e il pubblico potere.

E questo criterio è il fondamentale di ogni forma di governo, compresa la democrazia, criterio col quale deve essere giudicato il valore morale di ogni legge particolare.

Noi abbiamo, miei diletti figli e figlie, voluto cogliere l'occasione delle feste natalizie per indicare su quale via una democrazia corrisponda alla dignità umana e possa, in armonia con la legge naturale e i disegni di Dio manifestati nella Rivelazione, pervenire a benefici risultati. Noi infatti profondamente sentiamo la somma importanza di questo problema per il pacifico progresso della famiglia umana, ma al tempo stesso siamo consapevoli delle alte esigenze che questa forma di governo impone alla maturità morale dei singoli cittadini; una maturità morale alla quale invano si potrebbe sperare di giungere pienamente e sicuramente se la luce della grotta di Betlemme non rischiarasse l'oscuro sentiero per il quale i popoli del tempestoso presente si incamminano verso l'avvenire che sperano più sereno.

Fino a quale punto, però, i rappresentanti e i pionieri della democrazia saranno consci delle loro deliberazioni, della convinzione di un ordine assoluto degli esseri e dei fini da noi ripetutametnte ricordati, ricordati anche come esigenza morale e quale coronamento dello sviluppo sociale e dell'unità del genere umano, della famiglia dei popoli?

Dal riconoscimento di questi principî dipende l'avvenire della pace. Nessuna riforma mondiale, nessuna garanzia di pace può fare da essi astrazione senza indebolirsi e rinnegare se stessa.

Se invece quella medesima esigenza morale trovasse la sua attuazione in una società dei popoli che sapesse evitare i difetti di struttura e le manchevolezze di precedenti soluzioni, allora la maestà di quell'ordine regolerebbe e dominerebbe egualmente le deliberazioni di questa società e l'applicazione dei suoi mezzi di sanzione.

Per lo stesso motivo si comprende come l'autorità di una delle società dei popoli dovrà essere vera ed effettiva sugli Stati che ne sono membri in guisa per modo che ognuno di essi conservi un eguale diritto alla sua relativa sovranità. Soltanto in tale modo lo spirito di una sana democrazia saprà penetrare anche nei vasti e scabrosi campi della politica estera.

Un dovere del resto obbliga tutto un popolo, che non tollera alcun ritardo, alcuna tergiversazione, di fare cioè tutto quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali e come strumento di aspirazioni nazionali.

Si sono veduti nel passato molti tentativi intrapresi a tale scopo:

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
Città di Torino
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi



tutti sono falliti e falliranno tutti, sempre, fino a quando la parte più sana del genere umano non avrà una volontà ferma, santamente ostinata come un obbligo di coscienza di compiere la missione che in tempi passati avevano iniziata con non sufficiente serenità e risolutezza. Se mai una generazione ha dovuto sentire nel fondo della coscienza il grido di « guerra alla guerra » essa è certamente la presente, passata come attraverso un oceano di sangue e di lacrime, quali forse i tempi passati mai non conobbero. Essa ha vissuto indicibili atrocità così intensamente che il ricordo di tanti orrori dovrà restar impresso nella memoria e fin nel più profondo dell'animo come l'immagine di un inferno di cui chiunque nutra nel cuore un sentimento di umanità non potrà avere mai più ardente brama che di chiudere per sempre la porta.

Le risoluzioni finora note delle commissioni internazionali permettono di concludere che un punto essenziale di ogni futuro assetto mondiale sarebbe la formazione di un organo per il mantenimento della pace, organo investito, per comune consenso, di suprema autorità, il cui ufficio dovrebbe essere anche quello di soffocare in germe qualsiasi minaccia di aggressione, isolata o collettiva.

Nessuno potrebbe salutare questa soluzione con maggiore gaudio di chi già da lungo tempo ha difeso il principio che il terrore della guerra, come mezzo adatto e proporzionato per risolvere conflitti internazionali, è ormai sorpassato.

Nessuno potrebbe augurare a questa comune collaborazione, da attuare in una serenità di intenti prima non conosciuta, pieno e felice successo con maggiore ardore di chi si è coscienziosamente adoperato per condurre la mentalità cristiana e religiosa a riprovare la guerra moderna con i suoi mostruosi mezzi di lotta. Senza dubbio il progresso delle umane invenzioni che doveva segnare l'avveramento di un maggior benessere per tutta l'umanità è stato invece volto a distruggere ciò che i secoli avevano edificato.

Ma con ciò stesso, si è resa sempre più evidente, l'immoralità di quella guerra di aggressione. E se ora al riconoscimento di questa immoralità si aggiungerà la minaccia di un intervento giuridico delle nazioni e di un castigo inflitto all'aggressore dalla società degli Stati, cosicchè la guerra si senta sempre sotto il colpo della proscrizione, sempre sorvegliato da un'azione preventiva, allora l'umanità, uscendo dalla notte scura in cui è stata per tanto tempo sommersa, potrà salutare l'aurora di una nuova e migliore epoca della sua storia.

A una condizione, però, e cioè che l'organizzazione della pace, cui una mutua garanzia e dove occorra sanzioni economiche e perfino l'intervento armato dovrebbe dare vigore e stabilità, non consacri definitivamente alcuna ingiustizia, nè comporti alcuna lesione di alcun diritto a detrimento di alcun popolo, sia che appartenga al gruppo dei vincitori, dei vinti o dei neutrali, nè perpetui alcuna imposizione o gravezza che può essere permessa soltanto temporaneametnte come riparazione dei danni di guerra.

Che alcuni popoli, alcuni governi, forse anche una parte di loro stessi, cui si attribuisca la responsabilità della guerra, abbiano a sop-

portare per qualche tempo i rigori dei provvedimenti di sicurezza, fino a quando i vincoli di mutua fiducia violentemente infranti non siano a poco a poco riannodati, è cosa per quanto gravosa, altrettanto difficilmente evitabile. Nondimeno questi stessi popoli dovranno avere anch'essi la buona e fondata speranza, nella misura della loro leale e fattiva collaborazione allo sforzo della futura stabilità, di poter essere insieme con gli altri Stati, con la medesima considerazione, con i medesimi diritti associati alla grande comunità delle nazioni. Rifiutare loro questa speranza sarebbe il contrario di una previdente saggezza e sarebbe assumere la grave responsabilità di sbarrare il sentiero a una riparazione generale di tutte le disastrose conseguenze materiali, morali e politiche del gigantesco cataclisma che ha scosso fin nelle ultime profondità la povera famiglia umana, ma che al tempo stesso addita la via verso nuove mète.

Noi non vogliamo rinunciare alla fiducia che i popoli, i quali tutti sono passati per la scuola del dolore, avranno saputo ritenerne l'austera lezione. In questa speranza ci confortano le parole di uomini che hanno maggiomente provato le sofferenze della guerra, che hanno trovato accenti generosi per esprimere insieme con l'affermazione delle proprie esigenze di sicurezza contro ogni futura aggressione, il loro rispetto dei diritti vitali degli altri popoli, le loro avversioni contro ogni usurpazione dei diritti medesimi.

Sarebbe vano l'attendere che questa saggia giustizia, dettata dalle esperienze della storia, e dall'alto senso politico venga, mentre gli animi sono ancora incandescenti, accettata dalla pubblica opinione o anche soltanto dalla maggioranza.

L'odio, l'incapacità a comprendersi vicendevolmente ha fatto sorgere fra i popoli che hanno combattuto l'uno contro l'altro una nebbia troppo densa per poter sperare che l'ora sia già venuta in cui un fascio di luce spunti a rischiarare il tragico panorama ai due lati dell'oscura muraglia. Ma una cosa sappiamo ed è che il momento verrà, pur prima che non si pensi, quando gli uni e gli altri riconosceranno come, tutto considerato, non vi è che una via per uscire dalle tenebre in cui la lotta e l'odio hanno avvolto il mondo, vale a dire al ritorno di una solidarietà non ristretta a questo o a quel popolo, ma universale, fondata sulla intima connessione della loro sorte e sui diritti del loro spirito. Nessuno certamente pensa a disarmare la giustizia nei riguardi di chi ha approfittato della guerra per commettere veri e provati delitti di diritto comune, ai quali le supposte necessità militari potevano al più offrire un pretesto, non mai una giustificazione. Ma se essa presumesse di giudicare e punire non più singoli individui, bensì collettivamente intere comunità, chi potrebbe non vedere in simili procedimenti una violazione delle norme che presiedono a qualsiasi giudizio umano?

In un tempo in cui i popoli si trovano di fronte a doveri, quali forse non hanno mai incontrato in alcuna svolta della loro storia, essi sentono fervere nei loro tormentati cuori il desiderio impaziente di prendere le redini del proprio destino con maggiore autonomia che nel passato sperando che così riuscirà loro più agevole difendersi contro le periodiche irruzioni dello spirito di violenza che, come torrente di lava infuocata, nulla risparmia di quanto è ad essi a cuore e sacro.



Grazie a Dio si possono credere tramontati i tempi in cui i richiami ai principî morali ed evangelici per la vita degli Stati e dei popoli, erano sdegnosamente respinti come irreali.

Gli avvenimenti di questi anni di guerra si sono incaricati di confutare nel modo più duro che si sarebbe mai potuto pensare i propagatori di simili dottrine. Lo sdegno da essi ostentato contro quel preteso irrealismo si è tramutato in spaventosa realtà, brutalità, oscurità, distruzione, annientamento.

Se l'avvenire apparterrà alla democrazia, la parte essenziale del suo compimento dovrà toccare alla religione di Cristo ed alla Chiesa, messaggera della parola del Redentore e continuatrice della sua missione di salvezza.

Essa infatti insegna a difendere la verità; comunica le forze soprannaturali della grazia per attuare l'ordine stabilito dal Dio degli esseri e dei fini, ultimo fondamento e norma direttiva di ogni democrazia. Con la stessa esistenza la Chiesa si erge di fronte al mondo quale faro splendente e ricorda costantemente questo ordine divino. La sua storia riflette chiaramente la sua missione provvidenziale. Le lotte che, costretta dall'abuso della forza, ha dovuto sostenere per la difesa della libertà, furono al tempo stesso lotte per la vera libertà dell'uomo. La Chiesa ha la sua missione di annunziare al mondo, bramoso di una migliore e più perfetta democrazia, il messaggio più alto e più necessario che possa esservi, a dignità dell'uomo, a vocazione della figliolanza di Dio. Il potente grido che dalla culla di Betlemme risuona fino agli estremi confini della terra alle orecchie degli uomini, in un tempo in cui questa dignità è più dolorosamente abbassata, il mistero del Santo Natale proclama questa inviolabile dignità con un vigore e una autorità inappellabili che trascendono infinitamente quelle cui potrebbero giungere tutte le possibili dichiarazioni dei diritti dell'uomo.

Il Natale, grande festa del Figlio di Dio apparso nella carne, è la festa in cui il Cielo si china verso la terra con ineffabile benevolenza e grazia; è anche il giorno in cui la cristianità e l'umanità dinanzi al presepe, nella contemplazione della divinazione umana, diventano più intimamente consapevoli della stretta unità che Dio ha stabilito fra di loro. La culla del Salvatore del mondo, del restauratore della dignità umana in tutta la sua pienezza, è il punto contrassegnato dalla alleanza di tutti gli uomini di buona volontà.

Certo al povero mondo, lacerato dalle discordie, diviso dagli egoismi, avvelenato dagli odii, verrà concessa la luce, restituito l'amore e sarà dato di incamminarsi verso lo scopo comune per trovare finalmente la guarigione alle sue ferite nella pace di Cristo.

Non vogliamo chiudere questo messaggio natalizio senza rivolgere una commossa parola di gratitudine a tutti coloro, Stati, governi, vescovi, popoli che in questi tempi di inenarrabili sciagure ci hanno prestato valido aiuto nel dare ascolto al grido di dolore che ci giunge da tante parti del mondo e nel porgere la nostra soccorrevole mano a

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



tanti diletti figli e figlie che le vicende della guerra hanno ridotto in estrema povertà e miseria. E in primo luogo è giusto ricordare la vasta opera di assistenza svolta, nonostante le straordinarie difficoltà dei trasporti, dagli Stati Uniti d'America e, per ciò che riguarda particolarmente l'Italia, l'eccellentissimo rappresentante personale del signor presidente di quell'Unione.

Non minore riconoscenza ci è grato esprimere alla generosità del Capo dello Stato e del Governo e del popolo spagnolo, dei Governi irlandese, dell'Argentina, dell'Australia, della Bolivia, del Brasile, del Canadà, del Cile, dell'Italia, della Lituania, del Perù, della Polonia, della Romania, della Slovacchia, della Svizzera, dell'Ungheria, dell'Uruguay, che hanno gareggiato in nobili sentimenti di fratellanza e di umanità, la cui eco non risuonerà invano nel mondo. Mentre uomini di buona volontà studiano di gettare ponti spirituali di unione fra i popoli, questa pura e disinteressata azione di bene assume un aspetto ed un valore di singolare importanza. Allorchè, come tutti ci auguriamo, l'esistenza dell'odio, della discordia che domina l'ora presente non sarà che un triste ricordo, matureranno con ancora più larga abbondanza i frutti di questa vittoria.

A quanti hanno partecipato a questa crociata di carità sia sprone e ricompensa la nostra apostolica benedizione.

## II

## Il testo della dichiarazione della Conferenza di Yalta

*LONDRA, 12 febbraio (« Reuter »)*

Il Primo Ministro di Gran Bretagna, il Presidente degli Stati Uniti e il Presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, al termine della conferenza di Crimea, hanno diramato il seguente comunicato:

« Abbiamo preso in esame e stabilito i piani militari delle tre potenze alleate per la sconfitta finale del comune nemico. Gli stati maggiori delle tre potenze alleate si sono incontrati giornalmente per tutto il periodo della conferenza. Queste riunioni hanno dato risultati assai soddisfacenti da ogni punto di vista ed hanno portato ad uno ancor più stretto coordinamento dello sforzo militare dei tre alleati. Si è avuto un vastissimo scambio di informazioni. Sono stati pienamente concordati e studiati nei particolari il momento, l'obiettivo e il coordinamento dei nuovi e sempre più potenti colpi che verranno portati dalle nostre armate e dalle nostre forze aeree contro il cuore della Germania da est, da oves, da nord e da sud. I nostri piani militari coordinati saranno resi noti soltanto quando saranno stati eseguiti,



ma riteniamo che la stretta collaborazione tra i tre Stati Maggiori raggiunta in questa conferenza, porterà ad una abbreviazione della durata della guerra.

« I tre Stati Maggiori si incontreranno di nuovo in futuro tutte le volte che se ne presenterà la necessità. La Germania nazista è condannata. Il popolo tedesco, tentando di proseguire una resistenza disperata, non farà che rendere più gravosa a sè stesso questa sconfitta. Ci siamo accordati su una comune linea di condotta e di comuni progetti per l'applicazione dei termini di resa incondizionata, che imporremo in comune alla Germania nazista quando sarà definitivamente infranta la resistenza armata tedesca. Questi termini non verranno resi noti fino al momento della definitiva sconfitta della Germania.

« Secondo i piani su cui ci siamo accordati, le forze delle tre potenze occuperanno ciascuna una zona separata della Germania. Il piano prevede un'amministrazione e un controllo coordinato per mezzo di una commissione di controllo centrale che sarà composta dai tre comandanti supremi delle tre potenze ed avrà sede a Berlino.

Abbiamo deciso che la Francia venga invitata dalle tre potenze ad assumere il controllo di una zona di occupazione, se lo desidererà, ed a partecipare come quarto membro alla commissione di controllo. I limiti della zona di controllo francese saranno stabiliti dai quattro governi interessati per mezzo dei loro rappresentanti della commissione consultiva europea.

« È nostro inflessibile proposito distruggere il militarismo tedesco ed il nazismo e far sì che la Germania sia mai più in grado di turbare la pace mondiale. Siamo decisi a disarmare e a sciogliere tutte le forze armate tedesche, a sciogliere definitivamente lo Stato Maggiore generale tedesco, a rimuovere o distruggere tutto l'equipaggiamento militare tedesco, a eliminare o a controllare tutta l'industria tedesca che potrebbe essere adoperata per la produzione bellica; a portare di fronte alla giustizia tutti i criminali di guerra e a chiedere una rapida riunione e una completa riparazione per le distruzioni compiute dai tedeschi, a distruggere il partito nazista, le leggi, le organizzazioni e le istituzioni naziste; ad eliminare ogni influenza nazista e militarista da tutti i pubblici uffici e dalla vita culturale ed economica del popolo tedesco; a prendere di comune accordo in Germania tutte le altre misure che potranno essere necessarie per la pace futura e per la salvezza del mondo. Non è nostro intento distruggere il popolo tedesco, ma soltanto quando il nazismo ed il militarismo saranno estirpati, i tedeschi potranno aspirare ad un decoroso livello di vita e potranno trovar posto nel consesso delle nazioni.

« Abbiamo preso in considerazione la questione dei danni causati dalla Germania alle nazioni alleate in questa guerra. La Germania sarà obbligata a compensare i danni arrecati, nella maggiore misura possibile. Verrà costituita una commissione per la compensazione dei danni. Questa commissione studierà il problema della misura e dei metodi per compensare i danni causati dalla Germania ai Paesi alleati. La commissione avrà la sua sede a Mosca.

« Desideriamo al più presto possibile costituire con i nostri alleati

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

un'organizzazione generale internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza. Riteniamo che questo sia essenziale, sia per prevenire le aggressioni che per rimuovere le cause politiche, economiche e sociali di una guerra, per mezzo di una stretta e continua collaborazione di tutte le nazioni amanti della pace. Le basi di questa organizzazione sono state poste a Dumbarton Oaks, dove però non venne raggiunto un accordo sull'importante questione della procedura per la votazione. La conferenza ha potuto risolvere anche questa difficoltà. Abbiamo concordato che per il 25 aprile 1945 venga convocata a S. Francisco una conferenza delle Nazioni Unite per preparare il piano di questa organizzazione secondo le linee proposte durante le conversazioni preliminari di Dumbarton Oaks. Il governo della Cina e il governo provvisorio francese saranno immediatamente consultati e invitati a farsi patrocinatori della conferenza insieme ai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'U.R.S.S. non appena saranno completate le consultazioni ».

# III

# La legge prestiti ed affitti "arma della vittoria"

## UN LIBRO DI E. R. STETTINIUS JR.

È di grande interesse il libro « Lende Lease » (L'arma della Vittoria) pubblicato testè in America da F. R. Stettinius Jr. e merita di essere conosciuto tra noi perchè nessun libro, più autorevolmente documenta (senza che questo ne sia lo scopo) la responsabilità degli Stati Uniti nella guerra attuale. Sono trentanove capitoli, dei quali i più interessanti sono quelli dedicati ai seguenti argomenti:

Le ordinazioni franco-inglesi e l'espansione della grande industria di guerra nordamericana (cap. 2°); Ausilio alla G. B. nel '40: 500 mila vecchi fucili (cap. 3°); Aeroplani, tanks, coordinazione anglo-americana nella produzione di guerra (cap. 5°); Ausilio alla Grecia « invasa » - Carestia in Inghilterra (cap. 8°); Prestiti Affitti alla Cina, difficoltà di trasporto, ecc. (cap. 9°); Il programma di costruzioni navali di emergenza (cap. 12°); La « Transatlantica-Sud » e la « Transafricana » (cap. 13°); La ritirata dalla Birmania: disastro inglese, affare americano (cap. 16°); Rifornimenti PA alla Russia (cap. 18°); La sostituzione nordamericana a quella inglese nell'Iran (cap. 19°); Le condizioni alimentari del contadino russo (cap. 20°); Una scenetta al n. 10 di Downing Street (cap. 23°); Le « operazioni combinate » e l'aiuto americano in Egitto ed in Libia (cap. 26°); Cifre del programma Prestiti Affitti (cap. 28°); « Non temiamo nè l'Inghilterra nè la Russia » (cap. 29°).

« L'arma della Vittoria » è, naturalmente, la Legge Prestiti ed Affitti. L'A. ne tesse ad ogni passo i più ampi elogi, con stile vivo e magniloquente, proprio di chi è soddisfatto d'aver condotto a termine un grosso e bell'affare. Ma nelle pagine dello S., traluce anche l'orgoglio del nord-americano per la mastodontica macchina di produzione che, egli, con le sue qualità organizzative, ha impiantato in poco tempo ed in poco tempo ha arricchito con la moneta, o con gli obblighi solenni di pagare alla scadenza, degli alleati.



A lettura finita si rimane impressionati dal volume e dalla varietà degli sforzi che gli americani hanno dovuto compiere, e si rimane attoniti dalle cifre che ampiamente lo S. sciorina ad ogni pagina. Cifre che dànno le vertigini, come del resto tutte le cose autenticamente americane.

Nel libro si trovano raccolte notizie, dati, episodi, retroscena, considerazioni, giudizi relativi alla genesi, allo sviluppo, all'influenza della Legge Prestiti ed Affitti. Si troverà anche il panorama, circostanziato, di quella che fu ed è la politica d'espansione finanziaria e commerciale statunitense nel mondo, tanto che — da ultimo — al lettore non rimane che da concludere — sulle autorevoli parole dello S. — come gli S. U. stiano realizzando il più grosso « affare » della storia a spese — naturalmente — degli altri.

E vediamo, per somme sintesi, il contenuto dei XXIX capitoli.

CAP. I. — È un preambolo, nel quale si tratteggiano le origini della crisi mondiale degli ultimi anni. Vi si parla del pericolo che per il Nord-America hanno rappresentato il Giappone (1931), l'Italia (1935), la Germania (1936) e dell'avvertimento di questo pericolo fatto dal Presidente (Roosevelt) fin dal 1937. « Solo nella primavera del 1940 — dice lo S. — allorquando la Gran Bretagna si trovava sola di fronte al gran pericolo tedesco, gli americani decisero di prepararsi contro l'eventuale attacco di Hitler ».

CAP. II. — Lo S. ricorda che il 28 maggio 1940 il Presidente lo nominò Commissario dei Materiali industriali; in quegli stessi giorni ha luogo una riunione della Commissione consultiva della Difesa, nel corso della quale si discusse della necessità di stimolare al massimo il programma di armamenti. Al Congresso il Presidente chiede 50 mila aeroplani all'anno. Ricordi: dopo Vienna (1938), l'Inghilterra invia negli S. U. una missione aerea, ma l'industria non ha attrezzatura sufficiente per rispondere in pieno alle esigenze; tuttavia si ordinano 400 aeroplani di allenamento. Dice lo S. che l'industria aeronautica nordamericana « abbisogna afflittivamente » di ordinazioni! Il famoso bombardiere « Lockheed-Hudson », largamente acquistato dalla G. B., venne disegnato nel 1938, espressamente. Sempre in quell'anno i francesi ordinano 100 caccia « Curtiss-Wright P. 36 ». Ciang-Kai-Scek invia, a sua volta, una missione capitanata dal cognato K. P. Chen, che riesce a concludere un prestito di 25 milioni di dollari da convertire in acquisti di materiali per lo sforzo di guerra. Unione Sovietica e Gran Bretagna aiutano pure la Cina. Il maggior ostacolo per quest'ultima era costituito dai trasporti: metà del prestito americano si volatilizza in

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

vetture, pneus e benzina; 7 marzo 1940: altro prestito di 20 milioni di dollari.

Il 26 gennaio 1939 la Missione francese firmava il suo primo contratto: 115 bombardieri medî; due mesi dopo, altri 700 aerei e centinaia di motori d'aviazione. Alla fine del 1939 la Francia aveva già ordinato quasi 2000 aerei. Ma l'industria nordamericana era sempre al disotto delle necessità: mancavano le grosse ordinazioni: non si osava impiantare nuove fabbriche. Verso il novembre la Francia ordina 6000 motori « Wright » e « Pratt & Whitney ». I grossi capitalisti, invogliati da queste notizie, mostrano, ora, maggior interesse verso l'industria di guerra. Prima non vedevano che un normale « affare »; adesso pregustano il « grossissimo affare ».

Leggendo queste pagine, si ha l'impressione (si potrebbe dire la certezza) che la grande industria di guerra degli S. U. nacque *non da bisogni reali di difesa locale, ma dall'ingordigia per i grossi negozi*, con inglesi, francesi, cinesi, ecc.

È solo nella primavera del 1940, con l'affluire di importantissime ordinazioni britanniche e galliche che la grande industria nordamericana comincia a lavorare in pieno: ormai la guerra era scatenata. Tra i politici di laggiù le opinioni erano divise: pro o contro l'*embargo;* favorevoli o no alla legge di neutralità. La propaganda rooseveltiana aveva buon gioco: se cade l'Inghilterra il « mostro » nazista ci piomba addosso, attenzione! È questo il ritornello che ricorre molte volte nelle pagine dello Stettinius.

Durante il primo semestre 1940, Londra e Parigi ordinano, complessivamente, 8000 aeroplani e 13.000 motori, per un importo di 84 milioni di dollari. Senonchè la somma deve dapprima servire a creare « *nuove fabbriche di motori d'aeroplani negli S. U., equipaggiandole con nuove macchine-utensili. Il denaro* — prosegue testualmente lo S. — *fu impiegato nel finanziamento di scuole dove erano allenati migliaia di operai americani per le diverse specialità* ». La spesa totale di equipaggiamento salì in tal maniera a ben 130 milioni di dollari circa! E siccome Francia e Inghilterra avevano stretto bisogno di armi e altri materiali di guerra (esplosivi, munizioni, cannoni, ecc.) per un importo di centinaia di milioni di dollari, ecco che le due Nazioni devono — *a loro spese* — costruire le necessarie fabbriche negli S. U.

*Queste erano e sono le trappole della Legge Prestiti ed Affitti!*

CAP. III. — Dunkerque fece in America una grande impressione, e davvero leggendo oggi le pagine dello S. si rimane stupìti come abbia potuto l'Inghilterra resistere nel 1940. Semplicemente essa non aveva armi. Churchill fece una comunicazione urgente al Presidente: « Mandate armi, ma subito ». Dice testualmente lo Stettinius:

« *Non esistevano nel Regno Unito armi in numero sufficiente per equipaggiare* (un nuovo esercito) *e molto meno per armare la « Home Guard » che stava per essere mobilitata con tutta l'urgenza possibile* ».

Il prmo invio di armi era costituito da 500 mila carabine, parte utilizzate e parte no, nella guerra del 1917-18; 900 cannoni da 75 m/m; 80 mila mitragliatrici; munizioni, ecc. Per eliminare gli inconvenienti



che potevano sorgere nel campo politico e diplomatico, fu deciso che tutte queste armi sarebbero passate (come avvenne) dall'Esercito a ditte private e da queste vendute direttamente alla G. B. e alla Francia. Vennero ceduti anche alcuni aeroplani. Ma, come dice lo S., tutto ciò non era che un espediente di occasione. Le armi nuove, in ben maggiori quantità, sarebbero venute dopo.

Venuta la Franca a soccombere, la Commissione inglese delle compere, si addossò la responsabilità dei contratti francesi negli S. U. che unitamente a quelli britannici propri raggiungevano l'importo di 600 milioni di dollari.

CAP. IV. — Fin dal maggio 1940, Lord Lothian e S. Quentin — ambasciatori a Washington — avevano iniziato conversazioni allo scopo di ottenere, per compera, alcuni cacciatorpediniere di tipo antico. Dopo Dunkerque, Churchill rinnovò urgentemente la richiesta. Dieci cacciatorpediniere inglesi erano stati affondati a Dunkerque e 75 si incontravano immobilizzati nei bacini, per riparazioni. Quasi metà della flotta britannica in cacciatorpediniere era fuori di combattimento. Secondo l'Ammiragliato, nel luglio 1940 le perdite in navi salivano a più di 400 mila tonnellate. Negli S. U. sorsero, in quell'occasione, parecchie difficoltà; una forte corrente dell'opinione pubblica riteneva che la cessione pregiudicasse fortemente la sicurezza del continente; tuttavia era il Presidente che, unico, aveva facoltà di autorizzare il contratto, una volta però che il materiale ceduto fosse pubblicamente dichiarato « non essenziale per la difesa degli S. U. ». Ad un certo punto, Churchill fa sapere che, ponendo sullo stesso piede d'uguaglianza i 50 cacciatorpediniere e le basi inglesi da cedere, « suonava come se gli S. U. stessero semplicemente abusando della situazione per sfruttare l'Inghilterra ». Avvenne un compromesso: Londra « concedeva liberamente » i diritti sulle basi di Terranova e delle Bermude, e cedeva il resto « in cambio » dei cacciatorpediniere.

Nel IV cap. si parla inoltre dell'ausilio finanziario alle repubbliche sud-americane (« minacciate dal nazismo »); la Export-Import Bank fu autorizzata a prestare un totale di 500 milioni di dollari, in base alla Legge Pittman (16 giugno 1940). Il piano, nella sua fase definitiva, prevedeva inoltre la fornitura di 400 milioni di dollari di munizioni, senonchè quest'ultimo decreto non giunse ad essere messo in vigore, perchè sopraggiunto dalla Legge Prestiti ed Affitti.

CAP. V. — Il 10 luglio 1940 il Presidente chiede al Congresso i fondi necessari per equipaggiare un esercito motorizzato di 2 milioni di uomini, e per comprare 15 mila aeroplani per l'Esercito e 4000 per la Marina, da aggiungersi ai 7000 apparecchi l'autorizzazione per i quali era del giugno precedente. Il 27 agosto era approvata la Legge relativa alla Guardia nazionale; il 16 settembre 1940 entrò in vigore la Legge del Servizio scelto.

Le Indie Olandesi ordinano 50 milioni di dollari di munizioni. La Cina chiede e ottiene due nuovi prestiti per un totale di 75 milioni di dollari (ottobre-dicembre 1940), negoziati da T. V. Soong.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO



Dal 1° gennaio 1939 al 1° giugno 1940, le ordinazioni di materiali di guerra per conto dei Governi stranieri totalizzavano — « appena », dice lo S. — 600 milioni di dollari. Le ordinazioni, invece, ricevute soltanto durante il mese di giugno 1940 ascendevano a 800 milioni di dollari, *e durante gli ultimi 6 mesi del 1940, la cifra raggiunse il miliardo e 200 milioni di dollari.*

Ma non è tutto. Negli ultimi 7 mesi dello stesso anno le ordinazioni a beneficio dell'Esercito e della Marina statinutensi *ammontavano a 8 miliardi e 600 milioni di dollari.* Da parte sua il Congresso aveva votato, per il programma di difesa, qualche cosa come 21 miliardi di dollari.

Era necessario coordinare i programmi relativi alla forniture interne ed esterne; per ciò (secondo semestre del 1940) accanto alla Commissione consultiva della Difesa nazionale ed alla Commissione di Collegamento del Presidente, oltrechè al Commissariato dei Materiali industriali, sorse (21 ottobre) la Direzione di priorità (formata da Knudsen, Henderson, Stettinius) avente lo scopo di stabilire la priorità nella esecuzione delle forniture.

Durante il secondo semestre 1940 la produzione nordamericana *non eccedeva, mensilmente, i 250 aeroplani, destinati all'esportazione,* mentre la Gran Bretagna aveva più volte insistito per ottenere 4000 aeroplani al mese. Purvis, rivoltosi a Knudsen, si sentì rispondere: « Per la fine del 1941 sarà impossibile; più tardi faremo di tutto per contentarvi ». Alla fine del 1942 — dice S. — la produzione di aerei era già di 5400 mensili; nell'agosto del 1943 la produzione saliva a 7500.

Il 3 settembre 1940 venne firmato un contratto con la Packard Motor Company per la fabbricazione di 9000 motori d'aviazione « Rolls-Royce-Merlin » (il brevetto fu ceduto, a richiesta, dalla Gran Bretagna): dei quali 3000 per gli S. U. e 6000 per la Reale Forza Aerea. Mancavano però le installazioni necessarie, e il costo di esse fu suddiviso nella maniera seguente: un terzo agli S. U., due terzi alla G. B.; la quale ultima, prima che i lavori terminassero, aveva già sborsato 24.900.000 dollari!

Il 21 agosto venne creata la Commissione mista aeronautica (anglo-americana), compito della quale era la distribuzione razionale di aeroplani secondo le esigenze dei due Paesi. Altro compito: la unificazione dei vari tipi di aerei e dell'armamento per gli stessi. Il primo esperimento avvenne (settembre 1940) con la produzione del « P. 40 » nelle officine della Curtiss-Wright Corporation in Buffalo; prima di allora il motore destinato alle forze nordamericane e quello destinato alle forze inglesi, pur essendo fondamentalmente identico, variava nei dettagli. Creato il tipo unico, ne risultò un aumento della produzione. In seguito, altre armi beneficiarono della stessa misura.

Altro passo in avanti, fu la decisione di scambiarsi gli equipaggiamenti di guerra a titolo di esperienza, allo scopo di collaborare vicendevolmente nel perfezionamento delle armi antiche o nella scoperta di nuovi modelli. « *L'orgoglio ufficiale* — dice lo S. — *d'ambo i Paesi, costituì in principio una barriera difficile da superarsi, ma in seguito si mostrò sempre meno riluttanza a adottare le nuove armi e le nuove idee* ».



Ricorda lo Stettinius che una delle prime realizzazioni della nuova intima collaborazione fu un « tank » medio americano, disegnato nell'estate del 1940, allorquando la G. B. si trovava in una criticissima situazione: *essa aveva dovuto inviare in Egitto l'unica divisione blindata che le rimaneva nella Madrepatria.* Alla fine di agosto si trovavano già pronti i disegni di tipo uniforme di tanks: « General Grant » e « General Sherman »; in settembre il Ministero della Guerra stabilì la somma di 20 milioni di dollari per la costruzione dell'enorme Arsenale Chrysler in Detroit. Gli inglesi, presso altre ditte, collocarono una ordinazione di 200 tanks. La maggior parte delle installazioni necessarie per la costruzione di tali macchine vennero pagate dall'Inghilterra: ossia 8 milioni di dollari.

Senonchè alla fine del 1940 la G. B. venne a trovarsi in una gravissima situazione finanziaria; essa mancava completamente di oro e di dollari, per poter affrontare il pagamento di altre ordinazioni di cui necessitava per proseguire la guerra.

CAP. VI. — Nel settembre 1939, Londra aveva iniziato la guerra con 4 miliardi e mezzo di dollari e di oro, oltrechè ad altri depositi negli S. U. di proprietà, per la massima parte, di cittadini privati inglesi. Alla fine del 1940 il portafoglio di guerra era ridotto a 2 miliardi, dei quali 1 e mezzo compromesso in ordinazioni. Già la G. B. aveva ceduto agli S. U. ben 335 milioni di dollari di azioni di compagnie americane appartenenti a cittadini britannici. L'estrazione di oro britannico era insufficiente a far fronte agli obblighi di guerra. È da questo punto che si comincia a studiare una proposta di legge che diverrà poi quella dei Prestiti ed Affitti.

CAP. VII. — Il capitolo è dedicato al dibattito sulla proposta Prestiti ed Affitti, nata nella mente del Presidente, e si diffonde nel raccontare le discussioni che avvennero nel Paese, le prime opposizioni, che man mano s'accrebbero fino al punto da far esclamare ad un avversario del Presidente che la proposta di legge era destinata a « scavare la fossa alla quarta parte della gioventù americana ». Ma vinse la propaganda governativa. L'8 febbraio del 1941 venne approvata in prima istanza. Il resto è noto.

CAP. VIII. — L'11 marzo del 1941 dichiaravasi che la difesa della Grecia era vitale per la difesa degli S. U. e si autorizzava il trasferimento per quel Paese di 50 cannoni da 75 m/m, 150 mila granate, ecc., materiale che, per non essere arrivato a tempo, a causa dell'invasione tedesca dei Balcani, venne poi ceduto alle forze britanniche del M. O.

Dal marzo al dicembre 1941 gli S. U. fornivano alla G. B. un totale di 2400 aeroplani. In aprile, maggio e giugno, in virtù della nuova legge, si inviavano anche 280 tanks leggeri. Fino al dicembre 1941 il totale dei tanks venduti alla G. B. era di 951, dei quali 786 in forza della Legge Prestiti ed Affitti e il resto pagati precedentemente.

cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

I generi alimentari inviati in Inghilterra, in regime di Prestiti ed Affitti, ammontarono a 1 milione e più di tonnellate, nel periodo aprile-dicembre 1941. Ricorda lo Stettinius che in quel torno di tempo « *la mancanza di generi alimentari nel Regno Unito aveva assunto un aspetto allarmante. Le riserve di viveri sparivano in una forma pericolosa, nonostante il severo razionamento...* » (tra il giugno 1940 e il marzo 1941) « *gli adulti nella G. B. perdettero, in media, secondo si disse, circa 5 chilogrammi, in seguito alla dieta alla quale erano forzati* ».

CAP. IX. — Tra il marzo e il maggio 1941, più di 4 miliardi di dollari — dei 7 votati — vennero destinati alle compere di materiali e armi. Della dotazione, circa 2 miliardi erano per acquisto di aeroplani. Un altro miliardo era per l'artiglieria, bombe, munizioni varie. Al dicembre 1941 esistevano contratti per forniture, del valore di 5 miliardi e mezzo di dollari. Centinaia di milioni vennero inoltre messi a disposizione per la costruzione di nuove fabbriche, scali, magazzini, officine negli S. U. Il capitale investito, totalizzando circa 900 milioni di dollari, venne ripartito fra 34 dei 48 Stati dell'Unione. Vennero così costruite la fabbrica di bombardieri Ford a Willow Run, quella di tanks Chrysler, e due cantieri Kayser, in Richmond nella California; inoltre furono allargate altre fabbriche di aeroplani. Sessanta milioni di dollari vennero impiegati in 2 fabbriche di polveri, ecc. A carico della Legge Prestiti ed Affitti vennero compiuti scali, moli, gru, ecc. in porti americani.

La Legge prevedeva inoltre la fornitura di generi alimentari, che vennero difatti inviati in Inghilterra ed in Russia in proporzioni vistosissime. Nel 1942 in questi ultimi due Paesi furono spediti ben 3 miliardi e 750 milioni di libbre di viveri. Le prime ordinazioni inglesi di uova secche nel marzo 1941 attingevano già i 50 milioni di libbre. La produzione americana di uova secche aumentò così da 10 milioni di libbre nel 1940 a 25 milioni nel 1943.

Un nuovo impulso riceve il sistema dei Prestiti ed Affitti, in seguito alla nomina di Stettinius ad amministratore del programma della Legge Prestiti ed Affitti, con lo stipendio annuale di 10 mila dollari. La nomina venne favorita da H. Hopkins. La prima dotazione della Legge era ormai esaurita; occorrevano altri 6 miliardi di dollari e lo S. iniziò la sua nuova attività trattando al fine di ottenere la somma.

CAP. X. — Si parla dell'ausilio alla Cina e delle immense difficoltà che quel Paese ha offerto e offre, a causa della mancanza di strade e dell'esistenza di vasti territori insalubri, all'invio da parte americana di aiuti in armi e materiali di guerra. Si parla da principio di trattative diplomatiche, dell'invio in Cina di una missione statunitense; si prosegue la narrazione con il mettere in evidenza i lavori fatti dal Governo cinese per la famosa strada della Birmania, a spese della L. P. A. Dagli S. U. vennero inviati tutti i materiali necessari, tanto che verso il novembre 1941 il tonnellaggio di guerra che poteva passare attraverso di essa erasi quadruplicato.



Contemporaneamente la L. P. A. ausiliava lo sviluppo di una seconda strada: dalla Birmania all'interno della Cina. Per tale ferrovia vennero votati 15 milioni di dollari, compreso 1 milione per i servizi di sanità. Senonchè per la rapida avanzata nell'Asia sud-orientale delle forze giapponesi, l'ausilio di armi previsto non potè avvenire. Si pensò allora di sviluppare la fornitura di aerei. Si cominciò con l'impiantare negli S. U. una scuola per allievi piloti cinesi, a spese della L. P. A., mentre si aumentava la scarsissima (fino allora) spedizione di aerei per il nuovo alleato. Vennero inoltre aperti arruolamenti di piloti e di meccanici nordamericani, disposti a recarsi in Cina, in missione, privata, di guerra.

CAP. XI. — Immediatamente allo scoppio delle ostilità germano-russe, gli S. U. fecero imbarcare per il nuovo alleato merci per un valore di 9 milioni di dollari. Tuttavia, vi furono difficoltà per l'invio di armi: gli S. U. non ne avevano disponibili. Solo nel settembre successivo si cominciò ad inviare alcuni aeroplani. Verso quell'epoca il programma di forniture all'Unione Sovietica registrava un importo di 145.710.823 dollari. Nel novembre gli americani spediscono 79 tanks leggeri, 59 caccia « P. 40 » (molti dei quali ceduti dalla Gran Bretagna) e poco più di 1000 autocarri. Frattanto la L. P. A. veniva estesa anche alla Russia.

CAP. XII. — Il 27 maggio 1941 Roosevelt annuncia che gli affondamenti di navi britanniche mercantili sono superiori di tre volte alla capacità dei cantieri del Regno Unito, e più di due volte di quella dei cantieri inglesi e nordamericani. Sorge così la necessità di unificare, anche in questo campo, gli sforzi dei due Paesi. Il 20 dicembre 1940 vennero firmati due contratti per la costruzione di un cantiere in Portland e uno in Richmond che avrebbero dovuto costruire ciascuno 30 navi. Gli inglesi pagarono immediatamente 17 milioni di dollari e si impegnarono a versarne altri 87 milioni per gli acquisti di navi; navi che avrebbero dovuto essere di un tipo nuovo, « classe oceanica ». Molte delle caratteristiche del nuovo progetto (tanto i risultati furono sorprendenti), vennero poi adottate nella costruzione delle navi « Liberty », iniziata poco dopo.

Nel febbraio 1941, la Commissione marittima inaugurò il suo « Programma di costruzioni navali di emergenza » che comprendeva 200 navi da carico. Il 14 aprile la L. P. A. elevò il programma di costruzioni navali, con la dotazione di 550 milioni di dollari per la costruzione di 227 navi da carico, 112 delle quali di tipo « Liberty », il resto petroliere e mercantili di serie « C ». Dopo l'attacco di Pearl Harbour, il programma americano di costruzioni navali venne aumentato fino ad attingere un totale di 50 milioni di tonnellate (per la fine del 1944). Delle 2000 navi costruite o da costruire in forza del programma della Commissione marittima, circa 300 vennero cedute ad inglesi, cinesi, norvegesi e greci, olandesi e altre nazioni unite.

Per l'invio di armi in Egitto, si rendeva necessaria la costruzione di basi di sbarco e quindi l'invio di gru, chiatte, officine di montaggio,

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

di riparazione, magazzeni, vagoni, locomotive, eccetera. Nel giugno 1941 gli inglesi iniziarono negoziazioni con la Divisione di ausilio per la difesa, e più tardi si addivenne alla stesura di un programma che comprendeva la costruzione di basi aeree, navali, officine, ospitali, stazioni radio, aerodromi, strade, ferrovie, ecc., non solo in Egitto, *ma nell'Eritrea*, nell'Irak e in Palestina. Nel progetto venne *incluso il necessario per la rimessa a galla delle navi italiane affondate nel porto di Massaua.*

Identici progetti di lavori vennero allestiti per la creazione di basi navali e aeree in Islanda e in Groenlandia, in Irlanda del Nord ed in Scozia. Il più importante di tali progetti, riguardava la creazione della base di cacciatorpediniere in Londonderry.

CAP. XIII. — L'invio di aeroplani, condotti da piloti britannici, attraverso l'Atlantico, venne iniziato alla fine del 1940, una volta resasi insicura la rotta dei piroscafi e data la lentezza di questi. Perciò si dovettero eseguire lavori in Irlanda e Terra Nova ed allargare i campi d'aviazione di Halifax, Nuova Scozia e Botwood. Posti meteorologici e aerodromi addizionali furono creati lungo il tragitto dell'Atlantico Nord, tra il Labrador e l'Islanda. La traversata era organizzata in maniera da eludere gli attacchi della « Luftwaffe » e perciò i bombardieri giungevano in Inghilterra verso le prime ore dell'alba. Dalle necessità nacque così il Comando delle Transvolate dell'Esercito degli S. U., attualmente denominato « Comando dei Trasporti aerei », che ha il compito di inviare aerei e rifornimenti di emergenza per le forze americane nelle fronti di battaglia di tutti i continenti. Dal 30 giugno al 30 novembre 1941, il Comando fu finanziato con i fondi della L. P A. (60 milioni di dollari).

Nel 1941, l'Inghilterra si vide costretta a inviare urgentemente aeroplani nel Medio Oriente: la rotta mediterranea era impraticabile per le navi, mentre — via aria — solo potevano avventurarvisi i grossi bombardieri e gli aerei da trasporto. Non v'era che la rotta transafricana. Già esisteva, è vero, un servizio tra la Gran Bretagna e l'Africa Occidentale, via Gibilterra, Costa d'Oro. Da quest'ultima località all'Egitto, funzionava soltanto un ridotto servizio con apparecchi terrestri, servizio peraltro di carattere primitivo e malsicuro, tale per la insufficienza di attrezzamento dei campi d'atterraggio intermedi, tra Takoradi (ove esistevano e esistono officine inglesi di montaggio, della capacità di 200 apparecchi al mese) e l'Egitto.

Gli americani progettarono e attuarono la linea transcontinentale Miami-Brasile-Natal-Bathurst ,denominata « rotta Atlantico Sud ». Affidato alla « Pan American Airways », il servizio venne diviso in tre sezioni: 1) Atlantico-Sud; 2) Transafricano; 3) Trasporti transafricani. Quest'ultimo ha lo scopo di far affluire i bombardieri di costruzione nordamericana in Egitto, e i caccia (montati a Takoradi), pure di costruzione nordamericana, nonchè di presiedere alla manutenzione dei necessari campi d'atterraggio, intermedi e capi linea. Per coprire le spese fu concessa una dotazione L. P. A. del valore di 20 milioni di dollari. Le pagine dello Stettinius riguardanti questa veramente grande impresa, hanno un tono epico.



Allo scopo di guadagnar tempo, da ogni punto dell'America del Nord vennero inviati tutti gli equipaggiamenti di aerodromi che fu possibile mettere assieme. Giunto in Africa, il materiale doveva venir trasportato per l'interno. Si cominciò a mandare avanti una missione sanitaria anti-malaria, e altra avente lo scopo di distruggere gli enormi eserciti di formiche che di quando in quando invadevano gli aerodromi e rovinavano le piste. Seguivano poi, parte in autocarro e parte a dorso d'indigeno, i materiali, attraverso difficoltà d'ogni natura.

Nel 1941, venne dato un grande impulso alla rotta aerea. I primi bombardieri che compirono, via aria, tutto il tragitto — Stati Uniti-Egitto — furono i « Martin B. 26 ». Anche gli inglesi conseguirono ad aumentare considerevolmente l'invio dei caccia, montati a Takoradi e inviati via aria in Egitto.

Associato allo sviluppo della Transafricana, esisteva pure il progetto per la costruzione di officine di riparazione e di conservazione di aerei nel Medio Oriente: alcune in Egitto, altre in Palestina; la *maggiore di tutte era però quella di Gura, vicino a Massaua, ove si doveva allargare il campo d'aviazione e costruire caserme di una capienza di 2500 uomini:* personale della R.A.F. e meccanici americani.

Dopo il regresso da Mosca della missione Harriman, vennero elaborati piani per il prolungamento della Transafricana, attraverso l'Iran, fino in Russia, e in conseguenza dell'allargamento delle operazioni giapponesi nel Pacifico, si rese necessario spingere l'aviolinea a Rangoon, via India.

CAP. XIV. — L'attacco di Pearl Harbour trovò gli americani impreparati ad una azione offensiva. Nel dicembre 1941 s'erano sì prodotti 900 tanks; durante tutta l'annata erano usciti dai cantieri di montaggio 19.500 aerei; l'esercito contava, allora, 1 milione e mezzo di uomini. Ma prima di lanciarsi in una vasta operazione offensiva, occorreva aumentare la potenzialità bellica.

Si può osservare che l'attacco nipponico, se fosse giunto prima, forse — ci sembra di capire leggendo i ricordi dello Stettinius — il decorso della guerra sarebbe stato differente, almeno per un certo tempo. *Nel dicembre 1941 l'attrezzatura industriale nordamericana era compiuta* — secondo il massimo piano elaborato — e solo da quel momento sarà possibile produrre armi in grandi quantità. Sempre in quell'epoca, si addiviene alla coordinazione della strategia alleata o combinata, che doveva poi agevolare di non poco le operazioni su tutti i fronti.

Sorgono così le Giunte della Distribuzione di munizioni, delle materie prime alleate, regolatrice dei trasporti marittimi, con sede tanto in Londra quanto in Washington, e presiedute da civili. Nel giugno 1942 vennero create anche quella della Produzione e Risorse alleate e quella della Alimentazione alleata. Il sistema — dice S. — disimpegnò una parte importante nella realizzazione delle offensive combinate del 1943.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

In fondo a questo capitolo l'autore svolge alcune considerazioni attorno alla struttura della L. P. A. e osserva *che le condizioni esatte dell'aggiustamento finale della Prestiti ed Affitti soltanto saranno determinate dopo che il corso degli avvenimenti avrà evidenziato quale sarà la migliore maniera di elaborarle nell'interesse mutuo degli americani e loro alleati.*

Questa è la principale disposizione degli Accordi di assistenza mutua, conclusi, in termini identici, con la Gran Bretagna, la Cina, l'Unione Sovietica e altre Nazioni unite. Accordi speciali (che lo S. non cita) vennero pure conclusi con quasi tutti i Paesi dell'America Latina.

CAP. XV. — Gli alleati han dovuto sopportare i più duri colpi, nei primi mesi successivi all'attacco di Pearl Harbour. La situazione americana era militarmente grave; i problemi di difesa e di offesa « difficili ». Le immense distanze vietavano una strategia redditizia. Tuttavia si giunse a decidere la rapida concentrazione di forze difensive, scaglionate lungo la rotta per l'Australia, e iniziare la creazione di una efficace forza di attacco, con base in quel Paese.

La perdita, successiva, della posizione alleata in Birmania e nelle Indie olandesi, riduce l'ausilio alle truppe di Ciang-Kai-Scek a ben poca cosa — comparativamente al piano ed alle intenzioni anglo-americane. Dopo quel crollo, i rifornimenti alla Cina cessano, per limitarsi ad aiuti spedibili solo in via aerea.

Nelle pagine successive, lo S. narrerà gli episodi e le fasi dell'arretramento delle basi di rifornimenti: dalle Indie orientali, dalla Malesia, dalla Tailandia, dalla Birmania, dalla stessa India orientale inglese, alle coste occidentali dell'India.

CAP. XVI. — Ai primi di febbraio del 1942, con l'approssimarsi dei nipponici a Rangoon, gli inglesi cominciano a pensare ad una ritirata, che diventerà una vera fuga, aggravata dalla perdita di considerevolissimo materiale.

Prima della caduta di Rangoon (7 marzo), in quel porto erano state scaricate 50 mila tonnellate di rifornimenti L. P. A. per la Cina: materie prime e macchine per gli arsenali cinesi, equipaggiamenti, armi, munizioni, materiale sanitario e aeronautico. Tentativi per salvare qualche cosa furono fatti; la massima parte venne però catturata dai giapponesi, compresi 1000 autocarri nuovissimi!

Con la perdita della Birmania, l'unica via aperta al traffico con la Cina era una aviolinea utilizzata per la prima volta dagli americani nell'aprile 1942. Ma il mezzo era assolutamente insignificante, e tale caratteristica, pressapoco, rimarrà fino ai nostri giorni. (Ecco — a parere nostro — una delle cause della presente gravissima crisi cinese).

È soltanto alla fine di giugno che gli ultimi sopravvissuti cinesi e inglesi evacuati dalla Birmania, giungono in India. Molti altri erano stati ritirati, via aerea; moltissimi perirono o vennero fatti prigionieri; la maggior parte però dovette, come si disse, raggiungere l'India a piedi, a prezzo di immensi sacrifici e di tremende fatiche.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



Sistemato così alla bell'e meglio il fronte dei rifornimenti, situandolo sulle coste occidentali dell'India, si cominciò a creare vasti depositi di armi e di merci d'ogni genere (all'ombra della L. P. A.) nell'attesa di poter trovare il mezzo adatto per farle giungere a destinazione. Tutte le merci giungevano naturalmente via mare (Capo di Buona Speranza), ad eccezione degli aerei che percorrevano la Transafricana.

Bombay, Caraci e Cochin diventarono così i tre punti, congestionatissimi, dei rifornimenti per la Cina.

*Senonchè gli americani, da gente pratica assai, pensarono bene di profittare dell'occasione per sviluppare anche l'industria di guerra nell'India britannica.* Nel 1939 già esistevano in Asansol le grandi fabbriche della « Steel Corporation of Bengala »; gli americani impiantarono una fabbrica di acido nitrico e svilupparono le industrie e gli arsenali esistenti. Dice lo S. che qualora si volessero inviare in quel paese macchine-utensili e materie prime addizionali, « la produzione (di guerra) potrebbe venire grandemente aumentata ».

Delle merci inviate in India, in regime di L. P. A., al 30 giugno 1943 — per un valore di 1 miliardo e mezzo di dollari — circa un quinto era composto di macchine, ferramenta e metalli destinati all'industria di guerra; e *l'importanza, per gli americani, dell'India è tale* — dice testualmente lo Stettinius — *che quel Paese possiede oggi la sua Commissione distributrice di munizioni privativa, nella quale trovano posto due ufficiali americani, avente lo scopo di suddividere la produzione di guerra del Paese tra gli eserciti indiano, inglese, americano e cinese.*

Inoltre gli Stati Uniti hanno inviato laggiù una Missione (marzo 1943), *a carattere permanente*, con l'incarico di vigilare circa le necessità degli indiani (nello sforzo di guerra) e per osservare l'uso che nel Paese si fa delle merci inviate dagli statunitensi.

Le spese di nuove installazioni industriali e militari in India hanno raggiunto (al 30 giugno 1943) l'importo di 30 milioni di dollari.

CAP. XVII. — Se a Thunderbird, nell'Arizona, esiste una scuola per allievi piloti cinesi, a Lahore (India) esiste pure, creata dagli aviatori, la Scuola addestramento aereo militare, alla quale collaborano apparecchi forniti dalla L. P. A., benzina e olii dalla Gran Bretagna, istruttori e cadetti cinesi. È un prodotto delle Nazioni Unite. In altre località dell'India esistono vasti accampamenti militari dove i soldati cinesi sono addestrati all'uso delle più recenti armi americane, sotto la direzione di ufficiali « yankees », nel mentre il vestiario e gli alimenti sono forniti dall'Inghilterra. (Come si vede, la penetrazione nordamericana in India opera con l'ausilio... inglese!).

*Ma il maggior problema*, il più grave problema — dice lo S. — è sempre quello, non ancora risolto, di far pervenire tutti i rifornimenti, che man mano s'accumulano in India, fra le truppe cinesi. « *L'economia di guerra cinese* — aggiunge S. — *opera su fragili riserve. Noi non possiamo inviarle che parte di ciò che necessita* ». L'unica via di rifornimento è sempre quella aerea.

L'industria di guerra cinese (quasi tutta montata in caverne o in posti inaccessibili agli attacchi aerei giapponesi) deve operare con mezzi di fortuna: invece di acciaio, adopera ferro fuso; le polveri sono di qualità scadente. E non c'è modo di ausiliarla profittevolmente — conclude Stettinius.

CAP. XVIII. — Dopo il 1° ottobre 1941, uscirono dagli Stati Uniti 28 navi, trasportando poco più di 130 mila tonnellate di carico per la Russia. Ma in seguito, l'ausilio aumenterà. Alla fine di gennaio 1942, le ordinazioni ammontavano a 1 miliardo di dollari; il Presidente ordina pertanto di aumentare il programma di un altro miliardo. Ma le necessità sovietiche erano di cannoni, tanks, aeroplani, non di dollari. Roosevelt decide intervenire direttamente e ordina senz'altro: « *Il compimento del Protocollo russo dovrà aver la priorità su qualunque imbarco, indipendentemente dall'effetto che gli imbarchi possano avere sopra qualunque altra parte del nostro programma di guerra* ».

Boston prima, Filadelfia poi furono, e sono certo ancora, i porti d'imbarco del materiale per la Russia. Nel marzo 1942 si spedirono 214 mila tonnellate, cioè 43 navi (33 delle quali, via Capo Nord). In aprile si attinse la cifra di 400 mila tonnellate. Ma i nazisti distruggevano i convogli con una « forza devastatrice »; i loro bombardieri « mai sbagliavano ». Le più pesanti e più care battaglie, furono combattute tra il marzo ed il luglio 1942. Durante questi tre mesi, la quarta parte dei convogli americani venne distrutta; altrettanto severe le perdite inglesi.

Verso il giugno-luglio, tuttavia, gli alleati avevano già potuto inviare 2000 tanks leggeri e medi americani; 2400 tanks inglesi e 1800 aerei.

CAP. XIX. — Descrive i rifornimenti di guerra inviati in Russia, via Iran. Durante il 1941 gli inglesi mandano ai rossi 38 mila tonnellate di gomma di Singapore; 8000 tonnellate di stagno, di Malacca; 13 mila tonnellate di juta, dell'India; 18 mila tonnellate di piombo, della Birmania e dell'Australia; molta parte di tali merci pervennero ai russi via Siberia.

*Alla fine dell'autunno comincia la penetrazione americana nell'Iran*, dopo che una missione capitanata dal brig.-generale Wheeler, trovandosi sul luogo, ne rileva l'estrema importanza strategica e politica. La base delle operazioni è Khorramahahr, dove gli americani costruiscono banchine, depositi, gru, ecc.; trasformano le strade che menano nell'interno, con ausilî inglesi e indigeni; creano un cantiere per l'allestimento di barche da trasporto sul fiume Karoun. In Abadan, costruiscono una officina per il montaggio dei « Douglas-A. 20 ». Verso la primavera 1942, il volume delle merci mensilmente inviate sulla strada ferrata Trans-iraniana è triplicato.

Frattanto giungono locomitive e vagoni ferroviari; lungo la strada di Teheran sorgono officine di riparazioni; centinaia di autocarri ausiliano i trasporti in ferrovia. Nel marzo viene fondato un servizio aereo, per la Russia; per la prima volta, i bombardieri medi « B. 25 »



partono da Miami (Florida), attraversano l'America, l'Africa, l'Iran, e da qui raggiungono le terre dei Soviet, equipaggiati con serbatoi di riserva.

La maggior parte dei rifornimenti, segue ora attraverso l'Iran, e non più via Capo Nord. Ma la maggior difficoltà da superare nell'ausilio L. P. A. alla Russia è quella dei trasporti (e non pare che sia risolta).

Nell'ottobre 1942, allo scopo di trasferire le truppe inglesi (almeno parte di esse) dall'Iran in India e in altre località, dove il bisogno era o poteva esser maggiore, gli americani si sostituiscono anche nei servizi generali e particolari relativi ai rifornimenti alla Russia. È così che il magg. generale D. H. Connolly passa a dirigere il Comando del Servizio del Golfo Persico; egli nomina americani al comando delle truppe e servizi trasporti automobilistici; alla direzione della ferrovia Trans-iraniana; alla direzione dello Stato Maggiore dell'Esercito indigeno; alla direzione della Polizia (consigliere) iraniana; nomina inoltre due suoi uomini a consiglieri civili del Governo locale, e un altro a consigliere principale finanziario. Il trasferimento delle responsabilità — dice Stettinius — nell'Iran, dagli inglesi agli americani durò vari mesi, ma nel marzo 1943, i primi convogli di merci totalmente americane giungono a Teheran. *È la data ufficiale della sostituzione dell'influenza inglese con quella nordamericana.*

Nel maggio 1943 i rifornimenti alla Russia, via Iran, raggiungono 100 mila e più tonnellate al mese, *dieci volte di più* — sottolinea lo Stettinius — *di quello che poteva essere trasportato dagli inglesi* (nel 1941). Durante il periodo secondo del Protocollo (L. P. A.), dal luglio 1942 al giugno 1943, gli americani imbarcarono totalmente, a destino della Russia, tre milioni e più di tonnellate di merci (via Iran, principalmente).

CAP. XX. — Anche questo capitolo è destinato a illustrare l'ausilio ai Sovieti; minori però, per interesse, sono le notizie in esso contenute.

Gli Stati Uniti stanno fabbricando altre locomotive e installazioni complete di segnalizzazione (ferroviaria). Hanno già inviato per 50 milioni di dollari di materie prime, ferramenta e macchine-utensili. La Ford Motors Company ha creato, in Russia, una grande fabbrica di pneumatici (valendosi della gomma sintetica sovietica), che produce per anno un milione di pneus. Altro progetto: la installazione di centrali idroelettriche negli Urali.

Dice lo Stettinius, che i soldati rossi stanno bene, in fatto di razioni alimentari, *ma che gli operai delle fabbriche dispongono appena dei due terzi di una sana e necessaria razione giornaliera; gli altri lavoratori dispongono di ancor meno.* Il generale Burns ha verificato *che i contadini russi (nella loro maggioranza) prendono, al mattino ed a mezzogiorno, pane scuro accompagnato da una bibita fermentata, in sostituzione del tè. A cena, in più possono sfamarsi con un piatto di minestra di patate* (!).

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

CAP. XXI. — Parlando dell'ausilio L. P. A. ai Governi esiliati (di Londra), lo Stettinius non dice cose degne di menzione particolare. Forse perchè è più quello che gli alleati han ricevuto da essi (10 milioni di tonnellate di navi), che quello che han dato.

Si parla, in queste pagine, dell'ausilio L. P. A. sotto forma di riparazioni a navi mercantili dei piccoli alleati; di forniture di cannoni antiaerei e antisommergibili per le navi stesse; dell'apertura di una scuola nell'Isola di Travers (N. Y. City) destinata all'addestramento, per l'uso delle armi in questione; si aggiunge l'esistenza di piloti aviatori (10 mila polacchi, solo in Gran Bretagna) che combattono su tutti i fronti, ecc., ecc.

La collaborazione prestata dai Governi esiliati e dalle truppe al comando di tali Governi, è chiamata dallo Stettinius « ausilio inverso », in rapporto all'ausilio diretto che sarebbe poi la L. P.A.!

CAP. XXII, XXIII e XXIV. — Questi 3 capitoli hanno per titolo: « Una visita in Gran Bretagna in tempo di guerra », fatto dallo stesso Stettinius nel 1942, allo scopo di constatare *de visu* gli effetti della L. P. A. Non dice cose degne di rilievo: visite a personaggi inglesi della finanza, dell'industria; riunioni interminabili, ove si parla di miliardi, di acciai e di gomma; visite a fabbriche, a campi di aviazione, ecc. Lo Stettinius si lamentò un giorno presso il Governo inglese perchè la raccolta dei rottami di ferro procedeva lentissimamente (ne aveva visti molti tra gli edifici distrutti dalle bombe). Gli venne risposto che mancavano i mezzi, per poterla fare più lestamente. Da buon sempliciotto, si tacque, riconoscendo il giudizio avventato! Edificante la scenetta, avvenuta al n. 10 di Downing Street, in una mattinata del 15 luglio 1942. Stettinius aveva portato con se, dalla Virginia, un bel prosciutto per farne dono a William, il quale, con la sua solita eloquenza tribunizia, lo ringraziò con calore, osservando scherzosamente che lo avrebbe preferito con il grasso. Al che, confuso, Stettinius si scusò con il dire che il grasso l'aveva lasciato nella Virginia, tagliandolo via lui stesso, visto che i regolamenti del « Clipper » non permettevano che il bagaglio eccedesse i venti chili. Presente era W. Bullitt: « Piuttosto — gli disse — avresti dovuto lasciare le tue scarpe in America, che giungere con un prosciutto così magro! I grassi, qui in Inghilterra, valgono quanto l'oro ». I coniugi Churchill, tuttavia, si mostrarono contenti ugualmente. È con questo episodio che il Commissario amministratore della Prestiti ed Affitti fa la sua conoscenza di Downing Street n. 10, il giorno seguente all'arrivo dagli Stati Uniti.

CAP. XXV. — Descrive l'ausilio, dato dagli inglesi principalmente, all'Esercito nordamericano fuori del continente; una contropartita, che lo Stettinius chiama « Prestiti Affitti Inverso ».

Per le truppe americane in Inghilterra, il Governo di Londra ha fatto costruire caserme, provvede al mantenimento e va incontro a tutte quelle spese che si rendono necessarie per un Esercito stanziato. « Tutto ciò — dice lo Stettinius — non ci costa un centesimo ».

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



Nel febbraio 1942 si stabilì la politica generale da seguire in regime di P. A. Inverso: « ...il Regno Unito continuerà a contribuire per la difesa degli Stati Uniti d'America ed all'irrobustimento di questa Nazione, concedendole tutti gli articoli, servizi, installazioni o informazioni possibili ». La maggior parte delle truppe nordamericane varcò l'oceano su trasporti britannici; la scorta armata era pure britannica.

Anche l'Australia e la Nuova Zelanda collaborano a questa forma di ausilio inverso. *Dal 1 giugno 1942 al 30 giugno 1943, la Gran Bretagna ha speso 871 milioni di dollari per « Prestiti Affitti Inverso »; l'India 56.900.000 dollari, Australia e Nuova Zelanda 247 milioni di dollari. Totale della Comunità britannica, 1 miliardo e 175 milioni circa di dollari. Escluse le spese, al medesimo fine, fatte nell'Africa del Nord, nel Medio Oriente ed in altre località fuori delle isole britanniche.*

(Oltre ai miliardi che la Gran Bretagna deve o ha già dato alla L. P. A. americana!).

CAP. XXVI. — « Prestiti ed Affitti e Operazioni combinate ». Ha per argomento l'ausilio americano alla battaglia di Egitto e di Libia. Secondo Stettinius, nel gennaio 1942 l'offensiva inglese si fermò ad El Agheila a causa (in parte) dello scoppio della guerra nel Pacifico che aveva creato laggiù nuove esigenze di uomini, soprattutto di armi. Infine, furono gli alleati (« noi », dice Stettinius) a guadagnare la battaglia finale, perchè avevano preparato convenientemente, durante i mesi precedenti, i mezzi e la forza aerea. Durante i primi nove mesi del 1942, migliaia di aeroplani americani e britannici avevano compiuto la Transafricana.

I tanks leggeri da 13 tonnellate durante l'offensiva del novembre 1941, « vennero disastrosamente battuti dai più pesanti modelli tedeschi ».

Perciò nell'ottobre 1942, gli americani avevano già inviato 900 tanks medi e 300 « Shermans »; 90 anti-tanks da 105 m/m e 800 tanks leggeri.

Nel capitolo si accenna, in seguito, alla creazione del « Centro rifornimenti del Medio Oriente » con sede nel Cairo e al quale si rivolgono tutti gli organi governativi del Medio Oriente per le richieste relative alle necessità civili. In Egitto — inoltre — migliaia di acri, finora coltivati a cotone, producono cereali e zucchero. Tanto l'Iran quanto l'Irak, coltivano riso; la Palestina e l'Egitto, fabbricano superfosfati. Tutti questi prodotti, per uso degli eserciti, hanno fatto economizzare agli alleati un milione di tonnellate di navi da trasporto.

CAP. XXVII. — Dopo lo sbarco dell'8 novembre 1942, gli americani verificano che il collasso dell'economia del Nord-Africa è più forte di quanto avevano previsto. Mancanza di trasporti; carenza di articoli di vestiario, di medicinali, ecc. La fame.

Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



Si pensò di poter inviare 50 mila tonnellate di alimenti ogni mese, senonchè i soliti periti americani decisero di ridurre la cifra a 15 mila tonnellate di grano. In realtà, durante il primo semestre 1943, vennero imbarcate 88 mila tonnellate di frumento e di farina (media mensile, inferiore alle previste 15 mila), *delle quali 4000 tonnellate favorirono dippoi la Sicilia!*

Gli articoli di vestiario inviati nel Nord-Africa, dovettero essere pagati dal Governo di Algeri: la prima quota fu di 40 milioni di dollari.

Il 24 dicembre 1942, Eisenhower stabilisce la « Commissione alleata di riarmamento » delle forze francesi di terra, di mare, dell'aria. Secondo le istruzioni del Convegno di Casablanca, si allestì il progetto per il riarmamento d'un esercito di 300 mila francesi, in regime di L. P. A.

CAP. XXVIII. — *Cifre generali Prestiti ed Affitti.* — Il 12 per cento delle spese complessive di guerra negli Stati Uniti appartengono alle spese del Programma P. A., e cioè: 12.900.000.000 di dollari, dei quali (al 30 giugno 1943):

*Armi e munizioni*, dollari 6.200.000.000; *prodotti industriali*, dollari 2.800.000.000; *alimenti*, dollari 1.900.000.000; *servizi*, dollari 2.000.000.000. — Distinta:

*a*) 1 miliardo e 800 milioni in aeroplani, cioè *13 mila apparecchi*, la maggior parte dei quali forniti alla Russia (questi 13 mila apparecchi rappresentano il *17 per cento* circa dell'intera produzione di aerei negli Stati Uniti).

*b*) 1 miliardo e poco più in tanks, cioè *14 mila tanks* (già inviati a destinazione, altri — al 30 gennaio 1943 — erano ancora sulle banchine); la cifra rappresenta il *38 per cento* dell'intera produzione americana di tanks.

*c*) mezzo miliardo di dollari in veicoli diversi (*300 mila* autocarri, Jeeps, ecc.). (Quattro quinti dell'intera produzione vanno all'Esercito degli Stati Uniti; l'altro quinto è passato agli alleati in P. A.; su 7 veicoli esportati in regime di P. A., 3 son per la Russia, 2 per il Pacifico e l'Estremo Oriente, 2 per l'Egitto, l'Inghilterra e altri teatri di guerra).

*d*) Prodotti industriali per P. A.: 7 milioni di tonnellate di acciaio; 100 milioni di barili di petrolio e derivati; 200 milioni di dollari di macchine-utènsili. L'acciaio esportato costituisce solo il 6 per cento dell'intera produzione, le macchine-utènsili solo il 9 per cento, i combustibili liquidi solo il 4 per cento.

*e*) 2 miliardi di dollari in generi alimentari, cioè 5 milioni di tonnellate di prodotti alimentari, più 700 mila tonnellate di prodotti agricoli.



CAP. XXIX. — *Conclusioni:*

« Se noi abbiamo appreso a collaborare in tempo di guerra, potremo collaborare, certamente, anche in tempo di pace. Ci saranno numerosi problemi da risolvere, tra noi (alleati). *Ci saranno inevitabili scontri d'interessi, e ci saranno diversi punti di attrito...* .

« Che dobbiamo temere? La concorrenza della Gran Bretagna? Ci sarà una grande competizione salutare ed una intima cooperazione nello istesso tempo... Gli Stati Uniti saranno l'ultimo paese del mondo a temere la concorrenza, dopo che la presente guerra sarà vinta ».

« Temiamo noi, per caso, il comunismo russo? Perchè dovremmo temerlo? Abbiamo così poca fede nella forma di Governo democratico nostra? La nostra esperienza ha più di 160 anni. Continueremo con questa nostra esperienza. I Soviet continueranno con la loro. *Nulla dobbiamo temere dalla Russia. Tutto abbiamo da guadagnare da una intima, efficace e amichevole collaborazione con questo paese, nel nostro interesse mutuo* ».

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino

# RASSEGNA POLITICA

*Scrivere le* Cronache *degli avvenimenti contemporanei nell'età della radio pare superfluo, come apparirebbe e sarebbe da impudenti scriverne la storia. Ma le cronache politiche, aventi inizio dal 25 luglio del 1943, non sono superflue, se dettate con sincerità, e magari con anima ingenua, da chi ha molto sofferto, e non ha mai disperato e non vuol disperare: non è inutile conoscere quel che un italiano, uno fra mille che amano la patria più dell'anima loro, ha sentito e pensato in questi momenti tremendi.*

*Abbiamo parlato di sincerità: vogliamo intendere che nessuna ragione di effimera opportunità, e tanto meno la vanità o il vantaggio di far piacere, o la ostentazione di un patriottismo che si vanta nobile e risoluto perchè tutto approva e tutto crede e predica con il letargico ottimismo di un* Candido, *avranno la potenza di farci sostituire una sola parola che abbiamo veramente pensata.*

*Ben s'intende, gli uomini sono diversi, se pure partecipi della stessa storia; ma proprio da questa diversità viene dato alimento e ricchezza infinita alla vita della Patria.*

Sul terreno politico, massime nell'ambito della politica estera, solo il rapporto fra i mezzi e lo scopo pone un limite alla sovrana libertà dello Stato. Segno di poca energia spirituale e di grave ineducazione politica è la distinzione fra confini storici e confini naturali, tra guerre di offesa e di difesa, come ha insegnato molti anni invano, per sè e per gli altri, un filosofo d'Italia passato ora al nemico. Che gli uomini abbiano unito spesso nello stesso giudizio la guerra, la fame, la peste, come suona l'antica liturgia cattolica, è umano, troppo umano; ma è anche vero — ed è inesorabile, secondo la volontà divina della storia — che gli Stati, non escluso lo Stato della Chiesa, hanno fatto sempre la guerra, o per la libertà, o per il dominio, e sempre per la loro esistenza.

Nient'altro sono i confini naturali che i confini a cui arrivano storicamente la forza e la civiltà di ogni popolo, e nessun confine, nuovo od antico, è andato, andrà mai esente dal giudizio di Dio, cioè dalla lotta che la storia provvidenzialmente impone a tutti, per saggiare e giustificare il valore e il diritto di ciascuno. La stessa neutralità è finzione giuridica e precario espediente, spesso più rischiosa della belligeranza, chè essa dipende dal riconoscimento altrui in tempo di pace, dall'interesse sovranamente vagliato degli Stati che non sono neutrali, in tempo di guerra. Avvelenata dal tradizionale illuminismo cattolico — che il Fascismo ufficiale non volle mai confutare — e dall'illuminismo giacobino d'importazione straniera, ugualmente antistorico, la borghesia italiana, tanto ignorante, quando inconsistente come ceto politico, fece sempre buona accoglienza a distinzioni così fallaci e disoneste, massime a quella tra guerre di offesa e di difesa, dedotta da fatti meramente fisici, tagliata fuori dal concreto processo storico, e utile, in

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino



ogni caso, soltanto a chi molto possiede e molto vuol conservare, dopo aver preso, senza ulteriori prove e sacrifici, sfruttando la ignavia e la idolatrica soggezione ai fatti compiuti dei popoli inferiori.

Proprio per questo la Gran Bretagna, che domina 40 milioni di chilometri quadrati di territorio — la metà quasi disabitata — e 400 milioni di sudditi, ostenta l'amore della pace; ma non rinuncia al possesso conquistato con le guerre ch'essa ha combattute sempre, dai tempi della regina Elisabetta ai nostri giorni, e maledice alle guerre altrui, le definisce un delitto di lesa umanità, mentre s'adopera a scatenarle preventivamente contro chi sente il dovere e il coraggio di richiamarla agli obblighi della giustizia distributiva. Persino gli Stati Uniti che, non contenti di un continente ricchissimo, si misero a incitare alla lotta in questa seconda guerra mondiale, Inghilterra, Francia, Polonia, e ad eseguire azioni di guerra prima della guerra, e tentarono, tre anni or sono, con perfetto stile democratico, di strozzare (oh, immortale vigore della Chiesa docente!), senza effusione di sangue, il Giappone con l'*embargo* sul petrolio, si sono fatti ascoltare ed applaudire qui da noi, proclamando la guerra di difesa e la crociata contro i prepotenti: e il loro programma minimo è la conquista economico-politica di tutta l'Asia Orientale! Lealtà vuole che sia invece riconosciuta la sincerità e la dignità dei bolscevichi russi, che fino dalla prima guerra mondiale riconobbero — imitati dai socialisti italiani, in odio alla guerra nostra contro gli Absburgo — la ipocrita ferocia delle potenze democratiche; e tuttavia, parlando ora all'Italia — luogo ideale per gli oratori nemici — affermano di combattere per la liberazione di tutti i popoli dai confini nazionali e dai pregiudizi nazionalisti e, facendo leva sulla ingenuità delle nostre plebi ancora inebriate dalla ideologia comunista, tentano di dare alla Russia, che già possiede un sesto di tutta la terra, il dominio dell'Europa, dal Baltico al Mediterraneo, con la duplice vittoria su la Germania e su l'impero inglese. Per conto, l'Italia, la Germania, il Giappone, che non hanno nulla e vogliono salvarsi verso dall'oppressione economica, e dalla schiavitù politica dei tre grandi imperi, sono giudicate nazioni faziose, perturbatrici di pace, tiranniche: nazioni da distruggere per la salvezza della libertà e la pace del genere umano! La propaganda nemica è una risibile arma di guerra se un popolo non le si offre spontaneamente da berbaglio; è temibile solo nel caso opposto: e noi l'abbiamo resa temibile, anzi mortale, al di là delle stesse speranze nemiche.

Ma è proprio di un popolo in pericolo di disfacimento — di un popolo a cui fa difetto la coscienza nazionale e l'idea della sua missione nella storia — contaminare la politica interna e la politica estera, e accogliere le esortazioni del nemico in armi e le sue offerte di amore, per ottenere vittoria alle ideologie di partito e la vendetta contro gli avversari politici; per cui si arriva sicuramente alla rovina della Patria, al trionfo del nemico, alla schiavitù di tutti senz'altro risultato. Fosse pure stato Mussolini un uomo esecrando, come poteva egli stare tanti anni alla testa della nostra comunità nazionale, senza le nostre colpe? Se noi italiani, nell'ordine politico, fossimo incapaci di qualsiasi libertà, perchè ancora inferiori all'idea dello Stato; se, nell'ordine morale e culturale, ci avessero debilitati ignavia, incuriosità scientifica, soggezione passiva al rancido pensiero tradizionale; se, nel campo religioso, non fossimo ancora usciti dalla fase dello stregonismo e del sacerdotalismo, della magia e della idolatria, e magari del feticismo; se fossimo così miserabili da avere — unico sentimento profondo e sincero e universale — sfiducia di noi stessi tanta, che per l'amministrazione della cosa pubblica avessimo posto in essere, sempre, con qualunque dittatura, dal Depretis al Crispi, da Crispi a Giolitti, e poi in regime fascista, un sistema di accentramento maniaco, dove si è costretti a diventare vittime e carnefici l'uno dell'altro; se, insomma, i nostri vizi e i nostri difetti si fossero consolidati e consustanziati con la nostra anima, nei lunghissimi secoli di schiavitù, dal Basso Impero Romano all'età dei primi Comuni, dalla Controriforma all'età del Mazzini, si che noi non fossimo capaci pur di avvertirli, nemmeno con i sensi del dolore e della vergogna; allora di quale tempra dovrebbero essere fatte le baionette e le bombe anglosassoni per «liberarci» da tanti mali? E se un corpo fisico tagliente o contundente potesse mai guarire da una siffatta natura di mali, non è vero che il nemico vincitore, e un nemico cinico e freddo e abilissimo come l'inglese, per conservare la vittoria si farebbe ancor più forte di questi nostri vizi e li proclamerebbe e li imporrebbe a noi, rasse-

gnati o felici, quali virtù? Comunque venga risolto il problema della libertà da ogni nostro partito che nella libertà altrui vede la propria servitù — e il problema è insolubile fuorchè sul piano della nazione, mazzinianamente pensata e sentita — è cosa certa che la libertà politica non si può dare, nè ricevere in dono, e tanto meno con l'azione fisica del nemico in armi.

Eppure la propaganda anglosassone agì con queste triviali illusioni, confermando la triste legge che il rendimento delle menzogne di guerra è in proporzione diretta con l'ineducazione politica degl'ingannati. Tanto più ciecamente furono accolte le promesse del nemico, quanto più erano irrealizzabili; tanto più entusiasticamente, quanto più generiche e soggettivamente interpretabili. La pace, la libertà, il benessere. Anche il benessere, e subito — ben s'intende se avessimo dato aiuto a vincere la nostra patria — con le prime distribuzioni gratuite di farina bianca e di carbone, di caffè e di tabacco, di tessuti di lana e di calze di seta. Altre volte avevano accalappiato i negri della Costa d'Avorio per le piantagioni d'America con le palline di vetro colorato, e sterminati i Pellirossa con il wiski: ora — altri tempi, altri costumi! — risparmiarono anche la spesa e diedero parole. I nostri negri credettero a queste parole, credettero che l'amico era nemico, e il nemico l'amico, anzi l'amico « tradizionale »; sebbene nei due momenti decisivi della nostra breve storia di popolo, durante le guerre per l'indipendenza (che nella nostra grande maggioranza non sapemmo nè volere, nè impedire), gl'inglesi ci fossero contro nel 1859, e, durante la prima guerra mondiale, ci ingannassero e defraudassero nel 1919; sebbene al « barbaro » tedesco, che dopo il Rinascimento italiano diede all'Europa la civiltà del Romanticismo, noi dovessimo il Veneto, e Roma, e la riconoscenza di rapporti sempre leali, onesti e sinceri.

Con pudore anglicano e con britannico cinismo i « liberatori » fecero intravvedere nell'Italia futura il paese di delizia per tutti, un'Italia pacifica — cioè disarmata — e ricchissima, dove, sopra ogni altro elemento della natura, della storia, e dell'arte (anche per l'arte dissero di venire, per difenderla dai tedeschi distruttori e ladri), le donne italiane avrebbero allietato i generosi ammiratori. I nostri Esquimesi — che offrono le mogli con devozione orgogliosa — credettero persino che i bombardamenti non erano affatto un altro argomento, ancor più convincente, per indurci alla resa; erano fatti contro gl'invasori tedeschi e contro il Governo fascista; del resto, erano fatti senz'odio, cavallerescamente, per militari tristissime necessità. Credettero, insomma, al bastone e alla carota, come si espresse il capo dell'Inghilterra quando si mise a giuocare a carte scoperte.

Eppure, quando apparve tremendo il pericolo di questa nostra povera Patria, che cosa si doveva aspettare ogni uomo onesto fra noi, che cosa dovevano credere i nostri valorosissimi alleati, se non che noi saremmo tutti accorsi a combattere, a fare sacrificio di ogni rancore e di ogni diritto, a mostrare la nostra antica nobiltà di popolo civile, fiero della sua missione? Facile sacrificio in quel momento, se è vero, com'è vero, che perduta la Patria, ogni diritto è perduto, ed ogni libertà, cioè la dignità suprema di partecipare alla storia.

* *

Non avvertite neppure, perchè consolidatesi, quasi seconda natura, nei secoli della schiavitù, dalla controriforma alla rivoluzione francese, pesavano su tutti i ceti della società italiana, in opposizione a questa guerra, specifica ignoranza e generica imbecillità politica: il concordato le aveva favorite o alimentate concedendo all'autorità ecclesiastica, almeno in sede esecutiva, una specie di veto contro la nuova cultura, che pur si doveva informare alle idee della divinità della storia e della sovranità dello Stato, secondo l'insegnamento di Giovanni Gentile e per l'autorità della riforma — la più fascista delle riforme! — istituita nel 1923. Il partito, intossicato dall'accorrervi di plebei, di avventurieri, di massoni, di preti, costretto a esercitare, come per istrazio, le funzioni cerimoniali e anagrafiche, soffocato in fasce dall'elefantiasi burocratica, fu o impotente o incapace alla propaganda —

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



ch'era la sua unica funzione giustificante —, quando non divenne lo strumento stolido della propaganda avversaria; la stampa, chiassosa e superficiale tanto, che, salve nobili eccezioni, non trovò mai nè lo spazio nè il tempo per affrontare argomenti di più ampio respiro, o di maggiore rendimento, di quelli del genere encomiastico; infine la scuola, allontanato il Gentile, corrotta dalle facilitazioni ministeriali o dalle « raccomandazioni » di molti gerarchi, costretta a rinnegare il suo spirito animatore dai *veti* ufficiosi o a subire la malversazione di sempre nuovi programmi ufficiali, umiliata e vessata da infinite imposizioni perturbatrici o dalla nomina di persone incapaci fino al ridicolo, anzi fino alla vergogna, si degradò al punto che divenne la officina di titoli cartacei (totalmente menzogneri), ammalata di stanchezza e di sfiducia.

Oltre a ciò, essendo ancora gli animi di molti cloroformizzati dall'improvviso trionfo della spedizione etiopica e dai felici risultati della guerra di Spagna, e, sopra ogni evento, dalla duplice fulminea vittoria della Germania su la Polonia e la Francia; la guerra nostra fu creduta — e il re era fra quei molti — facile e breve, fino a che la puerile illusione sparì annientata prima dai fatti che dai nostri giornali, o dalle ammonizioni private dei pochi prudenti. Seguirono anni difficili e oscuri: errori e deficienze di varia natura e gravità — non ostante il valore e la pazienza dei soldati che più rifulsero in quella tempesta — vennero alla luce; si confermarono i dubbi dei più intelligenti italiani che avevano notato nella stessa compagine delle forze armate impreparazione pericolosissima, provocata e alimentata da insipienza, o da ignavia, o, di giorno in giorno, con più manifesta chiarezza, da volontà certamente dolosa. Quindi la facile propaganda nemica, l'azione degli emissari anglosassoni o russi appoggiata dalle internazionali massonica comunista giudaica, e l'odio bieco degli antifascisti fecero leva sulle sciagure e le crescenti difficoltà — obiettive e soggettive — che travagliavano la nazione. E tutti divennero più arditi per l'acquiescenza degli imbecilli e gli aiuti maligni e parricidi di gerarchie ufficiali, antiche e nuove: allora puntarono da ogni parte, per ogni via, con ogni mezzo, con promesse e con denaro, alla vittoria completa e imminente sull'Italia con l'aiuto degli stessi italiani. Ma come l'ignoranza e l'ineducazione politica furono più forti dell'amor di patria, così la paura fu più forte dell'odio. L'orde esistente, la mole della stessa compagine, il senso d'onore, la forza degli alleati, il convincimento che non ci poteva ormai essere altra via che il durare fino all'ultimo, avrebbero costituito una diga sufficiente contro la catastrofe, che la resa spudorata della Pantelleria e il tradimento e il collasso delle forze armate durante le azioni della Sicilia annunciavano con sinistra evidenza. Il re d'Italia, che aveva legalizzato la marcia su Roma, sanzionato senza limiti le leggi fasciste, approvato e sostenuto con piena responsabilità l'indirizzo di politica estera dal 1919 al 1943, e dichiarato la guerra, il re d'Italia credette che la disfatta era inevitabile, si fece capo dei vigliacchi, accettò la sua salvezza dal tradimento, incuorato da un gruppo di generali abietti, tutti legati con il vincolo dell'omertà al generale Badoglio, il vigliacco di Caporetto, il capo degli intriganti e degli avventurieri dell'esercito.

Dopo l'incontro di Mussolini e Hitler a Feltre il 19 luglio, e il bombardamento « persuasivo » di Roma, ecco la seduta del Gran Consiglio, del quale gli stessi membri più influenti, quelli che avevano fatto carriera politica con le lodi cortigiane e con i più bassi servizi, avevano dimenticato l'esistenza, ed ora, esaltati dall'orgasmo e dalla paura, o dagli accordi segreti già stretti con la Corte e Badoglio, avevano provocato la riunione. Seduta dei traditori questa del 25 luglio, dei traditori traditi e degli imbecilli; e gli uni e gli altri ottennero lo stesso risultato: la via libera alla catastrofe. Che la decisione approvata dal Gran Consiglio, non oppugnata con previdente acume da nessuno di quei canonici oziosi e presuntuosi, fosse preparata di lunga mano, lo prova, senza le dichiarazioni posteriori di Churchill, e i documenti e i fatti poi manifesti, l'accenno all'art. 5 dello Statuto. Poichè eravamo in guerra, che altro significava la citazione di questo articolo fuorchè l'invito al re di fare la pace? Eppure, ci voleva l'8 settembre per comprendere il 25 luglio! Il proclama del re che riaffermò subito l'alleanza e il proposito di continuare la guerra, il messaggio del nuovo Primo Ministro confermante

le parole solenni del re, e poi la notizia ufficiale delle accettate dimissioni di Mussolini non potevano, in quell'istante, essere revocate in dubbio. « In fondo — dicevano i cittadini ch'erano estranei ai partiti, non alla patria — questo rischioso provvedimento, questa mutazione del Governo — a mali estremi, estremi rimedi! — saranno uno stimolo potente per risvegliare la nazione, farla più unita e confidente, più forte nel soffrire e nel combattere. Ora meno che mai potrà insinuare il nemico che la guerra è un affare del Fascismo. Gli odi cesseranno, risorgeranno gli animi, vinceremo finalmente questo torpore della sfiducia. Il pericolo estremo — dopo Caporetto — esaltò gli italiani alla lotta. Ora avverrà altrettanto! ». Anche in molti fascisti, che invano avevano deprecato le sciagure imminenti troppo chiaramente annunciate dallo stato degli animi e dagli eventi, nè rancore, nè odio contro le ingiurie, le vessazioni, le percosse, anzi un'ardente, intima preghiera dell'anima: « Si salvi la Patria! ». Pure, di tanto in tanto, un brivido di orrore raggelava le speranze e la volontà di credere. Le folle, per impulso proprio, o per segrete propagazioni di ordini, mostravano con segni sempre più chiari che l'odio al fascismo era odio alla guerra: l'apparente ingenuità, la maligna bestialità di quelli che acclamavano alla pace, volevano la pace, la pace ad ogni costo, come rivelavano l'immensità dei nostri mali, così esprimevano una intuizione assai più sicura e penetrante delle cose future. E, tuttavia, il proclama del re; l'esame pacato di tutti gli elementi della guerra mondiale, e dell'interesse d'Italia; l'assurdità mostruosa di una pace separata; persino i bombardamenti fatti in quei giorni dal nemico — fra i più orrendi della guerra — sui centri delle nostre città; e, infine, l'orrore di una disfatta — che non si poteva pensare e tollerare — da noi stessi voluta e premeditata, la rovina dei nostri alleati, il disonore di un tradimento più atroce della disfatta; tutti questi giudizi, e queste persuasioni inconfutabili, davano qualche sollievo, davano forza ai cuori affranti. Poi, di giorno in giorno, i segni da prima non colti nè valutati, la letizia febbrile degli avversari, gli articoli sfrontati dei giornali si fecero più chiari e insistenti: allora l'evidenza del ragionamento che più era apparso sicuro dileguava senza ricordo e balenavano presentimenti così tremendi che i cuori pulsavano a stento sotto l'oppressione di un dolore immenso e stupefatto.

La sera dell'8 settembre, molti piansero. « Noi abbiamo dato a noi stessi la sconfitta, e l'abbiamo data col tradimento », era la voce comune degli italiani onesti. Si raccoglievano pochi amici nelle case silenziose, parlavano della Patria martoriata, si ricordavano dei combattimenti lontani, di quello che avevano sofferto: « Se morivamo sul Carso, dormiremmo felici coi nostri compagni ». Poi ragionavano con quella commozione disperata che prorompe talvolta davanti alla morte dei nostri cari:

«Era falso il proclama del re che prometteva di continuare la lotta, è un pretesto più falso e abietto la impotenza dell'Italia che ora s'invoca per scusare l'armistizio: tante divisioni, tante armi, l'intera flotta, tutta la nostra organizzazione ancora valida, tanti popoli valorosi, tanti alleati forti e leali! Non l'impotenza, ma la paura, la paura della disfatta. Per sfuggire alle conseguenze della disfatta, ora si separano dall'alleato, forse si preparano a spararglì alle spalle. Che altro significa quell'ordine *di reagire ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza?* Annientate pure la Germania! Saremo ancor più schiavi, senza altra speranza che il disprezzo dei vincitori e l'odio immenso di tutti i popoli che abbiamo tradito, che noi, noi soli, abbiamo destinato allo sterminio. Onore immortale per la Germania, per il Giappone, per tutti i loro alleati, per tanta gloria e tanta abnegazione; nessuna pietà per noi! Noi non potremo guardare negli occhi, nè i vinti, nè i vincitori, e il nome della nostra Patria sarà eterno, quanto la nostra infamia. Ah, l'armistizio per *risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione!* Nessuna più grande sciagura a questo re abietto era lecito di prevedere, che una disfatta conquistata col tradimento. Se di questo un re non si cura, che cosa egli spera, e come può illudere ancora il popolo italiano e promettere pace e salvezza, ora che i due eserciti nemici, gli eserciti che combattono davvero, sono di fronte, e l'Italia è il teatro della loro guerra? ».

Eppure, intorno a questo pianto, vicino alle case silenziose di quella notte,

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO



sopra questa agonia di una nazione morente nel disonore, si levavano i cori di esultanza e il tripudio degli sciagurati che bevevano e inneggiavano alla pace, alla vittoria dell'Inghilterra liberatrice, applaudivano alla Radio di Londra che tuonava senza posa incitando allo sterminio dei fascisti e dei tedeschi. Ma la verità era più nera di quel ch'era apparsa a chi aveva pianto la fine della Patria.

* *

Apparve chiaro, subito il giorno dopo, che l'esercito aveva avuto l'ordine di agire contro le forze germaniche schierate o stanziate in Italia e in tutti i territori occupati da noi, e di unirsi al nemico, di prestargli man forte per circondare e annientare le divisioni del Reich, con qualsiasi mezzo, senza garanzia alcuna, nemmeno senza i limiti di convenienza politica o di difesa delle popolazioni italiane; che la flotta e l'aviazione avevano avuto l'ordine di passare al nemico; che tutte le forze armate dovevano distruggere tutte le armi e i materiali che non avessero potuto impiegare utilmente contro i camerati tedeschi, ai quali, fino all'ultimo giorno, il re, Badoglio, i capi dello Stato Maggiore avevano confermato l'alleanza fedele, non senza dimostrazioni di sdegno per le gravi domande e ammonizioni dei capi tedeschi: non era l'armistizio, era un'altra guerra, la guerra del tradimento, una guerra di assassini, di frenetici e di parricidi. Pur di uccidere un tedesco e offrire ai nemici di ieri la prova di quella lealtà militare e politica che proprio in quell'istante veniva tradita, si doveva portare la strage e la rovina fino nel cuore delle nostre città, devastatare e bruciare la viva carne della nazione con una specie di suicidio maniaco e universale, aiutare persino con i soldati italiani, con le armi italiane gli slavi del confine orientale contro l'Italia, tutto in nome del re e per la Patria, per *salvare il salvabile.*

Ma la logica non è soltanto una esercitazione scolastica: c'è anche la logica ferrea degli eventi, che nessun decreto di re può fermare o deviare: è negli eventi, perchè è negli animi. Il re e la sua Corte, il gruppo dei generali legati a lui dal vincolo dell'omertà, alcuni fra i più grandi finanzieri, molti degli alti prelati, atterriti dai rovesci sul fronte italiano e dal ripiegamento dell'esercito germanico dalla Russia, corrotti dalle promesse e dalle minacce degli anglosassoni, terrorizzati dalla insurrezione che sarebbe seguita alla disfatta, si erano convinti con la viltà e l'insipienza di provinciali astuti e ignoranti, che ormai, per salvarsi, era aperta una sola via: mettersi nelle mani del nemico ricco e potente (con i ricchi non ci si perde mai!), offrirgli, senza discutere, senza lesinare, tutti i servizi e gli aiuti possibili, per l'immediato schiacciamento della Germania e del Giappone, per l'ulteriore costituzione di un fronte unico contro la Russia. Anche il buon senso di un contadino avrebbe compreso che se gli anglosassoni non potevano distruggere la Germania, di vincere la Russia senza gli eserciti germanici, la Russia sostenuta dall'inevitabile alleanza giapponese, dalla solidarietà di tutti i popoli slavi del sud, dal fanatismo dei partiti comunisti di tutta Europa. Essi credettero al romanzetto dei Churchill e dei Roosevelt, alla propaganda della Internazionale cattolica, massonica e giudea: credettero che la Germania per questo tradimento avrebbe ceduto, oppressa dalla loro stessa viltà moltiplicata: « Salvare il salvabile », questo il motto « patriottico » dei traditori per coonestare ideologie faziose, voluttà di vendetta, paura abietta e imbecille. Perciò la insidiosa e continua propaganda nelle file dell'esercito, fra gl'impiegati, i preti, i bottegai, che la guerra era perduta, che la pace era necessaria, che, in ogni modo, gl'inglesi erano gli amici (e ancor più gli americani ch'erano più ricchi), veri amici, a cui non l'Italia, e neppure il re, ma il fascismo fazioso e turbolento, aveva dichiarato la guerra. La sinistra necessità di precostituirsi i titoli di benemerenza li aveva spinti a concordare, mentre le forze italiane combattevano proprio ai loro ordini, nei 45 giorni di Badoglio, a fianco dell'alleato in Italia, in Grecia, nei Balcani, in Francia, un piano di guerra

contro le divisioni germaniche per circondarle e annientarle con le forze che i «liberatori» avrebbero sbarcato,

Sebbene la nazione germanica — popolo di mistici, di scienziati, di guerrieri che ha sempre avuto i difetti delle sue qualità eccessive, di cui la più benefica, la coscienza del suo valore e della sua missione, esclude ogni bassa voglia e impedisce l'esperienza e l'abito del raggiro inglese — sia inadatta a penetrare la frode altrui, e persino a sospettare gli altri di slealtà; tuttavia, la onnipotenza di un Badoglio al governo, lo stato degli animi in Italia dove la voce più creduta era quella di Radio-Londra, le indiscrezioni statunitensi sull'armistizio per compromettere e assicurarsi i traditori, la stessa mole complicata dell'agguato non dissimulabile, misero in allarme il comando germanico, e il comando germanico, con fulminea e geniale potenza di decisione, fece del macchinoso e troppo confidente agguato una miserabile tela di ragno. Del resto, la fortuna della nostra povera patria venne dal capo dell'esercito regio, che rinnovò, fino ai minimi e più luridi episodi, la codarda insipienza che lo aveva reso famoso a Caporetto: il maresciallo Badoglio, questa volta seguito dal regale traditore, fuggì con tutti i suoi complici prima che s'iniziasse la lotta, abbandonando l'esercito alla rovina e all'ignominia.

Oltre a ciò, un buon numero di ufficiali sentì l'orrore di quello che si chiedeva da loro: alcuni, i più valorosi, si presentarono ai camerati tedeschi: «Siamo venuti a combattere con voi», dissero; altri, che non seppero trovare la forza di ribellarsi al re per restare fedeli alla Patria, nondimeno, per sottrarsi a quell'onta e all'assassinio dei camerati fedeli e valorosi, incitarono i soldati a fuggire; alcuni reparti dell'esercito, quasi tutti quelli della milizia tennero fede all'onore militare; una gran parte di soldati si arrese alle forze germaniche, fuggì, senza combattere, o dopo quella efimera resistenza ch'era difficilissimo evitare per l'imposizione degli ufficiali badogliani. Prevalse, in ogni modo, sul gran numero dei militari e dei civili, in quell'istante tremendo, la persuasione che la guerra era finita. Di tutta la losca manovra essi intesero e misero in atto solo questo, la cessazione delle ostilità. Devozione al re nessuna, fiducia nel re e nei suoi complici nessuna, anzi commista alla puerile letizia della pace prossima e ormai sicura — così credevano — la vergogna e quella inquietudine morale che turba, nella resa, nella fuga, nella infamia degli eventi, anche il cuore dei più miserabili: il re era l'incarnazione dell'ordine tradizionale, che i contadini, sopra tutti, sentivano, confortati dai preti col farmaco della rassegnazione, massime in tempo di guerra, come sentono la fatalità degli eventi naturali: essi presero sul serio il pretesto che non si poteva più combattere e la dichiarazione dell'armistizio che legittimava il loro stesso desiderio. Nè il re, nè i preti, nè gli agenti del nemico, nè i capi e gli emissari dei partiti antifascisti sarebbero riusciti a deviare i contadini dalla strada che avevano finalmente preso per ordine delle autorità. La «patriottica» rivoluzione «liberatrice», la guerra santa dell'esercito regio e del popolo, dello stesso popolo urbano contro i «barbari» tedeschi, si risolse nella distruzione delle armi, nel furto vasto e tumultuoso dei magazzini militari e civili, nella liberazione dei detenuti (non esclusi, ben s'intende, i condannati per reati comuni), nella liberazione e nell'assistenza dei prigionieri di guerra che insieme ai capi del tradimento e dell'antifascismo andarono a raggiungere sui monti i fuggiaschi dell'esercito. Una immensa forza armata si dissolse in meno di due giorni: dov'era e che era mai quell'odio contro la Germania e il fascismo, l'entusiasmo della nazione italiana per la «libertà» e per la guerra «santa»?

L'unica azione bene riuscita dei traditori fu la consegna della flotta, che non aveva mai combattuto, nemmeno per impedire l'invasione della Sicilia (tradimento, o viltà?), ed ora, schierata in ordine di battaglia, con il vessillo tricolore al vento, faceva rotta, ignari della perpetua infamia i marinai, su Malta per consegnarsi al nemico. Se si fosse trattato di armistizio, quale armistizio era mai questo che metteva la nazione alla mercè del nemico senza limiti e condizioni, quando nemmeno la Francia, completamente battuta, invasa dal nord-est fino alla Loira ed oltre, attaccata sulle Alpi, senza alcuna speranza nel proprio alleato fuggito da Dunkerque, l'aveva tollerato, salvando nella sconfitta una parte del territorio metropolitano, le colonie, la flotta? Quali condizioni poteva il re esigere o concordare, accettando di porre in balìa del nemico tutte le divisioni dell'esercito e tutta la flotta, sopra tutto la flotta, la cui sola esistenza era grave minaccia agli avversi imperi marittimi e aiuto potente all'alleato Giappone? Solo il tradimento, soltanto la lungamente meditata decisione di passare al nemico, di ingraziarsi il nemico, di farsi perdonare la guerra, di salvare la monarchia con la rovina della Patria, può spiegare un armistizio così inutile e infame.



Ma la menzogna e la viltà dei traditori se non ebbero — come non possono avere mai — la forza di creare, poterono distruggere la compagine militare e politica dell'Italia, dissolvere e vulnerare profondamente quel fondamentale elemento di concordia che, qualunque fossero le passioni e i rancori, gli attriti e le difficoltà, la sfiducia e la stanchezza operanti su una vasta superficie del popolo, pur resiste nel fondo delle anime e regge e assicura la speranza che non muore mai, la resistenza al nemico che ti vuole distruggere, la lealtà verso i camerati, di fronte a tutti i popoli amici che combattono fiduciosi e fieri del tuo onore e della tua virtù, e credono nelle vittorie affrontando la morte con te. Due tradimenti in un solo atto di infamia insulsa, contro l'Italia e contro i nostri alleati invincibili, non potevano essere che l'opera di un re: nessuno degli uomini politici, fra i più faziosi e insipienti di qualsiasi partito, sarebbe riuscito a tanto. Quando, già fuggiasco e abietto presso il nemico, Vittorio Emanuele, colpito dal terrore dalla sua propria rovina, dichiarò che tutto egli aveva fatto per l'Italia, mentì un'altra volta: in verità, le conseguenze della infamia erano così grandi, che nemmeno un re le poteva sopportare; egli chiedeva compassione e giustificazione agli altri, perchè non poteva più tollerare neanche se stessò.

Il disfacimento del popolo italiano, non la sconfitta della Germania, e l'obbrobrio per tutti noi, questo ottenne il re coi suoi fedeli servi della viltà, dell'odio, o del tradimento. Ma il collasso spirituale della Nazione venne aggravato dai prodromi sinistri della guerra civile, dall'annientamento di tutte le conquiste e dei sacrifici sostenuti in 50 anni di vita tribolata, dalla perdita delle colonie e dei territori adriatici, dalla invasione dei confini conquistati nella prima guerra mondiale di fronte agli slavi, che ora incitati e legittimati dalle autorità regie accolsero, con la stessa logica dei contadini italiani, le menzogne quali verità, e con le armi italiane bruciarono e devastarono le case, martoriarono e scannarono le famiglie italiane in tutte le provincie di confine, ne gettarono i cadaveri deturpati nelle foibe e nelle fosse del carbone, solo perchè parlavano italiano, al grido di «Viva Badoglio!».

Intrico spasmodico e selvaggio di atti atroci, di terrori più atroci degli atti, di ciniche promesse e di spietati inganni. Come nei 45 giorni di Badoglio, anche ora, dov'erano giunti i «liberatori», o sui monti del brigantaggio politico o criminale, i cattolici e i comunisti gridavano *Italia e libertà* preparandosi a distruggerle entrambe in nome delle loro internazionali tiranniche e ad annientarsi dopo la vittoria: mentre i liberali e i democratici maledicevano al fascismo dittatoriale acclamando ai loro nemici comunisti e cattolici, quasi che la resa a discrezione non li avesse già fatti inutili, impotenti e vili al cospetto del vincitore e di tutto il genere umano. Anche si levava di tanto in tanto dai cuori degli ingenui, che avevano prestato orecchio ai Stevens e ai Candidus, ai prelati, ai signori, ai generali, la invocazione della pace: «Qualsiasi pace, purchè finisca!», piangevano e pregavano. Ma la guerra, la vera guerra, che avrebbe dissanguato, disonorato, devastato l'Italia, cominciava allora. Il re e i suoi clienti avevano chiesto l'armistizio perchè non si poteva più combattere e per «evitare maggiori sciagure», gli antifascisti perchè i Russi o gli Anglosassoni dessero vittoria ai loro partiti, i vili e gli stolti per avere la pace. Ma, invece di una guerra, si combattevano o si annunciavano le guerre degli Anglostatunitensi contro i Tedeschi, degli Italiani contro gli Anglosassoni, degli Italiani contro i Tedeschi, degli Slavi contro gli Italiani, degli Italiani contro gli Italiani. E tutte sarebbero state un breve preambolo, con la vittoria dei traditori; perchè la vittoria dei traditori avrebbe suscitato la inesorabile guerra fra i superstiti, fra gli Anglosassoni e i Russi, sostenuti gli uni e gli altri dai partiti di tutta Europa, fino all'ultimo sangue, fino al macello, qui in Italia, dei cattolici, per opera dei comunisti giustizieri.

Se una meraviglia prenderà l'anima degli storici futuri, sarà questa: come gl'Italiani migliori non siano morti di dolore dentro a questa voragine del delitto, della pazzia, della disperazione.

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

* *

La Germania diede a noi, in quei giorni di orrore, il primo ordine e la prima speranza. Severi e forti, giusti e generosi, i soldati del Reich ci sostennero sull'abisso, esaltarono le estreme energie dell'Italia prostrata, diedero a noi l'esempio di quell'energia indomabile che fa vincere con la vita dello spirito la morte della umana miseria. Il Governo del Reich poteva servirsi dell'Italia per i suoi fini di guerra facendo del nostro paese un vasto campo di concentramento al servizio della Germania, perchè anche quelli che sono innocenti di fronte alle leggi non potrebbero mai liberarsi dalla colpa e dalla responsabilità solidale imposte dall'ordine politico. Tale è la vita dei popoli, e la giusta legge della storia. Allora tutti gl'Italiani sarebbero caduti senza onore e senza speranza. Ma proprio negli stessi giorni, fra l'8 e il 12 settembre, eliminato il pericolo dell'esercito regio, battute le truppe nordamericane sbarcate a Salerno per chiudere — molte armi, molta baldanza, molte puerili illusioni! — alle divisioni tedesche combattenti in Calabria la via del ritorno, fu liberato Mussolini dalla prigionia. Arrestato il giorno dopo la seduta del Gran Consiglio al termine del breve colloquio decisivo col re; condotto via, con ansia crescente, da Roma a Ponza, da Ponza alla Maddalena, dalla Maddalena al Gran Sasso per ordine di Badoglio, che s'era obbligato di consegnarlo al nemico e doveva frattanto, di fronte all'alleata Germania, simulare il proposito, almeno fino al giorno della defezione, di volerlo rispettosamente difendere dall'ira popolare; gli arditi germanici, per volontà del Fuehrer, lo trassero a salvamento quando stava per essere trasportato in volo e dato agl'Inglesi. Un re può indubbiamente sostituire il suo Primo Ministro, e una nazione procedere secondo le leggi, e purtroppo anche contro le leggi, in un momento di esasperazione collettiva, contro i responsabili di gravi errori o di atti dolosi che abbiano portato nocumento allo Stato; ma che un re facesse consegnare al nemico in armi — a cui egli stesso aveva dichiarato la guerra — il capo del suo governo a lui fedele con assoluta lealtà da oltre 21 anno; che un re tollerasse, anzi provocasse contro quest'uomo, che rappresentava tutta l'Italia in guerra, la vendetta del nemico in quei modi infami e teatrali in che eccellono le democrazie anglosassoni; che, questo re, non sazio del tradimento, della disfatta, del disonore, concepisse un'azione di tal natura, un atto di viltà così personale, così inutile e abbietta, a ludibrio di tutti gli Italiani, e in onta agli stessi nemici del fascismo; è atto così infame, che superando le invettive di Carlo Cattaneo e i presentimenti e i giudizi tremendi di G. Mazzini, costringe a pensare che i re non sono uomini comuni e che Vittorio Emanuele III ha voluto passare alla storia con l'ignominia, poichè non lo poteva con la gloria.

Adolfo Hitler strappò ai traditori Mussolini per dignità virile, per lealtà cameratesca, per umano affetto; ma agli Anglosassoni il Fuehrer volle impedire un trofeo che nelle loro mani avrebbe reso impossibile alle forze superstiti dell'Italia il centro di rannodamento, di resistenza e di lotta. Ma poichè il miracolo fu compiuto sul Gran Sasso e il cavalleresco valore dei Germani umiliò la plebea libidine dei signori di Londra e di Washington, era proprio vero che un uomo, avesse pure la energia di un Mussolini, si sarebbe rialzato a riprendere il combattimento dopo tanta catastrofe e tanto dolore? Un uomo nobile può sempre compiere il proprio dovere, fino alla morte; un uomo politico non può vivere senza impeto di fantasia e vigore di speranza, nè può governare senza un continuo pacato giudizio sulla realtà effettuale, da cui deve pur muovere, sulla quale deve operare.

E la realtà effettuale era questa che, per salvare la corona ponendola al servizio degli Inglesi, il re aveva distrutto la Patria. Assumere il governo significava rifare tutto da capo in mezzo alla tempesta della viltà, dell'odio, della credulità fervida e stolta, di tutte le forze scatenate nel tumulto delle loro stesse contraddizioni, avendo di fronte un nemico potente per la occupazione e devastazione degli animi più che del territorio, per la sua propaganda più che per i suoi bombardamenti terroristici. Bisognava fare il doppio miracolo di risuscitare l'anima della nazione e di ricomporre il complesso organismo delle forze e degli strumenti di lotta. Dell'anima, unica passione nobile, che ancora pulsava nascosta, il dolore; dell'organizzazione di guerra, il caos dei rottami e delle macerie: nient'altro era rimasto. Eppure bisognava credere e sperare, bisognava vivere e agire per combattere, per salvare l'onore, per non essere indegni dei grandissimi alleati. Poteva un uomo fare il miracolo di questa duplice resurrezione e non presumeva troppo di sè Mussolini, logorato da tanti eventi, da tante sciagure, dall'avversione e dalla sfiducia che la sconfitta suscita sempre contro i capi, e gli avversari del fascismo attribuivano a lui, a lui soltanto?



Il 15 settembre, tre giorni dopo la liberazione, Mussolini riassumendo la direzione suprema del fascismo in Italia, impone al vecchio partito il nome ormai fatale di *Partito Fascista Repubblicano*. «Non mancarono allora — commenterà egli stesso nel discorso di Milano, il 16 dicembre 1944 — elementi malati di opportunismo che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «fascismo» per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, quel suggerimento inutile e vile. Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera consacrata da tanto sangue e far passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei Continenti; trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti esteriori e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi. Chiamandoci ancora e sempre fascisti e consacrandoci alla causa del Fascismo come dal 1919 a oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, constatiamo che gli avvenimenti hanno impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale».

Nello stesso giorno, chiamati Alessandro Pavolini a dirigere il nuovo Partito, e Renato Ricci a comandare la M. V. S. N., ordinò a tutte le autorità di riprendere i loro posti, di appoggiare «efficacemente e cameratescamente» l'Esercito germanico, di dare al popolo «immediata ed effettiva assistenza morale e materiale», di purificare il vecchio partito dai vili e dai traditori, e prosciolse gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al re. Il 18 settembre parlò la prima volta dalla Radio di Monaco, essendo ancora incerduli moltissimi in Italia ch'egli fosse vivo o che avesse il cuore di riassumere il governo, e stabilì questi postulati supremi a guida del movimento «irresistibile»: 1°) Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: solo il sangue può cancellare una pagina così obbriobriosa nella storia della Patria; 2°) preparare senza indugio la riorganizzazione delle forze armate; 3°) eliminare i traditori; 4°) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato. E il 23 settembre costituì il Governo della Repubblica nominando alla Difesa Nazionale il Maresciallo Graziani, con Antonio Legnani e Carlo Botto sottosegretari alla Marina e all'Aeronautica, Buffarini-Guidi agli Interni, Tringali-Casanova alla Giustizia, Gai all'Economia Corporativa, alle Finanze Pellegrini Gianpietro, Moroni all'Agricoltura, Peverelli alle Comunicazioni, assegnò ai due Ministeri dell'Educazione e della Cultura Popolare Biggini e Mezzasoma, assunse egli stesso il Ministero degli Esteri, chiamando alla Presidenza, come sottosegretario, la medaglia d'oro Francesco Barracu. Dei quali uomini, che egli scelse fra quelli che aveva intorno a sè e non avevano vacillato, è da dire almeno che, accettando così grave incarico, e in tale momento, ponevano la vita fra la vittoria e la morte, consapevoli essi stessi che una terza via non era più a loro concessa; ma di uno solo, di Rodolfo Graziani, su tutti eccellente per generosità di animo e meriti insigni, è cosa tanto lieta quanto doverosa, in mezzo a tante sciagure, citare alcune frasi del discorso ch'egli tenne a Roma la sera del 25 settembre, perchè sia ricordato che un uomo di gran fama non esitò ad affrontare il martirio per mostrare che in Italia non sono spenti il senso dell'onore e la nobiltà dello spirito «Ho conosciuto — egli disse — nella mia lunga vita di soldato il sole della gloria e l'ombra della ingratitudine. Ora sono chiamato a stringere il pugno intorno alla spada per cancellare la macchia della vergogna... La base di ogni tradizione militare è l'onore. Non il popolo italiano e neppure le Forze Armate possono essere accusati di disonore e convinti di tradimento. È stato, insieme con la Casa Savoia, un uomo di nome Badoglio, che ha perso il diritto di chiamarsi ufficiale avendo tradito i nostri alleati e infamato altresì tutto il popolo italiano con uno degli atti più disgustosi che la storia degli uomini abbia conosciuto

La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
Biblioteche Civiche Torinesi
CITTÀ DI TORINO

nell'intero suo corso... Il Maresciallo Badoglio, dopo aver fino all'ultima ora del giorno 8 settembre assicurato le autorità germaniche della fedeltà dell'alleanza e della continuazione della guerra a fianco di essa, e tutto questo quando già l'armistizio era stato firmato dal giorno 3 settembre, ha lasciato che dal 3 al 9 gli anglo-americani completassero la distruzione di Napoli e attuassero quella di Frascati. Compiuta quest'ultima azione criminale, i seimila — dico seimila — morti di Frascati lo accusano, la notte sul 9, egli è fuggito ignominiosamente... Per la paura fisica della sua persona, non ha neppure compiuto il gesto burocratico di lasciare investito un qualsiasi capo militare di assumere la direzione di quelle operazioni contro i germanici che chiaramente indicava con la subdola frase compresa nel suo proclama... Chi non ricorda con orrore, o romani, e voi tutti cittadini di altre città d'Italia, le tremende giornate del 9 e del 10 settembre, quando abbandonati a voi stessi, disarmati, indifesi, avreste potuto essere veramente vittima totalitaria ed olocausta dell'alleato tradito, se questi avesse realmente voluto vendicare col terrore il tradimento cui era soggetto? ».

Graziani ricordò anche la responsabilità di Badoglio, capo dello S. M., nella insufficiente preparazione delle Forze Armate, e lo accusò di menzogna perchè aveva giustificato l'armistizio con l'impossibilità di più oltre combattere e per dar pace all'Italia: « Con disprezzo e arroganza Churchill ha svelato al mondo, nel suo discorso ai Comuni, le singole fasi delle trattative segrete con Badoglio. Ne risulta chiaramente che questi non progettava un armistizio con la mèta della pace, ma con la mèta di continuare la guerra nella schiera dei nostri nemici... Churchill ci ha anche svelato che divisioni di paracadutisti anglo-americani in collaborazione col traditore avrebbero dovuto occupare Roma e che soltanto la prontezza delle truppe germaniche nell'assumere il controllo degli aeroporti italiani impediva la esecuzione di tale piano, già deciso assai prima che la Germania potesse sospettare le trattative dell'armistizio ». E accennando al re con parole di dolore e di tristezza non volle dissimulare il giudizio tremendo: « I disertori a qualunque rango appartengano — e il re e il principe avevano abbandonato la loro gente e i loro soldati per rifugiarsi presso il nemico — non hanno più alcun diritto di chiedere ad altri fedeltà ». Poi esortò i camerati a combattere per l'onore, per l'indipendenza, per l'integrità della Patria: « È per questo, solamente per questo, che io offro tutta la mia vita entrando a far parte del nuovo Governo... Ufficiali e soldati, ancora una volta il destino vi offre una possibilità, vi schiude le porte. La vostra risposta deciderà sulla sorte delle generazioni venture d'Italia ».

Parlò ancora il prode soldato, il 2 ottobre, nel Teatro Adriano, agli ufficiali di Roma, con divina eloquenza, usando le parole che detta il cuore nei momenti sublimi della vita umana: « Sono semplici parole di soldato a soldati che in quest'ora tragica della Patria io pronuncierò per voi e per me... Sono le lacrime di tutti gli Italiani, senza distinzione, quelle che inumidiscono i nostri occhi già così attoniti e muti dallo spettacolo del disonore che ci macchia e dalla rovina nella quale siamo caduti. Le bandiere... che hanno visto mille e mille volte la vittoria, oggi sono ammainate, abbassate, avvilite. Il corpo sacro della Patria è diviso, calpestato, martoriato, sanguinante. Non più, dunque, parole, non più recriminazioni o accuse oggi si convengono, ma solamente inchinarci tutti in umiltà profonda per fare ammenda di tutte le nostre colpe, di tutti gli errori, di tutti gli abbandoni, per risollevarci e ribattezzarci al lavacro del nuovo combattimento... Camerati, superate voi stessi, guardate solo in faccia alla vostra coscienza. La Patria, la Patria, la Patria è quella che vale; il volto della Patria è unico è immortale; per essa e solo per essa noi dobbiamo giurare ».

Ma se era necessario rimettere il ferro nella piaga, dopo la prostrazione dei primi giorni, perchè tutti fossero chiamati e risvegliati a soffrire ancora, a soffrire e a meditare, pure non sarebbero bastati il dolore e la vergogna per generare una nuova vita, per ricostruire lo Stato, per dare speranza e unità ai superstiti, ai dispersi, agli stessi valorosi che chiedevano almeno di morire con onore. Era necessaria una folgorante certezza, la certezza che, non ostante tutti gli errori e i mancamenti e i traviamenti, il moto fascista conservava e sviluppava le sue ideali ragioni, la sua indistruttibile forza di propaganda e di penetrazione... un alta missione da



compiere nella storia. La materia sulla quale l'uomo politico deve lavorare in Italia è ancora grezza e pesante ed informe, e la coscienza nazionale che non è vasta nè profonda esige ancora per la sua formazione dure lotte e persuasioni e passioni e interessi concreti e bene determinati.

Nella prima riunione del Consiglio dei Ministri tenuta il 27 settembre, Mussolini fece il bilancio crudele di tanta rovina, confermò il dovere morale e politico di combattere e per combattere la necessità di ricostituire l'ordine interno, annunciò severe sanzioni non contro gli antifascisti, ma contro i fascisti passati al nemico dopo il 25 luglio. Il Consiglio deliberò che il Governo risiedesse presso il Quartier Generale delle Forze Armate « a conferma della dichiarazione di città aperta per Roma », sciolse e abolì il Senato di nomina regia, riconfermò la Commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti di gerarchi fascisti, estendendolo agli illeciti guadagni di quanti negli ultimi trent'anni avessero ricoperto cariche politiche o incarichi pubblici. Tuttavia, prevalse per importanza politica su tutte le annunciazioni e deliberazioni di questa prima riunione, il proposito dichiarato da Mussolini e l'impegno solenne che il Governo avrebbe preparato la Costituente. Era questo uno stratagemma, l'usato e abusato stratagemma di tutti i Governi che sperano di calmare le acque tempestose promettendo vita nuova, diritti nuovi, doveri nuovi, e discussione lunga e ponderata in un tempo immaginario, posto al di là dei marosi? Era tanto forte e assillante l'idea della Costituente, erano così intensamente sentiti da Mussolini alcuni dei caposaldi a cui egli pensava di informare il nuovo ordinamento dello Stato, che non si tenne dal preannunciarli: « La Repubblica sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo »; « la Repubblica avrà un pronunciatissimo contenuto sociale... tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna ».

Parve strano che un tattico dell'abilità di Mussolini pensasse a questi problemi, lontani e teorici, mentre il nemico si preparava a sommergere tutta l'Italia accasciata, disperata, e già percorsa dalle prime convulsioni della guerra civile; non apparirà strano a chi pensi che le armi e il combattimento non sono cose e atti di natura fisica, e che i problemi « lontani e teorici » sono i più vicini e i più pratici e pressanti, come quelli che danno l'anima a tutto il corpo delle azioni, delle passioni, delle relazioni umane. Certamente la vita politica, che non consente mai tregue, tanto meno poteva concedere un attimo di calma meditazione in quei mesi di settembre e di ottobre, quando l'uragano si abbatteva non più sulle classi, sui partiti, sugli uomini effimeri, ma sul tronco vitale dell'Italia. Vivere bisognava e imporre ordine con il lavoro e con la disciplina, e il Governo non trascurò la riorganizzazione degli organi e delle funzioni elementari della vita.

Anzi, il Consiglio dei Ministri, il 27 ottobre, annunciò che le linee di un « assestamento » si precisavano già abbastanza « chiare », mentre il popolo italiano « stava risollevandosi lentamente dal baratro di umiliazione e di rovina morale » in cui era stato gettato. Il giudizio — se pure non fu pronunciato per dare coraggio e speranza — era troppo ottimistico. Senza dubbio, la mirabile resistenza delle truppe germaniche che in Russia e in Italia risplendevano di gloria; la intrepida energia, propria dei popoli forti e magnanimi, che la Germania dimostrava in quel frangente, senza ostentazione e teatrali esaltazioni di stile democratico e giacobino; il nuovo esercito indiano che si preparava a combattere dopo che Ciandra Bose, in questo stesso mese, ebbe dichiarato guerra agli anglosassoni; la persuasione che cominciava a penetrare negli animi, qui da noi, che la guerra non era finita, nè era certa la sconfitta con alleati di tanto incomparabile grandezza; tutti questi avvenimenti e presagi scuotevano molti dalla prostrazione e dallo stato di letargia dolorosa in cui s'erano lasciati abbattere. Oltre a ciò, i primi reparti italiani che si schieravano sul fronte di combattimento (tutti volontari, chè in quei mesi e per molto tempo ancora sarebbe andato a combattere solo chi *voleva* combattere), il nuovo ordinamento delle Forze Armate, la nomina dei Capi delle Provincie e dei Questori, la formazione dei Fasci repubblicani, un primo riassetto dei servizi annonari e le annunciate pene contro i sabotatori e gli accaparratori, il ritiro dei mar-

Biblioteche Civiche Torinesi
Città di Torino
Cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze

chi di occupazione, dimostravano che la vita lottava contro la morte gagliardamente. Ma il male era tremendo e vasto, e l'organismo aveva sofferto da troppi anni e per troppe cause, perchè tornasse la fiducia e fossero vinti l'odio e il rancore. Non si poteva vincere il nemico, nè ricostituire la Nazione esaurita profondamente, e farla combattere e credere, e sollevarla con un orgoglio e con una speranza nuova, con questi provvedimenti di ordinaria, seppur necessaria amministrazione. Se l'Esercito tedesco con la prova quotidiana del suo ordine impeccabile e della sua umanità giusta e severa smentiva davanti agli occhi di tutti le menzogne della propaganda nemica, molti italiani non dissimulavano questo giudizio: «Coi tedeschi sì, coi fascisti no!». Era un pretesto per dissimulare alla propria coscienza l'ignavia o il terrore, o era l'espressione immediata e ingenua di animo sincero? L'uno e l'altro; ma in ogni caso quel detto rivelava uno stato d'animo e le difficoltà enormi che il Governo doveva fronteggiare nel suo lavoro sovrumano di ricostruzione. L'ordinaria amministrazione non bastava! Anzi, i nemici manifesti, ch'eran tutti passati risolutamente dall'altra parte sfruttando ai loro fini il tradimento del re, più si avvelenavano di odio quanto più s'avvedevano che qualcosa si stava facendo e assestando in quel primo risveglio di energie. Nè la Costituente era un pretesto, nè erano un'astuzia tattica le idee che Mussolini meditava e preannunciava. Proprio per queste idee sentite con più grande sincerità e intensità, egli non disperò in quei momenti supremi. Anche quello ch'era stato il suo difetto: la sovrumana fede in sè stesso, la concentrazione delle forze nella solitudine enorme della sua persona, lo sperare e il porre fiducia nella Nazione genericamente considerata, ma negli uomini singoli, quali si fossero, mai, per nessuna ragione, con l'aggiunto disprezzo, talvolta ostentato, degli stessi suoi collaboratori; questo difetto, che reca poco o nessun danno all'attività dello scienziato, ma all'opera del politico grandissimo e spesso mortale, gli diede la forza di raccogliersi, di scrutare negli eventi tempestosi, di riassumere in poche idee elementari la sua fede, d'isolare dal groviglio immenso i punti di leva essenziali, d'interpretare l'orientamento segreto della storia. Oltre a ciò, è indubbio che ebbe il coraggio di fare l'esame di coscienza, come non gli era forse mai capitato negli anni del Governo trionfante. Ne venne fuori il «Manifesto di Verona» che il nuovo Partito Fascista Repubblicano proclamò e approvò, in Castelvecchio, il 15 novembre.

Frutto di quell'esame di coscienza sono i punti 3° e 4° del Manifesto, nei quali si riconosce al cittadino il diritto della vigilanza e della responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione, il diritto di eleggere ogni cinque anni il Capo dello Stato, il diritto alla libertà personale, e dove, riconosciuta l'«esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico», si giudica consigliabile un sistema misto che escluda i due eccessi opposti della democrazia e del precedente regime mussoliniano. Quando si aggiunga a questi punti la dichiarazione che la tessera del Partito fascista «non è richiesta per alcun impiego od incarico» e il preannunciato principio del decentramento amministrativo — da solo, purchè realizzato istituzionalmente e geograficamente, il decentramento amministrativo, di trista provenienza francese, costituirebbe in Italia una delle più serie garanzie dell'ordine giuridico e l'impedimento più onesto e radicale contro le clientele elettorali e l'onnipotenza della burocrazia — si ha il quadro sufficiente dei risultati a cui Mussolini potè arrivare dopo il coraggioso esame degli errori commessi. Ma l'idea più alta e feconda, per cui Mussolini vincendo la sua stessa agonia trasse una fede irresistibile al risorgimento dell'Italia e la sicurezza storica della sua opera personale, fu quella di una Repubblica sociale e nazionale, di un socialismo che fosse purificato e abilitato a entrare nella concreta vita della storia dalle leggi supreme dell'iniziativa individuale e della missione nazionale. Erano le sue vecchie idee, per cui si risolveva e pacificava, con sintesi geniale, la lotta politica dell'Europa durante gli ultimi 150 anni. Erano le idee pure da ogni compromesso, che avevano avuto il fascino e la potenza di commuovere tutti gli uomini migliori del primo fascismo. Erano queste, proprio queste, le idee faziosamente oppugnate dagli anglosassoni e dai russi, dai democratici e dai comunisti, dagli imperi conservatori ed egoisticamente brutali, da tutti coloro che pure avversandosi



con ferocia dissimulata e inesorabile, tuttavia sapevano identificare i propri interessi con la salute del genere umano e mostrarsi uniti in uno stesso fronte di resistenza cementato dalle Internazionali giudaica e cattolica, avvelenatrici del genio e dell'eroismo nazionali. Su queste idee bisognava combattere, per queste idee bisognava sentire fiducia degli uomini, esigerne la partecipazione alla vita politica come un dovere supremo.

Vivere o morire, e persino vincere o essere vinti, era assai meno della luce che lo sollevò sopra a sè stesso. Era la stessa luce che si era rivelata a noi tutti, veterani delle trincee, nel 1919; ma, ora, più folgorante e sicura in quell'oscurità. Anche il disonore eterno della Casa Savoia, che avrebbe segnato con il marchio d'infamia tutti gl'Italiani che non si fossero redenti col sangue, questa catastrofe lurida e irreparabile della monarchia italiana rendeva Mussolini più libero e schietto, gli imponeva di non compiacersi più del suo valore tattico, ma di mostrarsi con l'anima sua, con quelle idee sacre che ogni uomo vorrebbe vedere vittoriose e sicure quando abbandona la vita, per non disperare della vita: Italia, socialismo nazionale, repubblica; una libertà disciplinata e assicurata dai fini supremi della Patria; una giustizia distributiva fra le nazioni, una solidarietà europea contro il dissolvimento corruttore delle Internazionali. Combattere per questo, e abbandonare tutto il resto. Non accattare simpatie, non diminuire nulla, non mitigare nulla, affidarsi agli ordini della storia, alla profezia dell'anima, e combattere fino all'ultimo sangue. Tutto il resto, vanità delle vanità!

**T. AGRICOLA**

*(Continua)*

Direttore responsabile: GIOVANNI PREZIOSI
*Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N.* 1982 *del* 25-10-1944-XXI.
Tipografia S. A. M. E. - Via L. Settala, 22. - Milano

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
cfr. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni
CITTÀ DI TORINO

Biblioteche Civiche Torinesi
La presente riproduzione prodotta dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si intende destinata esclusivamente a scopo di ricerca o di attività privata di studio delle proprie Utenze
CITTÀ DI TORINO

# IL LIBRO D'OCCASIONE

Casella Postale N. 550 - Milano

## SEZIONE ANTIQUARIATO

Si acquistano e si vendono: libri antichi e moderni rari e pregiati - libri illustrati - raccolte - edizioni di lusso - letteratura - storia - teatro e musica - scienze - varie.

Richiedete gratuiti i nostri *Cataloghi*.

## SEZIONE EDITORIALE

E' in corso di stampa la 2ª serie della collezione « Studi Lombardi di Storia ed Arte », edizione di lusso in 500 esemplari per sottoscrizione, con scritti di W. Arslaw, G. Niccodemi, C. Baroni, P. Mezzanotte, P. Bondioli, ecc.

Richiedete senza impegno la *scheda di prenotazione*.

# Principali distributori de "LA VITA ITALIANA"

| | | |
|---|---|---|
| GRUPPO S. A .F. | Piazza Aspromonte, 17 | MILANO |
| MARCO & C. | Via Visconti di Modrone, 3 | MILANO |
| FUMAGALLI GIUSEPPE | Piazza Garibaldi, 2 | MONZA |
| ALGANI GIUSEPPE | Piazza della Scala | MILANO |
| PIN ARTURO | Piazza Giovane Italia, 7 | VARESE |
| D. I. E. S. SOC. AN. | Via Solferino, 3 | NOVARA |
| MESSAGGERIE VENETE | Piazza Castello, 8 | VICENZA |
| BURRO CARLO | Via Croce di Città, 13 | AOSTA |
| UFF. DISTR. «LA STAMPA» | | BIELLA |
| FRATELLI BERTOLOTTI | Via Bergamo, 12 | ALESSANDRIA |
| TARDITO VITTORIO | Via Vernazza, 25/27 | GENOVA |
| LANFRANCHI CARLO | Via Ermete Novelli, 7 | BERGAMO |
| PAROVEL & GREGORETTI | Via G. d'Annunzio, 1 | TRIESTE |
| MESSAGGERIE VENETE | Ponte dei Pignoli, 4890 | VENEZIA |
| SEMENZATO LUIGI | Via dei Mugnai, 1 | PADOVA |
| FAVARO ROSINA | Piazza Signori | TREVISO |
| BOCCARDI DAVIDE | Via dei Musei, 19 | BRESCIA |
| TASSI GIUSEPPE | Corso Vittorio Eman., 102 | MANTOVA |
| PEDRETTI ETTORE | Via Santa Margherita, 14 | BOLOGNA |
| ALGANI FRANCIA | Via Nizza, 10 | PAVIA |
| LAVEZZO GIUSEPPE | Piazza Vittorio Emanuele | ROVIGO |
| BALZARINI BICE | Via Dalmazia, 4 | CREMONA |
| TETTAMANTI FRANCESCO | Via Plinio | COMO |
| GALLONE & FIGLIO | Via Valverde, 65 | VERONA |

Ref. Legge del 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche e integrazioni